LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

VOLUME X.

Antichi Fondatori di questa Pubblicazione.

Azzolino *Marchese* Pompeo
Bonaparte Luigi (*già re d'Olanda*)
Bonaparte *Principessa* Carlotta
Branchi *Dottor* Tommaso
Capponi *Marchese* Gino
Di Bagno *Marchese* Giulio
Giannini *Commendatore* Vincenzo
Ginori Venturi *Marchesa* Marianna
Mastiani Brunacci *Conte* Teodoro
Mayer Enrico
Poniatowsky *Principe* Giuseppe
Reumont *Barone* Alfredo
Rinuccini *Marchese* Pier Francesco
Serristori *Generale Conte* Luigi
Sloane *Cav.* Francesco Giuseppe

LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

DURANTE IL SECOLO DECIMOSESTO

EDITE

DAL CAV. EUGENIO ALBÈRI

VOLUME X
(SERIE II – TOMO IV)



FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1857

Il presente volume, che in ordine di materie succede al settimo della Collezione, compie la serie delle Relazioni di Roma durante il secolo XVI.

Della cognizione e della trascrizione delle medesime andiamo principalmente obbligati al chiarissimo Cavaliere Cicogna, il quale ci ha eziandio cortesemente fornito i cenni biografici relativi ai diversi ambasciatori.

Abbiamo stimato utile di esibire, a' luoghi proprj, la serie dei Cardinali intervenuti ad ogni nuovo Conclave, non che le promozioni e le morti accadute nel Sacro Collegio sotto i successivi Pontificati.

L'undicesimo volume, del quale abbiamo già intrapresa la stampa, compirà tutta quanta la serie delle Relazioni degli Stati Italiani. Quella degli Stati Ottomani fu già compita col precedente volume; di guisa che ormai non ci resta che a dar compimento a quella degli Stati Europei, perchè la presente Collezione abbia finalmente raggiunto il fine che ci eravamo proposti.

Se questa nostra fatica avrà servito per avventura di stimolo alla pubblicazione delle Relazioni Venete del secolo XVII, alla quale sì degnamente presiedono in Venezia i signori Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet, noi terremo ciò in luogo di una delle maggiori soddisfazioni che da noi si potesse desiderare.

ELENCO

DEI CARDINALI VIVENTI ALL'ASSUNZIONE DI PIO IV

(Gioan Angelo Medici, eletto il dì 25 dicem. 1559, morto il 9 dicem. 1565)

Cardinali intervenuti al Conclave.

Dell' ordine de' Vescovi

Francesco Pisani, veneziano	creatura	di Leone X.
Francesco di Tournon, francese	»	di Clem. VII.
Giovanni Belay, francese *(decano)*	»	di Paolo III.
Rodolfo Pio di Carpi	»	»
Federigo Cesi, romano	»	»
Pietro Paceco, spagnuolo	»	»

Dell' ordine de' Preti

Ercole Gonzaga, mantovano	»	di Clem. VII.
Roberto di Lenoncourt, francese	»	di Paolo III.
Giovanni Morone, milanese	»	»
Cristoforo Madrucci, trentino	»	»
Ottone Truchsess, tedesco	»	»
Bartolomeo della Cueva, spagnuolo	»	»
Ranuccio Farnese, romano	»	»
Gioan Angelo Medici, milanese, che fu l'eletto.	»	»
Tiberio Crispo, romano	»	»
Giacomo Savelli, romano	»	»
Cristoforo del Monte, aretino	»	di Giulio III.
Fulvio della Cornia, perugino	»	»
Giovanni Ricci, montepulcianese	»	»
Gioan Andrea Mercurio, siciliano	»	»
Giacomo Puteo, nizzardo	»	»
Gioan Battista Cicada, genovese	»	»
Gioan Michele Saraceni, napoletano	»	»
Bernardo Scoto, sabino	»	di Paolo IV.
Diomede Caraffa, napoletano	»	»
Scipione Rebiba, messinese	»	»
Giovanni Reuman francese	»	»

Taddeo Gaddi, fiorentino	creatura	di Paolo IV.
Lorenzo Strozzi, fiorentino	»	»
Giovanni Bertrand, francese	»	»
Michele Ghislieri, alessandrino; successe a Pio IV.	»	»
Clemente Dolera, genovese	»	»

Dell' ordine de' Diaconi

Alessandro Farnese, romano	»	di Paolo III.
Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora	»	»
Niccola Gaetani, romano	»	»
Ippolito d'Este	»	»
Giulio della Rovere de' duchi d' Urbino	»	»
Innocenzo del Monte	»	di Giulio III.
Luigi Cornaro, veneziano	»	»
Lodovico di Guisa, francese	»	»
Girolamo Simoncelli, orvietano	»	»
Carlo Caraffa, napoletano	»	di Paolo IV.
Alfonso Caraffa, napoletano	»	»
Vitellozzo Vitelli, di Città di Castello	»	»

Cardinali assenti.

Dell' ordine de' Preti

Claudio di Giuri, francese	»	di Clem. VII.
Giorgio d'Armagnac, francese	»	di Paolo III.
Enrico di Portogallo	»	»
Francesco di Mendoza, spagnuolo	»	»
Carlo di Lorena, francese	»	»
Gioan Antonio Capizucchi, romano	»	di Paolo IV.

Dell' ordine de' Diaconi

Odet de Chatillon, francese	»	di Clem. VII.
Carlo di Borbone, francese	»	di Paolo III.

Riepilogo

In Conclave 44 — Assenti 8 — Totale 52.

RELAZIONE

DI MELCHIORRE MICHIEL

TORNATO AMBASCIATORE STRAORDINARIO

PER LA

ESALTAZIONE DI PIO IV,

LETTA IN PREGADI IL DÌ 8 GIUGNO 1560 (1).

(1) Relazione copiata fedelmente da un apografo del secolo XVI, posseduto dal ch. Emmanuele Cicogna, e collazionata coll'esemplare esistente nell'Archivio Generale di Venezia.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A MELCHIORRE MICHIEL.

Marchiò ossia Melchiorre Michiel, figliuolo di Tommaso e di una figlia di Andrea Zancani, nacque in Venezia circa il 1489. Nel 1527 fu eletto Avogadore straordinario mediante lo sborso di ducati duemila e duecento. Nel 1530 era stato nominato Oratore a Milano, ma chiese ed ottenne d'essere dispensato per causa di gravi familiari negozi. Nel 1533 fu ammesso al Consiglio dei Pregadi; nel 1536 andò Provveditore a Cattaro, e nel 1538 fu Savio di Terraferma. Nel principio dell'anno 1539 fu spedito al governo della Dalmazia come Provveditore generale e sopraintendente alla cavalleria leggiera; offerendosi, per le strettezze della Repubblica, di servire volontariamente e senza stipendio. In questa occasione si acquistò molta gloria, attendendo con somma vigilanza alla sicurezza della provincia. Ripatriato, fu eletto nel 1540 Capitano di Famagosta, e fu della giunta del Consiglio dei X e Savio di Terraferma. Nel 1548 divenne Censore e membro dello stesso Consiglio dei X. Mandato poi a Brescia Capitano nel 1550, sostenne quel reggimento con tanta sodisfazione della Repubblica, che nel 1551 fu eletto Savio del Consiglio; onore che gli fu poscia impartito venti altre volte. Ebbe il reggimento di Padova nel 1553; nel 1558 il supremo comando dell'isola di Corfù; e ai 12 maggio dell'anno stesso, la dignità di Procuratore di San Marco *de Supra*. Nel 1560 fu inviato Oratore straordinario a Pio IV, insieme con Girolamo Grimani e Girolamo Zane (1), e ne riportò l'ordine cavalleresco. Nel 1565 fu eletto Capitano generale dell'armata contro i Turchi; e nel successivo 1566, con Tommaso Contarini e Luigi Mocenigo, fu deputato alla fortificazione del Friuli, per difenderlo dalle incursioni ottomane. Fu uno de' Correttori alla Promissione ducale nel 1567; al quale ufficio non si eleggevano allora se non soggetti che fossero degni del Principato. Morì nel 1572 ai 26 di aprile, d'anni 83 all'incirca, e fu sepolto nella chiesa di San Geminiano a Venezia. Fu uomo, a detta dei contemporanei, illustre per ingegno, per autorità e per cose operate a pro della patria. — Abbiamo di lui:

I. *Ricordi intorno a materie di fortificazione militare.*

II. *Relazione letta nel Consiglio dei Pregadi l'anno* 1560, *tornando Ambasciatore straordinario da Roma*,

che è la presente; relazione il cui valore è ben tenue se si misura dalla qualità ed importanza dei fatti; ma non indifferente se vuolsi avere riguardo alla pittura del ritratto morale di Pio IV, e dei costumi della sua Corte.

---

(1) Ai quali si unì Marc'Antonio Da Mula, eletto già ambasciatore ordinario in luogo di Luigi Mocenigo, che cessava dalle sue funzioni. Qui è da avvertire che per errore abbiamo detto a pag. x del Vol. III di questa Serie, che anche Girolamo Soranzo facesse parte di questa legazione straordinaria, e leggesse l'orazione, la quale invece fu letta dal Da Mula, come abbiamo da questa relazione.



Serenissimo Principe (1), Padroni e Signori illustrissimi. Della qualità della Corte di Roma, della città, dello Stato della Chiesa, delle condizioni dei Cardinali e del Consiglio del Pontefice, dovendo ritrovarsi presto alla presenza della Serenità Vostra il chiarissimo M. Alvise Mocenigo (2), come quello che di tutte queste cose è informatissimo, lascierò la impresa di favellarne a Sua Magnificenza; della quale la Celsitudine Vostra e le Signorie Vostre Eccellentissime resteranno molto bene sodisfatte; essendo egli gentiluomo di tanta prudenza, sapienza e pratica delle cose del mondo e dei maneggi di stato, che da Sua Santità e da tutta Roma non solamente è quanto si può dire stimato, ma anche molto amato; e di sè lascia in Roma tal nome, che alla Serenità Vostra tornerà di molto onore. Non dirò adunque in questa mia relazione se non quel tanto che giudicherò degno d'esser saputo per quel tempo solamente che noi ambasciatori siamo stati assenti; essendo scorsi trentanove giorni dal dì che partimmo al dì del nostro ritorno in questa città.

Partimmo un lunedì mattina, che fu ai 22 di aprile, e nel cammino fu usata da noi quella diligenza che si potè maggiore, colla dignità che si conveniva a questo Serenissimo Dominio; tanto che ai 7 di maggio, di martedì, facemmo l'entrata nostra in Roma, essendo stati incontrati di fuori da un gran numero di vescovi e d'altri prelati, dalla corte

(1) Girolamo Priuli, Doge dal 1.° settembre 1559 al 4 novembre 1567.

(2) Questi era l'ambasciatore ordinario in Corte di Roma fin dal settembre 1557, il quale tornato in patria pochi giorni dopo il Michiel, lesse poi nello stesso Senato la bella Relazione che fa seguito alla presente.

dei reverendissimi Cardinali, da molti personaggi e gentiluomini romani, dagl'illustrissimi nepoti di Sua Santità, e finalmente dal Maestro di Casa del Pontefice con tutta la sua famiglia; dai quali con grandissima pompa e onorevolezza fummo accompagnati fino al nostro alloggiamento, e con grandissimo applauso e allegrezza di tutto il popolo, che fu udito in molti luoghi gridare: *Viva San Marco per mare e per terra;* sopra di che fu fatto giudicio da savi uomini che, conoscendo il popolo l'amore e l'affezione che porta il Pontefice a questo Serenissimo Dominio, gridando: *Marco, Marco,* sapeva di far piacere a Sua Santità. Questa entrata, per il gran numero e concorso delle persone e per la bella compagnia di gentiluomini venuti con noi, tutti riccamente e onoratamente vestiti, sopra cavalli di molto prezzo pomposamente forniti, fu giudicata molto onorevole e di grandissima sodisfazione di Sua Santità, per quanto intendemmo dappoi; avendo Sua Beatitudine voluto vederla dal principio al fine, ritirata in Belvedere, dove poteva comodamente vedere anche senza esser veduta; e mostrò nell'animo e negli effetti di sentirne grandissimo contento, avendo detto più volte: Questa è una bellissima e molto bene ordinata compagnia, e questi Signori Veneziani sono uomini che nelle cose di onore non mancano mai. E per dire il vero questi nobili che sono venuti con noi furono così onorati, obbedienti e ordinati, che meritano molta laude, non avendo per onore delle SS. VV. EE. risparmiato nè a spesa, nè a fatica, nè a pericolo.

Ai 13 del medesimo mese di maggio, giorno di lunedì, ne fu dato il Concistoro nella sala dei Re. E notino le SS. VV. che dico nella sala dei Re, perchè a suo luogo ne parlerò. Comparsi tutti noi cinque ambasciatori (1) in questa sala, baciammo prima il piede a Sua Santità; ed io, come il più vecchio, gli dissi queste formali parole: « Santissimo Padre, » Pontefice massimo, pio e clementissimo pastore di tutta la » Cristianità e Signor colendissimo! La Serenissima Signoria » Veneta, obbedientissima e devotissima figliuola di questa » Santa Sede, ha mandati noi, suoi ambasciatori, in questa

(1) Ne' cinque s'intende compreso il Mocenigo.

» città a nome dell' Eccellentissimo Senato per farle prima » riverenza, e poi per rallegrarsi che abbia piaciuto all' Onnipotente di esaltarla a questo sublime stato per gloria di » Sua Divina Maestà e per beneficio della Repubblica Cristiana. Onde dobbiamo pregare Iddio che le conceda molti » e felici anni e le dia in questo suo pontificato quella maggiore prosperità, che si vede e conosce desiderare tutto il » mondo dei Cristiani ». E voltatomi al Segretario che aveva la lettera della Serenità Vostra in mano, la pigliai, e baciandola la porsi a Sua Beatitudine, e dissi: « Santissimo Padre! » questa è la lettera della Signoria nostra (voltandomi verso » i clarissimi ambasciatori), per la quale potrà vedere e conoscere che abbiamo commissione dal Senato di venire a » farle riverenza ». Rispose Sua Santità, che non poteva esser posto in quella Sede alcun altro che fosse più della persona sua affezionato e a proposito per questa Ser. Repubblica; con parole che dimostravano grandissimo desiderio di far piacere ed onore a questo Ser.^{mo} Dominio. E finito che ebbe queste poche parole, il Maestro delle cerimonie ne mostrò che andassimo tutti cinque al luogo, ove il chiarissimo Mula doveva far la orazione. E per intelligenza delle SS. VV. EE. (che per dir vero m' era uscito di memoria) dirò che, quando entrammo nella sala ov' era seduto il Concistoro, sebben passassimo in mezzo a tutti i Cardinali, mai voltammo la faccia ad alcuno di essi per salutarli; ma sempre volti al Pontefice, come quello a cui si dovea dare tutto l' onore, sempre mirando Sua Beatitudine, non salutammo alcuno. Vero è che partiti da Sua Santità per andare al luogo della orazione, salutammo a destra e a sinistra tutti essi Reverendiss. Cardinali. Giunti al luogo della orazione, volle prima Sua Santità che fosse letta la lettera della Serenità Vostra pubblicamente; la quale aperta dal nostro Segretario, che fu fatto restare sul tribunale a' piedi di Sua Santità, fu letta dal Segretario di Sua Beatitudine; e si vedeva che ad alcuni passi il Pontefice mostrava segni di contentezza e di piacere. Fu dato segno al chiarissimo Mula che desse principio alla orazione; la quale fu fatta con tanta grazia e bel modo, che

fu giudicata da tutto il Concistoro bellissima e onoratissima, tanto che non si poteva desiderar meglio. Intendemmo poi che anche a Sua Santità era stata di grandissimo contento e sodisfazione, e che aveva ordinato che fosse data alle stampe; argomento grandissimo che le era stata cara.

Volle Sua Beatitudine di sua bocca rispondere latinamente ad esso Mula con parole dimostrative di affezione e di onore verso questo Serenissimo Dominio, avendo di sua bocca tre volte almeno nominato la Sereniss. Repubblica; lodando poi esso chiarissimo Mula della sua eloquenza, facondia e grazia; che certo è grandissimo uomo, e spero che farà officio che sarà di contentezza alla Serenità Vostra. E con buona grazia di Vostra Serenità, mi ha detto esso chiarissimo Mula ch'io le dica, che quanto meno gli darà a fare per cose particolari tanto meglio saprà servire nelle pubbliche; perchè, non andando a Sua Santità se non per negozi pubblici, spera di non venirle in fastidio. Anche si raccomanda che gli sia dato sempre lume di ciò che avrà da fare; perchè non si partirà punto dal volere di Vostra Celsitudine.

Espedita la orazione e la risposta di Sua Santità, ritornammo tutti cinque a baciarle il piede; e poi ne porse la mano, la quale medesimamente baciammo; indi ne fece levare in piedi, e porgendone la gota manca, la baciammo con ogni riverenza e divozione. Stando poi tutti cinque in piedi molto propinqui a Sua Santità, con alcuni Cardinali che furono chiamati sul tribunale, vennero tutti i nobili ed altri della famiglia nostra a baciarle il piede. E per quanto si poteva comprendere dalle parole e dalla ciera allegra, Sua Santità aveva grandissimo piacere di aver veduto così bella ed onorata compagnia. Noi ambasciatori, finchè fu fatta la cerimonia del baciare il piede, fummo trattenuti da Sua Santità con dolcissime ed umanissime parole; dimandandone se il viaggio ne avea dato incomodo, e dell'età ch'io aveva; con molte altre parole amorevoli.

Partendosi dalla Sala dei Re, dov'era il Concistoro, il Papa fu levato dai suoi palafrenieri sopra una sedia di velluto per portarlo al luogo dove suole svestirsi gli abiti pon-

tificali; e dal maestro delle cerimonie mi fu sporta la coda del manto pontificale, che ho portato fino al luogo in cui Sua Santità si spogliò; e restato col rocchetto, subito gli fu posta la mozzetta di velluto cremisino. Accompagnato dunque il Pontefice in quel luogo e pregata licenza, fummo accompagnati alle stanze nostre da una bellissima compagnia; e tenemmo a desinare con noi quelli che il dì avanti avevamo fatti invitare, che furono alcuni vescovi e prelati, gentiluomini e baroni romani ed i nipoti di Sua Santità; e fu lodato il convivio.

Io fin qui considerai tre cose di gran momento. La prima, che l'udienza ci fosse stata data nella Sala dei Re con pubblico concistoro, che mai da alcun altro Pontefice è stata data agli ambasciatori di Vostra Serenità. La seconda, che Sua Santità abbia risposto di sua bocca all'orazione dell'ambasciatore; il che rare volte, e forse una sola, è intervenuto. La terza, che tre volte in concistoro abbia nominato questo dominio con titolo di Serenissimo; che l'ho udito io quando rispose all'ambasciatore da Mula, fatta che ebbe l'orazione. Da ciò si vede che il Papa fa grandissima estimazione di questo Dominio, e dobbiamo ringraziarne l'Onnipotente. Prego bene le SS. VV. Eccellentissime che se lo vogliano conservare benevolo, perchè non credo che possiamo domandar meglio nè più a proposito per la riputazione, dignità e grandezza della Repubblica; come le SS. VV. EE. intenderanno nel processo del parlar mio.

Ai 14, fra la mattina e il dopo desinare, noi tutti cinque ambasciatori visitammo quattordici cardinali, e presentammo a ciascuno la lettera di credenza, accompagnata con quelle più affettuose e onorate parole ch'io seppi, serbando sempre il decoro di questo Serenissimo Dominio. Ne fu risposto dalle SS. LL. RR. con parole piene di riverenza ed estimazione, col proferirsi più volte servitori della Serenità Vostra; di modo che si vede chiaramente essere essa a tutto il mondo in grandissima estimazione. Io non voglio dire la risposta di tutti, per non tediare; ma non debbo tacere quella di alcuni che mostrarono grandissima riverenza ed affezione. Morone ne ringraziò assai che la S. V. avesse sentita tanta conten-

tezza della sua assoluzione (1). Cesis (2) non si potea contenere di allegrezza, essendo stato esaudito da questo Senato nella domanda che fece circa la limitazione delle biade dell'Abbazia che ha sotto Crema, e disse voler tener sempre questo favore in grandissima grazia. Questo Cardinale ne mandò un onorato presente di cose da mangiare, le quali furono tutte dispensate nel banchetto, il giorno del concistoro. Ferrara (3) fece parole piene di gravità, dimostrando molto amore e riverenza, e ringraziando la Serenità Vostra delle molte dimostrazioni fatte per la conservazione dello stato del duca suo fratello; e ne fece grandissima istanza che volessimo mangiar con lui nella sua vigna; il che con onesta scusa ricusammo per la brevità del tempo. Trento (4), non ostante che si avesse fatto salassare quella mattina e si fosse messo a letto, volle venirci incontro col braccio al collo fin quasi alla scala; e nel ritorno ne volle anche accompagnare più avanti, ringraziando delli favori ec. ec. Tornon (5) mostrò di tener gran conto dei molti placeri fattigli dalla Serenità Vostra in questa città e in altri luoghi del suo Stato, e disse di non essere manco veneziano che francese. Il Reverendissimo Borromeo, nipote di Sua Santità, dimostrò grandissima allegrezza della visita, e si offerse con amplissime parole. Li Reverendissimi Pisani e Cornaro con tutto l'animo ringraziano la Serenità Vostra dei favori grandissimi che lor diede questo Senato circa la cosa del Papato (6), e dissero di restar schiavi ed ob-

(1) Sotto Paolo IV, ripreso il Morone di troppa temperanza verso i protestanti nella sua ultima legazione in Germania, era stato costituito prigione, di dove lo trasse Pio IV appena salito al trono pontificale, dichiarando nulle ed ingiuste le accuse, e destinandolo poi, a confusione dei detrattori, a presiedere il Concilio di Trento. Nato nel 1508, morì in Roma nel 1580. La sua *Vita* fu scritta dal Jacobelli vescovo di Foligno.

(2) Cardinal Federigo; fratello del proavo del celebre fondatore dell'Accademia dei Lincei.

(3) Ippolito d' Este, fratello del duca Ercole II.

(4) Cristoforo Madruzzo. Il suo nipote Luigi Madruzzi fu creato cardinale nel 1561.

(5) Il celebre cardinal Francesco di Tournon, allora incaricato degli affari di Francia a Roma; il quale in questo medesimo anno ritornò in patria, ove morì nel 1562 in età di 73 anni.

(6) Ved. nella seg. Relazione quanto il Pisani fu prossimo a diventar papa.

bligati a mettere le facoltà, il sangue e la vita per le SS. VV. EE.; e cadauno di essi volle venire a visitarci, sebben erano male condizionati, fino alla stanza nostra.

Ai 15, che fu di mercoledì, ne fu data udienza secreta, richiesta da noi per esegnire quanto avevamo in commissione da questo Illustrissimo Senato. Ed avendo visto Sua Santità ch'io non poteva camminare senza aiuto, mi dimandò s'io aveva gotta. Gli dissi: Padre Santo, io non ho gotta; ma viaggiando verso Roma, per eschivare un grandissimo precipizio sopra una strada assai stretta d'una montagna, urtai colla gamba sinistra nella pietra d'un gran dirupo, che mi portò via la pelle dallo stinco infin sull'osso. Disse Sua Santità: Adunque per amor nostro avete questo male; riposate, e non andate più ad alcuna visita nè di Cardinali nè d'altri. Io, stringendomi le spalle, obbligato com'era ad eseguire la commissione di questo Senato, non dissi altro; volendo quasi mostrare che non poteva dispensarmi dalle visite. Sua Santità mi disse: Fatelo in virtù di obbedienza; perchè è desiderio nostro che torniate sano alla patria. Io, Serenissimo Principe, voglio tener questo per certo, che se avessi continuato a far visite, o restava storpiato, o non poteva partirmi da Roma per qualche mese. E non voglio restar anche di dire a questo proposito che, essendo in lettiga, mi convenne passare una strada tanto angusta ed obliqua, che appena il mulo di dietro fu passato, la strada franò più di mezza dall'alto al basso, e da un'altezza maggiore che non è il campanile di San Marco; cosa spaventosa a ragionarne non che a vederla.

Noi, com'io diceva, ai 15 avemmo l'udienza secreta, alla quale non intervennero altri che noi ambasciatori e messer Giovanni Formento segretario. Ed avendo fatto riverenza a Sua Santità coi ginocchi a terra, ella ne fece subito levare e volle che le sedessimo appresso; nè volle udir parola prima che ci coprissimo la testa; e facendone benigna accoglienza, ne diede luogo a parlare. Laonde io, per essere il più vecchio, con quella più riverente forma di parole che mi parve a proposito, ringraziai per nome della Serenità Vostra la Santità Sua dell'arcivescovato di Cipro conferito nella persona

di un nobile nostro; poi del vescovato di Bergamo conferito nel Cardinal Cornaro; e dell'abbazia lasciata al nostro Patriarca colla grazia del rocchetto; poi le dissi quanto anche furono grate le decime del clero concesse da Sua Santità, e tante altre dimostrazioni di amore conosciuto per tanti effetti che non si potria dire nè considerare i maggiori. Dipoi, con quel maggior affetto che seppi, pregai e supplicai Sua Santità che fosse contenta di effettuare quello che ella aveva tanto benignamente offerto alla Serenità Vostra, di fare jus-patronato di questo Serenissimo Dominio l'arcivescovato di Cipro; aggiungendo che quanto più presto lo facesse tanto più farebbe cosa grata alla Serenità Vostra per tutti i rispetti ben conosciuti dalla Santità Sua, essendo Cipro dov'è, con molte altre parole appresso per dimostrare la importanza di quell'isola. Rispose il Pontefice in questa sostanza (giacchè io credo ricordarmi anche le sue formali parole): Che quel che ha fatto è poca cosa e niente a quel che desidera, avendo in animo di far cose grandi per questo Dominio, a cui disse d'essere affezionato e obbligato per molte e grandissime cause; aggiungendo: « Non è lo Stato vostro il di-
» fensore della fede cristiana, della Chiesa e della Religione?
» Non avete voi per li tempi passati spesi li danari e sparso
» il sangue per l'onore di Dio, e posta la vita nelle guerre
» contra gl'infedeli? E questa Sede così onorata non l'avete
» voi in ogni tempo difesa e riverita? Queste son tutte cause
» degnissime che, con molte altre appresso, mi muovono ad
» aver affezione a quella Repubblica per rispetto della Santa
» Sede, ed anche per rispetto alla persona mia, che dal 1522
» al 1529 (che furono le guerre in quei tempi) sono stato
» in Venezia, e da Sua Serenità il principe Gritti fui tanto
» accarezzato e onorato, essendo in *minoribus*, che non avrei
» saputo dimandare nè maggiori carezze nè maggiori onori;
» e mi furono fatte grandissime accoglienze fino dai partico-
» lari di quella Eccellentissima Repubblica. Non volete dun-
» que ch'io abbia animo di fare cose grandi e segnalate per
» lo Stato vostro? » Disse poi Sua Santità, quanto agli episcopati conferiti sì di Cipro come di Bergamo, che non sola-

mente era contento di averli dati, ma che voleva ancora che tutti gli episcopati e benefizi che vacheranno di tempo in tempo, siano dei nostri; siccome ha fatto di quello di Trau e farà similmente di quello di Limissò. E quando disse di quel di Trau, mostrò di aver avuto in servizio che dal Senato nostro gliene fosse stata rimessa la elezione. E qui io considero la benevolenza del Papa verso questo Stato; perchè, essendo egli padrone dei benefizi e potendo disporne a modo suo, mostrò di aver grato che Vostra Serenità lasciasse a Sua Beatitudine la elezione; la qual fu tale, che il vescovato di Trau fu conferito a Federigo Cornaro fratello del Cardinale. Disse poi che era contentissimo che il Patriarca possa tener l'abbazia e portare il rocchetto, essendo informato che esso Patriarca è uomo dabbene. Ed anche quanto alle decime, sapendo che li danari saranno bene spesi a laude di Dio, era contentissimo. E continuando il suo parlare amorevole, ed essendo desideroso di sempre più beneficare le SS. VV. Eccellentissime, disse: « Io ho sgravato l'arcivescovato di » Cipro dei soliti ducati di pensione; voglio anche annullare » la riserva che fece Papa Paolo di quelli che aveva in animo » di mettere sopra gli episcopati di Verona e di Brescia. E » voglio in tutte le promozioni di Cardinali dare la parte sua » a quel Dominio, ed anche più della parte sua. Circa al » juspatronato dell'arcivescovato di Cipro da concedersi al » vostro Dominio, io lo farei domani, se lo potessi fare senza » mormorazione dei Cardinali, per la disposizione di un capitolo ch'io confermai al tempo della mia creazione, che » è di non alienare le giurisdizioni della Chiesa. Fra quat» tro mesi lo farò certo, e non dubitate; io spero di vivere » più di quattro mesi, e l'arcivescovo è giovine ». Continuando il Papa il parlar suo indicativo di amore e di onore verso questo Stato, e rispondendo alli ringraziamenti ch'io gli aveva fatti di aver concesso la Sala dei Re agli ambasciatori di Vostra Serenità, e di averla nominata, nella risposta che fece di sua bocca al chiariss. Mula, con onoratissime parole e con titoli regi, disse Sua Beatitudine: « La città » vostra è città regia per lo Stato e per i regni che avete;

» regia anche, perchè cadauno di voi vi potete nominare ed
» esser chiamati re; ed avendo quella Repubblica il buon go-
» verno che ha, si può sperare che debba esser perpetua ».
E soggiunse che tanto era il desiderio suo di far piacere a questo Dominio, che mai sarebbe ricercato indarno di cosa alcuna che sia in sua libertà e possa fare con onor suo.

Serenissimo Principe! questo lungo ed amorevole ragionamento del Papa fu tale, che in casa poi coi chiarissimi miei colleghi pieni di stupore concludemmo, che, se non mancherà da noi, questo Pontefice sarà sempre tutto nostro. Entrò poi Sua Santità in ragionamenti in certo modo pertinenti a Stato, e disse che non aveva da dubitare che alcuno la offendesse, perchè egli non voleva offendere alcuno, se non quando altri lo volesse offendere; che aveva modo di difendersi e di trovar danari; che aveva pagati cinquecentomila scudi di debiti lasciati da papa Paolo, e che ne voleva pagare altrettanti per mantenere la fede; che aveva da trecentomila scudi di contanti, e quando ne avesse bisogno, ne saprebbe trovare un milione. Disse poi che nel caso che alcuno lo volesse offendere, credeva che questo Dominio lo vorrebbe difendere; siccome anch'egli per la difesa dello Stato nostro metterebbe i danari ed il sangue e la vita propria; concludendo che non si potria far cosa più a proposito per l'uno e per l'altro Stato se non che il mondo conosca che tra Sua Santità e Vostra Serenità v'era buona intelligenza. E disse che con ogni poter suo voleva mantener la pace fra i principi cristiani, e massimamente in Italia; e che se alcuno avesse qualche pretensione, cercherebbe di persuaderlo che si contentasse di farlo conoscere con ragioni e desistere dalle armi. E sopratutto mirando a questa pace avea voluto parentare li suoi coi principi d'Italia, non volendo dare a' suoi dello Stato della Chiesa neppure una pietra; soggiungendo: « Quando ve-
» diate ch'io dia cosa alcuna dello Stato della Chiesa a'miei pa-
» renti, voglio che possiate dire *quod simus nostri dissimiles* (1) ».

Parlò poi del Concilio, e disse di voler riconvocare il Concilio in Trento a quel modo che ne scrivemmo a Vostra

(1) Di questi parenti è diffusamente discorso nella seguente Relazione.

Serenità (1). In fine del suo ragionamento disse: che non voleva dimandare a Vostra Serenità cosa alcuna nè per sè nè per altri; ma solamente che questo Stato cristianissimo metta ogni studio a far sì che la peste dell'eresia non entri in esso, come ha fatto in molti altri paesi. E con molto affetto raccomandò il Tribunale dell'Inquisizione, lodando che i nostri nobili vi siano assistenti. E con questo ci licenziammo da Sua Santità, la quale ci benedisse, avendone detto che quelli di noi che non erano cavalieri, li voleva far di sua mano.

Ai 16, 17 e 18 i chiarissimi miei colleghi continuarono la visita degli altri Cardinali che non erano stati ancor visitati, e degli ambasciatori di teste coronate, dai quali fu corrisposto verso di noi, per rispetto alla Serenità Vostra, venendo anch'essi a visitarci fino al nostro alloggiamento, e noi li ringraziammo ed accompagnammo fino a mezzo la scala, non avendo essi voluto che si andasse più oltre e ringraziandone di tanto onore. Li 19, giorno di domenica, essendo stati prima invitati da Sua Santità a desinar seco, fummo la mattina levati di casa dai nipoti di Sua Beatitudine e da molti vescovi e prelati, e accompagnati al palazzo del Pontefice. Avanti la messa, entrati in camera sua e seduti appresso di lui (che non volle che rimanessimo in piedi nè col berretto in mano), fummo trattenuti da Sua Santità in diversi ragionamenti, tutti pieni di amorevolezza verso di noi e di affezione verso questo Sereniss. Dominio; e stati per un lungo spazio di tempo in questi ragionamenti, Sua Santità si levò per andare alla messa; e noi seguitammo, ed egli entrò a banda destra in un luogo ove poteva veder la messa, la quale udimmo anco noi col Cardinal Borromeo. Detta la messa, Sua Santità ritornò nella camera dov'era prima, e fattici chiamar dentro, la ritrovammo in piedi vestita col rocchetto e lo scapuccino di velluto cremisino, e colla stola attraverso per dar la benedizione. Il Reverendiss. Patriarca

(1) Da otto anni era chiuso il Concilio di Trento, quando Pio IV appena salito al trono pensò di riaprirlo, e ne intimò finalmente, con Bolla del 29 novembre di quest'anno, la riassunzione, da aver luogo nel dì di Pasqua del successivo 1561; la quale fu poi mestieri protrarre fino al 18 gennaio del 1562.

Grimani teneva in mano davanti Sua Santità un libro aperto, sul quale il Papa leggeva le orazioni e le benedizioni per farne conti e cavalieri, siccome nell' udienza precedente ci aveva detto di voler fare. E fattici inginocchiare al suo lato destro, dopo molte belle deprecazioni, ne diede la spada in mano a cadauno di noi tre (1), facendola levare dal fodero colla man destra e poi rimetterla; e fattine mettere gli speroni d' oro, volle poi colle sue proprie mani metterci al collo la catena d' oro e la crocetta, che ha dentro del legno della Croce; la quale abbiamo presentata alla Serenità Vostra, come è debito nostro (2). Sua Santità nell' atto di metterci al collo la catena d' oro colla crocetta usò molte belle ed onorate cerimonie, e disse: « Voi siete degni cavalieri della » Chiesa di Gesù Cristo, però sarete sempre difensori della » fede Cristiana, delle povere persone, delle vedove, degli » orfani e di quelli che non hanno chi li difenda »; aggiungendo: « Qui dentro la crocetta d' oro v' è del santo » legno della Croce di Gesù Cristo; la terrete con devozione, » e ciascuna volta che vi piacerà dire tre Paternostri e tre » Avemarie, e sarete contriti dei peccati vostri, voglio che » abbiate indulgenza plenaria; avendo però in animo di con» fessarvi e comunicarvi, se non prima, almeno alli tempi » statuiti ». E fattici levare in piedi, volle che ciascuno di noi tre gli baciassimo la gota destra, e ne diede allora una benedizione plenaria.

Espedita questa cerimonia, la quale fu fatta alla presenza di vescovi, arcivescovi, patriarchi e altre molto onorate e degne persone, e con grandissimo contento di tutti, ognuno uscì fuori della camera, eccetto noi cinque, che stati quasi un' ora in molti ragionamenti tutti pieni di affezione, sempre seduti appresso Sua Santità, ella si levò e ne menò seco a desinare in una sala, ov' era gran moltitudine di onorate persone tutte in piedi, un poco discoste dalla tavola, per

(1) Cioè esso Michiel e i due suoi compagni nella legazione straordinaria, Grimani e Zane, presenti in Senato a questa lettura.

(2) Fu poi ad ognuno rilasciata dal Senato, come abbiamo dalla seguente Relazione del Mocenigo.

veder a desinare il Pontefice. Le tavole, a cui desinò Sua Santità e noi cinque, erano due, l'una non più alta dell'altra, e distanti per tanto spazio quanto ci entravano i mantili, di modo che parevano più presto congiunte che disgiunte. Fu data l'acqua alle mani di Sua Santità; ed io, come il più vecchio, ebbi la servietta, che noi diciamo tovaglia; la quale mi fu data per porgerla al Pontefice, dopo che si fosse lavate le mani; onde, inginocchiato, avendola prima baciata, la porsi a Sua Santità. Sedutosi il Pontefice a tavola, sedemmo anche noi presso Sua Beatitudine per ordine di età. E qui è da notare una cosa, che il Papa non volle invitare al pasto altri che noi cinque ambasciatori; e ne fu detto che non avea voluto invitar Cardinali per due cause: l'una, perchè non voleva che, entrando Cardinali tra Sua Santità e noi, fossimo separati da lui; l'altra, acciocchè quel giorno ed in quel convitto alcuno non precedesse agli ambasciatori di Vostra Serenità tanto accarezzati ed onorati. Il desinare fu decoroso e di buone vivande; non vi erano confetti nè cose superflue; tre o quattro mani d'imbandigioni tutte buonissime, con alcuni pochi sapori e frutti della stagione. Fu giudicato che Sua Santità abbia fatto questo pasto così modesto per dar esempio ai Cardinali e ad altri prelati, che peccano nella pompa di pasti lautissimi; acciocchè se ne possano astenere senza imputazione di avarizia, avendo visto il Pontefice, che è per fama e per effetto liberalissimo, lontano da tanto abuso. Dopo desinare gli fu data l'acqua alle mani, e a me, ch'era appresso Sua Santità, fu data nuovamente la servietta da porgerle; e così, non partendomi dal mio luogo, m'inginocchiai e gliela diedi alle mani. Levatasi dalla mensa Sua Santità, noi ambasciatori la seguimmo nelle sue stanze, dove volle che le sedessimo appresso col berretto in capo, e discorse familiarmente di diverse cose, le quali non essendo state d'importanza, non riferirò per non dare fastidio a Vostra Serenità. Non voglio però tacere che Sua Santità parlava di questo Serenissimo Dominio con parole così amorevoli e affettuose, che la Serenità Vostra e tutte le SS. VV. EE. non avrebbero saputo desiderare di più. Poi, circa le ore

diciannove, presa riverente licenza, ritornammo alle stanze nostre accompagnati molto onoratamente, avendo nel partir nostro pregato Sua Santità che fosse contenta darci l'udienza per potere, colla benedizione sua, ritornare alla patria.

Ai 20, giorno di lunedì, circa le venti ore, dopo il Concistoro, volle il Pontefice udirci; e ne ricevette con dolcissima accoglienza, sebbene fosse stanco; ma perchè desidera far conoscere a tutto il mondo quanta estimazione abbia della Serenità Vostra, volle più presto patir di scomodo che licenziarne. Volendo io dar principio al parlar mio per pigliare riverente licenza, essendo in piedi coi miei colleghi e col berretto in mano, Sua Santità non mi lasciò parlare prima che fossimo tutti seduti presso di lei e coperti il capo. Mi sforzai quindi di fargli conoscere la riverente affezione che gli porta la Serenità Vostra con tutti questi Illustrissimi Senatori e con quest' inclita città, e il desiderio che tengono della esaltazione di quella Santa Sede, posseduta ora così degnamente da Sua Beatitudine; pregando l' Onnipotente Iddio che le conceda molti e felici anni pel bene della Repubblica Cristiana e per consolazione dello Stato nostro. Queste parole e molte altre io dissi in onore di Sua Santità, dimostrando l' affezione e la riverenza di Vostra Serenità verso quella Santa Sede, e specialmente verso la persona sua. Non avendo Sua Santità permesso ch' io le parlassi col berretto in mano, e avendo voluto ch' io le sedessi vicino, considero che sia grandissimo l' amore che porta allo Stato nostro. Rispose il Pontefice alle parole mie: che era sicuro di essere molto amato da tutte le SS. VV. Eccellentissime, e che non poteva essere altrimenti, amando anch' egli le SS. VV.; e lo conosceva da molti segni e grandissime dimostrazioni di amore che ha fatto la Serenità Vostra verso la Santa Sede e la persona sua. E continuando con parole dolcissime e veementissime, disse più volte: « Per lo » Stato vostro farò sempre cose grandi e segnalate ». Replicò quel che ne disse nella precedente udienza, che voleva continuare il Concilio di Trento e mantenere la pace d' Italia, e vedere ad ogni sua possa che fossero levati i soldati dello

Stato di Milano e del Piemonte (1). Ne raccomandò la religione e il Tribunale dell' Inquisizione con parole piene di zelo: ne raccomandò strettamente il suo Nunzio, per dignità della Santa Sede e per quello che spetta al carico suo; e finalmente li suoi ministri. E aggiunse: « Desideriamo che il mondo sappia che » siete religiosi; e vogliamo che l' autorità del Patriarca vo- » stro non sia interrotta »; replicando che farebbe sempre per questo Dominio tutto quello che conoscesse essere di suo beneficio, senza esser richiesto; e che quello che dimandassimo, ch' egli non sapesse, pure lo farebbe volentieri, come ha fatto finora. Poi soggiunse alcune parole che accennano che non si debba torgli dell' autorità sua; ma che si dimandi, e si otterrà quanto desideriamo, purchè lo possa concedere con onor suo. Considerati i ragionamenti del Papa, ci pare che si debbano fare tre cose. La prima, che in fatti ed in parole si porti quella riverenza che si conviene alla Santa Sede, e massimamente alla persona del Papa, che tanto ama ed onora questo Dominio. La seconda, che non gli si tolgano le sue giurisdizioni, e che i signori Avogadori, per non turbar l' animo di Sua Santità, le abbiano tutti quei rispetti che si conviene, li quali ho visto che molte volte non si hanno. La terza, che domandando Sua Santità qualche piacere, questo Dominio possa e voglia fare che presto li sia concesso; avendo Ella medesima detto in varie occasioni: *qui cito dat, bis dat.* Noi ambasciatori, per quel che abbiamo potuto comprendere, crediamo che se questo Stato farà quello che ricordiamo, si avrà dal Pontefice tutto quello che si vorrà, quand' egli possa concederlo con onor suo.

Per tornare al proposito della licenza di partire, il Pontefice fece venire a sè uno ch' io credo suo cameriere, il quale aveva in mano uno scatolino con cinque anelli, quattro di diamanti ed uno di smeraldo. Dei quattro di diamanti ne diede uno per uno a noi tre, che per debito nostro, insieme alle catenelle e crocette del legno della Croce, abbiamo presentati all' Ill. Collegio in mano dei Segretari; l' altro dia-

(1) Allude alle restrizioni che i Francesi avevan poste nel trattato di Castel Cambrese alla restituzione degli stati al duca Emmanuel Filiberto.

mante fu dato al chiarissimo Mula; e lo smeraldo al chiarissimo Mocenigo (1). Sua Santità ce lo volle mettere in dito di mano sua propria, dicendo: « Questo picciol presente voglio che pigliate in segno di amore; ed acciocchè vi sia » anche di qualche benefizio spirituale, vi concediamo indulgenza plenaria, quando, confessi e contriti o con animo » di confessarvi alli tempi statuiti, direte cinque volte il » Paternostro e cinque l'Avemaria ». Ed oltre di questo ne donò anche alcune corone negre di legno o di osso: le quali (disse Sua Santità) donerete alle vostre parenti. Pregai Sua Beatitudine che in questa nostra partita fosse contenta di dare la benedizione alla nostra compagnia, che l'aspettava con grandissimo desiderio fuori della camera. Sua Santità ordinò che tutti venissero dentro, e si lasciò baciare il piede, dando a tutti la benedizione; dicendo più d'una volta: « Questa è compagnia onoratissima, che sia benedetta! » Noi poi, che eravamo seduti presso di lei, ci levammo e inginocchiati le baciammo il piede, e colla sua benedizione partimmo, accompagnati a casa da bellissima e onoratissima compagnia. Licenziati tutti con quelle parole che ci parvero convenienti, noi tre deliberammo di partire il seguente giorno dopo fatta colazione.

Ai 21 adunque, che fu il martedì, partimmo da Roma accompagnati da molti prelati e gentiluomini; e appena usciti dalle stanze nostre, fummo sopraggiunti dagli Svizzeri, guardia del Pontefice, e poco dopo dalla guardia dei cavalli leggieri, e finalmente dai nepoti di Sua Santità; i quali tutti vollero accompagnarci fuori della città, dove pigliammo commiato con quelle offerte dall'una e dall'altra parte che furono più a proposito. E certo questi nepoti del Pontefice mostrarono grandissima affezione e riverenza alla S. V., essendosi offerti di servirla con quello che hanno al mondo e con la vita loro. Giungemmo qui venerdì, che fu ai 30 di maggio. Il chiariss. Grimani arrivò a casa a mezzogiorno; il chiariss. Zane alle due ore di notte; ed io, avendo navigato tutta la notte,

(1) Questa distinzione era per onorare più particolarmente gli ambasciatori mandati alla persona sua propria.

giunsi a Santa Maria delle Grazie la mattina a buon'ora; onde, udita la messa, arrivai a casa alle dodici ore.

E perchè è fama che abbiamo speso assai danari, non voglio che passi questa cosa senza che le SS. VV. EE. ne intendano la verità. Io dico che, paragonando li tempi presenti con i passati, a proporzione abbiamo speso meno noi di quello che spesero li nostri predecessori che furono alla creazione di papa Paolo; perchè se quelli spesero più di dodicimila ducati, e noi ne abbiamo spesi tredicimila in circa, avendo pagato il vino sessanta ducati la botte (che gli altri non lo pagarono venti), la biada da cavalli, il pane e tutte le vittuarie quattro volte tanto quanto pagarono gli altri, non si può dire con ragione che abbiamo speso superfluamente. La Serenità Vostra si accerti che abbiamo governato li suoi danari con più rispetto che se fossero stati nostri.

Nè voglio restare di dirle che, nel ritorno nostro, essendo giunti in Fiorenza in tempo che il Duca si ritrovava a Pisa, il Principe suo figliuolo ne fece grandissimi onori e accoglienze. Noi arrivammo senza saputa all'osteria e in altri ridotti; Sua Signoria mandò a dire agli osti che non pigliassero danari, e mandò a scusarsi con noi che non aveva saputa l'entrata nostra, dicendo aver creduto che fossero solamente entrate le nostre robe. La mattina ne fece sapere che voleva visitarci nel monastero di S. Spirito, dov'ero alloggiato io. Noi, per ischivare la visita, ci condussimo all'Annunziata; ma Sua Signoria ne fece invitare a desinar seco; dove trovammo la Ecc. del Duca di Ferrara suo cognato (1), col quale facemmo quell'ufficio che si conveniva; gli presentammo la sua lettera di credenza, e gli dicemmo che quello avressimo fatto in Ferrara, lo volevamo fare in Fiorenza, avendolo ritrovato in quella città. Desinammo insieme, e fummo onorati con molte carezze; e perchè fummo trattenuti fino al tardi, non potemmo partir la sera; laonde ritornammo ai nostri alloggiamenti per maggior comodo nostro, sebbene il Principe ne facesse grandissima istanza che stessimo seco quella

(1) Alfonso II d'Este aveva sposato in quest'anno Lucrezia de' Medici figlia di Cosimo I.

notte; ma considerata la nostra comodità, ne lasciò andare alle stanze nostre, e ne mandò la cena fino all'abitazione.

Voglio dir anche che, giunti circa a quindici miglia presso Bologna, ne vennero a ritrovare i messi della signora Giulia, che fu consorte del conte Gerolamo dei Pepoli, che servì questo Serenissimo Dominio fino alla morte (1), e da parte sua e del conte Fabio suo figliuolo ne invitarono a casa sua; e sebbene facessimo resistenza, pure non ci parve dover ricusare di mangiare una volta in casa sua, che è tanto affezionata alla Serenità Vostra. E per dire il vero, l'ebbero per segnalato favore; e fummo bene accolti e onorati con riverenza e con quelle maggiori offerte di servitù che si potessero desiderare, promettendo quella casa, e massimamente il conte Fabio, di metter sempre per i bisogni di questo Dominio le facoltà e la vita.

Di messer Giovanni Formento, che è stato nostro segretario, non saprei dire tanto che potesse satisfare a quello che merita. Da lui siamo stati così ben serviti, non solamente nelle cose spettanti all'ufficio suo, ma in tutte le altre, che non è persona della nostra compagnia, sì dei nobili come d'altri, che non lo ami e lo apprezzi. Colla sua memoria, ben nota a questo Ill. Senato, ha fatto stupire ognuno. Lo Stefani coadiutore non ha mancato di fede, di obbedienza e di riverenza. Il Santuliana, nostro maggiordomo, ebbe grandissima fatica; e dice averla fatta volentieri, sebbene con grandissimo suo scomodo.

Noi ambasciatori, umilissimi servitori della Serenità Vostra, saremo molto contenti ed allegri se avremo satisfatto alle SS. VV. Eccellentissime, e fatto servizio in questi nostri anni colla vita nostra a questo Stato; la qual vita essendo, per ragione e per volontà, della Serenità Vostra, non gliela possiamo offerire; ma siano certe le SS. VV. EE. che in ogni occasione che ci comanderanno saremo prontissimi a metterla allegramente in qual luogo si voglia, il qual per piccolo che sia, lo reputeremo sempre grande e sempre onorato.

(1) Ved. la nota 1 a pag. 362 del preced. volume delle Relazioni di Roma.



RELAZIONE DI ROMA

DI

LUIGI MOCENIGO

1560 (1).

(1) Tratta dai Codici Cicogna, e confrontata con quelli dell'Archivio Veneto.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A LUIGI MOCENIGO.

Luigi o Alvise Mocenigo, figliuolo di Tommaso Cav. e Procuratore, nacque da Lucrezia Marcello di Alvise l'anno 1507 ai 28 di ottobre. Fu Savio agli Ordini nel 1532; poi Capitano a Vicenza nel 1540; e Savio di Terraferma nel 1544. Ai 29 settembre del 1545 fu eletto Ambasciatore ordinario a Carlo V, dal quale fu istituito cavaliere. Nel 1553 resse Crema come Podestà e Capitano. Essendo in questo carico, gli era stata commessa, gli 8 novembre dello stesso anno, la legazione ordinaria di Francia; e a' 5 di gennaio del 1555 il bailaggio di Costantinopoli; ma ne ottenne dispensa.

Era del Consiglio dei X quando ai 17 di settembre dell'anno 1557 fu eletto Ambasciatore ordinario presso la Corte di Roma; ove recatosi nell'aprile 1558 stette mesi ventisette ed otto giorni; e mentre era ancora colà ottenne in patria la dignità di Savio del Consiglio; e ritornato, nel luglio 1561 ebbe a reggere Padova come Podestà. Gli si diede poscia il consiglierato della città pel sestiere di Dorsoduro, abitando egli alla Giudecca; e non aveva ancora compiuto il suo ufficio, che fu spedito ai 4 d'agosto 1564 legato straordinario a Massimiliano II, succeduto nell'imperio a Ferdinando suo padre; e ciò per complimentarlo a nome della Repubblica.

L'anno 1565-1566 fu Provveditore generale in Terraferma, ed anche sopra le fortificazioni del Friuli; nel quale impiego avendo ottimamente corrisposto alle vedute del Governo, fu, benchè assente, decorato della vesta procuratoria di San Marco de Ultra. Finalmente dopo altre urbane occupazioni, addì 11 maggio 1570 ascese al trono ducale, essendo di anni 63. Visse nella ducea poco più di anni sette; e morì alli 8 di giugno 1577, e fu sepolto nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. — Abbiamo di lui:

I. *Relazione di Alvise Mocenigo ambasciatore presso Carlo V, letta in Senato l'anno* 1549, tuttora inedita da noi, ma pubblicata in parte dal Bucholtz nella sua *Storia di Ferdinando I.*

II. *Relazione di Alvise Mocenigo ritornato ambasciatore dalla Corte di Roma nel* 1560, dove stette 17 mesi sotto Paolo IV, 4 mesi e 8 giorni di Sede vacante, e circa 6 mesi sotto Pio IV; ed è la Relazione che ora pubblichiamo.

III. *Relazione di Alvise Mocenigo provveditore di Terraferma* intorno allo stato di essa nell'anno 1565. Il codice che la conteneva fu già posseduto da Nicolò Balbi patrizio veneto, il quale la chiama opera mirabilissima, ed era compresa in pag. 22 del suo esemplare, che ignoriamo qual fine abbia avuto. Tale opera sembra indicata anche dal Marsand, T. I, p. 357. Codici Parigini.

Avvertirò infine, per fuggire confusione di persone, che contemporaneo visse un *Alvise Mocenigo*, figlio di Francesco, il quale del 1560 ritornato Sindaco di Terraferma unitamente ad altri due suoi colleghi, estese una copiosa *Relazione* delle provincie dell'Istria, del Friuli, della Marca Trivigiana, e della Lombardia veneta; relazione già posseduta dal suddetto Balbi, e da lui lodata come capo d'opera in materia politica e di buon governo.



Serenissimo Principe (1), io ritorno da una Corte, dove regna sempre un principe, che unico al mondo ha due sorta di dominio; l'una, colla quale è maggiore e superiore a tutti i principi della Cristianità, e l'altra, nella quale è minore assai di molti altri. Queste formano il dominio temporale e spirituale del Papa; sopra le quali dovendo io parlare, darò principio, come è conveniente, da quella che appartiene allo spirituale, siccome parte più nobile, quanto è più nobile lo spirito del corpo; e poi parlerò dell'altra.

Il Pontefice nello spirituale è un principe sopra i principi; viene adorato come Vicario di Gesù Cristo, comanda a tutta la Cristianità, e per questo capo usa armi che tagliano gagliardamente, come sono sentenze di privazione di stati, maledizioni, scomuniche, e finalmente sciogliere e legar l'anime; che è la maggiore potenza che Dio abbia mai in alcun tempo data agli uomini in questo mondo. Solevano i pontefici con questo dominio avere nei tempi passati assai maggiore autorità; imperocchè colle loro sentenze hanno altre volte privato re e imperatori, liberati i feudatari ed i sudditi dal giuramento fatto ai lor principi, ed introdotti altri

(1) Girolamo Priuli, Doge.

in luogo loro; e con iscomuniche hanno molte volte operato che si disciogliessero gli eserciti, abbandonando i re e capitani loro; perchè in quel tempo i popoli assentivano volentieri a ciò che vedevano essere ordinato dai pontefici, siccome a cosa che pareva loro comandata dal proprio Dio, come nelle istorie si può vedere. Laonde i papi allora usavano molto più di questa loro autorità; ma al presente, in molte parti della Cristianità, per le tante eresie e scismi avvenuti nella Chiesa di Cristo, pare che non possano più così sicuramente usarla; anzi, come sa la Serenità Vostra, in molti paesi è loro quasi levata l' ubbidienza, e le cose vanno così deteriorando, che se il Signore Iddio non vi pone la mano, si troveranno presto presto in pessimo termine e quasi disperate. La Germania, che soleva sopra tutte le altre provincie essere religiosa ed ubbidientissima alla Santa Sede, sa la Serenità Vostra in che malo stato si trova, e quanta poca speranza vi sia di risanarla. La Polonia ancora è in termine quasi disperato; e gli scandali e i disordini seguiti ultimamente in Francia e in Ispagna, regni grandi e popolosi, sono così manifesti, che non occorre che io li dica. Il regno d' Inghilterra, che altre volte era tributario ed obbedientissimo a Santa Chiesa, e che poco tempo fa era ritornato a sua devozione, come di nuovo siasi precipitato nelle eresie è palese ad ognuno: di modo che si vede che questa potenza spirituale del Pontefice è talmente diminuita, che, se per la sola via d' un Concilio, convocato per volontà di tutti li principi, le cose della Religione non si mettono in migliore stato, si può dubitare con gran fondamento di male assai.

Questo Concilio, stante la pace dei Cristiani, pare al presente si potria comodamente e si dovria fare; ma sebbene i principi cristiani mostrino di volerlo, nondimeno non si vede ancora che siano molto solleciti in dimandarlo; anzi, come sa la Serenità Vostra, in Francia hanno intimato concilio provinciale o nazionale; cosa che saria contraria in tutto al generale Concilio, e metteria confusione e scisma nella Cristianità. Si conosce anche chiaramente che li Pontefici, sebbene

con parole hanno dimostrato di volere un Concilio generale, con gli effetti però non l'hanno mai voluto se non sforzati; anzi si vede manifestamente che, non solamente loro, ma i Cardinali e i Prelati ancora l'abborriscono; e questo perchè dubitano di averne nocumento grande alle cose e comodità loro; onde vanno dicendo sempre non esservene bisogno, perchè tutte le difficoltà son terminate dagli altri Concili. Papa Paolo IV, di santa memoria, andava continuamente facendo qualche nuova determinazione e riforma, e sempre diceva di prepararne delle altre; e questo faceva per correggere gli abusi quanto poteva, acciocchè restasse minore occasione e necessità di fare un Concilio. Il presente Pontefice, sebbene per lo innanzi parlava altrimenti, disse nel principio del suo pontificato che voleva attendere alla riforma per via di congregazioni dei cardinali; ma che, bisognando, non mancheria di dare anche un Concilio, quando vedesse d'accordo tutti li principi della Cristianità. Però si vede chiaro, per comune opinione, che non ha volontà di farlo nè Sua Santità nè alcun prelato; ma le dimostrazioni palesi sono e saranno sempre in contrario, massime ora che questi tumulti della Francia danno alla Corte Romana grandissimo travaglio e fastidio, dubitandosi che quella provincia non levi l'ubbidienza alla Santa Sede. La qual cosa vien riputata di tanta importanza che la suddetta Corte ne resta in gravissimo pensiero; sicchè si debbe pregare Iddio che pigli lui la sua causa, rimediando colla sua infinita sapienza alli disordini grandi in cui si ritrova la Cristianità. E quello che ho detto sin qui, sia quanto alle cose spirituali.

Il dominio temporale del Pontefice dipende in parte dallo Stato di Santa Chiesa, ed in parte dagli emolumenti, che si possono chiamare entrate; onde mi par bene dividere questa potenza in Stato Ecclesiastico ed in entrate dipendenti da cose spirituali.

Lo Stato Ecclesiastico, secondo la comune opinione, si divide in otto parti, che sono: Terra di Roma, Maremma, Campagna, Marca, Romagna, Perugina, Patrimonio ed Umbria. E tutto questo Stato, per quanto si dice, è lungo duecentocin-

quanta miglia, e largo, ove più ove meno, circa duecento; confina negli estremi della sua lunghezza dall'una parte col mare Adriatico, dall'altra col Tirreno o Mediterraneo. I suoi confini di terra verso levante sono col regno di Napoli, e verso ponente colle terre dei Duchi di Fiorenza e di Ferrara. Tutto lo Stato Ecclesiastico (che comprende il ducato d'Urbino circondato da quello della Chiesa) (1) gira intorno a settecento miglia all'incirca. Questo Stato non è ricco nè forte, perchè aperto da ogni banda, con poche fortezze e male in ordine; ha però in molte parti li popoli armigeri, e si potria, per giudicio comune, cavare da esso venticinquemila fanti; e ne tengono descritti per ordinanza sedicimila. Capitani di guerra in quelle parti solevano esser molti, ma ora ve ne sono pochissimi; e quelli di qualche conto si trovano quasi tutti obbligati e stipendiati dal re Cattolico o dal re di Francia. Cavalleria non ve n'è tanta in tutto lo Stato che si potessero fare cinquecento leggieri; cosicchè nella guerra passata furono per necessità levati i cavalli dalle stalle di tutti i cortigiani e prelati, ed anco dei cardinali.

Ha questo Stato vino e grano abbastanza, ed anco per sovvenire altri, più o meno secondo gli anni. È vero che Roma si serve in gran parte del vino del regno di Napoli, di Corsica, ed anco di Francia. Soleva abbondare di carni grosse e minute; ma dopo la guerra passata ve n'è carestia grande. V'è però gran copia di selvaticine; come cinghiali, caprioli, cervi, e molti animali volatili.

Il governo dello Stato Ecclesiastico, tranne Roma col suo territorio, che ha reggimento separato, è partito in sei Legazioni, che sono: Bologna, la Marca, Romagna, Patrimonio, Perugia e Campagna, dove si ritrovano molti castelli ed alcune città, il governo delle quali è in mano di Cardinali; il perchè nel conclave, in tempo di sede vacante, se le dividono fra loro, e poi continuano di questo modo a beneplacito dei Pontefici. E di questi governi dati a Cardinali li sudditi restano malissimo contenti; dicendo di voler essere piuttosto

(1) Poteva aggiungere la Repubblica di San Marino.

soggetti a Santa Chiesa; e di tal cosa a questo Pontefice sono venute molte querele; nè però alcuna Comunità è stata compiaciuta, procedendo la Santità Sua con grande rispetto verso li Cardinali.

Ha tutto questo Stato di entrata scudi settecentocinquantamila circa; comprendendo il sussidio triennale, così nominato perchè Paolo III lo pose in principio per tre anni a scudi trecentomila l'anno, e fu continuato e dura tuttavia; ma non rende al presente più di scudi centosessantacinquemila in circa; perchè oltre li mali debitori ed alcune esenzioni fatte dai Pontefici, Bologna si è francata con scudi trentamila; e Parma e Piacenza, che sono alienate (1), ne pagavano altrettanti. Queste entrate però vanno in ispese ordinarie ed assegnamenti; di modo che per alienazioni e danari tolti sopra di quelle, di questo sussidio non restano liberi che gli scudi centosessantacinquemila, come di sopra ho detto.

Li censi poi che si pagano a San Pietro rendono scudi duecentotrentacinquemila; e sono settemila per il regno di Napoli, settemila per Ferrara, altri settemila per Urbino, scudi settecentocinquanta per il vicariato di Sinigallia, cento per il vicariato di Mondovì; per Parma e Piacenza scudi novemila; per le decime degli ebrei scudi ottomila; maleficj di Roma scudi tremila; la gabella del quattrino della carne trentamila, e l'avanzo della tesoreria di Camerino scudi quattromila (2). Questi scudi duecentotrentacinquemila sono obbligati al depositario generale di Sua Santità, che con essi paga il capitano generale di Santa Chiesa, al quale si devono tremila scudi al mese; la guardia del Pontefice di cavalli e di fanti, li castellani di Castel Sant'Angelo ed alcuni altri; fa le spese alla casa del Papa, paga tutti li magistrati del popolo romano ed infiniti altri salariati, e fa di molte altre spese ordinarie; di modo che tutti questi scudi 235,000 vanno

(1) Fino dal 1545, quando Paolo III investì di quei possessi della Camera Apostolica il figlinolo Pier Luigi Farnese.

(2) Il conto, al solito, non torna: qualche lume può ritrarsi da quanto dice intorno a questa materia Matteo Dandolo nella sua relazione del 1551, pag. 351 e seg. del precedente volume delle Relazioni di Roma.

spesi che non n'avanza uno. È bensì vero che Sua Santità, avendo cassato gli archibugieri italiani, e con non volere finora capitano generale, potria avanzare quarantamila scudi all'anno. E perchè ho detto dei censi che si pagano a San Pietro, mi par di soggiungere alla Serenità Vostra che i settemila scudi, che dissi pagarsi dal regno di Napoli, non è già censo per quel regno, pel quale si paga una sola chinea fornita (1), sebben prima si pagassero scudi quarantamila; ma questi settemila si pagano per la dispensa che fu fatta a Carlo V di poter tenere il regno di Napoli quantunque fosse imperatore; il che per le investiture antiche era proibito e giudicato incompatibile; come fu anche il dominar la Toscana e la maggior parte della Lombardia; e così il re Filippo presente, quando ebbe da suo padre l'investitura dello Stato di Milano, fu dispensato da papa Giulio III, che, sebbene tenesse lo stato di Milano, potesse possedere anche il regno di Napoli, continuando però a pagare, oltre al solito censo della chinea fornita, li settemila scudi ogni anno. Di queste entrate il Pontefice non si può adunque servire in conto alcuno per guerre ed altri suoi bisogni straordinari. È vero che da alcuni pontefici in qua si mettono delle gravezze oltre il solito; come mezzi frutti, decime, uno o più per cento sopra il valsente dei capitali, e s'imposero anche dei nuovi dazi, secondo l'arbitrio dei papi; onde quello Stato, che si soleva gloriare di essere esente e libero d'angarie, ora si trova stranamente gravato, di modo che i popoli si lamentano e dicono che non potranno a lungo durare in sopportarlo.

L'entrata poi che ha la Santità Sua dipendente dallo spirituale, oltre quello che si ritrae dalle spoglie dei beneficj, tutto il resto si cava per via del Datariato in due modi; l'uno per composizione di beneficj, concedendo che nelle renunzie di essi vi siano regressi, riservazione di frutti ed altre cose d'intelligenza molto sottile, sicchè bisogna che

(1) Era usanza antica (venuta meno solo a' nostri tempi) che nella vigilia di S. Pietro il re delle Due Sicilie facesse omaggio di una chinea (cioè cavallo bianco) al Papa, il quale rispondeva: Ricevere quel censo a lui dovuto pel diretto dominio sul suo Regno delle Due Sicilie, di qua e di là dal Faro.

quelli che vogliono rinunziare pattuiscano e s' accordino col Datario; l'altro, per via delle vacanze d'ufficio, cavalierati e altre simili cose; i quali uffici si vendono. Solevano i pontefici trarre per queste due vie, dieci, dodici e fin quattordicimila scudi al mese, che tutti erano portati in mano di Sua Santità. Ma Paolo IV levò le composizioni dei beneficj, nè voleva che si vendessero quegli uffici che aveano autorità di giudicare, sebben siano di gran valuta, siccome sono i chiericati di Camera, che valgono scudi ventimila e più l'uno; e ne donò via due in pochi giorni, che vacarono in tempo suo; di modo che a quel tempo il Datariato non rendeva più di tre in quattromila scudi il mese, mentre ora che il presente pontefice ha riaperta la strada ai regressi e riservazioni dei frutti, e vuol anche si vendano tutti gli uffizi, credesi che il Datariato ritornerà nei suoi primi termini; onde potrà supplire a tutte le spese straordinarie coi danari che da quello trarrà, come hanno fatto, per quanto s' intende, tutti gli altri pontefici, i quali, in alcuna loro occorrenza, posero mesate sopra gli uffizi, cioè l'utile di un mese di rendita, che importarono talora fino a scudi ventimila e cinquecento per un mese. Non sono però sempre eguali le mesate; ma rendono un mese più un mese meno, secondo la spedizione dei vescovati ed altri beneficj, dalle tasse de' quali si cava la maggior parte di detti emolumenti. Questi uffizi di Roma, Serenissimo Principe, sono in tanto numero, che volendo specificarli, so che attedierei le SS. VV. EE. con poco frutto. Questo però non voglio tacere, che essi uffizi danno di utilità il dodici per cento circa all'anno; e che avendo fatto conto della valuta degli uffizi che si vendono (essendovene altri che si danno senza vendizione), ritrovo che valgono il capitale di tre milioni d'oro in circa; e si calcola che ogni quindici anni vacano tutti; sebbene si abbia libertà di venderli l'uno all'altro e di rinunziarli, purchè il rinunciante sia sano tanto da poter andare al Datariato a far la rinuncia; e si dice che sotto Paolo III, che fu pontefice quattordici anni, tutti gli uffizi vacarono.

Ora che ho detto alla Serenità Vostra e alle VV. EE.

Signorie della qualità dello Stato e delle entrate così ecclesiastiche come secolari, parmi anco debito di ragionarle qualche cosa del modo di tutto il governo dentro di Roma nelle cose giudiziali, e poi dirle alcuna cosa intorno alla Corte e ai vari modi che vi si tengono per ascendere ai gradi ecclesiastici.

Il governo di Roma nelle cose giudiziali, sì ecclesiastiche che secolari, è commesso a dodici tribunali, il principale dei quali è quello degli Auditori di Rota, ed a questo vengono deferite cause di tutte le provincie. Si ritrovano in esso collegio dodici Auditori, fra i quali due spagnuoli, uno francese, uno germano, due romani; gli altri sono italiani di diverse città, secondo i meriti e favori che hanno; ed è uffizio che non si vende, ma si dà dai pontefici per dottrina e bontà. Ed io riverentemente ricorderei e crederei che fosse cosa onorevole ed utile per questo Eccellentiss. Stato l'avervi alcuni dei suoi, o di questa o d'altra città del dominio suo, e spererei si dovesse ottenere dimandandolo, massime da questo Pontefice.

Vi sono poi il Tribunale dell'Auditore della Camera Apostolica, che ora è sotto nome di Reggente di Camera; quello del Vicario del Papa; il Tribunale del Camerlengo e dei Chierici di Camera; uno del Senatore della città, ed uno del Governatore di Roma. Gli altri veramente sono in mano dei cittadini; li quali sono di poco momento; e nondimeno anch'essi magistrati sono fatti dalla volontà del pontefice; di modo che, sebbene paja che il popolo romano abbia ancora qualche autorità, si vede però che è più tosto apparente che reale, e che la cosa sua è come un'ombra. Rendono questi tribunali ragione chi nell'una e chi nell'altra causa che li sono per l'ordinario deputate, che per non dar tedio a Vostra Serenità e alle VV. EE. SS., non mi par di dirgliele particolarmente, studiando ad esser breve. Questo dirò bene, che nelle cose criminali, sebben nelle genti povere si vede una rigorosa e presta giustizia, nelle persone ricche, e che han modo di spendere, par che si proceda così male, che non credo possa quasi esser peggio; però che con autorità pubblica ed ordini

delli pontefici si acconciano con quantità di danari, maggiore o minore secondo la qualità dei casi, tutti li delitti benchè enormi che seguono in Roma e nello Stato Ecclesiastico, purchè non siano capitali; e queste che si chiamano composizioni, si pongono in conto d'entrate ordinarie; la qual cosa in vero m'è parsa la più strana che si possa vedere od udire in casi simili. Mi disse ben un giorno il Cardinal di Trani (1) che la volevano acconciare, ma non si fece altro; anzi papa Paolo IV, nell'autorità che diede al Reggente di Camera Cardinal di Napoli suo nipote, incluse questa libertà di poter comporre li sopraddetti delitti con danari, e questa autorità fu posta a stampa, e pubblicamente venduta per Roma.

La Corte di Roma si può chiamar un mondo piccolo, e veramente chiamare, siccome si fa, patria comune, perocchè è composta di tutte le sorte di genti delli paesi di Cristianità, perchè vi sono delli più nobili ed illustri, e delli più ignobili e bassi che si ritrovino in ciascuna nazione; ed è bella cosa da vedere che non vi sia persona di così umile stato, che attendendo alle cose ecclesiastiche non possa con ragione sperare di poter esser vescovo, cardinale ed anco pontefice. Questo dico perchè tutte le sorte d'operazioni, così virtuose come viziose, d'ogni qualità e maniera, fanno con l'occasioni ascender gli uomini a gradi importanti. V'è adesso un Cardinale, che per la dignità di quel grado non mi par bene di nominarlo, che in quest'ultimo conclave è stato in nome di esser Pontefice, e nondimeno il suo principio in Roma, per quanto si ragiona pubblicamente, fu l'esser sguattero di cucina, e portar le sporte dietro ad uno spenditore; e vi sono molti altri ancora che da bassissima condizione sono pervenuti al cardinalato, etiam senza alcun segno di virtù, ed alcuni ancora con viziose e male operazioni; onde si può chiaramente comprendere che le cose di quella Corte consistono spesso in pura e semplice fortuna, e la maggiore è ritrovarsi servitore e in grazia di un cardinale che riesca pontefice, ovvero in grazia delli nepoti suoi; e che la grazia proceda da virtù o vizio, s'è veduto spesso

(1) Giandomenico De Cuppis.

che ha poco importato, perocchè sempre li pontefici vogliono far cardinali assai di loro intrinsechi, dipendenti ed obbligati, per potersi dell'opera di essi sicuramente servire vivendo, e dopo la morte lasciar favore alli nepoti. Questa esperienza s'è veduta sempre in quasi tutti i pontefici, ed ultimamente anco in papa Paolo IV di santa memoria, il quale sebben voleva esser tenuto santo e un Dio in terra per bontà e religione, e che facesse professione di non far cosa che non fosse secondo li canoni e con ragione, s'è veduto nondimeno che non ha guardato, per favorir il suo sangue, di far cardinale un soldato omicidiario e infame per molte cause, e poi alcuni altri servitori suoi di bassissima condizione e ignoranti del tutto, come erano Spoleti, Pisa e Conseglier, il padre del quale vendeva pesce in Roma, e lui era stato veduto acconciar botti sopra la strada pubblica, ed appresso era trigamo, che avea avuto tre mogli, e l'una di esse vedova, onde per le leggi non poteva esser cardinale. Queste persone basse ed ascese in tal modo al cardinalato hanno poi maggior avvantaggio ad esser create pontefici, perocchè par che comunemente, e più li nobili e illustri che gli altri, i quali non possono farsi loro, piuttosto inclinino a far un ignobile e basso che uno di sangue nobile ed illustre, ed anche uno che sia stato servitor loro e di casa, come in questo proposito mi disse una sera il Reverendiss. Cardinal Farnese quando al conclave gli parlai per la cosa del Reverendiss. Cardinal Pisani; che chiaramente mi affermò che quando potesse vorria far principalmente un dei suoi servitori, nominandomi fra gli altri il Cardinal Montepulciano, ch'era stato suo maestro di casa. Voglio inferir con il presente ragionamento, che ad ognuno è aperta la speranza e il modo di poter ascender fin al cardinalato, e che più facile è riuscir papa essendo ignobile e di bassa condizione, che essendo di sangue nobile ed illustre. Avendo detto finora assai dello Stato Ecclesiastico e del governo sì in generale di quel Dominio, come in particolare della città, parmi ch'essendo essa stata la più famosa ed illustre che mai fosse al mondo, debba io dire intorno a questa alcuna cosa.

La città di Roma, che al suo felice tempo era tanto grande e di così numeroso popolo, come per le istorie chiaramente si vede, è ridotta al presente alla circonferenza solamente di miglia 14 in circa. Il Tevere che le passa per mezzo la divide in due parti, sebben la maggior parte di questa solamente si chiami Roma, dove è il più abitato; l'altra è Trastevere e Borgo, dove è la chiesa di S. Pietro e il palazzo di Sua Santità. Questo fiume è di poca larghezza e sempre torbido con le rive molto alte; ma perchè l'alveo suo è assai ristretto, spesso monta le rive, e innonda la città per tal modo che fa danno infinito alla povertà che abita la parte bassa, perchè oltre le robe assai che guasta e ruina, lascia poi nelle canove, che sono sotterranee, tanto fango, che ci vuol gran tempo e grandissima spesa a cavarlo; di maniera che ancora, per l' impotenza delli padroni, ve ne sono molte piene di terra che non si possono adoperare; e lascia dappoi tutte le stanze terrene così umide, che per lungo tempo senza gran pericolo della vita non si posson abitare. Innonda così spesso e così repentinamente questo fiume, che tiene in continua trepidazione tutta quella città; l'ultimo anno della legazione del clarissimo Navagero innondò grandemente e fece danno notabile; l'anno passato crebbe in due giorni tanto che venne fino sulla strada della casa dove io abitava (1), onde convenni farmi portar di sopra vittuarie d'ogni sorte, dubitando che all'improvviso non m'assediasse in casa; ma fece poco danno perchè presto ritornò nel suo alveo. Mette questo fiume nel mar Mediterraneo, ovver Tirreno, lontano da Roma forse miglia 12. Ha quella città muraglie e torrioncelli fatti all'antica senza baloardi o fianco alcuno, eccetto quelli di loto che nella guerra passata fece fare il Sig. Cammillo Orsino con molta spesa e fatica di quel popolo, li quali però di giorno in giorno si van di per sè stessi ruinando. Dentro a queste muraglie v'è poco di abitato, ma la più parte sono

(1) Gli Ambasciatori di Venezia non abitavano ancora il Palazzo di San Marco, già fabbricato da papa Paolo II (il veneto Pietro Barbo), che solamente nel 1564 fu donato da Pio IV alla Repubblica, come vedremo in altre Relazioni.

terreni vacui, vigne e ruine di edifizi, e fabbriche le quali veramente dimostrano la grandezza e nobiltà di Roma antica. Di queste antichità chi volesse parlare s' averia da ragionar per molti giorni, perocchè tante fabbriche nobili e smisuratamente grandi si vedono ancora sopra terra e sotterranee ch' è quasi cosa incredibile; ma quello che a me pare grandemente notabile in questo proposito sopra ogni altra cosa è che in ciascun loco abitato e non abitato, che si cavi in Roma, si trovano vestigie di fabbriche nobili ed antiche, e in molti luoghi si cavano di bellissime statue, delle quali tanto numero in diversi luoghi si vede in Roma, e tante sono state portate e si portan fuori, che senza dubbio di statue romane e marmoree poste insieme si potria fare una forma d' un grandissimo esercito; ma quello che mi è parso maraviglioso molto è che spesso s' ascende per molte strade in luoghi che paiono colline, dove ogni tanto sfondandosi le vie, sotto poi si veggono vôlti di fabbriche antiche, con porte e abitazioni secondo l' uso di quel tempo; e sopra molte di queste fabbriche antiche ora si ritrovano di bellissime vigne, giardini e boschetti, e nondimeno sotto di esse son vôlti grandissimi, sale ed altri vacui, che si adoperano poi per canove, magazzini ed altri usi delli presenti padroni. Il mantenersi di queste fabbriche così lungamente non è successo per altro se non perchè sono in vôlto senza legname alcuno, e perchè una certa terra che chiamano pozzolana, la qual in loco di sabbia si mescola anche al presente con la calcina, fa una presa così forte e tenace, che piuttosto si spezza il sasso, di quel che lasci mai la congiuntura che fa; dimodochè nelle ruine del Coliseo si vede in alto un sasso di peso almeno di cinquemila libbre, che non sta attaccato ad altro che al muro di sopra con questa, come dico, calcina con pozzolana. Sono in questa città alcuni grandissimi e belli palazzi, capacissimi di gran numero di persone, ma comunemente tutta insieme a me non pare molto bella. V' è il palazzo del Pontefice, che si può ragionar per il più grande e più bel palazzo che sia al mondo, onde piuttosto si potria dargli titolo di piccola città o castello, che di palazzo, perchè in vero è tanto grande, in tanti

solari, ha tante belle sale, appartamenti, camere, cappelle, corti e giardini, bosco, piano e collina, che come per lungo tempo che vi si pratichi non si può intender la sua grandezza, nè saper andarvi per entro, così saria piuttosto impossibile che difficile il poterlo descrivere.

Il popolo di Roma non si può dir di certo qnanto sia, perocchè essendo la maggior parte di genti forestiere che vanno e vengono, è ora più ed ora meno numeroso. Sotto Paolo IV, che fuggiva ognuno dalla sua rigidezza ed austerità, e che li vescovi erano stati mandati alla loro residenza, era ristretto a sì poca gente, che non si giudicava vi fosse in Roma oltre a quarantacinque o cinquantamila anime al più. Al presente che sono venuti assai cardinali, e ritornati li vescovi e molti cortigiani, si crede che il popolo non sia manco di settantamila persone. L'aere di Roma è cosi vario ed incostante, che in poche ore fa spesso mutazione tre o quattro volte da caldo a freddo, onde tutti reputano che sia molto pericoloso l'abitarvi, per questa causa; e Galeno, che fu in quella città, non volle fermarvisi, dicendo che *coelo Romano nil esset instabilius.* È così pericoloso quell' aere, che tutti vivono sempre con timore, e massime al tempo dell'estate, che sempre vi vien qualche mortalità e mali rabbiosi; e li forestieri che vengono in Roma in detta stagione quasi sempre corrono pericolo d'infermità o morte. In quella città, da alcuni pochi baroni in fuora, vi sono poche teste nobili o ricche, e di quelle famiglie nobili romane antiche non v'è si può dir discendenza alcuna. Sono quasi tutti gli abitanti naturali di quella città persone senza industria, onde quasi sempre vivono in povertà; la qual è poi causa che le donne per la maggior parte vendono facilmente l'onore e anche quello delle loro figlie giovanette. Questa disonestà, oltra che, come dico, procede in gran parte dal bisogno, succede ancora per li gran premi che sperano e ritraggono spesso da' nipoti de' pontefici e da tante teste ricche e potenti d'ecclesiastici e secolari che capitano e si fermano in Roma; oltra che da questa via disonesta si vede esser molte volte succeduto, e succeder in diverse case, gran beneficio fino di vescovati e cardinalati, ed anche pon-

tificati, che altrimenti sarian restati sempre poverissimi; e si sono veduti da poco tempo in qua due paia di cardinali, che s' è detto essere stati figliuoli di Paolo III e di diverse donne romane di condizione più che mediocre. Per questi esempj sono adescate le persone parte ad assentire e parte a non repugnar in tutto alle domande che li vengono fatte in questa materia, chi con speranza d' acquistar dote alle figliuole, e chi con aspirar a cose maggiori; e dirò che questa corruttela è proceduta così innanzi, che in molte case d' assai onesta facoltà e condizione si fanno cose tali, ben con qualche rispetto, ma di consentimento di padre, madre e fratelli. Vi sono però anche molte famiglie che apprezzano tanto l' onestà delle donne sue, che per ogni gran partito che fosse lor fatto non assentiriano mai a cosa brutta.

Ora che ho ragionato a Vostra Serenità, e alle SS. VV. Eccellentissime di quelle cose che mi sono parse degne di notizia circa lo Stato Ecclesiastico, corte e governo di Roma, e anco di quella propria città; parmi, poi che m' è avvenuto in questa legazione di ritrovarmi per mesi quattro e giorni otto a tempo di sede vacante, parlar alcune cose delli accidenti di quel tempo, li quali dividerò in due parti: l' una sarà circa le cose urbane e popolari di quella città, e l' altra del Conclave, de' Cardinali, e modo dell' elezione del Pontefice. Io ho veduto, Serenissimo Principe, stando male Papa Paolo IV di santa memoria, innanzi ch' ei morisse, tumultuar tutto il popolo di Roma, e postosi in romore e sollevazione andare a romper le prigioni con liberar tutti gl' incarcerati, correr a furia verso la casa di Ripetta deputata per le cose dell' Inquisizione, metter a sacco tutta la roba che v' era dentro, sì di vittuarie come d' altre cose, che la maggior parte era del Reverendiss. Cardinal Alessandrino (1) sommo Inquisitore, trattar male con bastonate e ferite tutti li ministri dell' Inquisizione che v' eran dentro, levar le scritture gettandole a rinfusa per le strade, e finalmente porre fuoco in quella casa, ch' era un bel palazzo, e fu abbruciata una gran parte di esso. Vidi esso popolo andar con gran molti-

(1) Michele Ghislieri, che fu poi papa Pio V.

tudine e romore verso il monastero della Minerva, dove officiano frati dell'ordine di San Domenico, li quali attendendo per ordinario all'officio dell'Inquisizione, erano in tanto odio di quel popolo, che in ogni modo voleva abbruciar quel monastero, come di certo succedeva se il Sig. Giuliano Cesarini non s'interponeva con la sua autorità, sedando come fece quel tumulto; e tutte queste cose si fecero in tempo, come dico, che ancora papa Paolo IV viveva, anzi nel tempo appunto quando Sua Santità, sentendosi mancare, fece congregar li Cardinali, e sopra tutte l'altre cose, dopo raccomandatali quella S. Sede, li persuadeva particolarmente ad aver protezione e ben custodire le cose dell'Inquisizione.

Di quello che dopo la morte di esso pontefice s'è fatto, sebben l'ho scritto alla Serenità Vostra, essendo cosa rara, notabile e quasi spaventosa, non credo sia male a ridirne qualche parola. Subito morto il papa, il popolo per molti giorni tumultuò sempre, facendo dimostrazione dell'odio intrinseco ed universale che aveva contro la casa Caraffa, onde prima andò per abbruciar la casa dove abitava il pontefice essendo cardinale, sebben essa casa fosse stata deputata per Sua Santità a far un monasterio di monaci, il qual era già principiato; ma per uomini di riputazione, che si posero in mezzo, fu rimediato a quel disordine. Voleva anco il popolo abbruciar la casa di un Gian di Nepi, mercante ricco, perchè era in nome d'esser stato causa di molte angherie poste a quella città, ma a questo anche con buoni mezzi fu rimediato; onde il popolo per sfogarsi si volse poi come rabbioso al Campidoglio, dove levò via dal luogo onorato, ove era posta, una bellissima statua di marmo del papa morto, che li fu eretta quando scacciò li nipoti e liberò la città di alcuni nuovi dazi e gabelle che li erano state imposte. Quello che fece poi d'essa statua, e con quanto obbrobrio fosse gettata in pezzi con strascinarne la testa per tutta la città, e fino con mettervi una berretta gialla da giudeo sopra, e come finalmente dopo un lungo strapazzo fosse gettata nel Tevere, so che l'ho scritto a questo Illmo. Consiglio, come feci anco dell'editto che fu pubblicato, e in stampa affisso per tutta

Roma, che fossero levate e ruinate tutte le armi di casa Caraffa che si ritrovassero di ciascun loco sotto pena ec.; per il che ne fu levata la maggior parte, e fra le altre alcune di marmo ch'erano intorno ad una nobil chiesa chiamata la Pace, la qual fu edificata per innanzi da un Oliviero Cardinal Caraffa. Privò anche il popolo romano per editto pubblico tutti li nipoti di Sua Santità della civiltà romana, che gli aveva prima donata. Del seppellir poi il Pontefice a mezza notte, e profondarlo tanto sotto perchè non potesse con facilità esser cavato, l'ho anche scritto alla Serenità Vostra; ed in vero se lo ponevano in S. Pietro sopra terra, secondo il consueto, era manifesto pericolo ch'ei fosse levato e strascinato dal popolo, perchè così esso aveva in animo di fare, siccome da persona grande poco da poi mi fu affermato; ma tutte queste ingiurie e disprezzi fatti contra il Pontefice morto e casa Caraffa, oltra che il popolo odiava li nipoti per molte pessime e maladette loro operazioni, sono principalmente proceduti, come è l'opinione comune, dal Cardinal Camarlengo, Marc'Antonio Colonna, Paolo Giordano Orsino, Giuliano Cesarino, quelli de' Massimi e alcuni altri tutti principali di Roma, che erano stati offesi nella persona con prigionia, nella roba e nell'onore dal Pontefice e da' nipoti; per le quali cause fu loro facil cosa, per vendetta delle ingiurie, sedurre il popolo, che anco da per sè era malissimo disposto contro casa Caraffa, a farli tutte le ingiurie e disprezzi che han voluto. Cessato che ebbe il popolo in quattro o sei giorni di sfogarsi, s'acquietò del tutto, e dappoi si dimostrò avvilito e pusillanime; ma all'incontro concorsero nella città tanti falliti, banditi e fuorusciti per diverse cause, che non si sentiva altro che omicidi di questo e di quell'altro; nè era maraviglia, perchè, come pubblicamente si diceva, si ritrovavano alcuni di loro che con dieci, otto, sei e fin quattro scudi si pigliavano il carico d'ammazzar un uomo, tanto che ne furono in pochi giorni morti molte centinaia, alcuni per inimicizia, altri per lite, molti per ereditar la roba, ed altri per diverse cause; di modo che Roma pareva il bosco di Baccano; tutti stavano in sospetto, le case de' cardi-

nali, ambasciatori ed altri grandi tenevano la guardia di nomini con arme alle porte, e molti vi ponevano anco delli falconetti. Per la città poi non si vedevano se non compagnie d'armati insieme, che loro chiamano quadriglie, e pochi si curavano d'andar il giorno soli attorno, nè in tempo di notte alcuno; di modo che mi pareva piuttosto esser alla campagna in un esercito, come mi ritrovavo nel 47 in Germania, che in una città di pace e quiete com'è solita d'esser Roma.

Questa città in tempo di vacanza di Sede è principalmente custodita di giorno e di notte da guardie deputate dal popolo romano, sebben alcuni giorni dopo morto il papa il collegio de' Cardinali fa due Governatori, l'uno per Roma, l'altro per Borgo; ma quello di Roma, per rispetto del popolo, non ardisce in quel tempo far esecuzione alcuna; si fanno introdurre anco delli soldati per la guardia del Borgo, e per tener, bisognando, il popolo in freno. Dico che la città è custodita dal popolo nel tempo della vacanza, perchè li tredici capo-rioni, che in tante parti è divisa quella città, vanno compartendo il popolo a giornate per obbligazione, ed hanno la cura il dì e la notte che la città sia sicura; ma, come ho detto alla Serenità Vostra, ogni giorno si sentiva qualche disordine senza provvisione alcuna; nè mi pare restar di dirle anco che questi capo-rioni, che in vita delli pontefici hanno scudi 15 al mese per uno solamente, e il carico loro dura tre mesi; in vacanza di Sede ha ciascun d'essi scudi 150 al mese, e un suo priore, eletto per loro, scudi 300 al mese; come li conservatori di Roma, li quali vivendo il papa ne hanno 30, e in Sede vacante 300 al mese, e durano quelli e qnesti quanto continua la vacanza con questo stipendio, sebben questi ancora stian per l'ordinario in officio tre mesi solamente. Saria, Principe Sereniss., facil cosa che il popolo romano in queste vacanze potesse impadronirsi della città di Roma, ma non potendo essa mantenersi poi da per sè, e contentandosi piuttosto di star sotto la Chiesa che ad altro principe, si può credere che difficilmente debba ribellarsi mai da Santa Chiesa, e massime che dubita grandemente, non portandosi bene e fedelmente, che ad un pontefice non venisse

voglia di trasferire la Sede in qualche altro loco o città; il che saria la total ruina di Roma, perchè presto presto resteria disabitata. A questo proposito mi par di dire che il popolo romano non ha altro particolarmente sotto di sè e a suo governo che una, che chiamano città di Cora e tre castellanie, che sono Barbarano, Vitorchiano e Magliano, al reggimento delle quali manda suoi cittadini per sei mesi per volta, li quali pagati di quelle poche entrate che ne cavano, non avanza il popolo più che scudi 200 all'anno, il qual ha poi da vender alcuni offici, delli quali si cava all'anno circa scudi 2,000. Ha ben ancora alcuni altri danari applicati al bisogno suo, ma pagati li offici ordinari nulla avanza, di modo che si può dire che quel popolo sia senza alcuna entrata.

Parlerò al presente di alcune cose circa il Conclave, e del modo che tengono per l'elezione del pontefice, dicendo prima alla Serenità Vostra e alle SS. VV. EE., che al presente si ritrovano 54 Cardinali, che sono 37 italiani, 2 alemanni, 11 francesi, 4 spagnoli, e fra tutti hanno di entrata intorno a scudi . . . . . Di questi uno solo, che è il cardinal Pisani, fu eletto da Leone, 4 da Clemente, 22 da Paolo III, 11 da Giulio III, 13 da Paolo IV, 3 da Pio IV presente pontefice (1). Di quelli che sono in nome di poter esser pontefici ne ho scritto tanto in questa vacanza, che mi par possa bastar assai, e massime che con nuova creazione e morte di cardinali, tutte le cose si variano molto. Questo dirò solamente, che essendo ora assoluto il cardinal Morone, e in gran riputazione e credito appresso il presente pontefice e gran parte de' cardinali (2), molti credono che debba aver gran parte nel pontificato futuro, dicendo il Pontefice averlo per un angelo di paradiso, e adoperandolo per consiglio in tutte le sue cose importanti; onde s'è creduto che essendo anche dell'istessa patria di Sua Santità dovesse aver gran favore

(1) Il Ciacconio dà due cardinali di meno viventi nel 1560, annoverandone soli 50 all'epoca dell'elezione di Pio IV, compreso esso Gioan Angelo Medici, più i tre da lui creati nel concistoro de' 31 gennaio 1560, cioè Gioan Antonio Serbelloni e Carlo Borromeo suoi cugini, e Gio. de' Medici figlio di Cosimo I.

(2) Vedasi la nota a lui relativa nella precedente Relazione a pag. 8.

dalla maggior parte de' nuovi cardinali; ma queste nuove nozze della Borromea, nipote di Sua Santità con Don Cesare Gonzaga, fanno credere che il favore del Borromeo e dipendenti debba principalmente voltarsi alla grandezza del Cardinal di Mantova. Vi sono poi i Cardinali di Carpi (1), Cesis (2) e Puteo (3) che sono tenuti delli principali, e senza dubbio Carpi riusciva pontefice questa volta, se la mala intelligenza che è fra lui e il Cardinal di Ferrara non gli fosse stata d'impedimento; e credesi che fino che viverà esso Cardinale di Ferrara, con il favor de' francesi che ha, sia cosa molto difficile che Carpi possa riuscire pontefice, e tanto più quanto questo Cardinal di Ferrara ambisce per sè proprio il pontificato, di tal maniera che mai giorno e notte non pensa ad altro, onde procura con tutti i mezzi d'acquistarsi favorevole qualche cardinale; ed essendo di natura melanconica, e persona prudente assai, destra e paziente sopra il credere di ognuno, non è fuor di opinione di molti che in qualche occasione possa aver qualche buona caparra del pontificato. In queste cose però io non vedo come alcuno si possa far sicuro, occorrendo mille accidenti che disturbano li disegni degli uomini, onde si deve credere che Dio sia, come nell'altre cose de' principi, così in questa del vicario suo, sola e vera causa di tal' elezione (4).

Di quest'elezione adunque volendo ora dir alcuna cosa alla Serenità Vostra, prima mi par di dirle che questo serrarsi de' Cardinali nel conclave fu istituito da papa Gregorio X nel 1274, perocchè li Cardinali allora per l'elezion del nuovo pontefice non si serravano, ma la mattina solamente si riducevano insieme come in una congregazione, e non accordandosi in crearlo, ritornavano a casa, venendo poi la mattina di nuovo e continuando nelle congregazioni fino

(1) Rodolfo Pio de' Conti di Carpi, fatto cardinale da Paolo III nel 1536.

(2) Vedasi nella precedente Relazione a pag. 8 la nota 2.

(3) Iacopo Puteo nizzardo, fatto cardinale da Giulio III nel 1551.

(4) Non succedette in fatti a Pio IV alcuno dei qui nominati, ma sì il cardinale Alessandrino, Michele Ghislieri, che salì al trono pontificio, sotto il nome di Pio V, il dì 7 gennaio 1566, ventinove giorni dopo la morte del suo predecessore.

che s' accordavano in un pontefice. Quando esso papa Gregorio fu eletto a Viterbo era vacata la Sede due anni e nove mesi, perchè volendo ciascun cardinale esser papa non eleggevano alcuno, di modo che si risolsero finalmente di far pontefice il sopradetto, che non era nè cardinale, nè presente, ma si ritrovava al viaggio di Gerusalemme per divozione; onde questo buon pontefice veduto un tal disordine, e considerando li scandali che potriano intravenire per così lunghe vacanze, instituì questo serrarsi nel Conclave, la regolazione del quale fu poi in diversi tempi così ben fatta ed ordinata, che se fosse osservata non è dubbio che sempre si faria con prestezza il pontefice. Però che è provveduto, prima, che non si stia più di dieci giorni dopo morto il Papa, per farli le esequie, a serrarsi nel Conclave; che un cardinale non possa menar seco dentro più che un servitore, o due al più per causa d' indisposizione; che sian murate le porte del Conclave con lasciar due rote per porgere il viver dentro; che alla custodia del Conclave debbano stare ambasciatori e prelati e giusdicenti del loco, li quali tutti sono sacramentati dal proprio Collegio de' Cardinali di far osservare gli ordini del Conclave, e non lasciar entrare nè uscire persona, polizza o lettera alcuna, nè assentir ad altra cosa che potesse perturbare la libertà dei voti de' Cardinali; che passati li tre giorni dopo serrati, e non avendo fatto pontefice, non si abbia a darli da mangiar più che una vivanda al pasto; che li cardinali debbano mangiar soli, nè presentarsi l' un l' altro cose mangiative; e altri buoni e santi ordini, che non dico per non dar tedio a questo Eccellentissimo Consiglio. Se queste regolazioni fossero osservate, non è dubbio che, se non la bontà e religione, almeno l' incomodità e patire che farian li Cardinali, saria causa di farli risolver presto, onde la vacanza saria breve; ma la malignità dei tempi presenti può tanto, che non s' osserva cosa alcuna. Si sta quindici o venti giorni dopo morto il Papa innanzi che si serri il Conclave; si menan dentro tre, quattro e anco sei servitori per ciascun cardinale, secondo che lor torna comodo; si mandano dentro e fuori non solamente polizze, ma plichi di lettere; si spaccian

corrieri che vanno e ritornano dai principi; possono quelli che vogliono parlar a molti in Conclave e a persone di fuori, e introdurne a negoziar con ambasciatori ed altri; e sebben tutti li custodi di fuori e li cardinali di dentro lo sanno, se ne ridono senza farvi provvisione alcuna se non di parole; e se deliberano alcuna volta di rimediar a questi disordini, si vede chiaro che piuttosto lo fanno per mostrare di far qualche cosa, che con animo di provvedere, come per esperienza s'è veduto più volte, perchè un giorno si sono fatti serrar i buchi del Conclave, e l'altro aprirli; e il mangiar dei Cardinali dopo i tre giorni non solamente non è limitato in una sola vivanda, ma li si porta da mangiar di tante sorte di cibi lauti e vini, quanto si possa imaginare; delle quali cose si presentano poi dentro l'un l'altro, e fanno spesso banchetti insieme. Di modo che si vede esser così corrotto il mondo, che si fa tutto il contrario di quello che si dovria; onde non è da meravigliarsi se questa ultima vacanza è stata la più lunga d'ogni altra dappoi che si serrano i Cardinali, e se questo Conclave è stato ancora il più aperto e il più licenzioso che sia mai stato per ricordo e per scrittura; onde bisogna concludere che non essendovi fatto qualche gagliardissimo e potente rimedio, il Conclave abbia ad esser da qui innanzi con tanta vergogna e indignità di quel Sacro Collegio, e con tanto scandalo universale, che prego il Signore Dio che vi ponga rimedio.

Circa al modo e alli accidenti che occorrono nell'elezion del Pontefice n'ho scritto tanto, è già pochi mesi, a questo Eccell. Consiglio, ch'io reputo quasi superfluo il parlarne di nuovo; pur dirò che quello, in questo caso non troppo sacro nè santo, collegio de' Cardinali, è retto e governato in tutto, per quello che si può giudicare umanamente, dalla volontà de' principi, e dall'interesse particolare de' cardinali. Non ho mai sentito io dire: Il tal Cardinale sarà pontefice perchè è uomo di dottrina, di religione, o di bontà; ma bene spesso: Non sarà il tale, perchè è troppo scrupoloso nella religione e inimico de' vizj, perchè buona parte delli cardinali vuole un buon compagno; e ogni dì ho udito discor-

rere: Il tale sarà o non sarà pontefice perchè è nominato, raccomandato o escluso da Francia o da Spagna, e perchè è o amico o nimico del tal cardinale, dei capi principali di qualche fazione; e nomino questi due re soli, perchè ritrovo che gli altri principi non hanno fra i cardinali potere o favor alcuno; e questo succede perchè essi cardinali si muovono principalmente per il loro particolare interesse, e non possono gran fatto sperar grand' utile o temer danno se non da questi due re. Dico questo perchè, oltre l' esser alcuni sudditi di detti principi, che li fa esser obbedienti, vi sono poi quasi tutti li cardinali, chi con abbazie ed altri beneficj, e chi con grosse pensioni, fatti obbligati ad uno di essi due re, onde temono, non obbedendo al voler di esse Maestà, esser privi di quel che hanno, e sperano all' incontro, assentendo alli lor voleri, d' acquistar ancora maggiori emolumenti di quelli che hanno. A questi due re, come scrissi, furono espediti dal conclave corrieri a posta più d' una volta, e si tenne per un mese e mezzo sospeso il tutto, finchè venne la volontà loro; e questa cosa era palese ad ognuno. Oltra di ciò gli ambasciatori di questi principi, anco per loro affetti particolari, si mettono a favorire o disfavorir qualche cardinale, secondo che li vien voglia, come ha fatto ultimamente l' ambasciatore Vargas, che, per far Carpi o Paceco pontefice, ha posto sottosopra tutto il mondo, facendo molti offizi maligni ed iniqui, come si crede, anco senza commissione del re suo, contra diversi cardinali, anzi contra ognuno che lui vedesse esser in atto di poter riuscire pontefice; e questi uffizi faceva con tanta rabbia e con tanta passione, che in vero era cosa odiosa e quasi insopportabile, come fu quello contra il cardinal Pisani, che di certo gli ha tolto il papato, però che ormai molti cardinali gli andavano a dimandar grazie come a papa già fatto; e il presente pontefice mandò a pregarlo che fosse contento non li levar la segnatura di grazia, e che li facesse pagar scudi cinquemila che dovea avere dalla Camera Apostolica; ma questo gentil ambasciatore disturbò ogni cosa, e non fu altra causa alcuna di questo disturbo, sebben ne sono state disseminate dell' altre senza alcun fondamento.

Non passava quasi notte ch' esso Vargas non andasse alli buchi del conclave, e talvolta v' è stato fin all' alba, oltre che venivan fuori e ritornavan dentro diversi che negoziavano seco, come fecero Don Ferrante di Sanguini, l' abate di Gambara che fu mandato dal Cardinal Farnese, e Monsignor Alessandro Casale per conto del Cardinal di Carpi. Ha però voluto Iddio ch' ei non abbia operato cosa alcuna di quanto si era imaginato di fare; onde si dee credere che finalmente Iddio sia quello che faccia il pontefice, però che altrimenti, massime questa volta, mai non avriano concluso. Erano forse, fra 45 cardinali che si ritrovaron nel conclave, 23 o 24 che speravano poter esser pontefice, onde erano facili all' esclusione di ognuno. V' erano poi molte inimicizie private, che impedivano alcuni delli principali soggetti, di sorte che era difficilissima cosa che uno ritrovasse due terzi delli voti, e massime perchè come uno si voleva far votare, subito li concorrenti procuravano l' esclusione; di modo che tutte le pratiche così lungamente riuscirono vane, come in quel tempo scrissi alla Sublimità Vostra; ma poi quando Dio volle tutti concorsero nel presente Pontefice contra l' opinione e pensier di ognuno, essendoli massime stata fatta, e con scritture fomentata, quell' opposizione ch' ei sentisse d' eretico, oltra qualche altra che se li faceva, della qual cosa non mi par bene parlarne. Ma in vero io non credo che si possa ritrovare, oltre la passione incredibile che è fra' cardinali, il più disordinato modo d' elezione, però che non si ballottano li concorrenti insieme, con veder poi chi ha più voti, ma uno una giornata, e l' altro un' altra; di modo che quando si pratica per uno, cessan le pratiche degli altri, nè vien dato numero di voti se non a quel che pratica; onde può avvenire facilmente che riesca pontefice uno di quelli che manco si pensava di fare, perchè si van domandando e procurando li voti per quel tale, e più facilmente l' uomo lo promette e lo dà ad uno che non crede debba riuscire, che a quello che dubita possa rimaner pontefice. Di qui avvenne che il cardinal della Cueva spagnolo, e Reuman francese, ch' erano delli manco apprezzati che fossero in quel conclave, sono quasi

riusciti pontefici; e questo successe perchè per acquistarsi il voto d'altri nel propro bisogno, facilmente si promettono li voti senza molto pensarvi sopra, massime quando si spera, come dico, che non debba riuscir pontefice quello che allora si fa votare.

Io, Serenissimo Principe, mi son ritrovato, per mesi 27 e giorni 8 che sono stato alla legazione di Roma, mesi 17 sotto Paolo IV di santa memoria, mesi 4 e giorni 8 in vacanza di Sede, e circa 6 mesi sotto Pio IV presente, onde di questi due pontefici, li quali invero ho ritrovato quasi in tutto diversi e contrari di condizione, di natura e di procedere, parmi che mi si convenga dir alcune cose a Vostra Serenità e alle Signorie Vostre Eccellentissime.

Paolo IV era uomo nato molto nobile, essendo la famiglia Caraffa nobilissima nel regno di Napoli; fece sempre professione d'esser divoto e religioso, tanto che ne' primi anni visse come frate in alcuni monasteri, ma poi uscito, con qualche proceder di tempo riuscì vescovo di Chieti; ma perchè non era molto stabile nelle sue operazioni, lasciato il suo vescovato, introdusse la religione dei Chietini (1) e visse in quella molti anni, e massime in questa città, come la Serenità Vostra sa, che in San Niccolò da Tolentino si fermò forse nove anni, dove acquistò grandissima riputazione; di modo che da Papa Paolo III chiamato a Roma fu introdotto al cardinalato, nel quale visse poi molto pomposamente. Si portò e si governò in questo grado con tanto rigore, e massime nelle cose dell'Inquisizione, le quali a lui principalmente eran commesse, che si fece odioso e quasi spaventevole presso d'ognuno; era però riputato uomo d'intelletto, di dottrina e di bontà, di modo che giunto all'età grave di quasi 80 anni, pervenuto al decanato del Collegio de' Cardinali, fu dappoi eletto anco Pontefice contra il parere e credere d'ognuno, e forse anco di sè stesso, siccome Sua Santità propria mi disse poco innanzi che morisse, che non aveva mai compiaciuto ad alcuno, e che se un cardinale gli

(1) O Teatini, dal nome latinizzato della sede, di cui egli era il titolare.

aveva dimandata qualche grazia, gli aveva sempre risposto alla rovescia, nè mai compiaciutolo, onde disse: Io non so come m' abbiano eletto Papa; e sempre concludo che non li cardinali, ma Iddio faccia li pontefici. Entrato nel pontificato e posti li nepoti, con farli cardinali, duchi e marchesi, in riputazione eminente, voltò l' animo alla guerra, come sa la Serenità Vostra, chiamando Francesi in Italia, ed invitando a quella impresa con gran partiti questa Eccellentissima Repubblica; la qual cosa essendoli successa infelicemente e con danno grande di tutto lo Stato ecclesiastico, che ne pate ancora per le grandi angherie imposteli, e per le ruine fatteli dalli eserciti che sono vissuti per molti mesi sopra quello Stato, si fece odioso presso di ognuno, oltra che perse per tal causa in gran parte anche il buon nome ch' aveva di bontà e di religione, che gli averia dato gran riputazione nel suo papato. Grandemente ancora accrebbe l' odio contro di Sua Santità la tirannia delli nipoti, che altrimenti non si può chiamare; si acquistò anche malevolenza grande col suo troppo rigoroso procedere, avendosi per lievi cause e vani sospetti fatti inimici tutti i principali baroni di Roma con imprigionarli, levarli li castelli e maltrattarli senza causa o colpa alcuna legittima. Il procedere ancora con tanta rigidezza ed austerità nelle cose dell' Inquisizione, e in molte altre che avea commesse a quell' officio, l' avea fatto odiosissimo. Restava anco male satisfatto ciascuno di quella corte e del popolo per non poter aver adito quasi mai di parlare alla Santità Sua, vedendosi massime serrata la strada di poter risentirsi e querelarsi di qualche ingiuria ricevuta; di modo che quasi ognuno gl' imprecava la morte, e gli desiderava ogni gran male; e sebbene infine collo scacciar li nipoti parve che si riconciliasse alquanto l' animo popolare, pure l' odio avea fatto già così profonda radice, che nella morte sua si videro poi quelle dimostrazioni gagliarde della mala satisfazione del popolo contro Sua Santità e casa sua, che ho di sopra detto, e che per molte mie allora ho scritto a questo Eccell.mo Consiglio; di modo che si può affermare che già molti e molti anni il popolo romano non abbia con tal rabbia cercato d' abbassare,

infamare ed estinguere la memoria d'un pontefice come ha fatto di questo; il quale però, sebben per molte cose che ho detto e che si potrian dire, ha forse meritato l'odio del popolo, per altre cause a me e a molti altri è parso che sia stato un degnissimo e raro pontefice.

Era la Santità Sua di costumi e vita così candida e pura, che anco gl'inimici suoi non hanno ardito mai d'apporli pur un minimo vizio nella persona sua; dal qual esempio, e dal timore che s'avea del castigo ed infamia, si regolò talmente la famiglia e tutta la corte (dalli nipoti in fuori, che senza timore fecero sempre una vita licenziosa), che veramente, per il detto d'ognuno, Roma a paragone delli tempi degli altri pontefici si poteva riputar come un onesto monasterio di religiosi; di modo che se pur si peccava, si facevan le cose più secrete ed occulte che si potesse, mentre in altri tempi il tutto procedeva licenziosamente anco fra vescovi e cardinali senza alcuno pur minimo rispetto. Nelli offici divini poi e nelle cerimonie procedeva questo Pontefice con tanta gravità e divozione, che veramente pareva degnissimo Vicario di Gesù Cristo, e in tutte le cose della religione si prendeva tanto pensiero e usava tanta diligenza, che maggiore non si poteva desiderare. Nelle cose temporali, e come S. S. s'intendesse con i principi, ora che è morto, mi par superfluo d'attediar Vostra Sublimità con narrarglielo. Dirò ben questo, ch'ella voleva esser riverita dai re e imperatori, mostrando in molti ragionamenti di far poca stima di ciascun di loro, e dicendo che il Papa, come Vicario di Cristo, era padrone di tutti i principi temporali; ma per giudizio mio e universale degli altri, Sua Beatitudine era ben disposta ed animata verso questo Illustriss. Dominio. Il che si potea anche ben comprendere dalle parole e dalle azioni sue, non ragionando mai, nè in privati ragionamenti, nè in pubblici sermoni in concistoro, di questa Ill. Repubblica, che non ne parlasse con tanto onore quanto si potesse desiderare. Nelle cose poi che si sono dimandate, sebbene era il più delle volte di tarda risoluzione, non le risolse però mai se non con satisfazione della Serenità Vostra, come ho veduto nel tempo mio in quei

negozi che m'è occorso trattare, e massime nelli due più importanti e più difficili, perchè v'interveniva l'interesse delli nipoti allora in grazia ed accarezzati dalla Beatitudine Sua, che furono quello dei vescovati di Brescia e Cipro, alli quali pretendeva il cardinal Caraffa, e l'altro delle robe e giudei levati dal galion Brizone per le galee del duca di Palliano; nelli quali due negozi sebben v'era l'interesse de'nipoti, come dico, allora in grazia della Santità Sua, volle però il Pontefice finalmente che Vostra Serenità restasse satisfatta, facendo nel vescovato di Brescia quello che pochi, e nel negozio dei giudei, che si chiamavan Marani, quello che niuno in corte credea che avesse a succedere. Nelli altri negozi ancora lo la ritrovai sempre ben disposta verso questo Eccell. Dominio, tanto ch'io non mi son mai partito mal satisfatto dalla presenza sua; e sebben avea nome di tanto terribile ed austero, io l'ho ritrovato meco sempre dolce e benigno, nè mai l'ho veduto alterato se non una volta che li parlai per far dare giudice in quelle parti al Rev. Vescovo di Parenzo, che Sua Santità mostrò risentirsi che i vescovi non volessero esser giudicati dove erano eletti, come scrissi allora alla Serenità Vostra; s'acquetò però in fine con le dolci parole che gli usai, tanto che entrati in altri negozi lo lasciai senza alterazione alcuna; onde, se debbo confessar il vero, io sono restato contentissimo di tutto quello che ho potuto negoziar seco. Due cose però mi sono dispiaciute assai, e veramente mi sono state d'estremo incomodo e travaglio; l'una fu la tarda risoluzione di alcuni negozi, e massime delli vescovati, e l'altra le rare audienze che si avevano, con aspettar poi quattro, cinque, sei e sette ore innanzi che si fosse introdotti, ed essere introdotti a certe ore importune, che erano però comode alla Beatitudine Sua, perchè ella faceva di notte giorno, e di giorno notte; l'esser introdotto, dico, di estate alle tre e le quattro, e d'inverno alle sette e le otto ore di notte (1). Ho però da contentarmi di quella penuria di audienze, perchè io ne ho avute molte più degli altri; che v'è stato tal ambasciatore che in un anno non ne ha avuta una, ed io ne

(1) Cioè, nell'una e nell'altra stagione, intorno alla mezzanotte.

ebbi il primo anno quante ne dimandai; non le dimandavo però ogni settimana come era solito, ma secondo le cose importanti che mi si presentavano. Ma l'ultimo mese che morì Sua Santità fui ben tre volte per l'audienza, aspettai lungamente e poi fui licenziato come molti altri cardinali e ambasciatori; ma in vero Sua Beatitudine si ritrovava allora in cattivi termini, come dappoi morta ho anco meglio inteso che mi licenziava per impotenza; anzi l'ultima volta che vi fui, come m'ha riferito dappoi il Cardinal di Napoli, il Pontefice, sebbene gli eran sopraggiunti grizzoli di freddo del primo parosismo della febbre che l'ammazzò, gli ordinò che io fossi introdotto, non conoscendo di aver febbre; ma esso Cardinale, che lo conobbe, non volle, dicendo a Sua Santità d'avermi licenziato; onde si potè conoscere che la volontà di Sua Beatitudine era d'udirmi.

Pio IV presente pontefice, il quale veramente quasi in ogni parte si può chiamare il rovescio dell'altro, nacque ignobilissimamente, tanto che il marchese di Marignano suo fratello, dal quale è provenuta ogni grandezza di Sua Santità e di casa sua, era nei primi suoi anni in così basso stato, che volendo vivere gli convenne servire per staffiero a gentiluomini privati; e la prima origine della sua grandezza, onde poi fu castellano di Mus, marchese di Marignano, capitano dell'artiglieria nell'impresa contro i luterani, e finalmente capitano generale dell'Imperatore alla guerra di Siena (onde poi è venuto il cardinalato e pontificato nel fratel suo), fu che messer Girolamo Morone, padre del reverendissimo cardinale Morone che ora vive, essendo esso marchese di Marignano suo staffiero, l'adoperò per instrumento in ammazzare Monsignorin Visconte; il qual omicidio per lui fatto, fu poi mandato con una lettera direttiva al castellano di Mus per farlo morire in quel castello, ovvero tenerlo prigione; ma come accorto che sempre fu, dubitandosi lui di tal cosa, aprì la lettera, e inteso quanto era ordinato contra di lui, si fornì di buoni compagni, e con l'occasione di essa lettera fu introdotto e s'impadronì del castello. Di qui poi è avvenuta, come dico, tutta la grandezza sua e del fratello, perchè il Duca di

Milano, per levarselo da quelle parti, dove lui s' andava facendo maggiore, ed intertenendo con Svizzeri, lo fece marchese di Marignano; onde si può veder quanto gran parte abbia la fortuna in queste cose umane.

È questo Pontefice, ed è sempre stato mentre era vescovo e cardinale, affabile, dolce e benigno con ognuno, benchè di bassa condizione, ed è facile finora in dar l' audienza, sebben dicesi che anche Paolo IV nel principio fece a questo modo. Dimostra Sua Santità voler intendersi bene e star in quiete e pace con tutti li principi, onde s' intertiene ed accarezza tutti li ambasciatori; fa professione di voler mantener la pace fra' cristiani dove si ritrova, e d' usar diligenza dove ella non fosse; dice voler attender alla riforma della Chiesa e Corte Romana, e già ha deputato un collegio di cardinali per quest' effetto, e si lascia intender largamente voler che si continui il Concilio di Trento; onde, per quanto si vede nell' estrinseco, pare che dal papato suo si possa sperare ogni bene, però che, oltra che in parole dice di non voler guerre, in fatti anco si vede che ha licenziato i fanti, nè vuol dar spesa alli territori per l' ordinanze, nè tiene capitano generale, nè si vede che intertenga capi da guerra. Due cose sole danno da pensar assai; l' una è li tanti parenti che ha, alli quali si vede che senza interponer tempo vuol fare quanto beneficio può; e l' altra, l' obbligazione che ha al Duca di Firenze, dal quale senza dubbio ha avuto e riconosce il papato (1); onde si dubita che da lui dipenderanno molte operazioni di Sua Santità, e che ad instanza sua possa fare qualche cosa che non abbia ad esser di satisfazione universale, e massime che fa professione la Beatitudine Sua, ed ha piacer che si creda, ch' ella sia della famiglia de' Medici, dicendo non aver altri della sua famiglia che il Duca di Firenze e figli.

Li parenti di Sua Santità, che finora sono palesi, sono prima due Borromei milanesi figli di sorella (2), li quali si vede esser li più favoriti di tutti gli altri; e questi hanno

(1) Intorno ai maneggi di Cosimo I per favorire l'elezione di Pio IV discorre più oltre l' ambasciatore.

(2) Di Margherita Medici sposata da Gilberto Borromeo.

due sorelle da maritare. Vi sono poi tre altri nipoti, pur di sorella (1), tedeschi, di casata di Scit, e sono signori di Emps castello in Germania, e questi ancora hanno delle sorelle. Vi sono poi cinque fratelli Serbelloni, che sono germani di sangue col Pontefice (2). Si ragiona ancora per cosa certissima che Sua Santità abbia anche un figliuolo naturale di diciannove o vent'anni, e due figlie femmine; il che mi è stato affermato per un reverendissimo Cardinale, il quale l'ebbe da un suo famigliare, che dice essere stato maestro di scuola di detto figlio di Sua Santità. Questi figli però finora stanno occulti. Ha Sua Beatitudine anco un fratello per nome Augusto, marchese di Marignano, ma non è in grazia di Sua Santità; il che s'è veduto, perchè essendo venuto per la sua elezione fin propinquo a Roma, lo fece ritornar addietro. È in disgrazia anche del Pontefice, e maggiormente, la moglie sua, sì perchè lei non ha mostrato mai far stima nè conto nessuno del Pontefice, anzi sempre dispregiatolo con parole ignominiose quando era cardinale, come perchè Sua Santità la tiene per donna inonestissima, tanto che delli tre, che si tien per figli in casa questo marchese Augusto, che sono due femmine e un maschio, il Pontefice, per quanto ho dalli suoi propri parenti, dice che le figlie sono ben della moglie, ma non del marito, e che il maschio non è figlio nè dell'uno nè dell'altro, ma parto supposto; di modo che finora pare che del fratello e di quei figli non sia per tenerne molto conto, sebben ultimamente fu detto che il fratello veniva a Roma con volontà del Pontefice lasciando la moglie in un monastero, o in un certo castello appartato. A quei parenti che Sua Santità dimostra amore, si vede che ha già principiato a far gran favori, e che senza indugiare vuol farli ricchi e grandi quanto

(1) Di Chiara Medici sposata a Volfango Signore di Embs presso il lago di Costanza. Dice il Litta: « Al borgo di Embs (posto in piano) sovrasta sul vicin monte un castello, che porta il nome del luogo sottoposto, tranne che per distinguerlo da quello che è basso, lo chiamano Hohenembs, che italianizzato fu detto Altoembs, e corrottamente Altemps ». Un nipote di Volfango fu lo stipite del ramo degli Altemps di Roma.

(2) Pio IV nasceva di Cecilia Serbelloni, come vedremo nella seguente Relazione di Girolamo Soranzo.

può. Fece nel principio cardinale il Borromeo, e gli diede l'arcivescovato di Milano, altre abbazie e benefizj, e anco la legazione di Bologna e Romagna, di modo che ormai è fatto assai ricco cardinale. Al conte Federico suo fratello ha ultimamente dato per moglie la figlia del Duca di Urbino con la pretensione dello stato di Camerino, onde si crede che per via di ragione riaverà quello stato. Questi due fratelli, come ho predetto, sono molto amati e favoriti dalla Santità Sua, e in mano del cardinal Borromeo paiono posti quasi tutti li negozi; ma si crede che esso non ne risolva alcuno senza partecipazione di Sua Santità, sia perchè il Pontefice così voglia, come perchè esso Cardinale, essendo freddissima persona e poco pratica delle cose del mondo, non ardisca di far risoluzione alcuna dubitando di fallare; ma sono di così buona natura l'uno e l'altro fratello, che non essendo guastati si può sperare che da loro non sia per venir male alcuno (1). Una sorella di questi si maritò anche in Don Cesare Gonzaga, che fu figlio primogenito del Sig. Don Ferrante, che ha 50 e più mila scudi d'entrata. Delli tre altri nipoti tedeschi, li due primi hanno fatto professione di soldati, e sono stati a diverse imprese; il terzo, che è assai più giovine, è maritato in Germania. Al primo, che si chiama Sig. Annibale, procura il Pontefice che sia data una giovine molto ricca di casa d'Aragona, e perchè lei mostra non volerlo se non ha stato nel regno di Napoli, si ragionava al partir mio che facilmente il re Filippo li daria il principato di Rossano, che sotto l'altro Pontefice si trattava di dar al duca di Palliano. Questa cosa intendesi che si praticava con il conte di Tendiglia, ambasciatore ultimamente venuto in Roma per il Re Cattolico, e credesi a questo modo che le nozze succederanno. Al secondo, ch'è il sig. Marco, fu data già alcuni mesi una croce rossa, e fatto cavalier di S. Giacomo, ed è poi stato inviato per le poste alla maestà dell'Imperatore per star in quella Corte, ch'io l'ho rincontrato per strada; ma dappoi ch'io son partito è stato

(1) Questa caratteristica di esimia bontà nel giovine cardinale Carlo Borromeo, che ora la Chiesa venera sugli altari, la vedremo confermata in tutte le Relazioni dove di lui è fatto parola.

fatto Vescovo di Cassano (1), e credesi che sarà un de' primi cardinali che saran fatti. Il terzo, il signor Gabrio, è stato mandato in Francia già più d'un mese, e si fermerà lì con speranza d'aver qualche utile ed onore da quella corona. Una sorella di questi signori si maritò, come scrissi, in un nipote del rev. Cardinal di Trento. Delli cinque fratelli Serbelloni germani di Sua Santità, il vescovo di Fuligno, come sa la Serenità Vostra, fu fatto cardinale e poi vescovo di Novara e ultimamente anco ebbe la legazione di Spoleti. Il signor Gabrio, maggior fratello, fu fatto capitano della guardia di Sua Santità; il terzo, castellano di Castel S. Angelo, è fatto vestir roba lunga, onde credesi che abbia ad esser anco cardinale; il quarto, che fa professione di guerra, non ha ancora avuto carico da Sua Santità, ma credesi che non li abbia a mancare; il quinto non s'è veduto troppo alle mostre, e vien detto esser uomo di poco conto. Si vede adunque chiaramente che il Pontefice con grande affezione procura in ogni modo di far presto ricchi e grandi questi suoi parenti; e quel che è parso nuovo, e che non piace molto a quella Corte, sì per il fatto in sè, come per l'esempio che si dà agli altri pontefici suoi successori, è che Sua Santità non aspetta ventura di vacanza nelle cose che fanno per li suoi parenti, come han fatto gli altri pontefici, ma le dimanda e le vuole da chi le possiede con prometterli ricompense; e gli uomini che per molti rispetti non ardiscono contraddire alle domande sue, assentiscono facilmente ai voleri di Sua Santità; e a questo modo lei ha presto quel che desidera, come è intervenuto dell'arcivescovato di Milano e chiesa di Novara, e dicesi che tenta anco d'aver alcune abbazie. Questa tanta affezione, che dimostra Sua Santità verso li nipoti, fa dubitar di molto che per accomodarli e ingrandirli ancor più Sua Santità con il tempo, vivendo, non mancherà di tentar molte cose che ora dimostra non voler fare, lasciandosi al presente intender chiaramente che non vuole alienar alcuna cosa dello Stato Ecclesiastico; ma l'intenzione di Sua Santità alla giornala s'anderà meglio scoprendo.

(1) In Calabria.

Questi parenti di Sua Santità, come dico, danno da discorrer e pensar assai, ma molto più l' obbligazione, l' intrinseca dipendenza, e l' affezione grandissima che mostra di portare al Duca di Fiorenza e a casa sua. Non è dubbio alcuno, Serenissimo Principe ed Eccell. Padri e Sigg. miei ossequiatissimi, che il Duca di Fiorenza l' ha fatto Papa, però che lui l' ha fatto poner nei nominati del re Filippo, e poi con diversi mezzi fattolo raccomandar anco dalla regina di Francia, e finalmente guadagnatoli con grande industria e diligenza la parte caraffesca; per effettuar la qual cosa si crede che quel Duca, oltra li buoni mezzi che ha in ogni corte, abbia ancora speso in doni e subornazioni, come è suo costume di fare, molta quantità di danari; di modo che bisogna per necessità che questo Pontefice riconosca, come fa, il papato, dopo Dio, dal Duca di Fiorenza. Si aggiunge a questo, come ho predetto, l' esser quel Duca di casa de' Medici, che Sua Santità volendo far credere esser di quella famiglia, è opinione che vorrà sempre onorarlo ed ingrandirlo facendoli quelli maggiori favori che potrà. Per questa causa, poco dipoi asceso al pontificato, mandò il capitano delle galere suo germano all' Eccellenza Sua, con molti presenti di gioie ed altre cose per la sposa (1), a ringraziarlo delli favori datili per questa sua assunzione al papato e ad offerirsi di fare tutto quello che potesse mai in favor suo. Fece poco dipoi il figlio cardinale (2) dandoli il suo proprio cappello, e mandandoli la berretta per un suo cameriero fino a Fiorenza, e vuol che si chiami il cardinal de' Medici per rinnovar il nome di Sua Santità nel cardinalato, sebben doveria nominarsi di Fiorenza, secondo l' uso di tutti gli altri cardinali dipendenti dalli duchi d' Italia. Ha levato il vescovato di Pisa da quel cardinale contra sua voglia per darlo a questo; l' ha accomodato del suo palazzo sebben prima disse che lo dava al cardinal Vitelli, e li farà, come si crede, altri maggiori favori, avendo

(1) Lucrezia figlia di Cosimo I, che andava sposa al Duca di Ferrara.

(2) Don Giovanni de' Medici, del quale, venuto a morte nel 1562, fu detto essere stato ucciso dal fratello Don Garzia. Intorno a che veggasi il Galluzzi, Lib. III, cap. II.

gran desiderio di gratificar quel Duca (1), il quale pare ad ognuno che sia il più fortunato principe, che sia stato già centinaia d'anni. Onde con questa occasione, poichè Vostra Serenità non ha avuto mai ambasciatore presso di lui, che abbia potuto riferir le cose sue, non mi par fuor di proposito, come per via di sommario, dirle brevemente alcuni particolari circa alla felicissima fortuna e alla potenza di quel Duca, essendo massime fatto ormai così grande in Italia, che non sarà inutile, per il mio poco giudizio, a questo Illustrissimo Senato il pensarvi alcuna volta sopra (2).

Il padre di questo principe fu il sig. Giannin de' Medici valorosissimo capitano, il quale però, sebben fece molte laudate fazioni di guerra, non guadagnò stato alcuno, e finalmente per un' archibusata che ebbe, li fu segata una gamba, onde morì. Questo Duca, come dico, fu suo figliuolo, ed essendo di anni 16 in 17 quando fu ammazzato Alessandro duca di Fiorenza, non si era mai ritrovato in fazione alcuna, sì perchè l'età sua non lo portava, come perchè da natura non era inclinato alla guerra; e nondimeno la sua buona fortuna fece che sollecitando il Sig. Alessandro Vitelli, che si ritrovò a quel tempo con una grossa compagnia di fanti in Fiorenza, la Comunità di Fiorenza ad eleggersi un duca, sebben essa voleva restar Repubblica, finalmente, come per forza, fece elegger costui così giovanetto, e che manco si pensava di tal cosa che d'ogni altra; il che si vide quando un uomo del detto Signor Alessandro, come lui proprio mi disse già molti anni, gli portò in villa queste nuova, che lo ritrovò con una bacchetta in mano sopra un fosso che pescava le rane, e pigliò il gran pesce del Ducato di Fiorenza senza fatica o industria sua alcuna. Il detto Sig. Alessandro s'impadronì dappoi, sotto nome del Duca, del castello di Fiorenza, ma subito spedì un suo in Spagna, e con l'Imperatore patteggiò di dargli, come fece, quel castello con aver lui per ricompensa la Matrice nel regno di Napoli, che li dà scudi quattromila d'entrata; ma

(1) Veggansi le note a pag. 371 e 374 del Vol. I di questa Serie.

(2) Queste avvertenze del Mocenigo contribuirono forse ad affrettare la legazione del Fedeli, del quale abbiamo data la Relaz. nel Vol. I di questa Serie.

esso Sig. Duca, che fin da principio si è sempre governato con gran discorso e giudizio, procurò subito di maritarsi in persona confidente dell'Imperatore; onde prima tentò d'aver la figlia naturale dell'Imperatore ora Duchessa di Parma, ma non la potendo avere, prese poi la figlia di Don Pietro di Toledo, allora vicerè di Napoli, per il qual mezzo li fu facile, essendosi con questa via fatto confidente dell'Imperatore, con l'occasione, per certa somma di danari, acquistar da Sua Maestà quel castello, nel quale poi, parte perchè non si confidava molto di gente italiana, e parte perchè desiderava dar causa all'Imperatore di confidarsi in lui maggiormente, e pigliar la sua protezione, pose tutti spagnuoli per guardia, come fece a Pisa e Livorno, sue principali fortezze. Con questi mezzi, e con molti servizi che con l'occasioni fece all'Imperatore, si guadagnò talmente la grazia di Sua Maestà, che si acquistò gran riputazione presso di ognuno, onde fu sempre molto più riverito e temuto dalli sudditi e rispettato dalli principi di quel ch'era per innanzi; di modo che mantenutosi nello stato suo, e venuta l'occasione della guerra di Siena, si seppe così ben governare nel negoziare con i principi, che dando speranza a' Francesi d'accordarsi con loro, s'assicurò di non aver danno da quell'esercito, e con la gelosia che diede al re Filippo, dubitando quel re ch'ei non facesse appuntamento col Francesi, operò sì che Sua Maestà Cattolica si contentò, con certi patti e danari avuti, di cedergli Siena con tutto quello Stato, eccetto li porti di marina; onde finalmente di esso per questa ultima pace (1) si è impadronito. Dal che li è venuta tanta grandezza quanta in questi tempi potesse mal conseguire; perocchè si può dire che sian raddoppiate le sue forze, avendo acquistato sei città che sono in quel dominio, il quale è lungo forse 70 miglia, e 35 in 40 largo, tutto fertile ed abbondante di vini, biade e pascoli d'animali, cose che mancavano assai al ducato di Fiorenza, oltre che per questa via accrescerà le sue ordinanze d'altri 10,000 uomini, sicchè n'averà 22,000, e s'avrà sottoposto un dominio, il quale avendo combattuto coi Fiorentini nelli tempi passati

(1) La pace di Castel Cambrese.

sempre restò superiore e vincitore; e dicesi che in poco tempo caverà di entrata da quello Stato 200 in 300,000 scudi, che aggiunti a quelli che ha, sarà padrone di un milione d' oro d'entrata; dico che caverà d'entrata del Senese tanti danari, perchè ormai s' intende che quest'anno, di pascoli soli d'animali, ne ha tratto forse scudi 50,000, ed ha poi molti terreni, i quali può facilmente ridurre a coltura, de' quali caverà un'entrata grossissima. Vi sono poi in questo Stato forse otto o dieci fortezze d' importanza, e sebben li manca a possederlo tutto, li luoghi di marina, che sono Port' Ercole, Talamone ed Orbetello, tenuti ora per il Re Cattolico, si crede però che con l'occasione, e con li partiti che farà opportunamente ad esso Re, possa facilmente e presto acquistarli. In questo mezzo Sua Eccellenza, per intertenersi il meglio che poteva con la nobiltà e popolo di Siena, ha usati tutti i modi di clemenza e liberalità che ha potuto; ha perdonato a tutti li fuorusciti; ha conceduto quante grazie li sono state dimandate; ha voluto che per tre anni niuno sia astretto per debiti civili, acciò che ognuno possa riordinare le cose sue; ha concessa esenzione per alquanti anni alli contadini forestieri che verranno ad abitar il Senese; e finalmente ha dato provvisione e intertenimento di dieci fino a venti scudi al mese a molti gentiluomini Senesi fatti poveri in quella guerra, sebben molti di essi gli sono stati contrari, e non ha toccato finora, per quanto intendo, l'entrate pubbliche, ma comandato che di quelle si paghino li debiti fatti dal pubblico nella guerra passata. Ma veramente la miseria di quella città e territorio non si potria da un uomo di Repubblica, come son io, esponere se non con grandissimo dolore ed effusione di molte lagrime. Questo solamente voglio dire, che il popolo di quella città, di 40 o 50,000 anime che era, è ridotto in 10,000 o poco più, che la si vede senza botteghe, senza artefici, e tutta piena di mestizia; e quelli territori ch' erano tutti pieni di giardini e di case, ora sono tutti rovinati, tagliati li arbori e le viti, e restate tutte le fabbriche senza coperta, solamente con le mura in piedi; nè voglio restar di dire alla Serenità Vostra che ho veduto nella città di Siena,

in un luogo dove si suol ridurre un magistrato detto la Balìa, dipinta l'istoria di papa Alessandro e di Federico Barbarossa imperatore, ch'è nel nostro Maggior Consiglio, la quale con qualche difficoltà m'han lasciato vedere, tenendola coperta con una spalliera. Ma per tornar alla potenza di quel Duca, dico che ora che ha congiunto il Senese con il suo Stato, confina con quello di S. Chiesa per modo, che in tal loco non sono lontani li suoi confini da Roma più che 50 miglia in circa, onde fermandosi bene ed intendendosi col re Filippo, a me par vedere che li pontefici abbiano a star sempre a pura discrezione di questi due principi, i quali gli possono dar in un tratto con comodità una stretta; di sorte ch'io vedo quello Stato in manifesto pericolo, e massime ora che il re di Francia con quest'ultima pace par ch'abbia voluto abbandonar affatto tutte le cose d'Italia. Vedendo molto ben l'interesse dello Stato Ecclesiastico, quel Duca, col suo impadronirsi del Senese, dubitò assai che papa Paolo IV, dopo conclusa la pace fra il re Cristianissimo e il Cattolico, non mettesse qualche impedimento, e non contraoperasse a tal cosa; e però fece opportunamente fare allora per il suo ambasciatore con Sua Santità quelli così caldi offici in questa materia, ch'io scrissi a quel tempo alla Serenità Vostra, e si sforzò fino di metter li Senesi in odio di Sua Beatitudine con dirle che erano eretici e luterani, ma principalmente si sforzò di far capace il Pontefice che l'impedire la consegnazione del Senese a esso Duca, saria un romper quella pace, e poner di nuovo guerra in Italia. Con questi uffici efficaci operò tanto, che non solamente non furono esaudite le dimande e supplicazioni che mandarono li Senesi a fare a Sua Santità, ma nè anco furono ammessi gli ambasciatori loro per grand'instanza che facessero, e per molte intercessioni che adoperassero per esser introdotti alla presenza sua; onde gl'infelici furono necessitati a partirsi disperati, come particolarmente scrissi allora; e in vero fu cosa rara, e forse non mai più udita, che ambasciatori di una misera città e repubblica, che con modi sinistri e ingiusti andava a soggezione e in preda di un tiranno, venissero a Roma per esponer le loro miserie ad un Vicario di

Cristo, a quello che è e vuol esser tenuto padre universale di tutti i Cristiani, e che non abbiano potuto pur una sola volta vederlo; e tanto maggiormente fu da maravigliarsi, quanto l'andar di quello Stato in mano del Duca di Fiorenza, non era, per molte e manifeste cause, manco dannoso a quella Santa Sede che alla propria Repubblica di Siena; e così comunemente era ed è reputato da ognuno. Il che conoscendo ben quel Duca, e dubitando grandemente che a Paolo IV non succedesse un Pontefice, che, intendendo meglio l'importanza di questa cosa, volesse provvedervi, e dargli qualche travaglio, è stato, come prudente e cauto che è sempre nelle cose sue, in questa vacanza di Sede, rabbioso perchè si eleggesse un Papa che fosse suo confidente; onde ha operato sì, con li modi che ho detto di sopra, che s' ha fatto un Pontefice, come si suol dire, a suo dosso, e il più confidente, più amorevole e più desideroso d'ogni suo bene e sua grandezza che potesse trovarsi in tutta Europa; anzi ha fatto un Papa che nomina per figli e discendenti suoi li figli proprj di esso Duca; onde si può ben dire che sia il più felice e ben fortunato Principe che sia nato già da cent'anni. Si fermerà adunque sotto questo Pontefice con buoni e sodi fondamenti in quello Stato di Siena, e sarà facile, siccome lui vi aspira assai, che s' impadronisca presto di Lucca, e poi, siccome è voce comune, vorrà farsi re di Toscana; e tutto questo non è difficile che gli riesca, sì per la congiunzione che ha, come dico, con questo Pontefice, come perchè, secondo lui proprio dice, non ha mai desiderato grandemente una cosa che non l' abbia ottenuta. Si è dato, nelle lettere credenziali degli ambasciatori mandati a Roma per l'obbedienza, titolo di Duca di Fiorenza e di Siena, dove prima soleva nominarsi solamente Principe della Repubblica Fiorentina. Ha, come s'intende, buonissimo giudizio e discorso; sta sempre in pensiero e in trattazione di negozi; non pensa mai ad altro che ad ingrandire ed augumentare le cose sue. È legato in parentado, come si sa, con il Duca di Ferrara; con Mantova avrà sempre

(1) Sebbene ciò fu per poco, essendo venuta a morte il dì 21 aprile 1561 la duchessa Lucrezia, onde si riaccesero più vive che mai le gare di precedenza.

buona intelligenza, intervenendo il parentado che il Pontefice ha fatto con casa Gonzaga, e il simile sarà con il Duca di Urbino con queste nozze ultime della figlia nel Borromeo. Quasi tutti li fuorusciti, ormai cedendo alla buona sua fortuna, se li sono gettati in braccio; di modo che si vede ogni dì più assicurarsi ed ingrandirsi le cose sue. Un solo contrario gli resta, voglio dire che qualche odio occulto ch'egli abbia contra di sè, e la mala satisfazione de' popoli per le grandi e continue gravezze che mette, non ponga un giorno in qualche pericolo la vita sua; ma in questo ancora ha grandissima buona sorte, perocchè sempre finora gli sono state rivelate tutte le cospirazioni fatte contra di lui, onde ha potuto castigar molti, e col castigo poner timore agli altri. L'assicura ancora la Duchessa sua consorte, la quale sta sempre assidua alla custodia della di lui persona, perchè dubitando non gl' intervenga come al duca Alessandro, non lo lascia mai andare in alcun luogo che non li voglia essere accanto; onde si vede le cose sue ritrovarsi in migliori e più sicuri termini che s'abbian ritrovato giammai. E questo sia quanto per ora ho creduto dire di questo Duca, sebben vi saria da dir molte altre cose.

Restami dire a Vostra Serenità in poche parole dell' età, abitudine del corpo, sanità, volontà del Pontefice, ed intelligenza che ha con li principi cristiani, e qualche cosa circa al modo che ha la Santità Sua di provvedersi di danari in qualche suo bisogno. Prima dunque lo dico che il Pontefice è di 62 anni in circa, di grandezza comune, non grasso nè magro, e di assai grazioso aspetto; mostravasi assai mal disposto di gotta e catarro essendo cardinale, ed entrò in conclave mezzo ammalato, e sempre quasi vi stette in letto, ma di poi fatto pontefice par si sia assai ben riavuto, onde si può credere che sia per viver qualche anno. Quanto alla mente sua, mi par vedere in Sua Santità una costante e buona disposizione di voler vivere in pace con tutti, e a ciò si vedono indirizzate l'operazioni sue, perchè cerca e procura sempre gratificar ognuno, e non dar cause di risentimento ad alcun principe. Ma quando li succedesse qualche bisogno, io ritrovo il modo molto stretto di potersi difendere, perchè sebben Sua

Santità ha fatto ultimamente provvisione di 600 in 700 mila scudi, li due terzi sono andati in diffalcar li debiti della Camera Apostolica; e sebben Sua Santità vuol che si creda che in Castello si sian posti 200 mila scudi, vi son di quelli che credono non ve ne sian entrati nè anco 80 mila; e se Sua Santità verrà a Bologna, come per costante si ragiona voler egli fare, si dice che ne spenderà più di 200 mila. Onde se gli venisse bisogno di danari, non v'è altro modo che impegnar quel poco di restante di fondo che è deputato alle spese ordinarie delli pontefici, far cardinali per danari, e poner qualche mesata sopra gli uffici di Roma; ma in tempo di guerra tutti stanno sospesi, e li mercanti difficilmente danno fuori danari, sì perchè li sudditi con difficoltà pagano le angherie imposteli, sì per li danni che patiscono nella guerra, come perchè li dazi fanno calar li danari che sogliono per la più parte capitar a'mercanti; oltra che si dubita sempre di qualche mutazione di Stato. Al che si aggiunge che essendo li pontefici quasi sempre vecchi, dubitano li mercanti che di breve possa succeder altro pontefice che non voglia attender alle promesse del predecessore; di modo che stante queste cose, ed altre che si potrian dire, io reputo quella potenza molto debole, e sopra la quale si possa far poco fondamento; di sorte che per lei faccia piuttosto con la religione e con le armi spirituali mantenere la sua autorità e reputazione, che venir all'esperienza delle forze sue temporali; le quali sempre ritroverà così deboli, che sarà mal contenta d'averle usate, se sarà sola, contra qualche potente signore; e se sarà accompagnata, introducendo qualche oltramontano potente in Italia, resterà poi preda del compagno, o di quell'altro che vincesse. Ma credo bene che a questo pontefice non occorrerà far guerra con alcuno, desiderando, come ho detto più volte, star bene con tutti, e più che con gli altri con questo Eccell. Stato, che non potria esser nè più amorevole nè più grazioso verso questa Repubblica. A questo lo muove l'affezione naturale che ha sempre avuta verso questo Eccell. Dominio, ma anche l'interesse del papato, vedendo molto bene che quella Santa Sede non può avere in alcun principe con ogni ragione maggior

confidenza, nè sperar aiuto più presto, più opportuno e più fedele che da Vostra Serenità. Il che essendo ben conosciuto da tutti li Rev. Cardinali, ho ritrovato sempre in Loro Signorie Illme. l'istesso buon animo, laudando e magnificando sempre questa Eccell. Repubblica, e dicendo chiaramente esser necessario ed utile di tutti due questi Stati intendersi bene insieme per riputazione e sicurtà loro. Il che tanto più vien estimato al presente da tutta quella Corte, qnanto che vedono quasi tutte le provincie cristiane infettate d'eresie, onde dubitano che da alcune sia levata l'obbedienza a quella Santa Sede, e anco che qualche sollevazione di luterani non venga un giorno furiosamente in Italia contra la Sede Apostolica; alli quali pericoli non vedono poter resistere senza la buona intelligenza ed aiuto della Sublimità Vostra, dovendo essa, massime da principio, passar per il Dominio suo.

Nel fine della mia legazione, vedendo che nel loco il quale veniva dato agli oratori di Vostra Serenità da alcuni anni in qua le cose passavano con poca dignità di questo Eccell. Dominio, feci quell'ufficio con la Beatitudine Sua, ch'io particolarmente scrissi allora alla Sublimità Vostra, e resi grazie a Dio che m'inspirasse a farlo dopo ch'io vidi esser stato di quella satisfazione alla Serenità Vostra e a questo Eccell. Consiglio, che per le sue lettere si degnarono di scrivermi; del che le rendo quelle grazie ch'io posso maggiori. Affermo ben alla Serenità Vostra che quella risoluzione è stata con molta riputazione ed onore di questa Eccell. Repubblica, sì per il loco che hanno avuto li suoi oratori a canto di Sua Santità presso gli altri delle teste coronate, come perchè da quella è anche venuto, contra l'ordinario delli tempi passati, e con grande onore di questo Eccell. Dominio, il conceder la Sala del Re alli clarissimi Ambasciatori mandati per l'obbedienza; della quale ambasceria a me non occorre parlarne, poichè il clarissimo procurator Michiel, senatore dignissimo e facondissimo, ha supplito pochi giorni fa molto bene in questa parte, come ha fatto e fa sempre in tutte le cose che gli occorrono. Dirò solamente questo, che quest'ambasceria è entrata, stata, e partita da Roma con tanta onorevolezza e riputazione di

questa città, quanta sia stata già molti anni. E questo in particolare non tacerò, che il clarissimo messer Marc'Antonio Da Mula, clarissimo senatore, sempre in tutte le azioni sue, nell'orazione che fece in Concistoro pubblico dinanzi al Pontefice, si portò veramente così bene, che da ognuno fu laudato e commendato sopra modo, e principalmente Sua Santità per diversi segni n'ha dimostrato esser rimasta benissimo satisfatta; onde io fo certa la Serenità Vostra, che mentre con mio grande obbligo alla benignità sua ella al presente ha voluto mandarmelo per successore, abbracciando la legazione mia per tre mesi in circa, la Sublimità Vostra per questo tempo che a me restava, e per quello che ordinariamente avrà da stare Sua Clarissima Signoria, n'ha avuto e n'averà quel buono e fedel servizio che si può desiderare da un degnissimo par suo.

(Seguita lodando il suo segretario Marc'Antonio Donini, e il coadiutore Ottaviano di Mazj, che restò in luogo del sopradetto quando piacque al Senato di mandar quello a Costantinopoli. Poi prega al solito che sia scusata la propria insufficienza, ed accettato il buon animo, e conclude):

Furono presentati tutti li cinque oratori di Vostra Serenità dal Sommo Pontefice di un anello per uno, e agli altri quattro maggiori di me toccò un diamante per uno, a me uno smeraldino, il quale ho fatto presentar alli piedi della Serenità Vostra. Diede la Santità Sua questo anello a ciascuno con dire che portandolo ne dava indulgenza plenaria di colpa e di pena ogni volta che dicessimo cinque Paternostri e cinque Avemarie, o confessi o con animo di confessarsi. So che questo Illmo. Consiglio alli tre clarissimi Ambasciatori prima venuti non ha voluto levar questa via di salvar l'anime loro, onde voglio credere che non sarà minore la bontà e carità sua verso di me; il quale però in ogni caso resterò sempre satisfatto e contento per mille altre cause, che importano più che lo smeraldino.

RELAZIONE DI ROMA

DI

GIROLAMO SORANZO

LETTA IN SENATO IL 14 GIUGNO 1563 (1).

(1) Tratta dai Codici Cicogna, e confrontata con quelli dell'Archivio Veneto.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A GIROLAMO SORANZO.

Girolamo Soranzo, figliuolo di Luigi e di Paola Trevisan, si applicò tardi ai maneggi del governo, perchè attese parte agli studj e parte, morto già il padre, alla direzione delle cose familiari, essendo il maggiore dei fratelli. Ma finalmente entrato nella via dei pubblici negozi, fu nel 1540 provveditore sopra i Dazi; nel 1546 provveditore alla Sanità; nel 1547 de' dieci Savi e della giunta del Pregadi straordinario; nel 1548 del Pregadi ordinario; nel 1550 provveditore alle Biave; nel 1553 Savio di Terraferma; nel 1554 fu uno del XLI elettori del Doge Francesco Veniero; nel 1555 potestà a Verona; nel 1556 del Consiglio de' X e uno de' XLI elettori del Doge Lorenzo Priuli; nel 1558 Savio del Consiglio; nel 1559 fu ballottato vescovo di Verona e patriarca di Venezia. Date assai prove della sua dottrina e prudenza nel trattare i pubblici interessi, era stato nel 1560 a' 7 di marzo eletto uno de' quattro ambasciatori straordinari a Filippo II per congratularsi delle seconde nozze con Isabella di Francia; ma se ne scusò. Nel 22 settembre di detto anno fu eletto legato ordinario a Pio IV in luogo di Marc'Antonio Da Mula, il quale essendo stato fatto cardinale, cessava naturalmente dalle fonzioni di legato della Repubblica (1). Quasi tre anni stette in Roma il Soranzo, dove diede saggi di grande abilità e di grande amor patrio nel trattare i negozi della Repubblica. Tornato a Venezia nel 1563, fu onorato del consiglierato della città pel sestiere di Castello, abitando a Santa Maria de' Miracoli; e nell'anno stesso andò al reggimento di Padova come capitanio. Fu Savio poi di Terraferma nuovamente eletto nel 1564-1565-1566; e nel 1567 per la seconda volta consigliere della città; e in questo ultimo anno resse il principato vacante per la morte di Girolamo Priuli. Finalmente passò di vita il dì 11 aprile del 1569.

Non abbiamo del Soranzo altra scrittura pubblica che questa bella Relazione di Roma, che vede ora per la prima volta la luce.

(1) Ond'è che manca la Relazione della breve ambasceria del Da Mula, il quale, per aver accettato il cardinalato in onta alle patrie leggi, che espressamente proibivano ai cittadini mandati ambasciatori, o in altra dignità a principi, l'accettar da loro onori o premi di veruna sorte, cadde in disgrazia della Repubblica, come vedremo così nel fine di questa Relazione, che nella successiva di Giacomo Soranzo.



(1) Pio IV, presente pontefice, è milanese, e di casato Medici; e ancora che molti parlando, secondo l'uso delle corti, più con fine di compiacenza che di verità, vadano dicendo la casa sua esser anticamente venuta da Fiorenza ad abitar a Milano, e trarre origine da quella medesima della regina Cristianissima e di Cosimo duca di Fiorenza, nondimeno chi parla senza passione, e sa come passa il fatto, afferma che veramente ha avuto principio in Lombardia nello Stato di Milano vicino al lago di Como, e principio assai debole; e so in confermazione di questo, che poco dappoi l'assunzione di Sua Santità al pontificato andarono a Roma due che abitano ancora in Brescia, e si chiamano di casa Medici, con l'albero della loro discendenza, per il quale si vede loro esser della medesima casa di Sua Beatitudine, ed essa aver avuto l'origine sua nei confini del Bergamasco presso il lago sopradetto, e portare questo cognome de' Medici perchè in quella famiglia vi è stata sempre qualche persona che ha esercitato l'arte del medicare. Ma ora ch'ella è posta in questa suprema dignità, la regina Cristianissima la tiene per parente sua.

Il Duca di Fiorenza poi, fino dal tempo che Sua Beatitudine era in minoribus, la teneva per uno della medesima sua casa, e quando fu promossa al cardinalato ho inteso questo

(1) Omesso il solito preambolo.

particolare, che con occasione di rallegrarsi con lei della dignità avuta, la persuase nella medesima lettera a voler aggiunger tre altre palle alle tre che portava prima nella sua arma, acciò siccome si faceva chiamare della medesima casa de' Medici, così anco portasse l'istessa arma con le sei palle; il che fu subito fatto dalla Beatitudine Sua, la quale si è poi andata così bene stringendo in amore con Sua Eccellenza, che ora è ridotto a tal segno che non può ricever augumento. Ma sebbene Sua Santità, come ho detto, si tiene della medesima casa della Regina e Duca sopradetto, ed ora dalla Maestà Sua e da Sua Eccellenza sia tenuta per tale, nondimeno ella vuole, dove occorre nelli edifizi ed altri luoghi pubblici metter il suo nome, che sia scritto *Pius IV Medices Mediolanensis*, usando di dire che è bene di antica origine fiorentino, ma di patria milanese.

Non avendo adunque avuto alto principio la casa di Sua Beatitudine, non si sa conseguentemente che da' suoi maggiori sia stata fatta cosa degna di memoria, onde non mi occorrerà passar più innanzi a parlar di altri che di Bernardino padre della Santità Sua; il quale fu stimato persona di molta bontà e di grande industria, perchè ancora che fusse nato in povero e basso stato, nondimeno venuto ad abitare a Milano si diede a pigliar dazi ad affitto, e sollecitare negozi di chi avea faccende e liti in palazzo (siccome mi è stato riferito dal Pasqua medico di Sua Santità, e da altri che l'hanno conosciuto), e con l'una e l'altra cosa fece acquisto in poco tempo di una conveniente facoltà, ed ebbe nome di esser atto ad acquistarne molta più con l'indirizzo che avea. Onde Gio. Pietro de' Serbelloni, gentiluomo milanese, non si sdegnò dargli per moglie Cecilia sua figlia, con la quale ebbe dieci figli, cinque maschi e cinque femmine. Fu il primo dei maschi Gio. Battista, che morì assai giovine e non ebbe moglie; il secondo Gioan Giacomo, che fu poi marchese di Marignano, e fu quello che per dire il vero diede incominciamento a metter in qualche stima la casa sua, non tanto per quelle fazioni così ardite che fece contro il Duca di Milano quando s'impadronì di Mus e di Lec, quanto per il valore e

giudizio grande che mostrò dappoi nelle cose della guerra, nella quale, come è benissimo noto a Vostra Serenità, ha avuto carichi tanto grandi e così importanti. A questo fu data per moglie da Paolo III di felice memoria la sorella del conte Gioan Francesco da Pitigliano, ch'era pur sorella della moglie di Pier Luigi *(Farnese)*, con la quale non fece figliuoli. Fu il terzo de' fratelli Gioan Angelo ora papa Pio; il quarto si chiamò Gabrio, il quale fu morto giovanetto alla guerra da un pezzo di artiglieria; e il quinto ed ultimo è Augusto, che dappoi essere stato quasi tre anni lontano da Sua Beatitudine venne al mio tempo a Roma.

Ebbe il Papa, come ho detto, cinque sorelle, tre delle quali furono già messe monache, e due ne vivono ancora in monastero a Milano; delle altre due, che furono le maggiori, una si chiamò Chiara, e l'altra Margherita. Chiara fu maritata nel conte di Altemps tedesco, col quale fece sei figli, tre maschi e tre femmine; de' maschi è il primo il conte Annibale, che si trova alla Corte del re Cattolico; il secondo è Marco ora cardinale, e fu già legato al Concilio, e poi richiamato da Sua Santità; il terzo è Gabriele, che fu alla Corte di Francia ed ora si trova a Roma. Delle tre sorelle ne fu maritata una già molti anni in Germania assai bassamente; l'altra si diede, dappoi l'assunzione di Sua Beatitudine al pontificato, al signor Niccolò Madruzzo fratello di Luigi che è ora cardinale, e nipote del Reverendissimo di Trento; la terza è ancora da marito. Margherita fu moglie del Sig. Gilberto Borromeo, e di questa ne sono nati quattro figli, due maschi e due femmine; de' maschi fu il maggiore il conte Federigo tanto amato da Sua Santità, che è morto li mesi passati, il quale era generale della Chiesa, ed avea per moglie la figlia del Duca di Urbino; l'altro è Carlo, ora chiamato il Cardinale Borromeo. Delle due sorelle, Isabella, che è la prima, fu maritata nel Sig. Cesare Gonzaga; l'altra fu già messa monaca a Milano. Il medesimo Sig. Gilberto Borromeo, morta la moglie, ne sposò un'altra della casa del Verme, gentildonna milanese, con la quale ha avuto tre figlie, Jeronima, Ortensia ed Anna. Jeronima fu maritata nel Sig. Fabrizio Ge-

sualdo napoletano primogenito del conte di Consa, e fratello del Cardinale; il qual conte si dice aver d'entrata fin 30,000 scudi. Di Ortensia fu concluso il matrimonio col figlio del Sig. Marc'Antonio Colonna nel tempo che mi trovavo a Roma con quelle condizioni che scrissi alla Serenità Vostra. Anna è ancora da marito, e non passa li 10 anni; questa par che sia destinata chi dice ad un figlio del marchese di Massa con promessa di far lui cardinale, e chi dice al figlio del duca di Gravina di casa Orsina, con promessa di far cardinale il Sig. Flavio Orsino suo zio, ora auditor della Camera.

La madre di Sua Beatitudine che, come ho detto, fu di casa Serbelloni, ebbe un fratello nominato Gioan Pietro, dal quale ne sono nati cinque figli; il Sig. Gabrio capitano della guardia, il Cardinal S. Giorgio, Gio. Battista castellano del castel S. Angelo ora vescovo di Cassano, Fabrizio che fu mandato alla difesa di Avignone, e Filippo che si trova a Milano. Di questa patria, di questa casa e di questi parenti che ho detto è il Pontefice. Dirò ora quanto stimo necessario circa la persona di Sua Beatitudine, e poi delle condizioni di quelli suoi congiunti che sono in maggior grazia, ed hanno più autorità presso di lei.

Nacque Gioan Angelo Medici, ora papa Pio IV, in Milano l'anno 1499, di sette mesi, il giorno di Pasqua di Risurrezione, e di età di anni 15 fu mandato dal padre nello studio di Pavia perchè studiasse in legge, sì come fece, e si dottorò l'anno 1525, vivendo in studio così strettamente, che il Pasqua, ora suo medico, che stava insieme con lui a dozzina, lo accomodò un gran tempo del suo scrivere e di qualche altra cosa necessaria. Del 27 andò a Roma, e portò tanto da casa che comprò un protonotariato, con l'utilità del quale, che non passava 300 scudi l'anno, si andò trattenendo alla corte fino all'anno 1531, al qual tempo si costituì nel castello di Milano nelle mani del duca Francesco Sforza come ostaggio fino che si effettuasse l'accordo seguito fra il Duca sopradetto e il marchese di Marignano, fratello di Sua Beatitudine, della restituzione di Lec e Mus. Ma mentre si trattava di composizione, essendo uscito il marchese sopradetto di Lec con una

incamiciata, prese il sig. Alessandro Gonzaga generale del Duca con gran numero di soldati, onde non voleva più acconsentire alla capitolazione fatta. Di che sdegnato esso Duca mandò a denunciar la morte a Sua Beatitudine, ch'era nella rocchetta del castello; ma essendosi poi accomodata la differenza, fu liberato e ritornò a Roma del 33. Dove incominciò a corteggiare e servire il cardinal Farnese, nipote allora di Paolo III, con quella più assidua diligenza e maggiore umiltà che dire si possa; col qual mezzo si andò mettendo innanzi con esser adoperato nei governi dello Stato Ecclesiastico, incominciando del 35 a andare governatore di Ascoli, poi di Parma, di Fano, e di nuovo a Parma; ed acquistò in questi carichi nome di persona molto integra e giusta, e di natura officiosa e cortese. Del 42 fu mandato commissario in Ungheria all' impresa di Buda, e poco dappoi col medesimo carico alla difesa di Vienna, e ritornato andò governatore in Ancona; al qual tempo, che fu del 45, si concluse il matrimonio del sig. Marchese suo fratello con la sorella della moglie di Pier Luigi Farnese, e fu fatto arcivescovo di Ragusa con intenzione di promoverlo al cardinalato per causa di questo parentado. Onde si dice che il marchese suo fratello con la moglie gli diede il cappello, e con la morte il papato; perchè se fosse vissuto fino al tempo dell'ultimo conclave gli saria stato di grande impedimento, per esser stato sempre tenuto persona molto sinistra e molto interessata. Del 46 fu menato dal duca Ottavio *(Farnese)* per commissario delle genti mandate da Sua Santità in Germania contra protestanti; e l'anno seguente trovandosi vicelegato in Bologna, ed intendendo la morte di Pier Luigi con la perdita di Piacenza, entrò in Parma e la conservò. Il qual fatto piacque tanto a Paolo III, che, oltra il rispetto del parentado sopradetto, lo fece cardinale nella prima promozione, che fu del 49 nel mese di marzo; e non sì tosto ebbe questa dignità, che ancora che, per dir il vero, non fosse in molta stima, il Duca di Fiorenza incominciò a mettergli innanzi il disegno del papato. Onde Sua Santità si diede più che mai a corteggiare Farnese, mostrando di voler sempre dipendere e rico-

noscer ogni bene da lui, come creatura di Paolo III suo avo. Procurò di insinuarsi nella grazia della Regina Cristianissima nel modo che ho detto di sopra, facendo anche ad un tempo venir alle orecchie del Re Cattolico che essendo suo vassallo li saria pur sempre devotissimo. Poi con li cardinali procedeva con tanta umanità, presentando molti secondo le occasioni assai largamente, e facendosi confidente quando uno e quando un altro, che non vi era alcuno del Sacro Collegio che non pensasse, quand'ei fosse riuscito papa, poter disponere a modo suo del pontificato. I quali mezzi, congiunti con le buone condizioni che sono in Sua Beatitudine, lo condussero al papato l'anno 1560, la notte di Natale, dopo avere superate tante difficoltà quante devono esser benissimo note a Vostra Serenità. Fra le quali fu la maggiore muovere finalmente il cardinal Caraffa ad andare ad adorar Sua Beatitudine con le creature di Paolo IV; il che le diede questa suprema dignità; perchè senza la volontà di quel cardinale non poteva averla a modo alcuno. Tale è stata la vita del Pontefice. Dirò ora le condizioni della persona e dell'animo suo.

La complessione di Sua Santità è collerica e sanguigna; la statura comune, e la faccia piuttosto dolce, e tale che invita gli uomini ad andar creditamente a lei, che che mostri gravità grande e quella maestà che si suol vedere in alcuni che paiono esser nati a signoreggiare, come avea il suo predecessore. Ha due occhi vivacissimi, e negli altri suoi movimenti del corpo mostra gran vigor naturale. È tutto nervo con poca carne, e quando è ben sano cammina tanto e così presto, che chi lo seguita si convien stancare ancora che sia giovane; nè intermette mai questo esercizio mattina e sera, usando anco andar a piedi alle volte per la città; in modo che, per la suprema dignità e per l'età che ha, da alcuni saria desiderato che si fusse qualche volta astenuto da questo così continuo e tanto violento esercizio; ma ella n'ha fatto l'abito, e in effetto si vede che non può stare ferma lungamente, e a me ha detto più volte, parlando domesticamente, che l'esercizio non solo le conserva la sanità, ma che quando è ammalata con quello scaccia la febbre ed ogni altro male,

e che non vuole morire in letto. Onde sebbene abbia un giorno la febbre, il giorno seguente, contra la volontà dei medici, esce di camera e va per tutto. È sottoposta Sua Santità a tre indisposizioni, la gotta, il catarro e il mal di rene; la gotta non le soleva già dare gran molestia, ma quest' anno l' ha talmente afflitto e travagliato, che per il dolore che le diede, e per la febbre che le messe addosso, e per la poca cura ch'ella si volea avere, i medici sono stati qualche volta non senza timore e dubbio della sua vita; ma dappoi esser stata quattro mesi senza potersi muovere, si è finalmente, per grazia del Signore Dio, riavuta e ritornata nel suo pristino stato. Il catarro la suole spesso travagliare, e la travaglieria assai più s'ella non vi provvedesse col continuo esercizio, il quale le giova mirabilmente. Del mal di rene ne ha patito due volte nel tempo della mia legazione con suo gran dolore; ma con tutte queste indisposizioni affermano i medici suoi trovar la natura di Sua Santità così atta a resister al male, che si potria promettere di lei ancora vita per lungo tempo, non avendo ora più di 64 anni, quando ella volesse astenersi un poco più dal vino potente e da qualche cibo che le è nocivo. Il che pare che abbia incominciato a fare dopo quest'ultima indisposizione, e ne sente gran benefizio. Onde io al partire mio la lasciai in buonissimo stato (1).

Delle qualità dell' animo di Sua Beatitudine dirò sinceramente alcune particolari proprietà, che nel tempo della legazione mia ho potuto osservare in lei ed intendere da persone che mi hanno parlato senza passione. Il Papa, come ho detto di sopra, ha studiato in legge, con la cognizione della quale, e con la pratica di tanti anni delli governi principali che ha avuto, ha fatto un giudizio mirabile nelle cause così di giustizia come di grazia che si propongono in Segnatura, in modo che non appena si apre la bocca che già sa quello che si può concedere e quello che si deve negare. La qual parte certo è non pur utile ma necessaria in un Pontefice per le molte ed importanti materie che occorrono trattarsi di tempo

(1) Non sopravvisse per altro che ancora poco più di due anni, essendo venuto a morte il dì 9 decembre del 1565.

in tempo Possiede molto bene la lingua latina, e si è sempre dilettato di conoscer le sue bellezze, in modo che, per quanto mi ha detto l'Illmo. Navagero, che ne ha così bel giudizio, nei Concistori, dove è l'uso di parlar latino, dice quello che vuole e facilmente e propriamente. Si è anco dilettato di vedere i poeti, e li ha molto familiari; ha letto e legge tuttavia le istorie dei moderni, e ne prende gran piacere. Non ha Sua Santità studiato in teologia, onde ne viene che non vuole mai *propria auctoritate* pigliar in sè alcuna delle cause commesse all'Uffizio della Inquisizione, ma usa di dire che, non essendo teologo, si contenta rimettersi in tutte le cose in chi ne ha il carico; e sebbene si conosce non esser di sua satisfazione il modo che tengono gl'Inquisitori di proceder per l'ordinario con tanto rigore contra gl'Inquisiti, e che si lasci intendere che più le piaceria che usassero termini di cortesi gentiluomini anzichè di frati severi, nondimeno non ardisce o non vuole mai opponersi ai giudicj loro, nei quali interviene poche volte, facendosi per il più le cognizioni senza la presenza sua. Ma nelle materie e deliberazioni di Stato non vuole consiglio da alcuno, tanto che si dice non esser stato già molti anni pontefice più travagliato e manco consigliato di Sua Santità, non senza meraviglia di tutta la Corte, che, almeno nelle cose di maggior importanza, ella non voglia avere il parere di alcun cardinale, che pur ve ne sono molti di buon consiglio; e so che un giorno che Vargas (1) la persuadeva a farlo, ella se lo levò dinanzi con male parole. E in effetto si vede che, o sia che ella si stimi atta a risolver da sè tutte le materie che occorrono, oppure che conosca esser pochi o niuno cardinale che non sia interessato con qualche principe, onde il giudizio non può esser libero e sincero, si vede, dico, che non vuole servirsi di altri che del cardinal Borromeo, e del segretario Tolomeo (2), i quali essendo giovani di poca o di niuna esperienza, ed ossequenti ad ogni minimo cenno di Sua Santità, si possono chiamare più presto semplici esecutori che consiglieri. Da questo mancamento di consiglio ne nasce che

(1) Ambasciatore di Spagna.
(2) Tolomeo Galli comasco, che fu poi cardinale nel 1565.

essendo la Beatitudine Sua di natura molto presta in tutte le sue azioni, si risolve anco molto presto in tutte le materie per importanti che siano, e presto si rimuove da quel che ha deliberato; perchè quando sono già pubblicate le sue deliberazioni e che le venga poi dato qualche avvertimento in contrario, non solo le altera, ma spesso fa tutto l'opposto del suo primo disegno. Il che al mio tempo è avvenuto non una ma molte volte.

Con li principi tiene modo affatto contrario al suo predecessore; perchè mentre quello usava dire, il grado dei pontefici esser per mettersi sotto i piedi gl' imperatori e i re, questo dice che senza l'autorità dei principi non si può conservare quella dei pontefici; e però procede con gran rispetto verso ogni principe, e fa loro volentieri delle grazie, e quando le niega, lo fa con gran destrezza e modestia. Procede medesimamente con gran dolcezza e facilità nel trattar i negozi indifferentemente con tutti, ma se alcuna volta se li addimanda cosa che non sente, si mostra molto veemente e terribile, nè patisce che se li contraddica; nei quali casi è necessaria con Sua Santità la destrezza, perchè quando si è addolcita, difficilmente niega cosa alcuna. È vero altresì che nella esecuzione poi si trova per il più maggior difficoltà che nella promessa. Porta gran rispetto ai Reverendissimi Cardinali, e fa loro volentieri delle grazie, nè deroga mai agl' indulti nelle collazioni dei benefizi; quello che non faceva il suo predecessore. È vero che da quelli di maggiore autorità par che sia desiderato che da lei fosse loro data maggior parte, nelle cose che occorrono a tempi di tanti travagli, di quello che usa fare la Santità Sua. Onde si dolgono di vedere deliberazioni di tanta importanza passar con sì poco consiglio, e chiamano felicissima in questa parte la Serenità Vostra. Agli ambasciatori usa Sua Beatitudine quelle maggiori dimostrazioni di amore e di onore che si possa desiderare, nè lascia addietro alcuna cosa per tenerli ben satisfatti e contenti; tratta dolcemente i negozi con loro, e se alcuna volta si altera per causa di qualche dimanda ch' ella non senta, o per altra occasione, chi sa usar la destrezza l' acquieta subito, e fa in modo che se non ottiene in tutto quanto desidera, ha almeno in rispo-

sta parole molto cortesi; dove quando se gli vuole opponere si può esser certi di non aver nè l'uno nè l'altro. E però Vargas non è mai stato in grazia di Sua Santità perchè non ha proceduto con quella modestia ch'era desiderata da lei. Finito che ha di trattar li negozi con gli ambasciatori, fa loro cortesemente parte degli avvisi che ha di qualche importanza, e poi entra volentieri a discorrer del presente stato del mondo, e con me in particolare lo ha fatto molto spesso, come si può ricordare Vostra Serenità, che alcune volte ho empito i fogli de' suoi ragionamenti. Con i suoi familiari e secretari procede in modo che non si può conoscere che alcuno abbia autorità con lei, perchè li tratta tutti egualmente, non li dando libertà di far cosa che non sia conveniente, nè permettendo che se la piglino da loro medesimi, ma li tiene tutti in così bassa e povera fortuna, che dalla Corte saria desiderato di vedere verso quelli più intimi camerieri e servitori antichi dimostrazione di maggiore stima ed amore. Fa gran professione di esser principe giusto, e volentieri ragiona di questo suo desiderio che sia fatta giustizia, e particolarmente con gli ambasciatori dei principi, con i quali entra poi alle volte con tal'occasione a giustificarsi della morte del cardinal Caraffa, e delle sentenze contro quello di Napoli (1) e del Monte (2) come fatte giustissimamente, essendole forse venuto alle orecchie essere stato giudicato dalla Corte tutta che esse sentenze, e in particolare quella di Caraffa, siano state fatte con severità pur troppo grande ed estraordinaria. È naturalmente il Papa inclinato alla privata vita e libera, perchè si vede che difficilmente si può accomodare a procedere con quella maestà che usava il predecessore, e in tutte le sue azioni mostra piuttosto dolcezza che gravità, lasciandosi vedere da tutti a tutte le ore, e andando a cavallo e a piedi per la città con pochissima compagnia. Ha una inclinazione grandissima al fabbricare, e in questo spende volentieri e largamente, pigliando gran piacere quando sente laudare le opere che va

(1) Il nipote del cardinal Carlo Caraffa; il quale involto, a diritto o a torto, in quel tremendo processo, fu condannato a una grossissima multa.

(2) Veggasi più innanzi a pag. 79 la nota a lui relativa.

facendo, e par che abbia per fine lasciar anco per questa via memoria di sè, non vi essendo ormai luogo in Roma che non abbia il nome suo; ed usa di dire, il fabbricare esser particolare inclinazione di casa de' Medici. Fabbrica Civitavecchia, acconcia il porto d'Ancona, vuole ridurre in fortezza Bologna; in Roma poi, oltre la fortificazione del Borgo, in molte parti della città fa acconciar strade, fabbricar chiese e rinnovarne altre con spesa così grande, che al tempo mio per molti mesi, nelle fabbriche di Roma solamente, passava dodici mila scudi il mese; spesa certo grande, ma grandissima in Sua Santità, che nelle altre cose è molto assegnata, e forse più di quello che si conviene a principe, tanto che viene affermato da'più antichi cortigiani non esser mai le cose passate con tanta misura e così strettamente come fanno al presente. E perchè credo che non abbia ad essere discaro l'intendere qualche particolare del modo che tiene Sua Beatitudine nel vivere, però satisfarò anche a questa parte.

Usa il Pontefice levarsi per l'ordinario, quando è sano, tanto di buon'ora così l'inverno come l'estate, che è quasi sempre innanzi giorno in piedi, e subito vestito esce a fare esercizio, nel quale spende gran tempo. Poi ritornato, entrano nella sua stanza il rev. Borromeo e monsignor Tolomeo, con i quali, come ho detto, tratta Sua Santità tutte le cose importanti così pubbliche come private, e li tiene per l'ordinario seco due e tre ore; e quando li ha licenziati, sono introdotti a lei quelli ambasciatori che stanno aspettando l'udienza; e finito che ha di negoziar con loro, ode Sua Santità la messa; e quando l'ora non è tarda, esce a dar udienza alli cardinali e ad altri, e poi si mette a tavola. La quale per dire il vero non è molto splendida, come era quella del predecessore, perchè le vivande sono ordinarie e non in gran quantità, e il servizio è dei soliti suoi camerieri. Si nutrisce di cibi grossi e di pasta alla lombarda, e non ha piacere che si trovino al suo mangiare, secondo l'uso del predecessore, vescovi e altri prelati di rispetto, ma piuttosto ha caro di udir qualche ragionamento di persone piacevoli e che abbino qualche umore. Ammette bensì alla sua tavola qualche volta de' cardinali e

degli ambasciatori, e a me in particolare ha fatto di questi favori con dimostrazione di molto amore. Dappoi che ha finito di mangiare si ritira nella sua camera, e spogliato entra nel letto, dove sta per l'ordinario tre e quattro ore, e svegliato si torna a vestire e dice l'offizio, e alcuna volta dà udienza a qualche cardinale e ambasciatore, e poi se ne ritorna al suo esercizio in Belvedere; il quale non intermette mai l'estate fino all'ora di cena, e l'inverno fino che si vede lume. Questo Pontefice, delle condizioni e consigli che ho detto, sarà ora da me considerato prima come pastore universale, poi come principe e padrone dello Stato Ecclesiastico.

Se vogliamo considerarlo come comun pastore, essendo successor di Pietro che fu instituito per suo vicario dal Salvator nostro Gesù Cristo, doveria senza dubbio esser tenuto per capo da tutti i Cristiani, come è stato al tempo di quei primi padri. I quali col menar vita così esemplare ed onesta con quei che li stavano appresso, e con mostrarsi in tutte le azioni loro lontani da ogni interesse mondano, erano da tutta la Cristianità come si deve riveriti, e con le scomuniche, loro armi spirituali, sommamente temuti. Ma dappoi che si incominciò a misurare la religione per via d'interesse, incominciò allora la rovina della Religione Cattolica; e questa pessima introduzione, per non tacer il vero, ebbe origine alla Corte di Roma, e con l'esempio di quella è poi passata nei principi temporali, perchè cominciarono i papi, sotto pretesto di religione, a concluder leghe, romper paci, e condur eserciti a danno di questo e di quello stato, e insieme introdur tanti e tali abusi nella Chiesa con fine manifesto di utile, che saria cosa non men lunga che scandalosa a recitarli. Ma quello che sopra ogni altro fatto ha mosso molto scandalo nel mondo, è stato il dimostrare da un tempo in qua un desiderio pur troppo grande di voler levare i parenti dalla vita privata, e lasciarli dopo di sè principi e signori grandi. *Hinc illae lacrymae*. Di qua, Serenissimo Principe, sono nati quei tanti mali e rovine alla povera Italia, che si leggono nelle istorie, e che devono esser ancora recenti nella memoria di Vostre Signorie Illme.; perchè per condurre a fine i loro

disegni hanno introdotto, alcuni, sotto vari pretesti, di levar gli Stati a quelli che ne erano legittimi possessori, altri privare e spogliar lo Stato Ecclesiastico dalle sue principali città, e alcuni far delle grazie a' principi con danno notabile della Chiesa. I quali effetti pare che siano tanto dispiaciuti al Signore Dio, che dalla sua potente mano si sono veduti pur troppo grandi effetti verso di quelli che hanno pensato di aggrandirsi per questo modo. Papa Alessandro VI, che per avventura fu il primo ad aprir questa via, disegnò di far grande il duca di Candia suo figliuolo, e gli diede il governo dello Stato Ecclesiastico; di che sdegnato il duca Valentino suo fratello, ch' era cardinale, lo fece una notte gettar nel Tevere, e poi, lasciato il cappello, volle egli avere, siccome ebbe, l'assoluto dominio di quello Stato, tanto che s' impadronì di tutte le fortezze; ma non sì tosto ebbe chiusi gli occhi quel papa, che il successore gli fece rendere il mal tolto, ed egli a gran pena ebbe tempo di salvar la vita. Giulio II cercò per tutte le vie di far grande il Cardinal di Pavia suo nipote, dandogli l'assoluto governo dello Stato Ecclesiastico; e il duca d' Urbino prese tanto a male questo fatto, stimando che a lui pur suo parente convenissero gli onori e gli utili maggiori, che, si può dire alla presenza di quel papa, lo ammazzò nel colmo della sua gloria, e nel fior de' suoi anni. Leone pose tutte le sue speranze e disegni in Lorenzo suo nipote, e in poco tempo lo vide miseramente morire. Clemente VII non perdonò alla propria patria per aggrandire per quella via il duca Alessandro, e con i beni di Chiesa far altrettanto del cardinal Ippolito suoi nipoti; e l'uno fu trucidato, l'altro attossicato nel colmo delle grandezze loro. Paolo III diede Parma e Piacenza a Pier Luigi suo figlio pensando di levarlo in tal modo dalla vita privata, e nondimeno gli venne a succeder morte così vituperosa. Giulio III prese a far grande il cardinale Del Monte e lo lasciò uno de' ricchi cardinali del Collegio; ora ha perduto la roba e l' onore, ed è stato in gran pericolo della vita (1). Paolo IV non si contentò di fare i suoi

(1) Intorno a questo cardinal Del Monte, ecco come si esprime il Muratori sotto l' anno 1550:

nipoti duchi, ma disegnò che fossero re, per il qual fine per avventura messe il mondo sottosopra; ma non sì tosto chiuse gli occhi, che l'uno col laccio, l'altro col ferro furono fatti morire di morte tanto vergognosa. Pio IV presente pontefice avea messi tutti i suoi pensieri nella grandezza del conte Federico Borromeo, e quando egli ebbe finalmente conseguito ciò che avea tanto procurato e desiderato, che fu la ricompensa di Caraffa (1), il giorno che ricevè la espedizione, il nipote si mise a letto, e giovane di 27 anni morì in sette giorni (2); onde Sua Santità ebbe a dire: *manus Domini tetigit nos.* Questi affetti adunque ed interessi mondani, che sono stati tanto palesi al mondo, hanno causato che principi temporali, presa occasione di tali esempi e della suscitazione di tante eresie, hanno pensato d'impadronirsi anche loro dei beni della Chiesa; il che non potendosi fare senza alienarsi dall'obbedienza della

« Grande occasion di parlare diede in quest'anno papa Giulio (III) colla creazione di un solo cardinale fatta nel 31 di maggio, cioè d'un Innocenzo Del Monte. Era questi nato da una povera donna, che andava accattando in Piacenza. Trovandosi in essa città governatore o legato Giovanni Maria Del Monte, che fu poi esso papa Giulio, raccolse nella sua corte questo pezzente ragazzo, il fece allevare, e tanto amore gli pose, che più non si sarebbe fatto ad un unico suo figlio. Gli era sì perduto dietro, che l'innestò nella propria casa, facendolo adottare da Baldovino suo fratello. Nè ciò a lui bastò. Dacchè ascese al pontificato, l'empiè sino alla gola di benefizi e di rendite ecclesiastiche, e senza dimora passò a proporre nel Concistoro questo suo caro idolo per la sacra porpora. Gran bisbiglio insorse fra i cardinali, e fra gli altri il cardinal Teatino, che fu poi papa Paolo IV, a visiera calata arringò contro la prostituzione di quella eccelsa dignità in persona sì vilmente nata, senza sapersi neppure il padre suo, e sprovveduto affatto di quelle virtù e qualità, che in qualche guisa potessero coprire l'obbrobrio de' natali. Ebbe un bel dire. Innocenzo fu creato cardinale. Ma questo aborto fece quella riuscita che ognun prevedeva; perciocchè sotto Pio IV e Pio V, a cagion de' suoi vizi, più d'una volta fu in prigione e nei ceppi, e spogliato di vari benefizi. Aborrito dagli altri porporati, miseramente infine terminò la sua vita l'anno 1577, non sussistendo ciò che scrive il Belcaire, cioè esser egli stato strangolato dopo la morte del papa suo protettore. »

(1) Ad istanza di Filippo II aveva Pio IV restituito a Marc'Antonio Colonna tutte le terre a lui tolte da Paolo IV, fra le quali il ducato di Paliano. Ma dopo la condanna dei Caraffa pretendendo il Papa di essere succeduto nelle ragioni loro della ricompensa di quella restituzione, il Re donò al conte Federigo Borromeo il marchesato d'Oria nel regno di Napoli, e fece altri assegnamenti al cardinal Carlo di lui fratello, come vedremo più avanti.

(2) Il conte Federigo Borromeo morì nel novembre del 1562.

Sede Apostolica, ha fatto che essi se ne sono in tutto partiti. E per mio credere nell'alienazione della Germania ed Inghilterra ha avuto molto maggior parte il proprio interesse dei principi che la opinione di Martino Lutero o del Melantone; e dei presenti moti di Francia sa molto bene la Serenità Vostra che non il Calvino nè il Beza, ma le inimicizie particolari e il desiderio di governare ne sono state principal cagione. E in questo posso io dire con verità d'aver messo la mano nella piaga, perchè quando monsignor di Cars venne a Roma, mandato dal re di Navarra con lettere sue al Papa, in tempo ch'esso ancora non si era risoluto a favorire i cattolici, anzi pareva che seguitasse la opinione della moglie, che favoriva li Ugonotti, non furono mandati a chiamare i teologi perchè, rispondendo alle lettere, si sforzassero mostrar con ragioni la religione cattolica essere la vera e la buona, ma sibbene i più intendenti de' negozi, perchè nella risposta facessero conoscer a quel re, che dal favorir la parte cattolica glie ne saria seguito grandissimo utile; e gli fu particolarmente promesso che quando il re Filippo non gli desse la Sardegna per ricompensa della Navarra, il contado d'Avignone non gli potria mancare; dalle quali offerte e promesse ne nacque la unione di esso re col contestabile e con monsignor di Guisa per favorire la parte cattolica. Questo tanto male avvenuto per le cause sopradette, e quel tanto che si apparecchia alla Cristianità, siccome so che dalla Serenità Vostra, come Principe veramente cattolico e religioso, è udito con sommo dispiacere, vedendo con la perdita della santa e vera religione esser profanate le chiese, abborrite le messe, sprezzati i santi sacramenti, con tante inimicizie, odi ed effusioni di sangue, così come principe italiano deve essere maturamente considerato con la sua somma prudenza. Vede la Serenità Vostra la Germania così grande e nobil provincia, e già così ossequente alla Sede Apostolica, ora, da alcuni pochi in poi, esser affatto partita dalla sua obbedienza; e similmente la Fiandra, se non cade, ha di cader sembiante. Consideri che sebbene fra questi regni vi è diversità di opinione nella religione, vi è però grandissima unione fra tutti

di voler vedere desolata e distrutta la suprema autorità dei pontefici. Guardi un poco con l'occhio della sua somma prudenza questa nuova introduzione di suscitarsi i popoli sotto pretesto di religione, impadronirsi delle città, voler dar leggi ai principi naturali, e macchinar contro la vita loro; e pensi finalmente, se dal 17 in qua, che si cominciò a suscitare la opinione di Martin Lutero, ha fatto tanto progresso la eresia, non ve ne essendo allora se non qualche scintilla, quello che si può temer che abbia ad esser fra poco tempo, ora che la maggior parte della cristianità n'è fatta piena, e che non mancano dei capi che vanno suscitando i popoli con diverse speranze di utilità. Certo non si può se non temere, Serenissimo Principe, che la povera Italia, altre volte afflitta per altre cause, abbia ancora presto a sentir afflizione per questa, come ben lo vedono e conoscono tutti i savi. Mi disse pochi giorni prima che partissi di Roma l'Illustrissimo di Carpi, decano del Sacro Collegio e veramente prudente cardinale, che in questa sua ultima indisposizione pregò di cuore il Signore Dio a fargli grazia della morte per non aver occasione di veder l'esequie e il funerale di Roma. L'illustrissimo Morone, quando partì per il Concilio, mi disse che andava a cura disperata, e che *nulla spes erat* della religione cattolica. Gli altri cardinali di maggior autorità deplorano con tutti a tutte l'ore la loro miseria, la quale stimano tanto maggiore, quanto che vedono e conoscono assai chiaro non vi esser rimedio alcuno, se non quello che piacesse al Signore Dio di dare con la sua santissima mano. Si deve adunque concluder per le cause e rispetti sopradetti, grande esser la differenza dal presente stato dei pontefici, in quanto all'autorità spirituale, da quello che già soleva essere, vedendosi che quei popoli, che altre volte li erano tanto ossequenti e divoti, ora si sono fatti aperti nemici.

Ora dovendo considerare il Pontefice come principe temporale, trovo che possiede uno stato tale, che quando non fosse sottoposto a tante mutazioni, saria da essere stimato assai per il sito, per le città e per la fertilità sua. È padrone il Papa della città di Roma, della Campagna, del Patrimonio,

dell' Umbria, della Marca, della Romagna, della città di Benevento, 30 miglia discosta da Napoli, e del contado di Avignone, che è in Francia. Dei quali stati dovendone render qualche conto alla Serenità Vostra, incominciando da Roma, dico che si può veramente affermare quella città essere stata fatta e conservata da Dio acciò abbia ad aver sempre imperio grande nel mondo, perchè come al tempo antico fu Repubblica, come si sa, di tante forze, e così al tempo degl' Imperatori, fu dappoi commessa al governo del Vicario di Cristo; onde questa considerazione, con la vista di quelle poche reliquie che sono ancora restate degli edifizi antichi, da' quali si comprende quanto grande sia stata la nobiltà e grandezza di quelli che già l' abitavano, tira gli uomini che la vedono in grande ammirazione, siccome la bellezza di tanti moderni palazzi fatti con grande magnificenza, di così belle strade, di un fiume tanto celebre come è il Tevere, e di un numero di 80,000 anime che vi lasciai al mio partire, fa stimar quella città una delle più belle d' Italia. Si è pensato molte volte di fortificarla, ma è dominata da tanti monti, che dai più periti vien affermato esser cosa impossibile non che difficile il poterlo fare. Nondimeno il presente Pontefice ha incominciato a ridurre in fortezza la parte del Borgo con metter dentro Castel Sant'Angelo e il Vaticano, dove abitano i papi, ed è passato un gran pezzo innanzi; ma l' opera ricerca tanto tempo e spesa, che, non succedendo a Sua Santità chi abbia il medesimo pensiero, verrà a restar la cosa imperfetta, come sono restate tante altre. È abitata Roma la maggior parte da forastieri, perchè quei baroni romani e gentiluomini della città sono pochi e poco ricchi; conservano però ancora alcuni privilegi di elegger fra loro suoi magistrati, come conservatori e altri giudici, che hanno autorità di giudicar in Campidoglio le cause criminali e civili pertinenti a quelli della città solamente; e continuano ancora in quelle due fazioni antiche Orsina e Colonna, le quali però sono decadute assai, essendo state in diversi tempi abbassate dai pontefici. Vi è però nella casa Colonna il sig. Marc'Antonio che ha buonissimo nome tra' soldati italiani, e sebben non passa li trent'anni, nondi-

meno al tempo delle guerre di Paolo IV diede così buon conto di sè, che è stimato attissimo ad ogni grande ed importante carico (1). Esso è duca di Tagliacozzo e di Paliano, e signore di altri castelli d'importanza nello Stato Ecclesiastico; in modo che, se avesse i suoi beni liberi, averia più di 70,000 scudi d'entrata, ma sono la maggior parte impegnati. Altri di casa Colonna non vi è che sia in alcuna considerazione. Di casa Orsina, tanto divota a questo Serenissimo Dominio, vi è il sig. Paolo Giordano, genero del Duca di Fiorenza, che può avere fin 30,000 scudi d'entrata. Vi è poi il conte Nicola di Pitigliano, il quale quando possedeva il suo Stato avea fino 20,000 scudi d'entrata; ora gli è restato Sorano, che potrà malamente sostenersi, non essendo più di tre miglia discosto da Pitigliano, del quale ne è in effetto padrone il Duca di Fiorenza, tenendovi Sua Eccellenza dentro la guardia e suoi capitani, ancora che in apparenza sia detto esserne il conte Gian Francesco, padre del conte Nicola sopradetto. Il quale va tentando col mezzo de' principi di esser rimesso; ma finora par che tenti in vano, tornando troppo bene al Duca sopradetto quella fortezza, che è sul confine di Roma, e alla quale può venir sempre per il suo Stato. Vi è poi il sig. Giordano che è al servizio della Serenità Vostra, che certo ha nome di poter stare al pari, nella professione sua, di qualsivoglia altro signore italiano. Vi è il sig. Paolo, figlio del sig. Camillo capitano di così lunga esperienza, col sig. Giovanni suo fratello; e vi è il sig. Giulio stimato un valoroso capitano, con qualche altro appresso; e tutti si mostrano desiderosissimi di spender la vita e la roba in servizio di questa Eccellentissima Repubblica. Roma adunque, per le cause che ho detto, si può dire bella per sè, ma bellissima la fa parere la Corte, perchè certo è cosa singolare il veder in una città così gran concorso di tutte le nazioni del mondo, e persone di ogni stato, grado e condizione che dir si possa. Il che nasce per la speranza che può avere ognuno di condurre a fine i suoi disegni. Quello che è nato ricco, e che non resta contento degli

(1) Ebbe in fatti, come è noto, quella d'ammiraglio pontificio nella lega del 70 contro il Turco, e in tal qualità si trovò alla giornata di Lepanto.

onori che può ricever dalla sua patria, col denaro si può far la strada alle maggiori dignità di quella Corte. Quel gentiluomo che è nato in mediocre fortuna, e che si trova aver molti figliuoli, fa elezione di chi è atto a far migliore riuscita, e lo manda a Roma con speranza di procacciargli per quella via utili ed onori. Quello che è nato in stretta e bassa fortuna, e che si sente valer o nelle lettere o nei negozi, s'indrizza a quella Corte, e non sì tosto vi è giunto che incomincia a disegnar col mezzo della sua virtù e della sua buona fortuna, non solo i primi onori, ma anco la suprema dignità; e quello ch'è amico della vita libera, e che non vuole conoscer altro capo se non quello che è comune a tutti, si elegge per stanza Roma. Questo concorso universale, sebbene da un canto par che sia causa di qualche scandalo nel mondo per lo splendore e lusso che viene a portare a quella Corte, la quale doveria viver come facevano quei primi padri, lontani da queste nobili ed onorate servitù, nondimeno dall'altra parte torna a non poco servizio e sollevamento della povera Italia per il trattenimento onorato che hanno per questa via tanti gentiluomini delle sue principali città, che non sapriano, nè forse averiano modo di ricorrer altrove, se non al servizio di oltramontani.

Di questo Stato che ho detto di sopra sono uniti e congiunti tra di sè, la Campagna, il Patrimonio, l'Umbria e la Marca, e confinano queste provincie da una parte col regno di Napoli, e dall'altra col Duca di Fiorenza e col Duca di Urbino; in modo che questi due Stati, che confinano tra di loro, vengono a separare dalle provincie sopradette la Romagna, la quale da levante ha per confine lo Stato d'Urbino, da ponente quello di Ferrara, da mezzogiorno quello di Fiorenza, e da tramontana il mare Adriatico. Ha questo Stato molte città, ancora che da alcune poche in poi, le altre non siano di gran considerazione; e incominciando dalla Campagna, oltra le sei città date per titolo ai sei Cardinali Vescovi (1), vi sono Terracina, Velletri, Anagni, Otricoli, Alatri e Tivoli;

(1) Ostia, Porto con S. Rufina e Civitavecchia, Sabina, Albano, Palestrina, Frascati.

nel Patrimonio: Viterbo, Sutri, Montefiascone, Orvieto, Città Castellana e Bagnorea; nell' Umbria: Spoleto, Foligno, Città di Castello, Nocera, Assisi, Norcia, Todi, Amelia, Rieti, Narni e Terni; nella Marca: Ancona, Macerata, Recanati, Camerino, Osimo, Fano, Fermo ed Ascoli; nella Romagna: Ravenna, Cervia, Rimini, Cesena, Faenza, Forlì, Bertinoro, Imola e la bella città di Bologna, che è compresa nella Romagna. Vi è poi Perugia, ch'è in Toscana, in modo che si fa conto esser sottoposte alla Chiesa cinquanta città, computate tre che sono nel contado di Avignone. Di queste non ve n'è alcuna che sia forte se non Orvieto, che per il sito è stimata fortezza assai buona; di maniera che ognuno di quei che confinano con lo Stato Ecclesiastico può facilmente offenderlo, ma più degli altri il regno di Napoli, e ora il Duca di Fiorenza con l'acquisto di Siena, perchè possono venire per i loro Stati fin sopra le porte di Roma senza alcun impedimento. Ha questo Stato due porti, Ancona nell'Adriatico e Civitavecchia nel Tirreno, dei quali quando ne fosse privo, e particolarmente di Civitavecchia, potria disegnare, chi se ne impadronisse, di metter Roma in freno e ridurla in quella necessità che li piacesse. È poi Stato abbondantissimo di tutte sorte di grani, in modo che ogni anno ne manda fuori gran quantità, e può in tempo di bisogno sovvenire gli Stati suoi vicini, e particolarmente quello della Serenità Vostra per la comodità del mare. Produce molti uomini atti alla guerra di ogni stato e condizione, e per l'ordinario fanno riuscita grande in quelle professioni dove si applicano, perchè sono per il più di buon ingegno.

Della entrata che trae il Papa dello Stato sopradetto ho voluto averne distinto e particolar conto da chi l'ha maneggiata per molti anni, e potrei a partita per partita farne relazione alla Serenità Vostra; ma stimando tal officio non essere proprio di questo luogo, mi restringerò a dire in generale quanto ha Sua Santità di entrata ordinaria ed estraordinaria, insieme con la spesa, e quanto di questa entrata è libera. Trae Sua Beatitudine fra le dogane di Roma, le gabelle e dazi ordinari della città e dello Stato, il sale di Comacchio,

il sussidio triennale, e i censi e feudi del regno di Napoli e di Ferrara, Parma ed Urbino, con altre utilità solite, seicento mila scudi in circa di entrata ordinaria; della quale più della metà è statà in diversi tempi alienata dai pontefici, ed assegnata ai monti e a vari offici che sono stati fatti per aver danaro. Vi è poi la spesa di molti officiali necessari ai carichi ordinari, in modo che non viene a restar al Papa altra entrata libera che il sussidio triennale, che importa cento sessantacinque mila scudi all'anno, e il censo de' feudatari che arriva a trenta mila scudi l'anno, che in tutto è presso a scudi 200,000; li quali tutti sono stati assegnati alla spesa ordinaria, come è la Casa e la Corte sua, che importa settanta mila scudi all'anno, il pagamento de'Svizzeri, de'cavalli leggeri, de'nunzj in diversi luoghi, provvisioni a molti cardinali, ed altre spese ordinarie; in modo che a gran pena basta l'entrata sopradetta a quello che importa la spesa. E si saria anco venduto e fatto monti del sussidio triennale se fusse entrata ordinaria come sono le altre, ma essendo stato messo per tre anni solamente da Paolo III, hanno continuato li successori a dimandarlo di tre in tre anni, onde non vi si può far libero assegnamento sopra. La entrata estraordinaria è più e manco secondo la volontà dei pontefici, perchè consiste tutta nel Datariato, dove si comprendono le espedizioni, le composizioni, le dispense e le vacanze dei benefizi. Questo al tempo di Paolo IV, che nelle espedizioni procedeva molto rigorosamente, non passava sei mila scudi il mese; sotto il presente Pontefice ha valuto fin venticinque e trenta mila il mese, e alcuni mesi quaranta, perchè non si è lasciato passar cosa che portasse utile senza espedizione; ma ora che sono levati i regressi e fatti tanti capi di riforma, non passa otto mila scudi il mese. Questa entrata del Datariato è la borsa particolare del Papa, che è dispensata parte in supplire a diverse spese ordinarie, non bastando li dugento mila scudi sopradetti; gran parte nel fabbricare, come è stato massimamente nei primi tempi, ed il restante in donar a'suoi parenti e servitori secondo la volontà sua. E siccome nel Datariato non si è atteso ad altro che a far faccende

in gran quantità, così non si è lasciata intentata alcuna altra via donde si potesse trar denaro; perchè fu messo un taglione allo Stato Ecclesiastico, dal quale se ne cavò poco manco di scudi 400,000 non senza esclamazione grande de' sudditi; fu venduto il dazio della carne, che importava 25,000 scudi l'anno, e fattone monte, e se ne trassero 300,000 scudi; fu fatto un monte dell'abbazia di Sangro, che soleva esser del Cardinal del Monte, e se ne cavò più di 100,000 scudi. Le condennazioni del Cardinal di Napoli e di esso del Monte, con l'auditorato di Camera che fu venduto 40,000 scudi, importarono 300,000 scudi; e appresso queste sono state fatte diverse composizioni d'importanza; in modo che con la entrata ordinaria e con l'utile grande che diede al principio il Datariato, si fa conto, per quanto mi ha affermato chi lo può sapere, esser venuto nella borsa del Papa in questi tre anni e mezzo del suo pontificato appresso a tre milioni d'oro.

Questo Stato, con quelle condizioni che ho detto di sopra, mancando di principe naturale, che suole non meno mirare al futuro benefizio che al presente comodo, manca conseguentemente di quelle buone proprietà che sogliono aver gli altri stati ereditari, perchè la spessa mutazione di padrone tira in conseguenza la mutazione dei ministri di varie nazioni; e come al tempo di Paolo IV erano mandati ai governi tutti Napoletani, al presente vi sono i Milanesi, e così di mano in mano. Questi, non avendo più che tanto d'interesse e di amore a quei luoghi dove sono mandati, non hanno altro per fine che insinuarsi nella grazia del Principe col proponergli diversi modi di trar denari, ed insieme arricchir sè medesimi per portar seco quanto più possono alle loro patrie; di che ne nasce non pur gran danno, ma l'ultima rovina de' poveri sudditi. Vi si aggiunge poi questa introduzione di punir tutti i delitti di ogni sorte col mezzo delle composizioni, che non vuol dir altro che far la pace con la giustizia per denaro, cosa che tende alla rovina delle più nobili famiglie di quello Stato. Quelli poi che ne sono stati padroni di tempo in tempo, non pensando alla successione, hanno atteso a tirarne quel maggior utile che si è potuto; onde si vede, come

ho detto di sopra, l'entrata ordinaria essere stata non pure impegnata, ma quasi tutta venduta, e non vi è più modo di cavarne se non col venir alla vendita delle città. Molti luoghi, che potriano esser ridotti in fortezza, restano aperti e in mano di chi vi disegnasse sopra; e i sudditi, altre volte tanto divoti alla Sede Apostolica, ora, per le gravezze che sentono, sono non pur poco contenti, ma in gran parte disperati; ed ho udito tra gli altri quei delle comunità di Ravenna e Cervia chiamar felicissimi i tempi in cui erano sottoposti a questa Eccellentissima Repubblica. Per questi rispetti e cause si può concludere, lo Stato Ecclesiastico esser talmente debole, che chi ne è padrone non può nè deve pensar di conservarlo in altro modo che col mezzo della pace. E però Paolo III di felice memoria, come buon conoscitore di questo, usava dire che conveniva ai pontefici, quando ricevevano qualche mala satisfazione da alcun principe, risentirsi in parole, ma non mai ridursi ai fatti, per non aver occasione di scoprir la propria debolezza. Ma Paolo IV, che ebbe gli spiriti così veementi, volle passar tanto innanzi che venne alla prova, e mostrò al mondo quanto poco erano da stimar quelle forze. Il che ha causato che d'allora in poi i pontefici hanno perduto tanto di riputazione nel temporale, quanto si vede che hanno fatto e vanno facendo tuttavia nello spirituale. Ho detto fin qui quanto m'è parso necessario circa le condizioni, consigli e forze del Pontefice; dirò ora brevemente quello che sarà da me giudicato a proposito delle qualità de' suoi più congiunti di sangue, dei ministri e corte della Santità Sua.

Si trova il Papa aver al presente, come ho detto di sopra, quattro nipoti di sorelle, tre figliuoli di Chiara maritata al conte di Altemps, e uno di Margherita che fu moglie del signor Gilberto Borromeo. Delli tre primi mi occorrerà parlar poco, essendo poco o niente adoperati da Sua Santità, perchè il conte Annibale, che è il maggiore, fu studiosamente mandato da lei alla corte del Re Cattolico per levarselo dinanzi, e insieme levar la concorrenza che faceva al conte Federico Borromeo, al quale non voleva cedere in conto alcuno. Questo non ha altro che li beni paterni, che non pas-

sano quattromila scudi d'entrata, e il trattenimento di 400 scudi il mese che gli è dato da Sua Santità. Il secondo è il Cardinale, che con il favore dell'Imperatore ebbe il vescovato di Costanza, qual si dice valere più di diecimila scudi di entrata; ha anco tremila scudi di pensione in Spagna con un'altra utilità di mille scudi l'anno. Sua Santità, per tenerlo lontano da Roma, lo mandò legato al Concilio, ma fu giudicato poco atto a tal carico; onde ella si risolse di richiamarlo, e non lo adopera in cosa alcuna. Il terzo, nominato Gabrio, fu già mandato alla corte di Francia, dove essendo stato poco ben trattato, gli convenne ritornarsene a Sua Santità, la quale gli fece dare duemila scudi di entrata sopra la ricompensa di Caraffa quando avesse avuto effetto, e li ha assegnato per trattenimento 300 scudi il mese, senza però dargli alcun maneggio; onde si vede in effetto ch'ella pensa poco alla grandezza di questi tre fratelli, non usando verso di loro molta dimostrazione di amore; il che congiunto col poco spirito che hanno, fa che siano pochissimo stimati da tutta la Corte. Si vede bene che avea pensato di far grande il conte Federico Borromeo quando vivea, e che pensa ora a far il medesimo dell'illustrissimo Borromeo di lui fratello, il quale veramente è amato da lei di amor paterno, e con lui solo consiglia e tratta tutte le cose, e a lui solo ha dato il maneggio e governo assoluto dello Stato Ecclesiastico. Però sarà bene che io dica qualche parte delle condizioni sue.

Nacque il cardinal Borromeo del 1538 in Milano, e di età di 14 anni fu mandato dal padre allo Studio di Pavia perchè studiasse in legge, con fine di farlo poi abate di Arona, che è in casa sua, e mandarlo alla corte di Roma. Poco prima l'assunzione di Sua Santità al pontificato, si dottorò, e fu fatto da lei de' primi cardinali con dargli il governo, avendo, fin quando ella era cardinale, sempre tenuti carissimi questi suoi nipoti, si dice, oltra gli altri rispetti, per li molti comodi ricevuti dal signor Gilberto padre loro, al quale affermano i suoi domestici Sua Santità avere molto obbligo; e di qua forse deve venir la causa di tanta disparità ch'ella ha sempre fatto e fa tuttavia da questo agli altri suoi nipoti.

È il Cardinale di una vita innocentissima, tanto che, per quello che si sa, si può dir che sia netto da ogni macchia. Vive così religiosamente e con tanto buon esempio, che non lascia che desiderare. Il che certo deve essere attribuito a gran laude di Sua Signoria Illustrissima, che essendo nel fior degli anni, nipote di un papa e in tanta sua grazia, pieno di tante comodità, e in una Corte dove non mancano oggetti di piaceri di ogni sorte, meni vita così esemplare ed onesta. È molto inclinato alle lettere, e il tempo che gli avanza lo spende tutto negli studj e in conversazione di molti gentiluomini virtuosi e di spirito, che si riducono quasi ogni sera nella sua stanza, dove a similitudine di accademia si ragiona di lettere; e tra questi interveniva monsignor Delfino vescovo di Torcello e il magnifico messer Agostino Valier, molto amati e stimati da Sua Signoria Illma. per le belle lettere e buoni costumi loro. Mostra nelle sue azioni esser di assai buon giudizio, ma d'ingegno molto tardo; e si conosce dalla clera e dal suo modo di proceder piuttosto buona volontà che spirito atto a sostenere sì gran peso. È pazientissimo nel dare le udienze e nel trattar i negozi indifferentemente con tutti, ma pare che dalla Corte sia desiderata maggior prontezza nel far beneficj e grazie agli amici e servitori suoi, siccome anco per dir il vero sono in lui desiderati da tutti maggiori segni di liberalità. Col Papa può quanto vuole, essendogli portato da Sua Santità incredibile amore. È vero che se alcuna volta egli le raccomanda persona, della quale la Santità Sua non abbia buona opinione, e che mostri non aver animo di gratificarla, non ardisce il Cardinale far replica alcuna, essendo tanto ossequente a Sua Beatitudine, che non parte mai dal cenno suo; anzi si vede che ha lasciato tutti gli altri suoi pensieri e piaceri per compiacere la Santità Sua, non intermettendo mai di essere con lei mattina e sera e a tutte le altre ore quando non è occupata, e attendendo alla espedizione dei negozi con quella diligenza ch'è desiderata dalla Beatitudine Sua; e usa di espedire le cose pertinenti allo Stato Ecclesiastico con l'intervento e consiglio di otto dottori in legge suoi servitori, con li quali entra in consulta tre volte alla settimana. Ha il

Cardinale da spender al presente poco manco di 50,000 scudi l'anno. È arcivescovo di Milano, che li dà 7000 scudi d'entrata; l'abbazia di Arona, che è in casa sua, gliene dà 2000; nello Stato della Serenità Vostra ha le abbazie di Mozzo, della Follina e di Colle, dalle quali ne trae più di 3000 scudi; sul Modenese ha l'abbazia di Nonantola, che affitta altri 3000 scudi; nel regno di Napoli un'abbazia di 1000 scudi; in Spagna 9000 scudi di pensione, avendone dato tre al Cardinal Altemps delli 12,000 che ebbe dal Re Cattolico; ha la legazione di Bologna che li rende 7000 scudi l'anno; quella di Ravenna 5000, e il governo di Spoleti 3000; ha poi la sopraintendenza e governo delle quattro galere che erano del conte Federico Borromeo, le quali gli sono pagate dal Re Cattolico a ragione di 7000 l'una, e si fa conto che ne venga ad avere d'utile 1000 scudi l'anno per cadauna. È poi restato erede del contado di Arona e di altri beni paterni per la morte del conte Federico suo fratello, che si dice importar 4000 scudi d'entrata. Le quali tutte cose ascendono alla somma di 48,000 scudi l'anno, che è somma veramente grande, ma grandissima in S. S. Illma., che nella spesa è molto assegnata e riservata, non tenendo in casa più di 150 persone, la maggior parte delle quali si trattengono da loro medesime, vivendo con la solita speranza di quella Corte; e in altro non si sa che spenda somma rilevante. Si sa poi che è presentato secondo è solito farsi a' nepoti de' pontefici, onde cammina per via di esser uno de' ricchi cardinali del Collegio; ed essendogli morto il fratello, non ha altri eredi che il sig. Giovan Batista Borromeo suo germano, molto ricco di beni paterni, essendo per dir il vero quella casa Borromea molto nobile e molto ricca in Milano.

Il sig. Augusto marchese di Marignano, fratello di Sua Beatitudine, è di anni 56, ed è stato sempre in disgrazia sua, e ora per dire il vero è anco in poca grazia. Stette questo povero Signore per comandamento di Sua Santità lontano da Roma li tre primi anni del suo pontificato; poi presa occasione da una lettera che gli scrisse il sig. Gabrio Serbelloni quando fu così gravemente ammalato in Milano, per la quale gli fece

sapere in nome di Sua Beatitudine che attendesse a risanarsi, e che poi lo faria chiamar a sè, subito che si levò dal letto, senza aspettar altro ordine, se ne venne a Roma l'anno passato, e smontò alle due ore della notte, entrando nella camera di Sua Santità senza voler che si facesse ambasciata alcuna per dubbio che avea di non essere ammesso da lei. Al suo giunger si mossero i cardinali, gli ambasciatori e la Corte tutta, credendo ognuno che dovesse aver qualche parte nel governo, ma assai presto tutti si fecero chiari della poca buona disposizione di animo di Sua Santità verso la persona di lui, perchè oltra che incominciò a parlare di lui molto bassamente e indegnamente, non lo ammise alla sua presenza per tre mesi continui; onde fu lasciato da tutti quelli che aveano incominciato a corteggiarlo, e ora dalla Corte è tenuto in pochissima considerazione, sì per non aver il favore di Sua Santità, sì ancora perchè, per dir il vero, è piuttosto persona di buona mente, che di spirito e d'ingegno atto ad alcun carico d'importanza. Gli sono stati assegnati per suo trattenimento 200 scudi il mese, con i quali vive al meglio che può, e tollera con pazienza incredibile di veder il nipote, che è giovane, così grande, così ricco e così adoperato da Sua Santità, e lui, che le è fratello e vecchio, esser tanto basso, tanto povero, e tanto poco adoperato da lei. Usa di andar ogni mattina nell'anticamera di Sua Beatitudine, dove vede entrar a lei l'Illmo. Borromeo a negoziare, e a lui tocca star aspettando che esca fuori per accompagnar poi, come fa ogni mattina, Sua Santità alle udienze o in Belvedere, e si mette innanzi per esser veduto da lei; ma ella lascia passar le settimane intiere senza mai dirgli parola. La causa di questa poco buona disposizione d'animo si dice esser perchè Sua Santità tiene per fermo che un figliuolo del detto marchese, di età di quattro in cinque anni, sia parto supposito, e ha tentato ogni mezzo, e tenta tutte le vie per fargliela confessare; ma esso ha sempre risposto che lo tiene per suo figliuolo, e che Sua Santità essendo padrone dell'uno e dell'altro ne disponga a piacer suo. Poi fin quando Sua Santità era cardinale, hanno fatto insieme lite molto acerbamente per

causa dell'eredità del marchese di Marignano; dal che ne sono nate, non solo male parole, ma effetti poco amorevoli; e fra gli altri mi fu detto da uno de'suoi antichi servitori, che essendo Sua Santità giunta una sera a Marignano a ora molto tarda, mandò uno de'suoi a far saper al detto sig. Augusto che veniva ad alloggiare seco, ed egli le fece rispondere che non voleva preti in casa sua; onde le convenne accomodarsi altrove al meglio che potè. Vi si aggiunge poi la mala opinione che ha Sua Santità della moglie di detto marchese, tenendola per donna che abbia sempre vissuto con poca onestà. Ha esso sig. Augusto una figlia di età di nove in dieci anni, la quale da Sua Beatitudine è tenuta che sia veramente sua nipote, e quando parla di lei usa di dire: la nostra unigenita figliuola; si è ragionato assai di darla per moglie a Don Federico terzogenito del Duca di Fiorenza, e fu opinione di molti che Concino fosse mandato a Roma per questo effetto principalmente, ma finora non se ne sente alcuna conclusione; il che si crede che proceda dalle troppe gran dimande che devono esser fatte dal Duca sopradetto, alle quali Sua Santità conosce non poter al presente satisfare per ritrovarsi il Concilio aperto (1).

Il sig. Gabrio Serbelloni, che viene ad esser cugino di Sua Santità, essendo figli di fratelli e sorelle, è suo capitano della guardia con 300 scudi il mese di stipendio, ed altrettanti ne viene a trar di utile per quel carico; ha poi la sopraintendenza delle fortezze, la quale gli dà tanta utilità che si fa conto che viene ad avere in tutto più di mille scudi il mese. È molto grato a Sua Beatitudine per la sua bontà e modestia, e per qualche cognizione che ha delle cose della milizia, avendo servito per molti anni il sig. Duca di Fiorenza. Ha avuto una commenda sul Ferrarese, che gli dà due mila scudi d'entrata. Vive molto positivamente, e con poca spesa, onde si fa giudicio che si trovi aver buona somma di danari. Il secondo fratello è il Cardinal S. Giorgio, il quale ha il vescovato di Novara che gli dà 3000 scudi l'anno, la legazione di Camerino che gliene dà 4000, con altri beneficj,

(1) Il Concilio di Trento si chiuse il dì 4 dicembre 1563.

che importano tutti poco meno di 10,000 scudi l'anno. Questo pare che non s'intenda molto bene con l'Illmo. Borromeo, onde si crede che nei conclavi sarà unito con il cardinale Altemps. Il terzo è il vescovo di Cassano, castellano di Castel S. Angelo, e questo ancora può aver più di 4000 scudi l'anno; e si dice Sua Santità aver intenzione di farlo cardinale nella prima promozione. Il quarto è in Avignone, dove ha reso buon conto di sè, ed è stimato persona di buon giudizio, ma finora non si sa che abbia avuto cosa di momento.

Vien anco detto, Sua Santità aver un figlio naturale di età di venti anni, ma essa non ha piacere che se ne parli, e lo tiene in Perugia molto bassamente, non gli avendo assegnato più di 400 scudi l'anno per suo trattenimento, nè si sa che gli abbia finora dato beneficio alcuno; ben si dice che l'ha più volte raccomandato all'Illmo. Borromeo, e che ha in animo di provvederlo di tanto che basti a vivere comodamente.

Dei ministri di Sua Santità mi occorrerà parlar poco, non essendo adoperato da lei nelle materie di Stato altri che monsig. Tolomeo suo segretario, non senza meraviglia della Corte, che dagli altri pontefici, in tempo che le cose della Sede Apostolica passavano quietamente, sian stati sempre tenuti quattro e sei segretari consumati nei negozi, e letterati, e che da lei ora che vi sono tanti travagli, con un Concilio aperto, non sia adoperato se non questo solo, giovane di 29 anni, con poche lettere e con niuna cognizione delle cose del mondo, e grato a lei piuttosto per la fedeltà che per la sufficienza. È esso Tolomeo nato a Como assai bassamente, ed andato a Roma si accomodò per servitore di Monsig. Garimberto, e da lui fu poi dato per segretario a Sua Santità quando era cardinale. Ora è arcivescovo di Siponto nel regno di Napoli, ed ha avuto tanto di abbazie, beneficj ed offici da Sua Santità, che si trova aver meglio di 7000 scudi di entrata. Viene da tutti affermato che nella prima promozione sarà fatto cardinale, ed è questo uno di quelli esempi che, come di sopra io diceva, invita gli uomini ad andar a correre la loro fortuna a Roma.

Quanto alla Corte di Sua Santità, si può dir veramente

ch'ella sia grande e numerosa, considerata la qualità de' presenti tempi, perchè si fa conto ch'ella venga a far le spese a più di 1500 bocche, alle quali usa secondo il solito dare la parte ordinaria, che è di tanto pane, vino e carne che può onestamente bastare, con la biada per il cavallo. In questo tanto numero di persone sono compresi gli ufficiali e servitori del fratello di Sua Santità, dei nipoti, cugini, prelati, referendari, tesorieri, poi i suoi ufficiali, come il maestro di casa, maestro di camera, scalchi, camerieri, palafrenieri e molti altri ufficiali della casa, camera, stalla e cucina, che ascendono alla somma sopradetta; per trattenimento dei quali ha carico il tesoriero generale di dare ogni primo dì di mese seimila scudi al maestro di casa, ch'è il vescovo di Urbino, molto destro e molto intelligente di simil maneggio, e da lui sono poi distribuiti per pagamento delle robe che si vanno pigliando ordinariamente. Sono i camerieri di Sua Santità 110, tutti gentiluomini e persone onorate, ma di questi non entrano nella sua camera se non dieci, che sono suoi servitori antichi, ed hanno cura di vestirla e spogliarla, far le ambasciate ed introdurre a lei i cardinali, gli ambasciatori e quelli che hanno udienza nella camera. Tiene Sua Santità stalla di pochi cavalli, e poco belli, non passando il numero di 80, e quasi tutti di pochissimo prezzo. È vero che dal Serenissimo Re Cattolico le furono ultimamente mandati fin 20 giannetti di Spagna assai belli. Usa di tener secondo l'antico costume 200 Svizzeri per sua guardia, ai quali dà quattro scudi il mese per uno di trattenimento, e tiene per il medesimo fine cento cavalli leggeri con stipendio di 84 scudi l'anno per cadauno; onde ascende tutta la spesa per questo capo alla somma di 18,000 scudi l'anno, i quali congiunti con li sei mila scudi il mese per le spese della casa, vengono ad essere scudi 90,000 l'anno.

Ora avendo parlato abbastanza della persona del Pontefice e dello Stato e ministri suoi, dirò alcune poche cose del Sacro Collegio de' Cardinali; di chi per comune opinione è più vicino al papato, e del modo che si osserva ora nella elezione del Pontefice. Sono i Cardinali al presente 58, numero, per

dir il vero, assai maggiore di quello soleva essere per il passato; dal che nasce non poca diminuzione della dignità loro, essendone dei molto poveri, che mancano di gran parte di quelle cose che sono necessarie a sostentar quel grado, siccome anco, per dir il vero, ne sono molti di poco valore e di niuna nobiltà. Questi dipendono tutti dai cenni del Papa, nè è alcuno che ardisca di opporsi al volere di Sua Santità. Il che fa che nei concistori e nelle congregazioni non si sente opinione libera, ma un semplice consenso ed approbazione di quanto è proposto da Sua Beatitudine, ovvero di quanto conoscono che possa esser utile a quel principe col quale sono interessati, non essendo si può dire alcun cardinale che, per causa de' vescovati, benefizi o pensioni, non si sia obbligato con qualche principe; cosa che porta seco quel notabil danno e disservizio nelle deliberazioni pubbliche, che può esser benissimo considerato dalla Serenità Vostra. E però quella opinione di papa Marcello di voler un numero determinato di cardinali, e dar a cadauno una onesta provvisione senza che potessero aver nè vescovati nè altri benefizi, vien tenuta dal più intendenti per molto buona ed utile alla Sede Apostolica in tutte le cose, e particolarmente nella elezione dei pontefici, nella quale si vede che può tanto questo interesse che hanno i cardinali coi principi. Di questo numero di cardinali ne sono 15 oltramontani; nondimeno vuole la disgrazia d'Italia che sieno gli altri, italiani, chiamati o francesi o spagnuoli per le fazioni e dipendenze che hanno con quei principi. Degli oltramontani sei sono tedeschi, come Trento (*Cristoforo Madruzzi*), Augusta (*Ottone Truchsess di Valdeburgo*), Varmiense (*Stanislao Hosio polacco*), Madruzzo (*Luigi*), Altemps (*Marco*) e Granvela; sei francesi, Avignone, Lorena, Borbone, Reumano, Bordisiera e Guisa; tre spagnuoli, Paceco, Cueva e Mendoza; e uno di Portogallo, l'infante Enrico. Degli altri 43 italiani, ne sono 14 romani e dello Stato Ecclesiastico, cioè, Cesis, Marsilia (*Cristoforo del Monte*), Crispo, Cornia, Capizucchi, Savelli, S. Angelo (*Ennio Filonardo*), Farnese, Santa Fiora (*Guido Ascanio Sforza*), Trani (*Bernardo Scoto*), Sermoneta, del Monte (*Innocenzo*), Vitelli e Simoncelli; napoletani cinque,

Saraceni, Pisa (*Scipione Rebiba*), Napoli (*Alfonso Caraffa*), Aragona (*Inico d'Avalos*), Gesualdo; fiorentini quattro, Montepulciano (*Giovanni Ricci*), Strozzi (*Lorenzo*), Salviati (*Bernardo*) e Medici (*Ferdinando*, *poi granduca*); genovesi due, S. Clemente (*Gio. Batt. Cicada*) e Araceli (*Clemente Dolera*); milanesi cinque, Morone, Alessandrino (*Michele Ghislieri*, *poi Pio V*), S. Giorgio (*Gio. Antonio Serbelloni*), Simonetta, Borromeo; piemontesi uno, quel di Vercelli (*Pier Francesco Ferrerio*); ferraresi tre, Carpi, che viene dai Signori di quel luogo, Ferrara ed Este; mantovani due, Mantova e Gonzaga; Urbino e Coreggio; e infine cinque veneziani, Pisani (*Francesco*), Cornaro (*Luigi*), Amulio (*Marc'Antonio*), Navagero (*Bernardo*) e Gambara (*Francesco*), che per esser da Brescia si può metter in questo numero (1). Da tutti questi posso dir con verità aver ricevuto in ogni tempo e in ogni occasione quelle

(1) Pio IV, all'epoca della presente Relazione, aveva fatto tre promozioni di Cardinali: la prima di tre, l'ultimo di febbraio del 1560, e furono:

Gioan Antonio Serbelloni, milanese, suo cugino. . † il 18 marzo 1591;
Don Giovanni de' Medici . . . . † il 20 novem. 1562;
Carlo Borromeo, milanese, suo nipote. . . . . . † il 4 » 1584.

La seconda di diciotto, a dì 26 febbraio 1561, e furono i seguenti:

Girolamo Seripando, napoletano . . . . † il 17 marzo 1563;
Bernardo Salviati, fiorentino. . . . . † il 6 maggio 1568;
Stanislao Hosio, polacco, vescovo Varmiense. . . † il 5 agosto 1579;
Pier Francesco Ferrerio, piemontese. . . . . . † il 12 novem. 1566;
Lodovico Simonetta, milanese. . . . . † il 30 aprile 1568;
Antonio Perenott di Granvela, fiammingo. . . . † il 21 settem. 1586;
Filiberto Naldo Babo Bourdisier, francese. . . . † il 26 genn. 1570;
Marc'Antonio Da Mula, veneziano . . . . † il 13 marzo 1570;
Luigi d'Este, figlio d'Ercole II . . . . † il 30 dicemb. 1586;
Luigi Madruzzi, nipote del Cardinal di Trento. . † il 2 aprile 1600;
Marco d'Altempa, tedesco, nipote di Pio IV. . . † il 15 febbr 1595;
Francesco Gonzaga, mantovano . . . . † il 6 genn. 1566;
Inico d'Avalos d'Aragona, napoletano . . . . † il 20 febbr. 1600;
Alfonso Gesualdo, napoletano. . . . . † il 14 » 1603;
Francesco Paceco, spagnuolo . . . . † il 22 agosto 1579;
Francesco Gambara, bresciano. . . . . † il 5 maggio 1587;
Bernardo Navagero, veneziano. . . . . † il 31 » 1565;
Girolamo Austriaco da Coreggio. . . . . † l' 8 ottobre 1572.

La terza di due, a dì 6 gennaio dell'anno 1563, e furono:

Federigo Gonzaga, morto pur egli prematuramente il 21 febbr. 1565;
Ferdinando de' Medici, di età di 14 anni, che fu più tardi granduca.

Un'ultima promozione di ventitrè Cardinali fece poi Pio IV, il 12 marzo del 1565, la quale riferiremo a suo luogo.

maggiori dimostrazioni di amore che siano solite farsi a'rappresentanti de' maggiori principi, e più da quelli che sono di più autorità, e particolarmente dalli Rmi. Carpi, Ferrara, Mantova, Farnese, S. Angelo e Urbino, che sono tutti e si chiamano sempre suoi nobili Veneziani; e così dalli Rmi. Morone, Cesis, S. Fiora ed altri principali, nominando sempre in tutti i loro ragionamenti ornamento e splendore d'Italia questa Eccell. Repubblica; con li quali io alle occasioni non ho mancato di ogni conveniente officio per tenerli ben edificati della Serenità Vostra, siccome riverentemente ricordo esser servizio suo che si faccia nell'avvenire, gratificandoli di alcuni favori che addimandano qualche volta di poca importanza, ma da loro stimati sommamente giudicando da questo di esser onorati e tenuti per confidenti da questo Serenissimo Dominio (1).

De' suoi Veneziani vi è l'Illmo. Pisani, il quale come Cardinale da quaranta e più anni, che forse a' nostri tempi non è mai più occorso, e come Signore di una bontà rara e singolar sincerità, è molto amato ed onorato dal sacro collegio de' Cardinali e da tutta la Corte. In quest' ultimo conclave ha acquistato assai di riputazione per la prudenza e destrezza che usò, nella quale si va molto bene conservando, in modo che ora è in buona stima appresso tutti. Si è mostrata S. S. Rma. verso di me sempre cortese ed amorevole in tutte le occasioni; il che si deve principalmente attribuire al rispetto grande che mostra portare alla Serenità Vostra, alla quale mi ha detto sempre essere divotissimo ed obbligatissimo. L'Illmo. Cornaro vive certo a quella Corte con gran splendore e molto onoratamente; il che non può essere senza qualche riputazione di questa Eccell. Repubblica, essendo suo gentiluomo; e con la sua natura officiosissima e cortesissima si fa amare da tutti indifferentemente, siccome si fa stimare per la molta cognizione e pratica che ha delle cose di quella Corte, le quali possiede ed intende eccellentemente, essendovi stato molto lungamente. Io mi conosco debitore di render questo

(1) Altre particolarità, oltre le qui accennate, intorno a diversi di questi Cardinali ponno vedersi nelle seguenti relazioni.

testimonio alla Serenità Vostra, che S. S. Illma. in tutte le occasioni, così pubbliche come private, ha usato verso la persona mia quelle maggiori dimostrazioni di amore e di onore che si possono desiderare, le quali so che essendo fatte verso un suo rappresentante non le possono se non esser gratissime. Col cardinale Amulio, secondo la commissione della Serenità Vostra, non ho mai non solo conversato, ma nè anco parlato, e il medesimo ho voluto che facciano tutti i miei, acciò sia ben eseguita e conosciuta la intenzione di questa Eccell. Repubblica (1). Ha esso Cardinale le sue stanze in palazzo con cento scudi il mese, che gli dà il Papa di provvisione; ha il vescovato di Rieti, che può valere mille scudi di entrata, 500 scudi di pensione sopra l'arcivescovato di Torino, e il solito utile del cappello e il governo di Bolsena; in modo che può aver da spendere di beni di chiesa tre mila e più scudi l'anno. È molto diligente e sollecito nelle visite e soliti offici di cerimonia con i Cardinali, nè manca a sè stesso in alcuna cosa per mettersi innanzi quanto più sia possibile; e mi è stato affermato da molti che l'hanno visitato, che trova volentieri occasione di giustificarsi di questa contumacia nella quale si trova con la Serenità Vostra, parlando sempre di lei con parole di gran rispetto e di molto onore, dando la colpa di questo fatto alla sua disavventura. Dal Papa gli è stato dato la sopraintendenza di tutte le fabbriche del palazzo, ed ultimamente fu fatto dell'Inquisizione e della Segnatura; il che gli viene a dar occasione di trovarsi spesso con Sua Santità, la quale mostra di essergli molto inclinata. L'Illmo. Navagero ha dimostrato in tutte le occasioni una grande ed estraordinaria divozione d'animo verso questo Serenissimo Dominio, e a tutte l'ore ha sempre affermato nei suoi ragionamenti non voler riconoscer nè dipender mai da altro principe che da Vostra Serenità; e di quanto si è trattato di continuo nei concistori e nelle congregazioni, e che per altra via ha potuto intendere, non ha mai aspettato di esser ricercato da me, ma me l'ha fatto sapere con quella prontezza che

(1) Vedasi a pag. 66 la nota a piedi del cenno biografico.

avria usata se fosse stato suo ambasciatore. Il che certo non è passato senza poco servizio di questa Eccell. Repubblica per li importanti avvisi che ho avuto per mezzo di S. S. Illma. Stette questo povero signore per 18 mesi a quella Corte con li cento scudi il mese che gli dava il Papa, e nondimeno viveva così onoratamente come se fosse stato de' più ricchi cardinali. Dappoi ebbe la chiesa di Verona, ma tanto gravata di pensioni ed altre spese, che fu poco sollevamento al suo bisogno, avendo massimamente il carico de' figliuoli. Si partì S. S. Illma. nel fine della mia legazione per Trento, lasciando quell'onorato nome di sè che allora scrissi alla Serenità Vostra. Il Papa non una ma molte volte mi ha parlato della persona sua con parole molto degne ed onorate, chiamandolo cardinale di gran valore e di gran bontà, e ben lo ha dimostrato con gli effetti avendolo mantenuto in così importante legazione a tempi di tanti travagli e disordini. L'Illmo. Borromeo mostra di amare assai S. S. Illma., e stimarla sommamente, e si vede che procura di metterlo innanzi quanto può, e la Corte tutta l'ha sempre tenuto in grande opinione ed onore per la molta dottrina, per la esperienza grande dei negozi, e per la sua naturale bontà. Vi è poi l'Illmo. Gambara, il quale mi ha sempre detto ed affermato che siccome è vassallo di Vostra Serenità, così le è e sarà sempre devotissimo e ubbidientissimo, e che lo dimostrerà con gli effetti quando gli verrà l'occasione; nè ha mancato S. S. Illma. di usare meco quegli offici di amore ed onore che hanno fatto gli altri Veneziani.

Dirò ora brevemente quali sono per avere maggiore autorità nei conclavi, e quali siano i fini e disegni loro, dal che si potrà comprender chi è più vicino al pontificato. Cinque sono quelli che averanno autorità e seguito grande; Farnese, che dappoi la morte di Paolo III si può dire che abbia fatto i papi. Santa Fiora, il quale come capo della fazione spagnuola, e come confidente del Duca di Fiorenza, potrà muover e disponer molti cardinali; Ferrara, che con la banda francese che lo seguita sempre, con l'autorità e con l'ardire averà gran potere; Napoli, che averà seguito delle creature di

Paolo IV; e Borromeo, che averà parte delle creature del presente Pontefice, e verrà ad aver autorità grande quando il Papa effettuasse il disegno che ha di fare una promozione di cardinali a sua devozione. Farnese altre volte, e particolarmente in quest' ultimo conclave, ha fatto assai per Carpi. Ma ora che questo cardinale si è congiunto in parentela con Santa Fiora nemico di Farnese ancora che siano germani, e quello che più importa, fatto confidente del Duca di Fiorenza, nemico alla scoperta di casa Farnese, si crede che non vi anderà di così buona gamba, e però pare che abbia per fine di far Montepulciano. È vero che questo ancora è suddito ed ossequentissimo del Duca di Fiorenza, ma essendo stato altre volte ministro di casa di esso Farnese e creatura di Paolo III, si promette e confida assai di lui. Dopo questo, disegna sopra Araceli, Frate di S. Francesco, Savonese di nazione, persona di buona e santa dottrina, e di natura umanissima, sopra il quale Napoli ancora ha il suo principal disegno, essendo creatura di Paolo IV. Santa Fiora ha per fine di far Carpi e impedire Cesis suo aperto nemico. Ferrara disegna sopra sè medesimo, e impedire il papato a Carpi, col quale ha antica inimicizia. Borromeo avea per fine di far Mantova, ma essendosi interposta la morte, non si è finora scoperto con alcuno, ma si è trattenuto molto bene con tutti i cardinali di maggior autorità, e delle sue creature par che confidi assai in Navagero, e che vi disegni sopra. Vi è poi Cesis, il quale per opinione comune ha maggior parte nel papato che alcun altro delli sopradetti, perchè è seguitato dalla banda francese, e ha anco delli spagnuoli assai che lo vogliono, come Morone, Perugia (*Fulvio della Cornia*) e qualcun altro; e quello che più importa s' intende benissimo con Farnese, Ferrara, Napoli e Borromeo, che sono, come ho detto, capi di fazioni. Al che si aggiunge la età, e l' esser cardinale da molti anni: in modo che vien affermato dai più intendenti che se non avesse la inimicizia di Santa Fiora e molti nipoti, alcuni dei quali hanno messo le mani nel sangue, il che non gli potrà se non esser d' impedimento grande, entreria si può dire papa in conclave. Sono adunque quattro in gran considerazione:

Carpi, come nominato sempre per il primo dal Re Cattolico, e come favorito da Santa Fiora, dal Duca di Fiorenza, e anco da Farnese, e come decano del Collegio, e come uomo di buone lettere e di vita molto esemplare; Cesis, con la banda francese e l'aiuto di molti altri, con la buona intelligenza che tiene con i capi di maggiore autorità, e con la età e sue buone condizioni; Montepulciano, con l'aiuto di Farnese e del Duca di Fiorenza, e come confidente del Re Cattolico, e senza inimicizie e invidie, essendo nato molto bassamente; e Araceli con l'aiuto di Napoli e anco col favor de' Farnesi. Ma chi sa quello possa far la potente mano di Dio? Giulio III fu fatto papa dal Cardinal di Lorena con la banda francese, e nondimeno dal Re Cristianissimo avea commissione di fuggirlo sopra tutti gli altri. Paolo IV fu il più odiato e temuto cardinale del Sacro Collegio che sia ancor mai stato ai nostri tempi; nondimeno tutti quasi contra la medesima volontà loro lo fecero papa. Il presente Pontefice ha detto a me, ragionando domesticamente, che quando era più lontano dal pontificato, anzi quando ne avea del tutto perduta la speranza, allora appunto tutti i cardinali si accordarono in promuoverlo a questa suprema dignità. In modo che vedendosi questa azione procedere e venire assolutamente dalla volontà di Dio, non vi si può far fermo giudizio sopra, oltra che nessuna cosa è più propria di Roma che la spessa mutazione, dal che ne nasce poi un' alterazione molto grande in simili negozi. Però desidero che quanto ho sopra detto sia piuttosto ricevuto per via di discorso e congettura, che per cosa che abbia fermamente a succedere (1). Questo posso ben affermare alla Serenità Vostra, che siccome stimo che per quiete d'Italia, e particolarmente di questa Eccell. Repubblica, sia a proposito un papa non nato da principi e gran parenti, ma di bassa fortuna, così giudico che sia chi si voglia, se non per volontà, per necessità gli converrà trattenersi in buona amicizia colla Serenità Vostra, e conoscer che dalla riputazione delle sue forze vien pure gran riputazione alla Sede Apostolica.

(1) Il successore in fatti di Pio IV non fu alcuno dei pronosticati qui dal Soranzo, come abbiamo avvertito nella precedente Relazione a pag. 41.

Quanto al modo che si tiene al presente nella elezione dei pontefici, morto il Papa, suole il Cardinale Camarlengo pigliar l' anello piscatorio con romper le stampe delle Bolle, e andare ad abitar nelle stanze papali, dove ordinariamente si sogliono fare le congiunzioni de' Cardinali; i quali pigliano la cura del governo dello Stato Ecclesiastico, e scrivono a tutti i principi cristiani e cardinali assenti la morte del Papa. Danno ordine per l' esequie, che si sogliono fare per nove giorni, e il decimo, cantata la messa dello Spirito Santo e fatta una orazione nella quale si esortano i cardinali ad una buona elezione, si entra in Conclave, e si attende prima a far alcuni capitoli pertinenti al collegio con giuramento di osservarli al papato, e si legge la Bolla di Giulio II *contra Simoniacos*, poi si riducono i cardinali nella Cappella Paolina per far la elezione del Papa. La qual'elezione si fa al presente in uno dei tre modi; il primo è quando li due terzi dei voti, che con minor numero non si può fare, concorrono in elegger uno al pontificato; il secondo è quando un cardinale, non avendo i due terzi dei voti, ha tanti accessi che possono bastare a farlo giungere alle due parti di essi voti. Accesso si chiama quando un cardinale avendo dato il suo voto ad un altro cardinale, dopo che i voti sono letti, lo dà ad un altro per farlo arrivare al numero sopradetto. Il terzo modo è per adorazione; e questo è quando, fuori di tempo che si fa lo scrutinio, si accordano due terzi de'cardinali, e a qual'ora si voglia vanno, come essi dicono, tirati dallo Spirito Santo ad adorar il Papa; col qual modo si è fatto il presente Pontefice, e quattro altri innanzi a Sua Santità. E potria esser che altre volte fosse stato buono, ma al presente si conosce chiaramente che tiene del violento, perchè quando si vedono questi impeti sono sforzati alcuni a fare quello che con la via degli scrutinj non averiano per avventura fatto; ma in tal caso si costuma ad ogni modo, il dì seguente, celebrar la messa e far lo scrutinio, ed elegger con la via dei voti quello che è stato adorato, senza pregiudizio però dell' adorazione già seguita; e mentre si fa questo egli siede al suo luogo del cardinalato, e dà il suo voto a chi gli pare.

Resta ora che da me sia, secondo il solito, rappresentato alla Serenità Vostra come si trovi congiunta Sua Santità in amicizia e buona intelligenza con tutti i principi, e particolarmente con questa Eccellentissima Repubblica. Il quale officio sebbene malamente si può fare, non essendo cosa più difficile che il poter giudicare l'animo degli uomini, nondimeno dirò alcune cose estrinseche da me osservate nel tempo della mia legazione, dalle quali Vostra Serenità potrà far giudicio dell'intrinseco della Beatitudine Sua. Ma prima che io venga ad alcun particolare, conviene che le dica che Sua Santità, o sia per la qualità de' presenti tempi, ovvero per sua naturale inclinazione, si mostra molto graziosa ed umana con tutti i principi, e fa loro volentieri delle grazie, procedendo in tutte le occasioni con grandissimo rispetto.

Con l'Imperatore si trattiene con ogni officio cortese e con quella maggior dimostrazione di amore e di rispetto che dir si possa. Il che si deve credere che sia, tanto per la buona mente che ha conosciuto in Sua Maestà nelle cose della religione, quanto ancora per l'autorità grande che conosce aver quella al Concilio, col mezzo della quale Sua Santità sa molto bene che può ricever così servizio come disservizio notabile; e però non lascia passar occasione di gratificare e tener ben satisfatta la Maestà Sua, mostrando, come in vero deve, di restar oltramodo satisfatta e contenta del suo buon zelo pel bene e salute universale; di che nei concistori e nelle congregazioni è stato sempre reso testimonio molto onorato dalla Santità Sua. Ma parlando con me, mi disse una volta in confidenza ch'era buon principe, e che saria anco migliore se non fosse tanto interessato con gli alemanni, in gratificazione dei quali gli convien far fare delle domande da' suoi ambasciatori al Concilio, che per sè medesimo forse non averia fatte; e in un altro ragionamento mi disse che i principi oltramontani pativano mal volentieri di veder la suprema autorità dei pontefici. Ora con tutto ciò si conosce la Santità Sua restar benissimo satisfatta del proceder di S. M. Cesarea, perchè sebbene per causa del Concilio ha fatto far diverse volte degli uffizi, che per la natura loro non potevano se non

esser discari a Sua Santità, dolendosi che non si venisse alla riforma e non si trattassero le materie con quella libertà che conviene, non volendo essa acconsentire nè alla sospensione nè alla traslazione del Concilio; nondimeno ha tenuto parole così modeste in farli, che Sua Beatitudine lo ha sempre ringraziato, e mostrato di avergliene obbligo, e di riceverli in buona parte, con attribuire i sopradetti uffizi alle persuasioni e continuata instanza del Rmo. di Lorena, come so di averne dato avviso di tempo in tempo alla Serenità Vostra.

Verso la corona di Francia ho chiaramente conosciuto, e dalle parole e dalle opere, Sua Beatitudine aver l'animo molto mal disposto; di che e in pubblico e in privato ne ha fatto aperta dimostrazione. Si è doluta con diversi che la Regina sia di mente poco cattolica, che abbia posto in mano di ugonotti i principali governi delle provincie acciò se ne potessero impadronire, e che abbia fomentato sempre il principe di Condè. Stimò d'aver ricevuto gran pregiudizio quando furono levate in Francia le annate, e biasimò grandemente quei signori del governo perchè tardarono tanto a metter mano alle armi contra gli ugonotti, e che dappoi messe procedessero così lentamente contra di loro. Si alterò assai quando fu fatto quell'editto il mese di gennaio, per il quale veniva data facoltà agli ugonotti di poter predicare per il regno. Entrò in sospetto grandissimo che Lorena, o per sua natural inclinazione, o per consenso della Regina, fosse venuto a Trento con animo di levar il papato d'Italia, e diminuirlo della sua dignità. Si è doluto con me molte volte che i Francesi non si siano fidati di ricever delle sue genti nel regno, volendogliene mandar sotto il governo di un suo legato. Mostrò sentire dispiacer grande della conclusione della pace con tanto vantaggio degli ugonotti. So anco che ha detto, che in tutti i modi la Sede Apostolica averà poca o niuna autorità in Francia, perchè o conviene che restino superiori i cattolici o gli ugonotti; vincendo gli ugonotti non potrà avere alcuna parte in quel regno; e restando vincitori i cattolici, saranno così insolenti, che stimeranno poco o niente la suprema autorità sua. Dall'altra parte i Francesi si dolgono che il Papa

li abbia sempre persuasi a prender le armi contra gli ugonotti, promettendo fermamente che daria loro aiuto in quanto potesse, e che faria ogni spesa, e che dappoi prese le armi li abbia lasciati andar consumando da sè stessi, con dar loro così poco sussidio, come fu quello dei 100,000 scudi, e con tanta difficoltà e con mettervi tanto tempo; che abbia dato così prontamente li 400,000 scudi sopra il clero al Re Cattolico, e messe in poca considerazione alcune domande fatte da loro nei presenti bisogni; che a Don Giovanni d'Avila, Don Alvise d'Avila, e al conte Boccardo siano stati fatti tanti onori quando sono venuti a Roma così nell' incontro come nell' alloggiarli in palazzo e nelle udienze, e che a Lansac, Cars, e Ossero mandati dal Re Cristianissimo siano state fatte così poche dimostrazioni di amore ed onore; che nel concistori e nei ragionamenti privati Sua Santità abbia parlato poco onoratamente così della Regina, come di quei Signori del governo, abbassando sempre le loro vittorie e aggrandendo le loro disgrazie; che abbia mandato l' Odescalchi in Spagna per eccitar Filippo a muoversi, e per la via di Fiandra, d'Italia e di Spagna metter nel regno di Francia buon numero di genti, eziandio contro il voler de' cattolici; che innanzi la venuta di Lorena al Concilio abbia parlato della persona sua e dei prelati che conduceva seco come se fossero eretici ed aperti nemici di questa Santa Sede; e che dappoi giunti a Trento, con l' occasione della morte del cardinal di Mantova, non l' abbia voluto onorare del titolo di legato, come essi procuravano istantemente, ma si risolvesse mandar Morone aperto nemico della nazione francese. Dalle quali cose tutte può Vostra Serenità comprendere assai chiaro che il Papa è mal satisfatto dei Francesi, e i Francesi malissimo contenti di Sua Santità.

Col Serenissimo Re Cattolico procede Sua Beatitudine di maniera, che ad ognuno può essere benissimo noto che non desidera niuna cosa maggiormente che gratificarlo in tutto e per tutto, tanto che si può dire di Sua Maestà quelle parole che si leggono nella Sacra Scrittura: *Ipse dixit, et facta sunt;* perchè non sì tosto apre la bocca che è compiaciuto. Il che si

può tenere per fermo che sarà sempre, concorrendovi, per quanto ho osservato, la volontà, la necessità e la utilità; perchè, quanto alla volontà, essendo Sua Beatitudine nata suo vassallo, ed avendo i suoi, e particolarmente il già marchese suo fratello, servito sempre l'Imperatore suo padre, e ricevuto da Sua Maestà Cesarea utili e onori importanti, e Sua Santità essendo stata aiutata grandemente nella sua assunzione al pontificato dalla fazione imperiale, della quale è stato tenuto sempre confidentissimo, non può naturalmente mancare di favorire in tutte le cose la Maestà Sua. La necessità, perchè vedendo il Papa la Germania, l'Inghilterra e la Francia con gran parte della Fiandra, si può dire, concitate contra la suprema autorità sua, e trovandosi con un Concilio aperto, dove va ogni dì scoprendo tanti mali umori, non sa in sì gran pericolo poter ricorrer a più sicuro appoggio che a un principe di tanti Stati, e naturalmente inclinato alla religione cattolica; e però pensò, col gratificarlo in tutte le domande, obbligarselo in modo che Sua Maestà avesse poi a mostrarsi favorevole nel fatto del Concilio alle cose sue. La utilità poi è che trovandosi i nipoti di Sua Santità in privata fortuna quando ella fu assunta al pontificato, e desiderando di lasciarli ricchi e potenti dopo di sè, ha pensato che per far questo non vi sia nè più facile, nè più espedita via che appoggiarli al loro re e principe naturale; e se bene dopo tanto tempo, avea nondimeno ottenuto per il conte Federico Borromeo (alla grandezza del quale solo pensava) il marchesato d'Oria nel regno, e sperava col mezzo delle galee accomodarlo molto bene, siccome ora pensa, essendo morto esso conte, fare altrettanto per la medesima via all'Illmo. Borromeo. Dalla parte però di Sua Maestà, come si è veduto che in quello che tocca alla conservazione della religione cattolica non ha lasciato passar alcun officio conveniente a principe cattolico, così nei negozi che al mio tempo son occorsi, par che si sarebbe desiderato dalla Corte tutta maggior stima verso la persona di Sua Beatitudine; perchè o sia stato per li mali offici fatti da Vargas, che sono stati molti e molto continuati, o per natural procedere degli Spagnuoli, che si sanno molto ben valere delle oc-

casioni, si è compreso assai chiaro che alla Corte di Spagna è stato proceduto sempre con gran lunghezza, per non dire sprezzatura, nel risolver tutte le cose che venivano proposte e dimandate da Roma così pubbliche come private; e Sua Beatitudine qualche volta ragionando con me se ne è doluta infinitamente, con dirmi che Filippo si era scordato di lei. Ma quello che più importa, par che S. S. si sia trovata ingannata sopra il negozio del Concilio, avendo veduto le commissioni portate da Don Alvise d'Avila essere molto diverse da quello si prometteva; dal che è nato che Sua Santità è andata più ritenuta del suo solito nel conceder quelle grazie che sono domandate da Sua Maestà Cattolica, ancora che, come ho scritto, gli abbia data una larghissima intenzione, e che sia comune opinione della Corte che abbia a gratificarlo, essendo di troppo importanza li tre rispetti sopradetti.

Del Serenissimo Re de' Romani parlava Sua Beatitudine, prima ch' ei fosse eletto a tal dignità, in modo che mostrava averne una mala opinione, e a me una volta disse che piuttosto che patire di vedere un sospetto di eresia alla successione dell' Imperio, metteria lo Stato e la vita in pericolo; ma dappoi la sua elezione ha parlato con tutti diversamente, mostrando sperarne ogni bene, e a me ha detto che credeva che riuscirà buon principe, e per sua inclinazione, e per le persuasioni della moglie tanto cattolica. Onde non manca di usar con lui ogni cortese officio, e per mezzi espressi, e per via di lettere molto amorevoli, cercando di contenerlo in officio con la via graziosa ed umana. Dalla parte di Sua Maestà Regia si è veduto ch' ella mandò Don Giovanni Manrich a Roma per render conto a Sua Beatitudine della sua elezione, il che le fu oltramodo grato; ma da lei e dalla Corte tutta si stava in espettazione grande che fosse mandato a dimandar la confirmazione, come è stato sempre fatto per il passato. Il qual officio quando non fosse eseguito, verria la Sede Apostolica a perdere così grande e bella giurisdizione come è questa, posseduta per tanti anni, di confirmare ed approvare tale elezione.

Col Re di Portogallo tiene Sua Santità buonissima intel-

ligenza per la ottima mente di quel regno alla religione cattolica, e gli ha fatto di quelle grazie che so aver scritto alla Serenità Vostra.

La Regina d'Inghilterra e altri principi protestanti non possono se non esser in contumacia con la Santità Sua; ma pare che più degli altri sia la Regina sopradetta, contra la quale so che non ha mancato di tenere eccitato Filippo e il Re di Navarra, promettendo così all'uno come all'altro di aiutarli quanto fosse possibile quando si disponessero di andare a quella impresa.

Col sig. Duca di Savoia ha Sua Santità avuto qualche causa di risentimento per rispetto dell'arcivescovato di Torino e del vescovato di Mondevi, non avendo voluto Sua Altezza, per instanza che sia stata fatta da Sua Beatitudine, dare il possesso dell'uno all'Illmo. di Aragona, nè acconsentir alla rinuncia dell'altro in un nipote del Rmo. Alessandrino. Al che si aggiunge la emulazione o, per dir meglio, poco buona intelligenza che tiene esso Duca con quello di Fiorenza, tanto caro a Sua Santità. Onde si conosce assai chiaro dalle parole che ha detto a molti, il fine della sua intenzione esser di tenerlo basso quanto più può; e con me, ragionando della persona sua, usava di dire che era un poverazzo, e che però non se li poteva far fondamento sopra. Ma Sua Altezza, siccome non manca di alcun officio conveniente a ossequente figliuolo della Sede Apostolica, facendo sempre parte a Sua Santità di quelle cose che conosce poterle esser care, così quando bisogna lasciarsi intendere, sa molto ben parlare fuori dei denti, e lo ha fatto nelle occasioni che ho detto di sopra.

Il sig. Duca di Fiorenza, come può esser benissimo noto ad ognuno, è amato da Sua Beatitudine di amor paterno, e tenuto e trattato in tutte le cose da carissimo figlio, essendosi conosciuto chiaramente dagli effetti la Santità Sua aver procurato a tutto suo potere di accrescergli per ogni via riputazione e aggrandire la casa sua. Pensò nel principio del suo pontificato farlo Re di Toscana, e lo avria eseguito se non fosse stato il rispetto di dispiacere all'Imperatore e al Re Cattolico. Quando andò a Roma, lo ricevè nella Sala dei Re,

dandogli luogo sopra i Cardinali Diaconi più giovani. Fece venire il suo ambasciatore presso di me nella cappella, acciò avesse il medesimo luogo che hanno gli ambasciatori dei principi maggiori. Ricevè il principe suo figliuolo, quando venne a Roma, fra mezzo a due cardinali, il che non si suol fare se non ai figli dei re. Fece officio con me perchè io persuadessi la Serenità Vostra a mandar un suo ambasciatore a Fiorenza come a Savoia. Mostrò nella differenza della precedenza con Ferrara sentir gran dispiacere di alcune scritture che andavano in volta, perchè parlavano con poco onore di esso Duca, e deputò alla decisione di questa causa quei cardinali ch'erano poco amici di Ferrara, come Carpi, Montepulciano ed altri. Poi per aggrandire e beneficare la casa sua si affaticò assai per disponer il Re Cattolico a dare la principessa sua sorella per moglie al principe suo figlio; diede il suo cappello ai Rmo. de' Medici che morì, e poi all'altro figlio con l'arcivescovato di Pisa ed altri benefici per la somma di 30,000 scudi d'entrata. Disegnò di voler dare il generalato della Chiesa a Don Garzia terzogenito di Sua Eccellenza, dopo la morte del conte Federico, ma esso ancora morì. Li concesse la denominazione delli arcivescovati di Fiorenza, Siena e Pisa, che si sa chiaramente, e si dice anco di tutti i vescovati del suo Stato. Concesse a quell'ordine de' cavalieri *(di S. Stefano)* fatti dal Duca sopradetto tante prerogative e privilegi, che il capo di esso ordine, che è Sua Eccellenza, potria per questa via disponer di tutti li benefizi del suo Stato. Nella presa di Pitigliano, che fu con quel modo violento, per non dire tirannico, che scrissi alla Serenità Vostra (1), fece Sua Santità ogni officio per acquistare l'Imperatore, il Re Cristianissimo e il Re Cattolico, cercando di mettere in disgrazia ad ognuno il conte Nicola che ne fu scacciato, tanto che ha ridotto la cosa in negozio, e il Duca tiene e si gode quel luogo. Queste dimostrazioni ed effetti possono far chiaro ognuno dell'amore che porta Sua Santità al Duca sopradetto, e si può anco creder ch'ella forse saria

(1) Intorno questo fatto veggasi il Galluzzi al Lib. III, cap. II, e in più altri luoghi posteriori, che si riferiscono a questa lunga controversia.

passata più innanzi se non avesse chiaramente conosciuto che questa così stretta congiunzione non poteva piacer al Re Cattolico, nè agli altri principi, dai quali la Santità Sua sa molto bene quanto esso Duca sia poco amato e molto invidiato; ed ella medesima lo disse a chi me lo riferì, che li pareva gran disgrazia di quel Duca di veder che fosse in tanto odio di tutti i principi. Fa gran stima la Beatitudine Sua di Sua Eccellenza, e ne parla sempre con parole di molto amore, con passare tanto innanzi da dire che a' nostri tempi sono stati due gran principi, Carlo V e Cosimo de' Medici; e però nelle cose di maggiore importanza vuole il suo consiglio, e fa appunto quanto le viene detto e ricordato da Sua Eccellenza; e si scrivono spesso di propria mano l'uno all'altro. Dalla parte del Duca sono, per dire il vero, venuti effetti di beneficio così notabile verso Sua Santità, che Sua Eccellenza stima meritar ogni grazia e favore da lei; perchè, come dissi di sopra, quando era in bassa fortuna l'accompagnò con una sua lettera a Paolo III chiamandolo della sua casa. Poi l'ha sempre favorito fino che fu fatto cardinale, al qual tempo fu Sua Eccellenza che gli messe in animo di pensar al papato, e continuamente gli mostrava la via e i modi per acquistare la grazia dei principi e del Sacro Collegio dei cardinali; e al tempo della sua assunzione al pontificato non lasciò nessuna cosa intentata che potesse tornar a suo beneficio. Poi si servì del marchese di Marignano fratello di Sua Santità nella guerra di Siena, e lo trattò molto bene, e dappoi l'assunzione al papato donò due corpi di galere al conte Federico Borromeo, a favore del quale fece officio col duca d'Alva in Spagna per la espedizione delle sue mercedi, e nelle altre cose non manca Sua Eccellenza di ogni officio conveniente ad ossequente figlio; ma come buon conoscitore delle occasioni, cerca di trarne quelle grazie ed utile che può maggiore per tutte le vie e modi possibili. E mi son meravigliato di veder che essendo così stretta congiunzione fra Sua Santità e Sua Eccellenza, non sia il medesimo fra questa e l'Illmo. Borromeo, tanto obbediente nelle altre cose ai cenni di Sua Beatitudine. Il che si dice procedere perchè esso Duca non ha

trovato il Cardinale così pronto alle espedizioni come desiderava e voleva, parendogli di meritar tutto, e perchè conosceva il fine di Sua Signoria Rma. essere di condurre al papato Mantova, poco confidente di Sua Eccellenza; ond'ella pensò trovar modo di risentirsi, e persuase e consigliò il marchese Augusto di andare a Roma in quel modo che fece, con speranza che dovesse aver i negozi nelle mani, il che poi non riuscì. Mi sono anco maravigliato, Serenissimo Principe, di veder quel Duca aver indirizzato tutti gli spiriti suoi alle cose di quella Corte, ed attendervi con tanta diligenza e così assidua, che è cosa quasi incredibile, intrattenendosi con lettere ed altri offici quasi con tutti i cardinali; al poveri promette di fare officio col Papa per arricchirli, e ai ricchi e grandi dà intenzione di aiutarli al pontificato, e vuol sapere il fine e disegno di ciascheduno quanto più particolarmente sia possibile. Le quali cose si deve credere esser fatte da Sua Eccellenza per due effetti che paiono contrari, per speranza e per timore. Spera il Duca, vedendo la Sede Apostolica camminar a sì gran passi alla rovina, che avendo un pontefice di buona mente verso di sè, gli possa facilmente riuscire di impadronirsi di una Perugia, di una Ravenna e Cervia, o di qualche altra città, sotto pretesto di bisogno che potesse avere di denari lo Stato Ecclesiastico, o in qualche altro modo simile a quello di Pitigliano, e per tal via aggrandir le forze e Stato suo. Teme poi Sua Eccellenza che avendo cardinali di molta autorità, alcuni per aperti nemici, ed alcuni per poco confidenti, quando alcuno di questi, come Farnese, Ferrara e Napoli, suoi nemici alla scoperta, e Cesis, Trento e Morone, suoi poco confidenti, riuscisse Papa, o avesse potere con chi vi fosse, di non sentir di quei travagli che può temere un principe nuovo, in uno stato tanto invidiato dagli altri. Mostra Sua Eccellenza di aver ora per fine di favorir Carpi al papato, con disegno di veder poi la rovina del duca di Ferrara nemico dell'uno e dell'altro; e vorria anche Montepulciano, suo suddito ed ossequentissimo.

Verso il sig. Duca di Ferrara si conosce molto bene la Beatitudine Sua esser di animo poco ben disposto, il che vien

detto procceder principalmente per l' aperta inimicizia che esso Duca ha con Fiorenza. Di questa sua mala disposizione ne ha dato Sua Santità chiaro segno con opere e con parole, quando lo fece citare a Roma per decidere la causa della precedenza con Fiorenza, dandogli termini angusti, e deputando la cognizione di essa a quei cardinali, che sapeva essere suoi poco amici; e se non vi si interponeva il Reverendissimo di Ferrara suo zio, al quale la Santità Sua si sente obbligata, averia fatto espedir la causa sopradetta, la quale non poteva se non aver quel fine che desiderava Fiorenza (1). Volle poi veder molto rigorosamente certi conti antichi in materia dei sali di Comacchio, che hanno avuto i duchi di Ferrara con la Sede Apostolica, e se le cose non fossero state così chiare, non poteva mancar travaglio ad esso Duca; e viene anco detto che Sua Santità non ha mancato di far officio sinistro col re Cattolico per mettere Sua Eccellenza in pericolo del suo Stato. In parole ha anco dimostrato l'animo suo, parlando con poco onore di esso Duca in molte occasioni; e particolarmente, quando diede voce di armarsi, so che disse: Questo Duca è giovane e tiene del leggiero, e mostra esser forte amico della vanità. E il medesimo disse quando si abboccò ultimamente con Savoia. Ma Sua Eccellenza dal canto suo va dissimulando saviamente, e non lascia addietro alcun officio che si convenga ad ubbidiente vassallo della Sede Apostolica, facendo sempre parte a Sua Santità di tutte le cose che stima esser desiderate da lei, e procedendo così cautamente e sicuramente in tutte le cose sue, come può esser benissimo noto alla Serenità Vostra.

Al sig. Duca di Mantova, per la dipendenza di parentado che ha seco, avendo dato la sorella dell' Illustrissimo Borromeo al Sig. Cesare Gonzaga, si mostra Sua Santità molto amorevole ed inclinata, e si è veduto che aveva animo di far molto grande questa Casa Gonzaga, disegnando che Mantova le fosse successore al papato, ed avendo già fatto due cardinali di quella famiglia.

(1) Questa lunga contesa di precedenza fu finalmente troncata da Pio V col Breve del 24 agosto 1569, che conferì a Cosimo I il titolo di Granduca.

Al sig. Duca di Urbino, per il medesimo rispetto di parentado, avendo già Donna Virginia di lui figliuola preso il conte Federigo, si può tener per fermo che Sua Santità non sia per mancare di ogni onesta grazia e conveniente favore. È vero che Sua Eccellenza pensò col mezzo di quel parentado aver maggior autorità e parte nel pontificato, di quello che in effetto ha avuto, ed ora con la morte del conte Federigo sopradetto averà perduto assai.

Verso il sig. Duca di Parma e tutta la casa Farnese ha mostrato Sua Beatitudine così mala disposizione di animo, che se non fosse stato l'appoggio del re Cattolico si tiene per fermo che si saria trovata in maggiore travaglio che sia ancora mai stata; e quell'appoggio ancora non le saria bastato, se non vi si fosse interposta la morte; perchè disegnando Sua Beatitudine, come ho detto, far succedere al papato il Cardinal di Mantova, conveniva per conseguente disegnare che quella casa fosse rovinata, per l'aperta inimicizia che avea sempre tenuto col Cardinale sopradetto. Ma essendo per la morte di esso Cardinale cessati i disegni sopradetti, vive ora quella casa in gran parte libera da ogni sospetto. La causa di questa mala disposizione di Sua Santità non è alcuno che la sappia, o almeno che la dica, se non il rispetto dell'aperta inimicizia che ha con Fiorenza essa casa Farnese, e il cardinale in particolare; il quale, parlando di ciò, dice non saperne trovar altra causa se non una sua particolar disgrazia, che avendo dappoi la morte di Paolo III suo avo procurato che siano promosse sue creature al papato, quelli che hanno ricevuto maggior aiuto e favore da lui, quelli appunto hanno mostrato desiderio di veder rovinata la casa sua.

Verso la Serenità Vostra ha proceduto sempre Sua Santità con termini di tanto amore ed onore, che da ognuno è stato conosciuto che ama e tiene in molta stima questa Eccell. Repubblica. Ricevè i suoi clarissimi ambasciatori, quando andarono a prestare la obbedienza, nella sala dove si ricevono quelli dei re, cosa non mai più fatta da altri pontefici. Introdusse che il suo ambasciatore ordinario, solito a stare fuori della cappella con quelli dei duchi, avesse luogo presso quelli

del re. Parlò, quando l'ambasciatore di Baviera pretendeva preceder a quello della Serenità Vostra, con gran sprezzatura di quel Duca e con grande onore di questo Serenissimo Dominio, dicendo a me: *tot nobili Veneti*, *tot Reges*. Nei Concistori e nei ragionamenti privati ha sempre chiamato Vostra Serenità ornamento e libertà d'Italia e fermo appoggio della Sede Apostolica; e verso la persona mia, come suo rappresentante, ha usato sempre estraordinarie dimostrazioni di onore, ammettendomi nelle udienze per il primo di tutti gli altri ambasciatori. Appresso le quali dimostrazioni ha eziandio fatto delle grazie alla Serenità Vostra. Fece suo giuspatronato l'arcivescovato di Cipro; espedì in buonissima forma un motuproprio sopra la denominazione che ha la Serenità Vostra del patriarca di questa città, con altri privilegi a favore delle sue giurisdizioni; e le diede la denominazione delli quattro per il vescovato di Verona quando vacò per la prima volta. Ha proceduto con gran rispetto nel conferir i vescovati vacati a suo tempo in questo Serenissimo Dominio, avendoli dati tutti a gentiluomini veneziani. Concesse due decime molto graziosamente, e dell'aiuto che le fu dimandato sopra il clero mi diede quella ferma intenzione di voler gratificare questo Serenissimo Dominio, che fu scritto allora da me. Nella promozione de' cardinali ne diede la sua parte alla Serenità Vostra, ed ha affermato a me più di una volta che in quelle che farà nell'avvenire si ricorderà sempre di lei. Le ha poi fatte tutte quelle grazie ad instanza e raccomandazione di particolari, ch'essa medesima ha saputo dimandare, le quali sono state, non dirò molte, ma infinite. Onde convengo ricordarle riverentemente che l'abbracciar tante cause di particolari, e consumare per questa via la grazia del Principe, non è se non con poco servizio delle cose sue. Se queste dimostrazioni ed effetti di Sua Beatitudine siano mo venuti da una natural buona volontà verso questo Serenissimo Dominio, o dalla necessità de' presenti tempi, solo Dio, che vede e conosce i cuori degli uomini, lo può sapere, ed io non mi assicurerei mai di affermare che fosse più per l'una che per l'altra causa. Questo posso ben affermare ch'ella ha sempre

detto che non ha altro per fine che la riputazione d'Italia, e che niuna cosa più desidera che la conservazione e l'augumento dei principi italiani, e particolarmente di questa Eccell. Repubblica. E veramente della Serenità Vostra, essendo ella proceduta verso la Santità Sua con quella osservanza che si conviene a divoto figliuolo di Sua Beatitudine, e verso la Santa Sede con quei buoni e laudevoli modi che si possono desiderare in principe cattolico, non può Sua Santità se non restare ottimamente contenta e satisfatta siccome mostra di essere; e so che se ne è laudata con molti, e con gli ambasciatori dei principi si è valuta e si vale tuttavia Sua Beatitudine di questa buona intelligenza, con dire che è passata tanto innanzi, che si promette poter disponer a modo suo di questo Serenissimo Dominio. Ma perchè io ho osservato nel tempo della mia legazione che quei principi che hanno dimandato ed ottenuto delle grazie, hanno anco gratificato la Beatitudine Sua e li suoi, però non voglio restar di ricordare con la debita riverenza, che volendo ella dimandar e ricever delle grazie importanti, saria di suo servizio disponersi ancora lei a compiacere la Santità Sua in certe cose che si possono onestamente fare.

Dei negozi che mi è occorso trattare nel tempo della mia legazione, avendone già dato particolar avviso alla Serenità Vostra, non sarà necessario che al presente gliene renda altro conto; però mi restringerò a parlar solamente di questa così importante trattazione del Sacro Concilio, come di cosa tanto degna di considerazione per le conseguenze che tira seco. Fu inditto dal Papa il Concilio pochi mesi appresso la sua assunzione al pontificato, e si deve per certo credere che Sua Santità si movesse a così santa opera per sua propria elezione con fine di ridur sotto un solo pastore tutto il gregge; nondimeno si sa che la necessità vi ha avuto una gran parte. Perchè volendo i Francesi, fino dal tempo del re Francesco, far un Concilio nazionale, ed essendo questo tanto abborrito a Roma, si pensò divertirlo con indir il Generale; e dappoi superate le difficoltà del luogo e della indizione e continuazione, finalmente, di concorde volere dei principi, si riaprì il

Concilio a Trento, si fece espedizione dei legati, si invitò i principi a mandar i loro ambasciatori, e si fece intendere a tutti i prelati che avessero a trovarsi quanto prima al luogo destinato. Nel che certo Sua Beatitudine ha mostrato quel buon zelo che si può desiderare in un Santo Pastore, non avendo lasciato addietro alcun officio perchè si venisse a così santa e necessaria opera. Ma o sia stato che la Santità Sua non ha trovato nei principi, e particolarmente nel Re Cattolico, quella buona disposizione di animo verso di lei che si dava a credere, o che abbia veduto nei prelati non solo oltramontani, ma italiani ancora, opinione ed animo diverso da quello che si prometteva, o pure che non gli sia riuscito ciò che pensava, che al Concilio si avesse a parlare di quelle cose che voleva che si parlasse, e tacer di quelle che voleva che si tacessero, si è veduto che non sì tosto si è incominciato a trattar delle materie importanti, si è insieme incominciato a negoziar di metter fine al Concilio; e per far questo si sono tenuti fino a quest'ora quattro modi. Il primo fu quando, presa occasione del disparere che era tra' padri sopra il fatto della residenza, si trattò con li principi, e particolarmente con Filippo, di venir ad una sospensione del Concilio; il che fu gagliardamente ributtato da tutti. Il secondo fu quando, presa occasione dell'invito che fece l'Imperatore a Sua Santità di venire a Trento, si propose di trasferirlo a Bologna, con fine di dissolverlo per questa via. Il terzo, e questo è stato consiglio di S. Clemente, fu quando Sua Santità, chiamati tutti gli ambasciatori dei principi, disse a ciascheduno separatamente che i loro principi, senza far instanza di altra riforma al Concilio, dimandassero quello che lor piaceva a Sua Santità, che ne sariano immediatamente compiaciuti; col qual mezzo venivano a cessar le dimande che sono fatte dagli ambasciatori dei principi a Trento. Il quarto è quello che si tiene ora, poichè non ha potuto riuscire alcuno dei sopradetti, e questo è di andar con tutte le vie e modi possibili mettendo tempo in mezzo alle deliberazioni delle materie, prolungando le sessioni, come si fa, con fine che intanto l'Imperatore parta da Inspruch, e che i Francesi, di natura poco pazienti e po-

chissimo atti a sostener alcun incomodo, si risolvano di ritornar alle diocesi loro, e in tal modo dissolvere il Concilio, e mostrar che questa dissoluzione venga non da Roma, ma dalle diversità e dispareri dei padri. Or consideri Vostra Serenità da questo modo di procedere quel che sia da sperare. Certo non si può se non temere, se il Signore Dio non vi mette la sua santa mano, di un notabil danno alla Cristianità, del quale ne sarà sola e principal causa quello che io dissi di sopra, cioè l'interesse particolare, perchè si tocca con mano che questo solo viene in considerazione. Quando si trattò a Roma nelle congregazioni la materia della residenza dei vescovi, non si considerava se il deliberar ch'ella fosse di jure divino apportasse utile alla Cristianità, ma solo si udivano i canonisti far certe loro conseguenze, che coi deliberar così si veniva a far pregiudizio alla Sede Apostolica. Onde convenivano venir commissioni ai legati che non lasciassero passar più innanzi la materia, o se pure si voleva fare, che si praticassero i i prelati di quel modo che è benissimo noto alla Serenità Vostra. Il medesimo si deve tener per fermo che sarà sopra le altre materie, e particolarmente sopra il fatto della Riforma: perchè oltra che ella in sè non può piacere a Roma per l'interesse di molti e dei più principali, non piace il fine che hanno molti del Concilio di stabilir talmente quello che sarà riformato, e trovar modo e forma tale, che non sia più in poter del Papa di alterare quello che sarà stato determinato; cosa che dispiace sommamente al Pontefice, parendogli che col far così, di capo universale verria ad essere semplice esecutore degli atti del Concilio. Per questi rispetti e cause, e per molte altre che potrei dire alla Serenità Vostra, si vede essere molto savia e prudente considerazione quella dei più intendenti di Roma, che il Concilio a questi tempi non può fare altro effetto se non quello che suol operare una gagliarda e potente medicina in un corpo debole ed estenuato, che non lo risana ma lo ammazza; e che così, quando il mondo è in tanto disordine e travaglio, col voler adoperar un rimedio tanto potente si corre pericolo non di acconciare, ma di rovinare la Sede Apostolica. Di che si può temer grandemente; perchè,

o il Concilio conviene continuare, o dissolversi: se continua può succedere, che Dio non lo permetta, la morte del pontefice, nel qual caso converria di necessità nascere un scisma, pretendendo quei del Concilio far loro la elezione del nuovo pontefice; e volendo i cardinali a Roma continuare nel loro antico istituto, si potria proponere e forse determinare una nuova forma nella elezione dei papi secondo il disegno e volere degli oltramontani; il che saria con notabil pregiudizio d'Italia, perchè si penseria, sotto pretesto di una rigorosa riforma, diminuir talmente l'autorità del papa, che verria ad esser nell'avvenire poco più che semplice vescovo di Roma. Si penseria anco, sotto il medesimo pretesto, rovinar tutti gli offici ed altro pertinente alla Corte di Roma, e in somma in tutte le cose più importanti introdur nuova forma e nuovi modi. Il che quanto sia pericoloso, Vostra Serenità, che conosce molto bene la intenzione e disegni degli oltramontani, lo può per sua prudenza benissimo considerare. Se veramente il Concilio si dissolvesse senza buona risoluzione, i buoni che hanno posta la loro speranza sopra questo fatto, vedendo non esser seguito per questa via quel frutto che desideravano, si scandalizzeriano sommamente; quelli che sono dubbi, e stanno aspettando il successo di questo importante effetto, correriano gran rischio di perdersi; ed i cattivi, vedendo tanta confusione e disordine tra' cattolici, si fariano peggiori e molto più insolenti. A questo tanto male io non saprei dir qual altro rimedio potesse esser a proposito, se non quello che è stato saviamente veduto e considerato dalla Serenità Vostra, che è di tener sollecitata Sua Beatitudine a dar ordini di tal qualità ai reverendissimi suoi legati al Concilio, che si venga veramente alle decisioni delle materie incominciate, e ad una effettuale e vera Riforma; con la qual via si potrà far progresso con speranza di qualche bene tanto desiderato dalla Cristaniità (1).

(1) A questo intese veramente Pio IV nei sei mesi che ancora durò il Concilio di Trento, il qual si chiuse a dì 4 dicembre 1563, dopo diciotto anni d'incerta e travagliata esistenza.

RELAZIONE DI ROMA

DI

GIACOMO SORANZO

1565 (1).

(1) Da un Codice esistente presso il conte Leonardo Manin.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A GIACOMO SORANZO.

Giacomo figliuolo di Francesco qu. Giacomo Soranzo della casa che stava a San Paolo, nacque del 1518 il primo d'aprile da Chiara di Lorenzo Cappello. Mediante un deposito di danari fu dapprima eletto del Pregadi nel 1538; indi nel 1547 rimase Provveditore sopra Banchi; e nel 1549 a' 25 febbraio fu inviato straordinario ambasciatore in Urbino per tenere in nome della Repubblica a battesimo Francesco Maria figlio di Guidubaldo della Rovere duca di quella città e generale delle armi veneziane. Eletto nel 1550 a' 6 di ottobre legato ordinario appo Odoardo VI re d'Inghilterra, si trovò cola al tempo della morte di quel re, della incoronazione della regina Giovanna, della sua deposizione, e della esaltazione al trono della regina Maria sua sorella. Quivi fu insignito del titolo di cavaliere da Odoardo con diploma del 5 febbraio 1551, l'anno sesto del suo regno, diploma che in antica copia si conserva appo Emmanuele Cicogna. A' 7 dicembre 1554 scelto ambasciatore ordinario in Francia presso Enrico II, stettevi per tre anni, e in questi affaticossi nel persuadere la pace, e nel mantenere la neutralità della Repubblica. Ripatriato, ebbe nel 1558 il Saviato di Terraferma, e nell'anno medesimo fu commissario sopra i confini del Friuli; ma essendo stato nel successivo anno 1559 a' 9 maggio incaricato dell'ambasceria ordinaria presso Ferdinando imperatore, cessò dal commissariato, e partì per la Germania, ove intrattennesi due anni e mezzo con molta soddisfazione della Repubblica e di Cesare, il quale nella partenza creollo cavaliere dello sperone d'oro, come da altro diploma datato da Praga 27 ottobre 1561. Al suo ritorno in Venezia, nel dicembre di detto anno, venne per la seconda volta fatto Savio del Consiglio, e nel 1562 capitano a Brescia; ma non aveva ancora compiuto tale reggimento, che verso la fine dell'anno medesimo 1562, con elezione dei dì 5 dicembre, partì ambasciatore ordinario a Roma, ove usando della solita sua virtù e destrità potè ottenere da Pio IV in dono il palazzo di San Marco (edificato cent'anni avanti dal cardinale Pietro Barbo veneziano, che fu poi il pontefice Paolo II) per l'abitazione de' Veneti Legati; il perchè il Senato in corrispondenza fece dono al Papa del palazzo a San Francesco della Vigna, ch'era del doge Andrea Gritti, e lo assegnò per residenza de' Nunzi pontifici in Venezia. Assente ancora nel 1565 aveva ottenuto in patria il carico di consigliero della città pel sestiere di San Paolo, ove coi fratelli stanziava; ed era stato eziandio nel giugno dell'anno stesso eletto bailo a Costantinopoli; per la quale legazione non partì se non se dopo tornato da quella di Roma, cioè verso la fine del 1565. Difficilissimi tempi incontrò in quell'ambasceria, specialmente per la intenzione scoperta nel Turco di voler invadere il regno di Cipro, e per le pretensioni di risarcimento vantate da alcuni infedeli contro veneti mercatanti, ch' essi accusavano di avere, in onta alle capitolazioni, fermate le loro merci a Venezia. Fatto ritorno in patria fu ammesso di nuovo fra' Savi del Consiglio, ed eravi tuttavia quando gli convenne nel 1568 accettare il reggimento di Padova, dove in tempi di grande carestia servì la patria anche col proprio danaro. Nè questo reggimento aveva com-

pinto, che gli venne affidata nel 31 marzo 1570 la legazione estraordinaria a Massimiliano imperatore e a Sigismondo re di Polonia, per eccitarli a prendere le armi contra il Turco; ma non potendo con eguale sollecitudine recarsi ai due sovrani, prese soltanto il viaggio verso Massimiliano, e procurò quanto seppe di persuadere Sua Maestà a non trasmettere all'Ottomano il tributo che soleva pagare Ferdinando suo padre, ed a concorrere nella Lega; ma l'Imperatore andava allegando ragioni per non impegnarsi; ond'è che il Senato, vedendo inutile la più lunga dimora del Soranzo a quella Corte, richiamollo in patria. Frattanto nell'aprile 1571 rimase di bel nuovo Savio del Consiglio, e nel luglio successivo consigliere della città. Ma giunta a Venezia la nuova della vittoria riportata nel 7 ottobre di quell'anno da' Cristiani alle Curzolari, e della morte del Barbarigo provveditor generale da mare, il Senato nel 20 dello stesso ottobre sostituì il Soranzo a quella importantissima carica. Molto operò egli in questa occasione a danno delle galee turchesche, e a favor della Lega; e sono celebri specialmente due fatti avvenuti nel 1572; cioè quando col generale Giacomo Foscarini diede la fuga ad Uluzzali capitan generale de' Turchi; e quando per la conservazione di Cattaro prese il forte Varbagno costrutto da' Turchi; i quali fatti vennero dal Governo ad eterna memoria fatti dipingere da Iacopo Palma il giovane nella Sala dello Scrutinio. Assente ancora fu eletto, nel giugno 1573, a Savio del Consiglio, e nell'agosto successivo fu di un voto solo, che non venne proposto per uno de' tre al Patriarcato d'Aquileia, benchè non avesse pretensione a tale dignità. Frattanto sottoscritta nel maggio 1573 la pace in Costantinopoli, fu richiamato il Soranzo con tutta l'armata alla patria, ed entrò nel gennaio 1574 di nuovo Savio del Consiglio; e nel mese medesimo fu spedito provveditor generale a Brescia per sedare alcune discordie insorte fra quei cittadini. Nel 30 giugno pur del 1574 con altri tre gentiluomini si vide destinato ambasciatore straordinario a' confini del Friuli per incontrare Enrico III che veniva a Venezia; ed ebbe anch'egli dal re in dono una collana d'oro, che però il Senato non volle concedere nè a lui nè a' suoi colleghi. Nell'ottobre 1574 ebbe ripetuto il Saviato del Consiglio; e nel 25 gennaio 1575 si vide incaricato della legazione straordinaria a Costantinopoli per la morte di Selim, e per la successione di Amurat; nella quale occasione maneggiò e compì le differenze dei confini della Dalmazia, e ottenne lo scambio degli schiavi d'ambedue le parti. Ponderate dai Padri coteste benemerenze del Soranzo, che era tuttora assente, lo fregiarono nel 12 luglio 1575 della veste procuratoria di S. Marco de Supra; lo fecero della giunta del Consiglio de' X, e nuovamente Savio del Consiglio. Ripatriato, entrò nella carica di Savio nel 1576, carica che negli anni successivi più volte riebbe, come fu più volte della giunta del suddetto Consiglio del X. Negli anni 1576 e 1577, tanto nella occasione della fatalissima pestilenza, quanto nella sventura del fuoco appresosi al palazzo ducale, e nell'altra congiuntura della morte del Mocenigo, fu il Soranzo adoperato sempre a sollievo delle pubbliche sciagure, sì nel Magistrato della Sanità, sì nel prestarsi per trovar luogo adatto al Maggior Consiglio, durante il ristauro de' danni dal fuoco

cagionati, come nella correzione della Promissione Ducale. Eletto nel primo di marzo 1578 Provveditor generale in Terraferma per rivedere le città e fortezze dello Stato, e provvedero a' bisogni, ma trattenuto per la morte del Doge Veniero, fu uno de' correttori ducali, e concorse anche al principato, ottenendo parecchi voti favorevoli nel conclave, onde uscì poi Doge Nicolò da Ponte. Partì poscia pel suo incarico in Terraferma, dalla quale spedizione restituito alla patria nel 1579, fu riformatore dello Studio di Padova, e nel 1580 uno de' quattro ambasciatori estraordinari a' confini del Friuli per incontrare Maria Arciduchessa d'Austria, figlia di Carlo V e sorella di Filippo re di Spagna, alla quale dicevasi che questo re volesse dare il governo del Portogallo. Da questa breve legazione, passò all' altra estraordinaria di Costantinopoli, alla quale fu eletto nell'agosto dell'anno 1581 per assistere alla circoncisione solenne di Maometto figliuolo di Amurat. Ma ritornato in patria, ed accusato di avere propalati i segreti del Senato al granduca Francesco de' Medici, a fine di ottenere da Roma col mezzo di lui il cardinalato, fu sottoposto alla più rigorosa inquisizione del Consiglio de' X; il quale nel 23 luglio 1584 condannollo ad essere privo della Procuratia, e ad essere confinato in vita nella città di Capodistria (1). Tale disgrazia fu dal Soranzo sostenuta con animo forte, finchè in capo a due anni ottenne di far ritorno alla patria (2). Si ritirò egli allora nelle sue case a Murano, dove visse pacifica vita, fornita il 17 marzo 1599. Fu seppellito in quella chiesa degli Angeli, nel cui monastero aveva alcune sue nepoti, e la famiglia gli eresse il bel monumento, che tuttavia ivi si ammira, architettato dal Vittoria, del cui scalpello è pure il busto che ne ritrae le dignitose sembianze.

Oltre i dispacci di varie fralle sostenute ambascerie, abbiamo di Giacomo Soranzo:

1. *Relazione di Giacomo Soranzo ritornato l'anno* 1554 *ambasciatore dal re Odoardo d'Inghilterra e dalla regina Maria sua sorella*, pubblicata nel Tomo VIII di questa collezione.

2. *Relazione di Giacomo Soranzo ritornato ambasciatore da Enrico II re di Francia l'anno* 1558, ed è quella che sotto l'errato nome di Giovanni si legge nel nostro Tomo IV. L'errore risulta chiaro dal non trovarsi negli elenchi autentici degli Ambasciatori che un *Giovanni Soranzo* sia stato am-

---

(1) « Documento da aggiungersi a que' soverchi che la istoria ci porge, della » incorrotta giustizia di quel calunniato tribunale, che, custode e vindice delle sante » leggi reggitrici della cosa pubblica, colpiva in chi avea osato infrangerle uno » de' più venerati e autorevoli padri della patria. » Così il ch. Dott. V. Lazari a pag. 12 del libretto intitolato: *Diario del Viaggio a Costantinopoli fatto nel 1575 da M. Iacopo Soranzo ambasciatore ec.*, *Venezia Tip. Merlo*, 1856.

(2) « Gli è notissimo che fra' troppi privilegi accordati a coloro che in qualsisia territorio avessero spenta una vita pericolosa alla Repubblica, c'era ancor » quello di ridare un esule alla famiglia, se non alla patria; così un illustre bandito vicentino cadendo sotto il pugnale d'un sicario, il Consiglio de' Dieci addì » 17 dicembre 1586 accordò l'impune ritorno al Soranzo. » *Loc. cit.*

basciatore in Fraocia. Darù registrò due copie di tale Relazlooe, l'uaa col nome di *Giovanni*, l'altra col nome di *Giacomo*.

3. *Relazione sugli Stati della Germania di Giacomo Soranzo ritornato ambasciatore dall'Imperatore per la Rep. di Venezia.* È registrata dal *Marsand* (Bibl. Parig. Mss. I. 749) senza data oè altre indicazioni. Altri Codici la segoano sotto il 1563; iotoroo a che sarà da noi fatto il debito esame a suo luogo.

4. *Relazione di Giacomo Soranzo, ritornato da Roma dalla legazione di Pio IV l'anno* 1565, ed è qoesta che ora pubblichiamo.

5. *Relazione di Giacomo Soranzo tornato ambasciatore straordinario dall'imperatore Massimiliano nel* 1570. Ne esiste copia nel R. Archivio di Stato di Torino.

6. *Relazione di Giacomo Soranzo ambasciatore straordinario a Sultan Amurat imperatore de' Turchi, e commissario alli confini della Dalmazia, fatta in Senato alli* 8 *novembre* 1576. Di questa Relazione, che si ha nei Codici auteotici dell'Archivio Veneto, esiste no suoto come fatto dall'Autore, che è qoello da noi pubblicato oel Tomo VI della nostra collezione.

Spettaoo poi alle azioni del Soranzo i segnenti scritti:

1. *Diario del Viaggio da Venezia a Costantinopoli fatto da Messer Iacopo Soranzo ambasciatore straordinario nel* 1575 *al sultano Murad III, in compagnia di M. Giovanni Correr, bailo alla Porta Ottomana, descritto da un anonimo che fu al seguito del Soranzo*, non ha guari dato io ince in Venezia dal Dott. V. Lazari, come pur ora è da noi stato avvertito.

2. *Memoria di un Viaggio fatto a Costantinopoli, e di alcune cose notate a quella Porta nella circoncisione di Sultan Maometto figliuolo di Sultan Amurat presente imperatore de' Turchi l'anno* 1582 (dal Marsaod, I. 702, erroneamente attribnita all'anoo 1532). Qoesta Memoria, della quale il Marsand dice non conoscersi l'Autore, e che pare essere stata scritta di consenso di vari gentiloomini che accompagnarono il Soranzo, fu da noi pubblicata nel nostro T. VI in seguito alla Relazlooe di esso Soranzo dell'anoo 1576. Ricorderemo io qoesto iuogo che Darù (Vol. VII, p. 615) ricorda nna *Relazione di Giacomo Soranzo venuto l'ultima volta da Costantinopoli l'anno* 1594; ma essendo certo che l'ultima volta fu del 1582, così c'è sbaglio io qoella citaziooe.

Finalmente noteremo che lo stesso Marsand (II. 185) registra ona *Relazione di Firenze del* 1562 *di Giacomo Soranzo*, la quale si sa essere di *Andrea Gussoni*, come è da noi stato dimostrato a pag. 354 del nostro Tomo V, dove l'abbiamo pubblicata.



Ultima promozione di Cardinali fatta da Pio IV
il dì 12 marzo 1565 (1).

Annibale Bozzuto, napoletano . . . . † il 6 ottobre 1565;
Marc'Antonio Colonna, romano . . . . † il 13 maggio 1597;
Tolomeo Galli, comasco, vescovo di Siponto . . . † il 3 febbr. 1607;
Angelo Niccolini, fiorentino, arcivescovo di Pisa. . † il 15 agosto 1567;
Luigi Pisani, veneziano, vescovo di Padova. . . † il 31 maggio 1570;
Prospero Santacroce, romano . . . . † il 2 ottobre 1588;
Zaccaria Delfino, veneziano . . . . † il 19 dicem. 1583,
M. Antonio Boba, casalese, vescovo d'Aosta . . . † a Roma nel 1575;
Ugo Boncompagni, bolognese (poi Gregorio XIII). . † il 10 aprile 1585;
Alessandro Sforza Santa Fiora, romano . . . . . . † il 16 maggio 1581;
Simone Pasqua, genovese, vesc. di Luni e Sarzana. . † il 12 marzo 1565;
Carlo Visconti, milanese . . . . † il 13 novem. 1565;
Francesco Abbondio Castiglioni, milanese . . . . . † il 14 novem. 1568;
Guido Ferrerio, cittadino e vescovo di Vercelli. . † il 16 maggio 1585;
Alessandro Crivelli, milanese . . . . † il 22 dicem. 1574;
Antonio di Crequy, francese . . . . † il 28 maggio 1574;
Gioan Francesco Comendone, veneziano . . . . . † il 26 dicem. 1584;
Benedetto Lomellini, genovese . . . . † il 26 luglio 1579;
Flavio Orsini, romano . . . . † il 18 luglio 1581;
Francesco Alciati, milanese. . . . . † il 19 aprile 1580;
Guglielmo Sirleto, calabrese. . . . . † l' 8 ottobre 1585;
Gabriele Paleotti, bolognese . . . . . . † di 75 anni il 22 luglio 1597;
Francesco Grassi, milanese . . . . † il 1.° settem. 1566.

(1) Le precedenti sono state da noi riferite a pag. 98.

Cardinali defunti durante il pontificato di Pio IV.

Pietro Paceco di Villena, spagnuolo . . . † a Roma il 4 febbr. 1560;
Giovanni Belay, francese . . . . † a Roma il 16 febbr. 1560;
Diomede Caraffa, napoletano . . . . . . † d'anni 68 il 12 agosto 1560;
Claudio di Giuri, francese. . . † in Francia d'anni 80 il 13 agosto 1560;
Giovanni Bertrand, francese . . . . . . † a Venezia nel 1560;
Giovanni Andrea Mercurio, siciliano. . . † a Roma nel 1560;
Taddeo Gaddi, fiorentino . . . . † nelle Puglie il 22 dicem. 1560;
Roberto di Lenoncourt, francese . . . . . . † a Metz il 2 febbr. 1561;
Carlo Caraffa, napolet., strangolato in Castel S. Angelo il 4 marzo 1561;
Francesco di Tournon, francese. . † in Francia d'an. 79 nell'aprilo 1562;
Bartolomeo della Cueva, spagnuolo . . . † a Roma il 31 maggio 1562;
Giovanni de' Medici . . . . † a Pisa il 20 novem. 1562;
Ercole Gonzaga . . . . † a Trento il 2 marzo 1563;
Girolamo Seripando, napoletano . . . . † a Trento il 17 marzo 1563;
Giacomo Puteo, nizzardo. . . . . † a Roma il 26 aprile 1563;
Odet de Chatillon, scomunicato nel concist. secreto del 31 maggio 1563;
Rodolfo di Carpi . . . . † a Roma il 2 maggio 1564;
Guido Ascanio Sforza di S. Fiora . . † nel Mantovano il 5 ottobre 1564;
Cristoforo del Monte . . † ottuagenario a S. Angelo il 25 ottobre 1564;
Federigo Cesi, romano. . . . . † a Roma il 28 genn. 1565;
Federigo Gonzaga. † il 21 febbr. 1565;
Simone Pasqua, genovese . . . . † il 12 marzo 1565;
Bernardo Navagero, veneziano . . . . . † a Verona il 31 maggio 1565;
Alfonso Caraffa, napolet. . . † a Napoli di 25 anni il 29 agosto 1565;
Annibale Bozzuto, napoletano . . . . . . † a Napoli il 6 ottobre 1565;
Ranuccio Farnese. . . . . † a Parma il 28 ottobre 1565;
Carlo Visconti, milanese. . . . . † a Roma il 13 novem. 1565.

In Sede vacante

Francesco Gonzaga, † il 6 genn. 1566, il di precedente l'elezione di Pio V.



(1) È il Pontefice Pio IV di complessione collerica e sanguigna, di statura comune, e di faccia che tiene più tosto non so che di dolcezza che di gravità. Dimostra aver avuto gran vigor naturale, ma per le lunghe indisposizioni è caduto assai, non potendo se non rare volte camminare per il continuo impedimento che gli danno le gotte, le quali non solo lo molestano nelle gambe, ma nelle spalle, nelle braccia, nelle mani, e quasi per tutta la vita. Patisce oltra di ciò un gran catarro; ma però non si guarda mai dall' aere; e sia buono o tristo, vuol uscir fuori, dicendo che altrimenti non potrebbe vivere; e se non può camminare, si fa portare in sedia. Mangia d' ogni cosa indifferentemente, e molto più volentieri cibi grossi che esquisiti, e la sua tavola è parchissima. Non mangia molto, ma beve a proporzione più, e vuole vini grandi, parendogli che gli facciano servizio, se bene i medici dicono che sono causa di molte sue indisposizioni.

È Sua Santità dottore in legge, e parte con gli studj e parte con l' uso di tanti governi che ha avuto, ha fatto grandissima esperienza nelle materie giudiciali, tanto che nella Segnatura, che si tiene alla presenza sua con l' intervento di molti cardinali, dove si trattano le materie di grazia ed anco

(1) Pretermettiamo una lunga introduzione, che si aggira al solito intorno alla doppia potestà dei pontefici, al modo della loro elezione, al territorio dello Stato, ed alle entrate e spese, in termini quasi identici a quelli della precedente Relazione, tranne l' ultimo titolo, che per ciò sarà prodotto da noi opportunamente più innanzi. Pretermettiamo pure, per la ragione suddetta, quanto si riferisce alle origini e parentadi di Pio IV, già largamente discorsi dal precedente oratore, per venire addirittura alla parte più sostanziale ed importante della Relazione.

alcune volte di giustizia, Sua Santità se ne mostra intelligentissima e resolutissima; il che importa grandemente ad un pontefice. Delle cose di teologia non ne fa professione; però sempre che in materia di religione o del Concilio si ha da trattare alcuna cosa, si rimette alla congregazione de' Cardinali, e poi si fa riferir quello che hanno fatto. Nelle cose di Stato discorre Sua Santità assai bene, sebben talvolta si lascia vincere dalla passione; nè si consiglia con alcuno, nè comunica li suoi pensieri se non interrottamente, e per quel punto solo che si tratta. Non ha altri consiglieri che il cardinal Borromeo e il cardinal Altemps suoi nepoti, ambidue giovani, e di poca esperienza; nè si serve d'altri secretari che del Cardinal di Como (1), giovane anco lui di trent'anni e di non molto grande spirito, ma allevato da lui da molto bassi principj. La causa perchè Sua Santità non si serve di altri consiglieri, se si vuole attender a quello che lei dice, è perchè lo Spirito Santo è seco, onde le pare di non poter errare; e molte volte si gloria d'aver fatte molte resoluzioni e risposte senza essersi consigliato con alcuno. Ma penetrando più a dentro, si trovan due cause più vere: la prima, perchè si persuade di vedere e penetrare dove gli altri, se non con molta difficoltà, non arrivano; e però, se ben ha li predetti due cardinali in luogo di consiglieri, non ardiscono però di dir cosa alcuna da loro, ma ascoltano Sua Santità, ed obbediscono; e da questo procede che molte volte, quando gli viene dimandata alcuna cosa, facilmente promette, ma poi pensandovi sopra, se quello che ha promesso non gli soddisfa, non si cura di dire in un altro modo, ed alcuna fiata: *Non dissi così*; onde difficilmente si può fermare sopra le parole di Sua Santità, come io l'ho provato nei negozi di Vostra Serenità. Ma bisogna dissimulare, e con desterità e pazienza cercare di persuadergli la ragione, perchè con l'acerbità si esaspera e contraopera. L'altra causa è perchè in effetto non si fida dei cardinali, conoscendoli in generale tutti interessati; e mi ricordo che già mi disse non esservi cardinale che per

(1) Tolomeo Galli di Como, creato il 12 marzo di quest'anno 1565. Ne discorrono largamente alcune successive Relazioni.

500 scudi di pensione non si riducesse dove fosse premiato: onde li stima poco, e pochissimo comunica con loro, se non quanto la necessità la costringe; e va strettissima in concedergli grazie, e se vogliono udienza in camera, difficilmente la possono avere, ma li rimette quando è Concistoro, o quando dà udienza pubblica. Il contrario fa cogli ambasciatori, ai quali non pure è facile a dare udienza, facendo molte fiate restar di fuori i cardinali, ma non patisce pure che la gli sia prima dimandata, e vuole che si vada quando piace, e sempre prontamente la dà; e nelle udienze suole spesse fiate a lungo ragionare; ma molto meno con tutti gli altri di quello che faceva meco, che rare volte mi ha dato udienza per meno di un'ora, dimostrando tanta confidenza e larghezza nel ragionare, che maggiore non si potrebbe desiderare; e molte fiate mi soleva dire che quello che tra sè stesso pensava la notte, discorreva meco il giorno, e però che accettassi in buona parte i suoi ragionamenti, i quali se mi piacevano ne restava ben contenta, e se anco no, che li accettassi dalla sua buona volontà.

Non è Sua Santità di natura molto amorevole nè liberale, anzi si vede che non ama molti, nè a molti è benefica, e li suoi più intimi servitori sono assai mal rimunerati. Ha grande amore a fabbricare; e sia in fare edifici nuovi, o in risarcire i vecchi, pur che possa metter l'arma sua gli è di somma soddisfazione; ma altra cosa non ha finora fatto di nuovo, oltre la fortezza del Borgo di Roma e la fortificazione d'Anagni fatta dalli fondamenti. Ma a niun'altra cosa attende più che a far denari per ogni via, stando lungamente ogni giorno con il camerlengo, con i tesorieri e il governatore di Roma e con altri, che hanno simili maneggi. A qual fine poi Sua Santità cerchi con tanta diligenza a far denari, non così facilmente si può conoscere; perchè se bene per natura sua è molto inclinata alla guerra, però lo stato degli altri principi è tale che difficilmente può collegarsi con loro, e sola è impossibile, perchè quando occorse quel principio di moto con il Duca di Ferrara, conobbe dagl'offici che fecero fare l'Imperatore e il Re di Francia quanto lor dispiaceva; e medesimamente intese che

il Re di Spagna non avrebbe sopportato moto d'arme in Italia, e che senza dubbio sarebbe anco dispiaciuta alla Serenità Vostra; onde si può piuttosto credere che per natura sia ben inclinata a questo, ma che sarà contenuta dalla prudenza. Ma perchè anco le pare che sin ora sia stato tenuto poco conto di lei, e che con l'aver danari si potria metter in maggior riputazione e farsi più stimare, però pone in questo ogni diligenza; e potrebbe anco essere che, se l'occasione lo portasse, spendesse grossa somma per comprare qualche Stato al conte Annibale suo nipote, ovvero glieia desse in contanti (1).

(1) Ecco quanto, nell'introduzione da noi pretermessa, si riferisce alle entrate e spese dello Stato:

« L'entrate ordinarie dello Stato Ecclesiastico dovrebbero esser poco meno d'un milion d'oro, oltra quello che si cava dal Datariato, che si può metter circa 200,000 scudi; ma sono impegnate per 640,000 d'entrata, ed obbligate a pagar gl'interessi degli uffici che sono a vita, e dei monti che sono perpetui, sì anco vacabili. Gli uffici sono parte a 10 e parte a 12 per cento, e i monti sono parte a 7, parte a 8 e parte a 9 per cento, e ascende il debito a sei milioni d'oro, nè resta altro di libero che scudi 200,000, quando tutto si riscuotesse, e 200,000 che rende il Datariato, la metà de' quali si cavano dalle annate e dalle composizioni delle chiese vacanti, e l'altra si cava dalle vacanze degli uffici. Ma questi 400,000 non bastano a grandissima giunta alle spese ordinarie; perchè sebbene il presente Pontefice ha diminuito seicento bocche di quelle che solevano tener i Pontefici, ne restano però ancora almeno mille, per le spese delle quali soltanto il tesoriero contribuisce 16,000 scudi il mese, con li quali si pagano anco 300 svizzeri alabardieri a scudi quattro al mese, e 100 leggeri a scudi otto, che sono la guardia del Pontefice, oltre gli altri leggeri che si tengono nello Stato. Per supplire adunque al rimanente e alle grandissime spese che ha fatto il presente Pontefice, non bastando quello che si cava dalla Dataria, oltre le ordinarie gravezze se ne sono ritrovate di quelle che mai più sono state in uso, e tra le altre tre giuli per fuoco sessanta miglia intorno a Roma; e qualche volta sono stati messi tre volte in un anno, ed applicati a diverse fabbriche. Oltre di ciò mise Sua Santità, del 62, scudi 400,000 d'imposizione allo Stato Ecclesiastico sotto pretesto di aiutare la Francia, se ben per quel conto non ne sborsò nè anco 50,000; e questi giorni passati ne ha imposta un'altra simile per difender la Sede Apostolica dai Turchi, e dare aiuto a' principi che lo dimandano. Ma quello che più importa è, che non è ormai più delitto, per atroce che sia, che non si

Espedito di quanto mi è parso conveniente riferire della persona e della natura di Sua Santità, dirò ora alcuna cosa delle qualità dei due cardinali suoi nipoti.

Carlo cardinal Borromeo è di età di anni 27, ma di non molto buona complessione, essendosi macerato per gli studj, i digiuni, le vigilie ed altre astinenze. È dottor di legge, ma tanto studioso delle lettere sacre, che è cosa rara a' nostri tempi. La vita sua è innocentissima e castissima. Dice messa ogni festa, digiuna spessissimo, e in tutte le cose vive con tanta religione, che dà esempio singolare ad ognuno, tanto che si può con ragione dire ch' egli solo faccia più profitto nella

possa componer in denari; di modo che la giustizia ne resta oppressa. Si permette anco che i ministri facciano molte invenzioni contra particolari, e si costuma anco far presentar uno per un caso, e poi si esamina *de vita et moribus*, cercandosi indizi e testimoni, tutto a fine di ridur gli uomini a far più grossa composizione in denari. Si va inquirendo anco contro le comunità per intender come usano li loc privilegi, e altre cose; ma finalmente si accomoda tutto col denaro. E conoscendosi questo desiderio di Sua Santità, non mancano ministri che si vogliano far grati con trovar sempre nuove invenzioni, e principalmente il Cardinale Camerlengo e il tesoriero Minali allievo del Duca di Fiorenza; il qual cardinale fu anteposto a tutti quelli che dimandavano il camerlengato, e forse al Borromeo medesimo. Con l' indirizzo di questi si è fatto una nuova camera secreta, nella quale si accetta ogni sorte di denunzie, e si van rivedendo le cose vecchie e i conti della Camera Apostolica; e ogni cosa che si trova che non sia ben chiara, tutto si riduce a composizione di denari; di modo che con questo vie si è cavato ormai, si può dire, gran parte del nervo dello Stato Ecclesiastico. Dalle quali cose tutte è già nata tanta confusione nei popoli, che sì come non erano altri in tutta Italia più contenti di quelli che vivevano sotto la Chiesa, così ora sono i più aggravati ed oppressi. E perchè nè anco queste vie sono state sufficienti al bisogno, si può dire che in quest' ultima promozione (*a*) i cardinalati siano stati venduti, avendone cavato Sua Santità più che scudi 300,000 (*b*). Dal che essendo stato conosciuto che l' aver chiericati o l' auditorato di Camera è via facilissima per aver il cappello, li chiericati, che si vendevano 15 o al più 20,000 scudi, ora

(*a*) Quella del 12 marzo 1565, che abbiamo riferita in principio della Relaz.

(*b*) Non è però che in questa promozione non fossero compresi uomini di gran merito, come il Ferreri, il Commendone, il Sirleto, il Paleotti e il Buoncompagni, che fu poi papa Gregorio XIII: talchè il Muratori riferisce la suddetta promozione a lode di Pio IV.

Corte di Roma, che tutti i decreti del Concilio insieme; essendo cosa molto rare volte veduta, che un nipote di Papa, e a lui carissimo, in una età tanto giovane, in una Corte piena di tante comodità, abbia superato sè stesso, la carne e il mondo. Ha Sua Signoria Illma. carico di tutti i negozi del Pontefice, con la sopraintendenza di tutte le cose: onde a lui s'indirizzano tutti gli ambasciatori, tutti i cardinali, e tutti quelli che hanno bisogno di qualsivoglia cosa. Egli è capo di tutte le congregazioni, che si fanno in qualsivoglia materia, e va poi lui a riferir al Pontefice quello che è stato trattato; onde è fatto già tanto versato in tutti i negozi, che sì come

passano 30,000; e l'auditorato, che valeva 25,000, ora è stato venduto 50,000; e seguendo, come si tiene, una nuova promozione (c), non per altra causa che per far vacare di nuovo questi uffici, ne caverà Sua Santità altri 300,000 scudi. E per non lasciare via alcuna serrata, con la quale si possino aver denari, se bene Sua Santità mostra di volere che si osservi il Concilio, però se viene occorrenza di fare qualche nuova composizione, e che si possa trovar qualche onesta coperta, si passa avanti; nè resta altro modo che aprire liberamente il Datariato, e ammetter regressi o ogni altra cosa, come già si soleva; il che è anco creduto che si farà, sebben con tempo e con qualche buona occasione, essendosi massime Sua Santità sempre dimostrata in cose tali assai larga. E già fin quando fu assunta al pontificato, trovando che Paolo IV suo predecessore non aveva voluto dar nè regressi nè cose tali, se ben non vi erano questi decreti del Concilio, ond'erano ritenute nella Dataria infinita quantità di suppliche, Sua Santità tutte le espedì, e cavò grandissimo tesoro. Al che s'aggiunse anco, che avendo pur trovato qualche entrata della Chiesa che si poteva alienare, fece Monti e Cavalierati, e dicono che nelli tre primi anni cavò cinque milioni d'oro d'estraordinario; ma se li spese tutti in poco tempo, avendo in fabbriche speso più d'un milione e mezzo, nel Concilio scudi 600,000, nella guardia di Avignone 300,000, pagato debiti del suo predecessore, ch'erano in pegno tutte le gioie e anco il triregno medesimo, per più d'un altro milione; speso in onorare principi andati a Roma 300,000, e il resto in altri bisogni. Ma dopo ha di modo operato, che si trova al presente circa 800,000 scudi, de' quali non sono entrati in Castello più di 200,000, e di questi soli bisogna render conto alla Chiesa; ma di quelli che si mettono a parte non si vede altro conto che quello che vuole il Papa.

(c) La quale non ebbe luogo altrimenti, essendo Pio IV venuto a morte, come altrove abbiam detto, il dì 9 dicembre di quest'anno 1565.

è pazientissimo in tutte le udienze, così espedisce facilmente tutte le materie. Risponde a tutti con tanta modestia, che maggiore non si può desiderare; ma però va riservatissimo, togliendosi assai manco autorità di quella che gli è data, onde nelle cose, nelle quali non è ben certo dell'animo di Sua Santità, con desterità mette tempo, e gli vuole prima parlare. Fa grandissima servitù a Sua Santità, trovandosi con lei non solo la mattina e la sera, ma stando tutto il dì a sua instanza, senza partirsi mai se non gli domanda licenza. Tiene il mercoldì e il sabato consulta di tutte le cose appartenenti allo Stato Ecclesiastico insieme con dieci dottori servitori suoi, e rivede poi e sottoscrive tutte le lettere di sua mano; ed è gran cosa che mai sia stato inteso che alcuno si sia richiamato al Pontefice di lui. Onde Sua Santità l'ama quanto più è possibile, e gli porta anco infinito rispetto; di modo che, come essa conosce ch'ei desidera alcuna cosa, senza dubbio lo soddisfà sempre; e bene lo dimostrò in quest'ultima promozione, nella quale tutti quelli che furono fatti cardinali, o furono fatti a sua instanza, o almeno Sua Santità non si risolse sino che lui non vi consentisse. Non è dubbio per altro ch'egli non sia di umore differente dal Pontefice, il quale vorrebbe vederlo di natura più allegra e più larga; e conversando S. S. Illma. con i Gesuiti, l'opera de'quali, aggiunta alla sua inclinazione, lo ha ridotto nello stato di religione in che si ritrova, Sua Santità ha molte fiate cercato di ritrarnelo, esortandolo a viver bene e non con tanta severità; ma egli però si è voluto mantener sempre nella sua strada. La Corte non l'ama molto, perchè anco lei vorrebbe vita più larga, com'è stato ordinario di seguitare, e si duole che sia di natura poco benefica così nel dimandar grazie a Sua Santità, come in dare del suo. Ma quelli che conoscono la natura di S. S. Illma. dicono che se ella non conosce esser ben atti alle prelature gli uomini che domandano, le pare carico di coscienza il proporli, onde va ritenuta; e quanto al dare del suo, è cosa certa che parte dispensa nell'elemosine, e specialmente nel maritar donzelle, e parte nel pagar i suoi debiti, dicendosi per certo che sia debitore di più di scudi 300,000 fatti prin-

cipalmente dal conte Federico suo fratello; tra' quali resta debitore a Donna Virginia, che fu moglie di esso suo fratello, di scudi 40,000. È arcivescovo di Milano, che gli rende 7000 scudi d'entrata; di abazie ha circa 15,000 scudi; e di suo patrimonio 4000. Oltre di ciò è Legato di Bologna e Romagna, che li rende 15,000 scudi. Ha poi sopra l'arcivescovato di Toledo 8000 scudi, e altri 8000 per il principato di Oria, che fu del fratel suo; ma essendo queste le concessioni che gli fece il re di Spagna, sin ora non ne ha riscosso cosa alcuna.

Marco cardinal d'Altemps interviene ancor lui nel consiglio di Sua Santità, ma per ordinario non maneggia cosa d'importanza, ma sibbene quelle di composizioni con denari, di soldati, di fortificazioni, ed altre cose tali, delle quali il cardinal Borromeo non si vuol impedire, essendo di natura del tutto dissimile da questo, che è gioviale ed allegro, e che si diletta di darsi piacere, lo che è più secondo la natura del Pontefice che quella del Borromeo. È vescovo di Costanza, che gli dà scudi 10,000 d'entrata; ha un'abazia nella Marca, che gli dà altri 10,000 scudi, e una in Francia, che ne vale 5000; ed è legato della Marca, che ne cava 6000. Egli inclina molto a favorire le cose di Francia, e l'ambasciatore s'indirizza con lui e non con Borromeo.

La Corte di Roma non è già quella che soleva esser nè di qualità nè di quantità di cortigiani; il che principalmente è proceduto dalla povertà de'cardinali, e dalla strettezza dei papi, perchè quando si soleva più largamente donare, concorrevano gl'ingegni da tutte le parti; e se mai è stata ridotta al basso, è dopo il Concilio, perchè essendo stati costretti i vescovi, e quelli che hanno beneficj di andare alle loro residenze, è uscita si può dire la maggior parte della Corte; e per la medesima causa in gran parte sono mancati quelli che vogliano servire, perchè non si potendo dar ad uno più di un benefizio, e come l'ha avuto convenendogli andar a fare in quello la sua residenza, non molti si trovano più che vogliano vivere alla Corte con spesa propria e con grande incomodità senza speranza di maggior premio. La povertà poi

de' cardinali è provenuta da due cause; la prima per essere mancato il modo di dar loro beneficj d'importanza, come si soleva quando l'Inghilterra, la Germania, e altre provincie erano obbedienti alla Sede Apostolica; oltrechè potevano avere tre e quattro vescovati per uno ed altri beneficj, che ora non ne possono avere più d'uno. L'altra causa è che è accresciuto il numero de' cardinali sino a 75, che tanti sono al presente (1); numero che mai più è stato tale. Onde questo accresciuto, è diminuito il modo d'aver beneficj; oltre a che non vi è più principe alcuno che dia loro nè presenti nè beneficj, come già così largamente solevano l'imperator Carlo e la corona di Francia; che ora non solamente nè l'uno nè l'altro non dona più, ma proibisce che si facciano più cardinali de' loro sudditi. Onde si può dire che sia estinto quel ragionamento che tale e tal cardinale sia imperiale, tale della fazione francese, e tale di Spagna; perchè cessati i donativi, ch'erano le vere cause di queste passioni, cessano anco queste dipendenze. È ben vero che non può essere che, per molti cardinali vescovi e altri beneficj che ci sono sottoposti a principi, non convenga loro avere qualche rispetto al Collegio, ma è senza comparazione minor assai di quello che soleva; nè ho sentito addurre altra causa di questa mutazione che hanno fatto i principi, se non che, conoscendo la poca forza che è rimasta ai pontefici, curano assai poco che sia fatto papa più questo che quello, e però curano anco meno di gratificare i cardinali. Il re di Spagna si giudica di tanta possanza, che i papi siano astretti di stare in buona con lui; oltre che se vogliono disegnar qualche grandezza in casa loro non pare che ormai la possano aspettar da altri che da lui. Il re di Francia è per ora allargato dalle cose d'Italia, ed essendo ridotto quel regno nello stato che è in fatto di religione, non può molto pensare alle cose di Roma; di modo che l'uno

(1) Noi non ne troviamo veramente che soli 74 all'epoca di questa Relazione, che cade tra la fine di maggio, cioè dopo la morte del Navagero, e la fine di agosto, cioè prima della morte del Caraffa; dei quali, 70 ne vedremo vivi all'apertura del Conclave di Pio V, e 4 morirono in questo frattempo, come abbiamo a pag. 128 dall'elenco dei Cardinali defunti durante il pontificato di Pio IV.

per una causa, e l'altro per l'altra, non dimostrano tenerne quel conto che già solevano. Si vive dunque in Corte molto bassamente, parte per la povertà, come ho predetto, e anco forse non meno per il buon esempio che dà il cardinal Borromeo, perchè tali sono i popoli quali vedono essere i loro principi. Il Cardinale, in mano del quale sono tutte le espedizioni, vivendo così religiosamente e ritiratamente come ho detto, e dimostrandosi largo e benefico solamente a chi lo somiglia, non vi è nè cardinale nè altro cortigiano che possa sperar grazia alcuna, se non vive o in fatti o in apparenza almeno come lui. Onde sono del tutto ritirati, almanco in pubblico, da ogni sorta di piaceri; non si vedono più cardinali nè in maschera, nè a cavallo, nè in cocchio andar a spasso per Roma con donne, come non è molto che si soleva, ma a gran pena vanno soli in cocchio tutti serrati. Sono del tutto cessati i banchetti, i giuochi, le caccie, le livree e ogni altro lusso apparente, e tanto più che non vive in Corte personaggio alcuno laico di qualità, come già solevano essere molti o parenti o dependenti dei papi. I preti vanno tutti in abito, onde chiaramente si conosce nell'aspetto degli uomini la riforma. Dal che, dall'altro canto, procede che gli artefici ed i mercanti si possono dire falliti, non correndo denari per alcuna causa. E perchè quasi tutti gli offici e governi sono in mano di milanesi fattisi conoscere per avidi e niente liberali, pochissimi sono quelli che restano contenti di questo pontificato e del governo suo.

Sono ora, come ho predetto, 75 i cardinali, dei quali 16 sono oltramontani, cioè quattro alemanni, un polono, un fiammingo, sette francesi, due spagnuoli, e uno portoghese; e 59 italiani, cioè dodici romani, un perugino, due bolognesi, sette napoletani, sei fiorentini, quattro genovesi, dodici milanesi, quattro piemontesi, due ferraresi, uno mantovano, uno urbinate, e sette veneziani; cioè due Pisani, Cornaro, Amulio, Delfino, Gambara, e Comendone. Il cardinal Pisani vecchio si trova decano del Sacro Collegio, che vuol dir primo di tutti i cardinali, essendo 48 anni che è cardinale. È Sua Signoria Illma. tenuto di gran bontà, di grandissima

esperienza delle cose della Corte, ricordandosi particolarmente delle cose successe, tanto che ragionando con lei è come leggere un'istoria; onde aggiuntavi la grave età, è in gran predicamento di poter essere papa; essendo massime soliti i cardinali, quando sono in differenza fra loro dell'elezione del pontefice, ricorrere ai più vecchi, e massime al decano; e con l'aiuto che gli dariano il cardinal Cornaro e Padova suoi nepoti, senza dubbio può con ragione avere molta speranza. Si è dimostrata S. S. Illma. verso di me, per rispetto della Serenità Vostra, pieno di singolar devozione e riverenza verso di lei, chiamandosi egli anco obbligato per li molti favori e grazie che ha ricevuto da lei, onde mi sono sempre prevalso del suo molto buon consiglio ed aiuto in servizio della Serenità Vostra. L'Illmo. Cornaro medesimamente s'è dimostrato sempre desiderosissimo di servire la Serenità Vostra, e sì come per la desterità e molta prudenza sua è grandemente amato e stimato dai cardinali e da tutta la Corte, così può esser certa la Serenità Vostra che non si risparmierà mai in tutte le cose che giudicherà poterle esser grate e di servizio. Col cardinal Amulio (1), eseguendo la commissione mia, non ho avuto mai pratica di sorte alcuna; ma quello che ho inteso è che ha dal Pontefice cento scudi al mese, il vescovato di Rieti, che gliene dà ottocento all'anno, e cinquecento di pensione sopra Torino, con i quali vive assai parcamente; ma non manca di mettersi avanti con tutti i mezzi che può, facendo anco con cardinali, con ambasciatori, e con ogn'altra sorta di persona, quegli uffici e complimenti che giudica poterla condurre al papato, al quale pensa con tutti gli spiriti suoi; e perciò grandemente si trattiene coi ministri dell'Imperatore e del Re Filippo, dai quali spera poter aver aiuto e favore, sì come fa anco con il cardinal Farnese, per indurlo, non potendo esser lui, a voltare i favori suoi verso di sè. Dimostra di portare pazientemente la contumacia nella quale si trova appresso la Serenità Vostra; e ho sempre inteso che ed in pubblico ed in privato parla di lei con molta riverenza.

(1) Di lui abbiamo già toccato nell'avvertimento alla precedente Relazione di Girolamo Soranzo; e ne sarà discorso più oltre.

Il cardinal Gambara si può dire veramente che sia tutto della Serenità Vostra, non mancando mai di tutti quegli uffici che si possono immaginare maggiori per dimostrare il suo buon animo e la riverenza che le porta; ed essendo amicissimo del cardinal Borromeo, mi son sempre valso di lui nei negozi di Vostra Serenità; e mi ha molte fiate replicato che se ella comanderà a chi egli debba dar il voto suo per l'elezione del nuovo pontefice, l'obbedirà sempre.

Il Cardinal di Padova (1), che è vescovo, è stato a Roma in mio tempo, e mi ha dimostrato tanta buona disposizione verso la Serenità Vostra, che non potrei dire maggiore; onde avendo ad essere, e per le sue virtù e per la ricchezza e autorità dello zio, un gran cardinale, la Serenità Vostra può anco esser certa di aver in quel Sacro Collegio un cardinale suo confidentissimo ed amorevolissimo.

Dei cardinali Delfino e Comendone non ho che dire alla Serenità Vostra, non essendo stati a Roma nel tempo mio (2); ma non resterò di dire che la morte ha levato alla Serenità Vostra un gran cardinale, che era l'Illmo. Navagero (3), il quale ed appresso il pontefice ed appresso i cardinali e tutta la Corte era in stima tale, che poteva come qualsivoglia altro sperare il pontificato. Con gli altri cardinali mi son trattenuto assai, avendoli più fiate visitati ed onorati, tutto a fine di renderli grati e benevoli alla Serenità Vostra.

Circa all'elezione del futuro pontefice, sia certa la Serenità Vostra che non fu mai tempo che con manco fondamento se ne potesse parlare quanto è il presente, come anco giudicano tutti i più intendenti di questo maneggio; perchè, prima, il pontefice mostra vita per qualche anno, e difficilmente si può ragionare di cosa che non abbia ad es-

(1) Luigi Pisani, creato il 12 marzo 1565, nipote del cardinal decano.

(2) Zaccaria Delfino e Gioan Francesco Comendone furon pur essi nominati il 12 marzo 1565 mentre si trovavano Legati, il primo in Germania e l'altro in Polonia. Il Delfino era, come il Da Mula, in disgrazia del Governo Veneto, come vedremo dal documento che siamo per dare in seguito di questa Relazione.

(3) Morto pur allora, sulla fine di maggio del 1565, nella sua diocesi di Verona. Intorno a questo insigne porporato può vedersi il cenno biografico che ne abbiamo dato a pag. 366 del precedente Vol. delle Relazioni di Roma.

sere se non tra lungo tempo; poi questa ultima promozione fatta di 23 cardinali (1), che, oltre quella che fece Leone di 31, non n'è stata fatta forse una simile, e un'altra che si tien per certo dover essere molto vicina, aggiunge non poca difficoltà ad ogni discorso. Ma quello che è forse più d'ogni altra cosa degno di considerazione, è che sebbene siano nel Sacro Collegio tanti cardinali fatti da questo pontefice, non essendo però il cardinale Borromeo simile agli altri nepoti di papa, i quali solevano, per tener le sue creature unite, far loro delle grazie, accarezzarli ed onorarli straordinariamente, per poterne in tempo di Conclave disporre a modo suo, è impossibile giudicare se saranno uniti con lui o separati, e medesimamente se il cardinal Altemps sarà unito a lui o diviso; pure, per non lasciare questa parte senza aprirne qualche intelligenza, dirò alcuna cosa di quelli che sono stimati più papabili.

Del Pisani, avendo di sopra detto abbastanza, non dirò altro. Morone, milanese, uomo in circa di cinquantasette anni se ben mostrasi vecchio, è stimato assai per le cose fatte in Concilio, ed è molto pratico delle cose di Stato; onde per esser primo dopo l'Illmo. Pisani, potria esser messo in molta considerazione, e tanto più che in quest'ultima promozione par che abbia guadagnato assai, essendo stati fatti tanti milanesi. Ma l'esser stato messo prigione per l'Inquisizione, se bene assolto, gli darà sempre grand'opposizione; oltre che essendo stato lui quello che promise all'imperator Ferdinando l'uso del calice, se bene in nome del Pontefice, nondimeno essendo stata cosa di grandissimo dispiacere a tutti i cardinali, ne resta egli in mala soddisfazione (2). È poi anco stimato di natura tanto duplice, che per cognome è chiamato il pozzo di S. Patrizio, nel qual dicono che non si trova fondo, onde non è molto amato da'cardinali; oltre di che essendo il

(1) Quella sommentovata del 12 marzo 1565. Pio IV creò nei sei anni del suo pontificato 46 cardinali.

(2) L'uso del calice nella comunione laicale chiesto da Ferdinando, appoggiato in ciò dalla Francia, per ammansire i protestanti, fu uno de' più scabrosi punti di controversia che si agitassero nel Concilio di Trento; onde dice il Pallavicino che quei due potentati sembravano considerare il Concilio come radunato, non a condannare, ma a contentare gli eretici.

Collegio mal soddisfatto del governo di questo Pontefice, da ognuno si dice che il governo de' Milanesi non è buono. Egli è del tutto affezionato all'Imperatore e a tutti i suoi fratelli; ma del Re di Spagna non è molto confidente, e molto meno di Francia.

Montepulciano (1), suddito del Duca di Fiorenza, di età di 74 anni, è stimato uomo da bene, ma senza lettere e di non molta esperienza. Non ha molta dipendenza da principi, e il Duca non lo favorisce, ma ha molte amicizie di cardinali. Ha figli e nepoti che gli daranno gran danno, come anco l'esser stimato più tosto buon mercante che gran prelato.

Aracell (2) è stato frate di S. Francesco degli Osservanti; è d'un loco che si chiama Oneglia nella riviera di Genova, molto bassamente nato; è di 60 anni, molto pieno di gotte, ed amato da' cardinali piuttosto per non aver mai offeso alcuno, che per servizi che abbia fatti. Vive molto ritirato, e studia continuamente così ne' suoi libri, come nel non dare molta soddisfazione ad alcuno. È confidente dell'Imperatore, essendo viceprotettore dell'imperio; di Francia non è diffidente, anzi dopo il Cardinal di Ferrara non sarà abborrito; e del Re di Spagna è confidentissimo, per il gran credito e favore che gli ha dato il confessore, che è ancor lui del suo ordine, e dicono che sarà nominato da quella Maestà; e per questo il Duca di Fiorenza lo desidera sopra tutti. Il cardinal Borromeo l'ama come padre, essendogli stato precettore; di modo che pare ch'egli sia più avanti d'ogni altro, e tutti questi favori si è guadagnato per mezzo de' frati. Ma all'incontro è del tutto nudo di pratica delle cose del mondo, e chi lo conosce addentro, lo giudica molto poco atto ad un governo tale; oltre che il fare un frate pontefice è tanto abborrito dalla Corte, quanto più si possa dire (3); ma per le gotte, e per altro, pare così indisposto, che difficilmente si può credere che sia per sopravvivere al pontefice (4).

(1) Giovanni Ricci di Montepulciano, creatura di Giulio III.
(2) Clemente Dolera, creatura di Paolo IV.
(3) Lo che non impedì che il successore di Pio IV fosse un frate.
(4) Gli sopravvisse in vece due buoni anni, perchè morì a' 13 genn. 1568.

Sono appresso questi Farnese e Ferrara, quali ambiscono il papato con tutti quei mezzi che sono possibili. Farnese con il favore di Spagna (se bene si crede che Araceli gli sarà anteposto) ha infinite dipendenze di cardinali che l'aiuteranno assai, ma è assai giovane non avendo più di 45 anni. Ha grandissima pratica delle cose del mondo, ma ha un cervello tanto vivo, che massimamente in questa età non potrebbe piacere ad ognuno; oltrechè l'alienazione di Parma e Piacenza, fatta da Paolo III suo zio, gli darà grandissimo impedimento.

Ferrara è messo avanti dalla fazione francese, la quale non essendo tanta che lo possa far riuscire, si va egli accomodando per guadagnar favori da tutte le parti, non lasciando officio alcuno col quale possa sperare di guadagnare con alcuno grazia; e sopra tutto attende a guadagnarsi con diversi modi i nepoti del Papa. Egli è stimato il più savio e di più esperienza di tutti i cardinali; è dotato di una pazienza tanto incredibile in tutte le cose, che non si conosce il simile; ma due cose gli fanno danno, l'una è l'esser nato troppo grande, l'altra è il troppo desiderio che ha dimostrato da un tempo in qua di esser assunto al pontificato; onde gli uomini sono facilmente indotti a credere che abbia in testa disegni troppo alti. Per il che, per fuggire questa invidia, si sforza di far credere che tra lui e il Duca suo nipote non vi sia perfetta intelligenza, e che nell'animo suo non sia altro pensiero che il desiderio del beneficio della Chiesa, e che la fosse riformata non con certe strettezze, che non si potrebbero osservare, ma con mediocre misura, dalla quale si potesse poi camminare a via più perfetta; e dimostra esser in ciò tanto risoluto, che nè il dare maggior grandezza a casa sua, nè qualsivoglia altra prosperità gli potesse esser più cara che effettuare questi suoi pensieri.

Dei cardinali fatti da questo Pontefice non si conosce alcuno che sia molto avanti; pure pare che il cardinal Ferrerio (1), zio del cardinal di Vercelli (2), per le molte dipendenze di parentado ed altro che ha con Borromeo, venga

(1) Pier Francesco de' Ferreri di Biella.

(2) Guido Ferreri dotto scrittore di materie canoniche

messo molto innanzi, e massime se Borromeo terrà i voti delle sue creature uniti; ma perchè non sta alla Corte, difficilmente si può fare più che tanto di giudizio (1).

Ma non resterò di dire che il cardinal Borromeo, se bene non ha più che 27 anni, tanto esemplare è la vita sua, e tanto grande si conosce il bisogno del pontificato esser che si muti vita, che si è tenuto sin qui che se il papa vivesse qualche anno, e ch' egli si tenesse i cardinali più benevoli e più uniti, si potrebbe metterlo in molta considerazione; ma lui si dimostra alienissimo da questi pensieri, e ha detto anco a me che il pensare a cose tali è troppo gran temerità e offesa a Dio, e però che in modo alcuno non è per pensarvi mai. Questo tanto ho voluto dire, piuttosto per aprir il senso mio alla Serenità Vostra, che per portarle alcuna cosa di certo, essendo verissimo che la morte di un cardinal papabile, e una promozione di cardinali rompe tutti i disegni, e bisogna necessariamente venire a nuovi discorsi e nuove pratiche; ma è anco verissimo che non vi è cardinale sopra del quale di comune consenso si faccia giudicio che possa riuscire papa, non vi essendo stato già molti anni Collegio così numeroso di uomini manco illustri di questo (2).

Avendo espedito tutte le altre parti, resta solamente che io rappresenti alla Serenità Vostra lo stato nel quale si trova Sua Santità con gli altri principi; ma per fondamento dirò che essendo restata la Santità Sua mal soddisfatta di tutti nella trattazione del Concilio, fece ogni opera per ridurlo a fine, non guardando a promettere molte cose, con animo anco di non effettuarle tutte; e quello finito (3), parendole di non aver più bisogno di alcuno, chiaramente si è dimostrata di esser mal satisfatta d' ognuno, ma verso chi più e chi meno, secondo che aveva preso mala soddisfazione. Al che s'è aggiunto, che avendole addimandato quasi tutti i principi aiuti di beni

(1) Morì esso cardinale Pier Francesco il 12 novembre 1566.

(2) Il successore di Pio IV fu, come è noto, il domenicano Michele Ghislieri, che salì nel dì 7 gennaio 1566 al soglio pontificio sotto il nome di Pio V, e fu l' ultimo dei papi canonizzati dalla Chiesa.

(3) Il dì 4 dicembre 1563, come altrove abbiam detto.

ecclesiastici, come tra poco dirò, tanto più lei si è innalzata, parendole non aver bisogno d'alcuno, e tutti aver bisogno di lei; e qualche fiata l'ho sentita dire, che avendo tutti i principi impegnate e dissipate tutte le loro entrate, non resta ad alcuno modo di fare impresa notabile, senza che lei conceda aiuto di beni di Chiesa; i quali lei dice che è ben pronta a concedere, ma però contra Turchi ed eretici solamente. Ma può ben considerare la Serenità Vostra che quando un principe abbia una concessione tale, non gli sarà molto difficile di valersi di quegli aiuti contro chi gli piacerà. Al che aggiungerò, che potendosi aver compreso da molti ragionamenti e discorsi di Sua Santità, che lei non vedrebbe mal volentieri l'armi tra li due re di Francia e Spagna, sì per l'ordinario umore che vive in tutti i pontefici, che essendo quei due re in divisione tra loro, rimanga il pontificato in maggior riputazione ed autorità, come per un secreto desiderio che è in lei, seguitando la sua natura, di esser partecipe di qualche impresa di guerra segnalata; facilmente, se avesse ritrovata disposizione conforme al suo desiderio, si sarebbe collegata con alcuno di loro. Ma avendo prima conosciuto essere la volontà del re di Spagna lontana da moti di guerra, e la Francia in stato quasi impossibile di collegarsi coi pontefici, se non ha deposto questi suoi pensieri, li ha almeno per ora sospesi. Ma tanto meno stima l'uno e l'altro re fin che non veda qualche mutazione per la quale potesse congiungersi con alcuno di loro; e so che qualche fiata ha deplorato lo stato del suo pontificato, nel qual si trova un Imperatore senza forze, un re di Spagna che sta ritirato nei boschi, e la Francia e l'Inghilterra e la Scozia dominate da donne e da putti; volendo concludere che in tempo suo non si potrebbe vedere impresa segnalata. Ma dimostra di tener desiderio che si faccia un'impresa dalla Cristianità unita contro Turchi, capo della quale dice che vorrebbe esser lui medesimo, parendogli di non poter morire più gloriosamente che in fatto tale, e che per quest'effetto concederebbe volentieri alle nazioni beni di Chiesa; perchè si piglierebbe tanto paese, che largamente si potrebbe essa ristorare. E qualche fiata

ha tenuto ragionamento con gli ambasciatori per accender i principi loro a quest' impresa; ma a me ha più fiate detto che non daria mai molestia alla Serenità Vostra, sino che non vedesse in effetto uniti i principi maggiori; perchè avendo questa Signoria gl' importanti rispetti che ha col Turchi, non sarebbe conveniente metterla in travaglio se le cose dei Cristiani non fossero ben risolute. Per devenire mo alle particolari cose che sono tra Sua Santità e gli altri principi, dirò prima dell'Imperatore.

Si dimostra Sua Santità verso Sua Cesarea Maestà (1) di buona volontà, tenendosi satisfatta che con il favore dell'Imperatore suo padre si mettesse fine al Concilio; ma all' incontro lei gli fece promettere per il cardinal Morone, suo Legato, la comunione *sub utraque specie*, la qual poi così facilmente gli concesse, se bene reclamasse il Re di Spagna e tutto il collegio de' cardinali (2). È ben vero ch'ella si dimostrava anco più inclinata a Sua Maestà Cesarea i primi mesi che pervenne all' imperio, perchè essendo lei malissimo sodisfatta del re di Spagna, e seguendo la comune opinione, che già si teneva, che l' Imperatore non fosse ben disposto verso quel re, sperava che moltiplicando i favori verso l' Imperatore tanto più questi s'accendesse contro il re; onde fino che i figliuoli di Sua Cesarea Maestà non furono imbarcati a Genova, mai si potè persuader che passassero in Spagna; ma finalmente passati, e conoscendo che era un pegno per tenere le due Maestà in amicizia, cominciò a rimettere le così larghe parole che diceva dell' Imperatore; ma non però che n' abbia detto male. A questo si è aggiunto, che parlandosi dubbiamente dell' opinione dell' Imperatore nelle cose della religione, sperò Sua Santità col lodarlo, e col fargli ogni sorte di grazie, di guadagnarlo del tutto, e con il mezzo suo di tirare alla religione almeno parte della Germania. Ma avendo veduto che Sua

(1) Massimiliano II, succeduto il 25 luglio 1564 a Ferdinando I suo padre.

(2) Intorno a questo punto della comunione sotto le due specie ai laici ed ai non celebranti, che fu materia di gran dissidio, il Concilio dogmaticamente decise: i laici e i chierici non celebranti non essero obbligati per alcun divino precetto a comunicarsi sotto ambe le specie; e che rispetto a coloro che pur volevano la comunione sotto le due specie, il negozio si riferisse al Papa.

Maestà non ha fatto motto, e che cammina per la sua solita via di trattenersi con ognuno, e che anzi, non contento della concessione del calice, ha dimandato con tanta istanza il connubio de'preti (il quale non volendo lei concedere, per dar conto a Sua Maestà delle ragioni, e trattenerla, ha mandato li due nunzi in Germania), non resta Sua Santità anco per questo contenta. Gli ha poi dato scudi 50,000 per aiuto contro Turchi, e gli ha promesso 4000 fanti, ovvero 2000 cavalli pagati a tempo nuovo; il che prontamente si contentò di fare, parte perchè lei si reputa a grandezza che ogni principe le domandi aiuto, parte perchè ha avuto ferma speranza che siano per succeder le tregue, e conseguentemente non sia bisogno d'altro; e parte anco perchè con quest'occasione ha disegnato guadagnare grossissimamente, avendo con questo pretesto messo un sussidio allo Stato Ecclesiastico di 400,000 scudi, sì come anco medesimamente fece quando trattava di dar aiuti alla Francia, che ne mise un altro simile, e nondimeno non esborsò più di 50,000 scudi.

Verso la Corte di Francia per natura non è il Pontefice inclinato; onde prima che venisse disparere tra Sua Santità e il re di Spagna, in tutti i ragionamenti dimostrava la sua poco buona soddisfazione, la qual si accrebbe molto anco per le mosse che fece quel regno contro la religione; tanto che per ovviare al Concilio nazionale, che si trattava di fare, fu costretta la Santità Sua a risolversi che da dovero il Concilio s'effettuasse. Al quale andando il Cardinal di Lorena con la intenzione che si sparse di voler riformare la creazione del Pontefice e tutta la Chiesa, tanto più lei si trovò mal soddisfatta di quella nazione, onde ne parlava disonoratissimamente, e specialmente della Regina e del Cardinale di Lorena. E parendo a Sua Santità che gli Spagnuoli in Concilio in alcune cose si fossero uniti coi Francesi, s'imaginò che per rumper quella unione potesse esser ottimo mezzo, e anco per far rompere il Concilio, di dare ordine che si dessero le due paci e li due incensi agli ambasciatori delle due Maestà (1). Il che

(1) Cioè di metterli in parità, lasciando così indecisa la quistione di precedenza e aperto l'adito a nuovi sdegni fra i due re.

non si essendo poi effettuato, e insorta la trattazione di far il cardinal di Lorena Legato di Francia, Sua Santità cominciò a deporre le sue prime intenzioni, e mostrare desiderio d'accomodarsi con lui; onde chiamatolo a Roma, ed onoratolo quanto più è possibile, tanto che Sua Santità medesima lo andò più fiate a visitare in camera sua, per concluder la fine del Concilio gli promise di farlo Legato perpetuo della Francia, di nominare due cardinali a sua instanza, e di dare al re la precedenza. Con il che tornato il cardinale a Trento, si mise fine al Concilio; ma Sua Santità, che non aveva mai avuto l'animo di dargli la legazioue, operò in modo con la regina che parve che lei non assentisse che questa legazione si effettuasse; e medesimamente si trovorno tanti impedimenti che i due cardinali non si fecero; sì bene, essendo disparere tra Sua Santità e il re di Spagna, si risolse di dare la precedenza a Francia. E non è dubbio che se tra quelle due Maestà seguiva per questa causa rottura, come forse Sua Santità giudicava, per non dire procurava, o almeno che Spagna avesse dato all'altra qualche travaglio, come lo dimostrava la gelosia di cui era piena, senza dubbio con ogni poter suo si sarebbe sforzata di collegarsi con Francia. Ma essendosi finalmente avveduta che non era per seguire nè l'una nè l'altra cosa, e che, per la divisione della Francia, il re non era in stato di potersi unire con Sua Santità, si raffreddò dalli suoi pensieri, sebbene ha dipoi sempre continuato in ogni sorte di carezze ed onori; e concesse a S. M. Cristianissima libertà di alienare 100,000 scudi di beni di chiesa, e fece che il cardinal Farnese renunziò la legazione di Avignone, la quale ad instanza di S. M. Cristianissima diede al cardinal di Borbone, e concesse medesimamente Avignone sotto la protezione di Sua Maestà.

Verso il re di Spagna è Sua Santità senza dubbio naturalmente inclinata, e non è dubbio che, se le fosse stato corrisposto, il re avrebbe potuto disporre di Sua Santità ad ogni beneplacito, sì come al principio del suo pontificato ne diede certissimi segni, avendogli, tra le altre grazie, concesso il sussidio quinquennale sopra il clero di 420,000 scudi l'anno.

Ma pretendendo Sua Santità di esser succeduta nelle ragioni che i Caraffi avevano della ricompensa di Paliano, e avendo più fiate fatto ricercare Sua Maestà che la desse a'suoi nepoti, il re per molto tempo la menò in parole, con disegno di cavare da Sua Santità altre cose; e in effetto le fece chieder licenza di poter vender certi vassallaggi della Chiesa, di che si dice che avrebbe cavato poco meno d'un milione d'oro; dimandò appresso di aver della prima annata di tutti li beneficj che si dessero una certa somma; la proroga del sussidio per altri cinque anni, e che vi fosse aggiunto il clero di Napoli e di Milano. Ma non gli volendo conceder Sua Santità cosa alcuna, cominciò a nascere disparere, il quale si aumentò grandemente per le cose del Concilio, parte perchè il re voleva che si dicesse *proponentibus*, e non *praetendentibus Legatis*, che era una tacita dichiarazione che il Papa fosse sottoposto al Concilio; parte, perchè tenendo i prelati di Spagna che la residenza fosse *de jure divino*, cosa odiosa alla Santità Sua, il re voleva che così fosse statuito. Ed essendo trattate queste cose dall'ambasciatore Vargas con grande asperità, la mala soddisfazione s'andò sempre augumentando. Successe poi la cosa della precedenza data a Francia, onde S. M. Cattolica levò l'ambasciatore dal Concilio. Anco aggiunse mala soddisfazione a Sua Santità, che l'ambasciatore di Sua Maestà Cattolica fece prigione un uomo in Roma, e lo mandò in Spagna, il quale fu promesso di restituire, nè mai fu restituito. In questi dispareri non s'è mai astenuta Sua Santità di fare invettive contro il re, così nei suoi ragionamenti privati, come in Concistoro, cosa che ha offeso grandemente la Maestà Sua. Pure gli parve di accordare finalmente la ricompensa di Paliano, che fu il principato d'Oria nell'Illmo. Borromeo, con 4000 scudi sopra la gabella di Napoli, e 12,000 di pensione sopra Toledo. Ma perchè le patenti non sono se non in vita del cardinale, mentre Sua Santità ha molto procurato che ne potesse liberamente disporre, non se ne dimostrò mai satisfatta. Senonchè desiderando il re di Spagna d'acquetare Sua Santità e venire a qualche fine delle dimande già fatte, e massimamente della proroga del sussidio, essendo già prossimo il ter-

mine dei cinque anni, mandò D. Pietro D'Avila a Roma sotto pretesto di supplicare Sua Santità a non conceder il connubio de' preti all'Imperatore, ma in effetto per trovar modo di acquietar la Santità Sua ed entrare nei predetti negozi. Sino al partir mio non aveva dato principio alcuno, essendosi partito il cardinal Borromeo per Milano, nel quale gli Spagnoli confidano assai; e per quanto ho potuto conoscere, giudico che non averanno via migliore d'acquietar Sua Santità, e aver grazie da lei, che far anco Sua Maestà qualche grazia principale al conte Annibale, e principalmente, credo, di qualche Stato importante nel regno di Napoli, come sarebbe il principato di Salerno. Ma la difficoltà è che gli Spagnoli vorrebbero metter la cosa in negozio, e tenere il Pontefice in speranza, mentre Sua Santità, che se ne avvede, mostra di voler che loro primi diano, e che poi sperino da lei.

Verso il re di Portogallo ha Sua Santità buonissima volontà, restando benissimo soddisfatta di tutti gli uffici che fa quella Maestà; e ai mesi passati Sua Santità gli concesse 50,000 scudi l'anno per tre anni sopra il clero.

Con il re di Polonia non vi è molta strettezza d'intelligenza, sì perchè quel regno cammina a gran passi all'eresia, come perchè il re dimandò alli giorni passati a Sua Santità di poter far divorzio dalla moglie, sorella dell'Imperatore per non aver figliuoli, e Sua Santità non glielo volle concedere.

Con la regina d'Inghilterra, e con il re di Svezia e Danimarca, e medesimamente con la maggior parte della Germania, non ha Sua Santità cosa alcuna che fare, essendo eretici; ma con il duca di Baviera, e con quegli altri principi di Germania ecclesiastici o temporali, che non sono allontanati dalla Chiesa, si va Sua Santità trattenendo con quegli uffici che sono convenienti.

La regina di Scozia è amata da Sua Santità, stimandola cattolica, ed ha avuto carissimo ch'essa abbia mandato a dimandar la dispensa del suo matrimonio, e si è offerto di darle ogni aiuto e favore.

Verso la Serenità Vostra, se mi devo acquietare alle parole datemi molte fiate da Sua Santità, e massime in questa

mia partita, dirò ch'ella dimostra di amarla e stimarla assai; ma se devo sinceramente, come sono tenuto, rappresentare quello che da molte considerazioni ho potuto cavare, credo che Sua Santità non sia del tutto satisfatta, e che, come quasi a tutti gli altri principi, non porti alla Serenità Vostra il rispetto che le si deve. Mi ha dimostrato più volte Sua Santità, e anco con qualche escandescenza di parole, di non esser restata sodisfatta della Serenità Vostra nelle cose del Concilio, perchè mentre pregò che Vostra Serenità mandasse ambasciatore per un particolar suo propugnacolo, trovò in effetto lei essersi congiunta con l'opinione degli altri principi, i quali tutti uniti attendevano al fine di abbassare la sua autorità, talchè è stata più volte pentita ch'essi ambasciatori andassero. E molte fiate mi ha replicato che tutti i principi gli erano contrari, ripetendo: E diciamo tutti senza cavarne alcuno. E se bene io non sia mancato de'convenienti uffici, non ho però mai potuto veder segno ch'ella resti mitigata. Oltre di ciò, se bene in tempo mio Sua Santità mai non m'abbia detto parola alcuna, e nè pure nominato il cardinale Amulio, però mi pare di poter affermare che Sua Santità resti poco sodisfatta dell'escusazioni addotte dalla Serenità Vostra per non lo avere assoluto; parendole che non sia stata data fede alle lettere che lei di sua mano le scrisse per escusare il cardinale, che mai aveva procurato il cardinalato. E so che ha avuto a dire che lo sdegno della Serenità Vostra potrebbe far un giorno qualche grande utile al cardinale. Concesse Sua Santità le decime del clero alla Serenità Vostra; ma dirò liberamente che tante fiate mi mutò le promesse, e tante volte cercò di rompersi, che senza dubbio fece la concessione vinta dalle tante ragioni che le addussi, superando forse la sua volontà medesima. Concesse appresso la riforma delle decime, che si pagassero secondo la nuova tassa; e certo sarebbe a proposito di trovar modo che questa nuova tassazione si espedisse presto; perchè sì come in Roma molti si maravigliano di questa lunghezza, così sia certa la Serenità Vostra, e si ricordi delle mie parole, che non le potrà incontrare se non qualche difficoltà. Nella conclusione del negozio volendo Sua

Santità mostrare buon animo verso la Serenità Vostra, ed anco qualche satisfazione del negoziar mio, volle donare il palazzo di S. Marco alla Serenità Vostra, adornando il dono con parole tanto grate ed onorate, che più non si potrebbe aggiungere. Ma se bene senza dubbio giudicò Sua Santità di far cosa grata a Vostra Serenità, lo fece anco volentieri per il desiderio ch' ella tiene che si fabbrichi (1); il qual desiderio mi ha esplicato mille fiate; e i danari che sono stati spesi, de' quali ho già presentato il conto, mi son sforzato di spenderli quanto più apparentemente m'è stato possibile, per dare sodisfazione a Sua Santità. E certo convengo dire che se si leverà del tutto la mano dal fabbricare, dubito che Sua Santità se lo reputerà ad offesa, avendole la Serenità Vostra fatto comunicare ch' ella aveva deliberato di spendervi 10,000 ducati, oltre che tutta la Corte e tutta Roma se ne dolerà, essendo grandemente desiderato da tutti che si continui; e quando non voglia fare maggior spesa, la Serenità Vostra potrebbe mandare ogni tre o quattro mesi 1000 ducati, che come le cose andassero più in lungo, o che il Papa morisse, si potrebbe poi levar mano con manco rumore. Il che ho voluto dire con quella riverenza che si conviene, riportandomi però a quello che sarà giudicato dalle SS. VV. Eccell. più conveniente. Sono dopo sopraggiunte delle altre cose di molta importanza, le quali mi hanno fatto giudicare che Sua Santità non tenga quella cura della sodisfazione di questo Serenissimo Dominio che si conviene, parte delle quali scorrerò; ma quello ch' è successo del sig. Sforza . . . . (2).

Verso il signor duca di Savoia mostra Sua Santità assai buona volontà, avendogli conceduto scudi 36,000 in tre anni sopra il clero e fatto un cardinale a sua istanza (3); e se gli

(1) Non così il Pallavicino, il quale di questo dono del palazzo di S. Marco parla nei seguenti termini: « Il pontefice, in argomento di grato affetto verso » lo zelo mostrato dalla Signoria per tutto il processo di questa santa opera (il » Concilio di Trento), assegnò agli ambasciatori veneziani in Roma il magnifico » palazzo edificato già per uso degli stessi pontefici da Paolo II figliuolo di quella patria. » *Historia del Concilio*, Lib. 24, cap. 11.

(2) Qui seguono nel Codice due pagine vuote.

(3) Il Cardinale M. Antonio Boba di Casale, vescovo di Aosta, che fu legato di Emanuel Filiberto al Concilio; uomo di molte lettere. Morì in Roma nel 75.

bisognerà cosa alcuna contro gli Ugonotti, non gli negherà aiuti.

Ha Sua Santità lega con i cinque Cantoni de' Svizzeri cattolici, con le condizioni che Vostra Serenità avrà potuto intendere per le capitolazioni che mandai; della qual lega mostra Sua Santità far molta stima, parendole che le sia stato di molto onore il farla con la contradizione di Francia.

Verso il signor duca di Fiorenza non è dubbio che Sua Santità non sia benissimo disposta, anzi molto inclinata, essendo, come lei dice, della casa sua, se bene non hanno che fare insieme; ma la causa principale di questa buona volontà è che pei favori e gl' indirizzi di Sua Eccellenza è riuscito Papa; e il sig. Duca in ogni cosa se gli è dimostrato ossequentissimo, onde ne ha cavato tre cardinali, due suoi figli uno dopo l'altro, e il Nicolini suo principale favorito (1). Ebbe appresso la grazia di poter far quell'ordine de'cavalieri di San Stefano, al quale unì molti beneficj per fare le commende; onde esso Duca viene ad avere molti gentiluomini che lo servono con premio di esse commende, le quali perchè possono portare scudi 500 di pensione, se bene si maritano, sono desiderate da molti. Ha appresso Sua Eccellenza ottenuto che tutti i beneficj del suo Stato si diano a sua instanza, e si tiene anco per fermo ch' ella abbia ottenuto secretamente la denominazione d'alcuni vescovi, o che almeno non si diano se non a sua instanza. Procurò Sua Santità con l'imperator Ferdinando di far Sua Eccellenza re di Toscana, e si dimostrò in qnesto ardentissima, come anco in fargli avere la sorella di Sua Cesarea Maestà per il principe suo figlio (2). Ma quello che molti hanno ragionato è che Sua Santità si consigli con il Duca di tutte le cose sue, se ben non credo che sia vero, e per diligenza ch' io abbia usata non ho mai potuto vedere

(1) Fu primo il cardinale Don Giovanni de' Medici, il 29 febbraio 1560; indi il cardinale Don Ferdinando (che fu poi granduca) il 6 gennaio 1563, essendo allora in età di anni quattordici; ultimo Angelo Nicolini, della creazione del dì 12 marzo 1565.

(2) Il parentado effettivamente ebbe luogo, e il principe Francesco sposò Giovanna d'Austria il dì 16 dicembre 1565, pochi giorni dopo la morte del pontefice negoziatore.

segno che me n' abbia persuaso, se non in cose di denari e in trovar nuove vie per metter gravezze; perchè per questi uffici il Duca ha dato ministri a Sua Santità, o quelli che lei si ha pigliato sono amicissimi di Sua Eccellenza. È ben vero che nella differenza della precedenza ch' è tra Ferrara e Fiorenza, non ha Sua Santità del tutto satisfatto il Duca; perchè se bene elesse cardinali a riveder questa causa più confidenti di Fiorenza che di Ferrara, e se ben permette che l' ambasciator di Fiorenza comparisca in Corte con tutte le cerimonie, e Ferrara tenga un semplice agente, però non ha mai voluto venire a conclusione alcuna, nè permesso che si faccia sentenza. Appresso, avendo voluto S. S. dare per moglie al terzo figlio del Duca la sua nipote figlia del marchese di Marignano, ma avendo il Duca domandato Fano con le pretensioni che aveva il sig. Giovanni de' Medici suo padre, Sua Santità si alterò sì che la trattazione si risolse in nulla; onde parve che il sig. Duca restasse mal sodisfatto, sì come anco dimostra del procedere che Sua Santità tiene contro il conte di Bagno, il quale essendosi presentato in Roma sopra la parola di Sua Eccellenza che non si tratterebbe contra di lui se non dell' imputazione che gli fu data d'aver fatto morire un suo suddito, il quale testificò contra di lui a favore del Duca di Urbino, nondimeno si è dopo inquirito *de vita et moribus*; e se bene il Duca ha reclamato assai, non ha però fatto frutto alcuno (1). Aggiungerò anco alla Serenità Vostra, che gli Spagnuoli credono che il sig. Duca faccia mali uffici con Sua Santità contra il loro Re, e che da questo sia proceduto gran parte della diffidenza ch' è tra il Pontefice e Sua Maestà; di modo che in Corte si tiene per constantissimo che S. M. Cattolica, e per questa e per altre cause, sia mal sodisfatta di Sua Eccellenza. Ha il sig. Duca grandissimo pensiero che sia eletto un papa, quando verrà l'occasione, che sia suo confidente, sì come ha avuto in poco tempo Giulio III e questo presente, conoscendo quanto beneficio gli possa apportar l'unione con i Pontefici, e, se è possibile, averli anco obbligati, disegnando un giorno, con l'occasioni che possono

(1) Fu creduto che il Conte si riscattasse poi con denaro.

avvenire, ottener qualche luogo d'importanza della Chiesa, e cavarne qualche comodo e utilità; onde sta ora più che mai in pensieri del futuro pontificato; e per quello che corre al presente, disegna di metter avanti il cardinale Araceli.

Col sig. duca di Ferrara non è da credere che Sua Santità abbia molto buona intelligenza per i sospetti che seguirono i mesi passati, i quali con la desterità del cardinale di Ferrara si ridussero a fine di quiete; come si crede che si condurrà anco la materia dei sali, e che il Duca con qualche somma di danari avrà di nuovo la confermazione di poter fare i sali a Comacchio (1). Ma nè anco per questo il Duca sarà sodisfatto, parendogli esser stato tanto offeso da Sua Santità; ma il Cardinale va tuttavia cercando con i suoi buoni uffici di accomodare le cose; e con la sua infinita pazienza ha ridotto il Pontefice, che se bene gli ha fatto infinite ingiurie, ora mostra d'amarlo sopra tutti i cardinali, e lo va mettendo avanti coi nepoti, e li persuade ad amarlo ed onorarlo.

Col sig. duca di Mantova non ho veduto se non segni d'amore, ed i mesi passati, ad instanza di Sua Eccellenza, Sua Santità concesse il vescovato di Mantova al cardinal Gonzaga, e con 25,000 scudi lo fece juspatronato dei Duchi. È ben vero che Sua Santità fu malissimo sodisfatta del Cardinale di Mantova Legato al Concilio, principalmente perchè teneva la residenza *de jure divino.* Maritò Sua Santità la prima sorella del cardinal Borromeo in D. Cesare, che fu figliuolo di D. Ferrante; ma perchè Sua Santità non volle già circa un anno dare il vescovato di Bologna al cardinale suo fratello, egli è del tutto rotto con lui.

Col sig. duca d'Urbino credo che vi sia più parentado che amore, essendo stata Donna Virginia, figliuola di Sua Eccellenza, moglie del conte Federico Borromeo; ma se gli resta a dare per conto della dote 40,000 scudi, e Sua Santità gli promise di far un cardinale a sua instanza, nè mai l'ha voluto fare. Sono dopo seguìti altri dispareri, di modo che il

(1) Fu fatto processo al duca di Ferrara sotto pretesto ch'egli avesse fatto più sale che non conveniva, con pregiudizio della Camera Apostolica; ma si trovò la cosa non esser vera.

cardinale d'Urbino è già quasi due anni che non va alla Corte.

Col sig. duca di Parma e con tutta la Casa Farnese non tiene Sua Santità molta confidenza, con tutto che da loro sia stato fatto cardinale e papa; nè ho saputo trovar altra causa perchè Sua Santità non li ama (onde mai il Duca ha voluto venire a Roma se bene invitato da Sua Santità), se non quella che si argomenta dall' aver detto molte fiate che non può patire Parma e Piacenza alienate dalla Chiesa. Voleva già Sua Santità farli sentenziare che non avessero potuto dare in ricompensa di dette due terre alla Chiesa Camerino, come pertinente a Casa Varana, della quale resta erede Donna Virginia predetta; ma morto il conte Federico, e con il favor del re Cattolico, le cose sono restate sopite.

Termina l'oratore con una lunga protesta della sua devozione alla Repubblica, e colla preghiera di non essere mandato, nei cattivi termini di salute in cui dice di trovarsi, al bailato di Costantinopoli, al quale incarico era stato nuovamente eletto, a meno che i medici non gliene permettessero. I quali, a quanto pare, nol favorirono, perchè andette, nè vi morì, come qui dice che sarebbe avvenuto, essendo sopravvissuto ancora trentaquattro anni. Noi, pretermettendo le sue lunghe proteste, stimiamo più opportuno di dar qui la seguente sua scrittura che si collega con quanto è detto di sopra del Cardinale Da Mula, e la qual pure dobbiamo alla squisita cortesia del chiarissimo Cavaliere Cicogna.

Scrittura di Giacomo Soranzo circa l' istanza che fa papa Pio IV al Serenissimo Dominio acciò riceva in grazia i Cardinali Amulio e Delfino, presentata nell' Eccellentissimo Collegio a' 30 *ottobre* 1565.

Volendo io pigliar l' ultima licenza, disse Sua Santità: Fermatevi ancora un poco; e si fece dare un memoriale che era sopra la sua tavola, e poi disse: « Certo è gran cosa che la » Signoria continui nella sua opinione contro il cardinal Amu- » lio, nè sia valso il nostro testimonio, che abbiamo affirmato » in fede di Papa ch'egli non seppe mai cosa alcuna della pro- » mozione che facessimo di lui; perchè quanto al vescovato » non accade dir altro, poichè la Signoria col rimandarceto

» diede segno di averlo per innocente (1). Ma noi, che lo ve-» devamo oppresso, ci parve di onorarlo del cardinalato, pa-» rendoci anco soggetto degno. Ora vogliamo fare di nuovo col » vostro mezzo officio con quei Signori, e vi astringiamo che » li preghiate in nome nostro a riconciliarsi con lui, e farci » questo piacere che molto desideriamo; e certo che non è bene » tenere un cardinale tanto degno in questa contumacia; e state » certo che potria esser Papa, e forse in luogo nostro, e i no-» stri lo aiuteranno, e potria dare grande onore alla vostra pa-» tria, onde non è bene tenerlo mal satisfatto. Vi replichiamo che » potria esser Papa perchè i cardinali lo stimano assai, e la Si-» gnoria non deve persistere in questa durezza. Non si deve » dunque mai rimettere le ingiurie? È tempo ormai; e massi-» mamente con la nostra attestazione, che vi affirmiamo che » lo facessimo cardinale di nostra propria volontà, che lui non » ne sapeva cosa alcuna. Pregate quei Signori che non conti-» nuino più in questa durezza, che lo avremo gratissimo. Vo-» ressimo anco che si riconciliassero col cardinal Delfino, che » certo fu una gran cosa bandire un Vescovo, e nostro Nun-» zio, senza farci intendere parola alcuna; che se ci aveste fatto » sapere una parola, l'avressimo levato di dove era, e fatto » quella provvisione che si conveniva; che all'incontro ci avete » dato occasione di onorarlo, come abbiamo fatto, per non la-» sciar questo mal esempio (2). Saria bene che ancor lui fusse

(1) Pio IV, geloso difensore della prerogativa pontificia di conferire i benefizi ecclesiastici senza intervento della potestà secolare, aveva eletto vescovo di Verona Marc'Antonio Da Mula ambasciatore a Roma. Il Senato, immutabile nella sua massima che proibiva ai ministri della Repobblica il ricevere grazia veruna dai principi presso i quali erano accreditati, richiamò l'ambasciatore, e non lo restituì alla sua legazione se non dopo essersi certificato ch'ei non aveva accettata quella dignità, alla quale fu eletto un altro presentato dal governo. Il Da Mula accettò bensì indi a poco il cappello cardinalizio, onde cadde pienamente in disgrazia del suo governo, come abbiamo avvertito a pag. 66, e in quella morì, il dì 13 marzo 1570, malgrado le sollecitudini di Pio IV e di Pio V a suo favore.

(2) Di Zaccaria Delfino leggesi nelle genealogie inedite di Marco Barbaro: *fu bandito da tutto lo Stato perchè aveva le nuove di Costantinopoli dal nostro interprete, e le comunicava all'Imperatore, onde fuggito a Roma fu fatto Vescovo di Liesina e Nunzio del Papa a Massimiliano imperatore, e poi fatto Cardinale da Pio IV del* 1565, 12 *marzo*. Durò la contumacia del Delfino sino

» riconciliato; il che sarla anco molto grato all'Imperatore, ad » instanza del quale lo facessimo cardinale; la qual' instanza è » stata così grande, e in tempo di Concilio, che non potessimo » fare di manco. Ma pur intendiamo che la Signoria si porta » con lui più mitemente che con Amulio, perchè lascia che suo » fratello goda i frutti del vescovato, ed intendiamo che si spera » riconciliazione; ma conosciamo anco che sono cose diverse. » Desideriamo che la Signoria se li riconcigli tutti due, ma molto » più il cardinal Amulio, perchè è più vecchio e molto vicino » al pontificato. Sig. Ambasciatore, instantemente vi preghia» mo che facciate efficace ufficio ». Io dissi che se Sua Santità voleva esser memore della tanta affezione, che la ci aveva anco allora dimostrato di portare alla Serenità Vostra, non avea da fare quest'ufficio; perchè sebbene il ricordare la religione era cosa principalissima, e che sempre obbligava la Serenità Vostra a tener memoria della buona volontà di Sua Santità, non era però molto inferiore il trattarsi della libertà di quella Repubblica; la quale se con gli occhi ben aperti non invigilasse a conservarla intatta, queste immoderate ambizioni la potriano ridurre in qualche gran travaglio. E soggiunsi ch'io non volevo parlare se il cardinal Amulio avesse o non avesse procurato il cardinalato, perchè questo era notorio, ma che non aveva escusazione l'averlo accettato senza farne motto al suo principe, dal quale era stato tanto onorato e beneficato, come aveano fatto gl'Illmi. Varmiense e Arras (1), i quali non aveano voluto accettare senza aver prima licenza dai loro principi; e l'Amulio, che avea maculato il nome di ambasciatore tanto stimato e rispettato da ognuno, tanto manco meritava la grazia quanto che avea offeso la dignità della Repubblica e patria sua tanto benemerita. E perchè Sua Santità nel ragionar suo aveva accennato una parola, che questa contumacia del cardinale era più presto mantenuta da alcuni

al 1578, nel qual anno ricevuto in grazia della Repubblica, fu trallato di tramutarlo alla sede episcopale di Brescia, lo che ebbe luogo nel successivo 1579. Morì in Roma il 19 dicembre 1583 nell'anno cinquantasettesimo dell'età sua, essendo nato il 29 maggio del 1527.

(1) Hosio e Granvela.

pochi suoi nemici che dalla Serenità Vostra, io dissi che per chiarire la Santità Sua di questo, volevo dirle che tutto il Senato era conforme in mantenere questa ferma volontà e deliberazione sua, tanto che se erano duecento senatori che ballottavano, erano sempre più di centonovanta contra di lui; e di questo chiamai il clarissimo ambasciatore per testimonio (1), il quale con molta asseveranza così affermò. Di modo che dissi: « Padre Beatissimo, la Santità Vostra vede la tanto » costante e risoluta opinione e deliberazione del Senato, il quale » reputa la causa gravissima, poichè giudica che si tratti e » della dignità e della libertà sua; onde la Santità Vostra, sic- » come con tanti altri segni di amore e di onore si dimostra » tanto graziosa verso quel Serenissimo Dominio, così sia con- » tenta di confermarlo anco in questo ». E quanto al cardinal Delfino, dissi che la cosa era stata di molto maggior importanza che non si era forse divulgato, e che non bisognava giudicarla dal fine, ma dal pericolo, che era imminente, poichè si aveva a fare con gente tanto barbara e sospettosa; ma che il Signore Dio era stato quello che vi avea messo la sua santa mano, come fa sempre per conservare questa Repubblica; e che in modo alcuno Sua Santità non doveva arrecarsi a male se la Serenità Vostra avea bandito della sua patria un suo cittadino, non come vescovo nè nunzio, che di questo lei non s' impediva, ma come suo semplice cittadino, sopra del quale avea tanto imperio quanto ha il padre sopra il figliuolo, e maggiore ancora. Disse Sua Santità: « Quanto » al Delfino non vi diciamo altro, se non che non saria se non » bene a metter fine, e satisfar anco l' Imperatore, ad instanza » del quale lo facessimo cardinale, e per dire il vero per forza, » ed ora lo diciamo perchè è più d' altri che nostro ». E fermatasi la Santità Sua nel dire, io dissi: « Vede dunque la » Santità Vostra che esempi sono questi, e consideri quanto » la Serenissima Signoria deve avere gli occhi aperti ». Disse Sua Santità: « Basta, è bene metter fine, ma premiamo più » in Amulio, e vi replichiamo che potria esser papa, e forse » in nostro luogo, e non è bene continuare in questo modo ».

(1) Paolo Tiepolo succeduto ad esso Soranzo, e del quale segue la Relazione.

E dilatandosi assai Sua Santità in questo, e stringendomi a fare officio con la Serenità Vostra, io dissi: « Padre Santo, » io son certo che se la Santità Vostra domandasse a quei » Signori Illmi. del proprio loro sangue, che non lo nega» riano; ma questo tengo certo che non si otterrà, perchè » tutto il Senato è contrario, e la cosa è troppo stimata per » dignità e libertà pubblica ». Replicò il Pontefice con maggior instanza che facessi efficace officio, e disse che non potevo negargli di farlo io medesimo a bocca, come fossi giunto a Venezia. E io con molta riverenza dissi: « Padre Santo, poi» chè la Santità Vostra così efficacemente me lo comanda, lo » farò; ma eseguendo la commissione che tengo in questo pro» posito son ben trenta mesi, che non me ne avendo la San» tità Vostra mai più parlato, non è stato bisogno di eseguirla, » le dico in nome dell'Ecc.mo Senato che piaccia al Signore Dio » che come questo uomo ha ingannato la patria sua, così anco » non inganni la Santità Vostra ». Il Pontefice restò tutto ammirato e sopra di sè, e poi disse: « Che inganno? ci vorria forse » venenare? » Io dissi: « Padre Santo, io non ho altra commis» sione, ma i miei Signori sono prudentissimi, conoscono l'uomo, » e portano infinito amore e riverenza alla Santità Vostra; con» sideri lei il resto ». Il Pontefice restò maggiormente sospeso, e replicò alcune parole interrotte di questo veneno. E il clarissimo ambasciatore disse: « Padre Santo, egli è uomo doppio, » e a Venezia ben conosciuto ». E Sua Santità disse: « Se è » doppio. Dio lo castighi; il collegio de'cardinali lo conoscerà » bene ». E io dissi: « Lo conoscono già Padre Santo ». E la Santità Sua replicò, con segno di esser molto sospesa: « Vi » preghiamo al tutto a fare l'officio; facciano poi quei Signori » quello che loro piace ».

RELAZIONE DI ROMA

IN TEMPO DI PIO IV E DI PIO V

LETTA IN SENATO

DA

PAOLO TIEPOLO

IL DÌ 12 MARZO DELL'ANNO 1569 (1).

(1) Codici Capponi, N.° 83. — Veggasi la nota a piedi del *Cenno biogr.*

CENNO BIOGRAFICO INTORNO A PAOLO TIEPOLO.

Paolo Tiepolo, nato in Venezia a' 22 marzo del 1523 da Stefano e da Cecilia Priuli patrizi, era Savio agli Ordini quando venne eletto straordinario ambasciatore a Mantova nel 1549, a' 5 di ottobre, per congratularsi a nome della Repubblica delle nozze del duca Francesco Gonzaga con Caterina d'Austria. Del 1553, agli 8 di ottobre, fu nominato ambasciatore ordinario in Francia ad Arrigo II, invece di Marino Cavalli che aveva rifiutato di accettare tale incarico. Di là passò nel 1554, con elezione del 21 maggio, ordinario appo Ferdinando re dei Romani, e vi stette fino al 1557. Appena ripatriato, cioè nel 1558, fu nel 6 giugno scelto ambasciatore pure ordinario in Ispagna a Filippo II, stabilitosi in quel reame per la donazione fattagli dal padre. Restituitosi a Venezia, era nel 1565 della Giunta del Consiglio de' X, allorchè in quell'anno, a' 12 di marzo, venne nominato oratore ordinario a Pio IV in successione di Giacomo Soranzo; ma essendo morto questo Pontefice nel dicembre dell'anno stesso, rimase il Tiepolo presso il successore Pio V, e in tale legazione trovavasi anche nel 1568. Era in patria nel novembre 1571 Savio del Consiglio, quando gli si affidò un'estraordinaria ambasceria allo stesso Pio V all'oggetto di trattare con esso lui delle cose pertinenti alla guerra ed alla lega contro il Turco dopo la vittoria riportata alle Curzolari, e specialmente per le differenze insorte tra' generali nella divisione delle prede fatte nel conflitto; delle quali divisioni era stato posto l'arbitrio nelle mani del Pontefice per parte della Repubblica. Morto Pio V il dì 1.° di maggio 1572, fu il Tiepolo, nel 7 giugno di detto anno, trovandosi ancora in Roma, uno degli straordinari oratori al succeduto Sommo Pontefice Gregorio XIII, per congratularsi della sua assunzione al trono, e vi tenne l'orazione. Non appena aveva quest'incumbenza terminata, che nel 27 agosto dell'anno medesimo 1572 fu fatto ambasciatore ordinario appo lo stesso Gregorio XIII; e fu in questa occasione che avendo in seguito avuto ordine di dar parte a Sua Santità della pace che la Repubblica aveva conchiusa nel 1573 col Turco, e delle ragioni le quali a ciò l'avevano indotta, Gregorio adegnato non volle più udirlo, e bruscamente licenziollo; per la qual cosa il popolo di Roma, secondando il Papa, andava lacerando il nome veneziano con petulanza tale, che il Tiepolo, non reputando sicura la propria persona, si chiuse nel suo palazzo, e fecelo presidiare di armati, sebbene molti signori romani bene affetti alla Repubblica pronti se gli esibissero a difendere la dignità e l'onore di essa. Composta poi quella grave differenza coll'invio di Niccolò da Ponte ambasciatore straordinario, il Tiepolo rimase al suo posto fino all'aprile del 1756; e tornato finalmente in patria dopo una continuata assenza di cinquantatrè mesi, ebbe il premio dei suoi lunghi ed importanti servigi colla veste procuratoria di S. Marco *de ultra*, statagli conferita nel 20 agosto di detto

anno. Nel susseguente 1557 concorse al dogado, ma la sorte arrise a Sebastiano Veniero; e parimenti vi concorse nel 1578, ma fu promosso Niccolò da Ponte. Nello stesso 1578 ebbe la carica di Riformatore dello Studio di Padova, che aveva già precedentemente avuta nel 1575; e del 1581 fu uno dei Senatori destinati a corteggiare Maria Arciduchessa d'Austria, che passava per gli Stati della Repubblica. Decorato già del titolo di Cavaliere, morì in patria e fu seppellito nella chiesa de SS. Apostoli nell'anno 1585. Paolo Veronese aveva fatto il suo ritratto nella sala del Maggior Consiglio in mezzo agli uomini illustri, ma l'incendio del 1577 lo consunse. Del 1547 si era accompagnato con Angela di Lorenzo Pasqualigo; morta la quale, prese nel 1563 Isabella di Giovanni Dolfin vedova di Andrea Pisani. Defunta anche questa, ebbe per terza moglie, nel 1578, Marina figlinola di Daniele Venier, vedova di Tommaso Michiel e di Girolamo Contarini.

Tutti gli scrittori chiamano il Tiepolo gran senatore, uomo veramente di fino giudizio, di matura prudenza, di perfetta intelligenza delle dottrine, di eloquenza distinta, di molta gravità nel trattare gli affari, ne' quali era versatissimo, di grande integrità d'animo, di generosa grandezza di cuore, di eccellenti costumi e di squisita cortesia, e per sì rare doti carissimo non meno al Senato che agli amici.

Si hanno di lui più scritture, parte negli Archivi pubblici, parte nelle Biblioteche pubbliche e private di Venezia, fra le quali noteremo le seguenti:

Relazione di Ferdinando re dei Romani letta in Senato il 12 ottobre 1557; già da noi pubblicata nel Volume III della Serie I, ottavo della nostra collezione delle Relazioni del Secolo XVI.

Relazione di Spagna letta in Senato il 19 *di gennaio del* 1563, la quale, per ragion d'epoca, non ha ancora avuto luogo nella nostra collezione.

Relazione di Roma del 1568 *riferita in Senato il* 12 *marzo* 1569, che è quella che ora pubblichiamo (1).

Relazione di Roma letta in Senato il 3 *maggio* 1576, la qual pure pubblichiamo in questo Volume.

---

(1) Questa Relazione fu già stampata nel libro: *Li Tesori della Corte Romana*, Bruselles, 1672; ma non è del tutto fedele ai codici autentici che se ne hanno in Venezia; i quali, fra le altre differenze, non contengono la giunta, che è nella suddetta stampa a pag. 91, di due casi successi nel Pontificato di Pio IV, e di altri particolari intorno allo stesso Pontefice ed al suo successore Pio V. La qual giunta noi crediamo peraltro essere dello stesso Tiepolo, e da lui fatta posteriormente alla lettura, quasi a complemento della Relazione medesima; e diciamo posteriormente, avvegnachè ivi sia fatta parola dell'incoronazione di Cosimo I come granduca accaduta il 18 febbraio 1570, mentre la Relazione fu letta il dì 12 marzo del 1569. Il Codice Capponi, del quale ci siamo giovati, avendo pur esso le aggiunte surriferite, e contenendo alcune notevoli particolarità, abbiamo stimato conveniente il non pretermetterle.

ELENCO

DEI CARDINALI VIVENTI ALL'ASSUNZIONE DI PIO V

(Michele Ghislieri, eletto il dì 7 gennaio 1566, morto il 1.° maggio 1572)

Cardinali intervenuti al Conclave.

Dell' ordine de' Vescovi

Francesco Pisani, veneziano, *decano*.	creatura	di Leone X.
Giovanni Morone, milanese	»	di Paolo III.
Cristoforo Madrucci, trentino.	»	»
Alessandro Farnese, romano.	»	»
Tiberio Crispo, romano.	»	»

Dell' ordine de' Preti

Giacomo Savelli, romano.	»	»
Niccola Gaetani, romano.	»	»
Fulvio della Cornia, perugino.	»	di Giulio III.
Gioan Michele Saraceni, napoletano	»	»
Giovanni Ricci, montepulcianese.	»	»
Gioan Battista Cicada, genovese	»	»
Luigi Cornaro, veneziano	»	»
Scipione Rebiba, messinese.	»	di Paolo IV.
Giovanni Reuman, francese.	»	»
Gioan Antonio Capizucchi, romano.	»	»
Michele Ghislieri, alessandrino, che fu l'eletto .	»	»
Clemente Dolera, genovese.	»	»
Gioan Antonio Serbelloni, milanese	»	di Pio IV.
Carlo Borromeo, milanese	»	»
Bernardo Salviati, fiorentino.	»	»
Lodovico Simonetta, milanese.	»	»
Marco d'Altemps, tedesco.	»	»
Inico d'Avalos d'Aragona, napoletano	»	»
Alfonso Gesualdo, napoletano	»	»
Francesco Paceco, spagnuolo.	»	»
Francesco Gambara, bresciano	»	»
Girolamo Anstriaco da Coreggio.	»	»
Marc'Antonio Colonna, romano	»	»
Tolomeo Galli, comasco.	»	»
Angelo Niccolini, fiorentino	»	»
Luigi Pisani, veneziano.	»	»
Prospero Santacroce, romano	»	»
Zaccaria Delfino, veneziano	»	»
Marc'Antonio Boba, casaleso.	»	»
Alessandro Sforza Santa Fiora.	»	»
Francesco Abbondio Castiglioni, milanese. . . .	»	»

Guido Ferrerio, vercellese	creatura	di Pio IV.
Alessandro Crivelli, milanese	»	»
Benedetto Lomellini, genovese	»	»
Flavio Orsini, romano	»	»
Guglielmo Sirleto, calabrese	»	»
Gabriele Paleotti, bolognese	»	»
Francesco Grassi, milanese (1)	»	»

Dell' ordine de' Diaconi

Giulio della Rovere de' duchi d'Urbino	»	di Paolo III.
Innocenzo del Monte	»	di Giulio III.
Girolamo Simoncelli, orvietano	»	»
Vitellozzo Vitelli, di Città di Castello	»	di Paolo IV.
Luigi d'Este	»	di Pio IV.
Luigi Madruzzi, trentino	»	»
Ferdinando de' Medici	»	»
Francesco Alciati, milanese	»	»

Cardinali assenti.

Ottone Truchsess, tedesco, *dell'ordine de' Vescovi.*	»	di Paolo III.

Dell' ordine de' Preti

Giorgio d'Armagnac, francese	»	»
Francesco Mendoza, spagnuolo	»	»
Enrico di Portogallo	»	»
Carlo di Lorena, francese	»	»
Carlo di Borbone, francese	»	»
Ippolito d'Este	»	»
Bernardo Scoto, sabino	»	di Paolo IV.
Lorenzo Strozzi, fiorentino	»	»
Stanislao Hosio, polacco	»	di Pio IV.
Pier Francesco Ferrerio, piemontese	»	»
Antonio di Granvela, fiammingo	»	»
Filiberto Bonrdisier, francese	»	»
Marc'Antonio Da Mula, veneziano	»	»
Ugo Buoncompagni, bolog., successore di Pio V.	»	»
Antonio di Crequy, francese	»	»
Gioan Francesco Comendone, veneziano	»	»

Dell' ordine de' Diaconi

Lodovico di Guisa, francese	»	di Giulio III.
Francesco Gonzaga, mantovano (2)	»	di Pio IV.

Riepilogo

In Conclave 51 — Assenti 19 — Totale 70.

(1) Nell'elenco dato dal Ciaconio sono dimenticati il Sirleto e il Santacroce.

(2) Morto (come è già detto) il 6 gennaio, il dì preced. l'elezione di Pio V.

CREAZIONI DI PIO V.

1.ª il 6 marzo 1566

Michele Bonelli, suo pronipote di sorella, † a Roma il 29 marzo 1598;

2.ª il 24 marzo 1568

Diego Spinosa, spagnuolo. . . . . . . † in Ispagna il 5 settem. 1572;
Girolamo Souchier, francese. . . . . . . † a Roma il 23 ottobre 1571;
Gianpaolo Chiesa, tortonese . . . . † » il 13 genn. 1575;
Antonio Caraffa, napoletano . . . . † » il 12 » 1591;

3.ª il 17 maggio 1570

Marc'Antonio Maffei, romano . . . . . . † a Roma il 22 agosto 1583;
Gasparo Zuniga, spagnuolo. . . . . . † in Ispagna il 2 febbr. 1571;
Gasparo Cervantes, spagnuolo. . . . † a Tarragona il 17 agosto 1575;
Niccolò di Pellève, francese. . . . . . . † a Parigi il 28 marzo 1594;
Giulio Antonio Santorio, napoletano . . † a Roma nel. 1602;
Pier Donato Cesi, romano . . . . † » il 29 settem. 1586;
Carlo Grassi, bolognese . . . . † » il 25 marzo 1531;
Carlo d'Angennes, francese . . . . . . † a Corneto il 1.° aprile 1587;
Angelo Bianchi di Vigevano . . . . † a Roma il 18 genn. 1580;
Felice Peretti di Montalto, che fu poi papa Sisto V, † il 24 agosto 1590;
Paolo Burali, detto il Cardinal d'Arezzo, † a Napoli il 17 giugno 1578;
Gio. Aldobrandini, fiorentino (n. in Fano), † a Roma il 4 settem. 1573;
Vincenzo Giustiniani, genovese . . . . . † » il 28 ottobre 1582;
Girolamo Rusticucci, fanese . . . . † » il 14 giugno 1603;
Giulio Acquaviva d'Aragona, napoletano, † » il 21 luglio 1574;
Gio. Girolamo Albani, bergamas., † d'anni 87 » il 24 aprile 1591.

Cardinali defunti durante il pontificato di Pio V.

Francesco Grassi, milanese . . . . † a Roma il 1.° settem. 1566;
Giovanni Reuman, francese. . . . . . . † » il 29 » 1566;
Tiberio Crispo, romano. . . . . † a Sutri il 6 ottobre 1566;
Pier Francesco Ferrerio, piemontese. . . † a Roma il 12 novem. 1566;
Francesco Mendoza, spagnuolo. . . . . † a Burgos il 3 dicem. 1566;
Angelo Niccolini, fiorentino . . . . † a Siena il 15 agosto 1567;
Clemente Dolera, genovese. . . . . † a Roma il 6 genn. 1568;
Giovanni Michele Saraceni, napoletano. . † » il 27 aprile 1568;
Lodovico Simonetta, milanese . . . . . . † » il 30 » 1568;
Bernardo Salviati, fiorentino. . . . . . . † » il 6 maggio 1568;
Fr. Abbondio Castiglioni, milanese . . . † » il 14 novem. 1568;
Vitellozzo Vitelli, di Città di Castello. . † » il 19 » 1568;
Bernardo Scoto, sabino . . . . † » il 3 dicem. 1568;
Gioan Antonio Capizucchi, romano. . . † » il 29 genn. 1569;
Filiberto Bourdisier, francese . . . . . . † » il 26 » 1570;
Marc'Antonio Da Mula, veneziano . . . † » il 13 marzo 1570;
Gioan Batista Cicada, genovese . . . . . † » li 8 aprile 1570;
Francesco Pisani, veneziano. . . . . . . † » il 30 maggio 1570;
Luigi Pisani, veneziano. . . . . † » il 31 » 1570;
Gasparo Zuniga, spagnuolo . . . . . . † in Ispagna il 2 febbr. 1571;
Carlo Grassi, bolognese. . . . . † a Roma il 25 marzo 1571;
Lorenzo Strozzi, fiorentino. . . . . † in Avignone nel 1571;
Girolamo Souchier, francese . . . . † a Roma il 23 ottobre 1571.



(1) Essendo stata la mia legazione sotto due pontefici, l'uno e l'altro per diversi e quasi contrari rispetti nobilissimi, non sarà fuori di proposito che io dica alcuna cosa ancora di di Pio IV, potendo massimamente la comparazione dell'uno e dell'altro far meglio conoscere la qualità del presente pontefice Pio V.

Il nascimento dell'uno e dell'altro è stato in Lombardia assai povero, ancorchè Pio IV procurasse di far credere che esso traeva origine dai Medici di Firenze, taluno dei quali mandato in bando, secondo che portarono le rivoluzioni di quella città, non volesse o non potesse più ritornarvi. Così ancora del pontefice presente si allega ch'egli discenda da' Ghislieri di Bologna, i quali partiti per le parzialità cittadine andarono ad abitare in diversi luoghi, e principalmente al Bosco, castello appresso Alessandria finora di poco nome, ma che sarà per l'avvenire, per rispetto di lui, nobilitato; dove egli nacque figliuolo di un manescalco, come

(1) Pretermettiamo per le ragioni altrove allegate un luogo preambolo intorno l'origine del potere spirituale e temporale dei papi, intorno le condizioni fisiche ed economiche dello Stato Ecclesiastico, e le perturbazioni della Cristianità ingenerate della riforma luterana.

si afferma. Ma altrettanto si è mostrata la fortuna più benigna verso loro avendoli innalzati quasi con egual favore a' primi onori ed al supremo grado; poichè l'uno e l'altro si è ritrovato quasi di una medesima età di circa cinquant'anni cardinale e di circa sessanta pontefice, con diverse vie però e mezzi, perchè rare volte giova la medesima industria a conseguire lo stesso fine.

Pio IV, prima Gioan Angelo de' Medici, dottore di legge, passò con vari successi per quasi tutte le cariche dello Stato Ecclesiastico o della Chiesa, perciocchè non restò per così dire alcuna città nobile che da lui non fosse governata, nè fu mandato a suo tempo alcuno esercito ecclesiastico (che però ne furono mandati in Ungheria del 1543, in Germania del 1546, ed in Lombardia del 1551), nei quali egli non andasse, o per commissario, o dopo fatto cardinale, come legato; onde di passo in passo si andò facendo la strada al pontificato, il quale finalmente ottenne dopo lunghissimo conclave, nel fine dell' anno 1559.

Pio V, di più quieta vita, fattosi frate domenicano l'anno decimoquarto dell' età sua, onde mutò il nome di Antonio Ghislieri in frate Michele, attese prima a studiare e poi a leggere ne' suoi monasteri, ne' quali fu più volte priore. Applicatosi poi alle cose dell' Inquisizione, prima travagliò in Bergamo e finalmente in Roma, dove per buona sorte fu fatto commissario di quel tribunale. Riuscito poi pontefice Paolo IV, il quale si compiaceva grandemente dello zelo e severità sua nelle cose della religione, lo creò cardinale per farlo Inquisitore maggiore; onde poi, siccome Dio dispose, fu dopo gran contrasto stato in conclave tra'cardinali, a' 7 di gennaro mille cinquecento sessantasei, con mirabil concorso di tutti loro inaspettatamente creato pontefice.

Giovò per far riuscire pontefice Pio IV la morte, seguita a tempo, del marchese di Marignano suo fratello, perchè non è credibile che i cardinali si fossero voluto fidare dell' ingegno e della natura di quell' uomo. Giovò medesimamente per far riuscire Pio V la morte del cardinale di Napoli, in mano del quale principalmente stava l' elezione del pontefice, perchè i

cardinali non si sariano mai lasciati persuadere di far papa persona che avesse tanta dipendenza ed obbligo con lui, che era stato così mal trattato da Pio IV.

Non è luogo dove l'uomo discuopra più l'animo ed i pensieri suoi che in quella suprema grandezza, nella quale non restando più che sperare o temere, ciascuno liberissimamente seguita la sua inclinazione; oltre che tutte le genti stanno con gli occhi attenti in lui per notare ogni suo minimo atto o detto. Pio IV nel principio del suo pontificato andò in qualche parte ritenuto, così perchè non si assicurava come ciascuna cosa gli potesse riuscire, come ancora per rispetto del Concilio allora da lui richiamato; ma dopo che questo ebbe fine, libero da una gran sollecitudine, fattosi fermo e gagliardo nell'autorità sua, cominciò più liberamente ad operare conforme alla sua inclinazione e pensieri; onde facilmente si conobbe in lui l'animo piuttosto di principe che attendesse al fatto suo solamente, che di pontefice che avesse rispetto al benefizio o alla salute degli altri. Ma Pio V, confidatosi nel retto volere e nella retta coscienza che gli pare avere, e nella vita irreprensibile ch'esso tiene, poco misurando le cose con le ragioni umane, fin da principio fu molto gagliardo ad esercitare l'autorità sua; e sebbene è stato più volte avvertito che riguardi a quello ch'egli fa, perchè qui non ha da fare con gli angioli ma con gli uomini, e che gli siano stati posti in considerazione gli scandali e danni che potriano seguire (massimamente quando alcuni di questi pochi cattolici che restano incominciasse da vero a mostrargli il viso, ed a levarsi dalla sua superiorità), niente di meno non si è mai mutato, dicendo aver trovato sempre buon esito alle operazioni sue, indirizzate al bene e favorite da Dio; in modo che ha fatto universalmente credere che in lui sia una buona e santa intenzione, ma che nel giudicare e trattare le cose spesse volte troppo s'inganni.

Nella religione dunque Pio IV metteva pochissima cura, onde dall'arrivo mio alla corte sino alla morte sua non andò pure una volta sola in cappella, contuttochè fosse tempo nel quale le cappelle sogliono essere da' particolari frequentate.

nè ad altra cosa molto attese che a quella parte appartenesse. Pio V, conoscendo che niuna cosa è più da lui che la religione, mette in questa ogni diligenza e pensiero, e non solo non ha lasciato pure una cappella o uffizio in tutto il tempo del suo pontificato, ma piuttosto ne ha aggiunto di nuovo. Dice spesso messa, o almeno ogni festa fa le divozioni sue divotissime, ed alle volte con le lacrime; digiuna tutte le vigilie, quadragesima, e l'avvento tutto, nè mai ha lasciato la camicia di rascia, che come frate incominciò a portare. Ha fatto rivedere e regolare le chiese di Roma che ne avevano bisogno, e riformare in molte cose la vita dei preti e della corte, onde al presente d'altra maniera si procede a Roma di quello che prima si soleva, e gli uomini, se non sono, almeno paiono molto migliori. Ma dove vorria levare tutti gli abusi, avviene che spesse volte nel dare rimedio a qualche disordine incorra in altro maggiore, provvedendo massimamente per via degli estremi, senza usar mezzo alcuno. Però gran severità è parsa quella usata da lui verso alcuni religiosi, così frati come monache, con obbligarli e necessitarli contro lor voglia a regolare la vita più stretta di quella ch'essi medesimi si avevano eletta ed obbligata; onde non solo ne sono seguite lamentazioni e pianti, ma ancora disperazioni e fughe. Nella Inquisizione poi, come nel primo suo mestiere, attende con tanta diligenza, che in questa cosa solo si può dire che consumi la metà del tempo; ma usando in questo tutta l'estrema rigorosità che si possa immaginare, non si contenta di gastigare i nuovi delitti, che va diligentemente investigando i vecchi di dieci e venti anni, ponendo gran male in ogni luogo; ed ove non sente far motto o strepito, crede che sia mancato da chi ha la cura e che non voglia cercarne, e prende mala impressione contro di lui.

Nella giustizia fu il tempo di Pio IV miserabile, perchè quasi tutte le cause criminali con denari si componevano. Dal che nasceva che non era alcuno tanto colpevole, che non potesse sperare d'accomodare con denari i fatti suoi, nè alcuno tanto innocente, che non avesse da dubitare, essendo ricco, di qualche disturbo; perchè i ministri, seguendo l'umor del Papa,

andavano tanto cercando, che trovavano modo di travagliarlo acciò venisse a composizione. Pio V, facendo punire aspramente ogni sorte di delitti, ha in grandissima parte levato l'uso degli accordi. Persegnita grandemente i fuorusciti, facendo per questo rispetto lega col vicerè di Napoli, e mandando contro di loro molta gente nella Marca. Ha chiamato più volte alla sua presenza tutti i magistrati di Roma, esortandoli ed ammonendoli di far buona e spedita giustizia; e finalmente ha ordinato una congregazione pubblica, la quale fa ridurre ogni ultimo mercoldì del mese avanti a sè, dove è lecito a ciascuno di dolersi che la giustizia sia ritardata o male amministrata; cosa che giova per tenere a freno i giudici e le persone grandi, acciò che di loro non vada qualche richiamo al Papa; ch'è di non poco momento a Roma, dove per ordinario giovano i favori e qualche volta anche i presenti. Ma sebbene nella giustizia abbia così buona opinione, ed abbia fatto così buoni effetti, nondimeno nelle cose che vengono avanti a lui fa alle volte giudizi inaspettati e precipitosi, onde poi qualche volta è necessario ritrattarsi, nè mai pare che si contenti di sentenza che sia fatta da'suoi ministri nelle cose criminali, perchè sempre la desidera più severa.

Nelle grazie fu Pio IV larghissimo, dove non fosse toccato il suo interesse, perchè in questo caso andava quanto si possa credere riservato; concesse liberamente i regressi, e dispensò quasi tutti quelli dai quali era richiesto, lasciando al datario che si componesse con i supplicanti. Pio V, allegando d'esser dispensatore delle grazie in modo che sempre convenga renderne conto minutamente, nega quasi tutti i regressi, fa pochissime dispense e manco composizioni, e non solamente nell'altre cose va ristretto, ma ancora nelle grazie spirituali, perchè non concede ad alcun luogo indulgenza plenaria se non per rispetto pubblico, o per qualche causa importante; oltre che ha in molti modi regolato le indulgenze, con levarne ancora alcune già concesse da altri pontefici come poco ragionevoli ed importanti.

Nel conferire i benefizi, e massimamente i vescovadi, Pio IV nell'ultimo della sua vita usava quasi di metterli all'in-

cauto a chi più offriva o di pensioni o di ricompensa ai suoi, ed in questo modo fu dato l'arcivescovato di Ravenna e il vescovato di Bologna (1). Pio V all'incontro, nella collazione dei benefizi e principalmente dei vescovadi, fuggendo di fare molte cose che da altri sono state reputate lecite, usa grandissima diligenza per bene informarsi della persona, e vuole che chi ha da conseguire un vescovato faccia qualche straordinaria prova della sufficenza sua; e partecipa liberalmente delle vacanze che vengono, soccorrendo per questa via molti cardinali poveri

Pio IV, con i modi che seppe tenere, operò di tal maniera che in sei anni del suo pontificato pervennero liberi nelle sue mani sei milioni d'oro, siccome se ne può mostrare conto particolare; ma altrettanto fu largo nello spendere, non solo nelle grandi occasioni ch'egli ebbe del Concilio di Trento e della guerra d'Avignone, ma in cose anco generose e magnifiche, come in ricevere ed onorare signori e principi, in presentare diversi, e soprattutto in fabbricare in molti luoghi superbissimi edifizi con tanta sua ambizione, che in armi solo de' Medici, che in ogni luogo si veggono, ha speso come si afferma 36,000 scudi; onde non bisogna maravigliarsi se di tanta somma non si sono trovati alla sua morte più di circa 200,000 scudi contanti.

Pio V, sebbene si sia astenuto da molte cose usate dal suo predecessore, in modo che nello spazio di trentatrè mesi e più del suo pontificato, non gli sia venuto in mano più di un milione e seicentomila scudi, nondimeno con aver resecate le spese superflue e ristretto le necessarie, non solo ha supplito ai bisogni ordinari ed estraordinari, ma è parso a molti cosa notabile ch' egli facesse provvisione estraordinaria con gravezza e risentimento di molti per circa 500,000 scudi sotto nome di voler soccorrere la Francia, e che nondimeno in quel servizio non ne abbia speso 100,000.

(1) La Chiesa di Bologna fu tolta alla giurisdizione di quella di Ravenna, ed eretta in metropolitana dal bolognese Gregorio XIII (Ugo Buoncompagni) nel 1582, colla subordinazione al nuovo arcivescovo (che fu allora l'esimio cardinale Gabriele Paleotti, pur bolognese) dei vescovi di Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Crema, Imola e Cervia.

Pio IV ancora pareva che non si fermasse nelle sue opinioni in modo che non si potesse sperare di rimoverlo con dimostrargli qualche benefizio suo, nè si conosceva che molto affettuosamente amasse alcuna persona, onde fu riputato che più per propria ambizione, che per molto amore, conferisse gli onori e le ricchezze a' suoi. Tenne appresso poco conto de' benefizi, ma ben ferma memoria delle ingiurie, onde non si placò mai con il fratello, il quale per questo rispetto stette alla Corte sino alla sua morte abbiettissimo.

Pio V è di facile impressione, e dove prende un'opinione e si ferma in quella, indarno quasi sempre affatica chi cerca di rimuoverlo. Ascolta una volta con pazienza tutto quello che se gli vuol dire, risponde e disputa, e sebbene resta vinto dalle ragioni, non resta però persuaso. Alcune volte ancora si altera in modo, che senza lasciar dire prorompe in parole dispiacevoli, con tanta confidenza dell' autorità sua che pare che tutti gli uomini sian tenuti portare rispetto a lui senza ch'egli lo abbia agli altri. E quello che più importa è, che spesse volte fa impressioni lontane da ogni ordinario pensiero delle persone, e con la medesima impressione si muove ad amare o ad odiare: ama quelli de' quali ha buona opinione, o da' quali ha ricevuto qualche benefizio, siccome odia i contrari. Di chi ha buona opinione difficilmente crede male, siccome di chi l' ha mala non crede mai il bene. Verso chi gli ha fatto qualche benefizio si dimostra gratissimo, tanto che non pare che abbia lasciato piacere, benchè minimo, ricevuto, senza premio grande; ma verso di chi l'ha in qualche parte offeso, se non si muove alla vendetta, certo non si lascia persuadere a fargli alcun piacere Gli sono andati molti richiami del segretario suo, massime ch'egli accetti presenti, co'quali si afferma ch'egli è fatto ricco di più di scudi 100,000; ma quasi che non l'abbia creduto, l'ha conservato nella grazia sua, e gli ha concesso cose che gli fruttano più di scudi 12,000 all'anno. Al suo scalco poi ed al coppiere, i quali hanno costantemente seguito la sua fortuna, servendolo nel cardinalato, ha dato benefizi di grande importanza; all'uno per forse sei, ed all'altro per forse diecimila scudi all'anno. Ma all'incontro,

sebbene la ragione e la giustizia del patriarca Grimani fosse tale, che nel trattare l'astringesse di maniera che non sapesse rispondere, nondimeno non ebbe mai forza di rimoverlo dall'antica sua mala impressione ed inclinazione verso di lui (1). Così non è uomo nel mondo che non abbia le sue imperfezioni, e volesse Dio che queste non fossero tali che a qualche tempo potessero apportare danno a lui ed anco a molti altri.

Verso i suoi fece Pio IV grandissime dimostrazioni, perchè creò due suoi nipoti cardinali, e li arricchì di più di 40,000 scudi di entrata per uno; e se non moriva così presto aveva disegnato lasciarli molto più ricchi e grandi, e voleva lasciar una banda di cardinali da loro dipendenti, tanto che avessero potuto fare un papa a voglia loro, e forse anche riuscir uno di loro. Alli nipoti laici medesimamente pensò di provvedere largamente; e prima al conte Federico Borromeo, con averlo maritato nella figliuola del Duca di Urbino, che

(1) « Giovanni Grimani dal vescovato di Ceoeda fu promosso nel 1545 da Paolo III al patriarcato di Aqoileia. Inclinato a severità, sforzossi a ritornare al pristino splendore la disciplina ecclesiastica, ed a correggere i rilassati costumi del clero, onde gravi tempeate si suscitarono contro di lui in Corte di Roma. Ma gli sforzi degli avversari fe' riuscir vani colla sua costanza, tenendo vita integra e angelici costnmi (Ughelli, *Italia sacra*, t. V, p. 134). Volcva la veneta repubblica che fosse innalzato all'onor della porpora, e il pontefice fare il desiderio di lei, purchè non ostasse il tribonale dell'Inqoisizione. Fino dal 1547 erangli state apposte prave sentenze; lo che impedì ch'egli ottenesse la porpora ai tempi di Giulio III. L'animo di Pio IV mostrava d'inclinare al Grimani; ma perveoute in quel mezzo al tribnnale dell'Inqnisizione alcune lettere scritte dal patriarca a nn suo vicario, oelle quali gli ordinava di restitnire il pnlpito ad un predicatore, privatone da quello per aver significato che la divina predestinazione o riprovazione levi agli uomini la potestà di dannarsi o di salvarsi, impedirono ch'egli fosse fatto cardinale anche sotto qoel pontefice. Voleva il Grimani presentarsi al Concilio Tridentioo per discolparsi dalle impntazioni, ma il Coocilio ricusò di riceverlo. Per le vivissime istanze fatte dalla repubblica e dagli ambasciatori veneti, fu finalmente, non senza gravi difficoltà superate, rimessa la causa al Concilio, che pronunciò sentenza in tutto favorevole al patriarca. (Pallavic. *St. del Concilio*, Lib. XV, XXI, XXII). Ma ciò nonostante, perchè i sospetti contro il Grimani non furono mai potuti togliere del tutto, così com'essi avevano trattenuto Paolo III, Giolio III e Paolo IV, trattennero Pio IV e i suoi successori dal concedergli la porpora. Nè gli uffici della repubblica, nè le eccellenti qualità dell'intelletto e dell'animo, di che era fornito il patriarca, valsero in alcun modo. Morì in Venezia l'anno 1572. (Nota di C. Monzani a pag. 409 del Tomo I delle *Opere Politiche* di Paolo Paruta da lui pubblicate in Firenze in due Volumi nel 1852).

pretendeva per eredità il ducato di Camerino, e con avergli fatto avere quello che il re Cattolico per accordo doveva dare al duca di Paliano; e dopo la morte di lui disegnò, come universalmente si credette, di dare al conte Annibale uno Stato in Romagna, onde per diverse vie si mise al possesso di molte terre e castelli in vari modi già dai suoi predecessori dati ad altri, e tra gli altri di Sant'Arcangelo, il quale sotto il presente pontificato, superate molte difficoltà, si ottenne che fosse restituito al signor Sforza Pallavicino, governatore generale delle armi della Serenità Vostra (1).

Pio V ha fatto ancor esso, benchè più modestamente, qualche dimostrazione verso i suoi; ma perchè meglio s'intenda questa parte è necessario dire quali siano questi suoi, e che cosa abbiano avuto e sperino avere.

Da parte di donne, figliuolo di una figliuola di sua sorella, ha il Papa il cardinale Alessandrino (2), il quale nei primi anni fu messo a stare con un sarto, che tuttavia vive in Roma; ma perchè non riusciva nel mestiero, e da lui era battuto, si partì, e come lo conduceva la sua fortuna si fece frate domenicano, chiamandosi fra Michele dal nome dello zio, dal quale, riuscito pontefice, ebbe il cappello cardinalizio. Ha poi avuto da 25,000 scudi d'entrata, computati lì 3000 di pensione che gli ha dato il re Cattolico; e si dice che il Papa è stato tanto largo verso di lui pensando per questa via de' benefizi di provvedere non solamente ai bisogni suoi, ma ancora di due altri di lui fratelli secolari, a'quali ha dato poco altro, o pensa di dare, essendo risoluto di non toccar cosa che appartenga alla Sede Apostolica. Tiene il cardinale il carico de'negozi e del governo, onde a lui sono indirizzate le lettere de'nunzi e governatori, ma il Pontefice non lo lascia far cosa alcuna senza saputa o consentimento suo; anzi lo ha alcune volte in presenza di persona ammonito e ripreso, acciò

(1) Questo valoroso capitano stato già commissario generale di Ferdinando re de' Romani nelle guerre contro il Turco, poi maresciallo d'Ungheria e generale nei confini di tutto il regno, essendo ai servigi della Repubblica fortificò Bergamo e Zara, e terminò le fortificazioni di Corfù, di Candia e di Cipro.

(2) Michele Bonelli, primo cardinale creato da Pio V.

che ognuno intenda ch'egli non ha molto potere ed autorità con lui, siccome è la verità.

Da canto poi d'uomini della famiglia Ghisliera, ha il signor Paolo figliuolo di un suo secondo cugino, il quale ha provato assai la sua cattiva fortuna; perchè cacciato due volte da casa, gli convenne andare al sentiero d'altri, e di poi cercando nuova fortuna capitò in mano de' corsari, che lungamente lo tennero al remo, da'quali fu malissimo trattato, non solo per le bastonate, delle quali ancora dimostra i segni, ma eziandio per essergli state da loro tagliate le orecchie, siccome chiaramente appare a chi lo guarda. Ma riuscito lo zio Pontefice, mutò fortuna, poichè a tempo, con pochi denari, fu riscattato da un mercante che seppe l'elezione; onde venuto a Roma fu fatto capitano della guardia, che è carica di molto onore ed utilità, e dal Pontefice è stato provvisto d'un palazzo e di circa 1500 scudi d'entrata. Questi sono i parenti del Pontefice, che vengono finora in considerazione. Ha ben fatto oltre a questi il Papa venir dal Bosco alcuni fanciulli, al numero di otto o dieci, suoi parenti come si dice, i quali s'allevano nel collegio de' Gesuiti, e ad alcuni di essi ha assegnato 200 scudi d'entrata.

Nelle cose di Stato Pio IV, fidandosi nell'intelligenza ed esperienza sua, sprezzava il consiglio degli altri, e si governava da sè stesso. Procurava a suo potere di parer grande, magnificava le cose sue, si manteneva in buoni uffici co' principi, favoriva gli ambasciatori, ed in tutti i modi dimostrava animo elevato; ma sebbene si sforzava di dare ad intendere di aver animo alla guerra degl' infedeli, e poco avanti la sua morte in una congregazione pubblica di molti cardinali e di tutti gli ambasciatori ragionasse in questo proposito, affermando voler andare in persona a questa impresa; niente di meno chi penetrava più nel suo segreto faceva di lui altro giudizio. Onde il duca di Ferrara e il duca d'Urbino, avendo per sospetta la troppa intelligenza sua col duca di Fiorenza stavano in pensiero delle cose loro; ed avendolo veduto mandar nunzio all'Imperatore persona stata altre volte consapevole di certa trattazione passata tra Paolo III e il marchese di Ma-

rignano suo fratello, intervenendo lo Stato di Milano, vennero in opinione che per mezzo di quella avesse pensiero di promuovere qualche cosa all' Imperatore in questo proposito.

Pio V, sebbene non intenda punto le ragioni di Stato, come quello che discorre diversamente da tutti gli altri, nondimeno ancor esso poco si consiglia, dubitando quasi di non poter trovare fedel consigliero, perciocchè in Roma invero si parla a passione più che in qualsivoglia altra parte, movendosi gli uomini o per sodisfare altrui, o per secondare e adulare il Papa, ma in tutti i modi per procurare il fatto proprio; tanto che poche volte il Papa ode quello che uno sente, ma quello che ciascuno giudica esser meglio di dire. Ond' è che se pure il Papa alcuna volta domanda consiglio a qualche cardinale o ad altri, lo fa rottamente e senza parlar loro de' particolari e delle circostanze, dalle quali principalmente suol dipendere il giudizio di chi consiglia. Si crede che abbiano molto potere appresso di lui il datario e il segretario suo (1), co' quali in camera domesticamente ragiona di tutte le cose, ma la verità è ch'esso fa poi a modo suo; e di qui è che spesse volte si è veduto in cose importantissime prendere errori e far deliberazioni inaspettate. Vorria esso che tutti i principi tirassero ogni cosa allo spirito anzichè al temporale, siccome più volte ha detto a me, avendo opinione che l'autorità sua si stenda sopra tutti gli Stati, e di potere quasi assolutamente in tutte le cose comandare; nel qual proposito m' allegò un giorno San Tommaso, che diceva in certo luogo che Costantino imperatore non aveva donato alla Chiesa, ma restituitogli quello che era suo, volendo inferire che non v'è cosa al mondo che non sia della Chiesa; però desidereria che si facesse a modo suo non solo nelle cose spirituali, ma anco nelle miste, anzi in quelle ancora che sono pure temporali, siccome nella Bolla *in Coena Domini* si può comprendere (2);

(1) Girolamo Rusticucci di Fano, creato poi cardinale.

(2) Vuol dire nella ripubblicazione di questa celebre Bolla, della quale non è ben certa l'epoca, e che così si chiamava perchè ogni anno nella feria V *in Coena Domini* si rileggeva solennemente nella loggia della basilica Vaticana alla presenza del Pontefice, del Sacro Collegio e della Corte romana. Questa Bolla riaguar-

e se qualcuno gli pare che manchi, movendosi eziandio per le cose mediocri o piccole, s'altera oltre modo, e procede contro lui con ogni sorta di severità, e saria facile a rompersi con ciascuno per questo conto, siccome certo per alcuni casi non è mancato da lui, perchè abbiamo veduto che non ha dubitato di mandare a citare in casa loro il duca di Mantova e il presidente e il senatore di Milano, e di tenere questi ultimi tanto tempo scomunicati, e di fare altre grandi ed importanti dimostrazioni contro altri principi senza alcuna sorte di rispetto. Il successo ancora delle cose che gli sono felicemente riuscite lo fa più ardito, perchè guadagnato un punto non si contenta, ma passa avanti per guadagnarne un altro; oltre che non gli mancano persone intorno, che senza considerare le ragioni delle cose e de' tempi presenti continuamente lo sollecitano ed istigano che perseguiti e procuri di recuperare ed accrescere l'antica autorità e grandezza della Chiesa, allegando che se esso di così esemplare ed irreprensibile vita non lo fa, non è da pensare che altro pontefice lo faccia. È vero che potria il tempo e la difficoltà d'alcune cose passate renderlo avvertito di quello che se gli appartenga, e in cui possa senza pericolo riuscire, onde da qui innanzi procedesse con miglior regola nel governo delle cose di quello che finora ha usato. Nel resto dimostra animo quieto, e soprattutto niente ambizioso di quello d'altri, se non che veramente desidereria una lega tra' principi cattolici prima contro gli eretici, e poi contro gl'infedeli; e già più volte ha con gli ambasciatori e co' principi mosso parola dell'una e dell'altra. Ma per fornire ormai questa parte de' due pontefici;

Pio IV, dimenticatosi quasi in tutto degli interessi d'altri, si era dato tutto alla comodità e sodisfazione propria; però

dava a più cose, ma nei tempi dei quali parliamo si prendeva specialmente in considerazione per quanto si riferiva ai tributi arbitrari imposti dai principi sui beni del clero, e in genere ad ogni attentato contro la giurisdizione ecclesiastica. Giulio II nel 1511 decretò che questa Bolla avesse forza di legge, e Pio V rimise in vigore quel decreto: ma per le clausole sopradette la Spagna e Venezia principalmente, e così pure la Francia e l'Impero, si negarono mai sempre di riconoscerla; tanto che Clemente XIV credette prudente il sospenderne la lettura e la pubblicazione annuale, che da allora in poi non ha più avuto luogo.

si levava da letto la mattina tanto tardi, che appena gli avanzava tempo di udire la messa avanti l'ora di desinare; desinato, ritornava a letto, dove stava spesse volte sino alla notte, dando poi udienza per cose di particolari, e consumando il resto del tempo tra buffoni e ragionamenti piacevoli. Mangiava assai, e beveva molto più vini grandissimi, ed usava il bere non solo fra pasto, ma anco fra il sonno; onde per questi ed altri gravi disordini non è maraviglia che gli sia all'improvviso giunta la morte (1).

Pio V all'incontro, quasi dimenticato del proprio interesse, pare che attenda solo a quello degli altri; perchè contentandosi la notte di stare spazio assai conveniente in letto, senza mai ritornarvi il dopo desinare, si leva la mattina assai di buon'ora, sicchè gli avanza tempo di udire la messa e fare l'orazioni sue prima che giunga l'ora di negoziare, con tutto che vi dia principio assai presto. Si mette allora sopra una sedia a dare udienza senza mai levarsi se non per pubbliche necessità. Mangia per usanza antica pochissimo, e la mattina tanto appena che serva per una semplice colazione, e la sera alquanto più, poco però rispetto agli altri; beve ancora molto manco, la mattina una volta sola, e la sera due al più in un bicchiero molto piccolo. Mentre cena si fa per alcun spazio leggere alcuna cosa, e poi nè esso nè altri dice parola, ma si serba sin all'ultimo il silenzio; e la medesima severità usa quasi del continuo nel resto del tempo, dandosi difficilmente a ragionamenti di trattenimento. È di complessione collerica, adusto, magro, macilente, con gli occhi in dentro, e tutto canuto, onde sebbene al presente corra l'anno sessantaquattro della sua età, ne dimostra però settantaquattro.

Era tenuto nel cardinalato poco sano, perchè pativa nell'urina grandissimi cruciati, i quali alcuna volta lo condussero sin presso a morte; e generalmente si credeva ch'egli avesse la pietra, e non potesse molto vivere, ed in questo convenivano tutti i medici, e tutti gli astrologhi; ma riuscito Pontefice, o sia stata la consolazione dell'animo, la

(1) Morì Pio IV il 9 dicembre 1565.

quale suole alle volte giovare grandemente al corpo, o altra cosa occulta, egli è andato di giorno in giorno migliorando, di modo che adesso è fatto non solo sano, ma ancora gagliardo, onde generalmente si crede ch' egli potrà aver vita per molti anni (1).

Questa tanta diversità de' due pontefici parerà manco meravigliosa a chi avrà notato come soglia quasi per l'ordinario avvenire che i pontefici, secondo che succedono l'uno all'altro, siano tra loro contrari e diversi, o sia che i cardinali, sazi di quello che hanno un tempo provato, cerchino il contrario, o sia perchè i pontefici pensino di dover dare tanta maggior sodisfazione di loro, quanto più si allontanano dall' uso del predecessore, o pure per un certo particolare influsso di Roma, dove pare che niuna cosa possa lungamente conservarsi in un medesimo stato; sì che sino all' aere, per sè inconstante, pare che in Roma sia più soggetto a mutazione che in qual si voglia altro luogo. Però a tempo di questo Pontefice abbiamo veduto in una mattina sola dall' un canto far morire il Carnesecchi in Ponte, che era stato dal precedente pontefice assoluto (2), e dall' altro restituire l' onore, poichè non si poteva la vita, al cardinal Caraffa e al duca di Paliano, con giudicare ingiusta ed iniqua la sentenza fatta da Pio IV contro di loro.

Io credo che sia a proposito in questo luogo che sotto brevità si renda conto della condizione e qualità de' cardinali, che tengono così degno e privilegiato grado di onore in tutta la Cristianità e nella Chiesa di Dio, acciò che questa parte non sia in tutto lasciata indietro.

Si trovano ora i cardinali essere 58, dei quali uno ne fu creato da Leone X, dodici da Paolo III, sette da Giulio III, tre da Paolo IV, trenta da Pio IV, e cinque da Pio V. Di questi alcuni sono ricchi di venti, trenta, quaranta e sino

(1) Il pronostico de' medici e degli astrologhi fu più sicuro di quello del Tiepolo, perchè Pio V, venuto a morte il 1.° maggio del 1572, sopravvisse appena tre anni dall' epoca di questa Relazione.

(2) Pietro Carnesecchi fu decapitato e bruciato in piazza di Ponte il 3 ottobre 1567 convinto di 34 capi d'eresia. Aveva già corso egual pericolo sotto Pio IV, ma Cosimo potè ottenerne la grazia; cosa che non potè o non volle da Pio V.

ottanta e più mila scudi d'entrata; alcuni altri poveri, sicchè non arrivano a scudi duemila. Ma tra tutti loro, siccome si trovano molti legisti ed alcuni in quella professione singolari, così vi sono pochissimi teologi, e per avventura niuno alla Corte che meriti nome di eccellente, con tutto che niuna cosa dovria essere più propria a' cardinali che la teologia.

Avevano già tutti i principi maggiori in questo Collegio i parziali ed i seguaci loro, acquistati con grandissimo prezzo di benefizi, pensioni ed altre grazie, massimamente quando tra Carlo V imperatore e Francesco I re di Francia fu tanta contenzione, perchè pareva che importasse assai alla vittoria da qual parte pendesse il pontefice. Ma dopo che in gran parte cessarono quei rispetti, e che i principi ebbero per esperienza conosciuto che, per molto che dessero ai cardinali, essi però nell'elezione de' pontefici seguivano più i loro interessi che quelli d' altri, onde riusciva alcuna volta pontefice chi meno averiano desiderato (come quando fu eletto Paolo IV nominatamente escluso da Carlo V imperatore), si chiarirono che tutta l'opera e spesa che in questo mettevano era indarno. Onde i Francesi dall' un canto cominciarono a non vi metter cura, ed il re Cattolico per dieci anni continui si astenne di dare alcuna cosa a' cardinali, e poi diede alcune pensioni ad alcuni pochi, che fu con dispiacere di quelli che non ebbero cosa alcuna; e così è avvenuto che nel Conclave passato non apparve niuna parte francese nè del re Cattolico per procurare alcuna cosa per loro nome. Potrebbero i Francesi, se volessero, avere da diciassette o diciotto voti, dove il re Cattolico, tra sudditi e dipendenti suoi, ne ha fino a trenta; ma forse torna loro meglio di passarsela senza distinzioni, per dimostrare più facilmente l'amore in universale a' cardinali. L'Imperatore ha sei o sette de' quali potria disporre, ma non se ne vuole impedire. Però ora le fazioni sono ridotte in quelle del cardinali e del duca di Fiorenza, il quale riputando che grandissimamente importi alla grandezza sua avere il Papa confidente, o almeno non diffidente, non lascia d'usare ogni arte a favore di questa sua intenzione, ed ha una banda di cinque o sette cardinali suoi parzialissimi.

Il cardinale di Ferrara ne ha cinque o sei proprj, oltre i francesi, che in qualche parte, ma non in tutto, inclinano a lui; ma i suoi favori sono assai scarsi, in modo che nel Conclave passato non gli bastò mai l'animo di far prova della sua persona, perchè dubitava di ruscirne con poco onore.

Il cardinal Borromeo, sebbene nel Conclave passato dasse a'cardinali malissima sodisfazione, e si governasse in modo che perdesse assai dell'amor loro, nondimeno ha da otto cardinali tanto dipendenti suoi, che non lo possono abbandonare.

Sogliono quelli, che vanno discorrendo sopra chi possa succedere al pontificato, considerare dall'un canto i tempi che corrono, perchè altro ricerca il tempo della quiete, altro il tempo della turbolenza, altro quando ogni cosa sia piena di licenza, onde sia bisogno di chi la raffreni, altro quando per la troppa severità provata ciascuno desidera avere un poco più di libertà; e dall'altro canto avvertire alla volontà o desiderio de'principi, ciascuno de'quali, sebbene non s'impacci, ad un certo modo si lascia intendere di desiderare di aver un papa amico, sebbene poi i pontefici, seguendo i loro interessi senza alcun rispetto, lascino o prendano quelle occasioni che a loro possono tornar buone. Ma sopra tutte le cose considerano le passioni particolari de'cardinali, perciocchè pare che nell'elezione del pontefice essi attendano tanto all'interesse proprio, che si dimentichino di quello di tutti gli altri; onde si vede che la vecchiezza giova assai, così per rispetto di quelli che aspirano al pontificato, come ancora perchè quasi tutti nella mutazione del pontefice fanno sempre qualche sorta d'acquisti. Si cerca appresso la bontà, perchè gli uomini non sono tanto comunemente cattivi che sopprimano in tutto il desiderio delle cose buone, altrimenti non sariano differenti da'cattivi. Ma la bontà principale cercata ne'cardinali è quella che giova ad altri, come la giustizia, l'affabilità, la beneficenza e l'inclinazione di voler comunicar la sua grandezza con altri; perchè l'altre parti della bontà e perfezione dell'uomo, come l'astinenza e simili, sono manco desiderate e cercate; e per questa causa pare che abbiano rispetto di far papa chi abbia molti parenti ed amici, i quali

possano esser causa d'interrompere e diminuire la beneficenza. Ciascun cardinale appresso procura e desidera che sia fatto papa non solo chi l'ama, ma ancora chi abbia causa ed interesse d'amarlo; ma sebbene a tutte queste cose s'abbia rispetto o considerazione, nondimeno si può affermare essere impossibile il poter far stabile congettura di chi possa riuscire pontefice, perchè le cose di Roma stanno continuamente sul variare. Una mala sodisfazione che si dia, una nuova creazione di cardinali che si faccia, un minimo accidente che succeda, muta tutte le cose che s'è avvertito. E quasi sempre gli animi si mutano da quel che prima appariva dentro al conclave; e molte volte i cardinali mossi in un subito da Dio, o da paura, quasi usciti da loro medesimi, vanno dove mai non averiano creduto. Quando possono antivedere che qualcuno sia per riuscire, facilmente si accordano insieme, e però quasi sempre i principali soggetti sono sbattuti; ma perchè non si può usare la medesima diligenza in tutti, se sono sopraggiunti all'improvviso che si parli di qualcheduno che non vi si sia pensato, e che non abbian tempo a pensarvi, corrono come persone prive di consiglio, dubitando ciascuno d'esser ultimo; e però si vede bene spesso riuscir pontefice chi meno si era creduto, come è successo del presente; nel quale in mezz'ora tutti concorsero senza che mai vi avessero pensato. Però il dire che qualcuno debba essere pontefice è piuttosto indovinarlo che congetturarlo; ond'io senza farne certo giudizio nominerò solamente quelli che paiono essere sopra gli altri in opinione di poter riuscire, o che almeno più degli altri vi aspirano.

Oltre Farnese e Ferrara, v'è Morone milanese, di virtù e di valore forse superiore ad ogni altro. Montepulciano, toscano, di settantatrè anni, amabile assai e pratico delle cose del mondo. Buoncompagni bolognese, di molta intelligenza nelle cose delle leggi e di buona natura. Sirleto calabrese, veramente uomo da bene e di buonissime lettere. Pisani veneziano, di età vecchio quanto ciascun altro, ma di cardinalato di ventisette anni più antico di ogni altro. Dopo di questi si nominano Trani, Cicada, Cervia, Crivello e tanti altri che arrivano, se non passano, il numero di venti, non essendo, si può

dire, cardinale che abbia un poco d'età, che non pensi di correre la sua sorte al pontificato.

Ora da quasi tutti i cardinali posso affermare di aver ricevuto grande dimostrazione d'amore ed onore verso la Serenità Vostra, commendando la maggior parte di loro il benefizio e l'ornamento che riceve la Chiesa dalla buona intelligenza con lei, e confessando che la reputazione e gloria d'Italia dipende in gran parte dalla Serenità Vostra.

Si ritrovano fra questo numero sei veneziani, ed uno dello Stato della Serenità Vostra, ma dei due, de' quali mi è stato in tutto da lei proibita la pratica, non fa bisogno che parli (1); onde dirò solamente alcune parole degli altri cinque: Pisani, Cornaro, Padova, Comendone e Gambara; ne' quali tutti ho ritrovato tanta inclinazione verso la patria, e tanta riverenza verso la Serenità Vostra quant'io avessi saputo desiderare, non avendoli mai in cosa alcuna richiesti, che con grandissima prontezza non si siano mossi a fare ogni sorta d'offizio, con grandissimo beneficio dei negozi che si trattavano. Perciocchè Pisani, come decano de' cardinali, e come uomo dabbene, è di grand'autorità appresso ciascuno, ed anco per suo rispetto e merito proprio. Il cardinal Cornaro per la sua destrezza e prudenza, e per esser fatto uno dei più ricchi e comodi cardinali, vien riputato da ciascuno grande e principale, e sopra tutto di merito tale da possedere la grazia del Papa. Il cardinal Comendone vien apprezzato per la bontà, ingegno, dottrina ed esperienza delle cose del mondo; però il Pontefice, che in pochi ha fede, è stato solito cercare il consiglio suo nelle cose più gravi. Ma il cardinal Gambara, di vivissimo e prontissimo spirito, per rispetto del carico suo dell'Inquisizione, ha occasione di ritrovarsi più spesso col pontefice, e per certa familiarità fatta per rispetto di quest'uffizio, è anco più in istato d'intendere i negozi ed i pensieri di Sua Santità, ed in conseguenza di fare buoni offizi, siccome son certificato che ne fa dei buonissimi ogni volta che occorre (2).

(1) Il Da Mula e il Delfino, come abbiamo veduto nella preced. Relazione.

(2) Tace del cardinal vescovo di Padova, cioè dell'altro Pisani, perchè forse non si trovò in Corte a tempo suo; o forse è difetto del Codice.

Mi resta ora a narrare l'intelligenze di questo Pontefice con ciascun principe; lo che farò con tanto maggior brevità, quanto che ho da lasciar da parte il Turco e tutti gl'infedeli ed eretici, co' quali egli non ha naturalmente pratica alcuna.

Verso l'Imperatore ha avuto il Papa sempre poco buona inclinazione, per quello che si è detto ed inteso; ma al presente ve l'ha molto meno, poichè per rispetto della consuetudine Augustana concessa, come si dice, da lui agli Stati suoi, gli pare d'esser fatto chiaro dell'animo e dell'opinione sua. L'aiutò già due anni sono per la guerra d'Ungheria di scudi sessantamila, ma questi sono stati piuttosto trattenimenti per tentare con tali mezzi di tenerlo in offizio, che veri effetti di buona volontà verso di lui. Però so che quando gli chiese aiuto contro il Turco ebbe a dire con alcuni: « Non » sappiamo desiderare chi meno dovesse vincere »; parendo quasi che dovesse tanto temere della vittoria dell'Imperatore per rispetto degli eretici, quanto di quella del Turco per causa degl'infedeli. Ed a me, in proposito della morte del principe di Spagna (1), apertamente disse averla sentita con grandissimo dispiacere, perchè non vorria che gli Stati del Re Cattolico capitassero in mano de' tedeschi. Ma degli arciduchi d'Austria, fratelli dell'Imperatore, pare che il Papa abbia miglior opinione nelle cose della religione.

Di altri principi secolari di Germania non si sa chi altro veramente sia cattolico se non il duca di Baviera; però in gratificazione il Pontefice gli ha concesso che il figliuolo, che di gran lunga non ha ancora l'età determinata dal Concilio, abbia il vescovato Frisigense; cosa che non è da lui stata concessa ad altri (2). Ancora di alcuni principi ecclesiastici di quella provincia ha il Pontefice mala opinione, e ad alcuno di loro ha costantemente negata la confirmazione de'vescovati.

Di Francia ha opinione il Pontefice che la regina Madre abbia gran colpa nell'augumento e progresso che ha preso la

(1) Morì Don Carlos il 24 luglio 1568.

(2) Questo giovine Ernesto di Baviera, al quale si riferisce il discorso, succedette più tardi nell'arcivescovato di Colonia al famoso Gebhard Truchsess di Waldeburg deposto nel 1583: l'arcivescovo Ernesto morì il dì 7 febbraio 1612.

religione ugonotta in quel regno, e se n'è più volte doluto apertamente; e sebbene finora del Re ha creduto bene, nondimeno per vederlo da tutte le parti circondato da Ugonotti, dubita molto che ancor esso sia contaminato e guasto; e come quello che tiene le cose di quel regno per disperate, non si cura dargli alcun aiuto, con tutto che prima dimostrasse così buona volontà, e che sotto questo pretesto facesse fare la provvisione estraordinaria di forse cinquecentomila scudi.

Alla regina di Scozia prestò il Papa favore mentr'ella difendeva la religione cattolica e sè stessa; ma dopo che pervenne in mano de'suoi nemici e che fuggì in Inghilterra, non può far altro che dolersi (1).

Del re Cattolico ha sempre avuto il Papa ottima opinione, oltre che conosce molto bene che non è in tutta la Cristianità il più certo e potente avversario contro gli eretici ed infedeli, e che gli è necessario esserlo per suo interesse; però è stato più largo con lui solo che con tutti gli altri principi insieme, avendogli non solo confermato per cinque altri anni il sussidio del clero di Spagna per scudi quattrocento e ventimila all'anno, ma anco concessa per altrettanto tempo la decima sopra tutti i beni di quella provincia. Con tutto questo si è poi alterato con i ministri del re per contese di giurisdizione, nel che è preceduto tant'oltre contro alcuni di loro, quanto la Serenità Vostra ha già inteso; ma il re, parte temporeggiando, parte come meglio ha potuto, e parte ancora compiacendo, ha rimediato.

Procura il re di Polonia di far conoscere al Papa ch'esso fa quanto può per conservazione della religione cattolica, perchè in tanta corruzione del suo regno, ed in particolare della nobiltà, impedisce le prediche pubbliche degli eretici, conserva i frati e le monache, e con l'esempio suo muove molti; ma con tutto questo non gli dà compita sodisfazione, perchè il Papa vorria che provvedesse con il rigore, cosa abborrita da lui per timore d'una sollevazione simile a quella di Francia.

Del re di Portogallo ha il Papa da chiamarsi molto

(1) Maria Stuarda si rifuggì in Inghilterra nel 1568, dove fu tenuta prigioniera per ben 18 anni, e finalmente decapitata il dì 8 febbraio del 1587.

sodisfatto, perchè in tutte le cose onora ed obbedisce lui, ed amplia la religione; ma all'incontro il re può essere mal sodisfatto del Papa, poichè da questo sono stati alienati alcuni juspadronati che gli aveva concesso Pio IV; onde da più di sette mesi in qua la Corte si trova senza ambasciator suo; siccome è ancora senza ambasciatore di Malta, che si partì, com'io scrissi, con mala sodisfazione del Papa.

Quanto a' principi d'Italia, verso il duca di Savoia non è il Papa molto bene inclinato, sì perchè egli comporta i protestanti in qualche parte del suo Stato, e principalmente in quello che gli fu poco fa restituito da' Bernesi, come ancora perchè gli è parso che in alcuna cosa abbia aggravato il clero; ma il Duca si trattiene con lui in modo, che ottenne che il principe suo figliuolo fosse tenuto per nome di Sua Santità a battesimo dal cardinal Crivello.

Con Ferrara vi sono più differenze per conto de' confini e de'sali, e principalmente quella del transito, che tanto importa. Dispiacque appresso al Papa la risoluta negativa che il Duca diede al vescovo di Narni, quando da parte sua lo ricercò per conto di Francia. A questo s'aggiunge il rispetto così del cardinal di Ferrara, zio del Duca, odioso al Papa per avere non dissimulatamente fatte, vivendo lui, pratiche per il pontificato, come ancora della Duchessa madre del medesimo Duca, non molto cattolica (1); per le quali cose tutte si può concludere essere l'animo del Papa malissimo disposto verso quella Casa d'Este, e potria tra poco seguirne qualche gran moto e disturbo.

Il duca di Fiorenza ha usato ogni opera per farsi il Papa benevolo, con concedergli quasi tutto quello che il Papa gli ha richiesto per conto di religione, e compiacendolo ancora in altre cose, massimamente nella risposta ch'esso diede al vescovo di Narni, perchè promise di dare duemila fanti e duemila cavalli contro gli Ugonotti in caso che bisognasse. Onde il Pontefice avendo buona opinione di lui l'ha compiaciuto di diverse cose, e soprattutto in mettere persone nomi-

(1) Renata di Francia, figlia del re Luigi XII, la quale si trovava sin dal 1560 nel suo paese nativo, dove morì nel 1575 in odore di calvinismo.

nate da lui nei vescovati del suo Stato, e nella dispensa concessa a Don Pietro suo figliuolo di poter torre per moglie una sua germana nata dal fratello di sua madre (1).

Rispetto al duca di Mantova, il Papa nel principio del pontificato annullò il juspadronato di quella Chiesa conceduto da Pio IV per una grossa somma di denaro; e per far questo mandò prima per un cursore a citarlo sino a casa sua; onde il Duca mal sodisfatto, non solo fece poco ben trattare il cursore, ma ancora cominciò a dimostrarsi poco favorevole verso l'inquisitore di Mantova; dal che nacque una malissima disposizione di tutta quella città, non solo contro il medesimo, ma ancora contro tutti i frati di S. Domenico. Ma poi che il Papa mandò il cardinal Borromeo in quella città, il Duca avendo mostrato di rimettersi, e prestando favore il cardinale, ha ricuperato in gran parte la grazia del Pontefice.

Del duca d'Urbino m'accade dir poco, perchè esso in tutto si mostra obbediente al Papa, e gli diede una volta sedici fuorusciti ricorsi nel suo Stato. Anco il Papa si mostrò di fare straordinario favore al cardinal suo fratello col levarlo dal penultimo e metterlo nel primo luogo de'cardinali preti.

Ma il duca di Parma possiede, come si vede, assai dell'affezione del Pontefice per essersi mostrato con lui, fin dal tempo ch'egli era cardinale, zelante della religione cattolica.

Delle due repubbliche di Genova e di Lucca non ha, come si tiene, buona opinione, persuadendosi che per il commercio che hanno i loro concittadini in diverse parti del mondo possano essere infetti d'eresia; per la qual causa s'è creduto che con maggior ardire si sia il duca di Fiorenza indotto ad impadronirsi di Monte Granaro, ch'era in difficoltà coi Lucchesi, sperando che il Pontefice non fosse per riscaldarsi per causa loro; e così in fatto s'è veduto che i Lucchesi son ricorsi a lui, nè esso per sè stesso s'è mosso a loro favore (2).

(1) Fu questa l'infelice Eleonora di Toledo (nipote dell'altra Eleonora moglie di Cosimo I, e quindi cugina di Don Pietro), che poi nel 1576, la notte dell'11 luglio, fu strozzata dal marito nella villa di Cafaggiolo.

(2) Ma poco appresso la cosa mutò d'aspetto, e si compose in termini di ragione. « Nelle questioni definite tra Firenze e Lucca dal lodo di Leon X il 1513, fuvvi quella del monte di Gragno, di cui il possesso fu lasciato ai Luc-

Resto a dire della Serenità Vostra, verso la quale volesse Dio ch' io potessi assicurare che nel Papa fosse molto buona inclinazione, che all'incontro fin da principio l' ha avuta cattiva; perchè quasi tutte le sue difficoltà e contese, mentre esso si esercitò nell' uffizio dell' Inquisizione, l' ha avute in questo paese e co' ministri di lei. In Bergamo gli fu levato per forza dalle prigioni del monastero di San Domenico, dove allora si solevano mettere i rei inquisiti, un principale eretico nominato Giorgio Modaga, con gran pericolo suo e de' frati. Nella medesima città travagliò poi assai per formare il processo contro il vescovo allora di Bergamo, ma molto più travagliò a Roma per rispetto del patriarca Grimani, in causa del contrasto ch' egli trovò nell' ambasciatore della Serenità Vostra, il quale d' ordine suo difendeva il vescovo e la giustizia del patriarca (1); di modo ch' esso fin d'allora si persuase che in lei non fosse quello zelo di religione cattolica, nè quel rispetto verso la Sede Romana che si potesse desiderare, e nè meno verso la sua persona; talchè essendo poi successo nel pontificato, cominciò attentamente a notare, riprendere ed impugnare diversi modi di procedere ed operare della Serenità Vostra e de' ministri suoi.

E prima, quanto all' Inquisizione, non gli è parso mai che si faccia tanto che basti, e che s'usi quella severità ch'ei desidera, dolendosi particolarmente dei rettori di fuori, ora di un luogo ora di un altro, i quali non poteva patire che intervenissero in questi casi, stimando che piuttosto impedissero di quello che aiutassero, onde pensò più volte di levar loro questa facoltà; ma da' vescovi medesimi ed inqui-

chesi per anni cinquanta, dopo i quali si potevano ventilare le ragioni della proprietà di detto monte. Ora, finito essendo il tempo prescritto, si riaccese questa questione tra Firenze e Lucca. Non fu difficile lo indurre Cosimo a convenire che il Papa come arbitro terminasse la lite. Il che piacque moltissimo ai Lucchesi, perchè niente avevano a temere da Pio V, il quale anzi era loro molto affezionato. La sentenza fu pronunziata il 1570 conforme alla giustizia della cosa e alle speranze dei Lucchesi: di modo che il monte di Gragno rimase aggiudicato in perpetuo a Lucca, e questa fu gravata di una correspettività in denaro verso i Barghigiani, di scudi 130 d' oro all' anno. » (Mazzarosa, *Storia di Lucca*, Lib. VII).

(1) Veggasi la nota a pag. 176.

sitori è stato avvertito che non si farebbe cosa che valesse senza il favore ed autorità loro; nel qual proposito ha passato meco molti impertinenti e fastidiosi ragionamenti, de'quali ho dato sempre conto come si conveniva. Giudica poi, che sebbene la Serenità Vostra segue il suo ordine, stenda però il braccio sopra le persone e cose ecclesiastiche, ed intacchi l'autorità sua nel dare il possesso de' benefizi, giudicando sopra quelli e ritenendoli ancora, e negandoli qualche volta, con fare appresso pagare per quelli certa quantità di denari; e similmente nell'astringere a certe gravezze, sotto diversi nomi di dazi, di contribuzioni volontarie ed altro, i beni e le persone ecclesiastiche, le quali esso pretende dover essere in tutto libere ed esenti, e particolarmente i Mendicanti, i quali in niun modo intende che siano sottoposti a niuna sorte di gravezze; e nei danni in diversi modi dati ai monasteri, senza poi ristorarli; nell'intromettersi a castigare i preti ed altre persone ecclesiastiche; nell'impedimento che viene alcuna volta dato a' vescovi ed altre persone ecclesiastiche di fare l'offizio loro; e nel volere riconoscere, prima che si eseguiscano, gli ordini suoi, anzi spesse volte nell'impedirli; in che viene principalmente in considerazione l'offizio dell'Avogaria, tanto a lui ed a quella Corte odioso. Sopra le quali cose tutte ho sentito muover tante querele e passare tante difficoltà, che il tempo non basterebbe ora per nominarle.

Infine tiene la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Eccellentissime ricche e potenti, ma che dall'un canto tirino ogni cosa a loro con ingiuria ancora d'altri, e che dall'altro non tengano conto del benefizio della Cristianità tutta, avendo massimamente alle proposte sue in materia del Turco e degli Ugonotti avuto sempre poco desiderata risposta; per le quali cose tutte io non posso in vero affermare che in lui sia buon animo verso la Serenità Vostra; ed universalmente in Roma s'è creduto che fosse quasi impossibile che il Papa e la Serenità Vostra si mantenessero in amore, e che finalmente non si rompessero insieme, siccome si è veduto dal suo rigoroso ed acerbo e nuovo modo di procedere con lei, e come sia stato fermo e perseverante in negarle alcune cose che le

premevano, e particolarmente le decime, in occasione massimamente di tanta spesa della Serenità Vostra, e della tanta larghezza usata da lui in cose simili verso il re Cattolico; onde da ognuno, e particolarmente da' cardinali, viene attribuito alla prudenza della Serenità Vostra e ai buoni ordini dati da lei, che non sia seguìto maggior scandalo o disturbo. Posso ancora medesimamente dire che alla Serenità Vostra s'attribuisce che abbia saputo trovar modo e via d'ottenere alcune grazie da lui, ch'erano tutte credute, non solo difficili, ma quasi impossibili, come per il signor Sforza Pallavicino la restituzione di S. Arcangelo, ancorchè sia risoluto di non alienare, come un giorno mi disse, pure un baiocco di quello della Chiesa; e per il conte Fabio Pepoli (1) la liberazione sua dal bando e dalla pena di scudi trentamila, ancorchè a lui niuna cosa fosse più a cuore che castigare quelli che davan favore ai fuorusciti; ed altre cose appresso, non solo a servizio grande de' particolari, ma ancora alla Serenità Vostra di molto momento, siccome quelle che toccano l'autorità e giurisdizione di lui. Però sarà uffizio della volontà e prudenza della Serenità Vostra di provvedere nel medesimo modo per l'avvenire che le cose passino bene e quietamente, non solo levando dal canto suo l'occasione di dare al Papa mala sodisfazione, e dove onestamente e comodamente si possa, procurando di darla buona; ma ancora facendo ogni opera con il suo buon consiglio, di rimediare agl'inconvenienti che dal canto di lui o per colpa sua potessero occorrere, acciò ch'egli finalmente conoscendo più di quello che mostra di fare l'ottima intenzione della Serenità Vostra, e l'interesse che ha la Chiesa, in questi tempi massimamente, nella buona intelligenza con lei, muti, se è possibile, la volontà, e cambi la mente sua in migliore verso la Serenità Vostra, o almeno si vada scorrendo sin che succeda un altro pontefice, il quale per ogni ragione dovrà esser verso di lei inclinato. E fin qui credo di avere supplito all'obbligo che avevo di riferire del Pontefice, e delle cose dipendenti da lui.

(1) In molta grazia della Repubblica per i servigi del Conte Girolamo suo padre, stato già governatore di Verona, di Vicenza e di Brescia.

Io trovai ambasciatore a quella Corte quando vi andai il clarissimo Giacomo Soranzo in tanto credito e riputazione, che ben conobbi la difficoltà che dovevo avere per non essere del tutto riputato indegno suo successore, perchè, per il vero, il nome del suo valore e virtù resta ancora e resterà per lunghissimo tempo celebrato. Nel tempo della legazione mia vennero i clarissimi ambasciatori mandati dalla Serenità Vostra per causa dell'obbedienza, i quali di splendidezza avanzarono di gran lunga tutte l'altre ambascerie di qual si voglia principe mandate a tale effetto. Mi succedette poi il clarissimo Michele Soriano, il quale per rispetto delle molte ambascerie sostenute da lui, e per i principali onori avuti in questa città, e molto più per la cognizione ed esperienza che dimostra avere delle cose del mondo, e per il giudizio che tiene nel suo procedere, ha già acquistato molta grazia ed autorità appo d'ognuno, e principalmente appresso il Pontefice, in modo che la Serenità Vostra si può assicurare di dover ricevere da lui ottimo ed utilissimo servizio (1).

Dovrei qui finire la mia relazione; ma non so passare sotto silenzio due casi memorabili successi nel pontificato di Pio IV. Il primo de'quali fu la congiura seguita contro la vita di detto Pontefice, caso veramente strano e spaventevole; perciocchè un certo Benedetto Accolti (2), con alcuni altri suoi scellerati compagni, si disposero d'ammazzarlo mentre egli dava udienza pubblica (3). L'Accolti prese l'assunto d'essere il primo a percuoterlo, e gli altri si obbligarono di seguirlo. Presentatisi dunque insieme tutti il giorno dell'udienza pubblica, l'Accolti finse di porgere al Pontefice una scrittura, acciò più agevolmente potesse assalirlo; ma nell'atto del segno preso per fare il colpo, si spaventò in modo che perdè le forze, e nel volto gli si smarrì il colore, onde alla destinata scelleraggine non potè dar compimento. Il che ve-

(1) Queste che seguono sono le aggiunte delle quali abbiamo parlato in nota al *Cenno biografico*.

(2) Figlio del già defunto cardinale di questo nome.

(3) Ciò fu nel gennaio del 1565.

dendo uno de' congiurati, temendo che gli altri non facessero lo stesso, scoperse il primo la congiura al medesimo Pontefice. Nello stesso tempo furono tutti presi, ed atrocemente, come richiedeva il caso, fatti morire. In niuna maniera si potè da loro ritrarre chi fosse stato l'autore di sì diabolico disegno, essendo stati tutti fermi e d'accordo nella confessione che a fare cosa tale s'erano disposti perchè sapevano, per segni e visioni, che dopo la morte di questo Pontefice ne doveva succedere un altro in tutto angelico e divino, il quale doveva essere eletto col consentimento di tutta la Cristianità, e che sarebbe monarca di tutto il mondo. E fu cosa meravigliosa che niun di loro, e nè pur quello che aveva discoperto il fatto, variasse nella confessione. Alcuni credettero che fossero stati persuasi da' protestanti; ma la maggior parte s'immaginarono che fossero stati indotti da una temeraria ambizione di farsi nominare per tutto, la quale non sapessero come meglio soddisfare che col bagnarsi le mani nel sangue d'un Papa (1).

Scampato ch' ebbe il Papa così atroce pericolo, sopravvisse un anno in circa, nel quale patì fierissimo travaglio d'animo per una discordia nata tra l'ambasciatore di Spagna e quello di Francia circa la precedenza; ambedue pretendendo il primo luogo nella cappella regia dopo quello dell'ambasciator dell'Imperatore, e facendo istanza che sopra questa loro contesa il Papa dovesse dare definitiva sentenza. Ma egli vedendo chiaramente quanto male era per apportare questa distinzione, e quanto danno poteva cagionare lo sdegno di qual si voglia di questi due principi che fosse favorito, andò pensando di veder con bella maniera di soddisfare ambidue senza strepito, per ovviare a peggiori inconvenienti. Pertanto, col consiglio del Concistoro, determinò che l'ambasciatore di Francia se ne stesse al suo solito luogo da lui richiesto, ed a quello di Spagna assegnò un luogo separato da tutti gli ambasciatori tra i cardinali preti, e sopra tutti i cardinali diaconi, alquanto però più basso. Ma lo spagnuolo non volle

(1) Il Ranke nella sua storia del Papato pei secoli XVI e XVII, a pag. 146 del Tomo II della traduzione francese, Parigi 1838, riporta alcune notabili particolarità di questo fatto da un manoscritto inedito della Biblioteca Corsini.

mai contentarsi di questo, protestando con gridi e con strepiti della nullità. Tuttavia le cose restarono in quella maniera per essere giunta poco dopo la morte del Pontefice; e sopravvenuto al pontificato Pio V, pregò gli ambasciatori di viversene in riposo e non turbare la quiete di Roma con le loro differenze. Quello di Francia si conservò ad ogni modo il suo posto, e lasciò gracchiare l'altro, benchè paresse Pio V più pendente verso la Spagna che verso la Francia.

Coronò Pio V granduca di Toscana Cosimo de' Medici duca di Fiorenza con una solennità grandissima, e ciò nell'anno 1569 (1), essendo Cosimo venuto a posta a Roma con una pompa reale; e volle Pio che nella real corona si ponessero queste parole: *Pius V Pont. Max. ob eximiam dilectionem ac Catholicae Religionis zelum, praecipuum q. Iustitiae studium, donavit.*

Circa le fabbriche non si sa ancora quello sia per fare Pio V; ben è vero che sinora non si veggono molti principj, se non fosse un convento di Padri domenicani nella terra del Bosco sua patria, oltre un sepolcro famosissimo nella chiesa della Minerva per onorar la memoria di Paolo IV suo benefattore, e nella chiesa della Trinità de' Monti un'altra cappella per il cardinal Carpi suo vecchio amico e benefattore, e nel duomo di Napoli un'altra per il cardinal Alfonso Caraffa nipote di Paolo IV; ed infine piglia tutto il suo piacere a fabbricar tumuli per questo e per quello.

Ma Pio IV ebbe disegni un poco più rilevanti, avendo ornata la città di bellissime strade, e di più restituita a Roma l'acqua Vergine già persa più di mille anni sono. Fortificò il castello Sant'Angelo con nuove mura e difese; riedificò il castello d'Ostia, ch'era stato nella guerra antecedente guasto dal duca d'Alva. Ordinò che le diaconie e titoli de'cardinali, che per l'antichità andavano in rovina, si riparassero, ed in somma non tralasciò cosa alcuna che servisse all'utile pubblico.

(1) Stile veneto, cioè 1570, a' 18 di febbraio.

CENNO

INTORNO

ALLE RELAZIONI DI ROMA

DI

MICHELE SORIANO

e

DI GIOVANNI SORANZO

(1569-1572).

A Paolo Tiepolo succedette nella legazione di Roma Michele Soriano, il quale ginnse al luogo della sua residenza il 29 settembre 1568 e ne parti nel settembre del 1571. Il principal negozio ch' egli ebbe a trattare in qnesta sua ambascieria fu quello della lega contro il Turco, che riuscì alla celebre vittoria delle Curzolari, altrimenti detta di Lepanto, il dì 7 ottobre del 1571.

Nel mentre che si trattava in Roma di sì importaute faccenda, fu il Soriano accusato presso il Senato di soverchia condiscendenza al Pontefice e al re di Spagna, oude la Repubblica mandò per sorvegliarlo, sotto veste di collega nella trattazione, Giovanni Soranzo. Ciò fu nel settembre del 1570.

Conclusa finalmente la Lega fra il Papa, Spagna e Venezia, il 20 maggio del 1571, e trattenutosi ancora in Roma il Soriano per circa quattro mesi, nei quali fu definitivamente nominato a suo successore il Soranzo, se ne tornò in patria, dove lesse la sua Relazione, che qui dovrebbe per ordine venir da noi pubblicata.

Ma avvertendo (come il Soriano stesso dichiara nel bel principio) ch' egli tiene in qnesta un metodo al tutto diverso dal consueto, pretermettendo la considerazione di tutte quelle parti che veramente costituivano l' essenza delle ordinario Relazioni, per parlar solo a propria difesa rispetto alle insinuazioni già mosse contro di lui, e per esporre quasi unicamente i particolari della trattazione della Lega, onde la sua Relazione è piuttosto documento di un fatto parziale, o assai ben noto, che un seguito di quelle informazioni che noi abbiamo di mira, ci è sembrato di poterla senz' altro pretermettere; e ciò tanto più che il disteso di tutta la trattativa, o come oggi si direbbe, il protocollo delle sessioni della Lega, redatto ad uso del Governo Veneto dallo stesso Soriano, è già a stampa in quel volume del *Tesoro Politico*, sotto data di Colonia, che venne in luce sino dal 1598. Solo abbiam creduto opportuno di riferire quel brano della Relazione dove egli descrive le qualità di Pio V per metterne in luce la difficile natura a scusa di quei temperamenti, che parvero equivoci a Venezia, ma ch'egli stimò necessari adoperare per guadagnarselo, e per condurlo, come ottenne in effetto, alla conclusione del negozio sotto le condizioni che meglio si convenissero agl' interessi della Repubblica.

Quanto alla Relazione di Giovanni Soranzo, il quale rimase ambasciatore a Roma fin dopo l'assunzione di Gregorio XIII (13 maggio 1572), e che pur lesse in Senato, come d'altronde ci consta, essa ci è del tutto sconosciuta. Ma a questa breve lacuna possiam dire che largamente provveda la seguente seconda Relazione di Paolo Tiepolo, il quale già da più mesi collega del Soranzo, definitivamente gli succedette nella state del medesimo anno 1572.

RITRATTO DI PIO V

DESCRITTO

DA MICHELE SORIANO

È Sua Santità di presenza grave, di persona più che mediocre, magra, ma forte e robusta. Ha gli occhi piccoli, ma la vista acutissima, il naso aquilino che denota animo generoso ed atto a regnare, il color vivo e la canizie veneranda; cammina gagliardissimamente; non teme l'aere; mangia poco e beve pochissimo; va a dormire per tempo, e per tempo si leva; patisce alcune volte dell'orina, e vi rimedia con usar spesso la cassia e a certi tempi il latte d'asina, e con uscir sempre con regola e con misura.

È Sua Santità di complessione collerica e subita, e s'accende in un tratto in viso quando sente cosa che le dispiace; è però facile nelle udienze e ascolta tutti; parla poco e tardo, e stenta spesso a trovar le parole proprie e significanti a suo modo.

È di vita esemplare e di costumi irreprensibili con un sì rigoroso zelo di religione, che vorria l'eguale in ognuno, e per questo corregge gli ecclesiastici con riforme e con bolle, ed i laici con decreti ed avvertimenti. A questo egli ha dovuto di ascendere di grado in grado fino al supremo del ponficato; di che parlandomi egli un giorno (come allora scrissi), disse che non ebbe mai pensiero a questa grandezza, e che quando Paolo IV gli diede il vescovato di Nepi si sforzò di

ricusarlo, e che il Papa gli disse che volea mettergli una catena ai piedi acciò che non pensasse, morto lui, di ritornare a vivere in un convento quieto ed in ozio; al che rispose che Sua Santità lo levava dal Purgatorio per metterlo nell'Inferno; e disse poi che non pensò mai al papato, e che non andò mai per diverticoli, nè per vie torte per acquistarsi favori, ma sempre per la via dritta; e dicendo lo che la via dritta è la più corta, Sua Santità considerò che il papato non è cosa da desiderare, e che i travagli che sentiva in quello gli davano maggior molestia che non fece mai la povertà tra i frati, nè niun altro sinistro accidente che le fosse occorso; mostrando di stimare poco quella dignità, e d'averla quasi per un impedimento alla salute dell'anima e alla gloria del Paradiso; e ha detto questo istesso tante volte a me e ad altri, e con parole tanto piene d'efficacia, che par bene che lo dica col cuore. E si vede che nel papato Sua Santità non ha atteso mai a delizie nè a piaceri, come i suoi antecessori, che non ha alterato la vita nè i costumi, che non ha lasciato l'esercizio dell'Inquisizione, che aveva essendo privato, e che lascia più presto ogn'altra cosa che quella, riputando tutte l'altre di meno stima e di meno importanza; onde benchè per il papato abbia mutato la dignità e la fortuna sua, non ne ha però mutato nè la volontà nè la natura.

Fa professione aperta di sincerità e di bontà, di non ingannare, di non pubblicare le cose che gli son dette in secretezza, e d'esser osservantissimo della parola; tutte cose contrarie al suo predecessore. Odia i tristi e non può tollerarli; ma come un tristo non può mai sperare di guadagnar la sua grazia, perchè ella non crede che possa diventare buono, così non è senza pericolo un buono di perderla quando cade in qualche tristizia.

Ama sopra tutte le cose la verità, e se alcuno è scoperto da Sua Santità una sol volta in bugia, perde la sua grazia per sempre; e se n'è visto l'esempio nel signor Paolo Ghislieri suo nipote, ch'egli scacciò da sè per averlo trovato in bugia, come Sua Santità medesima mi disse; e per offizi che fosser fatti non volle mai più riceverlo in grazia.

È d'ingegno non molto acuto, di natura difficile e sospettosa, e da quella impressione che prende una volta non giova a rimoverlo niuna persuasione di ragione nè di rispetti civili.

Non ha esperienza di cose di Stato per non averle mai praticate, se non ultimamente; onde nei travagli che portan seco, e nelle difficoltà che sempre accompagnano la novità dei negozi, un che sia grato a Sua Santità, e in chi ella abbia fede, è facilmente atto a guidarla a suo modo; ma altri, in chi non abbia fede, non può esser atto, e le ragioni regolate per prudenza umana non bastano a persuaderla; e se alcuno pensa di vincere con autorità o con spaventi, ella rompe in un subito e mette in disordine ogni cosa, con dire che non teme il martirio, e che come Dio l'ha messa in quel luogo, così può anco conservarla contra ogni autorità e potestà.

Queste condizioni e qualità di Sua Santità, se ben sono verissime, son però difficili da credere a chi non ha avuta la sua pratica, e molto più a chi ha avuto pratica d'altri papi; perchè pare impossibile che un uomo nato e nutrito in bassa fortuna si tenga tanto sicuro, che resista così arditamente ai maggiori principi e più potenti; che sia tanto difficile nei favori, nelle grazie, nelle dispense e in quell'altre cose che gli altri principi concedono sempre facilmente; che pensi più all'Inquisizione che ad altro, e chi secondi Sua Santità in quella possa con lui ogni cosa; che nelle cose di Stato non ceda alla forza delle ragioni ed all'autorità degli uomini esperti, ma solamente alle persuasioni di quelli in cui ha fede; che non si sia mai mostrata interessata, nè per sè nè per alcuno dei suoi; che creda così poco ai cardinali, e gli abbia tutti per interessati, o quasi tutti, onde chi si vale di loro con Sua Santità, se nol fa con gran temperamento e con gran giudizio, si rende sospetto e perde il credito insieme con loro.

Con questo Pontefice in questo modo affetto io ho avuto da trattare ec.



SECONDA

RELAZIONE DI ROMA

DI

PAOLO TIEPOLO

LETTA IN SENATO IL 3 MAGGIO 1576 (1).

(1) Dal MS. originale esistente nell' I. R. Archivio centrale di Venezia.

Del Tiepolo e della occasione di questa sua seconda scrittura abbiamo fatto parola nel *Cenno biogr.* premesso all'altra sua Relazione del 1569.

ELENCO

DEI CARDINALI VIVENTI ALL'ASSUNZIONE DI GREGORIO XIII

(Ugo Boncompagni, eletto il 13 maggio 1572, morto il 10 aprile 1585)

Cardinali intervenuti al Conclave.

Dell' ordine de' Vescovi.

Giovanni Morone, milanese, *decano*.	creatura	di Paolo III.
Cristoforo Madrucci, trentino.	»	»
Ottone Truchsess, tedesco	»	»
Alessandro Farnese, romano.	»	»
Giulio della Rovere de' duchi d' Urbino	»	»

Dell' ordine de' Preti

Giacomo Savelli, romano	»	»
Niccola Gaetani, romano	»	»
Ippolito d' Este	»	»
Fulvio della Cornia, perugino	»	di Giulio III.
Giovanni Ricci, montepulcianese	»	»
Luigi Cornaro, veneziano	»	»
Scipione Rebiba, messinese	»	di Paolo IV.
Giovanni Antonio Serbelloni, milanese.	»	di Pio IV.
Carlo Borromeo, milanese	»	»
Stanislao Hosio, polacco	»	»
Antonio Perenott di Granvela, fiammingo	»	»
Luigi Madruzzi, nipote del Cardinal di Trento. .	»	»
Marco d'Altemps, tedesco.	»	»
Inico d'Avalos d'Aragona, napoletano	»	»
Alfonso Gesualdo, napoletano	»	»
Francesco Paceco, spagnuolo.	»	»
Francesco Gambara, bresciano.	»	»
Girolamo Austriaco da Coreggio.	»	»
Marc'Antonio Colonna, romano	»	»
Tolomeo Galli, comasco.	»	»
Prospero Santacroce, romano	»	»
Marc'Antonio Boba, casalese.	»	»
Ugo Boncompagni, bolognese, che fu l'eletto . .	»	»
Alessandro Sforza Santa Fiora.	»	»
Guido Ferrerio, vercellese.	»	»
Alessandro Crivelli, milanese	»	»
Benedetto Lomellini, genovese.	»	»
Flavio Orsini, romano	»	»

Francesco Alciati, milanese	creatura	di Pio IV.
Guglielmo Sirleto, calabrese	»	»
Gabriele Paleotti, bolognese.	»	»
Michele Bonelli, alessandrino.	»	di Pio V.
Gianpaolo Chiesa, tortonese	»	»
Marc'Antonio Maffei, romano.	»	»
Pier Donato Cesi, romano	»	»
Carlo d'Angennes, francese	»	»
Angelo Bianchi, di Vigevano	»	»
Felice Peretti di Montalto, poi papa Sisto V . .	»	»
Paolo Burali, detto il Cardinal d'Arezzo, napolet.	»	»
Giovanni Aldobrandini, fiorentino (nato in Fano).	»	»
Vincenzo Giustiniani, genovese	»	»
Girolamo Rusticucci, fanese	»	»
Gioan Girolamo Albani, bergamasco	»	»

Dell' ordine de' Diaconi

Girolamo Simoncelli, orvietano	»	di Giulio III.
Luigi d'Este	»	di Pio IV.
Ferdinando de' Medici.	»	»
Antonio Caraffa, napoletano	»	di Pio V.
Giulio Acquaviva d'Aragona, napoletano.	»	»

Cardinali assenti.

Dell' ordine de' Preti

Giorgio d'Armagnac, francese	»	di Paolo III.
Enrico di Portogallo	»	»
Carlo di Lorena, francese.	»	»
Carlo di Borbone, francese.	»	»
Zaccaria Delfino, veneziano	»	di Pio IV.
Antonio di Crequy, francese.	»	»
Gioan Francesco Comendone, veneziano.	»	»
Diego Spinosa, spagnuolo.	»	di Pio V.
Gasparo Cervantes, spagnuolo.	»	»
Niccolò di Pellève, francese	»	»
Giulio Antonio Santorio, napoletano	»	»

Dell' ordine de' Diaconi

Innocenzo del Monte	»	di Giulio III.
Lodovico di Guisa, francese	»	»

Riepilogo

In Conclave 53 — Assenti 13 — Totale 66.

CREAZIONI DI GREGORIO XIII.

1.ª il 2 giugno 1572

Filippo Boncompagni, suo nipote di frat., † a Roma il 7 giugno 1586;

2.ª il 5 giugno 1574

Filippo Guastavillani, suo nipote di sorella, † a Roma il 17 agosto 1587;

3.ª il 13 settembre 1576

Andrea d'Austria . . . . † a Roma il 12 novem. 1600;

4.ª il 4 marzo 1577

Alberto d'Austria, che depose la porpora nel 1598;

5.ª il 21 febbraio 1578

Alessandro Riario, bolognese . . . . † a Roma il 18 luglio 1585;
Claudio della Baume, borgognone. . . † a Besanzone il 14 giugno 1584;
Lodovico di Guisa, franc., ucciso nel castello di Blois il 24 dicem. 1588;
Gherardo Groesbeck della Gheldria. . . . † a Liegi il 29 » 1579;
Renato Birago, milanese. . . † di 78 anni a Parigi il 25 novem. 1583;
Pietro Deza, spagnuolo . . . † di 80 anni a Roma il 27 agosto 1600;
Ferdinando di Toledo, spag., non accettò: † in Oropesa nel 1590;
Carlo di Lorena Vaudemont. . . . . † a Toul il 30 ottobre 1587;
Vincenzo Gonzaga, mantovano. . . . . . † a Roma il 23 dicem. 1591;

6.ª il 15 dicembre 1578

Gasparo Quiroga, spagnuolo, † nonagenar. in Madrid il 20 novem. 1594;

7.ª il 12 dicembre 1583 (*)

Gianantonio Facchinetti, bolog.; nel 1591 per 2 mesi papa Innocenzo IX;
Gioanbatista Castagna, romano; nel 1590 per 12 gior. » Urbano VII;
Alessand. de' Medici, fiorentino; nel 1605 per 27 » » Leone XI;
Roderico di Castro, spag., † d'anni 80 in Siviglia il 26 ottobre 1600;
Carlo di Borbone Vandomo . . . . † a Parigi il 4 agosto 1594;
Michele della Torre, udinese, † di 75 an. a Ceneda il 19 febbr. 1586;
Giulio Canano, ferrarese. . . . . † a Ferrara il 27 novem. 1592;
Niccola Sfondrato, milanese; nel 1590 per 10 mesi papa Gregorio XIV;
Anton Maria Salviati, romano . . . . . . † a Roma il 18 marzo 1604;
Francesco di Giojosa, francese . . . † in Avignone il 23 agosto 1615;
Agostino Valieri, veneziano . . . . † a Roma il 24 maggio 1606;
Vincenzo Laureo di Tropea in Calabria, † » il 16 dicem. 1592;
Filippo Spinola, genovese . . . . † » il 20 agosto 1593;
Alberto Bolognetti, bolognese, † in Villac di Carinzia nel. 1585;
Matteo Contarelli, francese . . . . † a Roma nel. 1585;
Giorgio Radzivil, lituano . . . . † » nel genn. 1600;
Scipione Lancellotti, romano. . . . . . . † » il 4 giugno 1604;
Simone Tagliavla d'Aragona, siciliano. . † » il 20 maggio 1604;
Francesco Sforza Santa Fiora . . . . . . † » l' 11 settem. 1624;

8.ª il 4 giugno 1584

Andrea Battori, transilvano. . . . . . . † in guerra il 10 agosto 1599.

(*) Questa promozione è notevole siccome quella dalla quale uscirono quattro pontefici, sebbene tutti sopravvivessero di pochi giorni alla loro elezione.

Cardinali defunti durante il pontificato di Gregorio XIII.

Diego Spinosa, spagnuolo. . . . . † a Madrid il 5 settem. 1572;
Girolamo Austriaco da Coreggio. . . . . † a Roma li 8 ottobre 1572;
Ippolito d'Este . . . . † » il 2 dicem. 1572;
Ottone Truchsess, tedesco . . . . † » il 2 aprile 1573;
Giovanni Aldobrandini, fiorentino. . . . † » il 4 settem. 1573;
Giovanni Ricci, montepulc., † di 77 anni » il 3 maggio 1574;
Antonio di Creqny, francese . . . . . † in Amiens il 28 » 1574;
Giulio Acquaviva d'Aragona, napoletano, † a Roma il 21 luglio 1574;
Alessandro Crivelli, milanese . . . . . . † » il 22 dicem. 1574;
Carlo di Lorena. . . . . † in Avignone il 26 » 1574;
Gianpaolo Chiesa, tortonese. . . . . † a Roma il 13 genn. 1575;
Antonio Boba, casalese . . . . † » il 18 marzo 1575;
Gasparo Cervantes, spag., † di 80 anni a Tarragona nel. 1575;
Scipione Rebiba, messinese, † di 73 anni a Roma il 10 agosto 1577;
Innocenzo del Monte. . . . . † » il 3 novem. 1577;
Lodovico di Guisa. . . . . † in Francia il 27 marzo 1578;
Paolo Burali, detto il Card. d'Arezzo, nap., † a Napoli il 17 giugno 1578;
Cristoforo Madrucci, trentino. . . . . . . † a Tivoli il 5 luglio 1578;
Giulio della Rovere. . . . . † a Fossombrone il 3 settem. 1578;
Benedetto Lomellini, genovese. . . . . . † a Roma il 26 luglio 1579;
Stanislao Hosio, polacco, † di 76 anni in Capranica il 5 agosto 1579;
Francesco Paceco, spagnuolo. . . . . . † a Burgos il 22 » 1579;
Gherardo di Groesbeck della Gheldria. . † a Liegi il 29 dicem. 1579;
Angelo Bianchi, di Vigevano. . . . . . . † a Roma il 18 genn. 1580;
Enrico di Portogallo. . . . . † in Almeria nel. 1580;
Francesco Alciati, milanese. . . . . † a Roma il 19 aprile 1580;
Girolamo Morone, milanese. . † di anni 71 » il 1.° dicem. 1580;
Alessandro Sforza Santa Fiora . . . . † in Macerata il 16 maggio 1581;
Flavio Orsini, romano. . . . . † a Napoli il 18 luglio 1581;
Vincenzo Giustiniani, genovese . . . . . † a Roma il 28 ottobre 1582;
Fulvio della Cornia, perugino . . . . . . † » il 2 marzo 1583;
Marc'Antonio Maffei, romano . . . . . . † » il 22 agosto 1583;
Renato Birago, milanese. . . † di 78 anni a Parigi il 25 novem. 1583;
Zaccaria Delfino, veneziano. . . . . † a Roma il 19 dicem. 1583;
Luigi Cornaro, veneziano. . . . . † » il 10 maggio 1584;
Claudio della Baume, borgognone. . † a Besanzone il 14 giugno 1584;
Carlo Borromeo, milanese. . . . . † a Milano il 4 novem. 1584;
Francesco Comendone, veneziano . . . † a Padova il 26 dicem. 1584.



Se la relazion mia avesse da corrisponder alle legazioni che ultimamente ho fatte a Roma, troppo lungo e fastidioso tedio apporterei alla Serenità Vostra e alle SS. VV. EE., perciocchè nello spazio di cinquantatrè e più mesi, che mi è occorso star fuori di questa città in tre continuate ambascerie, nelle quali è parso a questo Eccellentissimo Consiglio in uno istesso anno d' eleggermi (1), perpetuamente mi son ritrovato in gravissimi e travagliosissimi negozi, poichè dalla pace non ho ricevuto punto più che dalla guerra quiete e riposo (2). Ma perchè in questa relazione non può tanto giovare la commemorazione delle cose passate, quanto la narrazione delle presenti, lasciando stare di replicar quello che ho già sufficientemente scritto, se non quanto fosse bisogno in qualche proposito toccarne alcuna parte, mi estenderò principalmente in narrare del presente stato del Pontefice quel che più è necessario ad intendersi pei continui ed importanti negozi che si hanno con lui (3).

(1) Stette il Tiepolo in Roma dal novembre 1571 all'aprile del 1576, come abbiamo veduto nel *Cenno biografico*.

(2) Di queste parole dà ragione più innanzi.

(3) Della solita e lunga diceria intorno la doppia potestà, e la fortuna di Roma, e le condizioni generali dello Stato della Chiesa, non ci pare che meriti di essere riferito se non il brano relativo alle entrate, siccome quello che accenna ad essenziali differenze da quanto abbiam veduto sotto Pio IV.

Al tempo della mia prima legazione a Roma ascendeva l' entrata della Camera Apostolica a circa novantamila ducati; ma da allora in poi

E venendo al particolare del Papa presente, dico ch'egli nacque in Bologna a'7 di gennaio del 1502, onde corre adesso l'anno settantacinque di sua vita. Fu suo padre mercadante da principio di poca roba e stima, onde ancora per molto tempo della sua vita andò vestito secondo l'uso d'allora dei pover uomini di quella città di color biavo (*turchino*); ma dappoi o per certa ventura, come si narra, d'alcuni danari che per grande sorte gli pervennero in mano senza poter mai sapere di chi fossero, o pur per propria industria, divenne assai comodo e ricco, onde s'apparentò nobilmente (1), e fabbricò una casa che pareva che di gran lunga eccedesse la sua fortuna; di che essendo alle volte dagli amici ripreso, soleva burlando,

si è in diversi modi accresciuta poco manco di altri dugentomila, sicchè al presente ascende alla somma di quasi un milione e centomila ducati; dei quali intorno cinquecento e trentamila son obbligati a monti ed offici istituiti già da diversi pontefici per trovar danari, e principalmente da Pio IV, che alienò per questo conto cento e ottantadue mila ducati d'entrata; altri centomila vanno nelle spese ordinarie delle provincie e negli officiali del popolo romano; e in tutto il resto delle spese del Papa, della casa e della guardia sua, dei castelli d'Avignone ed Ancona, delle galere, delle provvisioni dei nunzi, e brevemente in ogni altra spesa ordinaria, ed anco secondo certo solito estraordinario, si fa conto che possano andar circa altri dugento e settantamila ducati, che fanno la somma in tutto di novecentomila; sicchè avanzano al Papa delle entrate ordinarie poco manco di dugentomila ducati all'anno da farne quel che più a lui piace; perciocchè se occorre altra spesa importante estraordinaria, si fa ancora estraordinaria provvisione, e maggiore assai del bisogno, secondo che ultimamente è seguito, che per occasione di soccorrer l'Imperatore per il regno di Polonia, e il re di Francia per i moti degli Ugonotti, si sono poste sei decime al clero tutto d'Italia, eccetto che allo Stato della Serenità Vostra, da riscuotersi in tre anni, delle quali se ne caverà per avventura due volte tanto quanto si darà a questi principi. Si ritrova il Papa aver finora depositati in Castello fin seicentomila scudi d'oro in oro, e dugentomila di moneta, computati circa trecentomila che lasciò il papa Pio V; ma quel che più importa, si trova aver fondi nuovi e liberi (2), dei quali in pochi giorni facilmente potria, volendo, cavar più d'un milione e mezzo d'oro; oltre gli altri mezzi che esso tiene di trarre estraordinariamente danari, como massimamente sarebbe la via dei regressi, dalla quale, per non essere stata da lungo tempo in qua in uso, si caveria, come si crede, grandis-

(1) Con Angela Marescalchi. (2) Ciò vedremo in altre Relazioni.

o da vero, rispondere che la fabbricava non per lui, ma per un papa. Di più figliuoli ch'esso ebbe, questo applicato agli studi fece assai buona riuscita, onde per un tempo lesse nello Studio di Bologna; dappoi venuto a Roma servì prima per giudice in Campidoglio, e poi per sostituto dell'auditor della Camera, nei quali carichi acquistò nome di giusto ed intelligente, e d'amator e difensore della Chiesa Romana; onde fu poi dai pontefici adoperato. E prima Paolo IV lo mandò col cardinal Caraffa suo nepote in Fiandra al tempo della confermazione della concordia col re di Spagna; e poi Pio IV, avendolo creato cardinale, lo fece andare in Spagna per il negozio dell'arcivescovo di Toledo, il quale sebben allora tanto

simo danaro, e il far appresso Cardinali quelli che avessero maggior copia d'officj, che verriano a vacare ed a vendersi, ed altri modi ancora comuni cogli altri principi. Però da quelli che hanno maggior cognizione e intelligenza vien affermato che la Chiesa Romana non sia stata mai così comoda e ricca come ella si ritrova al presente. Ma in questo proposito è ben necessario che la Serenità Vostra intenda un particolare di grandissimo momento, che questa ricchezza ed affluenza è stata così da Pio V come dal presente Pontefice procurata sotto pretesto della guerra turchesca; perciocchè si fa conto che fra tre chiericati di Camera nuovamente eretti, il camerlengato venduto, le composizioni d'omicidj ed altri delitti, le decime anco in quella volta accresciute al clero d'Italia, il sussidio messo a' monaci, i dazj accresciuti, e i donativi riscossi dai bolognesi e dal popolo romano (tutte provvisioni fatte sotto nome della guerra turchesca), n'abbia tratto il valore di più d'un milione e ottocento mila ducati; e nientedimeno nella guerra turchesca la Camera Apostolica non ne ha speso più di trecento e quarantamila; perciocchè nel primo anno, del 70, ne spese 30,000, nel secondo 120,000, nel terzo 150,000, e nel quarto, nel qual fu fatta la pace, circa 35,000, che fanno la somma che dico. Onde la Camera Apostolica è venuta ad avanzar delle provvisioni fatte intorno a un milione e mezzo d'oro, ben con apparente utilità della Chiesa, poichè questi fondi e danari restano da servirsene in altri bisogni, ma con grandissimo pregiudicio e scandalo della Cristianità, alla causa comune della quale nel maggior bisogno si è mancato; perchè se il Papa, al quale più che ad ogni altro si apparteneva in questa guerra di riscaldarsi, discaricandosi della parte che dovea toccar a lui con caricarne principalmente la Serenità Vostra, ha cercato d'avanzare i quattro quinti o più tosto i cinque sesti delle provvisioni fatte, come si poteva sperare che gli altri si muovessero e si animassero in questa impresa? E tanto basti aver detto intorno a questo argomento.

premeva, resta nientedimeno dopo sedici anni ancora indeciso e indeterminato (1); e fin d'allora, nella sede vacante di Pio IV, fu creduto che se egli fosse stato presente facilmente saria riuscito pontefice; quello che poi in morte di Pio V, senza nessun contrasto, nel primo giorno che s'entrò in conclave, alli 13 di maggio del 1572, felicemente gli successe.

È il Papa di complessione sanguigna e gagliarda, in modo che universalmente da tutti gli vien pronosticata vita lunga, ed esso sopra tutti ancora se lo persuade, credendo di aver a passare l'età del padre e dell'avo, l'uno dei quali arrivò agli ottanta e l'altro ai novant'anni (2); nè per questo effetto manca punto a sè stesso, perciocchè vive regolatissimo nella quantità e nella qualità dei cibi, senza fare nel resto disordine che lo possa molto aggravare. Esce spesso a fare esercizio e a ricrearsi non solo nei suoi giardini e luoghi della città, ma ancora fuori; e quello che grandemente importa alla conservazione della vita, non dà molto luogo a gravi e noiosi pensieri, perchè facilmente da sè li discaccia. È vero che alle volte ha patito certa sua quasi familiar indisposizione di flusso; e già forse un anno ebbe di notte un accidente grave e pericoloso assai, ma con tanta sua cura che non si risapesse, per non dar occasione agli uomini di discorrer sopra la sua morte, che più tosto volle mancar dei debiti rimedi, che lasciar che il maestro suo di camera, il quale solo con un servitore si ritrovava presente, andasse a chiamar altri. Nel primo aspetto, a chi lo mira, per certa sua natural gravità appare assai severo, ma a chi intrinsecamente lo pratica riesce dolce e benigno: non si conosce ch'egli porti grave odio ad alcuno, nè che con molto affetto ami, se non forse

(1) Il famoso Bartolommeo Carranza, domenicano, arcivescovo di Toledo, accusato d'eresia dall'Inquisizione di Spagna era incorso in un processo pel quale dovette, fin dai tempi di Pio V, costituirsi prigione a Roma in Castel S. Angelo, di dove non uscì con sentenza assolutoria che a' 15 di aprile del 1576, sopravvivendo poi soli 17 giorni alla liberazione. Ora, sebbene la presente Relazione fosse letta dal Tiepolo il 3 di maggio, non è maraviglia ch'egli ancora ignorasse a Venezia il recentissimo esito di questo negozio.

(2) Morì in fatti ai 10 d'aprile del 1585 in età di 83 anni tre mesi e tre giorni, dopo avere esercitato il pontificato per quasi tredici anni.

il proprio figliuolo (1), procedendo in tutte le cose con certa moderazione d'animo assai notabile, perchè nelle vacanze dei beneficj (nelle quali occasioni sogliono principalmente i pontefici scoprir l'animo loro) ha procurato non tanto di giovar ai suoi quanto ad altri che ne avevano maggior bisogno e merito, e senza conferir mai troppo ad alcuno, è andato con certa prudente e laudata misura sempre compartendo il tutto.

Fu da principio del suo pontificato da molti creduto che nell'animo suo si trovasse gran dubbio e contrasto dove egli dovesse piegare, poichè dall'un canto la natura e l'uso suo l'invitava a vita larga ed allegra, e dall'altro la coscienza e il rispetto del mondo lo ritraeva. Ma o siano stati gli avvertimenti d'alcuni che assai liberamente, secondo ch'egli ha loro permesso, gli hanno sempre parlato, e principalmente del Toledo, spagnuolo gesuita, uomo certo per dottrina e bontà singolarissimo, che appresso di lui tien suprema autorità, ovvero elezion sua propria, si conosce che ha presa nel procedere suo l'ottima via del rispetto di Dio e della gloria del mondo, e nella religione ha tolto non solo d'imitare, ma ancora d'avanzar Pio V. Dice per l'ordinario almeno tre volte messa alla settimana; ha avuta particolar cura delle chiese, facendole non solo con fabbriche ed altri modi ornare, ma ancora coll'assistenza e frequenza dei preti accrescer nel culto divino e nella riforma; e se ben non è stato così severo come Pio V, nientedimeno ha fatto molto bene ancor esso la parte sua. Ha estremamente importato al beneficio della Chiesa santa che due pontefici l'uno dopo l'altro siano stati di buona e irreprensibil vita nel pontificato loro, perciocchè gli altri coll'esempio loro o sono veramente devenuti, o almeno appaiono molto migliori, e i cardinali e prelati della Corte in grandissima parte frequentano il dir la messa, e col viver essi e far viver le loro famiglie modestamente si astengono di dare in alcuna cosa scandalo, e tutta la città ancora, lasciata l'antica licenza, senza comparazione alcuna si dimostra nei co-

(1) Del quale si fa parola più innanzi.

stumi e nel vivere più moderata e cristiana; in modo che si può dire che le cose di Roma, quanto alla religione, siano ridotte a buon termine, e forse non molto lontano da quella perfezione che può ricever l' imperfezione umana. Segnalatissima è stata la devozione di questo anno santo, nel quale, oltra quelli della città, son concorse persone da diverse parti d' Europa, ma da tutte le parti d' Italia in grandissima copia d' ogni qualità, e dallo Stato Ecclesiastico le ville, i castelli e quasi le città intiere fin a tre e quattromila uomini e donne di compagnia. Un solo ospitale domandato della Trinità (*de' Monti*), che principalmente si prese la cura di ricevere, e per tre giorni alloggiare e spesare i poveri, ha usata questa carità, come si afferma, a circa dugentomila persone, con tanta regola ed ordine, e con spese così ragionevoli, che è stata certo cosa memorabile, senza che mai siano mancate le elemosine, non solo per supplire, ma ancora per abbondare in questa santa opera.

Ma tornando al Pontefice, egli di nessuna cosa fa più professione che della giustizia, per averla nella corte di Roma, come giudice, innanzi e dopo il cardinalato, quasi sempre amministrata. Però, per quel che tocca lui, non manca ancora al presente d' amministrarla, ed allora appar veramente allegro e contento quando si ritrova in Segnatura, o in altro luogo dove si tratti materia di questa natura, nella qual si sente d'intendersene quanto qual si voglia altro. Ma quanto più cerca d' acquistarsi nome di giusto, tanto più lo perde di grazioso, perciocchè concede molto manco grazie estraordinarie di quel che abbia fatto altro pontefice da molti anni in qua, conoscendo molto bene che le grazie, per necessità, toccano l' interesse d'altri o il suo, e bene spesso disordinano la giustizia e il governo; la qual cosa aggiunta al mancamento ch' è in lui di certi offici grati ed accetti, per la difficoltà massimamente naturale che ha nel parlare, e per le pochissime parole che in ciascuna occasione usa, fa ch'egli in gran parte manca di quella grazia appresso le persone, che alcuni altri sono soliti d' acquistarsi. Si comprende nientedimeno in lui desiderio non mediocre dell' aura popolare, poichè

per guadagnarsela si è alle volte piegato a voler minutamente intender cose bassissime, e a ordinare certe provvisioni che potevano appartenere a ministri inferiori.

S'attribuisce da molti a grandissimo merito e gloria di lui, che in tempo suo la Chiesa Romana, di entrate e di danari contanti, si sia più di quel che mai fosse arricchita, e questo con pochissime nuove gravezze de' popoli, ma con altre invenzioni ed industrie (1). Ma all'incontro da quasi ognuno egli vien tassato per troppo parco e tenace del denaro, come quello che molto s'industria per risparmiarlo, astenendosi alcuna volta da spese necessarie, ancor che di pochissimo momento, ed indegne d'esser da tanto principe pretermesse con pregiudizio alle volte delle cose pubbliche. Fa nientedimeno elemosine assai, sì come particolarmente lo sanno i ciprioti, perciocchè oltra quelli che sono stati beneficati da lui con pensioni, beneficj e vescovati, molti, e quasi tutti quelli che son comparsi a Roma, hanno da lui ricevuto in dono danari, o almeno la provvision del vivere per loro, e se sono stati gentiluomini, ancora per un servitore per ciascuno.

Quanto alle cose di Stato il Papa ne è pochissimo intelligente, e in nessun modo ad esse inclinato, onde non si diletta d'intenderle nè di trattarle molto profondamente, e abborrisce i pensieri e travagli necessari a chi ne ha da aver cura; onde da qualcuno ragionevolmente viene dubitato che questo abbia finalmente da causargli pensieri e travagli maggiori. Pare ch'egli sia tanto amatore della pace e della quiete, che per cosa grande ancora non sia mai per rompersi con alcuno; la qual cosa per avventura potria partorir effetto contrario a quello da lui desiderato.

Partisce il governo delle cose in questo modo, che di quelle che appartengono allo Stato Ecclesiastico ne dà la cura ai due cardinali suoi nepoti, e di quelle che hanno relazione agli altri principi, al cardinal di Como (2). Ma dove in quelle dello Stato Ecclesiastico, che sono senza comparazione di manco importanza (perchè non comprendono armi o fortezze,

(1) Di questo vedremo alcuni particolari in altre Relazioni.
(2) Tolomeo Galli, già segretario e creatura di Pio IV.

al governator generale riservate; nè danari, dei quali la Camera Apostolica e il tesorier generale tien cura particolare; ma solamente cose ordinarie pertinenti al governo delle città e delle provincie), non si contentando dei due nepoti, ha aggiunta loro una congregazione di quattro principali prelati (tra' quali è monsignor di Nicastro, stato nunzio appresso la Serenità Vostra) coi quali tutte le cose si consigliano, per doverle poi riferir a lui; in quelle di Stato e di negozi cogli altri principi, che tanto rilevano ed importano, non solo per la buona intelligenza con loro, ma ancora per beneficio e quiete di tutta la Cristianità, si rimette in tutto nel solo cardinale di Como, al quale s' indirizzano gli ambasciatori dei principi che sono a Roma, e i nunzi apostolici ed altri ministri del Papa che sono alle Corti, perchè a lui solo scrivono e da lui aspettano gli ordini di quello che hanno da fare. Egli è quello che solo consiglia il Papa, e che, come universalmente si tiene, fa tutte le risoluzioni più importanti, e che dà gli ordini e li fa eseguire. Sogliono ben alcuni cardinali di maggior pratica e autorità, e qualcun altro ancora, da sè stessi ricordar al Papa quello che giudicano a proposito, e suole ancora alle volte il Papa domandar sopra alcune cose l' opinione di qualcuno, e di tutto il Collegio dei cardinali ancora, massimamente quando gli torna bene che si sappia che la determinazione sia fatta di consiglio di molti, come principalmente quando si vuol dar qualche negativa, e sopra certe particolari occorrenze ancora suole deputare una congregazione di cardinali, come già fu fatto nelle cose della Lega, e al presente si fa in quelle di Germania, del Concilio, e di altre; ma nel ristretto delle conclusioni, e nelle cose più importanti, il cardinal di Como è quello che fa e vale. Ha usato il cardinale, se ben conosce di sapere ed intendere a sufficienza, alle volte in alcune cose andarsi a consigliar col cardinal Morone e col cardinal Comendone, per non si fidar tanto del suo solo giudizio da non intendere anco il parere d' uomini più intelligenti e savi, ma in fatto da lui poi il tutto dipende. Mette egli grandissima diligenza ed accuratezza nelle cose, e s' industria di levar la fatica ed i pensieri al Papa,

e di dargli consigli che lo liberino da' travagli presenti e da spese, poichè nessuna cosa pare esser più dai Papa desiderata che il risparmio e la quiete. Si stima universalmente ch'esso abbia grande inclinazione al re Cattolico, non tanto per essere suo vassallo, e per aver la maggior parte de'suoi beneficj nei paesi di lui, quanto per molti comodi ed utili che in cose di molto momento estraordinariamente ne riceve; per ricognizione dei quali all'incontro con destri modi, come ben sa usar senza molto scoprirsi, se ne dimostra nelle occasioni grato. Verso la Serenità Vostra posso affermare che egli sottosopra si sia portato assai bene, massimamente se si ha rispetto che nei ministri d'altri principi non si può ritrovar tutto quello che si vorria, e che ben spesso bisogna contentarsi di manco che di mediocre buona volontà. Non voglio però dissimulare che alle volte si è dimostrato aspro, e se ben nel parlare piano e mansueto, nei significati però terribile, come principalmente nell'occasione della pace, e in alcune altre; ma quello che in lui grandemente mi è piaciuto è stato che alle ragioni s'è mosso ed acquetato, e con chi va esaminando ed ammettendo la ragione non avrei mai discaro di trattare, volendo massimamente la Serenità Vostra per l'ordinario le cose del dovere. Quando poi si è alcuna cosa col Papa o con lui fermamente conclusa e risoluta, facilmente, e senza metter dilazione, la espedisce; quello che forse con pochi altri ministri di principi avviene, coi quali bene spesso si pena più ad avere l'esecuzione di quei che si abbia fatto ad aver la deliberazione.

Nacque il Cardinale in Como, di dove prese il nome, in assai umile e povero stato, ma colle lettere e col giudizio si fece la strada a miglior fortuna. In Roma s'accomodò prima, non so se debbo dir per segretario o piuttosto per servitore, con monsignor Garimberto, prelato di mediocre condizione, dal quale poi passò, come era dalla sua sorte condotto, al luogo di coadiutore del segretario di Pio IV, dove s'acquistò tanta grazia col Papa, che fu da lui non solamente sostituito nel luogo del segretario che morì, ma ancora dappoi creato cardinale. Restò dopo la morte di Pio IV assai ben accomo-

dato di beni di fortuna, ma in nessun modo da Pio V adoperato. Ma successo questo Pontefice, che era creatura di Pio IV, non solo lo restituì alla cancelleria, ma ancora senza dargli più superiore o compagno (come aveva avuto sotto Pio IV i nepoti di lui, sotto il nome dei quali egli scriveva le lettere), lo fece solo disponitore delle cose di Stato, con avergli ancora in questo tempo accresciuta l'entrata sua grandissimamente, sì che si fa conto ch' egli al presente possa aver d'entrata ferma all' anno intorno 14,000 ducati, oltre quello che gli risponde la cancelleria, ed oltre molti altri comodi ed utili che in diversi modi riceve, in lui tanto più importanti, quanto più egli è nello spender parco. Così in lui particolarmente si vede quel che in Roma possa la fortuna, e per raro esempio si può addurre che monsignor Garimberto già suo padrone, che alle volte andando a cavallo se lo è fatto venir dietro a piedi, fin a questi giorni che è vissuto, riceveva a grazia e favor segnalato d' esser da lui gratamente alla sua visita ricevuto. Ma quanto maggior onore ed utile, tanto più invidia ed odio gli porta questo così principale ed importante carico, senz' altro esempio ai nostri tempi così lungamente da lui sostenuto; perciocchè i nepoti e il figliuolo del Papa, tenendosi per questo sprezzati, non possono tollerarlo, e poichè essi non ardiscono, han fatto far dai cardinali offici molto efficaci col Papa acciocchè egli, rimovendo lui, desse ad alcun di loro questo loco, con deputare, se non li reputasse a tanto carico sufficienti abbastanza, alcuna persona principale appresso a loro, che in questo li aiutasse, come gli altri papi son stati soliti di fare coi nepoti. Ma o sia che il Papa conosca la imperfezione dei nepoti, e non giudichi di poter esser dal mondo approvato se desse il carico al figliuolo, o che si ritrovi, come si deve credere, molto bene del cardinal satisfatto, se ne è dimostrato sempre alieno.

Sono i nepoti dei quali parlo i due cardinali San Sisto e Guastavillani, l' uno figliuolo del fratello, e l' altro della sorella di Sua Santità, il primo di 29 e l' altro di 33 anni: de' quali il primo essendo Legato in questa città alla venuta

del re di Francia (1), fu molto bene dalla Serenità Vostra conosciuto; e l'altro, se ben ha avuti, innanzi che andasse a Roma, i primi onori nella città di Bologna sua patria, nientedimeno è tenuto per signore piuttosto molto gentile e grazioso, che per molto intelligente delle cose di Stato. A loro il Papa se ben non ha dato quanto averia potuto dare, nientedimeno ha assai sufficientemente provvisto; perchè il primo finora si trova aver di beni ecclesiastici fin diecimila scudi d'entrata, e il secondo fin cinquemila.

Il sig. Giacomo figliuolo del Papa è giovane ancor esso di circa 29 anni (2), di belle lettere, graziose maniere, di grande e liberal animo, e d'un ingegno attissimo a tutte le cose dove egli l'applicasse. Non bisogna negar che il primo e si può dire solo affetto del Papa non sia verso di lui, come è anco ragionevole che sia; tanto che nel principio del pontificato, quando egli operava più secondo il suo senso, lo creò prima castellano, e dappoi governatore di Santa Chiesa, con assegnargli per questo conto provvisione di circa 10,000 ducati all'anno, e con pagargli un luogotenente, colonnelli e capitani, acciocchè egli tanto più onoratamente potesse comparire; ma dappoi, come che si fosse pentito d'esser passato tant'oltre verso un suo figliuolo naturale, mosso da avvertimenti, come si afferma, di persone spirituali, che gli mettevano questa cosa a coscienza e a punto d'onore, incominciò a ritirarsi, con negargli i favori e le grazie che gli erano da lui domandate, e con far in tutte le cose manco stima di lui di quello che prima avea fatto; anzi come che dopo averlo palesato volesse nasconderlo al mondo, separandolo da sè, lo fece partir da Roma e andar in Ancona, dove, sotto specie di fortificar quella città, per un tempo lo intertenne, senza mai provvederlo d'una entrata stabile e sicura, colla quale egli dopo la morte del padre avesse potuto con qualche dignità vivere e sostenersi; onde il povero Signore dolendosi della sua fortuna che lo avesse voluto innalzare per doverlo

(1) Enrico III, quando nel 1574 se ne tornò di Polonia.

(2) Dice il Litta, questo figliuolo naturale esser nato al Boncompagni nel 1548, dieci anni prima ch'egli celebrasse la sua prima messa.

poi abbandonare, più volte si mise in tanta disperazione, che fuggendo la pratica e conversazione di ognuno si ritirò a vivere in casa solitario, continuando in questo per molti giorni, con far venir ancora all'orecchie del padre come egli era assalito da fieri e pericolosi accidenti, per veder se con questo avesse potuto muovere la sua tenerezza verso di lui. In fine troppo può l'amor naturale paterno, per spegnere o dissimulare il quale indarno l'uomo si adopera. Vinto finalmente e commosso il Papa, dappoi passato l'anno santo, volse l'animo a dargli satisfazione; e prima si risolse di maritarlo, accettando fra molti partiti, che gli erano offerti, quello della sorella del conte di Santa Fiora, non tanto per rispetto della dote sua, che non eccesse 50,000 scudi, quanto per la nobiltà della casa Sforza, e per le dipendenze sue, e soprattutto per l'appoggio e protezione del granduca di Toscana, che avea desiderate e procurate queste nozze, la sorella del quale è al conte di Santa Fiora promessa per moglie (1). Dopo questa conclusione non più dissimulatamente ma all'aperta il Papa dimostrò l'inclinazione sua verso di lui. Ebbe caro che le nozze splendidissimamente e illustremente si celebrassero, il che fu fatto con maggior solennità per avventura di quello che fossero fatte mai altre nozze di nepoti di papi, e acconsentì che si accettassero i presenti, che da diversi principi, cardinali e signori si facessero alla sposa, i quali fuori d'ogni uso moltiplicarono in modo, che si credette superassero il valor della dote. Permesse quello che fin'allora avea negato, che il signor Giacomo pigliasse, insieme col governo generale degli uomini d'arme di Milano, la provvisione dei seimila scudi già molto prima dal re Cattolico offerta, e appresso egli in diversi modi lo beneficò non solo con dargli il governo di Fermo, ma ancora con donargli, fra offici, denari, gioie, possessioni, beni paterni ed altro, per il valore di più di 120,000 scudi, tanto che si fa conto che il signor Giacomo

(1) La sorella del granduca Francesco, della quale qui si parla, è Virginia, nata a Cosimo I dalla Camilla Martelli prima del matrimonio, e poi legittimata per le conseguenti nozze. Il suo accasamento col conte Francesco di Santa Fiora non ebbe poi luogo altrimenti.

abbia finora intorno a 12,000 scudi di provvisione dalla Chiesa, 6000 del re Cattolico, 2000 d'alcune possessioni di Solaruolo, 1000 di Tossignano e d' un altro castello, intorno altri 1000 di beni paterni, e circa 3000 di offici; oltra che la pratica di comprar per lui la terra di Matelica, luogo assai nobile e popolato, è vicina alla conclusione. Ma egli ha da sperare ed aspettare dal Papa ogni giorno nuovi beneficj e favori, poichè in lui è cessato quel rispetto che un tempo l' ha ritenuto e ritardato. Ha questo Signore in ogni tempo dimostrato grandissimo affetto e riverenza verso la Serenità Vostra, lasciandosi intendere di stimare assai d'aver ricevuto il principio della sua buona fortuna e dei suoi onori in questa città, dove egli alla creazione del Papa si ritrovava; ma dappoi che dalla Serenità Vostra egli è stato creato con molto favore gentiluomo veneziano, molto più chiaramente ancora si chiama suo obbligatissimo servitore, avendomi più volte ricercato che per suo nome molto ringrazi la Serenità Vostra e le SS. VV. EE., con affermar loro che non sarà mai da lui alcuna cosa più desiderata, che l'occasione di potersele con qualche segnalato servizio dimostrar grato.

Si ritrova appresso questi aver il Papa, di parenti più congiunti, un fratello di due anni minore d' età di lui, padre del cardinal San Sisto e di due altri figliuoli, il maggior dei quali si ritrova al governo d'Ancona, ma l'altro non ha finora avuta cosa alcuna. Al fratello non ha il Papa mai permesso di poter venir a Roma, nè dato aiuto maggiore che di cento scudi al mese, e in tutto questo tempo due mila scudi in dono; onde esso, che per occasione del papato ha grandemente accresciuta la spesa, si duole d'aver più tosto dal pontificato perduto che acquistato. Si narra che di ciò sia causa la mala satisfazione che ancora il Papa conserva verso il fratello per rispetto della moglie, la quale imprudente ed insolente trattò malissimo di parole e di fatto il sig. Giacomo mentre che giovinetto stava appresso di lei, onde il Papa allora che si ritrovava in istato minore, risentito, non solo levò lui di casa, ma privò il fratello della casa, che a lui era toccata nella divisione della eredità loro, e che prima gli lasciava godere.

Oltre i parenti vi sono i familiari e più intrinseci del Papa, e tra questi principalmente favoriti il maestro di camera e lo scalco suo, l' uno e l' altro bolognesi, ma molto più il maestro di camera, nominato il signor Lodovico Bianchetti, il qual si può dire che solo tien la cura della persona del Papa, lo dispoglia, lo veste, dorme nell' anticamera, lo serve di coppiero, dice con lui l' officio, e tiene e gli legge i memoriali con fargli una incredibil servitù, senza quasi mai partirsi da lui o dall' anticamera sua, privandosi in gran parte delle comodità necessarie e del sonno e vitto ancora; ma se ben a lui il Papa abbia, come è ragione, inclinazion grandissima, nientedimeno non lo lascia intromettersi nei negozi grandi dei principi, per non mostrar che in quelli alcuno abbia potere appresso di lui, acciochè si creda che sinceramente si muova. Lo ha ben finora provvisto di circa duemila ducati d'entrata, e per causa sua ha fatto auditore di Rota un suo fratello, ancorchè giovinetto assai, ed è per far ancora, come si crede, dimostrazioni maggiori verso di lui.

Dopo aver detto degli altri, è ben conveniente dir alcuna cosa dei cardinali, i quali al tempo di Pio IV arrivarono fin al numero di 76, quanti non furono mai per l' addietro; e sariano ancora moltiplicati maggiormente se egli fosse alquanto più vissuto, secondo che egli medesimo avea più volte detto, affermando d' aver animo di farli giungere fino a cento. Ma ora sono ridotti al numero di 54 (1), dei quali 16 sono vassalli della Chiesa, 16 del re Cattolico, 5 del Cristianissimo, 5 della Serenità Vostra, 3 dell' Imperatore, 2 di Fiorenza, 2 di Genova, 1 di Portogallo, 1 di Polonia, 1 di Savoia, 1 di Ferrara, e 1 d' Urbino. Fra loro alcuni sono nobili ed illustri, e alcuni all' incontro di mediocre ed infima condizione; alcuni ricchi da 20 fino a 70 e 80,000 ducati d' entrata, alcuni comodi ed altri poveri, benchè di questi ultimi ne sia manco numero e in manco necessità di quel che fossero altri in altri tempi, per aver il Papa passato ed il presente provvisto in buona parte ai bisogni loro; ma sì come

(1) Questi numeri sono precisi come risulta dagli elenchi che siam venuti producendo.

tra loro vi sono molti legisti, poichè questa professione alla Corte di Roma più che ogn'altra si fa valere, così vi si trovano pochissimi teologi, nè per avventura alcun singolare, sebbene la teologia doveria esser la principal professione dei preti.

Solevano questi già dividersi in fazioni che dipendevano da' principi, le quali nella creazione del Papa, e in altre occorrenze che concernevano l'interesse dei principi, contendevano insieme; ma dappoi che la parte di Francia mancò per aver quel re convenuto attender ad altro, non si fa menzione più di parte alcuna per conto di principi, ma in fatto il re Cattolico ha sopra di loro grandissimo potere ed autorità, non solo per aver suoi vassalli tanti cardinali quanti ho detto, ma ancora per causa di diversi beneficj fatti a molti di loro, e della speranza con che nutrisce molti altri; oltra che non è cardinale in Roma che da lui non riceva qualche comodo ed utile, e se non in altro, almeno nella tratta di certa qnantità di vin del regno di Napoli, che ogni anno si concede a ciascun cardinale, la quale vendendosi, come quasi tutti fanno, si cava d'utile poco meno di ducati dugento. Così pare che ciascuno quasi a gara procuri di dargli satisfazione, e chi non lo fa per amore convien farlo per tema, poichè colla disgrazia sua non è chi pensi di poter riuscire pontefice. E si deve ricordar la Serenità Vostra come in quest'ultimo conclave il cardinal Granvela facesse chiaramente intendere al cardinal Farnese, che più d'ogni altro aspirava al papato, che non era servizio del re ch'egli lo procurasse, che però se ne dovesse astenere; e passò tanto innanzi, che venne ad inferire che il re non poteva assentir di vedere in quella sede persona illustre, d'autorità e di potere. Però il cardinale, se ben di questo si sentisse grandemente offeso, e che avesse per interessati tutti i cardinali illustri, che per questa via restavano esclusi, nientedimeno convenne per manco male, senza fare contrasto alcuno, cedere ed obbedire. Cessate adnnque tra' cardinali le divisioni per conto dei principi, si sono tra loro divisi, e in diverse parti distinti, facendosi ciascun nepote di pontefice capo della sua. Farnese per conto di Paolo III,

Cornia per Giulio III, Borromeo e Altemps per Pio IV, Alessandrino per Pio V; e questi nepoti ancora vi saranno per il presente Pontefice, poichè pare che i cardinali usino di dimostrar la gratitudine loro con seguire, nel fare il Papa, la volontà dei nepoti del Pontefice dal quale hanno ricevuto il cappello. Ma oltre queste parti ne sono due altre che vengono più di tutte in considerazione, e nelle quali pare che si dividano non solo quasi tutti i cardinali, ma ancora quasi tutta la Corte, accostandosi alcuni a questa ed alcuni a quell' altra. Dell' una è tenuto per capo il cardinal Farnese, e dell' altra il cardinal de' Medici, che in tutte le cose concorrono e contendono insieme. È cosa assai difficile con certo fondamento giudicar fra più di venti cardinali che aspirano al papato, che son poi quasi tutti quelli che hanno qualche età, qual sia per riuscir pontefice; perciocchè oltra i rispetti pubblici, e molto più i privati delle amicizie, inimicizie, speranze e timori, le cose di Roma stanno sempre sul variare; una mala satisfazione che si dia, una nuova creazion di cardinali che si faccia, un minimo accidente che succeda è sufficiente ad alterar ogni cosa, come pur in questi giorni abbiamo veduto, che dove prima soleva prevalere il cardinale Farnese, subito concluse e pubblicate le nozze del sig. Giacomo, abbandonato lui, tutti i favori si sono volti al cardinal de' Medici e a' dipendenti e congiunti suoi; oltra che si è avvertito che gli umori che si scuoprono di fuori, spesse volte dentro del conclave si mutano, onde abbiamo veduto nascer impensate e prima incredibili creazioni di papa. Tuttavia per non lasciar di dire in questa parte alcuna cosa, posso affermare che comunemente è sopra ogni altro tenuto riuscibile al pontificato il cardinal di Piacenza (1), di patria napoletano, persona nata in mediocre fortuna, stato teatino, molto umile, di gran bontà e poca prosperità, in nessun modo invidiata nè odiata. Dopo di lui si nominano Pisa, siciliano, vecchio assai (2), Albani, Cornia, e tre cardinali frati, Giu-

(1) Paolo Burali, nativo d' Itri nella diocesi di Gaeta, creatura di Pio V. Premorì a Gregorio XIII.

(2) Scipione Rebiba: premorì pur esso a Gregorio XIII, in età di anni 73.

stiniano, Teano (1) e Montalto (2), lasciando star Morone e Sirleto, che altre volte han provata la loro fortuna.

Quanto alla inclinazione dei cardinali verso la Serenità Vostra, ciascun procura per l'ordinario di dimostrarla buona, e in questa mia partita mi sono state usate da quasi tutti loro le migliori e più efficaci parole che si potessero desiderare, oltra che gran parte di loro, fuori del comun uso, è stata a vedermi a casa ed a pregarmi di render testimonio alla Serenità Vostra della loro buona volontà. E veramente tali doveriano essere quali procurano d'apparire, e come cardinali e come italiani che per la maggior parte sono, per interesse così della Chiesa, che ha i suoi rispetti colla Serenità Vostra comuni, come ancora dell'Italia, la reputazione e stima della quale ben dovrebbero conoscere che in gran parte dalla Serenità Vostra dipende; perchè se essa non fosse, già il nome italiano saria spento, e appena si ritroveria persona italiana che fosse con rispetto riguardata; oltre che fin 19 cardinali godono entrate di beneficj o di pensioni in questo Stato per il valore di circa 50,000 ducati d'entrata. Ma per proceder liberamente e sinceramente colla Serenità Vostra, convengo dire che in due occasioni principalmente son restato di loro malissimo sodisfatto: l'una è stata quest'ultima quando si trattò di metter decime per conto della Chiesa per tutti gli Stati d'Italia, e di comprender ancora quello della Serenità Vostra (che per ogni ragione dovea non solo essere esentato, ma ancora per i rispetti turcheschi aiutato), che non si trovorno altri cardinali che difendessero la sua causa e ragione che soli, nella congregazione, Cornaro e Albani, e nel concistoro Como e Comendone, i quali apertamente dissero che si doveva eccettuar la Serenità Vostra, come poi il Papa fece per la bolla propria ch'io mandai. L'altra occasione fu quella della pace fatta col Signor Turco, della quale non ne è avvenuta altra maggiore da gran tempo in qua a Roma,

(1) Angelo Bianchi vescovo di Teano: esso pure e il Giustiniani premorirono a Gregorio XIII.

(2) Felice Peretti. E quest'unico superstite dei sunnominati fu veramente il successore di Gregorio XIII sotto il celebre nome di Sisto V.

perchè in quel principio nessuno dei cardinali ardì di dichiararsi difensore, mentre molti all'aperta si dimostrarono contrari ed inimici. Gambara, che in altre occasioni è stato pronto, e Comendone, tanto alla Serenità Vostra affezionato quanto valentuomo, con che penso dir quel più che di alcuno potessi, si ritrovavano fuori di Roma, l'uno al vescovato suo (*di Brescia*), e l'altro in Polonia alla sua legazione; Albano si preparò per contradire in caso che in concistoro fosse stato parlato di scomunicare, come pubblicamente si ragionava, questo Serenissimo Dominio; e Cornaro solo non poteva resister a tanti che si volgevano verso di lui; e di tutti i cardinali, levato Cornaro, col quale per la comodità della casa ogni giorno mi ritrovava, nessuno fu che in quei primi giorni mi vedesse, o mi mandasse a vedere, non che mi consigliasse, consolasse e sollevasse. Ma non debbo tacere che prima di tutti gli altri, che in questa occasione si facessero conoscere per amici ed alla Serenità Vostra favorevoli, furono Vercelli, comunemente da tutta Roma tenuto d'animo e di volontà veneziano; appresso lui Albani, che ha fatti sempre buoni officî; Farnese, che messe bene, e diede al Papa utili consigli; ed Urbino, che si lasciò intendere che per qual si voglia accidente non poteva mutar la sua buona volontà verso la Serenità Vostra. Morone da principio fu molto caldo e grave, ma poi colla ragione, ch'io procurai di fargli conoscere, placato, fu gran causa che la cosa si accomodasse. Questo, come decano e capo di tutto il Collegio, vien tenuto di tutti i cardinali intelligentissimo e gravissimo; con lui nelle cose della lega e della pace ho convenuto molto trattare, e debbo far fede d'averlo conosciuto per signore di singolar virtù e prudenza, e soprattutto di molta ragione; la quale ancora alcuna volta ha sostentata e difesa in favore della Serenità Vostra; e tanto basti aver detto dei cardinali.

È riservato per ultimo di questa relazion mia il considerare i rispetti, interessi e affetti del Papa verso gli altri principi, parte tanto necessaria, che senza di essa indarno saria la cognizione del resto.

Turchi ed eretici, come si sa, sono i proprî e certi suoi

nemici, perciocchè così quelli per l'infedeltà loro, come questi per la novità delle loro perverse opinioni, impugnano la fede cattolica; ma senza comparazione più formidabili e odiosi gli eretici, perciocchè i Turchi non tanto cercano il Papa quanto gli altri principi cristiani, secondo che li son più comodi e vicini; onde il Papa per aver lo Stato suo posto in mezzo l'Italia, circondato e difeso da ogni parte da paesi d'altri principi cristiani, giudica ritrovarsi assai lontano dal pericolo d'esser da loro offeso. Ma all'incontro gli eretici non solo coll'armi ma ancora colle predicazioni e cogli scritti, che forse non manco importano, principalmente ed immediatamente combattono e feriscono la sua autorità, procurando levargli in tutto, come in gran parte gli han levata, la obbedienza; e quando potessero aver adito in Italia, più volentieri che in altro loco si volgeriano verso lo Stato Ecclesiastico e contra la persona sua, per distrugger affatto, se fosse possibile, la Sede Romana. Però, se bene il Papa ha più volte fatta menzione ed istanza di rinnovar lega contra Turchi, nientedimeno dal modo ch'egli tiene di parlare si comprende che la principal sua mira saria d'assicurarsi contra gli eretici.

Alla persona dell'Imperatore ha il Papa pochissima inclinazione, perchè in modo alcuno non si assicura della religion sua, siccome ancora all'incontro poca satisfazione è nell'Imperatore del Papa, non tanto per la cosa del titolo del granduca di Toscana, nella quale ha preteso che fosse intaccata l'autorità sua, quanto perchè nella prima elezione del re di Polonia non gli pare aver ricevuto per il principe Ernesto suo figliuolo quel favor dal cardinal Comendone, Legato, ch'egli aspettava; oltra che si chiama offeso per la creazione del coadiutor d'Aquileia, fatta dal Papa contra la intenzione che prima gliene avea data. Accresce l'occasione di queste male satisfazioni il mancamento che è da più di tre anni in qua d'ambasciator dell'Imperatore a Roma, poichè l'Imperatore non ne ha mai più mandato altro dopo la morte del conte Prospero d'Arco; ond'è che dall'un canto il Papa conviene chiamarsi da lui poco onorato e stimato, e dall'altro l'Imperatore, non avendo propria persona da lui solamente

dipendente che procuri le cose sue, necessariamente patisce nei suoi negozi. Diede l'Imperatore questo carico di supplir in luogo d'ambasciatore al cardinal Madruccio; ma il cardinale, se ben sia protettore di Germania e di casa d'Austria, nientedimeno, oltra che è prete (onde in molte cose convien aver tanto o più rispetto al Papa che all'Imperatore), si ritrova offeso da casa d'Austria per le cose del vescovato suo di Trento, dal principe Ferdinando da certo tempo in qua occupato. Pur così il Papa come l'Imperatore van simulando, e al meglio che sia possibile intertenendosi insieme; onde il Papa ultimamente, favorendo la elezione fatta dell'Imperatore al regno di Polonia, gli ha promesso fin centomila ducati di aiuto, e l'Imperatore all'incontro dimostra di volere in quel regno esser molto buon difensore della fede cattolica.

Di Rodolfo figliuolo, re de' Romani, e di Ferdinando e Carlo fratelli dell'Imperatore, tiene il Papa molto migliore opinione nelle cose di religione; però nella elezione del re fece grandissime dimostrazioni d'allegrezza, parendogli d'aversi assicurato d'un gran dubbio che prima avea avuto, che l'imperio non cascasse in persona eretica; e se ben il principe Ferdinando occupi, come ho detto, cose toccanti il vescovato di Trento, e il principe Carlo ritenga tuttavia Aquileia, nientedimeno giudica che lo facciano piuttosto per certe lor pretensioni di Stato, ancorchè poco ragionevoli, che per mancamento di fede cattolica, nella quale si sono sempre dimostrati fermi e costanti.

Ma degli altri principi di Germania, levati gli ecclesiastici, che in qualche modo riconoscono il Papa, non saprei dir di chi il Papa si potesse confidare che del solo duca di Baviera, il quale sempre si è conservato cattolico. Però il Papa non ha lasciato addietro officio alcuno d'onore e di cortesia così verso il principe Ernesto suo secondo figliuolo, che già forse due anni andò a Roma, come ancora verso l'ambasciatore suo, al quale, in contesa col duca di Savoia, diede il luogo in cappella. Va bene il Papa procurando di guadagnarsi l'animo di qualche altro principe di quella provincia con usar all'occasione grandissime e straordinarie cortesie ed amore-

volezze, come fece verso il principe di Cleves che venne in quella città; ma non potè vederne il frutto, poichè il principe fu dalla morte prevenuto. Tiene oltre di questo il Papa per suo nunzio in Germania l' abbate di Porzia per tentar se col suo mezzo potesse far qualche acquisto alla religione cattolica e alla reputazione della Sede Apostolica; per il qual effetto ancora ha istituita non solo la congregazione dei cardinali sopra le cose di quella provincia, ma ancora un collegio in Roma di cento giovani tedeschi, tutti nudriti dei suoi denari sotto la disciplina de' Gesuiti (che tra tutte le religioni al presente tengono principal nome di dottrina e di bontà), sperando da questi tali doverne ricever non mediocre beneficio. Degli Svizzeri non mi occorre dir altro se non che i cantoni cattolici continuano nella loro osservanza e reverenza col Papa.

Verso il re di Francia fu tenuto il Papa innanzi il pontificato grandemente inclinato, perciocchè i più grati suoi familiari ed amici erano d' affezione francesi, oltre che esso in Spagna avea avuto malissima satisfazione da' spagnuoli; nientedimeno riuscito Pontefice non si è veduto far verso quel re dimostrazione alcuna estraordinaria. Il favore prestato dal cardinale Comendone al presente re Cristianissimo per farlo riuscir re di Polonia nacque più tosto per elezion del Legato, per non lasciar cader quel regno in qualche pericoloso disordine, che per ordine del Papa; e le concessioni dal Papa fatte al re sopra i beni del clero e i propri denari, sono state giudicate poco rilevanti al bisogno del re, il quale all' incontro non ha potuto dal Papa impetrare, come instantemente ricercava, di far erigere le abbazie di Francia in commende a similitudine di quelle di Spagna. Oltre che il Papa non volle mai ultimamente accettar per ambasciatore monsignor di Fois, con tutto che prima ben due volte lo avesse ammesso, con molto intacco della dignità del re. Ma il Papa vede e conosce il regno di Francia di maniera guasto e corrotto, che ha di là ad aspettar piuttosto male che bene; però s' intertiene col re solamente quanto può bastare per non perderlo affatto.

Col re Cattolico ebbe il Papa da principio del suo pon-

tificato gravissime contese di giurisdizione, per le quali furono scomunicati dall' un canto dall' arcivescovo di Napoli alcuni ministri principali di quel regno, e dall' altro dal cardinal Borromeo il commendator di Castiglia governatore dello Stato di Milano, e il Senato; onde passarono molte difficoltà e travagli prima che a questi inconvenienti si potesse dar qualche rimedio e che gli scomunicati fossero assoluti. Si trattò poi di componer queste differenze, sicchè il secolare e l' ecclesiastico sapessero bene fino a che termine potessero procedere senza rompersi insieme; per il qual effetto il re mandò a Roma il marchese de las Naos, che subito giunto morì, sì come medesimamente poco prima era morto un senator di Milano, per questa istessa causa venuto a Roma: la qual cosa fu da qualcuno interpretata a religione, come che morissero quelli che colla Chiesa aveano da contender di giurisdizione. Ma se ben per questo rispetto le difficoltà restino ancora interminate, e che il re pretenda non voler pregiudicare a giurisdizione alcuna che sia stata da' suoi predecessori esercitata, nientedimeno conoscendo il Papa di non avere il più certo e più gagliardo difensor di lui contro gli eretici e gl' infedeli, conviene amarlo, stimarlo ed aiutarlo, e dolersi ancora, come so che alcuna volta con qualche suo confidente ha fatto, che alla buona volontà del re non sia congiunta maggior virtù, sì che le forze sue meglio si usassero contra i comuni nemici. Ha il re causa di riconoscer dal Papa grandissimi e segnalatissimi beneficj, la crociata, il sussidio del clero, l' escusado e la vendita dei beni delle chiese; delle quali cose quanto utile ne cavi lascierò la cura di dirlo al clarissimo ambasciator Priuli. Ma con tutto questo non resta il re di domandar sempre cose nuove, e qualche volta tanto estraordinarie e pregiudiciali, che il Papa è necessitato, benchè mal volentieri, di negarle. Non manca però il re con ogni industria di guadagnarsi sempre più l' animo del Papa, dei ministri, e si può dir di tutta la Corte, procedendo con S. S. con ogni riverenza ed umiltà, e dimostrando verso i suoi inclinazione e cortesia. Onde offerse a San Sisto la pensione di tremila scudi, e al signor Giacomo la provvisione dei seimila; però

se ben il Papa non volle allora che si accettassero, nientedimeno ha pur finalmente permesso al signor Giacomo che accetti la provvisione coll'aggiunta del grado di generale degli uomini d'arme dello Stato di Milano; onde conviene aver grate ed accette queste dimostrazioni del re. Coi ministri del Papa, e cogli altri quasi tutti che stanno intorno di lui, usa medesimamente il re termini assai liberali e cortesi, onde obbligandoseli viene a facilitare ogni giorno maggiormente i suoi negozi.

Del re di Portogallo si sa quanto egli sia osservante del Papa ed obbediente alla Sede Apostolica, sì che fra tutti i principi non è per avventura alcuno che sia più di lui della religione zelante. Però il Papa l'ama e molto lo accarezza; ma poco da lui ne cava a beneficio universale della Cristianità, almeno per conto di queste parti, perchè in tutto il tempo della guerra turchesca non contribuì mai cosa alcuna, benchè poi si offerisse di contribuire, e dopo fatta la pace, colle sue sole forze passasse in Affrica per tentar le cose da quel canto.

I principi d'Italia tutti verso il Papa si portano con ogni rispetto e riverenza, procurando ciascuno quasi a gara la grazia sua, sì come all'incontro ancora il Papa in generale verso ciascun di loro si dimostra amorevole. Ma in particolare dall'un canto con Ferrara ha le differenze non solo dei confini di Bologna, ma ancora del sale e del transito del Po, e dall'altro con Fiorenza si è molto più ristretto ed unito che con ciascun altro, coll'occasione massimamente delle nozze del signor Giacomo. Però alla mia partita il Papa mi considerò, e mi commise che da sua parte io dovessi dir alla Serenità Vostra, che colla buona intelligenza di essa e del granduca sariano sempre sicure le cose d'Italia, esortando la Serenità Vostra d'amicarsi e sempre maggiormente restringersi in affezione con Sua Eccellenza.

Di Genova, dappoi che tanto ho scritto, non mi resta che dire, se non che il Papa reputa d'aver un gran merito con quella Repubblica, d'esser stato principal causa di ridurla nella quiete nella quale al presente si ritrova (1). Ma voglia

(1) Allude alle contese fra i nobili vecchi ed i nuovi, delle quali fu rimesso l'arbitrato principalmente in Papa Gregorio.

Dio che questa, tale quale è, sia durabile, mentre una delle parti si è tanto avvantaggiata sull' altra, laddove nelle repubbliche difficilmente si comporta che quei che sono d' un istesso ordine non siano ancora ad una istessa condizione per aver gli onori. Pure da molti vien creduto che i Genovesi, divenuti più savi per il pericolo corso di perder in una volta la libertà e la patria, e per i gravissimi e inestimabili danni patiti nell' istesso tempo in Spagna per le riduzioni dei pagamenti del re, possano da loro stessi, per non incorrere più in simili inconvenienti e disordini, correggersi e riordinarsi.

Vengo in fine alla Serenità Vostra, verso la quale dal principio del pontificato avrei desiderato nel Papa maggiore dimostrazione d'amore e di stima. Fossimo la mattina seguente alla creazione sua, il clarissimo messer Giovanni Soranzo, del quale era collega, ed io, assai per tempo per far quegli offici con lui che portava l' occasione e il bisogno d' allora. Ne vide il Papa stare sulla porta della camera, dove dava udienza ai cardinali che alla medesima porta aspettavano, e volle continuatamente ascoltar loro, che non gli parlavano se non di cose particolari, senza mai chiamar noi, che per rispetto della Serenità Vostra e per la guerra che allora di sua compagnia si faceva, dovea principalmente udire; sinchè sopravvenne l' ora del desinare, nella quale uscito fuori, si fermò tanto nella sala quanto appena ne bastò per fare un poco d' officio con lui. Restassimo però per questo accidente coll' animo sospeso, ma sempre continuassimo gli offici per renderlo più disposto e pronto. Comprendessimo nientedimeno ogni volta più la poca inclinazion sua ai negozi gravi e difficili. E prima, quanto alle differenze delle spese tra la Serenità Vostra e il re Cattolico, tirò addietro più che fu possibile la trattazione, e quando pur finalmente assentì che se ne parlasse, se ne discaricò quasi in tutto con lasciar questo peso alla congregazione della Lega. Però se ben dessimo molte scritture, e a bocca in ogni udienza procurassimo di far conoscer le ragioni della Serenità Vostra, per le quali chiarissimamente appariva lei esser creditrice per gran somma di danari del re Cattolico, nientedimeno per le brevi e deboli risposte che ne

riportavamo da lui, molto ben comprendevamo ch' egli non vi applicava l'animo. Per ben intender e giudicare quali galee, navi e soldati si dovessero far buoni alla Serenità Vostra, (così per le galee perdute in Sicilia ed a Tropea, e per le galee, navi e soldati presi da Turchi o destinati in più luoghi) e per conoscer all' incontro se le opposizioni fatte pel re Cattolico fossero reali e sussistenti, e le sue domande giuste e ragionevoli, era bisogno d' una grande e straordinaria diligenza e pazienza; la qual se ben era necessaria per sollevar la Serenità Vostra e per far continuare la guerra, nientedimeno nel Papa non si vide mai. Però, dopo tutte le istanze e repliche più volte da noi fatte, parve al Papa di fare assai condannando il re al pagamento dei frumenti che la Serenità Vostra avea fatti già ritenere, e le tratte di quelli, per l'ammontar in tutto di circa 200,000 ducati, senza metter in considerazione la cosa del tempo, che più d' ogni altra importava ed era debita, perciocchè nella capitolazione medesima di quell'anno era espresso che il Papa dovesse dichiarar quando avesse da principiar a correre il tempo della spesa alla Serenità Vostra, che fu fin da principio dell'anno preparata, e al re Cattolico, che non si trovò all'ordine se non al settembre. Ma questo Consiglio deve tener memoria d'aver per mie lettere udito essere io venuto in cognizione che Pio V, a quel tempo che si formò la capitolazione, per levar tutti gl' impedimenti che la potevano sturbare (poichè gli Spagnuoli si dimostravano alieni d' assentire ad obbligarsi d'esser coll'armata all' ordine per tutto marzo, cosa per il vero a loro impossibile), fece segretamente a loro un breve a parte, per il quale promise che il tempo non saria a loro messo a conto; cosa che senza il consenso della Serenità Vostra non si poteva fare, nè fatta teneva, nè si dovea osservare, o almeno (perchè la tardanza degli Spagnuoli fu molto maggiore d'ogni credenza del Papa e del bisogno della Serenità Vostra, che per questo conto incredibilmente patì), s' avea per qualche via ragionevole da comporre. Dei conti del 72 non parlo, perchè non fu mai ordine d' indur il Papa a far che gli Spagnuoli li appresentassero. Saria cosa troppo lunga e fastidiosa a nar-

rare le difficoltà passate nelle trattative della capitolazione del 72, per la quale principalmente io fui, dopo la vittoria (*di Lepanto*), mandato a Roma; perciocchè il commendator maggiore di Castiglia, già locotenente di D. Giovanni d'Austria, che per questa istessa causa era venuto a Roma insieme cogli altri signori ministri cattolici, o per impedire i progressi della Serenità Vostra, o per convertire in pro solo del loro re il beneficio della vittoria, fuori d'ogni ragione perseverantemente contesero che lasciata ogn' altra impresa si dovesse attender a quella d'Affrica, e che per questa causa si facesse la congiunzione delle armate a Messina. Viveva allora Pio V, col favor del quale finalmente prevalse la ragione, onde fu concluso e capitolato che le imprese si facessero in Levante e la congiunzione delle armate a Corfù alla più lunga per aprile; che il numero delle galee, navi e soldati s' accrescesse, e le provvisioni di vittuarie e munizioni fossero da tutti i collegati fatte per sette mesi; e s' aggiunse, cosa non più nelle altre capitolazioni messa, che i cavalli della Lega fossero riservati per il bisogno di terra, non oscuramente accennandosi per la difesa del Friuli, in caso che i Turchi avessero, come si ragionava, da quella parte mosso; di maniera che non si averia potuto formare nè desiderare capitolazione più favorevole. Ma che vale d' aver vinta la pugna e fatta a suo modo la scrittura, se poi non segue la debita esecuzione? Fecero allora i Cattolici quel gran mancamento con tanto danno non solo d'altri, ma finalmente ancora di loro stessi, sì come dopo non molto tempo provarono, e tuttavia maggiormente lo proveranno (1). Ricercava questo fatto gridori, impeti e rabbie del Papa contra loro, ma non si vide mai in lui quel risentimento e quella vivacità che si conveniva. Successe la capitolazione del 73, la quale se ben trattata con tante difficoltà, che più volte potevano persuadere che la Lega si dovesse rompere, fu nientedimeno in fine conclusa favorevol-

(1) Il gran mancamento che il Tiepolo accusa in questo luogo, fu che la Spagna, contro le convenzioni, fornì poi in effetto soltanto un piccolissimo numero di navi e di soldati, onde i collegati nulla poterono conseguire contro i Turchi nel 1572.

mente come la prima, e come appunto la Serenità Vostra avea voluto. Ma era ancora per avere il medesimo fine che avea la prima avuto, perchè gli Spagnuoli che aveano capitolato di far la congiunzione a Corfù alla più lunga per mezzo aprile, coll' aggiunta della promessa di Don Giovanni, fatta fare a Roma nella congregazione della Lega, di dover ancora di qualche giorno anticipar questo tempo, se ben fosse giunto il mese d' aprile, non si pensavano però ancora di partirsi di Napoli, anzi da ciascuno, e da loro medesimi ancora, e particolarmente dal marchese di Santa Croce generale delle galee di Napoli, era affermato che non potevano in modo alcuno essere all' ordine per partir prima che a tutto giugno, che saria poi stato forse per tutto luglio e agosto, con perdita certa dell' occasione di quell'anno, e con lasciar la Serenità Vostra più che mai nelle difficoltà e nei pericoli. Però ancora che si ricorresse al Papa, nientedimeno non erano da lui usati i rimedi che sariano stati in potestà sua, e che tanto bisogno ricercava. Questa è la vera, e più approvata ragione, a mio giudicio, che si possa addurre che la Serenità Vostra abbia voluta la pace; perciocchè se le cose passate le avevano data giusta causa di tentarla, i mancamenti presenti, in quello che pur allora si era concluso e determinato, la doveano persuadere e astringere ad accettarla (1).

Portai io la nuova della pace al Papa, alla villa dove egli si ritrovava, dodici miglia lontano da Roma; il quale subito che la intese, senza voler ascoltar le ragioni, s'accese tutto d'ira, si levò di dove sedeva, si mise sulle furie e

(1) Questa difesa del Tiepolo non è, a dir vero, genuina, e non rimase senza risposta per parte del Papa; avvegnacchè la pace essendo stata conclusa nel marzo, e ratificata nell' aprile del 1573, ciò non poté essere determinato dalla tardanza degli apparecchi dei collegati pel detto anno. Il vero si è che Venezia conobbe apertamente la poca voglia di Filippo II a continuar nell' impresa, e giustamente dedusse dalla lassezza del 72 quel che sarebbe accaduto nel 73; onde di lunga mano incominciò le trattative colla Porta; le quali peraltro potendo riuscire a vuoto, seguitò nella buona intelligenza coi collegati, e concorse nei capitoli per la eventuale impresa del 73. Ora, fermata la pace, gli giova mettere in evidenza che anche in quest' anno le cose non sarebbero passate diversamente dal precedente, ma dice troppo coll' inferire da ciò la conclusione di quella.

mi discacciò da lui, di maniera che fui da tutti in quel luogo abbandonato; onde ritiratomi co' miei con grandissimo e manifestissimo pericolo, perchè la strada era piena di soldati che marciavano verso Napoli, me ne ritornai a casa; e il Papa, se ben faceva già notte, se ne venne allora quasi in posta con molto strepito e tumulto a Roma, e mandò la notte istessa fuori d'ogni uso ad ordinar concistoro per la mattina seguente, nel qual s'aspettava che dovesse prorompere non solo in parole, ma ancora in iscomuniche. Si schivorno le scomuniche, ma le parole furono gagliarde, con caricare più di quel che si doveva, ed aggiunger cose non vere, e chiamare la pace iniqua; e allora e dopo fece dimostrazioni notabilissime contra la Serenità Vostra. Perchè annullò il sussidio dei 500,000 scudi da Pio V concesso; levò che si potessero riscuoter i residui del sussidio e decime passate; rivocò il donativo dei 100,000 scudi dei beni del clero, con astringere che si restituissero i danari già per questo conto riscossi; ritolse la posta già da lui medesimo a' corrieri ritornata; ritrattò le indulgenze già concesse all'ospitale di Corfù, applicando i danari, che in diverse parti d'Italia erano stati per questo conto raccolti, a Malta, e ripigliando un beneficio che già avea all'ospitale concesso, lo conferì ad un cipriolo; proibì a' soldati di servir la Serenità Vostra; serrò le tratte dei grani, con far discaricare a Ravenna le barche già cariche per conto de' Veneziani; rilasciò la sospensione che avea già fatta in una causa importantissima degli eredi del cardinal Pisani; lasciò spirar il compromesso che aveva fatto col Duca di Ferrara per conto delle differenze dei confini e delle acque con Bologna, nel quale la Serenità Vostra era chiamata per arbitra, nè più lo volle rinnovare; e quello che diede maggior scandalo, negò a me per lunghissimo tempo l'udienza e presenza sua. Colle quali dimostrazioni tanto estraordinarie si concitò contra di me e contra il nome veneziano tanto odio e tanta persecuzione, che si reputava acquistar molta grazia chi più degli altri riprendeva, gridava e dispregiava; nel qual errore cascò non solamente il popolo e la gente minuta, ma ancora i più stimati e principali, con tanto maggior pericolo, quanto più Roma

era allora piena di soldati da me di ordine della Serenità Vostra con pessima loro satisfazione licenziati, alcuni dei quali bravorno e passorno ancora parole di saccheggiarmi. Io se ben tutte queste cose intendeva, e che da più parti fossi avvertito che mi dovessi guardare, nientedimeno ebbi grazia da Dio di non mi perder mai d'animo, ordinatamente sempre mantenendo che la Serenità Vostra aveva ragionevolmente proceduto. Subito che mi fu sicuro l'uscir di casa, e che andato alli cardinali Morone e Como trovai ch'essi molto gagliardamente ed altamente mi parlorno, come allora scrissi, io molto bene conoscendo che quanto più la Serenità Vostra si fosse umiliata e dimostrata fiacca ed abbattuta, tanto più essi si sariano innalzati, e tanta maggior difficoltà s'averia avuta di ridurli al termine che si desiderava, presi partito di sostentare, come feci, non solo la ragione, ma ancora l'autorità e reputazione della Serenità Vostra e di questo Stato. Laudato Dio, che restando finalmente essi dalle ragioni persuasi e vinti, e per lor mezzo meglio disposto il Papa, e per conseguenza quasi tutti i cardinali, a'quali d'un in uno andai, si trattò di trovar modo onde il Papa con qualche dignità sua si dovesse colla Serenità Vostra riconciliare; e fu reputato buono quello di far venir un ambasciatore a Roma; onde la Serenità Vostra mandò il clarissimo procurator Ponte, il quale coll'autorità che porta seco l'età (1) e dignità sua, e il merito delle cose da lui operate, e col valore suo giovò grandemente, e il Papa ne ascoltò, e le cose restarono assai quiete. Procurai poi io coi continui uffici non solo di placar ogni giorno più, ma ancora di amicare maggiormente l'animo del Papa, con fargli ogni volta meglio conoscere l'interesse comune della Chiesa colla Serenità Vostra, onde si sono potuti ricevere da lui favori e grazie di grandissima importanza, e tra queste tre principalmente che meritano d'esser commemorate.

La prima fu quella del coadiutor di Aquileia, a questo Stato per gravissimi rispetti importantissima, da lui mede-

(1) Aveva allora Niccolò da Ponte 82 anni, e poco meno di 87 quando il 18 marzo del 1578 salì al trono ducale di Venezia.

simo in concistoro proposta, e favorevolmente espedita, non ostante il rispetto dell'Imperatore che continuamente avea fatto far molti offici in contrario, desiderando casa d'Austria, per venir molti stati sotto la giurisdizione del Patriarca, averlo suo confidente. La seconda, il cambio degli schiavi, a questo Dominio utile e glorioso così per la liberazione di tanti valorosi capitani e cavalieri, come ancora per la cura che la Serenità Vostra ha dimostrato avere dei soldati che ben la servono, fatta dal Papa non solo senza il consenso, ma ancora contra la volontà degli Spagnuoli, i quali sempre contradissero perchè non si dovessero dar gli schiavi turcheschi pertinenti alla Lega per liberare trentotto dipendenti dalla Serenità Vostra e un solo dal re Cattolico; e Don Giovanni d'Austria scrisse la lettera al cardinal San Giorgio (1), per la quale, come si è potuto vedere per la copia che mandai, esortandolo alla pazienza se per questa via non si poteva aiutar suo fratello (2), chiaramente si diceva che il re in nessun modo avea assentito a questo cambio; e l'ambasciator cattolico a Roma a me in questo proposito disse che se il Papa lo avesse voluto pur fare, il re suo non si saria mai più fidato della Sede Apostolica. La terza, il sussidio del clero, per il quale, ordinato nel modo che si è ottenuto, la Serenità Vostra ne caverà 70,000 scudi d'oro all'anno, quanti mai più a gran giunta se ne son cavati in tempo di pace.

Successe frattanto la cosa della cappella, la qual portò grandissimo disturbo, e fece nel Papa notabilissima alterazione; perciocchè avendo egli, con poco utile consiglio d'alcuni cardinali, determinato che gli ambasciatori secolari dei principi partendosi dalla sua persona, dove da gran tempo in qua erano stati, dovessero ritornar nel luogo antico della cappella molto lontano ed inferiore, nè trovando chi volesse eseguir questa determinazione sua, e per ciò giudicandosi poco stimato, si risentì principalmente colla Serenità Vostra, alla quale per esser ultima di tutti i re pareva che si convenisse esser prima

(1) Gioan Antonio Serbelloni cugino di Pio IV.

(2) Gabrio Serbelloni, allora al servizio di Spagna, preso dai Turchi nel 1574 nell'espugnazione della Goletta.

all'esecuzione; onde commise al nunzio appresso di lei residente che più non intervenisse in cerimonia pubblica, e si lasciò intender che se negò alcuna cosa, come massimamente quella d'includer i monaci nel sussidio, e di ritornar la posta ai corrieri, lo fece principalmente per questo rispetto, benchè io creda che si troverà sempre con lui difficile ogni negozio che concernerà interesse di danari od altro della Sede Apostolica, come sono questi due; poichè nel primo si tratta di privar il Papa non solo dell'utile presente, che egli cava dai monaci, ma ancora e molto più quello che disegna cavarne nell'avvenire; e nel secondo pare che il Papa tema che colla restituzione della posta perderia il modo d'esser liberamente delle cose che occorrono avvisato, perchè è stato persuaso che Pio V levasse la posta alla Serenità Vostra per causa che le lettere sue, che venivano per i suoi corrieri, erano state intercettate e lette. Tuttavia non bisogna per questo disperar dei negozi, perchè spesso avviene che finalmente una volta si ottenga quello che molte altre è stato ricusato; e frattanto gioverà grandemente per tutti i rispetti, e per il continuo bisogno che si ha del Papa, attender a conciliarsi e obbligarsi ogni volta più la volontà sua, come certo in gran parte si è fatto con questa ultima dimostrazione di crear suo figliuolo gentiluomo veneziano, cosa desiderata da lui, e contra ogni suo costume domandata. Nel raccomandargli le cose della Serenità Vostra alla partita mia, egli rispondendo mi disse che le averia sempre molto a cuore, ottimamente conoscendo quanto possa giovar al pubblico l'esser unito con lei, a questo tempo massimamente; e con molta prontezza e carità da sè stesso benedisse la Serenità Vostra e tutte le SS. VV. Eccellentissime.

Per tener Sua Santità ben disposta ed edificata sarà senza alcun dubbio ottimo istrumento il chiarissimo mio successore (1) molto da Sua Santità amato e stimato, così per esser stato assai suo domestico al tempo che Sua Santità si ritrovava Legato in Spagna, come ancora per aver lui ben trattati in Costantinopoli (2) gli schiavi cristiani, di che Sua Santità

(1) Antonio Tiepolo, del quale segue la Relazione.

(2) Di dove era tornato pur allora.

alla mia presenza lo ringraziò, aggiungendo che per questo conto si chiamava a lui obbligata; oltra che esso ha presa così buona, prudente e destra forma di negoziare colla Santità Sua e coi cardinali, che ben posso assicurare la Serenità Vostra ch'ella riceverà da lui utilissimo e onoratissimo servizio.

Termina lodando e raccomandando il segretario Luigi Landi e il coadiutore Girolamo Ottoboni, e Marc'Antonio Venier governatore delle galere sulle quali fece ritorno a Venezia, e profferendosi per sempre colla roba e col sangue in servizio della sua patria. In tutto questo brano di quattro pagine non troviamo altro di notevole che la seguente notizia fra le lodi del Landi: « Di lui potrà bastar ch' io dica che s'egli colla sua diligenza » e industria non ritrovava nella Dataria certa polizza fatta di mano del » Cardinal di Como, come allora scrissi, senza dubbio il sussidio non si » otteneva così pieno e per tanto tempo, perciocchè il Papa, per rispetto » dell' affare della Cappella, andava a posta ritrovando difficoltà e impe» dimenti per diminuirlo in tutti i modi; ma colla polizza restò convinto » della promessa che in questo proposito aveva già fatta. »

RELAZIONE DI ROMA

DI

ANTONIO TIEPOLO

1578 (1).

(1) Da un Codice del secolo XVII posseduto dal Conte Agostino Sagredo.

CENNO BIOGRAFICO INTORNO AD ANTONIO TIEPOLO.

Antonio Tiepolo figliuolo di Niccolò q. Francesco nacque a' 26 febbraio del 1526 da Donna Emilia di Girolamo Savorgnan. Coperti in patria vari carichi, egli era a quello delle *Cazude* (cioè alla esazione dei crediti decaduti per decime non pagate) quando, a' 20 di maggio del 1564, fu eletto ambasciatore ordinario al Cattolico re di Spagna, dalla qual legazione ritornato, fu nel 1570 a' 27 maggio destinato ambasciatore straordinario in Polonia al re Sigismondo II per animarlo a rivolgere le armi sue contro i Turchi; ed erasi già posto in viaggio per la nuova legazione, quando venne richiamato in patria, e gli fu invece affidata nel 1571, a' 24 (o 4) di marzo, l'ambasceria straordinaria di Spagna colla commissione di congratularsi con quel re in pubblico nome delle nozze celebrate colla regina Anna figlia dell'Imperatore Massimiliano. Ebbe nel tempo stesso ordine di trasferirsi di là in Portogallo col carattere di straordinario a quel re Sebastiano per ecoltarlo alla Lega contra a' Turchi; nella quale occasione furono dalla desterità del Tiepolo riportati non mediocri sovvenimenti per la guerra di Cipro. Fu poscia per la terza volta eletto, nel 5 luglio 1572, oratore estraordinario allo stesso re Cattolico Filippo II in Spagna per trattative circa la Lega contra i Turchi, già preventivamente conclusa, e per interporre i buoni uffici della Repubblica a fine di togliere i semi della discordia insorta tra quella corte e quella di Francia, e di procurare l'unione delle armi loro contra gl'infedeli. Per cotante sue benemerenze fu nel 1573 sostituito a Marc'Antonio Barbaro nel bailaggio ordinario di Costantinopoli, dopo restituita la pace interrotta dalla guerra di Cipro, e in questo incontro assai merito acquistossi, specialmente nello avere procurato di redimere dalle catene de' barbari tanti poveri cristiani. Dopo questa, quattro altre ambascerie gli vennero affidate. La prima ordinaria a Roma appo Gregorio XIII, alla quale fu eletto nel 1575 a' 3 di novembre, e dove si trasferì da Costantinopoli direttamente. La seconda estraordinaria nel 1579 ad incontrare e corteggiare i principi d'Austria che si recavano a Venezia. La terza pure estraordinaria, nell'anno medesimo 1579, a Francesco de' Medici granduca di Toscana per congratularsi delle nozze colla veneziana Bianca Cappello, e la quarta nel 1581, estraordinaria anch'essa, per andare ai confini del Friuli incontro alla Imperatrice Maria d'Austria, figliuola di Carlo V imperatore e madre di Rodolfo II, che trasferivasi in Spagna, dov'era chiamata da quel re suo fratello.

Era il Tiepolo fino dal 1571 stato provveditore sopra le fortificazioni del Lido, e nel 1582, essendo Savio del Consiglio, fu spedito capitano a Brescia; ma in questo medesimo anno e nell'esercizio di quelle funzioni morì.

Aveva preso in moglie fino dal 1547 Donna Elisabetta di Niccolò Morosini, la quale non gli diede successione.

Oltre vari suoi Dispacci nel Generale Archivio di Venezia, si hanno di lui:

1. *Relazione di Spagna letta in Senato il 24 settembre del* 1567, la quale, per ragion d'epoca, non ha ancora avuto luogo nella nostra collezione;

2. *Relazione di Costantinopoli riferita in Senato il* 9 *giugno* 1576, da noi pubblicata nel Tomo IV della collezione, secondo della serie terza;

3. *Relazione di Roma del* 1578, che è questa che ora pubblichiamo, e la cui data precisa, che è di pochi giorni dopo il 15 dicembre, si determina da un passo della Relazione, che avvertiremo a suo luogo;

4. *Ragionamento storico della guerra di Cipro*, che si conserva nella Marciana; è scrittura incompleta, e condotta dal Tiepolo per suo uso privato, come avverte egli stesso, e da non confondersi con altro lavoro più perfetto, ed egualmente inedito, intorno lo stesso argomento composto da Paolo Tiepolo sotto il titolo di *Istoria della guerra di Cipro*.

Esiste poi una scrittura, inedita anch'essa, relativa ad Antonio Tiepolo, così indicata dal Marsand (T. 2, p. 382-383):

Relazione curiosissima della Corte di Spagna fatta l'anno 1572 *da un Cortigiano del Tiepolo Ambasciatore della Repubblica di Venezia appresso S. M. Filippo d'Austria re delle Spagne*; e *Relazione della Corte di Portogallo fatta dal sopraddetto Cortigiano del Tiepolo Ambasciatore per la Repubblica di Venezia appresso Don Sebastiano I, re XIV del regno di Portogallo.* Altri manoscritti indicano questa scrittura in modo diverso.

Questa non è opera del Tiepolo, ma bensì di un qualche suo segretario, o ministro o altro confidente intimo che lo accompagnò e servì così in quei viaggi come nelle stazioni in Spagna e in Portogallo, o con esso lui intervenne tanto nelle udienze regie e pubbliche visite, quanto anche nelle private ministeriali conferenze. Noi ne faremo il debito uso a suo luogo.

(1) Il collegio de' cardinali essendo quello dal quale fluiscono tutti i papi, e per lo quale appare maggiormente la maestà della Chiesa, onde veggiamo i maggiori principi dei Cristiani farne grandissima stima, non solo per il luogo onorato che si dà sempre a ciascun cardinale, pareggiandosi al re e anteponendosi a tutti i duchi, ma per le pensioni e doni ch' essi ricevono dal re, quando in un modo quando in un altro, è ben ragione che si parli di esso particolarmente. Questo è quell' ordine d' uomini cui tocca al presente eleggere i pontefici; il quale ragunatosi, dopo li nove giorni che sono finite l' esequie del morto, si chiude nel Palazzo in una gran sala, con tante divisioni di stuore, coperte di panni verdi, ma pavonazzi le creature del papa morto, quanti sono appunto i cardinali; e chiamasi questo luogo il Conclave, nel quale non entrano più che due servitori per ciascun cardinale, e questi non possono più uscirne, se non per bisogno molto necessario di alcun di loro, come anco non vi può entrar alcuno, se non siano cardinali che giungessero in quel tempo che fosse già chiuso, non essendo loro proibito, ancor che fossero notati

(1) Anche di questa Relazione tralasciamo la prima parte, che versa intorno le solite generalità senza aggiunger cosa che valga alle già dette da altri, anzi talora riproducendole persino colle stesse parole.

di eretici, come si vede per la Bolla fatta da Gregorio X. Quivi adunati, dopo la messa dello Spirito Santo, si danno alla elezione, la quale può farsi in più modi. Già altra volta riusciva per via di compromesso, rimettendosi alla coscienza di un solo l'elegger il pontefice; ma si disusò da quel tempo che uno di questi compromissari disse: *Papa ego*; onde al presente restano due vie solamente: quella dello squittinio con le polizzette sigillate e poste in un calice, che è dinanzi a tre dei più vecchi cardinali, vescovo, prete e diacono, le quali contate, se se ne trovano tante a favore d'un solo che arrivino ai due terzi di tutto il numero de' cardinali, che tanti bisognano a farlo dichiarar papa, quello senz'altro è adorato pontefice, e confessato vero vicario di Cristo; ma se le polizze non sono tante, può ognuno dopo con nuova opinione accostarsi a qual più gli piace; e questo si chiama *accesso*; e perchè sia chiaro lui accostarsi a persona non segnata nella sua polizza, che altramente saria dar due voti ad un solo, si guardan le polizze, e così si chiariscon del vero. Per questo modo si sono eletti molti pontefici; ma il presente fu eletto in un altro, ch'è detto *adorazione*, perchè o sia la comune opinione di tutti, o sia la maggior parte, o sia la più stimata e più ardita, che a un tratto si levi, tutti i cardinali vanno ad adorare quel tale; e bene spesso questa via è tanto violenta, volendo ognuno, da che la mossa è data, non esser l'ultimo, che spesse fiate il minor numero, e forse il men degno, tira a sè il maggiore e più degno. Ma nella elezione del presente pontefice non vi fu forza, perchè egli per consenso di tutti entrò Papa in conclave. Questi dunque sono i modi che si usano al presente nell'elezione dei pontefici. Lo scrutinio, cioè, con l'aggiunta degli accessi, quando i primi voti delle polizze sigillate non bastano; e quest'altro dell'adorazione. Ma come che paia che nel conclave le pratiche del papato siano maggiori, sì come sono in effetto, nondimeno bisogna dire che in tutto il tempo della vita del pontefice sia sempre vivo fra' cardinali il negozio del nuovo papa, non parlando alcuno, non praticando, e non pensando quasi alcun'altra cosa che questa; quello, perchè riesca uno

a sua voglia; questo, all'esclusione di cui non gli piace; e quell'altro, a fare sè stesso; però qualunque maneggio che corra fra loro, sia pure o di poca o di molta importanza, è tirato sempre a tai fini, valendosi de' negozi che corrono, o per acquistar l'animo l'uno dell'altro, o per distoglierlo ed alienarlo di dove già si trovasse inclinato. Di qui nascono principalmente i rispetti che per la maggior parte si portano insieme, dissimulando le ingiurie, e bene spesso servendosi l'un l'altro quando averiano più voglia di disservirsi. Arriva ora questo collegio alla somma di cinquantotto cardinali, quindici di nazione oltramontana e il resto italiani; ma perchè alcuni degli oltramontani non sono per comparire mai alla creazione del papa, si può ristringere a quarantatrè solamente, con la maggior parte de' quali, valendosi del consiglio e dell'opera loro, il papa regge e governa la Chiesa Santa sì nello spirituale come nel temporale.

Quelli de'cardinali che si adoprano con qualche carico ed ufficio distinto e particolare sono nove; Farnese, che è Vicecanceliero; Cornaro, che è Camerlengo; Medici, con l'ufficio di Summista; Sforza, con quello di Segnatura di giustizia; Orsino, con quello de' Brevi; Caraffa, che ha quello delle suppliche; Varmiense, sommo Penitenziere; Savello, Vicario del Pontefice e anco sommo Inquisitore nell'eresia; e Sirleto ha la cura della libreria del Vaticano. Il dire partitamente le cose ch'essi trattano in questi uffici, e il modo ch'essi tengono, e l'utile che ne cavano, saria troppo lunga e troppo tediosa narrazione. Basterà dir solamente che due soli di questi uffici si vendono grossamente, cioè Camerlengato e Summista, perchè tutti rispondono ogni anno molto denaro; ma questo del Summista, che fu compro per 24,000 scudi dal cardinal de' Medici, nell'avvenire valerà molto più; perchè trattando Medici manifesta gara con Farnese, coll'avere aggregato a questo altri uffici ancora per la somma di 60,000 scudi, ha voluto in certo modo pareggiarlo al Vicecancelierato di Farnese. Gli altri carichi poi non si vendono, ma sono dati dal Papa senza alcun pagamento, anzi in contrario vien distribuita per ciascun cardinale una provvisione ogni mese.

Il resto de' cardinali vien adoperato dal Papa nel consigliarsi, perchè avendo deputato diverse congregazioni conforme alle professioni ed alla pratica che essi hanno, vi è la congregazione della Germania, quella di Francia, quella dell' Indice, quella de' Vescovi, e così di tutte le altre provincie e materie che sia bisogno trattarsi: in modo tale che, udita il Papa la dimanda d' alcuno, o per sè stesso, venendo il bisogno, la decide, ovvero rimette il negozio a quella delle congregazioni che a lui par convenire, per risolver poi egli stesso, dopo udita l'opinione de'cardinali, quello che più gli piace; in che bene spesso vuol far conoscere, così aver avuto caro il consiglio, come anco che può sentire altramente. Di questa maniera dunque governa il Papa questa macchina del mondo cristiano con meno affanno e con più sicurezza, valendosi di uomini i più pratici e più intendenti della Cristianità, se è vero che la elezione de' cardinali sia fatta sempre con questa mira.

È già per ciò manifesto di quanta importanza sia nel mondo quel collegio, e ben lo conoscono tutti que' principi che possono avere interesse in Italia, e i due re di Francia e di Spagna massimamente lo mostrano più chiaramente con le pensioni continue che danno a quei cardinali più poveri, e che si contentino di accettarle. Però, oltra li affezionati per altra causa, si possono riputar per spagnuoli o per francesi tutti i pensionarj, e devesi credere che non solo nei negozi correnti sia ciascun principe per avere più d' un protettore, ma che nell' elezione ancora sia per aver tanta parte, che il pontefice eletto debba riconoscer così fatta grandezza da alcuno di loro, donde ne nasca poi una certa volontà in lui di sempre gratificarli. Ma per quello che ora si vede, assai moderatamente viene usata dal re di Spagna la volontà dei suoi cardinali; perchè come si vide nell' elezione passata, che si lasciò intender chiaro col mezzo del cardinale di Granvela che non gli piaceva Farnese, a lui basta l' escluder alcuno, che sarà sempre quello del quale egli possa aver dubbio di averlo aperto nemico, o che sia conosciuto per qualche interesse desideroso di novità, come sariano gl' immediatamente

francesi, o i troppo obbligati a quella corona; nel resto lascierà sempre (come si crede) eleggersi quale si sia, ben sapendo dover ogni papa, per i gran modi ch'egli tiene di gratificar quelli del sangue, esser sempre desideroso di compiacerlo. Come dunque questa sia la intenzione del re di Spagna, e perciò tenga gratificata la maggior parte de' cardinali con pensioni (dalla qual cosa avviene esser qualsivoglia azione degli spagnuoli, non pure scusata venendo il bisogno, ma ancora lodata, perchè ognuno sperando, quando non sia apertamente francese, non vuole averlo nemico); così il re di Francia, non solo coi suoi pensionarj e coi proprj francesi attende all' esclusione degli spagnuoli per sangue e per affezione, ma ad includere ancora, se può, alcuno dei confidenti. Il granduca di Toscana veramente non si aiuta con pensioni, che non ha il modo, nè si vede che col mezzo del cardinal suo fratello, nè d' altri, attenda con molti fatti all' aiuto di alcun cardinale. Ben dove può non manca di mostrare di stimarli, e con gli uffici dar loro ogni maggiore sodisfazione per averli più grati che sia possibile a suo benefizio. Il duca di Ferrara non si adopra troppo nè per l'una nè per l'altra via, perchè essendo il cardinale suo fratello dipendente di Francia, viene ad avere quello che desidera. E il duca di Mantova fa esso ancora quello che può, se ben non può molto, conoscendo quanto può giovargli l'amicizia de'cardinali importanti. Sola questa Repubblica par che non abbia niente volto a questo il pensiero, e nientedimeno saria pur gran comodo e cosa molto onorevole ch' ella avesse molti cardinali più apertamente benevoli; che già si vide nell' occasion della Lega scoprirsene assai pochi, e nella conclusione della pace, onde fece tanto rumore il Pontefice, non se ne scoprì gagliardamente pur uno, e la piena restò tutta sopra la persona del clarissimo procurator Tiepolo, allora suo ambasciatore, e convenne questo Senato mandar a punto la Serenità Vostra (1), in quel tempo senatore principalissimo per virtù e per credito, e ora meritissimo Principe, per mitigar il Papa, e umiliarsi in faccia di tutto il mondo per cosa nella quale ella avea nondimeno

(1) Il Da Ponte.

tanta ragione. Altre volte i nostri passati hanno tenuto maggior conto de' cardinali che non vien fatto al presente; e chi vede i libri più segreti, i testimoni non mancano; e se il discendere a questi tempi in quello a che discendevano i nostri maggiori fosse stimato cosa alquanto difficile, non si manchi in qualche altro modo di mostrar che si stima grandemente quell'ordine; e sappia la Serenità Vostra che l'essersi levata la proibizione al clarissimo mio successore di non poter praticare col cardinal Delfino (1), è stato molto a proposito, perchè non pure ha obbligato quel cardinale, ma tutti i cardinali, i quali con noi nelle visite mostrarono grandissima contentezza, e il Papa se ne rallegrò molto, parendo a tutti che la Serenità Vostra abbia mostrato ora di far più conto di questo collegio ch'ella non facea prima. Ma appresso a questo posso dire, che come il cardinale ha sentito quasi allegrezza infinita, col darne segno andando a tutti per dare tal nuova, e col visitar noi ambasciatori all'arrivo del clarissimo mio successore, così può esser certa ch'esso sia per esser di non piccolo giovamento alle cose di questo Stato, perchè il cardinale è vivace, di ottimo ingegno, e intende quasi tutte le cose di quella Corte. In questo modo adunque, e con altri di questa sorte, quando non le piacesse camminare per altra via, saria bene attender all'acquisto della benevolenza di quel collegio; che se a lei poi non pare d'ingerirsi nel procurare che sia papa più questo che quello, può lasciare, perchè in fine gl'interessi di questa Repubblica sono così uniti con quelli della Chiesa, ch'essi non hanno da paragonarsi con quelli di Francia e di Spagna, emuli e quasi inimici naturali tra loro, onde importa loro molto che il Pontefice sia per passione bene affetto con loro; e nè meno è da farsi paragone con quelli degli altri principi d'Italia, che sono deboli, o per le forze o per la novità del dominio. E chi si ricorda de' tempi passati, e che abbia letto le istorie, troverà che la maggior parte de' pontefici hanno avuto cara questa Repubblica, parendo loro ch'ella sia il più sodo e più stabile

(1) Veggasi la nota 2 a pag. 157.

appoggio che abbia la Chiesa nel temporale in tutto il Cristianesimo. E mi sia perdonata tale digressione, poichè è caduta tanto a proposito e può essere non inutile a questo Stato, se sarà alcuno che vi metta pensiero.

Tornando dunque al proposito, dico che oltre l'essere le fazioni manifeste nel collegio de' cardinali sia per francesi sia per spagnuoli, pochi restando indifferenti o neutrali, si aggiungono ancora quelle che nascono per i proprj interessi, le quali partoriscono altri capi di cui farò brevissima menzione, sì come farò ancora di quei cardinali che si credono più vicini al papato.

Apertissimo capo della fazione francese è l'illustrissimo cardinale da Este, e della spagnuola Granvela; ognuno dei quali tirandosi dietro la nazione, gli affezionati ed obbligati si sforzeranno far un papa grato al loro principe, poi, non potendo quello che più vorriano, si contenteranno di quello che essi si crederanno non inimico. Quelli che si sono fatti capi per i loro interessi, e che vengono più o meno seguiti dai cardinali, secondo che piegano più o a inclusione o esclusione, sono Farnese, Borromeo, Altemps, Alessandrino e Medici, ma Medici è debole ancora, ed avrà fatica a valer anco nell'esclusione d'alcuno. Ma gli altri tutti molto potranno anco nella inclusione; perchè Farnese, oltra a sè stesso, potrà sperare di far concorrere qualcheduno de'suoi in altro soggetto. Borromeo averà il seguito di quelli che saranno più intenti al bene della Chiesa che ai fini del mondo. Altemps, che sarà pure con lui, perchè sono parenti, avrà ancora il seguito di quelli che non saranno del tutto spirituali, ed avrà gran forza dove inclinerà col suo voto; e da lui e dal cardinale Alessandrino si riconosce il presente Pontefice. Alessandrino, che con la sua umanità e molta destrezza tiene unite a sè tutte le creature dello zio Pio V, avrà gran parte sempre nella elezione; e se egli si unisse mai con Farnese, si crede che quello riuscirà papa ch'essi vorranno. Questi adunque sono i capi delle fazioni, dei quali siccome ho potuto parlare con assai buon fondamento, così dovendo parlare circa il futuro pontefice, potrò ben dire alcuna cosa e nominar i più ripu-

tati per questo, ma per avventura non accertare, per le tante voglie divise, e per i tanti interessi che possono di giorno in giorno avvenire, che gettino a terra e rendano nullo il fondamento sopra il quale si discorre al presente.

Dirò dunque, per non lasciar di trattar anco questa parte tanto importante, che è tenuto per fermo voler in ogni modo Farnese e Morone correre la loro fortuna, e questi secondo l'opinione più universale saranno ne'primi aringhi; ma ognuno conviene che siano per star molto lontani dal segno, per la nota che già ebbe Morone, se bene dichiarato sincero, e per il contrario che tiene Farnese del re Cattolico; il quale per la rocca di Piacenza che non vorrà mai restituire, per la offesa tanto importante già fatta dall'Imperatore suo padre a questa casa, e finalmente per l'esclusione già fattagli nell'ultimo conclave, avria sempre più da temere quando quel cardinale sortisse Papa; benchè ora il re affermi averlo voluto escludere allora solo perchè presto si devenisse all'elezione del pontefice per salute del Cristianesimo, che essendo tuttavia viva la guerra turchesca conveniva patire con la lunghezza d'una sede vacante; ma queste si può credere esser parole di buona creanza, le quali, come dicono gli spagnuoli, non obbligano. Vien tenuto appresso, che fatta la prova Farnese di sè medesimo, sia per aiutar con tutti i suoi Savello, ma questo ancora ha troppa difficoltà. Sono nominati appresso a questi per secondi corridori sei, Giustiniano, Montalto, Teano, Lomellino, e Albano; nè è senza qualche speranza Santacroce ancora. I primi quattro sono creature di Pio V, onde Alessandrino farà quello che potrà per aver l'uno di loro. Lomellino e Santacroce sono creature di Pio IV; nè ha Lomellino altro fondamento se non che sia stimato buona persona e neutrale. Santacroce è stimato molto valentuomo, ma forse troppo francese; in modo che considerando e il pro e il contro di questi soggetti, pare che difficilmente possa l'uomo fermarsi più sopra l'uno che l'altro (1), e può esser anco che ognuno di questi resti escluso, perchè una nuova promozione

(1) Il successore di Gregorio XIII fu poi, come è noto, il cardinal di Montalto sotto il nome di Sisto V.

di cardinali può alterar grandemente gli umori, siccome dissi. Ma la vita del pontefice, la quale viene pronosticata lunghissima, può sopra ogni cosa far vano il giudicio, perchè tutti questi, eccetto Albano, se non sono anco vecchi per gli anni, sono senza dubbio molto più vecchi per la complessione, la quale non promette loro vita più lunga di quella del Papa. Quanto veramente al giudicio che io faccia di questi intorno la volontà loro verso questa Repubblica, dirò che di Farnese si potrà sempre la Serenità Vostra promettere assai, che ha mostrato pur sempre l'affezion sua. Ma oltra quell'universale interesse che è fra la Chiesa e questo Stato, che sarà sempre comune con tutti i papi che abbino mediocre cognizione del governi del mondo, e che non abbino fini troppo ambiziosi o mali affetti, vi si aggiunge l'interesse del Duca suo fratello, il quale avrà sempre caro d'aver questa Repubblica per amica. Morone è stimato da tutti molto prudente, e mostrò nella trattazione della Lega sempre un buon fine per l'universal bene de' Cristiani, che in fine convien essere anco il bene di questa Repubblica. Savello è di quella casa, la quale altre volte ha avuto carico della milizia da questo dominio, e si può credere che sia benissimo affetto, oltra che mostra d'essere molto savio e di molta sincerità. Giustiniano è genovese, ma dà segno di animo molto sincero, ed è di bella complessione. Montalto è frate, vivace, e vuole essere al mondo per molto, nè io ardirei di affermare troppo buona volontà in lui. Teano è di un'ottima mente, e pur frate, di natura piacevolissima e molto aperta, onde io crederei bene. Lomellino è pure genovese, e di lui si potria errar nel giudicio più che di tutti gli altri, ma veramente è tenuto buona persona. E di Albano, vassallo della Serenità Vostra, della città di Bergamo, posso dire averlo sempre conosciuto negli uffici per la Serenità Vostra ardente e vivace, e grandemente desideroso di essere conosciuto da lei per sviscerato, più volte dicendomi essere per riputarsi felice allora che avrà occasione di far qualche notabile servizio a questa Repubblica.

Ora perchè ho conosciuto sempre di quanta importanza sia che gli ambasciatori de' principi non solamente visitino

frequentemente, ma pratichino strettamente, se loro può venir fatto, quelli che nelle Corti sono i più prossimi, e più congiunti e più stimati appresso quel principe dove si trovano, poichè da questo procede la facilità de' negozi, la confermazione e forse l'augumento della benevolenza che si ricerca, mi posi con ogni mio spirito a questa industria, visitando a tempi convenienti, e con buone occasioni, tutti i cardinali; ma particolarmente attesi e procurai la pratica stretta e la maggiore domestichezza di quelli che io conosceva per sangue, per stima, per pratica delle cose del mondo, per lettere e per buona fortuna più reputati, e in conseguenza più atti al benefizio di questa Repubblica.

Quello che mi sia venuto fatto con questa mia industria, con la mia pratica e coi conviti usati co' cardinali, ma più con l'illustrissimo sig. Giacomo, non patisce un onesto rispetto ch' io passi più innanzi, contentandomi che d' altra parte da qualcuna delle SS. VV. Illustrissime sia intesa la verità. Il dire anco ch' io abbia procurato di praticar tai modi per accrescer la benevolenza de' cardinali nobili di questo Stato, e di quelli dello Stato, è superfluo, perchè questi non hanno bisogno della industria dell' ambasciatore, sendo essi prontissimi senza questo, siccome debbono, al servigio della loro patria e del loro principe. Il nominar anco tutti i cardinali con i quali mi sia avvenuto aver pratica e stretta domestichezza saria cosa pur troppo lunga. Ma anco il tacere di tutti non è onesto, e mancherei grandemente del debito mio, e defrauderei pur troppo il merito di tre principalissimi cardinali, se io non li nominassi, e questi sono Este, Alessandrino e Medici; perchè i due primi venendomi incontro, e accettando di buona voglia la conversazion mia, hanno potuto mostrarmi in tante volte che mi sono trovato separatamente con loro, quanto siano ben affetti verso questo Sereniss. Dominio. L'uno è più vivace dell'altro, ma gareggiano insieme per mostrare al mondo ambidue l'affezione loro verso le cose della Serenità Vostra; e veramente in qual si voglia occasione può confidare d'averli nè più nè meno che se fussero del corpo di questa Repubblica e di questo sangue. L' illustrissimo Medici poi non

può far dimostrazione maggiore di desiderio di servire la Serenità Vostra; perchè oltra la conversazione ch' io ho pure avuto con S. S. Illma. più che ordinaria, ha voluto con le frequenti visitazioni a bello studio far vedere a tutta la Corte lui voler dipender e esser tenuto delli confidenti di questo Stato, conformandosi in questo con la volontà di suo fratello il Granduca, il quale so che gli ha dato questa commissione espressa. Del qual Granduca è ben ch' io dica in questo passo quello ch' è mio debito a dire con molta consolazione mia; ed è che gl'incontri avuti nello Stato suo nel mio ritorno da Roma, il mantenimento familiare, ma onoratissimamente usatomi nel mio passaggio per la Toscana e città di Fiorenza, dove allogglai nel proprio suo palagio, m' hanno fatto venire in questa certa credenza, che quel desiderio che, ogniqualvolta abbiamo parlato insieme, ch' è stato più volte, mi ha detto di avere, di servire (per usare la propria parola di lui) questa Repubblica, sia veramente quale si sforza di mostrare. Questo principe è di poche parole ma di molta sostanza, di niuna cerimonia, amando la semplicità, e di apertissima natura; onde per poco che si conversi con lui può uno esser quasi certo nel giudicarlo di non errare. Credo dunque, e lo credo con fondamento, che quello che mi ha pregato che io debba dire alla Serenità Vostra sia verissimo, cioè che sia per metter sempre le forze dello Stato suo per conservazione di quello di lei; che la sua gente, i suoi grani, i suoi denari e ciò ch' egli tiene può essa tenere per proprie cose di questo Stato; e quando mi fece vedere le gioie, che sono molte e di molta ricchezza, disse: « Queste ancora, quando » non vi sia altro, saranno impegnate per quel servizio; » le quali parole come mi ha dette e ridette più volte, affermandomi che venendo l' occasione non mi farebbe riuscire bugiardo, così le esprimeva con tal volto e con tal' efficacia, che ben si vedeva venire dal cuore, dicendomi liberamente conforme alla sua natura: « Questo tutto ch' io dico può » stimarsi per vero, perchè conosco tornarmi molto bene la » unione con quella Serenissima Repubblica, e la spero, poi» chè essa ancora può valersi di me e dello Stato mio in quel

» modo che ho detto. » (1) Mi soggiunse appresso ch'egli non per altra causa non teneva ambasciatore presso la Serenità Vostra, che per dubbio d'esser cagione d' impaccio per quello che pretendea con lui il signor duca di Savoia; che se ciò non fosse, non mancheria di mostrare almeno con questi uffici ancora quanto esso sia ossequente figliuolo di questa Serenissima Repubblica; e a questo proposito mi lesse e poi mi lasciò la copia d'un capitolo di una lettera del suo ambasciatore alla corte dell'Imperatore, nella quale riferisce la risposta di S. M. all'istanza di quel Duca, che era che fosse contenta di dichiarare che la erezione del granducato e la concession del luogo in cappella non era con pregiudizio di lui; la qual risposta, come si vede in questa copia, è tale: « Che il titolo e decreto del luogo fu concesso da Massimi» liano suo padre con partecipazione degli Elettori (2), e che » a lui Duca, come a principe d'imperio, non è stato alte» rato il suo luogo, nè ha causa di dolersi; e che essendo » il Granduca constituito in quello stato e grado superiore in » che l'avea posto Massimiliano, rimaneano al duca di Sa» voia le medesime preminenze tra i duchi d'Italia; e che » insomma esso si dovrebbe quietare, non vedendo Sua Mae» stà alcun modo di potere, nè, potendo, volere alterar quello » che s'era fatto da suo padre; » la qual risposta, se è vera, è degna di molta considerazione.

Questo è dunque il modo che è stato tenuto da me per acquistar la grazia dei cardinali, e quello che me n'è seguito. Resta che vi aggiunga questo di più, che io non ho mancato di accettar la conversazione e la pratica di tutti quelli dello Stato Ecclesiastico che possono far professione della milizia, stimando che questo ancora potesse un giorno

(1) Per farsi ragione di tutte queste belle cose dette dal Granduca e magnificate dall'Ambasciator Veneto, ricordi il lettore che già fino dal giugno di quest'anno 1578 aveva quel principe sposata secretamente la Bianca Cappello, e che lo stesso Tiepolo fu indi a poco deputato dalla Repubblica a congratularsi con lui pel divulgato matrimonio.

(2) Dopo molte contestazioni, il titolo di granduca, conferito da Pio V a Cosimo I, fu confermato da Massimiliano imperatore a Francesco I e suoi successori con patente del 26 gennaio 1576.

esser di giovamento alle cose di questa Repubblica. Potrei dire di molti fra i conosciuti e praticati da me, ma mi basterà nominarne un solo, perchè egli è tale che può bastar per tutti. E questo è l'illmo. sig. Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano, barone di Roma, ricco d'entrata di più di 60,000 scudi, benchè ne sia impegnata tanta che non ne cava più di 25,000, bramoso tanto di adoperarsi quanto par che il corpo, per la sua estrema grassezza, si sforzi di renderlo inabile a tutte le cose, avendo di questo suo animo, e del corpo ancora, fatto esperienza l'anno della vittoria in armata con carico avuto dal re Cattolico. Di questo soggetto stimai esser a proposito aver amicizia e pratica stretta, considerando quanto potesse egli in qnalche occaslone esser di comodo a questo Stato, perchè non è alcnno dello Stato della Chiesa, che potesse condurre più numero di capi, nè più ricchi, nè più onorati, nè più prestamente eletti, di quello che potrebbe questo soggetto, quando inclinasse l'animo a questo servigio o che la Serenità Vostra stimasse per altro rispetto l'averlo. Quest'amicizia adunque io strinsi in maniera che, oltra le visitazioni frequenti, voleva egli esser meco il più spesso che si poteva, e per segno poi della sua molta affezione verso la Serenità Vostra, nel mio partire, non pur uscendo di Roma volle farmi accompagnar da molti de' suoi, ma aspettandomi fnori della porta, volle ch'entrassimo insieme in una sua carrozza, e con essa e con altre, nelle quali entrarono que' gentiluomini che si trovavano allora meco, condurmi alla sua terra di Bracciano, dove mi alloggiò e mi accarezzò onoratissimamente quel giorno e quella notte; la qual cosa perchè non è stata mai più fatta da lui, e perchè è stata fatta da persona di tal qualità, siccome la Serenità Vostra ha inteso, non ho potuto mancare di rappresentarla per non defraudar al merito di tal personaggio; il quale senza dubbio ha voluto, con il favorirmi di questa maniera e in tempo che tanto concorso di cavalieri mi accompagnava, mostrare il cuor suo alla Serenità Vostra; ed anco perchè possa ella metter tal cosa in quella considerazione che più parerà alla prudenza sua.

Resta ora a parlare del presente Pontefice, dicendo della

sua natura, dei suoi costumi, e del modo ch' io ho tenuto per averlo più grato che mi sia stato possibile, e dei mezzi coi quali ho cercato di renderlo più facile e più grazioso nei negozi; che sarà il fine di questa relazione.

Questo adunque detto Gregorio XIII, ma ne' suoi natali chiamato Ugo Boncompagno, che alli 7 gennaio prossimo passato fornì gli anni della sua vita settantasei, è di nazion bolognese, di onesti parenti, e di modesta fortuna. Fu nei primi anni indirizzato alle lettere, e divenne dottor di legge, leggendo un tempo nella propria città in quella professione; poi per debolezza di voce non dando satisfazione agli scolari, passò a vivere a Roma, montando dagli ultimi gradi della Corte, sempre con opinione di sincera bontà e di buona letteratura, al grado di vescovo, e finalmente dalla santa memoria di Pio IV fu fatto cardinale con titolo di San Sisto. È di complessione collerica e melanconica, robusto, svelto e asciutto della persona, ed aiutante in maniera che camminando le tre e quattro miglia in campagna, stanca i più giovani; e vive in tal modo regolato che ben può assicurarsi non poter per disordine alcuno ammalarsi. Pare che sia soggetto a due indisposizioni, di strettezza di petto e di flusso di ventre, ma questa finora gli ha servito in luogo di purga, e all'altra rimedia con l' esercizio e col goder l' aria; e però ha udito spesso la Serenità Vostra lui uscir fuori e andare quando alla villa, che è un luogo d'ottima aria dell'illustrissimo Altemps (1), quando in altri luoghi, secondo le stagioni e i tempi, ben spesse fiate, non curando nè il vento nè la pioggia, tanto si promette della sua gagliardezza. Non parlerò dell' inclinazione dell'animo suo verso i principi cattolici regolandola dall' interesse dello Stato temporale che tiene la Chiesa, siccome è solito farsi dagli altri principi; perchè veramente essendo lo Stato non de' pontefici ma della Chiesa, pare ch' essi senza pericolo di perderlo possano lasciarsi governare dai loro appetiti e dalle loro inclinazioni. E però è stato veduto ne' tempi passati alcun papa essere di parte francese, altro spagnuolo, e altro neu-

(1) La villa di Mondragone a Frascati.

trale, secondo che hanno avuto i fini loro più o meno pii e più o meno indirizzati alla grandezza del sangue loro; e pure dopo patito qualche travaglio e qualche spesa, non si è però veduto nello Stato alterazione alcuna, perchè i principi abborriscono l'occuparlo e il tenerlo. Dunque lasciando questo, dirò alcuna cosa intorno quella parte de' suoi costumi che più importa al proposito che si tiene al presente, per la quale si vedrà più chiaro il modo ch'esso tiene nel governar questa macchina cristiana, e appresso quel che possa sperare o non sperare la Serenità Vostra da questo Pontefice.

Fu sempre il Papa di natura severo, di poche parole e di molta fermezza nell'opinioni sue, giusto e intendente nella professione sua di legge, nella quale ha speso tutta la vita sua, e della quale ancora si diletta tanto, che vi attende sempre che vaca dall'udienze. Non seppe mai troppo i termini di cortigiano, ma con certa semplicità soda, tanto è stato solito compiacere quanto abbia conosciuto far cosa giusta; nell'altre cose poi, non avendo avuto in alcuna fortuna molta ricchezza nè grandezza di stato, non s'è potuto scoprir molto grazioso o benefico. Quale dunque s'è visto nella vita privata, e poi cardinale, tale si vede che si conserva ora che è Papa, non si scoprendo in lui alcun segno donde si vegga volersi egli riconoscer principe, perchè tuttavia stando fermo alla severità del giusto, qualsivoglia principe o privato sente le sue risposte dure e non graziose, e i parenti più stretti non possono ottenere con facilità grazia alcuna; e l'illmo. sig. Giacomo, che è solo il diletto, e degnamente diletto, sente con le prime e le seconde risposte sempre la negativa, misurando il Papa le azioni sue con quella stretta misura che sogliono misurare gli ottimi ma semplici giudici; in modo che quantunque si affatichi e si adoperi assai Sua Eccellenza per gli amici suoi, e perchè anco di sua mano esca qualche deliberazione a favore de' principi che lo richiedono, poche sono nondimeno le volte che esso ne resti contento. Talchè, sendogli io fatto assai familiare, confidando meco qualche sua cosa, mi si mostrava addoloratissimo veggendo di avere il Papa così contrario ai suoi giustissimi desiderj, che quantunque a lui importi assai

più che il Papa lo gratifichi con dargli maggior grandezza e più ricchezza, nondimeno perchè questo è conosciuto non potersi fare sì agevolmente, è tollerato da lui con molta prudenza; ma il vedersi in certo modo sprezzato dal Papa, sì che il mondo conosca non poter lui a favore d'alcuno, lo ha posto alcuna volta in notabilissima disperazione, stando molti giorni senza voler praticare e nè pur lasciarsi vedere; le quali cose non giovavano ad altro che a far il male più grave. Ma da qualche mese ho pur visto lui tollerare con maggior pazienza questa natura, e secondarla assai più di prima; onde essendo che i vecchi, e questo massimamente di sua natura sì duro, vogliono da' giovani l'ossequio che veramente si deve loro, e quella maggioranza ond'essi e non i giovani paiano governare, veduto che avrà il Papa la mutazione del figliuolo a seconda della sua natura, non si dee dubitare che fra pochi mesi il sig. Giacomo non sia per averlo più facile a' suoi desiderj. E sì come ora, per la difficoltà che trova sempre nei negozi che intraprende, fugge quanto può il trattarli, così andando innanzi li intraprenderà tutti volentieri, acconsentendo ad accettarli, sì come voleva il Papa che vi attendesse già molti mesi; la qual cosa se avverrà, come io credo, avranno gli ambasciatori grande avvantaggio, perchè questo soggetto di natura generosissima, d'ingegno capace di tutti i negozi, avvezzo agli studj delle belle lettere che lo rendono trattabile ed officioso con tutti, potrà essere causa d'addolcire alquanto l'asprezza di questo Pontefice, massime che gli ambasciatori con lui potranno dire più liberamente certe cose importanti, e scoprire secondo il bisogno qualche loro affetto, che non possono con il medesimo Papa, e saran sicuri che sia per essere anco rappresentato ogni cosa con bel giudizio per ben finire il negozio che abbia tolto a trattare, replicando secondo il bisogno alle negative che il Papa suole pronunziare sì facilmente.

Dunque tornando alla natura del Papa, diremo, lui non essere affezionato a niuno, non esser di natura grazioso ad alcuno, nè manco inclinato al far benefizio; e però non dovrà la Serenità Vostra tenersi a particolar offesa la durezza delle

risposte e le negative a che esso piegasi facilmente, perchè quest' istesso vien fatto verso l' Imperatore, i re di Spagna e di Francia, e tutti i principi che hanno a passare per le sue mani. Che se pur s' è visto in qualche cosa attender alla satisfazione dei re Cattolico e di Francia, è da considerare la grandezza dell' uno e dell' altro, le occasioni importantissime e gravissime che sono passate e passano tuttavia per l' uno e per l' altro; sì che se ha accomodato Francia di vendita di beni di Chiesa, veggasi quanta somma ve ne sia in quella provincia, che ammonta a più di otto milioni di scudi d'entrata; considerisi la occasione di tante tempeste di guerra intestina passate in quel regno; e infine considerisi che per esser quel regno così turbato per la religione e i Francesi con certo animo forse troppo risoluto, pretende il re di potersi valer de' beni di Chiesa a sua voglia senza licenza del Papa, parendogli buona ragione perchè ciò si possa l' esser tutte le chiese, o la maggior parte, state dotate dalla corona di Francia. Dunque per cause tanto importanti, ma più perchè si vegga esser donato da lui quello che il re s'aveva tolto da sè, condiscese il Papa a quella licenza. Mostrò anco la sua durezza il Pontefice quando, avendo già più d' un anno e mezzo data parola di far cardinale il Birago, s'astenne per gli uffici contrari fatti dal re di Spagna, in maniera che fu bisogno rinnovare gli uffici assai più gagliardi, e finalmente che Sua Maestà si lasciasse intendere che non volea nè il cognato nè il cugino se non aveva il Birago, anzi che volea il Birago solo e niun altro; per i quali uffici astretto il Papa, per quel rispetto che importa la corona di Francia, e per correre i tempi che corrono, che non è bene dar mala satisfazione a chi può in qualche modo, benchè con suo danno, mostrare risentimento, si lasciò di nuovo volgere, e compiacque il re di tutto quello che dimandava.

Con il re di Spagna anco si abbassa e si piega talora per la medesima causa; e perchè quella Maestà tanto potente gli è sì vicina, gli conviene anco stimarla assai più. In una cosa importante si vede il Papa aver satisfatto ai desideri di quel re; e questa fu che si contentò di dargli facoltà che

togliesse per la somma di 30,000 scudi di beni feudali, che sono con giurisdizione delle chiese di Spagna, coll'assegnare ad esse all'incontro tanta entrata ferma quanta esse cavano al presente. Divenne anco a satisfarlo dei due spagnuoli che dimandava, facendoli cardinali (1). Ma non volle già satisfarlo, per molta industria che vi mettesse l'ambasciatore, siccome scrissi in quel tempo, in eleggere l'arcivescovo di Toledo (2) in luogo di quello che non volle accettar il cappello. Che se in questi ultimi giorni poi vi è condisceso è stato per la morte del cardinal Deza, per la qual morte veniva il re ad esser restato privo dei suoi due cardinali (3). Con tali modi adunque si vede il Pontefice procedere con questo re, benchè sì grande; che se ben anco si vede aver condisceso a qualche grazia nei beni di Chiesa, non se ne deve alcuno meravigliare, poichè la spesa già fatta, e che si fa tuttavia in Fiandra, lo tiene in continua necessità, e le chiese di Spagna sono per l'altra parte di tanta ricchezza (perchè passano 12 milioni d'oro d'entrata) che ben possono soddisfare alle gravezze che pagano, le quali senza alcun dubbio non arrivano a 5 per cento. Dalle quali ricchezze son eccitato a dire in questo proposito, che non è al mondo principe che sia veramente cattolico, e che abbia i suoi Stati cattolici, del quale possa più valersi il Pontefice e tenerlo più in officio (se però ha fine al solo bene universale della Chiesa di Dio) del re Cattolico, perchè con il negargli le molte grazie che comodamente gli può concedere, può levargli molti milioni d'oro; siccome per

(1) Il Deza ed il Toledo, della creazione del 21 febbraio 1578, come abbiamo veduto a pag. 203. Il Toledo, come ivi pure abbiamo accennato, ricusò con rara umiltà il cappello cardinalizio, malgrado che lo stesso re Filippo II avesse fatto istanza al Pontefice per la di lui promozione.

(2) Gaspero Quiroga.

(3) Qui interviene cosa singolare. È verissimo che il Quiroga suddetto fu fatto cardinale il 15 dicembre di quest'anno 1578: ma non è altrimenti vero che ciò fosse per la morte del cardinal Deza, il quale visse fino al 27 agosto dell'anno 1600. Forse è da credere che una falsa notizia della di lui morte allora si spargesse, onde o per questo veramente il Papa nominasse cardinale il Quiroga, o da questo argomentasse il Tiepolo che tal nomina in fine avesse luogo. Del resto da questo passo della Relazione veniamo a conoscere ch'essa fu letta pochi giorni dopo il 15 dicembre del 1578, quantunque la legazione del Tiepolo fosse cessata alcuni mesi prima.

l'altra parte, se i papi hanno fini contrari, cioè volti alla grandezza dei loro congiunti, non è alcun principe del quale debbano tener più conto che del medesimo re, perchè con tanti modi che Sua Maestà tiene di pensioni e di riconoscer con stati alcuno del loro sangue, può disegnar ciò che vuole, e tener il Papa in quel conto che più gli pare.

Conoscasi adunque da queste cose la natura del Papa, e scorgasi maggiormente da questo, che tuttochè abbia il figliuolo amato da lui quanto padre possa amar figliuolo, e che non possa da niun principe aspettare stato o grandezza di qualche importanza più che dal serenissimo re di Spagna, nondimeno si vede non aver voluto passar a niuna grazia estraordinaria con la Maestà Sua, perchè con i medesimi termini con lei procede che procede con gli altri; in modo che, come è verissimo non potersi alcun principe lodar molto di lui, così non è alcuno che possa dolersi, poichè sendo uguale con tutti, non può alcuno accusarlo di parziale; onde può la Serenità Vostra sicuramente quietarsi, e non attribuire a mal animo contra questo Stato quei modi ch'egli tiene nei negozi, ma, siccome ho detto, alla sua natura. E però non deve meravigliarsi se procedendo contra i Signori interessati nella Romagna per farli pagar gravezze non mai più pagate, devenendo anco all'esecuzione, finalmente con tanta difficoltà e dopo molti miei uffici acconsentì a quella restituzione e a quietarsi (1); se avendo comandato al Nunzio suo in questa città che non accompagni la Serenità Vostra nelle cerimonie, non ha mai pensato poi di comandar il contrario, mostrando quasi di riconoscere il non andar in cappella degli ambasciatori de' principi dal non andarvi quello di questa Repubblica; se nella promozione già fatta de' cardinali (2), avendomi dato parola tanto ferma di creare un cardinale nobile a istanza

(1) Pel suo desiderio di far danari, aveva il Papa abolito il diritto di cui godevano i Veneziani di esportare con certe franchigie i grani della Marca e della Romagna, dicendo non esser giusto che i forestieri fossero più favoriti degl'indigeni. Alla quale innovazione non volendosi i Veneziani conformare, Gregorio aveva fatto aprire a forza i loro magazzini in Ravenna, incarcerare i proprietari, e vendere i generi all'incanto.

(2) Quella del 21 febbraio 1578, che fu la quinta.

della Serenità Vostra, non ne fece poi nulla; e se finalmente non è mai valso alcun mio officio, nè alcuno dell'illustrissimo sig. Giacomo, il quale so che ha fatto di cuore quel più che ha potuto, perchè si piegasse a restituire la posta nello stato che era prima. Nella quale opinione io credo che due cause principalmente lo abbiano tenuto fermo; l'una, l'onore e il comodo che gli pare che riceva la Camera quando ognuno abbia a passare per le mani del suo ministro delle poste, siccome convengono passare anco quelli di Genova, a' quali levò la posta, siccome scrissi, con l'occasione della morte di quel ministro, e forse pensaria di far il medesimo di quella dei re di Francia e di Spagna se avvenisse l'istesso accidente; l'altra causa io credo che sia il pensiero ch'esso ha grandissimo all'utile della Camera, per piccolo che si sia, conoscendo che quanto più concede al suo ministro tanto più può esso pagare alla Camera, alla quale di già risponde ogn'anno cinque mila ducati, e pagherà molto più quando a nuovo appalto s'aggiungeranno queste due poste di Venezia e di Genova, che non vi sono al presente. E di già si vede chiaro quanto vivamente attenda a quest'utile il Papa; e se lo sentono gli eredi di Matelica (1) per la loro terra del medesimo nome, dalle ragioni della quale sono caduti per aver mancato qualche anno di rispondere il debito censo, che non era più di cinquanta ducati all'anno; e se lo avrebbe sentito ancora il signor Marc'Antonio Colonna, che era tenuto mantenere al sig. Giorgio Cesarino la vendita di Civita Lavinia, se non avea scritture con le quali ha potuto mostrare non aver la Camera altra ragione. Ben se lo sente il marchese Rangone soldato della Serenità Vostra, benchè aiutato da me per commissione di lei, che si trova ora senza il castello di Savignano toltogli per ragion della Camera (2). Lascierò di dire la perdita fatta dalla moglie del sig. Brunoro Zampesco della sua terra, e di molti

(1) Gli Ottoni, già da tempo Signori di quella terra. Veggansi le *Memorie di Matelica* di Camillo Acquacotta, Ancona, 1838, Parte I, pag. 186.

(2) Baldassarre Rangoni del ramo di Spilamberto dovette restituire Savignano alla Camera Apostolica, poichè essendo stato dato da Clemente VII nel 1523 anche in compenso di rilevanti crediti, Gregorio XIII gli pagò dieci mila scudi e volle che il feudo fosse restituito. *(Litta).*

altri, per non tediar la Serenità Vostra più lungamente. Basta dire che il Pontefice con queste audacie, e rigore di giustizia e risparmio, ha accresciuto l'entrate della Camera di novantaquattro mila ducati; impresa che come è utile, così è molto onorata e degna di laude (1).

Queste dunque sono quelle parti nel Pontefice, che pare non siano così approvate dall'universale degli uomini. Ve ne sono poi altre che sono veramente degne di ammirazione, perchè nelle limosine è liberalissimo, parendo che mai si stanchi di aiutare e sovvenire chi veramente ha bisogno; di che ne siano testimoni fra gli altri i ciprioti, sovvenuti in diversi modi della carità sua (2), tanto in queste spese allargando la mano, che sino al mio partire mi disse l'Olgiato, che è il suo banchiere, che aveva speso il Pontefice più di 470,000 scudi. E chi consideri questa spesa, e i 150,000 scudi sborsati a Francia per l'occasion della guerra contra gli Ugonotti, i 50,000 prestati a Don Giovanni d'Austria quando andò in Flandra, e i 40,000 donati all'arciduca Carlo per quei rumori turcheschi, con la spesa di 15,000 scudi il mese che ha fatto finora per la guerra in Avignone, potrà grandemente meravigliarsi come sia vero l'augumento del 94,000 scudi augumentati di entrata alla Chiesa; e da questo caverà segno assai chiaro di quanto vada tuttavia parco nel donare al figliuolo. Non mancano altre spese pure in opere pie, come quelle che ha fatto e fa tuttavia nel collegio greco, eretto dalla Santità Sua nuovamente con pensiero che i figliuoli di questi, fatti cattolici ne' dogmi, pur conservando le cerimonie loro greche, a tempo più maturo, tornando alle case loro imbevuti della vera dottrina, siano capaci di farvi germinare la vera e santa religione, riunendo con questo mezzo ben veramente la chiesa greca con la latina; la quale parve che si volesse unire, e si unì quanto al consenso, nel Concilio che si principiò

(1) Forse per errore del Codice qui si legge il contrario di quello che per avventura intendeva di dire l'ambasciatore.

(2) Intendasi di quegl' infelici che nella conquista di Cipro, fatta dai Turchi nell' agosto del 1571, ove fu spento Bragadino in quel modo crudelissimo che a tutti è noto, avevano perduto ogni lor bene, e rifuggiti qua e là invocavano la carità dei Cristiani.

a Ferrara e si finì a Fiorenza (1), benchè poi i greci ostinati non l'osservassero, ma si fermassero, come tutt'ora si trovano, nella loro opinione. E per facilitare questa impresa fa stampare libri greci cattolici, acciocchè seminandosi questi fra loro, de' quali si trovano privi, possano anco più facilmente apprendere quello che conviene per la salute delle anime. E perchè i collegi abbiano maggior fondamento, ha voluto piuttosto applicar l' abbazia dell'Avellana, vacata per la morte del cardinal d' Urbino, ch' è di valuta di 14,000 scudi in circa, al collegio germanico, che arricchirne i due cardinali nepoti, i quali con qualche ragione vi avevano la mira. La qual cosa siccome manifesta chiaramente l' affezione ch' esso tiene verso queste opere, così mostra assai chiaro la poca che tiene verso il suo sangue, con il quale è andato sì parco, che non tengono i due nipoti cardinali nulla più di 10,000 scudi di entrata, e l' illmo. sig. Giacomo, ch' è figliuolo, ed amato quanto possa esser amato figliuolo, non tiene al presente (non computando le provvisioni del re Cattolico per il generalato degli uomini d'arme, e quelle che tiene per il generalato di Santa Chiesa e per i due carichi di Castellano e della guardia del Papa, che possono in tutto importare 14,000 scudi all'anno, 8000 de'quali finiscono con la vita del Pontefice) più di 7000 scudi d' entrata; la qual ricchezza se si paragonerà con altre di altri nipoti non che figliuoli di papa, si vedrà esser pochissima; tanto poco si lascia il Pontefice governare dall'amore, e tanto fugge che sia creduto ch'egli sia più volto ai pensieri de' suoi più cari che a quelli della grandezza di Santa Chiesa. E veramente chi ben considera la cagione perchè, secondo il costume già preso dai papi, di mutare il loro nome, abbia egli voluto quel di Gregorio, non può trovarne altra che il desiderio che esso ha di lasciar buon nome di sè, poichè quasi tutti i papi di questo nome furono notabili per qualche condizione e azione importante. E ciò tanto più che quando egli fu assunto al pontificato viveva tuttavia l' occasione della guerra col Turco, tanto a lui opportuna per emu-

(1) Negli anni 1438 a 1442, regnante Eugenio IV. L'unione delle chiese greca e latina fu principalmente trattata nelle sessioni del 1439 in Firenze.

lare la gloria dei predecessori del nome suo. Ond'è che si adirò con questo Stato per la pace che gli riuscì tanto improvvisa, mai avendo voluto mostrar di credere che la Serenità Vostra avesse tanta ragione di farla, lasciandosi in questo portar più dall'affetto che dalla verità della cosa. E si vede lui tuttavia star così fermo nel bramar nuova Lega, che con le nuove ch'egli sentiva delle cose turchesche sempre me ne toccava parola, deplorando la pace già fatta e lo stato presente del Cristianesimo, il quale conosce, mentre che sta in tal modo, non poter volgersi unito contra quelle forze, benchè impedite al presente dal persiano.

Ora, assunto ch'egli fu al pontificato, volle aver appresso di sè l'illmo. di Como, del quale si serve come di segretario nelle cose di Stato, e per le medesime si vale anco con piena confidenza dell'illmo. Morone. De' cardinali nipoti si vale nel governo dello Stato Ecclesiastico, e vi ha anco quanta parte ne vuole l'illmo. sig. Giacomo, anzi farla il tutto, sì come anco nelle cose di Stato averia luogo degnissimo, se pur volesse; ma come di quelle non fa molta stima, così in queste non cura d'entrare, parendogli non poter dare quella satisfazione a' principi che vorrebbe, se ben non manca, secondo che viene pregato dagli ambasciatori, di adoperarsi con ogni caldezza. Ed io affermo alla Serenità Vostra aver in lui conosciuto tanta affezione e devozione verso questo Serenissimo Dominio, che l'ho visto sempre afflittissimo per non aver potuto con i suoi offici rimuover il Papa dalle sue durezze; di modo che son obbligato a dir questo, che come, avendo riguardo agli effetti, non ha molto di che lodarsi la Serenità Vostra del Pontefice, se ben nè anco di che dolersi, perchè, sì come ho detto, è sua natura che lo rende tale con tutti, e non particolar mala inclinazione verso di lei; così, avendo riguardo all'affetto e all'opera prestata sempre volentieri e con efficacia dall'illmo. sig. Giacomo, sia ella obbligata a conservarne memoria per rendergli a' tempi avvenire, secondo le occasioni, una degna e grata corrispondenza. Ed io, che l'ho conosciuto tale, ho procurato con offici e visitazioni frequenti di conservarlo, sì come ancora ho tenuto più conto e visto più spesse volte che

gli altri cardinali gl' illustrissimi Morone e Como, ma Como massimamente, sì come quello che serve, sì come ho detto, per secretario ed ha gran credito nelle cose di Stato; ma così l'uno come l'altro di questi cardinali, benchè mostrino buona volontà verso la Serenità Vostra, procedono con il Pontefice con molto rispetto, non prendendo ardire di replicare nè far molto sforzo quando lo veggono inclinato ad una parte, perchè hanno provato più volte la sua durezza; la quale infine non può essere ammollita o piegata con alcuna preghiera, o con alcun beneficio, solo valendo appresso di lui la ragione, o quello che egli creda esser tale, e perciò non occorre valersi d'alcuna cosa, per persuaderlo, che di questa; e tanto ho io, trattando con la Santità Sua, replicato, quanto ho avuto nuove ragioni da dirle, avendo già con esperienza provato che il replicare, sebben con maggiore efficacia, non partoriva in lei altro che impazienza e risposta ancora più dura; sì come anco in contrario, quando è convinta dalla ragione, subito cede, non curando mostrare di farlo per altra causa che per giustizia, perchè infine è tale la sua natura, che fuori di quella sua professione di legge, non può apporsi alcuno per trovare ragionamento che possa piacerle. Così è secco di parole e di cose; però io, quando egli entrava in questi ragionamenti di Lega, con la speranza ch'esso diceva avere che ella pur avesse da rinnovarsi, mostravo quanto fossero difficili i tempi presenti per questa cosa, ma in modo però che non avesse da disperarlo, perchè io vedeva il ristringere di più non esser altro che tagliare quella sola via che mi restava per addolcirlo e per renderlo più pieghevole nelle altre cose, siccome veramente m'avvenne quando la Serenità Vostra mi comandò che io tagliassi del tutto questi suoi ragionamenti; perchè sentendomi fuggire e non rispondere come prima, non mi dava più campo di ragionare; e pure, come sa la Serenità Vostra, i ragionamenti son quelli che domesticano le persone. Come adunque io conosceva questa natura difficile, così comprendeva essermi necessario procurare tutti gli aiuti possibili; però sapendo quanto era innanzi nella sua grazia il padre Toledo, che è della Compagnia del Gesù, a lui an-

cora mi voltai e feci seco grandissima domestichezza. Quest' uomo è grandissimo filosofo ed eccellentissimo teologo, ed è trattenuto alle spese del Papa in palazzo con carico di sermoneggiar a certi tempi dell' anno alcuni giorni dinanzi alla Santità Sua, dove concorrono molti cardinali ed altri che si lasciano entrare; il qual ufficio fa egli con incredibile dilettazione e meraviglia di tutti, e però è distinto ed amato dal Pontefice grandemente, il qual comunica con lui spesse volte confidentemente molte cose, ed esso con quella sincerità e libertà che ad ottimo religioso si conviene, ragiona e risponde quel che gli pare. Io dunque mi posi a visitare ed onorare questo buon padre, con il quale, per averlo conosciuto di bontà singolare e di grande affezione verso la Serenità Vostra, ho comunicato alcuna volta qualche cosa per rappresentarla più in un modo che in un altro, ed accertarmi più sicuramente dell'inclinazione del Papa; ed esso poi per l'altra parte s'è mostrato anco sì pronto in tutti gli uffici ricercati da me, che non m'è restato che desiderare più innanzi (1). Dunque quanto ho potuto con i miei uffici appresso il Papa, quanto con il favore degl' illmi. Morone e Como, principalissimi nel consigliare le cose di Stato, quanto con l'aiuto dell' illmo. sig. Giacomo, e quanto con questo eccellentissimo uomo, tutto è stato adoperato da me per augumentare la grazia della Santità Sua verso questo Serenissimo Dominio, per render men dura la riuscita dei negozi, e per renderla sempre più disposta in tutti i conti al beneficio di questa Repubblica. Ed appresso, per fine di tutta la fatica mia, ho posto tutta la diligenza possibile nel far questo ufficio di riferire, che è l'ultimo di questa legazione di Roma; il quale desidero che sia stato grato

(1) Il Padre Francesco Toledo, del quale qui si ragiona, fu poi creato cardinale da Clemente VIII, come vedremo, sciogliendolo dal voto, che fanno i membri della Compagnia di Gesù, di non accettare dignità ecclesiastiche; e fu il primo cardinale di quell'ordine. Godè il Toledo di fama europea. Confortò Clemente VIII ad approvare la conversione di Enrico IV; e a questo proposito si racconta, che sembrando strano tal suo consiglio a un personaggio di alto affare, mandò questi a dire al Toledo che se egli fosse stato così buon cavaliere come era buon teologo, non avrebbe in tal guisa operato: al quale fece rispondere il Toledo, che se esso fosse stato così buon cattolico come era buon cavaliere, non avrebbe in tal guisa parlato.

alla Serenità Vostra e alle Signorie VV. Illme., siccome anco desidero che quanto io ho operato, e a Costantinopoli dove molte cose mi vennero per le mani, e qui a Roma, sia conosciuto esser stato con estrema mia diligenza e con incredibile amore verso questa mia patria, senza altro fine mio particolare; e desidero appresso che come io conosco di non esserle stato inutil servo, e nell'un luogo e nell'altro, e massime a Costantinopoli dove ho superato tutte le difficoltà che mi vennero innanzi con molta sicurezza e con molta gloria di questo Serenissimo Dominio, così le piaccia di averle grate, acciocchè essendo io restato contento per il buon successo di queste e per il modo che io tenni per ben finirle, resti anco più pienamente contento per quella grazia che io conosca d'aver tuttavia appresso la Serenità Vostra e le Signorie VV. Illme.; la qual grazia è tutta quella ricognizione che io desidero per le fatiche fatte, per i pericoli corsi, e per quella parte di facoltà ch'io ho dissipata per meglio servirla; la quale anco per la lunghezza di questo tempo di cinque anni e mezzo continui, che sono stato lontano dai miei e dalle cose mie (1), ha patito notabilmente.

(1) Mandò da Roma, dove si trasferì direttamente da Costantinopoli, come abbiamo avvertito nel Cenno Biografico, la Relazione dell'Impero Ottomano.

RELAZIONE DI ROMA

DI

GIOVANNI CORRARO

1581 (1).

(1) Da un Codice del secolo XVII posseduto dal Conte Leonardo Manin.

CENNO BIOGRAFICO INTORNO A GIOVANNI CORRARO.

Giovanni Corraro, o Correr, figliuolo di Angelo q. Giovanoi e di Paola Valaresso di Vettore, nacque del 1533. Era Savio agli Ordini quando a' 3 maggio 1563 fu eletto ambasciatore ordinario presso Emmanuele Duca di Savoia, dalla quale legazione tornato, gli venne affidata, nel 24 agosto 1566, l'altra pur ordinaria a Carlo IX re di Francia. Compiuta felicemente anche questa, venne nel 31 dicembre del 1569 nominato ambasciatore ordinario a Massimiliano II, il quale l'onorò del titolo di cavaliere. Aveva già il Senato nel giugno del 1574 eletti quattro estraordinari Oratori ad incontrare Enrico III al confini del Friuli nel suo passaggio dalla Polonia alla Francia; ma non contento di ciò, per onorare vieppiù quei Sovrano, destinò in quel mese stesso il Corraro ad andare, a capo di settanta senatori, a Marghera per salutare e servire quel re fino a Venezia. Nell'anno appresso, a dì 6 febbraio, fu eletto Bailo a Costantinopoli presso Amurat III, e del 1578 a' 5 di aprile ambasciatore ordinario a Gregorio XIII, appo il quale stette mesi trentuno. Era di nuovo Savio del Consiglio, quando morì nel dicembre del 1583.

Oltre molti suoi Dispacci nel Veneto Archivio, abbiamo di lui:

1. *Relazione di Savoia*, la quale anzichè essere stata presentata dal Corraro subito dopo il suo ritorno, cioè nel 1565 (poichè il suo successore Vincenzo Tron fu eletto a' 22 settembre di detto anno), non lo fu che nel 29 agosto 1578, come leggesi nell'autentico Codice esistente nel Generale Archivio di Venezia. È tuttora inedita, e sarà da noi pubblicata nel prossimo volume.

2. *Relazione di Francia*, presentata pur essa soltanto nel suddetto giorno 29 di agosto del 1578, cioè dieci anni dopo il suo ritorno da quella legazione (giacchè il suo successore Luigi Contarini fu eletto nel 1568 a' 20 di novembre). Il Tommaseo la stampò nel Volume II delle *Relazioni degli ambasciatori Veneti in Francia*; dove per errore si dice nel titolo francese il Corraro eletto nel 1554 anzichè nel 1566.

3. *Relazione di Roma*, del 1581 (anno che viene determinato dalle prime parole della Relazione stessa), ed è questa che ora pubblichiamo.

4. Finalmente al Corraro crediamo appartenere l'anonima *Relazione dell' Impero Ottomano* sotto l'anno 1579, da noi pubblicata nel Tomo I della Serie III; e lo crediamo per le ragioni ivi da noi dedotte.



---

(1) Nacque il Pontefice l'anno 1502 ai 7 di gennaio, talchè ora è nell'ottantesimo anno dell'età sua; ma è di complessione tanto robusta, che supera di gran lunga in gagliardezza quelli che ne hanno molto manco di lui. Gli giova l'essere di razza d'uomini che vivono assai (2), per il che scorre con molta fiducia e con speranza di passar sempre più oltre, e gli mette conto la regola del vivere non facendo disordini di sorte alcuna. Ma più d'ogn'altra cosa lo conferma in questa sua buona disposizione la tranquillità d'animo con la quale se la passa in tutte le cose, non lasciandosi occupare o stringere molto da pensieri che potessero travagliarlo; non già che non vegli e non consideri i bisogni, perchè li vede ed opera quanto può; ma fatto ciò che gli pare che se gli convenga, riesca o non riesca, non se ne prende dispiacere più che tanto.

Se questo lo fa Sua Beatitudine per elezione, è senza dubbio risolnzione di gran prndenza; se anco gli succede così

(1) Ommesso il solito preambolo sull'origine e dignità del papato. Avvertiamo sin d'ora che il Codice dal quale è cavata la presente Relazione è evidentemente manchevole nel fine.

(2) Abbiamo veduto a pag. 212 che suo padre visse 80 anni, e l'avo 90.

per natura, bisogna chiamarla gran grazia d'Iddio. La maggior ricreazione che prenda Sua Santità è l'andare alle volte fuori di Roma, e per il più ad un luogo del cardinale Altemps, dodici miglia lontano, chiamato da lui Mondragone, e per essere in colle e perchè l'arme di Sua Beatitudine è un mezzo dragone; e vi ha speso più di 40,000 scudi solo per accomodarglielo meglio. Il contorno è propriamente di Tusculano, e in quel medesimo seno vogliono che fosse il famoso palazzo di Lucullo. Nè senza causa si diletta Sua Santità di andarvi spesso; perchè o sia per l'aria tenuta buona, o per la satisfazione e servizio insieme che riceve d'andare attorno privatamente, camminando tre o quattro miglia ogni mattina, non mai ritorna a Roma che non paia, quanto al colore e alla carne, ringiovanito di cinque o sei anni.

Si compiace anco grandemente nelle fabbriche e pubbliche e private. Chiamo private quelle per comodità del palazzo. Delle pubbliche ha con molta fattura e spesa fatto acconciare le strade da Ancona a Roma, che da per tutto vi si corre con le carrozze. Ha fatto anco un ponte sopra il fiume Paglia sul cammino della Toscana (1), a beneficio de' viandanti, che ogni anno prima vi se ne affogavano molti. Fabbrica ora una chiesa per i greci, avendone già restaurate diverse altre, e la cappella gregoriana in San Pietro, che ancor essa è come una chiesa, ed è cosa superbissima da vedere. Le stanze poi aggiunte al suo appartamento sono molte e con bellissimi ornamenti, e tra gli altri vi sono due gallerie da passeggiare, l'una sopra, e l'altra coperta di sotto a quella, lunghe quanto è il cortile di Belvedere: la coperta è tutta messa a stucco e oro con diverse istorie pie, e nelle pareti tra le finestre vi è descritta l'Italia compartita in 32 provincie, e le due prossime città nell'uscire della stanza, l'una di qua e l'altra di là dalla porta, sono Venezia e Genova, quella come capo del mare Adriatico e questa del mar Tirreno.

Mi soleva dire Sua Santità che anco il fabbricare era specie di elemosina, perchè con quel denaro si nutrivano molti poveri vergognosi. Nel quale proposito di elemosine si può

(1) Il Ponte Centino.

affermare constantemente che Sua Santità sia molto pia e molto clemente, soccorrendo largamente tutti quelli che ricorrono a lei e che sono tenuti per religiosi. Di questo ne possono essere buoni testimoni i cipriotti, donne e uomini, trattati da lei certo con molta carità (1).

Bella cosa è anco da vedere che in Roma non s'incontra più un solo povero mendicante, perchè venne in pensiero a Sua Santità di ridurli tutti in un luogo e di spesarli, e così ne diede il carico alla compagnia della Trinità, e deputò un luogo in Roma chiamato San Sisto, il quale fu subito accomodato; ed ora tutti quelli che vi furono condotti, o che vi sono capitati dopo, sono spesati, vestiti e serviti sempre con l'assistenza di molti gentiluomini. Dispiacque peraltro grandemente a'poveri questa risoluzione di Sua Santità, e per farla ritirare dall'impresa si diedero in nota in più di 3000; ma poi vedendo che la cosa andava pur innanzi, non ne comparvero al giorno destinato più che 800 in circa. E questi ancora sono diminuiti assai, perchè come i piagati sono guariti, e che sieno buoni da lavorare, vogliono che si mettano a qualche mestiero. Così segue anco dei putti dispensandoli qua e là, a tal che vi restano solamente gl'impotenti e gli stroppiati. Trovansi per sostentamento di questi grandissime elemosine, oltre quello che viene loro dato da Sua Beatitudine.

È anco tutta intenta Sua Santità, e vi mette molto studio, in dimostrarsi ugualmente sollecita di tutte le nazioni; e di qui procedono i tanti collegi ch'ella con tanta spesa mantiene in diverse parti del mondo (2), come in ..... per quei di Venezia; in Vienna per gli austriaci; in Friburgo se ne erige uno per gli svizzeri; in Francia, nella città di Reims, e in Roma per gl'inglesi, ed ivi pure per i germani, per gli ungheri e per per i dalmati.

Era anco Sua Santità entrata in proposito di praticare l'unione della chiesa greca con la latina; e questo per certe lettere che furongli scritte, ma se ne ritirò poi per la diffi-

(1) Veggasi la nota 2 a pag. 265.

(2) Se ne fa ascendere il numero a ventidue.

coltà che vi scoperse; pure non è restata di far stampare in greco il Concilio Florentino, e così altri libri della dottrina cristiana, mandandone gran quantità nelle parti di Levante. Similmente ha cominciato a far stampare il catechismo in lingua araba per quelli del Monte Libano, dove ha mandato alcuni gesuiti, i quali scrivono che quei popoli si accomodano volentieri al rito latino, osservando prontamente quanto viene loro dimostrato. Nè in simili cose, purchè vi sia speranza di far frutto nella religione, si spaventa Sua Santità di spesa o fatica alcuna.

All'incontro in certe altre spese, che potriano denotare grandezza d'animo e liberalità (eccettuando però le fabbriche pie), è Sua Santità non solo parca, ma ancora molto ristretta, e pare che sia tutta intenta in accrescere l'entrate della Camera e recuperare ciò che indebitamente gli sia occnpato da particolari. La qual cosa ha posto gran confusione fra tutti quei baroni romani, perchè essi quanti castelli possedono, tutti li riconoscono sotto diversi titoli dalla Chiesa, e se non hanno le scritture più che chiare corrono gran pericolo che il commissario della Camera, ora tesoriero e ministro attissimo in vedere scritture vecchie, o per censi non pagati, o per linee finite, o vero per impegnazioni, ne li privi: e Sua Santità medesima vuole studiare i processi prima che le cose sieno ridotte in Camera. E già sono tocche tutte le principali famiglie di Roma, che tutte vivono anco piene d'infinito sdegno e con desiderio di vedere cose nuove. Il primo che andasse sotto fu il cardinal Altemps, il quale avendo comprati alcuni castelli dagli eredi del cardinal di Trento, convenne, appena andato al possesso, cederne uno, perchè di esso non era stato pagato il censo d'alquanti anni d'una libbra di cera all'anno; nè gli valse l'essere cardinale, nè che il Papa gli avesse prima obbligo del cappello e poi anco del pontificato, perchè Sua Santità si dimostra in questo inesorabile, e si altera grandemente con chi glie ne parla, dicendo che non fa torto ad alcuno con domandare il suo.

Nel resto poi il governo di Sua Santità è molto piacevole e niente odioso, dimostrandosi ella amica del giusto: è facile

nelle udienze, e niente sanguigna, ma in questo riesce più grata la sua natura, che giovata la quiete dei popoli; e si è veduto essere cosa molto pericolosa di voltare tanto dalla severità alla clemenza, che sia manco temuta quella, che sperata questa. Dico così per rispetto dei fuorusciti, i quali erano di già cresciuti in tanto numero ed erano divenuti tanto arditi, che assai più erano essi temuti e rispettati da tutto lo Stato Ecclesiastico, che i ministri e governatori di Sua Beatitudine. E forse che questo è stato il maggior travaglio che ella abbia avuto in tutto il tempo del suo pontificato, perchè gli pareva d'essere tenuto in poco conto, per non dire sprezzato da' popoli; onde fu in fine necessitata a metter mano al rigore col mezzo de' cardinali legati (1). E veramente in nessun altro luogo è tanto necessaria la severità della giustizia quanto nello Stato Ecclesiastico; perchè quasi da per tutto quelle genti sono piene di fazioni, e nascono, si può dire, con l'armi in mano: poi la spessa mutazione de' pontefici, e la moltiplicità grande de' successori di tanti cardinali e di tanti baroni, fa che si promettono di ottenere facilmente grazia dei delitti da loro commessi. E si commettono ancor oggi molti e molti omicidi, e di cattiva natura, non per altro che per la troppa facilità del fuggire con la comodità delle franchigie e de' favori. Pure con tutto ciò si dice che in Roma al presente sotto questo pontificato ci sia un buon vivere, e questo perchè Sua Santità bene spesso ammonisce i cardinali a vivere modestamente con le loro famiglie, e invita ciascun altro al medesimo con l'esempio della vita propria, alla quale certo non si può apporre cosa alcuna; non però inquirisce poi quello che faccia qnesto e quello; onde pare che il vivere di Roma al presente sia uno stato medio tra la licenza e il rigore, e conseguentemente di satisfazione universale.

Di qui anco forse avviene l'augumento grande che fa quel popolo, il quale ora si crede che arrivi a 140,000 anime, là

(1) I quali non fecero gran frutto, e Gregorio vide peggiorare questo stato di cose fino alla sua morte. Si richiedeva al bisogno un animo di ben'altra tempra che il suo, quale appunto fu quello del di lui immediato successore Sisto V.

dove già pochi anni addietro erano appena 90,000. E di questo accrescimento di gente danno segno le tante fabbriche nuove che vi si veggono, le quali appena condotte a perfezione, sono subito affittate; e queste sono tante e tante, che metteriano meraviglia a chi di fresco abbia veduta quella città, non che a quelli che vi sono stati già quindici o venti anni addietro. E se si va seguitando così, non è dubbio che Roma in brevissimo spazio di tempo crescerà molto di grandezza, quanto alla circonferenza dell' abitato, e di bellezza.

E perchè fra tutti gli edifizi di Roma il più notabile è quello della Serenità Vostra, si deve per dignità pubblica procurare che sia bene conservato. La macchina è grande, e per aver patito nei tempi passati, quei tetti e quei soffitti hanno sempre bisogno di qualche restauramento. Passerò anco più oltre, e dirò liberamente che essendo la città di Roma il centro di tutta la Cristianità, alla quale per questo rispetto concorrono sempre genti da tutte le parti del mondo, e tutte sono curiose di vedere ed osservare le cose più principali di essa, crederei che vedendosi una macchina che ha più del castello che del palazzo, dovesse essere di reputazione pubblica il dirsi questo essere stato fabbricato da un papa veneziano, donato da un altro papa all' Illma. Signoria, e da lei ampliato e ridotto a perfezione.

Ma tornando al buon vivere di Roma, con tutto che si dica così, pare nondimeno a' cortigiani che questo presente pontificato vada troppo alla lunga, e tanto anco diriano sotto qual si voglia altro pontefice indifferentemente; perchè il cortigiano è d' una sorte d' uomini che si mette volontariamente a servire con fine di dominio, e si contenta di affaticare e di spendere solo con speranza d' incontrare un giorno fortuna che gli apporti onore e comodo. Ora questi tali vorrebbero che la ruota girasse spesso, e spesso si vedessero nuovi pontefici, con la mutazione de' quali aggrandiscono e arricchiscono sempre nuovi uomini, chi più e chi manco, secondo la servitù o dipendenza che hanno avuta con loro; e così ognuno con la brevità della vita de' pontefici può più facilmente conseguire quello che desidera. Infine non vorrebbe il cortigiano

il Papa per più d'un lustro: e questo ne ha quasi finiti due, essendo entrato nel nono anno del suo pontificato.

I cardinali ancora, se sono vecchi, temono dalla lunghezza del tempo che non sieno loro attraversate le speranze del papato; e se sono giovani, sempre stanno in sull'avanzare nelle elezioni de' pontefici; e così giuocano da ogni parte gl'interessi. Ma potria essere che indarno vi pensassero ancora per un pezzo, perchè Sua Santità è di tale robustezza, che se fino al presente ha sepolti trenta cardinali tutti più giovani di lei, ben ne potria seppellire ancora una dozzina con interrompere mille speranze (1).

Pare anco alla Corte che questo pontificato duri molto per rispetto della natura di Sua Santità per sè stessa poco soave, e piuttosto inclinata al no che al sì nelle dimande che gli vengono fatte; onde il cardinale di Trento soleva dire: *Habemus Papam negativum.* Questo procede perchè essendo Sua Beatitudine dottore di legge, tira ogni cosa *ad punctum juris;* e sono le sue negative tanto più spiacevoli, quanto che vengono fatte secche secche e senza addolcimento di nessuna sorte di cortesi parole. Ma vero è che l'istesso fa quando anco concede alcuna grazia, lasciandole passare languidamente, senza mettere il supplicante, si può dire, in obbligo nessuno; dal che si vede che per natura è saturnino, e del tutto abborrisce le cerimonie; e quando pur vuole, come con me gli è occorso molte volte, corrispondere a qualche offizio, e dimostrarsi grato con parole, pare proprio che se gli spicchino dal petto a viva forza.

Si aggiunge poi (e questo è causa di far parere Sua Beatitudine molto più aspra) che non vi è alcuno che possa appresso di lei, e col mezzo del quale si possa sperare (come succede in tutte le Corti, e solevasi vedere negli altri pontificati) d'indurla a quello cui per sè stessa non fosse molto inclinata. Non possono i nipoti nè altri cardinali; e il sig. Giacomo suo figliuolo bene spesso si duole che gli sia stata data intenzione di qualche cosa ad un modo, e che poi si faccia

(1) Non dodici, ma altri nove ne seppellì nei quattro anni che ancora sopravvisse.

tutto il contrario. Solo l'illmo. di Como è quello che vale nei negozi, perchè sa insinuarsi destramente, e però persuade con molta facilità tutto quello che vuole a Sua Beatitudine.

Per questo rispetto il sig. Giacomo, perchè non può farsi degli amici, e perchè si vede ancora con entrata assai tenue, bene spesso si rammarica che avendolo Sua Santità fatto conoscere al mondo per suo figliuolo e postolo in grandezza, non si curi ora di provvederlo in modo che dopo la morte sua egli si possa sostentare con reputazione e grado conveniente al suo stato, non trovandosi egli fino adesso più di novemila scudi in circa d'entrata, e forse quarantamila tra gioie, argenti ed altre sorte di mobili (1). È stato in grande speranza d'esser provvisto dal re Cattolico di qualche grossa commenda ovvero d'altro, ma sinora non se n'è veduto segno alcuno. E vien detto che il re vorrebbe che Sua Santità si lasciasse intendere di desiderarlo; ma lei non ne vuol far altro per non mettersi in obbligo con questo mezzo di concedere a quel re maggiori cose, massime con i dispareri che al presente sono in piedi tra loro per conto di giurisdizioni. E non solo non è stato, come ho detto, gratificato il sig. Giacomo di cosa alcuna, ma non gli è nè anco mai stata pagata la provvisione per il generalato degli uomini d'arme di Milano. Con tutto ciò, perchè non può avere il più sicuro appoggio di quello del re Cattolico, e per essere il ducato di Sora, comprato non è molto tempo dal duca d'Urbino per centomila scudi, nel regno di Napoli, dipenderà esso sempre da quella Maestà, e ne fa aperta professione, se bene non è molto satisfatto; ma se si accomodassero queste differenze di giurisdizione, si crede che il re ad ogni modo farebbe qualche onorata dimostrazione verso di lui (1).

(1) Intendasi senza gli stipendj, dei quali parla il Tiepolo nella precedente Relazione. I novemila scudi dell'entrata suddetta gli provenivano dal marchesato di Vignola nel modenese e dal ducato di Sora in Terra di Lavoro, comprategli dal Papa l'anno da Alfonso d'Este nel 1577 per 75,000 scudi, e l'altro dal duca d'Urbino nel 1579 per scudi 100,000. Nel 1583 comprò pure per lui il Papa da Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, per scudi 120,000, le signorie d'Arpino e Roccasecca, e la contea d'Aquino.

(2) Ciò ebbe luogo nel seguente anno 1582, nel quale il re di Spagna lo nominò cavaliere di Calatrava, conferendogli una ricca commenda e il titolo di gran cancelliere dell'ordine.

È il sig. Giacomo signore di buone qualità, e in ogni occasione lo l' ho ritrovato pieno di molto affetto e di reverenza verso la Serenità Vostra e questo Illustrissimo Dominio. Si crede che Sua Santità a bell' arte vada riservata seco, e nel dargli autorità e nelle comodità ancora, per onestare a questo modo la risoluzione ch' ella fece nel principio del pontificato di pubblicarlo al mondo per suo figliuolo tanto apertamente con non poca mormorazione delle genti, ed abbia voluto per questo mortificare l'opinione, che andava attorno, che Sua Eccellenza avesse a governare a voglia sua il pontificato.

Fin qui, Serenissimo Principe, ho parlato della natura di Sua Santità, di che ella particolarmente si diletti, del modo che tiene nel suo governo, e come proceda con quelli che gli sono attorno. Ora mi allargherò un poco più entrando in quei pensieri che Sua Beatitudine nutrisce in sè stessa, ma che però non può effettuare senza l' aiuto e compagnia di altri. Questi sono principalmente due; dell' uno de' quali non spera Sua Santità, o ben poco, vederne mai il fine; e dell' altro all' incontro gli pare di esserne in sicuro possesso. Il primo sarebbe di essere autore d' una lega contro al Turco, e di nessuna cosa parla più facilmente che di questa; e con le occasioni che andavano attorno, che i Turchi avessero patito assai nella guerra di Persia, e che fossero talmente occupati in essa che poco sforzo potriano fare altrove, ella mi diceva che Vostra Serenità doveva per ogni modo muoversi, quando anco la non fosse per avere altra compagnia che la sua (e questo perchè allora il re Cattolico era tutto intento alle cose di Portogallo), nè doveva abbandonare la comodità che se gli appresentava di recuperare il suo e di vendicarsi delle cose passate. E rispondendo io che Vostra Serenità conveniva attendere a pagare i debiti contratti nella guerra passata, ella con grande spirito soggiungeva: « Metteressimo sottosopra tutte l' entrate della Chiesa ». E certo io credo, Serenissimo Principe, che Sua Santità farebbe tutto quello che potesse, perchè è desiderosa di gloria e di lasciare dopo di sè memoria di qualche azione notabile. Ma quanto più vi pensa, tanto più scuopre de' contrari che gli levano ogni speranza; perchè

vede il re Cattolico con la guerra di Fiandra ancor sulle spalle; e per le pratiche di monsignor d'Alansone con gli Stati di quella Provincia, spesso la gelosia è in campo che il Cristianissimo possa facilmente aderire alla volontà del fratello, e così accendersi un' aspra e immortal guerra tra quelle Maestà con danno dell'universale. Considera anco Sua Santità che l' Imperatore è debole, e che Vostra Serenità difficilmente si lascierebbe persuadere. A tal che questo suo desiderio non trovando dove fondarsi, viene ella tanto più a ristringerlo in sè medesima, quanto che nè anco dalla fortuna può essere fomentato, ritrovandosi il Turco in stato che per qualche anno non s' ha, umanamente parlando, da temere molto di lui. Pure con tutto ciò non cessa di scuoprirlo e di parlarne, e mostrando di stimare grandemente il re di Polonia per il valore che dimostra, vorrebbe vederlo pacificato col Moscovita; acciò che l' uno e l' altro con buona intelligenza potessero volgersi contro il Turco. Ha detto a me Sua Santità di volerlo tentare ed anco aiutar di denari quando egli si risolvesse di muoversi da quella parte, e spereria di vederne buoni progressi, giudicando ch' egli fosse per impadronirsi facilmente della Valacchia, stata altre volte sotto la dominazione di Polonia, e non aliena, per liberarsi dalla suggezione turchesca, da quel dominio; la quale unita con la Transilvania gli accrescerebbono forze grandissime per volgersi poi all' impresa d' Ungheria, ovvero in altra parte. E crede Sua Beatitudine, come disse a me, che, per qualche tentativo che ne ha fatto, non troverebbe molta difficoltà in persuaderlo, quando potesse assicurarlo che avrebbe compagnia, perchè Sua Santità lo conosce ardito, e sa ch' egli non si lodava molto de' Turchi mentre era principe di Transilvania; e congettura che non avendo figliuoli potria più liberamente, e senza timore di quello che fosse per succedere, applicare tutti i suoi pensieri alla gloria.

Tirata anco Sua Santità da questo desiderio di vedere al suo tempo qualche notabile progresso in servizio della religione cattolica, s' indusse a tentare e a favorire la sollevazione d' Ibernia, nella quale ha speso più di 230,000 scudi,

ma infruttuosamente per l'infelice esito di quelle povere genti che vi andarono. E io credo che per questo capo non resti troppo ben satisfatto del re Cattolico, perchè, secondo che fu detto, quella Maestà, per onestare l'impresa di Portogallo (1) e quietare il Papa, al quale non piaceva che il re volesse esser giudice e parte, e si facesse la ragione con l'arme, diede intenzione di voler mandare gran gente e grandi aiuti a quella volta, che poi si risolsero in niente con restar presi dall'armata della regina d'Inghilterra quelli che erano andati prima.

Contro la qual regina ha Sua Santità l'animo molto pregno di sdegno, e se le potesse dare qualche travaglio le pareria d'acquistare grandissimo merito presso Iddio e presso il mondo di aver vendicate l'ingiurie di quelli che si chiamano offesi da lei. Ma non potendo, gli pare almeno di non abbandonare in quanto può i cattolici di quell'isola, che sono molti; e per questo rispetto tiene i due collegi già detti in Reims e in Roma di giovanetti di quella nazione, i quali veramente fanno buonissima riuscita, e finiti che hanno i loro studi, se ne ritornano tacitamente in Inghilterra tutti ben disposti d'affaticarsi in servizio della religione cattolica, e ne hanno dato segno con molta costanza in quest'ultima persecuzione.

Verrò ora al secondo pensiero che nutre Sua Santità, del quale, come ho detto, gli pare di essere in sicuro possesso. Questo è la quiete e il riposo d'Italia; e molte volte ha detto a me che essendo impossibile conservare la pace in tutte le parti della Cristianità, secondo che lei desidererebbe, le guerre esterne, come di Fiandra e di Francia, quando non si trattasse di religione, torneriano a gran profitto di qua, perchè non altrimenti che un salasso servono per divertire gli umori che potessero in alcun modo perturbare la quiete d'Italia; della quale s'induce a credere che non si abbia da dubitare, presupponendo che Vostra Serenità sia ancor lei della medesima volontà, e che il granduca di Toscana vi abbia a consentir ancor esso sempre per il terzo. E in questo proposito si deve ricordare la Serenità Vostra, che Sua Beatitudine più d'una volta mi fece scrivere, con occasione pure di qualche

(1) Allora appunto Filippo II ne stava prendendo violentemente il possesso.

sospetto che andava attorno, che la voleva essere unita con lei, e che riceverebbe piacer grande d'essere avvertita e consigliata, nè pretermetterebbe cosa che potesse coadiuvare a questo comune desiderio della pace d'Italia.

Discorre più oltre non essere verisimile che il re Cattolico mai si muova, perchè la sua grandezza ecciterebbe subito gelosia anco in quelli che gli sono più amici, e subito sarebbe facilitata la strada ai francesi di passare i monti, a tal che molto più vi potrebbe Sua Maestà perdere che guadagnare; ma che s'ella sta ferma, e volendo i potentati sopradetti la pace unitamente e bene concordi insieme, non vi è alcuno, parlando ragionevolmente, che potesse perturbarla; perchè il sig. duca di Savoia, il cui stato si può dir che sia fra l'ancudine e il martello, più d'ogni altro ha da desiderarla; nè i francesi con tutte le pretensioni e inclinazioni, che hanno avuto sempre alle cose d'Italia, potriano al presente, se non chiamati e bene aiutati, applicarvi il pensiero. E così conclude Sua Santità che la quiete d'Italia sia benissimo stabilita e confermata; di che ne gode grandemente, e gli pare di conseguire non poca gloria che nel tempo del suo pontificato l'Italia si conservi in tanta tranquillità, e libera dagli strepiti dell'armi che si sono sentiti altrove.

Passerò ora a considerare che comodo possano sperare i principi cristiani dai pontefici in generale; poi applicando questa considerazione al Pontefice presente, verremo facilmente in cognizione verso di chi Sua Santità abbia più e manco inclinazione.

Il pontefice, a mio giudizio, può essere considerato in tre modi: Primo, per capo della Chiesa e padrone nelle cose spirituali; poi come principe padrone dello Stato suo proprio; e in ultimo come principe che in questo governo politico comune a tutti può in diverse cose ingerirsi come mediatore fra gli altri. Come capo della Chiesa può fare del bene assai per via di decime, di alienazioni, di beni ecclesiastici, e con altre concessioni spirituali, dalle quali se ne cava molta utilità. Come principe particolare può fare quello che fanno gli altri, aiutando di danari, di gente e d'altro quello che vo-

lesse. Come mediatore poi, avendo esso egualmente relazione verso ognuno, e non essendo di ragione l'autorità sua sospetta ad alcuno, può liberamente intromettersi tra' principi per riconcigliarli insieme, se fossero fra di loro in guerra; può divertire le occasioni delle discordie, e può proporre unioni e leghe tra'potentati a benefizio universale; le quali cose se uscissero da altri non sariano forse accettate senza sospetto d'interesse particolare, che suol levare il credito a tutti i negozi.

Occorre poi, e bene spesso, che i principi, quantunque desiderino alcuna cosa, non però sogliano scoprirsi, ma per maggiore reputazione loro aspettino di essere richiesti. E questo nessuno può farlo meglio del pontefice, perchè, libero da quei sospetti che sogliono dominare negli altri, fa professione di essere amico ugualmente di tutti. E se vogliamo considerarlo come mediatore, ognuno può aver bisogno di lui, e ognuno anco di ragione può promettersi dell'opera sua; perchè simili operazioni, quando anco non vi fosse altro sprone, ridonderiano tutte a gloria sua. Ma come padrone de' beni ecclesiastici, e come padrone e signore di stato temporale, non così egualmente può ognuno assicurarsi di essere aiutato da Sua Santità.

E cominciando dall'Imperatore, essendochè gli ecclesiastici de' suoi Stati intervengono ancor essi nelle Diete, e partecipano delle deliberazioni e degli obblighi che si mettono al paese, non può aspettare da loro per concessione del Papa decime nè alienazioni di beni, che non lo acconsentiriano. Ben potria Sua Maestà operare di essere sovvenuta dal Papa di denari e di gente ancora ne'suoi bisogni; e credo che Sua Santità, o per reprimere l'arroganza degli eretici che lo molestassero, o per la difesa dell' Ungheria, farebbe quanto potesse, perchè conosce l' Imperatore esser povero, e ch' egli senza nota e grave pregiudizio della Cristianità non potrebbe abbandonarlo. Poi l' ha in buon concetto di cattolico, e si compiacque grandemente quando nel principio del suo imperio, contra l' opinione di tutti che pronosticavano mille pericoli, scacciò di Vienna tutti i ministri eretici che predicavano pubblicamente, e che sempre sia stato fermo, nelle Diete che si sono tenute dopo, in non volere ammettere l' istanze che

facevano di potere liberamente esercitare la loro falsa religione. E quello che io dico dell'Imperatore intendo anco, per i medesimi rispetti, dell'arciduca Carlo suo fratello; il quale se bene ne' suoi Stati non si oppone così agli eretici come ha fatto l'Imperatore in Vienna, pure sapendo Sua Santità che con buona intenzione fa quanto può, e che è in bisogno per la vicinità dei Turchi, quasi ogni anno l'ha aiutato di trenta o quaranta mila scudi.

Ma di Polonia, per non partirmi dalle parti settentrionali, nè anco esso re può far disegni sopra decime, ovvero altri beni di Chiesa, perchè gli ecclesiastici partecipano essi ancora di quel governo, e concorrono nelle contribuzioni che si fanno: bene l'aiuteria Sua Santità quanto potesse contro il Turco di denari e di gente, e gliene offerirebbe anco senza esserne ricercata, quando sperasse di poterlo indurre a muoversi; e forse che l'ha fatto sino al presente.

Il re Cristianissimo può disegnare sopra gli aiuti del Papa nell'un modo e nell'altro, e l'ha anco provato essendo stato sovvenuto di beni di Chiesa, di gente, e di denari più d'una volta. Vero è che da qui innanzi crederei che vi potesse essere maggiore difficoltà, perchè Sua Santità è persuasa che il re spesso si ritrovi in necessità piuttosto per colpa propria che per causa d'altri, spendendo profusamente in cose che potrebbe fare di manco, e che aderisca alla opinione d'alcuni che non lo consigliano bene; e non avendo trovato Sua Maestà quella facilità in alcune dimande, pure di questa natura, che credeva, non sono mancati certi disgusti per l'una parte e per l'altra. Perchè desiderando il re, e facendone molta istanza, di poter instituire delle commende per i suoi cavalieri di Santo Spirito, creati ultimamente, con beni di Chiesa, gli fu risposto che questa non era occasione nè giusta nè ragionevole da poterlo fare; di che Sua Maestà ne dimostrò grandissima alterazione. Dimandò di poi cinquanta o sessanta mila scudi per pagare le genti del duca d'Umena, che militavano nel Delfinato, e questi ancora, se bene con parole assai cortesi, gli furono parimente negati. Così crescendo le male satisfazioni, e interpretando i Francesi diverse cose a

sinistro conto, volle il re di propria autorità prevalersi delle decime de' preti, onde poi seguì lo strepito per la Bolla in *Coena Domini*, come sanno le SS. VV. EE. Ma conoscendo il Papa la vivacità di quella nazione, procede seco destramente, e procura che sia provveduto in qualche modo al decreto del parlamento di Parigi, fatto, per occasione della detta pubblicazione, contro l'autorità sua. Ed ebbe gran piacere quando fu ultimamente dal re dichiarato suo ambasciatore monsignor di Fois, perchè si dubitava che Roma per un buon pezzo non fosse per vedere ambasciator francese; e si scuopre chiaramente essere gran rimedio per mitigare lo sdegno de' Francesi, e diminuire la mala satisfazione che dimostrano, il vedersi che ancora il re Cattolico trova molte difficoltà nelle cose sue.

Il quale per la sua grandezza non ha per ora a pensare d'aiuti particolari di denari o d'altro dal Papa. Ma di concessioni ecclesiastiche ne gode più d'ogni altro potentato di Cristianità; poichè il sussidio delle galee, la crociata e l'escusado importano, salvo la verità, un milione e dugento mila scudi l'anno. È ben vero che essendo finito il tempo di queste grazie, Sua Maestà trova difficoltà in ottenerne la rinnovazione secondo che si è osservato per il passato. Il Papa si scusa con dire, che avendo il re fatto tregua con il Turco, cessa ancora la causa per la quale furono introdotti questi emolumenti; ma si crede che in gran parte ne sieno cagione i dispareri che sono tuttavia in piedi per causa di giurisdizione, trattati dal marchese di Alcaril mandato a posta ora sono quattro anni. Consistono questi principalmente nella Monarchia di Sicilia e nell'*Exequatur* del regno di Napoli.

La Monarchia ha preso questo nome per essere padrone il re in quel regno sì dello spirituale come del temporale, esercitando la medesima autorità che hanno i legati nati o *de latere* sopra tutti i prelati ed eziandio i cardinali, eccettuati però i nunzi della Sede Apostolica.

E qui finisce il Codice in tronco, come abbiamo avvertito da principio.

RELAZIONE DI ROMA

DI

LORENZO PRIULI

LETTA IN SENATO IL 2 LUGLIO 1586 (1).

(1) Da un Codice del secolo XVI presso Emanuele Cicogna.

CENNO BIOGRAFICO INTORNO A LORENZO PRIULI.

Lorenzo figliuolo di Giovanni di Zaccaria Priuli e di Laura di Alvise Donà nacque nel 1538 a' 9 di agosto. Studiò a Padova ne' primi suoi anni; poscia per acquistar pratica nelle Corti si acconciò con alcuni Veneti ambasciatori; e ritornato in patria fu approvato per l'ingresso nel Maggior Consiglio nel 1559. Del 1563 rimase Savio agli Ordini, ed essendo tuttavia in carica, fu nel 10 novembre 1565 eletto ambasciatore al Granduca Cosimo per congratolarsi delle nozze di Francesco suo figliuolo con Giovanna Arciduchessa d'Austria figlia di Ferdinando I. Fu del 1567 podestà e capitano a Belluno; del 1572 provveditore del Comune, nel quale officio trovandosi, gli fu conferita a' 4 di giugno dello stesso anno la legazione ordinaria a Filippo II re di Spagna, legazione da lui con molto onore esercitata nei tempi della Lega contro i Turchi. Da questa ritornato, fu eletto nel 1575 della Giunta del Pregadi; nel 1576 Savio di Terraferma; nel 1577 podestà e capitano a Cremona; e di nuovo nel 1578 Savio di Terraferma, carica che ottenne anche altre volte. Gli fu data nel maggio 1579 l'ambasceria ordinaria ad Enrico III re di Francia, nella quale stette mesi 33 con molto splendore e con soddisfazione del re e della Repubblica, e riportò da quello il grado di cavaliere. Del 1583, alli 11 di giugno, fu inviato ambasciatore a papa Gregorio XIII, succedendo a Leonardo Donato (1). In questo istesso anno era stato anche provveditore alle Fortezze, e nel 1586 ebbe il consiglierato della città pel sestiere di Santa Croce, e fu riformatore dello Studio di Padova. Nel successivo 1587 ebbe il saviato del Consiglio, e la carica di provveditore in Zecca; e nel 1588 fu uno de' destinati a decidere nelle differenze insorte circa la fabbrica del celebre ponte di Rialto; e venne ballottato nell'anno stesso a provveditore di S. Marco *de citra*, ma non rimase. Nel 1590 era podestà a Brescia, quando considerata dai Padri la integerrima vita sempre tenuta dal Priuli in tanti pubblici incarichi, lo elessero nel 4 agosto a patriarca di Venezia, la qual dignità egli assunse nel 27 gennaio 1591. Tanta fu anche dappoi la saggezza, prudenza e dottrina spiegata da lui nel nuovo suo ministero, che meritò di

(1) Succeduto a Giovanni Corraro, ma del quale ci manca la Relazione.

essere creato, a' 5 giugno 1596, cardinale da Clemente VIII. Come patriarca emanò utilissime costituzioni a regolare la disciplina della Veneta Chiesa; rifece nel 1594 a sue spese la facciata della chiesa di S. Pietro di Castello, allora sua cattedrale; e finalmente, essendo vissuto anni 61, mesi 5, giorni 17, piamente morì nel 26 gennaio 1600, e fu nella cattedrale seppellito.

Oltre i dispacci di varie fra le ambascerie sostenute, esistenti nel Veneto Archivio, abbiamo di lui:

1. *Relazione di Firenze del* 1566, stampata a pag. 57 e segg. del Vol. II di questa serie delle Relazioni. A pag. 380 del Vol. I de' MSS. Italiani Parigini del Marsand, si cita una Orazione del Priuli fatta in questa occasione al principe Don Francesco nel 1565.

2. *Relazione di Spagna*, letta in Senato il 28 giugno 1576, la quale per ragion d'epoca non ha ancora avuto luogo nella nostra raccolta.

3. *Relaziona di Francia*, letta in Senato il 5 giugno 1582, la quale sarà da noi pubblicata a suo luogo.

4. *Relazione di Roma*, presentata li 2 luglio 1586, ed è questa che ora pubblichiamo.

5. *Synodus Veneta ab illustr. at reverendissimo D. D. Laurentio Priolo patriarcha venetiarum secundo anno sui patriarchatus celebrata diebus* 9, 10 *et* 11 *septembris MDXCII.*

6. *Synodus Veneta secunda ab illustr. et reverendissimo D. D. Laurentio Priolo patriarcha venetiarum dalmatiaeque primate quarto anno sui patriarchatus celebrata diebus* 15, 16 *et* 17 *novembris* 1594. Queste due scritture furono ristampate nel 1668 in Venezia dal Pinelli insieme con altre.



ELENCO

DEI CARDINALI VIVENTI ALL'ASSUNZIONE DI SISTO V

(Felice Peretti, eletto il dì 24 aprile 1585, morto il 24 agosto 1590)

Cardinali intervenuti al Conclave.

Dell' ordine de' Vescovi

Alessandro Farnese, romano *(decano)*	creatura	di Paolo III.
Giacomo Savelli, romano	»	»
Giovanni Antonio Serbelloni, milanese	»	di Pio IV.
Francesco Gambara, bresciano	»	»
Alfonso Gesnaldo, napoletano	»	»

Dell' ordine de' Preti

Girolamo Simoncelli, orvietano	»	di Giulio III.
Marco d'Altemps, tedesco	»	di Pio IV.
Inico d'Avalos d'Aragona, napoletano	»	»
Marc'Antonio Colonna, romano	»	»
Tolomeo Galli, comasco	»	»
Prospero Santacroce, romano	»	»
Guido Ferrerio, vercellese	»	»
Guglielmo Sirleto, calabrese	»	»
Gabriele Paleotti, bolognese	»	»
Luigi Madruzzi, nipote del Cardinal di Trento	»	»
Michele Bonelli, alessandrino	»	di Pio V.
Niccolò di Pellève, francese	»	»
Giulio Antonio Santorio, napoletano	»	»
Pier Donato Cesi, romano	»	»
Carlo d'Angennes, francese	»	»
Felice Peretti di Montalto, che fu l'eletto	»	»
Girolamo Rusticucci, fanese	»	»
Girolamo Albani, bergamasco	»	»
Antonio Caraffa, napoletano	»	»
Filippo Boncompagni, bolognese	»	di Greg. XIII.
Alessandro Riario, bolognese	»	»
Pietro Deza, spagnuolo	»	»
Gianantonio Facchinetti, bolognese	»	»
Giambatista Castagna, romano	»	»
Alessandro de' Medici, fiorentino	»	»
Giulio Canano, ferrarese	»	»
Niccola Sfondrato, milanese	»	»

Anton Maria Salviati, romano	creatura	di Greg. XIII.
Filippo Spinola, genovese	»	»
Matteo Contarell, francese	»	»
Scipione Lancellotti, romano	»	»

Dell' ordine de' Diaconi

Luigi d'Este	»	di Pio IV.
Ferdinando de' Medici	»	»
Filippo Guastavillani, bolognese	»	di Greg. XIII.
Andrea d'Austria	»	»
Vincenzo Gonzaga, mantovano	»	»
Francesco Sforza Santa Fiora	»	»

Cardinali assenti.

Dell' ordine de' Vescovi.

Antonio Perenott di Granvela, fiammingo	»	di Pio IV.

Dell' ordine de' Preti

Giorgio d'Armagnac, francese	»	di Paolo III.
Carlo di Borbone, francese	»	»
Niccola Gaetani, romano	»	»
Lodovico di Guisa, francese	»	di Greg. XIII.
Gasparo Quiroga, spagnuolo	»	»
Alberto d'Austria	»	»
Roderico di Castro, spagnuolo	»	»
Carlo di Borbone Vandomo	»	»
Francesco di Giojosa, francese	»	»
Michele della Torre, udinese	»	»
Agostino Valieri, veneziano	»	»
Vincenzo Laureo di Tropea in Calabria	»	»
Giorgio Radzivil, lituano	»	»
Alberto Bolognetti, bolognese	»	»
Simone Tagliavia d'Aragona, siciliano	»	»

Dell' ordine de' Diaconi

Carlo di Lorena Vaudemont	»	»
Andrea Battori, transilvano	»	»

Riepilogo

In Conclave 42 — Assenti 18 — Totale 60.

CREAZIONI DI SISTO V.

1.ª il 13 maggio 1585

Alessandro Peretti da Montalto, pronipote di sorella, † a Roma nel 1623;

2.ª il 18 dicembre 1585

Enrico Gaetani, romano . . . . † » nel 1599;
Giorgio Drascoviz, ungarese . . . . † a Presburgo nel 1588;
Giambatista Castrucci, lucchese . . . . † a Lucca nel 1595;
Federico Cornaro, veneziano . . . . † a Roma nel 1590;
Domenico Pinelli, genovese . . . . † » nel 1611;
Ippolito de' Rossi, parmigiano . . . . † » nel 1591;
Decio Azzolini, fermano . . . . † » nel 1587;
Ippolito Aldobrandini, fanese (poi Clemente VIII). † » nel 1605;

3.ª il 17 dicembre 1586

Girolamo della Rovere, torinese . . . . † » nel 1592;
Filippo di Leoncourt, francese . . . . † » nel 1592;
Girolamo Bernerio da Coreggio . . . . † » nel 1611;
Anton Maria Galli, di Osimo . . . . † » nel 1620;
Costanzo Boccafuoco, marchigiano . . . . † » nel 1595;
Girolamo Mattei, romano . . . . † » nel 1603;
Benedetto Giustiniani, genovese . . . . † » nel 1621;
Ascanio Colonna, romano . . . . † » nel 1608;

4.ª il 7 agosto 1587

Guglielmo Alano, inglese . . . . † » nel 1594;

5.ª il 18 dicembre 1587

Scipione Gonzaga, mantovano . . . . † nel Mantovano nel 1593;
Anton Maria Sauli, genovese . . . . † ottuagenario in Roma nel 1623;
Gio. Evangelista Pallotta, camerinese, † settuagen. » nel 1620;
Pietro Gondi, francese, oriundo fiorent., † ottuagen. in Parigi nel 1616;
Stefano Bonucci, aretino . . . . † di 68 anni in Roma nel 1589;
Giovanni Mendoza, spagnuolo . . . . † » nel 1592;
Ugo Verdala, francese . . . . † alla Valletta nel 1595;
Federigo Borromeo, milanese . . . . † di 67 anni in Milano nel 1631;

6.ª il 15 luglio 1588

Gianfrancesco Morosini, veneziano . . . . † a Brescia nel 1596;

7.ª il 14 dicembre 1588

Agostino Cusani, milanese . . . . † a Milano nel 1598;
Francesco Maria Bourbon del Monte, † di 78 anni in Roma nel 1627;

8.ª il 14 dicembre 1589

Mariano Pierbenedetti, camerinese, † di 73 anni » nel 1611;
Gregorio Petrocchini, marchigiano, † di 77 anni » nel 1612;
Carlo di Lorena . . . . † a Nancy nel 1607;
Guido Pepoli, bolognese . . . . † a Roma nel 1599.

Cardinali defunti durante il pontificato di Sisto V.

Niccola Gaetani, romano . . . . † a Roma il 1.° marzo 1585;
Guido Ferrerio, vercellese . . . . † » il 24 maggio »
Alberto Bolognetti, bolognese . . . . . † in Villac il 23 » »
Giorgio d'Armagnac, francese . . . † in Avignone il 10 luglio »
Alessandro Riario, bolognese . . . . . † a Roma il 18 » »
Guglielmo Sirleto, calabrese . . . . . . † » li 8 ottobre »
Matteo Contarell, francese. . . . . . . † » il 28 novem. »
Michele della Torre, udinese, † di 75 anni a Ceneda il 19 febbr. 1586;
Filippo Boncompagni, bolognese . . . . † a Roma il 7 giugno »
Antonio Perenott di Granvela, fiamm., † in Spagna il 21 settem. »
Pier Donato Cesi, romano . . . . † a Roma il 29 » »
Luigi d'Este . . . . † » il 30 dicem. »
Carlo d'Angennes francese. . . . . . . † a Corneto il 1.° aprile 1587;
Francesco Gambara, bresciano . . . . . † a Roma il 5 maggio »
Filippo Guastavillani, bolognese. . . . . † » il 17 agosto »
Decio Azzolino, fermano. . . . . † » il 7 ottobre »
Carlo di Lorena . . . . † in Francia il 30 » »
Giacomo Savelli, romano . . . . † a Roma il 5 dicem. »
Giorgio Drascoviz, ungarese . . . . † a Presburgo il 31 genn. 1588;
Lodovico di Guisa, ucciso nel castello di Blois. . . il 23 dicem. »
Stefano Bonucci, aretino . . . . † a Roma il 2 genn. 1589;
Alessandro Farnese, romano. . . . . . . † » il 2 marzo »
Prospero Santacroce, romano . . . . . . † » il 2 ottobre »
Carlo di Borbone, francese . . . . . . † in Francia li 8 maggio 1590.



(1) **M**i partii dalla presenza della Serenità Vostra e andai a Roma in tempo di papa Gregorio, tempo turbulentissimo, come è noto a cadauno; e se bene trovai il Pontefice che andava dissimulando la sua alterazione per la introduzione della pratica della Lega, nientedimanco questa quiete durò molto poco, e mancò subito che si risolse la detta pratica; di modo che si tornò sulle vecchie contese del negozio di Aquileia molto presto; e queste trattazioni si fecero sentire a me tanto più travagliose, quanto che mi affaticai sempre con tutti i miei spiriti, ma indarno, di proponer nuovi mezzi di pace e di concordia, finchè la Serenità Vostra venne a quei termini ai quali si poteva e doveva acquetare il Pontefice, essendo non solamente pieni di onestà, ma ancora desiderati e proposti da Sua Santità medesima. La quale se ben non volle mai del tutto acquetarsi, il negozio però era ridotto in grado che non si poteva dubitare più di alcun disordine, anzi per dir meglio, fu posto in stato tale che, morto il Pontefice, da sè stesso si accomodò con gran piacere de' buoni, a' quali rincresceva grandemente vedere per una leggerissima

(1) Ommesse le solite generalità.

causa introdotta una tanta differenza. E in quel medesimo tempo ebbe tanta forza la destra maniera di questo Eccellentissimo Senato, che se bene il Pontefice si era risoluto di provvedere in tutte le cose con la solita sua negativa, con tutto ciò alcuni negozi difficili, che mi occorse di trattare, sortirono buon fine. Nè parlava più Sua Santità contra la Repubblica con la solita alterazione; anzi in questo tempo fece un cardinale veneziano (1), cosa che non era successa nello spazio di diciannove anni, mostrando avere in considerazione le raccomandazioni della Serenità Vostra.

Dalla lunga negoziazione di questa varia e difficile materia di Aquileia, trattata per lo spazio di tre ambasciatori, mi è parso conveniente procurar d' imparare qualche cosa per il maneggio de' futuri negozi della Serenità Vostra; e però ho osservato due cose importantissime, che resero prima difficile e poi impossibile la totale conclusione sua, rendendo irresoluto e implacabile l' animo del Pontefice, e dando malissima satisfazione al collegio de' cardinali e alla Corte; le quali, s' io non m' inganno, meritano di essere avute in considerazione dalla molta sapienza di questo Eccellentissimo Senato, al quale è raccomandato il governo di questa Serenissima Repubblica, nel quale con niuna cosa si può più sicuramente procedere che con l'esempio delle cose passate. Di modo che, se bene io considero che in prima vista potessero parere alquanto dispiacevoli, vedendo come male siano state interpretate le azioni sue, procedute da animo retto e candidissimo, nientedimeno giudico mio debito rappresentare chiaramente e distesamente la verità, perchè anco dalla narrazione delle cose dispiacevoli si suol cavare non poco frutto coll' imparare a schivarle ed a fuggirle. La prima adunque, che difficultò incredibilmente le cose, fu la diffidenza che si mostrò non cominciando da principio le scritture e ragioni pubbliche amplamente e liberamente, parendo al Pontefice e ai cardinali che a niuno più che a questa Serenissima Repubblica convenisse mostrare confidenza col Pontefice romano,

(1) Agostino Valieri vescovo di Verona, creato cardinale il 12 dicem. 1583.

considerando di più che gli altri principi grandi non procedono di questa maniera, e particolarmente il re Cattolico, il quale si è sempre contentato non solamente di conferire liberamente le sue ragioni con il Pontefice, ma anco con i cardinali delle congregazioni, che sono stati deputati per intendere e riferire nelle materie occorrenti; parendo che, oltre la poca fede che si mostra di avere nella persona del Pontefice e de' cardinali, venga anco a perdere assai la Repubblica di riputazione, dandosi occasione di sospettare e discorrere che, non avendo ragione sufficiente, voglia sostentarla per altra strada diversa dall' ordinaria; perchè nulla conserva maggiormente la buona opinione e la riputazione nelle cose, dove un terzo pretende interesse, che palesare chiaramente la sua giustizia.

Questa diffidenza dicevano che tanto manco si doveva avere poichè veniva aperta la strada di trattare estragiudicialmente con le protestazioni debite, e che questo era mezzo sufficientissimo per rimediare a qualunque interesse; aggiungendo che si aveva potuto conoscere con l'esperienza di altre cause grandissime, che i principi, che non hanno voluto esser giudicati, hanno schifato il giudizio ed ottenuto facilmente quello che hanno voluto appunto con simili mezzi destri di presentare scritture di protesti e di dilazioni, ed altri simili officj; con la qual destrezza in ogni luogo, ma in quella Corte principalmente, si ottiene quanto si desidera. E tanto più parve ragionevole di credere che i travagli e la lunghezza nascessero principalmente da questa causa, poichè coll' esperienza si conobbe il frutto della presentazione fatta nel fine, non solamente delle scritture, ma ancora delle allegazioni de' dottori; perchè sebbene non si risolse il negozio per la causa che qui appresso si dirà, posso nondimeno dire con verità questo, che scrissi anco a quel tempo, che sì come prima che si presentassero ognuno parlava e straparlava a modo suo, così dipoi che si presentarono estragiudicialmente al Pontefice, si sentirono le cose tanto mutate a favore di questa Serenissima Repubblica, che fu una meraviglia; perchè i consulti andarono non solamente in mano de' cardinali, ma ancora in quelle

degli auditori, e furono veduti da' secretari e notari, lo che fu causa di pubblicarli; e ne risultò gran bene e gran riputazione al pubblico essendo mutata l'opinione della Corte, che soleva dare gran torto alla Serenità Vostra; e i cardinali medesimi furono astretti alcuna volta a confessare la verità.

La seconda cosa che, per opinione universale, aveva ridotto non solamente a difficoltà ma ad impossibilità la conclusione di questo negozio, fu quello che si fece dire più volte di non riconoscere per superiore la Santa Sede, scrivendolo anco nella lettera responsiva al Breve di Sua Santità; la qual cosa parve al Pontefice, e molto più a'cardinali, offesa gravissima e di mal esempio, dicendo che sebbene da altri principi supremi sono state trattate a quella Corte cose di grandissima importanza, e preteso che i pontefici non dovessero impacciarsi in esse, nientedimeno da niun altro principe esser mai stata usata questa maniera di parlare così generale in voce e in scrittura, che dà troppo in faccia alla suprema autorità de'pontefici. E sebbene fu dichiarato che s'intendeva in temporale, perchè veramente nelle cose sue temporali e proprie questo Serenissimo Dominio non ha superiore, come non l'hanno gli altri principi supremi, nientedimeno replicavano che questa proposizione così universale non poteva aver luogo, pregiudicando all'autorità papale nei casi di eresia, per i quali pretendono che si estenda quella autorità amplissimamente; e medesimamente nelle difficoltà che fossero tra'signori supremi, i quali non avendo alcun giudice in terra, tengono molti dottori che possono essere astretti dal Pontefice almeno a compromettere le loro differenze per la pubblica quiete e per la salvezza de'popoli. E questa autorità dicevano esser servizio di questa Serenissima Repubblica che si conservi ed augumenti, stando il mondo nello stato presente. Da questa cosa dunque nacque tanta commozione nell'animo di papa Gregorio e de'cardinali della congregazione, che niuna cosa lor poteva piacere, ancorchè fosse stata proposta da loro medesimi, non trovando come poter salvare la riputazione del Papa in quella parte se non con fare in tutto e per tutto rivocare le cose per tanto tempo sostentate; perchè con questa

revocazione assoluta, e non con altro modo, pareva loro poter salvare il pregiudizio fatto all' autorità pontificia. Il che sapendo che non saria stato mai eseguito da Vostra Serenità, stimavano manco male comportare una irresoluzione, che devenire alla conclusione con qualunque altro partito ancorchè onestissimo. Ecco, Serenissimo Principe, Eccellmi. Signori, in che modo in una causa giustissima dal canto della Serenità Vostra si esacerbarono gli animi, interpretandosi sinistramente i modi tenuti da lei per sostentare le ragioni e l'autorità sua, e non per offendere l'autorità pontificia, alla quale ha sempre portato rispetto sopra ogni altro principe cristiano.

Dalle quali considerazioni si può venire in certa cognizione quale sia l'animo di quella Corte in sostenere la dignità e superiorità pontificia, e come loro è manco molesto che questa si schifi da' principi grandi cogli effetti che colle parole; e però ognuna delle Signorie Vostre Eccellentissime potrà fare più saldo giudicio in che modo si averanno da trattare i negozi tanto in fatti quanto in apparenza con servizio e dignità pubblica, schifando quegli scogli nei quali non si può urtare senza fare naufragio della benevolenza dei pontefici, i quali non solamente vogliono esser stimati e rispettati, ma anco adorati in terra.

Ma non debbo tacere che, appresso queste cause particolari, si congiungeva in quel Pontefice una causa universale di mala satisfazione, per la quale in tutte le cose di Vostra Serenità procedeva con poco buona inclinazione; e questa fu una opinione nata in lui nel principio del suo pontificato di essere poco stimato da questa Serenissima Repubblica; il che ebbe origine dalla conclusione della pace turchesca. E sebbene quell' azione fu abbondantemente giustificata, nientedimeno fu talmente fomentata quest' opinione con diversi mali officj fatti da chi avea cara la disunione di questi due potentati, che restò sempre ferma la radice di questo mal animo. E veramente è cosa degna di gran considerazione, e da esser procurata con ogni spirito, che nel principio del pontificato si gettino fondamenti stabili e fermi di una buona e confidente amicizia

(il che mirabilmente ha osservato ed eseguito con grandissima prudenza la Serenità Vostra nel presente pontificato di Sisto), perchè sono molti quelli che ardiscono, per interessi o pubblici o privati, d'impedirla o disturbarla, e che per ogni picciolo spiraglio che vi trovino procurano di entrare: i principi e molti cardinali, per governar meglio il pontificato a modo loro, quando è privo di buoni amici, e per levare alla Serenità Vostra questo appoggio; i particolari poi, e fino i sudditi suoi, per poter più facilmente aspirare a dignità e beneficj ecclesiastici nello Stato, vedendo chiaramente che quando sono ben uniti i pontefici con la Repubblica, i buoni vescovati e le buone abadie sono dispensate secondo la sua volontà e a sua gratificazione, e in favore principalmente della sua nobiltà. E se l'ambasciatore della Serenità Vostra, per non offendere le orecchie dell'Eccellentissimo Senato con cose minime o brutte, non si astenesse alcuna volta di discendere a certi particolari, s'empiriano ben spesso i fogli, con sua gran nausea, di opposizioni e contrasti che vengono fatti alle sue dimande e raccomandazioni con gran facilità, e senza alcun rispetto, da persone grandi, mediocri ed infime, con grande meraviglia di quelli che vedono quanto rispetto sia portato ad alcuni principi molto inferiori, ai negozi dei quali non ardiscono nè anco i cardinali di opporsi se non per propri e grandissimi interessi. Il che procede in qualche parte dalla bontà della Serenità Vostra, la quale molti male usano, assicurandosi che lei non se ne vendicherà, oltre altri rispetti de' quali io tratterò nell'altro capo dove parlerò de'cardinali.

Queste sono le cose che ho scelte tra molte come più degne di essere rappresentate di quelle che mi sono occorse in tempo di papa Gregorio, rimettendomi nel resto alle mie lettere assai copiose scritte in diversi tempi, dalle quali, se io non m'inganno, la Serenità Vostra e questi Eccellentissimi Signori con la loro molta prudenza potranno cavare molte altre utili conclusioni.

Al pontificato difficile e travaglioso di papa Gregorio successe quello di Sisto assai bene accomodato al servizio della Serenità Vostra; nel principio del quale io usai ogni diligenza

per incapparare la sua grazia, e per opponermi a quelli che procuravano cose di grande disgusto di Vostra Serenità in diversi propositi, e particolarmente in materia de' corrieri e del vescovato di Brescia; e s'incominciò a sentire e gustare subito il favore di Sua Santità, e a fabbricare una buona e sincera amicizia; e poi per opera della somma prudenza di questo Eccellentissimo Senato si è continuato talmente in un'ottima corrispondenza di favori ed offizi amorevoli, che non solamente la causa difficilissima d'Aquileia potè da sè stessa acquetarsi, e si acquetò totalmente con piacer grande di Sua Santità, ma si ottenne ancora l'elezione del reverendissimo coadiutore grandemente desiderata, e in pochi mesi si sono ottenute dalla benignità di questo pontefice molte grazie, le quali per la loro importanza, e per il modo facile e cortese col quale si sono ricevute (superando anco il Papa molte difficoltà con prudenza e prontezza grande), sono state con ragione tenute in gran conto da questa Serenissima Repubblica; avendo ancor lei all'incontro, dove ha potuto, dato segni manifesti della sua gratitudine con uffici e con effetti cortesissimi; di modo che si può dire con verità che fin ora si sia conteso tra questo Pontefice e Vostra Serenità con ufficj pieni di amorevolezza.

Questa diversità così grande da un pontificato all'altro possiamo dire che proceda in gran parte da ciò che delle persone di questi due pontefici si potria fare per così dire un antiparallelo, essendo in molte cose in tutto contrarie le nature e le disposizioni loro nei rispetti temporali.

Fu papa Gregorio in materia di giustizia assai mite nelle esecuzioni, o fosse per natural clemenza, o per timore di non acquistare nemici al signor Giacomo, il rispetto del quale molte volte lo fece condiscendere a cose poco degne della grandezza pontificia, assolvendo moltissimi suoi pessimi sudditi di orribili delitti. Al pubblico erario ebbe poco rispetto spendendo profusamente in fabbriche, in elemosine, e donando fuori di misura a'suoi parenti; talchè non solamente non accumulò denari, ma spese buona parte di quelli che ritrovò accumulati a tempo di Pio V. Nel trattare era laconico e breve

assai, dando poca satisfazione in fatti ed in parole, delle quali era parchissimo, come era duro nelle sue opinioni, tanto che bisognava vincerlo molte volte per importunità; e per essere ottimo giureconsulto credeva grandemente a sè stesso. Coi principi abbracciava facilmente ogni lieve causa di querela, ma non la risolveva, bastandogli di bravare senza venire ai fatti; e con quei principi con i quali aveva interesse per la grandezza del figliuolo, procedeva, per rispetto suo principalmente, con gran riguardo. Grandi fini bensì mostrava di avere Gregorio per servizio della Cristianità, ma facilmente si stancava. Mise in campo la pratica della lega contra Turchi ultimamente, e nel bello della trattazione si fastidì. È stato causa che i Guisi hanno prese le armi contra gli Ugonotti; ma è opinione di molti che se non moriva li abbandonava in tempo de' loro maggiori bisogni, non potendo nè volendo durare nei travagli per il desiderio grande che aveva di protraere la vita.

Qualità tutte contrarie si ritrovano in Sisto, il quale ha fini grandissimi, ma fa professione di non volere nè risolvere e nè manco trattare finchè non abbia forze opportune, dicendo apertamente di non voler imbarcare alcuno e poi ritirarsi, ma che vorrà essere il primo a concorrere e metterà per servizio comune tutti i tesori della Chiesa e la vita propria. È pontefice che non abbraccia così leggermente le querele con principi, anzi per fuggirle ha levata la congregazione della giurisdizione ecclesiastica, come scrissi a suo tempo, e stima di poter per questa via concludere con maggior facilità le cose, o sopportare con manco indegnità quelle che saranno trattate secretamente da lui solo. E con tutti procura di avere buona intelligenza, dando quelle satisfazioni che può, se ben poi nelle cose gravi non vuole abbandonare la sua dignità, tenendo per certo con questa maniera di essere più amato, più riverito, più temuto e più obbedito. È poi umanissimo e dolcissimo nel trattare, tanto che non lascia partir alcuno da sè, che almanco in parole non resti satisfatto, e, se può, anco negli effetti. È vero che nelle dimande non bisogna usare importunità, nè vuole che l' uomo s' immagini per via

di forza di ragione avergli estorto una grazia, ma che solamente la riconosca dalla sua benignità, e molte volte si diletta far grazie senza esser ricercato; anzi che bisogna che i suoi famigliari si guardino molto bene di non importunarlo con fargli delle dimande, avendo alcuna volta per questo rispetto i suoi più cari patito delle ripulse, facendo professione di ricordarsi di tutti, e di voler esser tenuto gratissimo verso chi l'ha servito. È facile ad intenerirsi sino alle lagrime, ma costantissimo e severissimo nella esecuzione della giustizia. Insomma si mostra con tutti cortesissimo purchè non si tocchi il denaro pubblico, il quale mirabilmente custodisce e procura di ampliare per conservazione della grandezza pontificia, e per tutti quegli accidenti che potessero occorrere, dando perciò orecchio a molti partiti tanto secolari quanto ecclesiastici che gli sono ricordati per arricchire l'erario. Per il che alla sorella, nel tempo del suo pontificato, ha donato solamente due mila scudi, e le ha assegnato soli scudi dugento al mese di provvisione per tutta la sua casa; e di poi fatto governatore di Borgo il sig. D. Michele (1) se li sono accresciuti altri trecento scudi il mese per il detto carico, oltre la parte che gli dà per dodici bocche. Al cardinal Montalto suo nepote fa dare la medesima parte, e con le sue entrate de' beneficj può arrivare sino a sedicimila scudi.

Di modo che per tutte queste considerazioni si può molto ben dire questi due pontefici essere stati creati dalla natura di umori assai contrarj. Ma nella bontà della vita, nel procurare il culto ecclesiastico, l'osservanza del Concilio e la residenza de'vescovi; nell'eccellenza della dottrina, l'uno legale e l'altro teologale, si possono dire assai simili. E veramente pare che il Signore Dio abbia aperto l'occhio della sua clemenza verso la Cristianità avendo dappoi la celebrazione del Concilio datoci tre pontefici l'uno dietro l'altro, i quali sono stati buoni esecutori suoi con gran profitto comune.

Gregorio poi, per non tacere la verità, nell'elemosine si

(1) Esso D. Michele e il cardinale appresso nominato erano figli d'una figlia di Donna Cammilla, la sorella sopraddetta di Sisto V; la quale aveva anche due femmine, come è detto più innanzi.

è mostrato certo mirabile a tutto il mondo, perchè spendeva in opere pie più di 200,000 scudi l'anno, ed ha eretto molti collegi, e fatto infinite fabbriche di ornamento e comodo universale. Ma anco Sisto, vivendo, si può credere che farà cose memorande, avendo già scoperto questo suo animo con principj di fabbriche, condotti di acque, ed altre spese pubbliche, come dirò più a basso. E questo suo animo grande lo mostrò prima nella sua vita privata, perchè innanzi che fosse cardinale, benchè povero, fabbricò nella sua piccola patria una casa pubblica, deputandovi un precettore per insegnare ai ragazzi, e salariò un medico per quella comunità. Fatto poi cardinale, con tutto che avesse soli 8000 ducati d'entrata, fabbricò un bellissimo palazzo, il qual vale, con la vigna, più di 50,000 ducati, e aveva principiato a Santa Maria Maggiore la cappella per la sua sepoltura, e quella di Sisto IV, che fu del suo ordine, nella quale voleva spendere ducati 40,000. Queste cose faceva con gli avanzi delle sue entrate, vivendo positivamente e parcamente, se ben si crede che sia stato aiutato da qualche principe; e questa parsimonia va tuttavia mantenendo nella sua casa, ma particolarmente nella sua tavola, per la quale ha ordinato che non si faccia spesa di più di sei giuli al giorno in companatico, cosa che ha detto a me più volte.

Ristringendo adunque insieme alcune più principali qualità di Sisto che possono fare al proposito nostro, possiamo dire che ora è dolce, ora terribile, ora facile ed ora difficile, ora stretto e parco, ed ora d'animo grandissimo; la qual varietà usa con prudenza, con particolari e con principi, secondo la diversità de'tempi, de'luoghi e delle persone. Dal che si può cavare questa conclusione, che sì come è facil cosa acquistarselo amico, così non bisogna scordarsi di usare buona diligenza per conservarselo; perchè chi non cammina per la via del rispetto, e della riverenza grande, e della modestia; chi non mostra di stimarlo in tutte le cose come conviene a pontefice romano; chi non fa professione di tener gran conto delle sue grazie, facilissimamente se lo aliena. Però siccome del papa passato potevamo dire di avere un papa

negativo, così del presente si può affermare che abbiamo un papa vitreo, per dire così, col quale bisogna sopra tutto guardarsi di non urtare; e veramente chi procede pianamente e schiettamente seco, con modestia e riverenza come ho già detto, può trovare ogni comodo per la sua buona inclinazione, per la sua circospezione e per la sua prudenza.

Poterono le Signorie Vostre Illme. in fatto proprio conoscere la facilità sua nel corrucciarsi, da quella grande querela che fece col cardinale di Verona e con me per quella barca con legnami che fu ritenuta dal capitano del Golfo, che passava da Segna in Ancona per la città di Macerata; e poterono insieme comprendere la facilità sua di placarsi, poichè in quella medesima udienza concesse la coadiutoria d'Aquileia; ma questa sua natura credo che l'avranno scoperta anco più chiaramente da diversi accidenti occorsi con altri principi, con cardinali e con signori principali, de' quali ho dato conto particolare a' suoi tempi.

Sa il Pontefice e fa professione di saper tanto, che non è facile a ricevere i consigli d'altri, parendogli per la perspicacità del suo ingegno, e per la lunga pratica che ha dei negozi, e per la sua dottrina, potersi difficilmente ingannare. Con questa sorte di principj facilmente si cade in sospetto di adulatore laudandoli, o di contemptori non approvando le cose dette da loro, e però è necessario tenere una via di mezzo e procceder nel trattare e nel parlare con grandissimo rispetto, non declinando troppo nè all'una nè all'altra parte.

Oltra le condizioni raccontate ne ha anco un'altra il Pontefice, che molte volte comunica le cose che sono trattate seco, quando gli torna a proposito o per fare una scusa, o per mostrare amorevolezza e confidenza, o per amplificare la sua severità; anzi occorre molte volte che amplifica le cose che gli sono state dette, o che ha detto ad altri; e in particolare ha usato di fare questo in occasione di bravate e rabbuffi fatti ad alcuno, amando di esser tenuto in alcune cose terribile, sperando forse per quella via farsi maggiormente obbedire.

Fini e concetti grandi pare che abbia Sisto nell'animo suo da molti segni, e particolarmente dai favori che fa uni-

versalmente a' principi, e dall' accumulare denari con molta sollecitudine, e si è anco lasciato chiaramente intendere che Ginevra ed Inghilterra gli stan sul cuore; ma va ogni giorno più chiaramente conoscendo quante difficoltà attraversino queste imprese, per le forze grandi degli eretici, per le guerre di Francia, e per la mala intelligenza de' principi supremi; e per non dar mala satisfazione ad alcuno di loro, non entrerà facilmente in simili imprese. È vero che è passato assai innanzi con le promesse particolarmente nella cosa di Ginevra, e la causa gli pare molto pia, e però ha dato di già secretamente scudi 25,000, per questo conto, al sig. duca di Savoia, e ne darà anco degli altri quando il duca voglia pure in ogni modo attendere a quell' impresa; ma non saranno grandi gli aiuti, nè si vorrà incomodar di molti denari, trattenuto dai sopradetti rispetti e dal pensier che tiene di accumular tesori per più necessarie occasioni. Ha anco più volte detto di aver grande animo contro gl' Infedeli, dolendosi di non aver denari, e che il suo predecessore li abbia spesi profusamente, affermando che se ne avesse saprebbe fare cose assai senza tante beghe, e chi volesse seguirlo lo seguiria; di modo che alcuni vanno dicendo che abbia de' pensieri di Pio II di volere lui medesimo andare un giorno a qualche impresa, e con l' autorità della sua persona tirarvi poi gli altri. Ha laudato più volte la persona del re di Polonia, col quale conserva stretta intelligenza, e dal quale ha informazioni e promesse grandi; ed io ho veduto una scrittura nella quale si lascia intendere quel re di avere malissimo animo contra Turchi, sapendo i mali disegni che hanno sopra la Transilvania, i quali vanno differendo di effettuare per quando loro tornerà comodo; e se nascesse una congiuntura di una lega di Cristiani, facilmente lui ancora si uniria, se non con le forze tutte del regno, almanco con quelle di molti palatini particolari, e con quelle di Transilvania, con il qual modo incominciò la guerra ultima contro il Mosco, alla quale dipoi acconsentì anco tutto il regno, e la favorì con forze comuni. Ma è cosa certa che lui non vorrà essere il primo a muovere, e che avrà anco bisogno d' essere aiutato di qualche somma

di denari. Questi disegni contro Turchi, quando pure siano in Sisto come suonano le sue parole, bisogna però credere che sia lontano dall'effettuarli, se non in casi di gran comodità o di qualche necessità di difesa, come ha detto più volte a me biasimando l'opinione di Pio V, che imbarcò questa Serenissima Repubblica nella guerra passata, non avendo forze proprie per aiutarla; e per la rotta da' Persiani data a' Turchi non solamente non si è mosso a proporre alcun ragionamento di lega, ma ha detto chiaramente che non ha forze da potervi pensare, come scrissi a quel tempo.

Altri fini temporali non si vede finora che abbia il Papa se non di abbellire la città di Roma, e quella parte delle colline dove cominciò al principio del suo pontificato a far tirare un'acqua, nella quale si spenderanno 200,000 scudi dal popolo romano e dalla Camera, se bene gran parte della spesa sarà poi ricuperata con la vendita di detta acqua (1). Fa anco alcune strade diritte che vanno a riferire a Santa Maria Maggiore e alle altre sette chiese di Roma. Fa trasportar le guglie, e metterle in luoghi più onorevoli e più cospicui (2), e fabbrica un palazzo a San Giovanni Laterano, nel quale possano ritirarsi i pontefici quando vanno per qualche officio a quella chiesa cattedrale.

Nacque il Papa di umilissimi parenti, ortolani, in un picciolo castello detto le Grotte a Mare sotto Fermo, città della Marca, il qual suo nascimento lui medesimo non si sdegna di confessare, riputandosi ad onore che si conosca che a questo sublime stato l'ha condotto la sola sua virtù. Si mise di nove anni, contra la volontà del padre, tra i Frati Minori nel castello di Montalto, vicino alla sua patria, e visse povero frate per lo spazio di molti anni; il che è benissimo noto a tutta questa città, dove ha conversato per molto tempo; ma fu in ogni stato sempre in buona opinione per le sue virtù e per

(1) Intende l'acqua Felice, tirata in Roma dalla distanza di 22 miglia per un magnifico acquedotto. L'opera fu terminata nel 1588.

(2) Allude al famoso innalzamento dell'obelisco del Vaticano, intrapreso dall'ingegnere comasco Domenico Fontana il dì 30 aprile 1586, e compiuto il 10 settembre dello stesso anno.

il suo valore. Si raccontano alcuni pronostici della sua futura grandezza, tra i quali fu notabile la visione del padre suo innanzi il suo nascimento, la quale raccontò a diversi, e io l'ho intesa da persona degna di fede della sua terra, che me la comunicò innanzi l'assunzione sua al pontificato. La cosa passò di questo modo, che il padre ebbe una notte una rivelazione, nella quale fu avvertito che il primo figliuolo che concepiria sua moglie saria papa; dopo la qual rivelazione avendo trattato con la moglie, l'ingravidò, e nacque questo figliuolo, al quale però mise nome Felice per la grande felicità che sperava dovesse portare a casa sua ed a sè stesso. Ed avendo comunicata questa cosa a diversi, le persone vedendo questo putto bene spesso lo burlavano, dicendogli: Vedi qua chi sarà papa, chi sarà padrone del mondo; e lui sempre affermava con gran semplicità che così saria. E una sorella del papa assai semplice, che andava alcuna volta dalle persone del castello dimandando elemosina, diceva a quelle genti: Dammi l'elemosina perchè Fra Felice te la restituirà. Con ferma opinione della sua grandezza sono sempre vissuti i suoi parenti e i suoi più vecchi servitori, alla quale finalmente è pervenuto in pochi anni, perseguitato prima da' suoi frati per esser stato uomo d'una natura assai libera, e poi anco maltrattato da papa Gregorio quando lo servì per teologo nel viaggio di Spagna, dove andò legato. Ma da Pio V, per la cognizione che ebbe di lui nell'ufficio dell'Inquisizione, e con il favore del cardinal di Carpi inquisitor maggiore, fu tirato innanzi, e fatto poscia vicario generale della sua religione, poi vescovo, e finalmente cardinale.

Nacque l'anno del 1521, a' 13 decembre, talmente che ha finito 64 anni il giorno di Santa Lucia passata. È robustissimo. Pativa quando era cardinale di dolor di fianco, ma faceva facilmente la renella, la quale non è di natura maligna che si possa convertire in pietra; ma da poi che è Papa non l'ha sentita, sì come affermano i suoi.

Se i pensieri continui, e molto più la collera non lo molestassero assai, si potria credere che dovesse superare gli anni di papa Gregorio; ma mette gran pensiero alle cose, si

affeziona, si affligge, e la collera è in lui tanto gagliarda, che alcuna volta gli tremano le mani quando è preso da essa; tuttavia gli passa assai presto, e vivendo una vita assai regolata, comunemente si tiene che sia per vivere qualche anno, se bene lui medesimo afferma che non crede di poter vivere lungamente (1).

Della sua assunzione al pontificato, se bene io scrissi a suo tempo quei particolari che giudicai degni della notizia della Serenità Vostra, nientedimanco dirò ora questo, che fu stimata elezione fatta appunto dallo Spirito Santo, essendovi concorsi prontissimamente tutti i cardinali, se bene i nepoti di Gregorio con tutta la loro gran banda per rispetti particolari dovevano desiderare ogni altro soggetto, sapendo quanto lui fosse male satisfatto di Gregorio, e il male che diceva, mentre viveva, di lui e del governo e de' suoi più stretti congiunti. Nè valse l' inimicizia che il sig. Paolo Giordano Orsino esercitava contro di lui, nè gli offici che fece con tutto il collegio de' cardinali perchè non lo creassero papa, buttandosi in ginocchioni a cadaun di loro quando li dimandava di tal grazia. Nè manco valse l'opinione universale di tutta la Corte che non si dovesse far papa un frate, avendo ancora a memoria il governo troppo severo di Pio V. Ma simili offici e rispetti, e molto maggiori ancora, non possono niente contra la disposizione e volontà di N. S. Dio; nei secreti giudicj del quale se bene non si può nè è lecito penetrare, nientedimeno da quello che ne è seguito si può affermar questa verità, che pare che S. D. Maestà abbia eletto questo pontefice particolarmente per rimediare all'oppressione di quei popoli, i quali erano da pubblici ladroni e sicari tiranneggiati già molti anni, avendo con grande celerità e facilità, e con mirabili modi, rimediato a questo gran disordine, perseguitando e scacciando dallo stato suo gli scellerati fuorusciti, e rivocando dal bando la giustizia, la quale per molti rispetti pareva che non avesse più luogo alcuno in quelle provincie.

(1) E così fu in fatti, perchè eletto il 24 aprile 1585, morì il 24 agosto 1590, avendo pontificato cinque anni e quattro mesi.

Ha il Pontefice molti parenti di bassa fortuna; però pare che non tenga conto se non dei nepoti che ha dalla signora Cammilla sua sorella, che sono il Cardinale e Don Michele, con le due loro sorelle. La signora Cammilla è maggiore di Sua Santità di due anni, di molte orazioni e di gran governo, della quale suol dire il Papa che per le orazioni sue la casa loro è stata esaltata da Dio, come le orazioni di Santa Monica avevano mirabilmente giovato a S. Agostino suo figliuolo, e che col suo buon governo aveva potuto mantenersi anco in povertà onoratamente. Il cardinal Montalto è di quindici anni, poco parla, ma è assai capace, e pare che ognora più dia satisfazione al Papa. È sotto la custodia di persona vecchia, di credito, ed attende per ordine di Sua Santità agli studi di legge per applicarsi ancora ai canoni; e con lui il Papa tratta con ogni piacevolezza per non invilirlo, come dice. Verso questi suoi parenti mostra un animo moderatissimo. Li tiene bassi, dando loro poca provvisione, perchè sa che sono molto ben donati e presentati da' particolari; del che non mostra dispiacere alcuno. Si crede bene che, vivendo, li provvederà di qualche cosa, ma la sua mira principale sarà di far ricco il cardinale, il quale potrà anco aiutare il restante della casa; il che farà, senza toccare il denaro pubblico, con abbadie e con pensioni. Mariterà anco le nepoti, alle quali non mancano partiti onoratissimi de' primi baroni romani, con pochi denari (1).

Verso i servitori suoi vecchi mostra inclinazione di accomodarli tutti e di farli grandi e ricchi di beneficj ecclesiastici. Ne ha di già fatti due cardinali, l'Azzolino e il Castrucci, e due altri sono in concetto di avere fra poco tempo la medesima dignità, cioè lo scalco (2) e Don Evangelista (3), che fu suo cappellano ed ora attende ai memoriali, se ben non sono persone di molta qualità nè per dottrina nè per altre condizioni, avendo detto Sua Santità bastargli che i cardinali che farà siano uomini da bene se ben non hanno tante

(1) Andettero in fatti spose, l'una ad un Colonna, e l'altra ad un Orsini.

(2) Anton Maria Galli di Osimo.

(3) Evangelista Pallotta di Caldarola nella diocesi di Camerino.

lettere (1). Dopo questi ha la mira di far grandi i suoi Marchigiani, e però tutti quelli che sono atti a qualche cosa li mette in opera, e se quelli riusciranno potranno facilmente sperare di esser fatti grandi prima degli altri. Tiene conto di tutti i cardinali in apparenza, ma se non è obbedito e servito da loro con ogni termine di riverenza e di diligenza, non gli ha alcun rispetto. Sopra tutti mostra tener conto del cardinale De' Medici (se bene ha avuto qualche volta occasione di dolersi di lui per le continue molestie che gli dà con molte dimande) tenendosegli obbligato per averlo avuto assai favorevole alla sua elezione al papato, e perchè anco, mentre fu cardinale, ricevè dal granduca suo fratello non picciole cortesie. Con niuno dei cardinali vecchi tiene particolare e straordinaria familiarità. Rusticucci ed Alessandrino erano per i loro carichi i suoi più familiari, e Rusticucci per la sua grande modestia si mantiene tuttavia nella sua grazia, ed ha parte del carico della secreteria, con tutto che Azzolino secretario sia stato assunto al cardinalato, ed entra anco nella consulta dello Stato Ecclesiastico; ma altrettanto non si può dire di Alessandrino, col quale conserva in apparenza amorevolezza per non mostrarsi ingrato alla felice memoria di Pio V, ma in effetto resta mal soddisfatto di lui perchè ha trattato seco, dappoi ch'è Pontefice, con troppa licenza ed autorità, tanto che il papa è stato sforzato d'umiliarlo con molte negative; in maniera che lui si è in effetto del tutto alienato, e il Pontefice ha dato tutto il carico della consulta al nepote, mostrando di farlo per la indisposizione di Alessandrino, e per quel tempo solamente che lui sarà indisposto ed assente, come disse di voler essere per qualche mese, andando a casa sua e ai bagni a pigliare aria. De' cardinali nuovi, quattro delle sue creature, oltre il nepote, sono quelli che frequentano e frequenteranno l'orecchio di Sua Santità: Castruccio, Azzolino, Pinello e Aldobrandino, con i quali, per i carichi

(1) Tanta disinvoltura non piaceva a tutti. E il Gesuita Toledo, del quale abbiam parlato più addietro, non si peritò di uscire in una predica, presente lo stesso cardinal Galli, in queste parole: *Non perchè uno sia buon coppiere o scalco, gli si commette senza nota d'imprudenza un vescovato o un cardinalato.*

loro, per la comodità, perchè stanno in palazzo, e per essere sue creature confidenti, è per conferire quasi tutte le cose sue, come ha detto a me e ad altri. Sta il Pontefice continuamente nei negozi, nè ha alcuna ricreazione se non ragionare alcuna volta con i nepotini suoi e con la sorella, e quando va a dormire, con i suoi servitori domestici, con i quali parla liberamente di molte cose, non già per consigliarsi, ma per sfogarsi alcuna volta, non avendo essi ardire appena di rispondere una sola parola.

Con tutti i principi è risoluto di mantenere una buona intelligenza, di onorarli, di far loro delle grazie, e conservarseli amici, col qual mezzo spera farsi rispettare maggiormente, ed avere autorità grande per condurli a quelle deliberazioni d'importanza che a qualche tempo potriano occorrere.

All'imperatore (1) e agli arciduchi suoi zii (2) ha fatto grandi offerte, e fa professione di tener gran conto di loro, e Vostra Serenità l'ha molto ben conosciuto nel fare il coadiutor di Aquileia, nel qual caso il Papa procurò di acquetarli con giustificarsi, e mettere tempo di mezzo; e quando ebbe avviso che restavano satisfatti mostrò gran consolazione, e non potè contenersi di non mandarmi a chiamar subito estraordinariamente per darmi questa nuova, siccome allora ne diedi avviso. E nel particolare dell'imperatore gli ha mostrato molta affezione e rispetto, avendo a sua sola istanza nella prima promozione fatto un cardinale, senza farne ad istanza d'altri principi; ed è stato detto che a favore del matrimonio suo con la infante primogenita di Spagna abbia scritto lettere di suo pugno al re cattolico; e questo è certo che non ha voluto conceder al cardinale suo fratello la dispensa con essa primogenita (3).

(1) Rodolfo II.

(2) Ferdinando, signore del Tirolo e dell'alta Austria, e Carlo, signore della Stiria, della Carinzia, della Carniola e di Gorizia. — Tutti i diversi Stati di casa d'Aostria si riunirono in principio del seguente secolo sotto Ferdinando II imperatore, e rimasero da allora in poi indivisibili.

(3) Ma quello che non accadde allora, accadde poi; perchè andate a vuoto le trattative dell'Imperatore, il cardinale Alberto, deposto il cappello, sposò finalmente nel 1598 l'infanta Isabella Clara.

Quanto poi all'arciduca Carlo, per la visita fatta dal vescovo di Parenzo avendo inteso il disgusto di quell'Altezza, mostrò gran risentimento col vescovo, e con l'andata del patriarca d'Aquileia alla residenza ha ordinato ad esso patriarca che procuri di mostrargli ogni conveniente rispetto, scrivendogli lettere piene di offerte e di riverenza.

Nei negozi trattati dal vescovo di Trieste mandato dal detto arciduca, gli ha dato quanta soddisfazione ha potuto, e dove non ha potuto, come nella erezione del vescovato di Gorizia, gli ha dato buone speranze, volendo soddisfare con parole dove non può coi fatti.

Con Francia è vero che occorse quel disordine della licenza dell'ambasciator di quel re (1); è vero ancora che Sua Maestà innanzi l'accomodamento delle cose sue coi Guisi e altri principi non potè ricevere in effetto tutte le satisfazioni che ricercava; e finalmente è verissimo che il Papa ha mostrato di non aver molto buona opinione della persona del re e del suo governo; ma è anco vero che Sua Santità gli ha concesso la grazia che ha desiderato dell'alienazione dei cento mila scudi di entrata del clero del regno contro l'opinione de' cardinali, e si è contentata di richiamare l'ambasciatore già licenziato, e gli ha scritto molte volte di suo pugno iscusandosi di quello che avea fatto, mostrando di averlo fatto mal volentieri e per necessità, gettando la colpa sopra l'ambasciatore e sopra il cardinal d'Este, e gli ha fatto sempre larghissime offerte, con mostrare in parole di stimare ed onorare quella Maestà in estremo; coi quali mezzi ha in gran parte levato quella mala opinione che avevano i Francesi, che il Papa dipendesse dagli Spagnuoli.

(1) Aveva Sisto V nei primi mesi del suo pontificato, ad istigazione dei Signori della Santa Lega, scomunicato e dichiarato decaduti da ogni diritto di successione il re di Navarra e il principe di Condè. La qual cosa per buone ragioni non essendo andata a' versi di Enrico III, questi non consentì che la Bolla fosse pubblicamente promulgata nel regno. A ciò si aggiunse che avendo il Papa in quegli stessi giorni mandato in Francia, come suo nunzio, persona mal gradita a quel re, onde a Lione gli fu fatta difficoltà di proseguire nel viaggio, il Papa di ciò altamente adirato comandò al signor di Goard, ambasciatore di Francia a Roma, di uscire di quella città e dello Stato: cosa che parve ed era veramente eccessiva.

Al re Cattolico ha confermato le grazie dell'escusado, crociata e sussidio per altri cinque anni, che incominceranno dell'87. Per rispetto suo ancora levò via la congregazione della giurisdizione ecclesiastica, col qual tribunale aveva già molti anni il re gravissime cause per la *monarchia* di Sicilia e per l'*exequatur* di Napoli e di Spagna, volendo trattar seco dolcemente queste materie; anzi in quella di Sicilia gli ha di già dato ogni possibile satisfazione, concedendogli la *monarchia* in vita di Sua Maestà e del principe suo figliuolo. E il re, che conosce molto bene queste cose, l'onora grandemente, gli scrive lettere di suo pugno, e gli dimostra tutta quella maggior riverenza che si possa, e il simile ha imposto di fare a' suoi ministri in Italia, i quali in effetto si vanno accomodando ai desiderj di Sua Santità in tutte quelle cose che conoscono esser di sua satisfazione; e il Pontefice all'incontro, per corrispondere a questa amorevolezza del re, scrive ancor lui a Sua Maestà spesso di suo pugno, non solamente delle cose pertinenti ai mutui interessi, ma ancora di quelle che appartengono agl'interessi d'altri, come mi ricordo di aver scritto a Vostra Serenità esser successo in alcuni casi de' negozi francesi.

Gran stima fa il Papa del re di Polonia, esalta la sua persona, lo stima soggetto attissimo per disegnare cose grandi contra Turchi, e dice che questa congiuntura che ha ora la Cristianità di avere un re di tanta qualità e così bene animato, deve far mettere pensiero a qualche grande impresa, poichè, come si è veduto, sono passate molte età che la Cristianità non ha avuto principe grande bene inclinato ad un tanto negozio, che insieme fosse atto come questo a trattarlo di sua mano. Se lo conserva dunque per amico con ogni sorte di officio e di offerte amorevoli; e il ritorno che fa ora a Roma il cardinal Battori, nepote del re, si crede che sia per volontà del Papa per poter trattare più da vicino col mezzo di persona tanto intima le cose che ha in animo (1).

(1) Le speranze, fondate o no che fossero, di Sisto V vennero meno ben presto per la morte di quel re accaduta nel successivo anno 1587.

Con tutti i principi d'Italia, come ho detto per innanzi, procura di star bene, e non manca secondo le occasioni di far loro delle grazie ragionevoli, ma più si trattiene con Fiorenza che con tutti gli altri perchè se gli trova obbligato fin quando era cardinale, lo ha più vicino, e finalmente spera poter ricever da lui più comodi che da alcun altro principe in ogni tempo, e massimamente in tempo de' maggiori bisogni di denaro e di grani; oltra che questo principe, secondo il suo ordinario, va sempre proponendo cose che possano essere di qualche gusto del Pontefice, come ha fatto ultimamente dell'impresa d'Algeri per liberar quei mari vicini a Roma dalla continua infestazione delle galeote barbaresche; con i quali mezzi si va conservando in grazia e in riputazione appresso Sua Santità.

A Ferrara non manca di fare delle grazie particolari, e non gli dà molestia, come hanno fatto altri pontefici in diverse materie. È vero che non gli diede satisfazione avendo facilmente abbandonato il negozio della libera navigazione del Golfo con Vostra Serenità, che il suo ambasciatore aveva proposto, perchè dopo la prima risposta ch'io gli feci non mi fu replicato mai cosa alcuna. È vero ancora che poco confidano i Ferraresi di poter ottenere in tempo di Sisto lo stabilimento della successione del figlio di Don Alfonso a quel ducato; ma se non otterranno questo, sperano almeno di ottenere il cardinalato per il secondo figliuolo di detto Don Alfonso.

Con gli altri principi sono passati uffizi amorevoli e grazie particolari, avendo promesso a Mantova di fare nella prima promozione cardinale a sua istanza il sig. Scipione Gonzaga, grazia di non poca considerazione per esservi un altro cardinale dell'istessa famiglia; e a favore del duca di Parma ha procurato e procura di acquetar l'Imperatore per la cosa di Borgo Val di Taro, avendo anche fatto molte carezze al principe Rannuccio che ultimamente fu a Roma. È vero che Savoia non ottenne ultimamente, come desiderava, la Sala dei Re per il suo ambasciatore, ch'ei voleva mandare a prestare l'obbedienza; ma avendo fatto constare al duca che non poteva farlo senza grand' inconvenienti, si è scusato in modo che è

stata accettata la scusa per molto legittima. Gli ha anco dato non poca satisfzione con promettergli al sicuro la promozione al cardinalato dell' arcivescovo di Turino, e con gli ultimi scudi 25,000 che gli ha mandati per le cose di Ginevra. Avria bene Sua Santità cagione di restare disgustata di esso duca quando differisse più lungamente a mandare il suo ambasciatore a rendere l'obbedienza, poichè per rispetto suo i principi d'Italia, eccetto Parma, non sono andati presenzialmente, nè hanno mandato pubblici ambasciatori a prestare la solita obbedienza, stando ognuno a vedere quello che fa Savoia. Ma Sua Santità non solamente se la passa assai quietamente, non volendo rompere, e massimamente con principe tanto congiunto quanto è lui col re Cattolico (1), ma anco procura di tirarlo con le grazie e favori a far quello che deve; e con gli altri principi va dissimulando, parendole che del loro differire adducano ragioni probabili, e in niun modo vuole rompere sperando con la dolcezza di tirarli finalmente tutti anco a cose maggiori.

Si trattiene con gli Svizzeri, ai quali fa scriver lettere amorevoli dal suo capitano di quella guardia. Mostra verso di loro ottima volontà trattando delle cose di Ginevra, la quale impresa i cantoni cattolici si contenterebbono che si facesse purchè fosse, dopo smantellata, restituita al suo vescovo e posta sotto la loro protezione. In questa maniera si potria anco fare condiscender Francia, ma la difficoltà batterà sopra Savoia, che vorria quella città per sè per le sue pretensioni, e il papa avrà rispetto a non disgustare quel duca per non disgustare anco il re Cattolico.

Tiene ancora non poco conto della religione di Malta, disegnando di valersi di essa nelle occorrenze. Si serve ancora del Gran Maestro per aver intelligenze in Barbaria, particolarmente in Tripoli ed Algeri, da che anco pare che il pensiero del Papa per ora, quanto alle cose turchesche, sia piuttosto di spogliar i Turchi di qualche piazza notabile per via di trattato, che assalirli con guerra aperta; e in qualche

(1) Carlo Emmanuele duca di Savoia aveva sposato fino dal 18 agosto del 1584 Caterina figlia minore di Filippo II.

altro particolare dove ha interesse quella religione è proceduto e procede con qualche rispetto, come si è molto ben veduto.

Questa buona intelligenza, che procura il Pontefice di avere con gli altri principi, non è meraviglia che l'abbia procurata fin da principio e la procuri con questa Serenissima Repubblica, perchè ha fatto, si può dire, la maggior parte della sua vita nello stato suo. Ivi ha conosciuto la grandezza sua, l'ottima qualità del suo governo, la pietà e la religione di questa inclita città; sa che lei è la parte più nobile d'Italia, ornamento di questa nobilissima provincia; ha lette le sue istorie, e conosce molto bene quanto sia stata sempre utile ed onorevole l'amicizia sua alla Sede Apostolica. Avendo dunque cominciato con offici amorevoli e con favori particolari a dar segno di questo suo buon animo, ed avendo dagli effetti compreso quanto sia stata aggradita la sua buona volontà, è accresciuta in maniera l'affezione del Papa verso la Serenità Vostra, che non solo per i rispetti e disegni particolari che può avere nell'animo, ma per semplice affezione si trova ottimamente disposto verso questa Serenissima Repubblica. Saria grande opera e lunghissima la mia se volessi rappresentare molti particolari che ne possono far fede, perchè appena hanno potuto bastare tutte le lettere che del continuo ho scritto alla Serenità Vostra dal primo giorno della sua assunzione fino all'ultimo che mi son partito da quell'ambasceria.

Hanno altri pontefici fatte delle grazie alla Serenità Vostra, ma non forse tante in numero, o se tante, non in così breve spazio di tempo; ma chi è stato che le abbia ordinariamente accompagnate con così affettuose parole? che le abbia esternate come Sisto, confessando di stimare ogni cosa niente rispetto al suo grande animo? Chi è stato che così prontamente abbia alcuna volta dato, non solamente quello che si addimandava, ma più ancora? che abbia incontrate le occasioni, ricordate le dimande che se gli potevano fare, e finalmente che abbia superate tante difficoltà e contrasti di principi grandi e della maggior parte de' cardinali? Il che è

occorso particolarmente nell'elezione del coadiutor d'Aquileia, nella collazione di alcuni vescovati ed abbadie, nella inclusione de' monaci nelle decime del clero, che fu opera non creduta mai dalla Corte, essendosi risuscitato un cadavere da morte a vita. Molte altre grazie si sono ricevute da Sisto non più concedute da pontefice alcuno, le quali tutte insieme sariano parse molte in un lungo ed intiero pontificato. Una sola cosa pubblica è restata inespedita, nella quale parrà forse ad alcuno che il Papa dovesse impiegarsi più gagliardamente, ch'è la difficoltà della navigazione con i Maltesi. Ho detto di sopra il rispetto con il qual procede Sua Santità dove si tratta di dar disgusto a qualche principe, e come vorrebbe con sodisfazione comune rimediare a tutte le cose per non perdere l'opinione di padre comune e neutrale, e con essa il credito; e in questo negozio sa molto bene la Serenità Vostra che insieme con l'interesse de'Maltesi si tratta mescolar quello di qualche principe maggiore; ond'è conveniente condonare qualche cosa a questo fine pubblico di Sua Santità, e tuttavia creder che si possa sperare che non mancherà di rimediare in qualche modo che non seguano inconvenienti, ordinando a' Cavalieri che procedano in maniera che non succeda alcun male, e massimamente quando se le dia qualche avvertimento. Da questo negozio non ridotto a perfezione, congiungendolo con la inclinazione generale del Papa di portar rispetto ai principi, si può cavare una regola assai certa, che se bene Sua Santità mostra di desiderare grandemente la buona intelligenza tra' principi cristiani, s'interporrà tra di loro però fino a quel segno che si conoscerà atto, senza alcuna violenza, a conservar la loro mutua benevolenza; ma quando dubiterà di far dispiacere ad una delle parti facilmente si ritirerà, non volendo perdere il credito e la confidenza, dolendosi grandemente quando intende esser tenuto per parziale di alcuno.

Questi tanti favori fatti alla Serenità Vostra con così onorate ed efficaci circostanze, vi sono di quelli che credono che abbiano i suoi fini propri nascosti, e che il Pontefice sia per volere dalla Repubblica un giorno qualche notabile ser-

vizio. Non voglio negare che ciò non possa essere, ma dico bene con ogni sincerità che se bene io sono andato considerando diligentemente ogni cosa, non mi è mai venuto fatto di poter scoprire quale sia questo fine particolare. Solamente questo ho conosciuto in generale, che il Papa ha piacere aver degli amici per farsi stimare e per potersene valere nelle occasioni; e il rispetto turchesco, dove pare forse ad alcuni che potria disegnare, pare a me che per ora non possa venire in considerazione, essendosi massimamente lasciato intendere di voler portare gran rispetto a questa Serenissima Repubblica, conoscendo che lei non deve esser la prima ad entrare in guerra coi Turchi per il suo notabile confine, perchè quando fosse abbandonata saria la prima a patire gran danni con pregiudicio comune.

A questa buona volontà del Pontefice se bene la Serenità Vostra ha procurato di corrispondere fin da principio con molti segni di onore e di amorevolezza, creda certo che con niuno gli ha arrecato maggior satisfazione che col bando dato dai suoi dominj ai banditi di Sua Santità, perchè questa è particolare e principale impresa sua di nettare lo Stato Ecclesiastico dai banditi; della quale si gloria grandemente, parendole di aver fatta una cosa segnalatissima per il mal termine nel quale si trovava quello Stato e per il modo che ha tenuto, cassando la cavalleria, la fanteria e la sbirreria introdotta a questo fine da Gregorio con spesa di più di scudi 200,000 all'anno. E chi de' suoi ministri ha saputo secondare in questo la sua volontà ha acquistato mirabilmente la sua grazia, e non cessa di lodarli; e i principi suoi confinanti, o loro ministri, che hanno aiutato e favorito questo suo desiderio, sono amati e stimati, laudando medesimamente quelli che osservano il medesimo stile nei loro Stati; solendo dire che i principi regnano per fare giustizia, e che mancando da questo officio cessa di ragione la loro autorità, conformandosi con quelle parole di S. Agostino, che afferma che rimossa la giustizia i regni meritano nome di latrocini.

Dopo la persona del Papa vengono in considerazione le persone de'cardinali, per la parte grande e principale che hanno

nella repubblica ecclesiastica, e per l'autorità loro di creare il pontefice, il quale ordinariamente viene eletto di questo numero; però è necessario trattare anco questo capo per compita cognizione di tutta questa materia.

E prima è da sapere che i cardinali al presente sono 60, cioè della creazione di Paolo III tre, di Giulio III uno, di Pio IV tredici, di Pio V otto, di Gregorio ventisei, di Sisto nove. Tra questi ne sono 18 oltramontani, cioè 7 francesi, 4 spagnuoli, 4 tedeschi, 2 polacchi, 1 unghero. Gli altri 42 sono italiani, de' quali ne sono 10 sudditi del re Cattolico, 18 romani e dello Stato del Papa, 4 dello Stato della Serenità Vostra, 3 di Fiorenza, 2 di Ferrara, 1 di Mantova, 2 di Genova, 1 di Lucca, e 1 di Parma.

I capi delle fazioni sono Farnese, Altemps, Alessandrino, San Sisto e Montalto, capi delle creazioni de' pontefici. Di più Este è per i Francesi; e Medici con alcuni suoi amici particolari, il quale da sè solo sarebbe debole, si sforza di stare congiunto con Este. Gli Spagnuoli dichiararono per loro capo Madruccio alla creazione del presente Pontefice. Sono molti i soggetti papabili. Di quelli di Paolo III, Savello e Farnese, ma più Savello quando non viva Farnese, che gli dà grande impedimento per esser egli troppo dipendente suo. Di quelli di Pio IV, Madruccio, San Giorgio, Santa Croce, Como e Paleotto, ma più di tutti Madruccio, hanno gran dottrina, e questi è stimato molto prudente, ed è uno dei più considerabili soggetti di tutto il Collegio, nè si sa trovargli maggior opposizione se non che è infermo per le gotte e tedesco, ancorchè lui si tratti per italiano. Di quelli di Pio V, Cesis, Albano, Santa Severina; di quelli di Gregorio vi sono tre soggetti che si aiutano grandemente, Facchinetti, Castagna e Medici (*Alessandro*), tutti e tre in grande opinione appresso la Corte (1). Molti vogliono parlare anco di Verona (2), con tutto che in Roma abbia vissuto quasi più da vescovo che da

(1) Furono infatti successivamente eletti tutti tre, come altrove abbiamo notato; ma tutti tre in giorni, settimane o mesi passarono dalla cattedra di S. Pietro alla tomba.

(2) Agostino Valieri veneziano.

cardinale, continuando i suoi esercizi spirituali, fuggendo di visitare ed essere visitato, di modo che si mostra con tutti lontanissimo da simili pensieri; ma se il conclave andasse a lungo, e che non si potessero accordare in qualche soggetto più principale, si potria sperare non poco, essendo amato da tutti i cardinali e da Sisto amatissimo.

De' cardinali di Sisto finora non ve n'è alcuno che pretenda al pontificato per essere cardinali nuovi e giovani. In conclusione, se i cardinali gregoriani avessero un buon capo che li tenesse uniti potrebbero sperare grandemente, per il gran numero, di fare uno di loro, avendo modo di escluder ogni altro per sè soli; ma perchè hanno più capi poco uniti tra loro, e perchè sono molti i concorrenti in detta banda che non vorranno cedersi l'uno all'altro così facilmente, si può credere che tanto più si faciliterà l'elezione di Santa Severina o di Madruccio o di Savello. Ma questo giudizio si anderà diversificando prolungandosi la vita di papa Sisto, perchè molti cardinali moriranno, e molti altri se ne faranno di nuovo (1).

Della disposizione di Sua Santità verso essi illmi. cardinali ho detto di sopra abbastanza che in conclusione è assai migliore in apparenza che in effetto. Il medesimo si può dire di quella de' cardinali verso Sua Santità, i quali o per l'ordinaria sazietà che sogliono avere di tutti i pontefici, o perchè vedono che il presente Pontefice si vuol governare a modo suo, e che non possono avere quella parte nel pontificato che vorriano, o per la strettezza e parsimonia grande che usa in conservare il denaro pubblico, poco l'amano, se bene lo stimano e lo temono assai. E il Papa, che conosce bene questo loro animo, inclina grandemente a fare degli altri cardinali suoi dipendenti, nei quali possa confidare, e col mezzo dei quali possa render più stabile la grandezza del cardinal suo

(1) L'immediato successore di Sisto V fu il Castagna sotto nome di Urbano VII; ma venuto a morte dodici giorni dopo la sua elezione, gli successe lo Sfondrati, che fu Gregorio XIV; il quale pure mancato in meno di un anno, salì alla cattedra il Facchinetti, che regnò due mesi, finchè l'elezione cadde sull'Aldobrandini (Clemente VIII), che tenne il pontificato per tredici anni.

nepote. Tra questi cardinali alcuni ne sono letterati e di buona vita; e si può dire con verità che le cose del Sacro Collegio passano ora assai bene rispetto ai tempi passati; e piaccia al Signore Dio di migliorarli ancora e di perfezionarli, poichè sono i candelabri che hanno da illuminare tutta la Cristianità.

Tutti questi illmi. cardinali, quando parlano con i ministri della Serenità Vostra, mostrano di stimare grandemente questa Serenissima Repubblica. La chiamano ornamento d'Italia; ammirano la prudenza del suo governo; confessano che alla Santa Sede conviene stare unitissima con lei; ed lo debbo confessare questa verità che in alcuni atti esteriori Vostra Serenità è stata trattata in mio tempo molto onorevolmente dalle loro Signorie Illme., poichè in tutti i tempi io son stato onorato ed accarezzato grandemente, e in questa fine con estraordinario favore sono stato visitato dalla maggior parte del Collegio, e massimamente dai maggiori, e da Farnese in particolare, il quale come decano non è solito visitare alcuno. Con tutto questo pochi anzi pochissimi sono quelli nei quali si possa confidare anco mediocremente, e molti quegli altri che si fanno lecito traversare i suoi negozi, e parlare delle cose ed azioni sue con troppa libertà e mordacità; il che assai volte accade per interessi particolari, stimandosi da molti gl' interessi privati più che non si dovria, ancorchè deboli e di poca importanza; il che ho molte volte osservato con mia grandissima meraviglia, considerando massimamente il gran rispetto che portano agli altri principi inferiori in tutte le cose benchè minime. Son poi andato ricercando le cause di questo effetto, le quali a me pare che siano: l'una, la dipendenza che hanno i cardinali con altri principi, i quali, o siano oltramontani o italiani, tutti, eccetto però i francesi per diversi rispetti loro propri, mirano in questa Serenissima Repubblica e procurano di abbassare la sua grandezza e riputazione. L'altra è la sicurtà che hanno qnesti cardinali di ricevere poco benefizio e poco danno dalla Serenità Vostra, e massimamente nei negozi del pontificato. Per terza ed ultima si può mettere la universale inclinazione loro al pontificato, al quale gli pare di non potere aspirare con niuna via mi-

gliore che con fare gli zelanti delle cose pubbliche, tanto ecclesiastiche quanto secolari; e perchè per loro interessi convengono portare molto rispetto agli altri principi, abbracciano volentieri ogni occasione contro la Serenità Vostra per farsi stimare zelanti del bene comune. E però non è maraviglia se quelli che trascurano e la *monarchia* di Sicilia, e il poco rispetto che portano i baroni del regno di Napoli ai vescovi, e i rigori che in tutte le cose si usano in detto regno con l'*exequatur*, e infiniti altri disordini nei quali è occupata del continuo la congregazione de' vescovi, non è maraviglia, dico, che questi medesimi strepitino e gridino contro l'officio dell'avogaria per la rinunzia *ab impetratis*, contro i possessi temporali de' benefizi, contro le cause miste che sono tirate al fòro laico, contro gli uniformi annui affitti, che passati 30 anni sopra beni ecclesiastici passano in forma di censi e livelli, e contro diverse altre cose che sono in uso in questa Serenissima Repubblica, se bene non sono a gran giunta, nè per qualità nè per numero, comparabili al disordini soprascritti. Ma che comparo io le cose della Serenità Vostra a quelle del re Cattolico, al quale pure per la sua grandezza pare che si convenga qualche vantaggio, se si può dire il medesimo di quelle di altri principi inferiori, contra i quali non è alcuno che ardisca parlare? Non ha potuto mai la Serenità Vostra dimandare nè in generale nè in particolare alcun vescovato nè abbadia per i suoi gentiluomini, che non vi siano stati molti cardinali che abbiano contraoperato. Nei pubblici negozi poi, e particolarmente nei due difficilissimi di Aquileia e dell'inclusione de' monaci nelle decime, che cosa non fu tentato contro l'intenzione della Serenità Vostra e il servizio suo? Le mie lettere ne raccontano molte, ancorchè per modestia, e per non irritare maggiormente le persone de' cardinali, ne sono restate molte altre nella penna.

Debbo però tanto più dar conto di quei cardinali che sono stati favorevoli alla Serenità Vostra in tempo mio; tra'quali, parlando prima de' forestieri, l'Illmo. d' Este tratta con i rappresentanti di Vostra Serenità con maggior affetto e con maggior riverenza che niun altro cardinale, nè alcuno più di lui

è stato a mio tempo che abbia fatto maggiori favori, e si sia adoperato più vivamente nei negozi suoi. Farnese ha ancor lui fatto qualche cosa in tempo dei negozi d'Aquileia, come scrissi, e Santa Croce il medesimo. Rusticucci in tempo di questo pontificato ha molto bene secondato l'ottima mente del Pontefice. Albano fa lo sviscerato servitore di Vostra Serenità, sebbene per non entrare più nelle congregazioni, per esser vecchio, non ha occasioni di esercitarsi in suo servizio; credo però che sia di ottima mente, e così desidera sommamente che sia creduto da lei. Ma l'amorevolezza dell'Illmo. cardinale di Verona verso la Serenità Vostra supera di gran lunga ogni termine ordinario; il quale siccome è ottimo cardinale, così non si è mai scordato di essere buon figliuolo della sua patria. Non ho mancato in diverse occasioni dar conto dell'amorevolissimo procedere suo, e però ora non è necessario venire a particolari. Basterà dir questo in generale, che non solamente è vero veneziano, ma fa anco professione con tutto il collegio de' cardinali di esser tale, stimando che possa e debba stare insieme l'essere buon cardinale e buon veneziano; opinione verissima per la congiunzione e dipendenza grande che hanno insieme questi due potentati, sebbene intesa ed esercitata diversamente in altri tempi. A questa buona volontà di Verona credo che non voglia ceder l'illmo. cardinal Cornaro, il quale in quelle cose che sono occorse innanzi e dopo la sua elezione ne ha dato segno; e tengo certo che risponderà all'espettazione della sua patria.

Di questi pochi cardinali da me raccontati creda però la Serenità Vostra che niuno ardisce di pigliarla davvero per lei se non i cardinali veneziani, e questi ancora hanno da fare assai, e bisogna che abbino grand'animo ad opporsi, perchè le occasioni sono spesse, e si trovano de'cardinali che parlano con tanta libertà, che chi volesse sempre rispondervi, bisogneria spesso rompersi. Suole però parer strano a molti che Vostra Serenità non metta maggior pensiero in procurarsi maggior numero di cardinali suoi confidenti e proposti da lei, che si possa esser sicuri della loro affezione verso la patria, perchè in fine poi niuna cosa tiene più in officio il Collegio

che il rispetto dei medesimi cardinali per i loro interessi particolari. Ho detto che siano suoi confidenti ed amorevoli, non perchè io dubiti che al presente vi sia alcun soggetto che non meriti essere incluso in questo numero, essendo tutti i suoi prelati, che possono pretender questo grado, degni della grazia della patria; ma l'ho detto perchè crederei che la Serenità Vostra con proporli se li obbligasse in maniera che fossero più utili al servizio pubblico che non sono stati alcuni cardinali passati, tenendo anco con questo mezzo in maggior offizio i suoi prelati, che avessero da passar per le mani sue in cosa di tanta importanza. Gli altri principi si governano di questa maniera e la cosa riesce loro a bene, e il re Cattolico, che conosce quanto danno gli può fare un cardinale spagnuolo che non dipenda da lui, fa fare officio per ordinario col Pontefice che non elegga mai spagnuolo se non è nominato da lui, e più presto si contenta che non ne sia fatto alcuno; il che mi è stato affermato dal medesimo ambasciator cattolico. So molto bene che i rispetti della Repubblica sono tali, che non è conveniente venire alla denominazione di uno lasciando gli altri; ma è stata ben solita la Serenità Vostra anco nei vescovati denominar tre o quattro soggetti, lasciando la cura al Pontefice di eleggere uno di essi. Questa cosa è degna di molta considerazione per molti rispetti presenti e futuri. A me è bastato dire questo tanto; alla prudenza sua appartiene pensare ai rimedi.

Può adunque immaginarsi la Serenità Vostra quanta sia la diligenza e la circospezione che ha da metter chi pretende ben servirla in quella ambascieria, poichè nè anco in tempo di prosperità, e quando si ha un pontefice favorevole come questo, si può star sicuri da tante insidie e persecuzioni. Anzi è posto in maggior necessità a questo tempo di stare avvertito chi la serve, per conservarle la grazia e buona intelligenza del Pontefice, poichè sono maggiori i conati di distruggerla, osservandosi le minime cose e ogni minimo accidente per dir male. Dimodochè io convengo confessare che in questo pontificato di Sisto, ancorchè per il resto felicissimo, mi son trovato alcuna volta in maggior travaglio d'animo che non mi

trovavo a' tempi di Gregorio, provando più contrasti in conservar la benevolenza acquistata del presente Pontefice, che non avevo avuto in impedire i travagli che soprastavano alla Repubblica dal passato. Ma questa diligenza del suo ambasciatore faria mala riuscita se non fosse aiutata dalla grande prudenza della Serenità Vostra, in mano della quale sta il far riuscire vani i conati di chi non le vuol bene, non solamente schivando e facendo schivare da' suoi magistrati le occasioni di dar disgusto ragionevole al Pontefice, ma ancora procurando di dargli delle soddisfazioni, abbracciando volentieri le occasioni, e incontrandole ancora, onorando ed accarezzando principalmente quelli che sono più favoriti e più intimi, e che governano, come al presente sono i cardinali Montalto e Azzolino, e la sorella di Sua Santità; tenendo conto dei cardinali da' quali riceve o può ricevere qualche servizio, e procurando di averne più che può dei confidenti ed amorevoli.

Ecco, Sereniss. Principe, quello che ho potuto raccogliere brevemente sotto due pontificati per servizio della Serenità Vostra; da che, e da molte altre cose che si contengono nelle mie lettere, avrà largo campo ognuno, esercitando la sua prudenza, di cavare molti avvertimenti utilissimi, s'io non m'inganno, per i tempi presenti e futuri, i quali tutti si potranno ridurre a due capi in generale; l'uno sarà l'acquisto d'una chiara cognizione dell'interesse di questa Sereniss. Repubblica con quella Santa Sede, e quanto le convenga aver seco un'ottima intelligenza; l'altro, saper bene usare e schifare i mezzi che possono ajutare o impedire questa buona congiunzione.

Non sono stati sterili questi due pontificati di Gregorio e di Sisto, come sogliono essere per il più i principati in tempo di pace, avendo partorito molte cose degne di memoria, considerandoli massimamente in rispetto degl'interessi di questa Serenissima Repubblica. Sono stati pontificati di grande prosperità e grande avversità, per quanto si può provare in un tempo pacifico, ne' quali casi si fa vera prova ed esperienza degli uomini. Di modo che non mancherà materia agl'istorici di questi tempi di scriver cose degne di memoria, che si faranno tanto più chiaramente conoscere per la contrarietà e

paragone loro. E siccome dal pontificato di Gregorio principalmente potranno imparare i senatori veneti quanta cautela bisogna usare per non separarsi dalla benevolenza de' pontefici, così da questo di Sisto dovranno i pontefici e la corte Romana rendersi ormai certi che i cuori de' senatori veneziani si acquistano con la dolcezza e con i benefizi, il che è proprio degli animi nobili; opinione contraria a quella che alcune volte è stata sostenuta in quella corte da cardinali principali, onde ne sono nati non pochi inconvenienti.

Dubito non aver saputo in questa relazione essere grato almeno con la brevità, se ben non ho manco pensato a quello che dovevo tacere che a quello che dovevo dire, e se bene si potevano mettere insieme altrettante cose quante sono queste, parte già scritte, e parte che avrebbero servito più tosto per curiosità. Spero che la Serenità Vostra e le SS. VV. EE. siano per restar soddisfatte almanco della mia buona e sincera volontà, la quale, se io non m'inganno, potranno così chiaramente comprendere da questa libera e sincera relazione come hanno fatto da tante altre azioni mie usate in loro servizio. Piaccia a S. D. M. conservare lungamente questa Sereniss. Repubblica, accompagnandola sempre col suo santo consiglio, e mantenendola nel suo buon proposito di portare il debito e ordinario ossequio alla S. Sede Apostolica Romana, e di conservare buona intelligenza con i pontefici, i quali si degni essa di concederci tali che conoscano quanto loro convenga abbracciare questo pio desiderio della Serenità Vostra, e favorire questa Serenissima Repubblica per comune servizio.

Con che io mi rendo certo che la grandezza e riputazione di questa Serenissima Repubblica si manterrà non solamente sicura e stabile, ma anderà sempre maggiormente prosperando, di modo che potremo cantare con il Profeta:

Visitasti Domine terram tuam et inebriasti eam, multiplicasti locupletare eam (1).

(1) Psal. LXIV, 10.

RELAZIONE DI ROMA

DI

GIOVANNI GRITTI

RIFERITA IN SENATO IL 15 MAGGIO 1589 (1).

---

(1) Da un Codice del secolo XVII posseduto dal Conte Leonardo Manin.

CENNO BIOGRAFICO INTORNO A GIOVANNI GRITTI.

Giovanni figliuolo di Agostino di Giovanni Gritti, e di una figliuola di Cristoforo Morosini, era della famiglia che abitava a Santa Maria del Giglio, ossia *Zobenigo*. Fu approvato pel Maggior Consiglio circa il 1545, ed apparteneva alla classe de' Censori quando, nel 1575, con Leonardo Donato fu scelto ambasciatore straordinario a Rodolfo II per congratularsi della sua elezione in re de' Romani; ma essendo stato dichiarato Imperatore prima che i detti ambasciatori partissero, fu sospesa la loro missione. A' 14 novembre 1585, essendo Savio del Consiglio, fu eletto per succedere a Lorenzo Priuli ambasciatore ordinario a Sisto V, dal quale riportò il titolo di cavaliere. Morì agli 8 di ottobre 1589, pochi mesi dopo il suo ritorno da Roma. Oltre i dispacci di questa sua legazione, esistenti nel generale Archivio Veneto, non conosciamo di lui altri scritti all'infuori della relazione che ora da noi si pubblica.



Dopo 37 mesi che io ho servito la Serenità Vostra in Roma, mi ritrovo in obbligo, per le leggi di questo Serenissimo Dominio, di riferirle tutto ciò che in questo tempo ho imparato in quella Corte degno di sua saputa; il che tanto più mi sarà difficile, quanto che nello spazio di questo tempo sono occorsi accidenti notabilissimi si può dire in tutte le Corti di Cristianità, i quali mi sforzano a tener diversa e totalmente differente maniera di riferire da quella che sogliono per l'ordinario seguire i pubblici rappresentanti della Serenità Vostra. E in vero sanno abbastanza le SS. VV. EE. che il re Cattolico, travagliato dalla regina d'Inghilterra (1), convenne per difesa de'suoi Stati mettersi ad impresa così importante, che in breve spazio di tempo ha perso la più florida e potente armata che forse mai sia stata messa insieme da ninn potentato (2). Sanno di più che il re di Francia fu scacciato dai suoi sudditi da Parigi; che il duca di Savoia ebbe ardire di sorprendergli il marchesato di Saluzzo, tanto caro e tanto stimato da Sua Maestà, la quale per difesa della vita, dell'ono-

(1) La quale fomentava ed aiutava i sollevati delle Fiandre.

(2) La *grande armada* che Filippo II allestì contro l'Inghilterra contava centotrentacinque legni grossi, tra galee, galeazze e galeoni, un competente numero di navi da carico, e ventimila soldati da sbarco, ai quali Alessandro Farnese dovea congiungerne dalle Fiandre più di altrettanti. Questo formidabile armamento, che mosse nella state del 1588 contro l'Inghilterra, fu disperso da una tempesta, che a mala pena permise ai pochi avanzi di ricondursi in Ispagna.

re e del regno suo convenne assentire alla morte del duca e del cardinale di Guisa (1), dalla quale azione sono nate tante rivoluzioni in quel misero regno. Medesimamente, seguìta la morte del re Stefano di Polonia, si sono udite le discordie e guerre tra il re di Svezia e l'arciduca, le quali con gran fatica per l'autorità del Pontefice si sono finalmente acchetate (2). Cose tutte che per sè stesse, e per gli accidenti che possono avvenire, rendono questo peso gravissimo alle mie spalle; del quale procurando io di scaricarmi con la maggior brevità che mi sarà possibile, prego con ogni affetto le SS. VV. EE. a prestarmi la loro solita benigna udienza.

E per procedere con qualche ordine in materia così difficile, nella prima parte verserà il mio ragionamento intorno lo Stato di Sua Santità; nella seconda parlerò della natura, costume e vita del pontefice, e come s'intenda coi principi così cattolici come eretici; nella terza ed ultima dirò alcuna cosa de'cardinali ed altri personaggi di quella Corte.

Lo Stato di Sua Santità si può considerare e come spirituale e come temporale. Per spirituale intendo quella suprema autorità lasciatale in terra da Cristo nostro Signore, che come suo vicario ha voluto che tenga sopra tutti i principi e popoli cristiani. La quale autorità e superiorità è per sè stessa così grande e di tal momento, che usata con prudenza, destrezza e carità, come a comun padre e pastore si conviene, ha avuto forza di partorir gratissimi e dolcissimi frutti, come in contrario adoprata con asprezza e rigore, e per particolari interessi, si sono veduti e sentiti effetti pieni di lagrime e d'infinita commiserazione. Per confermazione di che non mi mancherebbero infiniti esempj de'passati pontefici, quando il tedio che potrei apportare alla Serenità Vostra in simil materia non me li facesse lasciar da parte.

(1) Uccisi nel castello di Blois il 23 dicembre del 1588.

(2) Morto Stefano Battori re di Polonia, ed eletto nel 1587 a suo successore Sigismondo III, principe ereditario di Svezia, un partito denominato *zborovitch* volle opporgli Massimiliano d'Austria, fratel minore dell'imperatore Rodolfo; il quale spintosi fino a Cracovia alla testa di poche truppe, fu sconfitto e fatto prigioniero a Pitschen nel 1588, sebbene indi a non molto fu rilasciato per intercessione del Papa.

Lo stato temporale si può dividere in due parti; l' una comprende quella giurisdizione che tiene il pontefice nel dispensare a chi più gli piace vescovati, abbazie, priorati, commende, e tant' altre sorte di beneficj ecclesiastici, nelle provincie e regni di tutti i principi cristiani; autorità e preminenza veramente singolare, poichè viene per questa maniera non solamente ad esser padrone del suo Stato, ma ancora di gran parte di quelli che son posseduti dagli altri principi cristiani; perchè chi volesse considerar diligentemente questa materia, ritroverebbe che un terzo della Francia è posseduto dagli ecclesiastici; l' istesso è nella Spagna; e nell' Italia, quando non sia il terzo, è molto più del quarto. Ben è vero che è solito de' pontefici accomodar i principi di qualche parte di questi beni; perchè in Francia, oltrechè i re sogliono dispensar la maggior parte dell' abbazie e vescovati, hanno avuto licenza di alienarne per servizio della Corona; onde si dice che nel termine di pochi anni se ne sono venduti per valuta di cento milioni d' oro. Il re di Spagna ancora trae da quelli 800,000 ducati all' anno. L' imperatore medesimamente si serve d' alcuni vescovati d' Ungheria per mantener la guerra contro a' Turchi; così pure son concesse alla Serenità Vostra e ad altri principi le decime del clero. Con tutto questo, è così grande ed innumerabile la copia dei beneficj de' quali può a suo placere disponer il pontefice, che può abbondantemente sodisfare ogni sorta di persona, sia di grado supremo, mediocre od infimo. Onde con gran ragione in tutti gli Stati de' principi cristiani Sua Santità conserva molta copia di soggetti che le portano riverenza, amore e divozione, potendoli in un momento rendere da poveri ricchi, e da bassi e abietti, onoratissimi e stimatissimi. La seconda parte abbraccia lo Stato temporale posseduto da Sua Santità, che è di otto provincie nell' Italia, del contado di Avignone in Francia, e di otto castelli nel Piemonte. Le provincie d'Italia sono la Romagna, la Marca d'Ancona, il Bolognese, l' Umbria, il Perugino, il Patrimonio, la Campagna di Roma, e il ducato di Benevento nel regno di Napoli. Confina col regno di Napoli, col granduca di Fiorenza, col duca di Ferrara e

col duca d'Urbino. Si estende per lunghezza miglia 260 e per larghezza miglia 125. Si numerano in esso città di vescovato 62, e cinque nel contado di Avignone; castelli 150, dei quali molti vengono posseduti da signori particolari.

Gode questo Stato tutto d'un aere temperatissimo, ed è perciò abbondantissimo oltre qualsivoglia d'Italia; onde oltre all'uso suo ordinario di biade, ne concede ogni anno ad altri Stati per più di 500,000 ducati, nè ha bisogno di cosa alcuna che da forestieri gli sia condotta.

Capo di così nobile Stato è Roma, che sendo stata altre volte capo del mondo, merita che in essa mantenga la sua abitazione il Vicario di Cristo, il quale per rispetto della Religione estende il suo assoluto dominio per tutte le provincie dell' universo.

Possiede ancora Sua Santità molti feudi onoratissimi, che sono: il regno di Napoli, che le paga all'anno ducati 7000; il ducato di Parma, 9000; il ducato di Ferrara, 7000; il ducato di Urbino, 2500; e ultimamente la Livonia, essendosi contentato già il re Stefano Battori d'esserne investito dal pontefice e di riconoscerla da lui per feudo.

E perchè per esatta intelligenza dello Stato di Sua Beatitudine è necessario aver cognizione d'alcune cose ad esso connesse, come sono l'entrate, i sudditi, la sua sicurtà, i soldati e le galee, brevemente toccherò quel che stimo esser utile in questo proposito.

Le entrate ordinarie possedute da altri pontefici erano 300,000 scudi, e l'estraordinarie 450,000, che in tutte erano 750,000 scudi; e le spese così ordinarie come estraordinarie erano così grandi ed onorate, che fornito l'anno era fornita l'entrata, e molte volte intaccata quella dell'anno venturo. Il presente Pontefice, in quattro anni che si ritrova a quel supremo carico, ha posto da parte in Castello quattro milioni d'oro, sebbene in guglie e strade ha speso 500,000 scudi; nell'Abbondanza 800,000; nel condotto dell'acqua Felice 200,000, e molt'altri in altre spese. L'acquisto di tanta copia di danari nasce prima dall'aver scemato gran parte delle spese ordinarie e straordinarie, così della guardia della sua persona,

come della Corte, tavola e stipendiati, che viene stimato ascenda alla somma di scudi 250,000 all' anno. S' aggiunge che nel suo Stato, compresi gli appalti, ha posto di nuovo diciotto dazi; ha ordinato molti nuovi offici, i quali tutti si sono venduti insieme con molti altri vecchi per la morte di diversi cardinali e prelati, e per la elezione d' altri al cardinalato; tanto che sono caduti in Camera presso a 600,000 scudi; oltre di che ha instituito molti monti a dieci per cento, i quali gli han reso molta somma di denaro, perchè non così tosto ha stabilito il fondo, che subito da molti, e in particolare da'Genovesi, gli viene sborsato il denaro; onde fra poco tempo i Genovesi per questo rispetto, e per la compra di molti beneficj per rendersi più abili al cardinalato, il quale sopra modo ambiscono, saran più interessati in Roma che in Spagna. Questo modo d' accumular denari per mezzo di monti non vien molto lodato dalla Corte, e diversamente si discorre in Roma se il Pontefice potrà continuare a riscuotere così grossa entrata. Io giudico, per lasciar l'opinione d' altri da parte, che non solo Sua Santità si manterrà in questo possesso, ma che ancora accrescerà l' entrate sue, e conseguentemente il tesoro che tien riposto nel Castello; perchè oltre l' elezione annua di cardinali ricchissimi d' importanti beneficj, questa invenzione d' eriger monti, così desiderata da' Genovesi, gli apporterà sempre incredibile utile, e massime se si risolverà, come viene instantemente pregata e supplicata da molti, di concedere regressi, perchè in tal caso si potrebbe sicuramente affermare che mai mancherebbe denaro a Sua Santità, se bene avesse bisogno di moltissima somma.

Questa azione di Sua Beatitudine di mostrarsi così sollecita nell' accumular denari viene universalmente biasimata, parendo cosa empia il gravare ed espilare così acerbamente il popolo, che piuttosto dovrebbe essere sollevato ed aiutato dalla clemenza e liberalità de' papi, i quali per questo rispetto sono stati amati e riveriti da' loro sudditi. Oltrechè non si conviene al Papa l' accumulare danaro, e in esso aver più speranza che nella divina bontà, che ha sempre in tante di-

scordie mantenuto quella Santa Sede mediante la bontà e religione de' principi cristiani, i quali ancora per l'avvenire la difenderebbero contra chiunque cercasse d'offenderla. E chi sottilmente discorre sopra questa materia, giudica che questo accumulamento così grosso di danari possa piuttosto nuocer che giovare alla libertà ed autorità pontificia, parendo che il desiderio e la speranza di preda e guadagno importante possa facilmente allettare gli animi de' malcontenti, e tirare grosso numero di oltramontani a tentare la ruina e distruzione di quella città. Per il contrario S. S. tien conclusione che un principe povero, e specialmente un pontefice, sia sprezzabile appresso ognuno, sendochè in questi tempi il denaro si fa strada a qualunque se ben difficile azione; onde aggiunta all'autorità così temporale come spirituale dei papi la ricchezza, più facilmente possano esser temuti ed obbediti da' principi cristiani, e similmente meglio aiutati nelle loro occorrenze ed avversità. E biasima infinitamente i suoi predecessori, che non pensarono di mettersi avanti per questa via, parendo a Sua Santità che il principe debba imitare la formica, che pone da parte l'estate il grano per mangiarselo l'inverno.

Ora vengo a parlare della sicurtà dello Stato Ecclesiastico; e perchè detta sicurtà si può considerar come terrestre e come marittima, dico che lo Stato di Sua Beatitudine è da terra molto aperto da ogni parte, tanto che facilmente potrebbe penetrarvi il nemico a suo piacere senza impedimento di sorte alcuna, non avendo monti, fiumi e boschi che lo potessero ritardare, e nè manco fortezze artificiali a'confini che lo potessero impedire. Dalla parte di mare si può chiamare assai sicuro, rispetto che ha pochi e deboli porti, e il rimanente è pura spiaggia dove impossibile ovvero molto difficile sarebbe il poter sbarcare gran quantità di gente. Le fortezze di Sua Beatitudine sono Orvieto, Civitavecchia, Ancona, Perugia e Transtevere. In Ancona, oltre il castello posto sopra il monte, temendo papa Gregorio d'armata turchesca, aveva principiato presso il molo una gran fortezza per assicurar tutta quella città e porto insieme; ma questo pontefice non solo non ha continuato nel pensiero di Gregorio, ma permette che vada

in ruina e che dagli Anconitani sia disfatta; tenendo esso per fermo che i Turchi non ardiranno di tentar quello sbarco, sì per la picciolezza del porto, e per le forze che Sua Beatitudine potrebbe raccogliere ad impedirlo, come per non irritare tutto il Cristianesimo.

Tiene Sua Beatitudine pochi soldati stipendiati così in queste fortezze come in altro luogo del suo Stato, sebbene il popolo di quello sia per natura attissimo alle armi; perchè in Ancona non sono pagati se non 43 fanti, in Civitavecchia 25, 36 in Perugia, 24 in Orvieto, e 100 in Roma; e per la sua guardia non tiene più che 100 lance e 100 cavalli leggieri. Le galee di Sua Santità sono dieci, nove delle quali sono totalmente fornite così d'uomini da remo come da spada. Introdusse il Pontefice questa milizia per la facilità che trovò nell'aver da' Genovesi, Spagnuoli e granduca di Toscana i corpi delle galee, e perchè non veniva nel suo particolare a sentir spesa di sorte alcuna, avendo gravato le provincie del suo Stato a mantener così importante spesa; disegnando con esse tener netti i suoi mari assai infestati da corsari, e, congiuntele con quelle di Fiorenza e di Malta, oltre al depredare e corseggiare ne' mari turcheschi, tentare ancora qualche impresa di momento. Pensa anco, quando succedesse la morte del duca di Ferrara, e che i suoi eredi gli facessero resistenza, poter assaltare quel ducato facilmente per la via di mare con suo grandissimo benefizio. Patiscono molto questi vascelli per non aver Sua Beatitudine porto sicuro e capace da poterli comodamente ricevere; onde disegna impadronirsi di.... (*sic*), porto assai comodo e sicuro, e per questo effetto ha mandato alcuni ingegneri e persone esperimentate a vederlo e torne il disegno.

Segue ora la seconda parte, nella qual dovendosi trattar della vita del Pontefice, e come s'intenda con gli altri principi; dico che Sisto V ora Pontefice, prima chiamato Felice da Montalto, è nato così bassamente che appena si ha memoria quali fossero i suoi progenitori. Entrò nei primi anni nella religione de' Frati Minori, e datosi con ogni spirito agli studj, in poco tempo si fece atto al predicare; onde esercitando

questa carica in Roma, querelato appresso il cardinal Ghislieri, che fu poi pontefice, si seppe così ben difendere, e conosciutasi la sua innocenza acquistò talmente la grazia sua, che finalmente fu da lui chiamato al cardinalato. Si ritrova in età di anni 67, di carne bruna, di statura mediocre, con barba castagna, e la vita (come affermano) tutta coperta di pelo. Ha guardatura sicura, e discerne così bene senza occhiali, che subito giunto in Concistoro, con una sola fissata d'occhi s'accorge chi vi è e chi manca. È di natura robustissima, e la va aiutando con l'astenersi dai disordini e dai cibi malsani, perchè si giudica che nella sua tavola non si spenda più di due giulj al giorno (1). Ha natura collerica e sanguigna, onde s'accende di sdegno con grand'impeto: vero è che facilmente s'acquieta. Possiede una memoria felicissima, tanto che non legge nè ode cosa alcuna che non la ritenga facilissimamente. Nè mi estenderò a descrivere le parti nobilissime dell'animo suo, sendo esse ben note a questo Eccellentissimo Senato.

Il cardinal Montalto, suo nepote, è d'età d'anni 17, sopra il quale pare che s'appoggino tutte le cose appartenenti a quella Santa Sede; perchè non essendosi Sua Beatitudine trovata soddisfatta di altri soggetti onoratissimi, finalmente l'ha eletto per secretario, dandogli suprema autorità in tutte le cose. Sino a quest'ora possiede d'entrata 10,000 scudi, e per quel che si può congetturare anderà sempre maggiormente crescendo. La signora donna Camilla, sorella di Sua Beatitudine, per la molta autorità che tiene presso Sua Santità, è molto stimata in quella Corte, per mezzo della quale molti ottengono grazie d'importanza dal Pontefice; onde per questo rispetto vien presentata onoratissimamente da ognuno. Usa questa Signora ogni studio per mettere da parte gran somma di danari, e quelli investirli a benefizio di suo nipote D. Michele, fratello del cardinal Montalto, giovane di 15 anni, che sicuramente sarà da Sua Beatitudine fatto duca con opportuna occasione, avendolo anco apparentato con due delle

(1) Il precedente ambasciatore, con più verosimiglianza, dice *sei*: e forse questo *due* è errore d'amanuense.

principali famiglie d'Italia, Colonna e Orsina, per mezzo delle due spose sue sorelle da lui dotate di 100,000 scudi per una.

Ricerca ora il luogo che si parli dell' intelligenza; materia per sè stessa difficilissima e importantissima. Dico adunque che Sua Santità odia mortalmente tutti gli eretici ed infedeli, tuttochè permetta che si possa contrattare e mantener con loro il commercio; e l' istesso odio porta a quelli che offendono e intaccano la giurisdizione della Chiesa.

E parlando prima dell'Imperatore, non mantiene Sua Santità con questo principe troppo buona intelligenza, sì per la gara del dominio, che suol sempre intervenire tra imperatori e pontefici come capi della Cristianità, volendo ognuno di essi intaccare l' autorità dell' altro, come per molti disgusti particolari che sono passati tra di loro; tra' quali il negozio d'Aquileia turbò molto la mente di Sua Maestà Cesarea; perchè non così presto fu assunto questo Pontefice al supremo grado, tuttochè gl'imperiali avessero ottenuto promessa ferma da papa Gregorio di poter eleggere il patriarca d'Aquileia, nientedimeno considerando Sua Santità il torto che si veniva a fare a questa Repubblica, lo negò, anzi in Concistoro elesse subito monsignor Barbaro, e concesse quel breve che è ben noto all' Eccellenze Vostre. S' aggiunge che sendo stato promesso all' imperatore da Gregorio certa somma di danari per meglio mantener le frontiere d' Ungheria, non fu possibile cavar pur un soldo dal presente Pontefice, tutto che si facesse ogni straordinario tentativo. Del negozio di Polonia non resta manco l' imperatore mal soddisfatto, perchè in una spedizione di tanta conseguenza e di tanto beneficio della casa d'Austria, così avanti la cattura di Massimiliano come dopo (1), non potè ottener Sua Maestà, per officio che facesse, aiuto di denari, scusandosi Sua Beatitudine che trattandosi questa differenza tra principi cattolici, essa come padre comune doveva mantenersi neutrale per potere poi col mezzo della sua autorità trattare e concludere la pace, come ha fatto mandando in quelle parti il cardinal Aldobrandino, il quale, per opinione degl' imperiali, par che abbia avuto pensiero solamente di

(1) Vedasi la nota a pag. 334.

acchetar questi principi, ma non già di conservar la dignità dell'imperatore e di Massimiliano suo fratello. Si lamenta ancora Sua Cesarea Maestà che il Pontefice, nel principio di questi moti, scrivendo al re di Svezia, non si astenesse di dargli il titolo di re di Polonia giuridicamente preteso dall'arciduca suo fratello, parendo che questo gli potesse pregiudicar molto collo scoprire l'intenzione del Pontefice, il quale non doveva decidere a Roma questa difficoltà, mentre che con l'armi ella si trattava in Polonia. La causa di tanti favori fatti da Sua Beatitudine al re di Svezia attribuiscono alcuni al desiderio di Sua Santità di ridurre con questo mezzo la Svezia alla fede cattolica, e al timore che sempre ha avuto che lo Sveco disperato ricorresse alle forze turchesche, e mettesse sottosopra tutta la Cristianità. All'incontro Sua Beatitudine non sente bene che l'imperatore mantenga così stretta amicizia ed unione con principe protestante quale è il re di Navarra, parendole che S. M. Cesarea dovrebbe stimar più la vera amicizia e i comandamenti di Sua Santità che le forze degli Ugonotti. Malgrado tutti questi dispareri reciproci, cerca l'Imperatore d'insinuarsi nella grazia di Sua Santità quanto più gli è possibile, stimando ragionevolmente che in qualche tempo possa ricever da lei qualche straordinario aiuto contro gl'infedeli, come continuamente gli vien promesso.

Quale possa esser l'animo di Sua Santità verso il re Cristianissimo, stimo che sia superfluo lo star molto intorno a questo proposito, avendo facilmente potuto veder la Serenità Vostra con quanta acerbità abbia proceduto sempre contro quella Corona, altre volte tanto stimata ed accarezzata meritamente da' sommi pontefici. Non fu così presto assunta Sua Beatitudine al pontificato, che diede chiari segni della mala intenzione che teneva verso quella Maestà; perchè avendo fatta elezione di nunzio a quella Corte nella persona di monsignor di Nazaret, stimato da Sua Maestà, com'era in fatto, dipendente da Spagna ed amico confidente della Lega in Francia, ed intendendo che il re, non restando di questa persona molto sodisfatto, lo faceva trattenere in Lione per darne conto a Sua Santità, essa subito, non volendo udire altra ragione,

licenziò da Roma l'ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima con sprezzo non picciolo di quella Corona. Successero le guerre intestine nel regno di Francia con tanto pericolo di Sua Maestà, la quale in suo aiuto non potè cavar dal Pontefice cosa alcuna tuttochè in quel regno vi fossero 30,000 Ugonotti di Germania contro la sua persona. Seguì la sorpresa del marchesato di Saluzzo, consigliata prima dal duca di Savoia con Sua Beatitudine, di tanto pregiudizio a quella Corona; e infine per la morte data al cardinale e al duca di Guisa, s'è mostrata S. S. così alterata, che Dio voglia che non passi a cosa di maggior momento, con danno notabile della fede cattolica (1).

Tra Sua Beatitudine e il re Cattolico vive ottima corrispondenza d'amore, amandolo il Pontefice come re così grande, così potente, cattolico, e benemerito della Santa Sede, alla quale ha concesso (oltre molte grazie) alcuni corpi di galee che furono molto accetti a Sua Santità. L'impresa d'Inghilterra ancora fu commendata molto dal Pontefice, desiderando sommamente che sotto il suo pontificato quel regno così nobile, ricco ed abbondante, tornasse a riconoscere il vero Pastore ed uscisse di così lunga oscurità. Si duole però alcuna volta Sua Beatitudine dei danni che vengono commessi da' corsari barbareschi, a'quali stima che quel re dovrebbe rimediare, soccorrendo per questa causa in Spagna la crociata concessale da Sua Santità, che importa 800,000 scudi all'anno; nè però si vede alcun buon frutto dalle sue galee. Restò ancora molto affrontata della prammatica fatta dal re Cattolico, al quale di mano propria stese una lettera molto lunga e risentita nominandolo scismatico e inobbediente a Santa Chiesa; alla quale Sua Maestà non avendo mai data risposta, Sua Santità ha cercato di addolcirlo con creare il cardinale Alano fuori di tempo e contro la Bolla; nè però fu ringraziato da Sua Maestà, come di cosa non procurata nè fatta a sua gratificazione. Si dolgono ancora gli Spagnuoli che avendo il loro re per servizio di Dio consumata così bella armata con tanta spesa nell'im-

(1) Sisto V fulminò in fatti un monitorio di scomunica contro Enrico III, le cui conseguenze non poterono sperimentarsi per l'uccisione di quel re avvenuta, indi a poco, il dì 1.° di agosto del 1589.

presa d' Inghilterra, Sua Beatitudine non abbia voluto, se non in tutto almeno in parte, accomodar Sua Maestà del milione promesso quando avesse sbarcato in quel regno.

Odia Sua Beatitudine la regina d' Inghilterra come contraria alla vera religione, ma non può trattenersi di non laudarla sommamente ed innalzar sino alle stelle il suo valore e la sua virtù ; e però ha tentato molte vie (se ben indarno) di ridurla alla vera religione, con promessa di lasciarle liberamente tutte l' entrate ecclesiastiche. Insomma dice che se essa fosse cattolica sarebbe la sua figliuola prediletta.

Il re di Polonia e di Svezia è soprammodo amato da Sua Beatitudine, sendosi questo principe, nelle difficoltà occorse con la casa d'Austria, mostrato confidentissimo di Sua Santità, ond'essa per questo rispetto fa di lui molta stima.

Segue per ordine la Serenità Vostra e le SS. VV. EE. così amate e stimate da Sua Beatitudine che più non si saprebbe desiderare; poichè non così tosto fu eletto pontefice, che fece quella dichiarazione sopra la difficoltà di Aquileia, di tanto beneficio alla Repubblica quanto di danno e maleficio agli arciducali. Concesse dopo la posta a' corrieri veneziani con notabil benefizio di questo Stato. Contro il costume di Gregorio determinò che in Roma vi fosse un auditore di Rota suddito della Serenità Vostra. Ha concesso sempre cortesemente le tratte di Romagna e molti vescovati a sua compiacenza. Ha soprammodo favorito il suo negozio contro Maltesi, biasimandoli del loro procedere e minacciandoli quando non si astenessero dagl' insulti. Ha concesso gratamente le decime del clero. Si è sempre mostrato contrario agli arciducali nell' erezione ch' essi tentavano del vescovato di Gorizia, che sarebbe stata con troppo intacco della giurisdizione della Serenità Vostra. Medesimamente nel negozio dell' abazia di S. Cipriano trovò tal temperamento, che fu di gusto della Serenità Vostra ; nè fu molto renitente a concedere alla Serenità Vostra che in Golfo e in Levante regolassero l' anno secondo il rito antico ; come anco prontamente commise che non fosse visitata Ceneda. Dalle quali azioni si può comprendere il buon animo e la pronta volontà che tiene di gratificare le

SS. VV. EE., le quali è solita laudare molto e scusarle della pace che contrassero con i Turchi per i rispetti ben noti all'Eccellenze Vostre.

Ma il duca di Savoia sopra tutti i principi di Cristianità possiede la grazia di Sua Beatitudine e vien da lei soprammodo amato ed accarezzato. Principiò questa affezione quando il duca di Mantova dolendosi con Sua Beatitudine di certe mostre fatte dal duca di Savoia vicino al Monferrato, e di ciò avendone scritto il Pontefice, n'ebbe in risposta da quel duca che s'eran fatte per esercizio delle sue genti, e non per tentar cosa alcuna, che non avrebbe mai ardito d'ingerirsi in alcun importante negozio senza il consiglio e comandamento di Sua Santità, della quale voleva viver sempre obbedientissimo figliuolo e servitore. Questa espressione di animo così risoluta dell'Altezza di Savoia ebbe potere di guadagnar talmente la grazia di Sua Santità, che poi così nell'impresa che già due anni fu procurata di Ginevra, come nell'impresa di Saluzzo, se gli è sempre mostrata favorevole, anzi fu principale autore di tutti quei successi, avendolo così consigliato ed ammonito. Ma quel che acquista al duca somma grazia e autorità appresso il Pontefice è che ancor non gli ha dimandato denari, ma solamente consiglio, tuttochè si sia ingerito in negozio così importante com'è l'aver preso il marchesato di Saluzzo, ed avere ardimento di difenderlo dalle armi potentissime de' Francesi.

Col granduca di Toscana si deve stimare che mantenga buona e fedele amicizia, poichè quel principe, mentre fu cardinale, fu principal causa che Sua Santità ascendesse a quel grado; perchè mostrandosi gli Spagnuoli diffidenti di Sua Altezza, sdegnatasi per questo ed accordatasi con Este, fecero pontefice la Beatitudine Sua. Oltre di ciò ha esso duca donato a Sua Santità diversi corpi di galee e apprestamenti necessari per fornirle, le ha concesso liberamente molti banditi, e tuttavia continua in darle ogni sorte di possibile soddisfazione.

Ama il duca di Ferrara vivamente, sì per essere esso feudatario della Chiesa, come per il segnalato favore del cardinal suo fratello che ebbe così gran parte nel suo pontificato. E se bene quel duca nella differenza tra lui e i Bolognesi non

sia restato molto soddisfatto di Sua Beatitudine, tuttavia col mostrarsi obbediente vassallo si va insinuando nella grazia sua, che gli può essere di molta stima e riputazione.

S'intende assai bene col duca di Mantova, avendo Sua Beatitudine nel ducato di Monferrato comprato il marchesato d'Incisa per 40,000 scudi, e di esso investito Don Michele suo nipote tanto da essa amato.

Mostra Sua Beatitudine esserle molto grato il duca d'Urbino, procedendo questa sua inclinazione verso quel principe perchè questi rarissime volte la molesta con addimandarle grazie, e quando pur vi è sforzato, lo fa solamente in cose giustissime.

Il duca di Parma per il proprio valore ed onorate sue azioni vien molto commendato ed amato da Sua Beatitudine, e quando fu imputato dagli Spagnuoli perchè non soccorresse il duca di Medina Sidonia, fu caldamente scusato da Sua Santità; la quale con tutto ciò non si può credere che non resti in qualche parte disgustata, non avendo quel principe voluto acconsentire che il principe suo figliuolo prendesse per moglie una delle nipoti di Sua Santità, con grandissimo suo dispiacere.

Si mantiene Sua Beatitudine assai bene con i Genovesi, i quali per acchetare le loro sedizioni ricorrono a lei, e in lei rimettono ogni loro differenza; oltrechè questa nazione, sopra ogni altra ambiziosa di gradi ecclesiastici, procura per ogni via di mantenersi in buona grazia di Sua Santità, e per questo non han rispetto a comprare in Roma tanti uffici e monti, che in poco tempo avranno in essa maggior capitale ed interesse che non hanno in Spagna.

Odia il Signor Turco come infedele; ma come principe acconsente che si possa trattare e negoziar seco, come anco con tutti i suoi sudditi, poichè da essi vien posseduta la più grande e la più utile parte del mondo. Esorta la Serenità Vostra a mantenere con questo principe la pace, e quando la rompesse non sente Sua Santità d'entrare in lega con la Repubblica, ma solo darle ogni sorte d'aiuto, acciò con prestezza potesse difendere il suo Stato ed affrontare l'inimico,

sperando in Dio che avendola tante volte preservata, l'aiuteria di nuovo contra i suoi nemici; e in questo proposito ogni volta che parla la loda infinitamente. Va pensando con la comodità delle sue galee, e di quelle di Malta, Genova e Fiorenza, poter far qualche rubamento agl'infedeli, e tre luoghi sono avuti da lei in considerazione: Algeri, Alessandria, e Cipro; ognun de' quali spererebbe d'ottenere, ma ritrova la difficoltà a difenderli: con tutto questo quando l'impresa d'Inghilterra tentata dagli Spagnuoli immaturamente non lo avesse sturbato, aveva già deliberato di tentar la presa di Algeri, dal qual luogo derivano tanti mali, che sono inferiti a tutta la Cristianità.

Resta che nel terzo ed ultimo luogo io dica alcuna cosa dei cardinali e della Corte romana, in che non spenderò molto tempo, sendo mia intenzione di passarmela in questo proposito brevissimamente. Dico adunque che ora si ritrovano 66 cardinali, de' quali 7 sono francesi, 4 spagnuoli, 2 tedeschi, 2 polacchi e il rimanente italiani; e di questi tutti, 26 sono stati creati e riconoscono il cappello da Sisto V. I soggetti papabili sono Paleotto, San Marcello (1), Como, Albano, ed alcuni altri. Nè starò qui a discorrere qual di essi più facilmente potesse essere assunto a quel supremo grado, essendo questa materia così difficile, dubbia ed incerta per sè stessa, che non v'è intelletto, quantunque sottilissimo, che possa cavarne la verità, sendosi veduto che molte volte vengono eletti sommi pontefici quelli che manco erano universalmente creduti dover esser creati.

Passerò a dire alla Serenità Vostra che il cardinal Santa Croce, Cremona (2), Albano, Cornaro e Verona (3), si sono sempre, ne'negozj che mi è occorso trattare con quella Corte, mostrati affezionatissimi a questa Sereniss. Repubblica, avendo in essi scoperto un vivo e ardente desiderio di sempre

(1) Giamballista Castagna, romano, che succedette in fatti per pochi giorni a Sisto V, sotto nome di Urbano VII.

(2) Niccolò Sfondrato, milanese, che succedette per pochi mesi a Urbano VII, sotto nome di Gregorio XIV.

(3) Agostino Valieri, creatura di Gregorio XIII.

coadiuvare, proteggere e favorire i ministri delle Signorie Vostre Eccellentissime.

Di me non son per dir altro, perchè avendo io per tre anni continui servito l'Eccellenze Vostre con quella spesa che ben è provata e conosciuta da mio fratello carico di tanti figliuoli, e con quel maggior affetto e ardente volontà che dalle deboli forze mie è potuto derivare, voglio sperare che, scusando le imperfezioni mie, sarà dalla Serenità Vostra ricevuto questo mio riverente servizio con quella benignità con cui ella è solita abbracciar le fatiche de'suoi devotissimi e fedelissimi servitori, offerendole io di spender questi pochi anni che mi restano (1) in suo servizio dove e quando mi sarà comandato.

Per segretario m'ha servito M. .... Comin, che ora si ritrova segretario a Napoli; soggetto per le sue nobili qualità ben noto all'EE. VV. Mio cogitor (*coadiutore*) è stato M. .... Vico, il quale per la partenza del Comin ha tenuto degnamente il luogo di segretario con tanta mia soddisfazione e buon servizio della Serenità Vostra, che più non si poteva desiderare. Fummi mandato in suo luogo M. .... Rubbin acciò tenesse il carico di cogitor, giovane il quale per la cognizione che tiene della lingua latina, e per i molti studj fatti in Padova, e per lo zelo del servizio pubblico, meritamente deve possedere la grazia della Sublimità Vostra; onde che sarà suo servizio, congiunto con l'ordinaria sua giustizia, innalzar questo soggetto a quei gradi che meritano le sue virtù e l'ardente suo desiderio d'impiegarsi ne' servizj della Serenità Vostra e di VV. SS. EE., alle quali rendo umilissime grazie di così grata udienza che si sono degnate di prestarmi.

(1) Non furon anni ma mesi, come abbiamo avvertito nel cenno biografico.

VARIAZIONI

INTERVENUTE NEL SACRO COLLEGIO DALLA MORTE DI SISTO V ALLA ELEZIONE DI CLEMENTE VIII.

Ricordiamo la rapida successione dei tre pontificati intermedj.
Sisto V, eletto il 24 apr. 1585, morì il 24 agosto 1590; a lui succedettero:
Urbano VII *(G. B. Castagna)* eletto il 15 sett. 1590, † 12 giorni dopo;
Gregorio XIV *(Nic. Sfondrati)* » il 5 dec. » † il 15 ott. 1591;
Innocenzo IX *(G. A. Facchinetti)* » il 29 ott. 1591, † il 30 dec. succ.
Clemente VIII *(Ip. Aldobrandini)* » il 30 gen. 1592, che regnò 13 anni.
Nessuna variazione accadde nei 12 giorni del pontif.° di Urbano VII.

Gregorio XIV nei 10 mesi del suo pontificato creò Cardinali

Paolo Emilio Sfondrato, milanese, suo nipote. . . † a Tivoli nel 1618;
Ottavio Paravicini, romano . . . . † a Roma nel 1611;
Odoardo d'Alessandro Farnese . . . . † a Parma nel 1526;
Ottavio Acquaviva, napoletano. . . . . † a Napoli nel 1612;
Flaminio Piatti, milanese . . . . † a Roma nel 1613.

Innocenzo IX nei 2 mesi del suo pontificato creò Cardinali

Filippo Sega, bolognese . . . . † a Roma nel 1596;
Antonio Facchinetti, suo nipote . . . . † » nel 1606.

Sotto Gregorio XIV mancarono di vita

Antonio Caraffa, napoletano . . . . † a Roma il 12 genn. 1591
Gio. Antonio Serbelloni, milanese. . . . . † » il 18 marzo »
Gio. Girolamo Albani, bergamasco . . . . † » il 24 aprile »
Ippolito Rossi, parmigiano . . . . † » il 4 maggio »

sotto Innocenzo IX

Gio. Vincenzo Gonzaga, mantovano. . . . † » il 22 decem. »

e in Sede vacante

Giovanni Mendoza, spagnuolo . . . . † a Roma in principio del 1592;
Girolamo della Rovere, piemontese † in conclave il 26 gennaio »

Durante questi due ultimi pontificati, e per due mesi di quello di Clemente VIII, fu ambasciatore veneto in Roma Giovanni Moro, il quale morì in ufficio nell'aprile del 1592. A lui successe Paolo Paruta, del quale siamo per riferire la copiosa e importantissima Relazione.

ELENCO

DEI CARDINALI VIVENTI ALL'ASSUNZIONE DI CLEMENTE VIII

(Ippolito Aldobrandini, eletto il dì 30 gennaio 1592, morto il 3 marzo 1605)

Cardinali intervenuti al Conclave.

Dell' ordine de' Vescovi

Alfonso Gesualdo, napoletano *(decano)*	creatura	di Pio IV.
Inico d'Avalos d'Aragona, napoletano	»	»
Marc'Antonio Colonna, romano	»	»
Tolomeo Galli, comasco.	»	»
Gabriele Paleotti, bolognese.	»	»
Michele Bonelli, alessandrino.	»	di Pio V.

Dell' ordine de' Preti

Girolamo Simoncelli, orvietano	»	di Giulio III.
Marco d'Altemps, tedesco.	»	di Pio IV.
Luigi Madruzzi, trentino	»	»
Niccolò di Pellève, francese	»	di Pio V.
Giulio Antonio Santorio, napoletano	»	»
Girolamo Rusticucci, fanese	»	»
Pietro Deza, spagnuolo	»	di Greg. XIII.
Alessandro de' Medici, fiorentino.	»	»
Francesco di Giojosa, francese.	»	»
Giulio Canano, ferrarese.	»	»
Anton Maria Salviati, romano.	»	»
Agostino Valieri, veneziano	»	»
Vincenzo Laureo di Tropea in Calabria	»	»
Filippo Spinola, genovese.	»	»
Giorgio Radzivil, lituano	»	»
Simone Tagliavia d'Aragona, siciliano	»	»
Scipione Lancellotti, romano.	»	»
Enrico Gaetani, romano	»	di Sisto V.
Giambatista Castrucci, lucchese	»	»
Domenico Pinelli, genovese.	»	»
Ippolito Aldobrandini, fanese, che fu l'eletto . .	»	»
Girolamo Bernerio da Coreggio	»	»
Anton Maria Galli, di Osimo.	»	»
Costanzo Boccafuoco, marchigiano.	»	»
Guglielmo Alano, inglese.	»	»

Scipione Gonzaga, mantovano	creatura	di Sisto V.
Anton Maria Sauli, genovese.	»	»
Gio. Evangelista Pallotta, camerinese	»	»
Gianfrancesco Morosini, veneziano	»	»
Mariano Pierbenedetti, camerinese	»	»
Gregorio Petrocchini, marchigiano.	»	»
Benedetto Giustiniani, genovese	»	»
Agostino Cusani, milanese	»	»
Francesco Maria Bourbon del Monte.	»	»
Paolo Sfondrato, milanese	»	di Greg. XIV.
Ottavio Paravicini, romano.	»	»
Filippo Sega, bolognese.	»	d'Innoc. IX.
Antonio Facchinetti, bolognese	»	»

Dell' ordine de' Diaconi

Andrea d'Austria	»	di Greg. XIII.
Francesco Sforza Santa Fiora, romano	»	»
Alessandro Peretti da Montalto.	»	di Sisto V.
Girolamo Mattei, romano.	»	»
Ascanio Colonna, romano	»	»
Federigo Borromeo, milanese	»	»
Guido Pepoli, bolognese.	»	»
Odoardo d'Alessandro Farnese	»	di Greg. XIV.
Ottavio Acquaviva, napoletano	»	»
Flaminio Piatti, milanese.	»	»

Cardinali assenti.

Gasparo Quiroga, spagnuolo	»	di Greg. XIII.
Alberto d'Austria.	»	»
Roderico di Castro, spagnuolo.	»	»
Carlo di Borbone Vandomo	»	»
Andrea Battori, transilvano.	»	»
Filippo di Lenoncourt, francese	»	di Sisto V.
Pietro Gondi, francese, oriundo fiorentino.	»	»
Ugo Verdala, francese.	»	»
Carlo di Lorena	»	»

Riepilogo

In Conclave 54 — Assenti 9 — Totale 63.

CREAZIONI DI CLEMENTE VIII.

1.ª il 17 settembre 1595

Lucio Sassi di Nola . . . . . † di 83 anni a Roma il 29 febbr. 1604;
Francesco Toledo, spagnuolo, † di 64 anni » il 14 settem. 1596;
Pietro Aldobrandini, nipote del Papa, † in conclave il 10 febbr. 1621;
Cinzio Passeri Aldobrandini, nipote, card. S. Giorgio, † a Roma nel 1610;

2.ª il 5 giugno 1596

Silvio Savelli, romano . . . . † all'Ariccia, il 21 genn. 1599;
Lorenzo Priuli, veneziano . . . . † a Venezia il 26 genn. 1600;
Fr. Maria Tarugi, montepulc., † di 82 anni a Roma l' 11 giugno 1608;
Ottavio Bandini, fiorentino . . † di 72 anni » il 2 agosto 1629;
Francesco Cornaro, veneziano . . . . . . † » il 25 aprile 1598;
Anna d'Escart, francese . . . . . . † settuagenario il 19 aprile 1612;
Gio. Fr. de'conti S. Giorgio, di Casalmonfer.,† a Lucca il 19 luglio 1605;
Camillo Borghesi, romano, che fu poi Paolo V . . † il 28 genn. 1621;
Cesare Baronio di Sora . . . † di 70 anni a Roma il 30 giugno 1607;
Lorenzo Bianchetti, bologn. † di 67 anni » il 12 marzo 1612;
Francesco d'Avila, spagnuolo. . . . . . . † » il 20 genn. 1606;
Ferdinando di Guevara, spagnuolo. . † in Spagna l' 8 » 1609;
Bartolomeo Cesi, romano. . . . . † a Tivoli il 18 ottobre 1622;
Francesco Mantica, friulano, † di 80 anni a Roma il 28 genn. 1614;
Pompeo Arrigoni, milanese . . . . † a Napoli il 4 aprile 1616;
Andrea Peretti di Montalto. . . . . † a Roma il 3 agosto 1629;

3.ª il 18 dicembre 1596

Filippo Guglielmo di Baviera. . . . . † di 22 anni il 18 maggio 1598;

4.ª il 3 marzo 1598

Bonifacio Bevilacqua, ferrarese. . . . . . † a Roma il 6 aprile 1627;
Bernardo Sandoval, spagnuolo † settuag. a Madrid il 7 dicem. 1618;
Alfonso Visconti, milanese . . . . . . † a Macerata il 19 settem. 1608;
Domenico Toschi, reggiano, † nonagenario a Roma il 26 marzo 1620;
Arnaldo d'Ossat, francese. . . † di 68 anni » il 14 » 1604;
Paolo Emilio Zacchia, ligure. . . . . . . † » il 31 maggio 1605;
Francesco Dietrichstain, moravo, † d'an. 66 a Brunn il 19 settem. 1636;
Silvio Antoniano romano . . . . † a Roma il 16 agosto 1603;
Roberto Bellarmino, montepulc. † d'an. 79 » il 17 settem. 1621;
Buonviso Buonvisi, lucchese . . . . † a Bari il 31 agosto 1603;
Fr. d'Escobleau de Surdis, francese. . † a Bordeaux l' 8 genn. 1628;
Alessandro d'Este. . . . . † a Roma il 22 maggio 1624;
Gioan Batista Dati, fiorentino . . . . . . † » il 13 luglio 1630;

5.ª il 17 settembre 1603

Silvestro Aldobrandini, fiorentino . . . . † a Roma il 4 genn. 1612;

6.ª il 9 giugno 1604

Serafino Olivario Razario, francese . . . † » il 10 marzo 1609;
Dom. Ginnasi di Castelbolognese, † d'an. 89 » il 13 » 1639;
Antonio Zappata, spagnuolo. . † di 86 an. in Spagna il 6 maggio 1638;
Filippo Spinelli, napoletano. . . . . † a Napoli il 25 » 1616;
Carlo Conti, romano . . . . † a Roma il 5 dicem. 1615;
Bernardo Maczieiowsky, polacco . . . † a Cracovia il 19 genn. 1608;
Carlo Madruzzi, trentino. . . † di 70 anni a Roma il 14 agosto 1629;
Giacomo Du Perron, francese . . . . . . † a Parigi il 5 settem. 1618;
Innocenzo Bufalo dei Cancellieri, romano, † a Roma il 29 marzo 1610;
Giovanni Delfino, veneziano, † di 77 anni a Venezia il 25 nov. 1622;
Giacomo Senesi di Camerino. . . . . . . † a Roma il 20 febbr. 1621;
Erminio Valenti di Trevi. . . . . † a Trevi il 22 agosto 1618;
Girolamo Agucchi, bolognese. . . . . . . † a Roma il 27 aprile 1605;
Girolamo Pamfili, romano . . . . † » l' 11 agosto 1610;
Ferdinando Taverna, milanese. . . . . . † a Novara il 29 » 1619;
Anselmo Marzati di Sorrento. . . . . . † a Frascati il 31 » 1607;
Giovanni Doria, genovese. . . . . . . † a Palermo il 18 nov. 1642;
Carlo Emanuele Pio di Savoia. . . . . . † a Roma il 1.° luglio 1641.

Cardinali defunti nel pontificato di Clemente VIII

Giulio Canano, ferrarese. . † di 72 anni a Ferrara il 27 nov. 1592;
Filippo di Lenoncourt, francese. . . . . † a Roma nel. . . . . . »
Vincenzo Laureo, calabrese . . . . † » il 16 dicem. »
Scipione Gonzaga, mantovano . . † nel Mantovano l' 11 genn. 1593;
Filippo Spinola, genovese . . . . † a Roma il 20 agosto »
Niccolò di Pellève, francese, † di 76 anni a Parigi il 28 marzo 1594;
Carlo di Borbone Vandomo . . . . † » il 4 agosto »
Guglielmo Alano, inglese . . . . † a Roma il 16 » »
Gaspero Quiroga, spagnuolo, † nonagen. a Madrid il 20 nov. »
Marco d'Altemps, tedesco . . . . † a Roma il 15 febbr. 1595;
Ugo Verdala, francese . . . . † alla Valletta il 4 maggio »
Gioan Batista Castrucci, lucchese. . . . † a Lucca il 16 agosto »
Costanzo Boccafuoco, marchigiano. . . . † a Roma il 31 dicem. »
Gioan Francesco Morosini, veneziano, † a Brescia il 10 genn. 1596;
Filippo Sega, bolognese . . . . † a Roma il 29 maggio »
Francesco Toledo, spagnuolo. . . . . . † » il 14 settem. »
Marc'Antonio Colonna, romano . . . . . † » il 13 maggio 1597;
Gabriele Paleotti, bolognese . . . . . . † » il 22 luglio »
Michele Bonelli, alessandrino . . . . . . † » il 29 marzo 1598;
Francesco Cornaro, veneziano. . . . . . † » il 25 aprile »
Filippo Guglielmo di Baviera. . . . † di 22 anni il 18 maggio »
Agostino Cusani, milanese. . . . . . . † a Milano il 16 ottobre »
Guido Pepoli, bolognese . . . . † a Roma il 15 genn. 1599;
Silvio Savelli, romano . . . . † all'Ariccia il 21 » »
Enrico Gaetani, romano . . . . † a Roma il 13 dicem. »
Lorenzo Priuli, veneziano. . . . . . † a Venezia il 26 genn. 1600;
Giorgio Radziwil, lituano.. . . . . † a Roma nel » »
Inico d'Avalos d'Aragona, napoletano, † a Roma il 20 febbr. »
Luigi Madruzzi, trentino . . . . † » il 2 aprile »
Pietro Deza, spagnuolo. . . . . † » il 27 agosto »
Roderico di Castro, spagnuolo. . . . . † a Siviglia il 26 ottobre »
Andrea d'Austria . . . . † a Roma il 12 nov. »
Giulio Antonio Santorio, napoletano . . † » il 14 giugno 1602;
Alfonso Gesualdo, napoletano. . . . . . † a Napoli il 14 febbr. 1603;
Girolamo Rusticucci, fanese. . . . . . . † a Roma il 14 giugno »
Silvio Antoniano, romano. . . . . † » il 16 agosto »
Buonviso Buonvisi, lucchese. . . . . † a Bari il 31 » »
Girolamo Mattei, romano . . . . † a Roma l' 8 dicem. »
Lucio Sassi, napoletano . . . . † » il 29 febbr. 1604;
Arnaldo d' Ossat, francese.. . . . . . . † » il 14 marzo »
Anton Maria Salviati, romano . . . . . † » il 18 » »
Simone Tagliavia d'Aragona, siciliano. . † » il 20 maggio »
Scipione Lancellotti, romano. . . . . . † » il 4 giugno »
Girolamo Simoncelli, orvietano, † di 81 an. » il 22 febbr. 1605.



RELAZIONE DI ROMA

DI

PAOLO PARUTA

RITORNATO DA QUELLA LEGAZIONE NEL NOVEMB. DEL 1595 (1).

(1) Dall'apografo stesso, esistente presso il conte Leonardo Manin, del quale il ch. sig. C. Monzani si valse già per la stampa di questa Relazione da lui procurata nel Tomo II delle *Opere Politiche di Paolo Paruta*, Firenze, 1852, pei tipi Le Monnier. Intervengono non pertanto fra la nostra e la citata edizione alcune leggieri differenze, occasionate forse da men facile intelligenza della scrittura che servì a quella di testo.

CENNO BIOGRAFICO INTORNO A PAOLO PARUTA.

Paolo figliuolo di Giovanni di Paolo Paruta e di Chiara Contarini di Giovanni, nacque in Venezia a' 14 maggio del 1540. Corsi i primi studj in patria, andò nel 1558 alla Università di Padova, ove apprese filosofia, teologia e giurisprudenza. Tornato alle pareti domestiche nel 1561, aperse in quelle una privata Accademia, ove i primi ingegni di allora concorsero, fra' quali il celebre Andrea Morosini che scrisse la Storia Veneziana, ad esercitarsi nella eloquenza e nella filosofia. Tratto dal desiderio di perfezionarsi nella conoscenza delle Corti, ottenne di poter accompagnare Michele Soriano, che nel 1562 andava ambasciatore a Massimiliano II eletto re de' Romani; e con questa occasione fece dimora a Trento, dove celebravasi il Concilio, ed ebbe quivi agio di ammirare molti illustri personaggi, fra' quali Niccolò Da Ponte, che fu poi Doge, e Matteo Dandolo, ambidue ambasciatori per la Repubblica. Restituitosi in Venezia, tornò agli usati suoi studj; e poichè le circostanze familiari il richiesero, nel 1566 condusse in moglie una gentildonna di casa Contarini, la quale lo fece padre di quattro maschi, Giovanni, Marco, Lorenzo e Francesco. Intendendo frattanto senza posa in scritture di pubblica utilità, venne universalmente stimato attissimo a dettare la Storia Veneta, al qual carico fu deputato dal Consiglio de' Dieci con decreto dei 18 febbraio del 1579 in luogo di Alvise Contarini defunto prima di porsi all'opera. Fino a quest' epoca era stato il Paruta affatto lontano da qualunque ambizione di pubblici impieghi, preferendo ad essi la tranquillità della vita letteraria. Ma non potendo lungamente resistere agli eccitamenti degli amici e de' congiunti, e tratto anche dal desiderio di tornar utile alla patria, cominciò nel 1580 a sedere nei pubblici Magistrati. Quindi è che lo troviamo a'27 dicembre di detto anno nominato provveditore alla Camera degl' Imprestiti: nel 1582, a' 27 novembre, Savio di Terraferma; nel 1584, 14 settembre, della Giunta del Pregadi; nel 7 luglio 1585 Savio alla Mercanzia; nel 28 novembre 1586 regolatore alla Scrittura; nel 18 gennaio 1587 Provveditore sopra le biade; nel 30 settembre 1588 uno de' sessanta della Giunta; nell' anno seguente 1589 commissario nelle parti del Cadore per comporre le nuove differenze insorte tra la Repubblica e casa d' Austria per ragion di confini; nel 1590, a' 5 di maggio, Savio grande, ossia del Consiglio; a' 4 di luglio del 1591 soprapprovveditore all' artiglieria, e nel 19 agosto dell' anno medesimo capitano a Brescia. Teneva tuttavia questa carica nell' anno susseguente 1592, quando, a' 24 di aprile, fu eletto ambasciatore ordinario a papa Clemente VIII, da cui fu creato cavaliere. In questa legazione, alla quale si condusse nell'agosto di detto anno,

e dalla quale ritornò nel novembre del 1595, molte cose giunsero a lodevol fine mercè la destrezza e prudenza del Paruta, la cui opera non poco contribuì a persuadere il Pontefice ad assolvere dalla scomunica Enrico IV re di Francia, e a ridonargli la grazia sua. In recognizione di tanti meriti verso la patria, fu, a' 27 dicembre del 1596, decorato della veste procuratoria di S. Marco *de ultra*; e tre giorni dopo, assunto al Saviato all'Eresia; nel 7 gennaio 1597 fu Savio grande; nell'8 aprile 1597 sopraprovveditore alle biade; nel 26 giugno pur del 1597 riformatore dello Studio di Padova, poi Savio del Consiglio, e nel 3 gennaio 1598 sopraprovveditore alle fortezze. Inoltre in questo stesso anno 1598 ottenne tre straordinarie ambascerie: la prima a' 4 di marzo a Clemente VIII in Ferrara per congratularsi in nome della Repubblica del riacquisto di quella città fatto dalla Santa Sede. La seconda, a' 24 settembre, agli arciduchi Alberto e Margherita d'Austria, che passavano per gli Stati della Repubblica; Alberto per andare a prendere in moglie Isabella figlia del re Cattolico, e Margherita per isposare lo stesso monarca. La terza, a' 17 di ottobre, a Filippo III re di Spagna succeduto a Filippo II. Prima però di porsi in cammino caduto gravemente infermo, morì il dì 6 dicembre 1598, sendo vissuto anni 58, mesi 6 e giorni 24. È sepolto con epigrafe e monumento nella chiesa dello Spirito Santo di Venezia.

Dei molti e importantissimi suoi scritti è amplamente discorso nel primo dei due volumi delle sue *Opere politiche* da noi più sopra citati.



Il Pontefice romano può esser considerato sotto due persone ch'egli sostiene; cioè di capo e pastore universale di tutta la Cristianità, e nella Chiesa cattolica e apostolica vicario di Cristo e vero successore di Pietro; e appresso, di principe temporale che tenga Stato in Italia. I quali due rispetti portano seco molte e gravissime considerazioni di cose degne di pervenire alla notizia di questo Eccellentissimo Senato; e tanto maggiormente, quanto che non è altro principe col quale abbia la Repubblica occasione di più frequenti e molteplici negozi, di ciò che ha con il Pontefice e con la Corte romana. Nella quale, oltre le tante cose particolari e le molte pubbliche, ma di minor momento, che del continuo occorrono di trattare, sono portati e trattati, e massimamente a questi tempi, tutti i maggiori affari de' principi cristiani. Come io dunque, nel tempo de' mesi trentotto che sono stato in quella legazione, ho procurato di andar con molto studio e diligenza osservando quelle cose che potessero servire a prender una piena informazione di quel principe e di quella Corte, dello Stato, del governo e d'ogni altra cosa che fosse degna di qualche considerazione; così, satisfacendo ora a questo ultimo carico dell'ambasceria commessami da Vostra

Serenità, vengo a rappresentarle le medesime: persuadendomi che tale cognizione sia per riuscirle non pur grata per la qualità e per la varietà delle cose, ma per l'importanza di esse molto utile alle deliberazioni che ogni giorno occorrono a farsi in questo Eccellentissimo Senato intorno a diversi negozi che si fanno trattare a quella Corte.

Ora dunque comincerò a considerare la persona del Pontefice per quei rispetti che sono più suoi propri, e che per ogni età degli anni della nostra salute, e della instituzione del pontificato fatta da Cristo nella persona di Pietro Apostolo, fino a questi dì l'hanno sempre accompagnata; cioè dell'autorità sua nelle cose spirituali, e come di capo nella Religione Cattolica e nella Chiesa Romana. Perchè non ha il Pontefice tenuto nome nè autorità di principe temporale, salvo che dopo settecento anni che Pietro, primo pontefice, tenne questo supremo grado del sacerdozio. E ciò per le donazioni fatte alla Chiesa e a' pontefici romani da diversi principi, per le quali sono pervenute sotto al loro dominio diverse città e provincie d'Italia, che avevano prima obbedito all'imperio di Occidente, e che un tempo erano state occupate da' barbari settentrionali, come era avvenuto del resto d'Italia. Chi considera dunque l'autorità de'sommi pontefici per quello ch'ella è in sè medesima e che dovrebbe veramente essere, ella è sempre stata l'istessa, grandissima e amplissima, tenendo essi in mano le chiavi per aprire e serrare a tutti gli uomini il regno del cielo, e per disporre e ordinare di tutte le cose sacre. Ma quanto all'uso di questa autorità, è stata già, ne' tempi addietro, molto maggiore che ora non si trova; però che s'ha esteso assai più largamente in diverse provincie, in alcuna delle quali non è al presente pur conosciuto il nome del Pontefice, e in altre non solo non è, come soleva, stimato, ma anzi sommamente disprezzato ed aborrito. Nell'Asia e nell'Africa, ove furono già tante chiese di Cristiani e tanti vescovi, uomini santissimi (che sotto il patriarca d'Antiochia si trova memoria esservi stati oltre cento vescovi), non resta più vestigio alcuno di Religione cristiana, nè memoria e conoscenza de'romani pontefici, essendo quei paesi occupati da infedeli, e introdottovi

la setta maomettana. Ma nell'Europa, in queste ultime età, si sono dalla Chiesa romana alienate grandissime e nobilissime provincie; sicchè, ove solevano essere in grandissima riverenza, sono ora in grand'odio e in orrore anco i nomi dei Pontefici e della Corte romana, come nell'Inghilterra, Scozia, Svezia, Dacia, Boemia e Germania, per la maggior parte di essa. Oltra le quali, ancora altri regni e paesi sono infetti assai da vari semi d'eresia, che principalmente tendono ad introdurre la licenza del vivere, o, come essi dicono, libertà di coscienza, senza volere in alcun modo riconoscere l'autorità del Pontefice, nè osservare i riti veri della Chiesa romana. Nondimeno, con tutte queste sì gravi perdite e alienazioni di tanti popoli e nazioni intiere, rimane però l'autorità dei Pontefici molto grande; anzi dicono i preti di Roma che al presente sia più che mai ampliata, rispetto ai tanti paesi dell'Indie ove è penetrata la Religione cattolica, e accettati i riti e l'autorità della Chiesa romana: benchè, chi più diritto estima, conosce troppo chiaro, non essere di gran lunga pari l'acquistato al perduto. Ma ciò che veramente fa grande l'autorità del Pontefice, è che egli comanda a grandissima quantità d'uomini negli Stati d'ogni principe, cioè di religiosi che sono immediatamente a lui soggetti, e dispone di quantità grandissima di beni ecclesiastici; benchè in alcuni luoghi con maggiore, e in alcuni altri con minore autorità, secondo i privilegi dei principi e delle provincie. Ma in tutti in qualche modo tiene molta preminenza, essendo conosciuto da tutti i principi cristiani per capo della Chiesa cattolica e vicario di Cristo in terra, al quale nelle cose spirituali si deve prestare riverenza ed obbedienza. Il quale ufficio però viene fatto da tutti i principi col mezzo di una loro solenne ambasciaria in ogni pontificato, benchè l'imperatore, prestata che ha una volta l'obbedienza alla Sede Apostolica, fino che egli vive, benchè si mutino i pontefici, non sia solito di ripetere questo ufficio. Ed è tanto venerabile questa autorità de' sommi pontefici, che non pure s'è conservata nelle maggiori persecuzioni fatte loro dagli uomini empi, ma in quegli stessi difficilissimi tempi per la Sede Apostolica è cre-

sciuta la sua riputazione. Di che molti chiari esempi di diverse età se ne leggono nell' istorie; tra' quali il successo di papa Alessandro con l'imperatore Federico Barbarossa si conserva non pure ad esaltazione della dignità e maestà pontificia, ma a molta e vera gloria della pietà di questa serenissima Repubblica. E questa istoria si vede anco dipinta nella sala dove il Pontefice suole ricevere le solenni ambascerie di teste coronate, che è però detta Sala de' Re, e nella quale vengono anco ammessi e ricevuti gli ambasciatori della Repubblica. E tutti i principi cristiani, per l'ordinario, desiderano e procurano la grazia e amicizia del Pontefice, come padre universale e principe di suprema autorità nelle cose spirituali ed ecclesiastiche. E ciò si fa con maggiore studio, non pure perchè così convenga di fare per zelo di pietà e religione, e per servare l'ordine debito e naturale di riconoscere un capo sotto il quale si uniscano tutti quelli che comunicano insieme, vivendo nella fede cristiana e cattolica; ma ancora per prudenza civile, perchè al rispetto de' loro stati temporali torna di grande comodo che il romano Pontefice si mostri ben affetto, ricevendone molti utili e riputazione. Conciossiachè dalla Sede Apostolica nascono molte grazie, la concessione delle quali è riposta nella potestà del Pontefice; come le decime, sussidi, crociata, ed altre cose che passano sotto diversi nomi, e onde vengono i principi a traggere da' loro medesimi Stati e sudditi somme grandissime di danari per i loro bisogni. Tanto che al presente il re di Spagna di queste tali concessioni, che ogni cinque anni, da un tempo in qua, gli vengono successivamente dalla autorità della Sede Apostolica confermate, per l'ampiezza de' suoi Stati, e principalmente dell' Indie, ne tragge circa due milioni d'oro. Onde, è noto che quando, con l'andata del signor Giovan Francesco Aldobrandini, nipote del Papa, alla corte di Spagna, per trattare sopra gli aiuti da darsi all' imperatore contra Turchi, fu al re posto in considerazione, e fatto a nome di Sua Santità quasi certo protesto, che mancando egli a questo debito gli sarebbono state levate quelle grazie, le quali godeva per concessione della Sede Apostolica a fine principal-

mente d'impiegare il danaro che se ne riscuote contra gli Infedeli, cercarono e il re ed i ministri, per tenere queti questi pensieri, di dare almeno nell'apparenza satisfazione per tale richiesta, ed appresso di acquistarsi con estraordinari onori e favori l'animo e la grazia del medesimo signor Giovan Francesco, e di mostrare verso il Pontefice grande ossequio e riverenza, per non mettere in alcun modo in dubbio cosa di tanto momento quanto è il tesoro che per cotal via con ordinari induiti ne tragge il re, senza alcuna violenza, dai medesimi suoi sudditi. E chi ben consideri troverà esser in ciò grande l'artificio. Per questo rispetto, mentre si trattava a quella Corte, nel mio tempo, di conseguire per la Repubblica le decime del clero del suo stato, era da molti interposta maggior difficoltà, adducendo principalmente questa ragione: che, con l'interporre qualche tempo alla concessione di esse decime, si veniva a tener essa Repubblica meglio in ufficio, o in maggior rispetto verso la Sede Apostolica, per la speranza di quel beneficio che da esse decime ne riceve. Onde, appresso alle altre cose e della riputazione e delle utilità conseguite nell'aver ultimamente, dappoi superate con lungo negozio molte difficoltà, ottenute le otto decime con molte preminenze e prerogative, si fa degno anco di molta stima e considerazione che per lo spazio di dodici anni quasi continui, con l'interposizione di un solo anno, si sia la Repubblica quasi impossessata del dover continuare a goder per più lungo tempo il beneficio di queste decime. E non è da dubitare che procedendosi nei negozi con quella destrezza e temperamento, che saprà ottimamente usare la prudenza di questo Eccellentissimo Senato, e la diligenza de' suoi ministri che saranno per tempo a quella Corte, non si sia per andar di tempo in tempo ottenendo questa grazia, e confermandosi maggiormente in questo possesso dell'esazione delle decime dei beni del clero; poichè vengono i Pontefici a gratificare la Repubblica in cosa che a lei molto rileva, senza dare alcuna cosa del loro: e l'esempio di una così lunga continuazione potrà servire per gran ragione di non esserne più privati, come, con il processo del tempo, è andato facendo, e stabilendo

sempre più in ciò le sue ragioni, il re di Spagna. E quelli che, per altre loro passioni e particolari rispetti, sono soliti di far contrasto ove si tratta di gratificare la Repubblica, sono rimasi grandemente atterriti dappoi veduto accomodato questo negozio di decime, il quale credevano dover essere un seme da nutrire dispareri e discordie.

Ora tornando all'autorità pontificia, e alla stima che ne viene fatta da' principi; dico che, oltra i sopradetti utili e comodi, molti ne sperano e ottengono per diverse occasioni di dignità ecclesiastiche, con le quali non pur riconoscono i meriti de' loro ministri e servitori, ma onorano e arricchiscono i suoi propri e più congiunti di sangue, a' quali non tocca di venire in parte de' loro Stati, impetrando per questi tali dignità di chiesa, e grosse entrate di beni ecclesiastici. Ma sopra tutto si stima l'appoggio dell'amicizia e buona intelligenza coi pontefici, perchè questa presso gli altri principi ancora acquista assai di riputazione, e accresce la obbedienza e la riverenza negli Stati propri presso a'popoli sudditi, o viene a prestare almeno certa apparenza, la quale molte volte giova non meno che l'effetto stesso, da poter coprire e onestare le operazioni di quel principe, ancor che fossero da interessi particolari guidate. Però che il zelo della Religione comunemente è di molta forza negli animi degli uomini; onde per lo più e i principi abbracciano volentieri e i popoli favoriscono quella parte e quella causa che è protetta e sostenuta dall'autorità de' pontefici. Da' quali rispetti è nato che in questi tanti moti della Francia gli Spagnuoli abbino sempre procurato con grandissimo studio di tenere alla lor parte uniti i pontefici che sono stati per tutto questo tempo, e di far passare ogni operazione delle cose per loro tentate, benchè a proprio lor comodo e servizio, sotto il nome e autorità della Sede Apostolica, e di metter sempre innanzi il rispetto della Religione per aprirsi la via più facile ad ogni loro disegno. E l'istesso, e con l'istesso oggetto, ma con diverse maniere, hanno procurato i Francesi (cioè quelli che seguivano il partito della Lega), mostrando sempre di voler aderire all'autorità del Pontefice e seguire i suoi consigli;

siccome, d'altra parte, procurando il simile, in quanto comportava la diversità della causa, quelli ch'erano presso Navarra, ora re in Francia, hanno posto grandissimo studio per riconciliare esso re alla Sede Apostolica, con l'umiliarsi al Pontefice, e col far trattare così lungamente, e con sì grande pazienza, alla Corte romana sopra l'assoluzione del re, concorrendo in ciò il re medesimo, e sopra la redintegrazione sua nella grazia della Sede Apostolica, come finalmente è seguito. Quindi veramente è nato che i più grandi affari de' principi siano al presente quasi tutti portati alla Corte di Roma; perchè gli Spagnuoli, che tengono in essa un gran potere e molta autorità, e che per la grandezza di quel re hanno parte in tutti i negozi più gravi, così desiderano e procurano per loro vantaggio e servizio; sperando di poter con questi mezzi, col rispetto e autorità veneranda de' pontefici, e col nome e con la maestà della Religione, ridurre più facilmente a' loro disegni le cose che tentano; e parimente sostentarsi appresso tutti gli altri potentati in maggior stima e riputazione. Ma principalmente nelle occasioni di leghe tra principi cristiani viene stimata di grandissimo momento l'amicizia e congiunzione del Pontefice, non per le forze sue temporali (benchè anco queste siano d'alcun momento), ma per l'autorità sua di farvi aderire altri principi, e per dare riputazione a tali imprese come più giuste e più legittime. Il che massimamente avviene nelle imprese che si prendono contra infedeli; delle quali al Pontefice, come a capo del Cristianesimo, s'appartiene la principal cura. E nell'età passate, quando era maggiore il zelo della Religione, si è conosciuto ciò più chiaramente, bastando l'autorità e persuasione de' pontefici a mettere insieme potentissime forze de' Cristiani contra Saraceni e altri infedeli. E in questi ultimi tempi ha questa Repubblica stessa provato, nelle guerre contra Turchi, il primo ricorso convenire essere alla Sede Apostolica; e il più utile e quasi necessario consiglio, l'avere in tali occasioni il Pontefice per primo autore e capo della lega, sicchè con i suoi auspici principalmente s'abbino a fare tali imprese, come è successo negli anni 1537 e 1570, avendo una volta Paolo III, e l'altra

Pio V, presa sopra di sè la somma di quelle trattazioni che passarono ne' negozi di leghe, oltra i propri aiuti prestati con le forze della Chiesa. È anco più stimata l'amicizia del Pontefice, perchè oltra il rimanere, con l'alienarsi da lui, privi di molte grazie, ne ponno i principi laici sentire non leggieri maleficj, anco fuori delle cose pertinenti alla Religione. Però che essendo i pontefici soliti alcuna volta, anco per differenze di cose temporali, por mano alle armi spirituali, sottoponendo i principi alle censure, e assolvendo i popoli sudditi dal giuramento di obbedienza e di fedeltà, e con queste vie esecrando e maledicendo i principi e loro Stati, vengono a mettere in quelli grandissime confusioni e pericolosi incendi, da' quali molte volte non giova l'onestà stessa della causa, o la tarda penitenza, per liberarsi: come questa Repubblica ha avuto a provare nei tempi dell'ultime guerre di Terraferma, principiate dalla lega di Cambrai, ma durate poi lungamente, quando ha avuto per avversari i Pontefici, e da loro è stata perseguitata con le armi spirituali, benchè per occasione di stato e cose temporali. Il che avviene perchè l'universale degli uomini stima le cose per quello che dalle apparenze più note a tutti si dimostra, ancora che in esistenza fossero di diversa natura. E come par verisimile che chi tiene in terra questo supremo grado di dignità sopra tutti gli uomini, sia anco molto eccellente per bontà e per prudenza, così si attribuisce assai a questo giudicio ove si vede questo piegare; e il rispetto della persona sacrosanta fa che meno si ardisca di contraddire e di contravvenire a ciò che da quello è laudato ed abbracciato per buono, o condannato come cosa degna di biasimo e di castigo.

Dalle quali considerazioni è proceduto, che quei principi che sono stati in maggior concetto di prudenza, hanno ancora con grandissima cura procurato di mantenersi l'amicizia e la grazia de' pontefici, condonando anco spesso grandissime imperfezioni che si sono ritrovate in molti di quelli ne' quali è alcuna volta capitata questa suprema dignità e autorità del pontificato, anzi pur rimettendo facilmente molte gravi ingiurie da loro ricevute; cosa che, fatta con un principe laico,

sarebbe stata attribuita a viltà, ma col Pontefice s'interpreta per bontà e religione, o almeno per molta prudenza. E sopra gli altri esempi si fanno in ciò molto considerabili le cose in questa ultima età successe, ma già qualche anno ormai principiate; cioè da poi che, per due Stati d'Italia, regno di Napoli e ducato di Milano, nacque una somma emulazione tra gli Spagnuoli e i Francesi; avendo sempre, con somma diligenza e con molta arte, ciascuna di queste parti e di questi principi procurato di aver seco congiunto e fautore de' suoi desiderj e pensieri il Pontefice, e ben affetta e amica la Corte romana. E veramente è grande artificio e soda prudenza il camminare per queste vie; poichè con poche cose, e spesso più d'apparenza che d'esistenza, mostrando prontezza di onorare, ubbidire e stimare la Sede Apostolica e i suoi prelati, s'acquista vero dominio e autorità nella medesima Corte, facendosi grati all'universale, e acquistandosi parziali amici, che sostentano poi qualunque azione di quel principe che ha saputo così negoziare. E questa Repubblica, ancora dopo corsi gravissimi pericoli, e provata con suo troppo grave danno l'ira, benchè ingiusta, di Giulio II e di Leon X, ha, con grandissimo studio e con molto savio consiglio, cercato per tutto quel più che ha potuto fare, conservando la sua dignità e indennità, di mantenersi in amicizia e in buona intelligenza con la Sede Apostolica, stimando questo uno dei più principali mezzi col quale possa ella conservarsi in quiete e con maggior dignità, in rispetto di quei disturbi e travagli che le potessero nascere da principi cristiani; e per impetrarne, in occasione di guerre turchesche, quegli aiuti d'altri, dei quali la potenza del nemico la riducesse a tal tempo in stato di necessario bisogno. Talchè si può questo primo ragionamento concludere col dire, che riuscirà sempre utile consiglio e degno della prudenza di questo Senato, celebrata con tanta laude in ogni parte del mondo, il conservarsi, per quel più che si potrà, in unione e buona intelligenza con la Sede Apostolica; avendo però innanzi quelle cose che siano degne e ben convenienti a principe libero e a principe grande, come è Vostra Serenità. Però tale amicizia, conservata con debiti

mezzi e con ripulazione, si vede essere riuscita sempre di molto giovamento a quelli che l'hanno saputa così mantenere. Ma nella presente condizione de' tempi si fa questa di tanto maggiore e particolare considerazione alla Repubblica, per trovarsi ella constituta quasi nel mezzo di due grandissimi potentati, il re Cattolico e il signor Turco; sicchè, per la conservazione dello Stato e della libertà, si può facilmente conoscere che ha tanto più bisogno di appoggiarsi a chi possa in qualche modo con l'autorità e con le forze aiutarla a sostentarsi.

Ora, per finir di trattare questa parte, anderò considerando e dimostrando come passa il governo delle cose spirituali ed ecclesiastiche. Ha il Pontefice un numero grandissimo di ministri per tutte le provincie di Cristianità, diversi per qualità di persone, per i loro carichi e per dignità; come sono patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati, prepositi, prelati, e generali delle religioni, ed altri; che tutti dipendono immediatamente dall'autorità del Pontefice, e sono esecutori dei suoi ordini e comandamenti, e servono al ministerio delle cose sacre. Sicchè non è alcun altro principe che abbia maggior numero di ministri, e che s'adoperino in cose più preziose e più prestanti, facendosi col mezzo di questi l'amministrazione e la dispensa de' tesori celesti e delle grazie spirituali. Nelle quali cose, massime nella concessione delle indulgenze, sono stati diversi i pareri de' pontefici, essendo alcuni stati larghissimi, e avendo altri proceduto con una somma riserva; come particolarmente fece Pio V, che non concedeva indulgenze plenarie se non per rispetto pubblico e per alcuna causa molto importante. E il presente Pontefice parimente nel conceder indulgenze va molto ristretto, e a niuno, nè per qual si sia causa, vuol concedere indulgenza plenaria per più lungo spazio che di cinque anni, nè più d'una per chiesa in un istesso tempo, avendo levato molti usi o abusi che erano in questa materia. Oltra il particolar ministerio che è prestato da' vescovi alle loro chiese, e la particolar cura di quelle anime che sono loro commesse, si adoperano anco nelle cose di comune servizio e di maggiore momento per lo

stabilimento della Religione cattolica; come nei concili nazionali e universali, ne' quali si trattano e determinano i più alti misteri della nostra fede, e si fanno constituzioni pertinenti all'amministrazione di tutte le cose sacre ed ecclesiastiche. Sono ancora ordinariamente e estraordinariamente mandati dalla Sede Apostolica nunzi e legati in diverse provincie e a diversi principi, con grandissima autorità, per la trattazione di cose nelle quali, se non sono mere ecclesiastiche, vi si concerne almeno qualche rispetto di religione; e a questi, come principali ministri del Pontefice, viene deferito assai. Però del carico di legato, che è il più principale, si usa valersi nel ministerio delle cause e de' negozi più gravi, come ultimamente si è fatto in Francia, ove successivamente sono stati mandati tre legati per la Sede Apostolica, per trattare con la loro autorità gli affari importantissimi della religione in quel regno; con i quali stavano poi congiunti tutti gli altri rispetti di stato, e forse anco di particolari affetti. Ma ritenendo pur questa dignità molto di autorità e maestà, fu ricercato dal re di Polonia che alla dieta ultimamente celebrata in Cracovia, fosse dal Pontefice mandato un cardinal legato, come prima aveva con tal nome e autorità fatto assistente alla dieta di Ratisbona il cardinale Madruccio; e credevasi comunemente che il Pontefice fosse per sodisfare a tale richiesta, come quella che potesse aiutare i suoi stessi fini, nel far deliberare la guerra contra Turchi. Ma stando poi Sua Santità in pensiero di dare il cappello a monsignor Malaspina (1), che serve in quella Corte per nunzio, con dargli insieme nome e autorità di legato, non seppe poi nè ad un modo nè all'altro prendere ferma risoluzione: il che forse fu cagione di tanto più debilitare le trattazioni tenute in quella dieta con gli ambasciatori di Cesare per convenire nel muovere le armi contra Turchi.

Ora venendo alla stessa città di Roma, e all'ordinario suo governo in questo genere di cose, come che molte siano le persone che con diversi carichi vi si adoprano, sono però

(1) Al Malaspina non diede poi mai il cappello, come appare dalle promozioni fatte dal Pontefice, dove il nome di lui non si legge.

tre i più principali, e di grandissima dignità e autorità, e che vengono conferiti a'primi cardinali della Corte, per mano de' quali passano tutti i negozi, e la più importante cura delle cose proprie ecclesiastiche, e di quelle ancora che essendo per sè stesse di altra natura, appartengono però a' clerici. Questi sono: il sommo penitenziero, che ha particolar carico delle cose che vertono intorno ai casi di coscienza, dei quali nascono frequentissime occasioni, o per dubbi della qualità del peccato, o per la venia di esso; e sempre a lui si ricorre per la dichiarazione, o per il perdono e penitenza. Questo carico era nella persona del presente Pontefice, avanti l' assunzione sua al pontificato; e fu da lui conferito al cardinale Santa Severina, cardinale primario della Corte, e di grande stima, principalmente ne' negozi di tale natura. Segue a questo il carico di vicecancelliere, al quale s'aspetta l'espedizione di tutte le Bolle de' beneficj ecclesiastici, e la particolar cura e intelligenza di tutte le cose pertinenti alla cancelleria, che sono in grandissimo numero e di grandissimo momento, e d' onde ne nascono, per antiche e ordinarie instituzioni, grandissime utilità. Però è questo grado di grande estimazione nella Corte romana, ed è stato alcune volte comprato per la somma fin di cento mila scudi. Era questa dignità presso il cardinal Farnese vecchio; ma essendo per la morte di lui vacata, nel pontificato di Sisto V fu data al cardinal Montalto suo nipote, che ora tuttavia la tiene. Il terzo grado e carico, cioè di vicario, è al presente presso il cardinal Rusticucci, creatura di Pio V e molto versato in diversi affari della Corte. Questo è costituito quasi ordinario giudice delle differenze che per qualunque causa nascono con la Chiesa, ma però nei casi solo di persone che vivono nella città di Roma; perchè negli altri d'altri paesi, a lui non tocca il por mano. Tiene a questo servizio deputati due giudici eletti da lui medesimo, che attendono all' espedizione, l' uno delle cose criminali, l' altro delle civili. Oltra i quali, ha appresso di sè anco un terzo ministro, che deve essere vescovo, e che è al presente il vescovo di Pola, cipriotto, e buon servitore di Vostra Serenità; il quale ha ca-

rico di far le ordinazioni de' clerici, che sono in Roma molto frequenti. Succedono poi a questi, altri carichi e dignità; tra le quali, da poi quelle che ordinariamente sono conferite nelle persone di cardinali, è molto principale ufficio nella Corte romana l' auditorato della Camera. Presso di questo si trattano grandissime e importantissime differenze, nate per qual si voglia causa tra persone ecclesiastiche di ogni Stato e di ogni provincia; onde questi similmente tiene i suoi giudici, che attendono all' espedizione di quei negozi che sono devoluti al suo tribunale. Questi al presente è monsignor Borghesi, oriondo lucchese, ma nato in Roma; quello che ultimamente, per diversi negozi della Sede Apostolica, fu mandato alla Corte di Spagna, come ne fu Vostra Serenità allora particolarmente informata; ed è assai buono e grazioso soggetto, e in concetto di poter riuscir presto cardinale (1). Sono anco carichi di molta stima il camarlengo e il tesoriero; ma perchè questi trattano più cose laiche che ecclesiastiche, se ne parlerà in altro luogo. È vero che la materia di decime e di spoglie, ed altre simili, che pur nascono da' beni ecclesiastici, s' appartengono alla cura e ministerio di questi. Vengono, oltra ciò, adoperati molti prelati, disposti in diversi gradi e ordini, e con ufficio diverso. Alcuni di questi sono detti protonotari apostolici, onore maggiore di nome che di utilità o di faccende nelle quali s'adoperino, non servendo, per obbligo ordinario di questo carico, ad altro ministerio che di assistere al Papa quando esce in solennità, massimamente alle cappelle; essendo anco solito che due di loro, dandosi in ciò la volta (sì che tocca a tutti), camminandogli poco innanzi, gli tengono i lembi del manto. Sono alcuni altri detti referendari, e questi sono in grande numero e divisi in due ordini, servendo altri alla segnatura di giustizia, e altri a quella di grazia. Hanno essi referendari, siccome sono in

(1) Camillo Borghesi, che poi fu papa col nome di Paolo V, nato in Roma a' 17 di settembre 1552. Il Bartolomei (*Vita di Paolo V*), il De Novaes (idem) e il Muratori (*Annali*, all' anno 1605) lo dicono di origine senese. Sappiamo, in fatti, avere gli antenati di lui occupati alti carichi militari in quell' antichissima repubblica. Erra perciò l' autore a dirlo d'origine lucchese.

due ordini divisi, come due capi o presidenti, che sono cardinali. Del primo, cioè della segnatura di giustizia, è capo il cardinal Sfondrato; del secondo, che è quello di grazia, era il cardinal Castruccio; nè fin al mio partire era stato a questo luogo provveduto d'altro soggetto Da questi capi viene particolarmente, quando a questo quando a quello di essi referendari, commessa la cognizione di diverse cause e materie ecclesiastiche che si trattano a quella Corte; delle quali, quelle che sono proprio di giustizia, restano terminate col giudizio di essi referendari fin a certo numero, e dal cardinale presidente; ma quelle di grazia sono portate, per la risoluzione di esse, all'istesso Pontefice, davanti il quale si riduce un giorno alla settimana essa segnatura di grazia; e intesa che ha Sua Santità sommariamente la contenuta delle suppliche, o approba o reproba le cose proposte, come a lei pare e piace. Vi è un altro ordine detto de' secretari, che sono in numero di circa venticinque; e sono uffici vendibili; e quantunque chi li possiede non li eserciti, partecipa però di certe utilità di momento, vendendosi uno di questi secretariati fino a sette, otto e nove mila scudi. Vi sono poi i secretari che attualmente servono a Sua Santità, i quali attendono con diversi carichi all'espedizione dei Brevi e ordini pontifici, e per mano loro passano i più importanti negozi. Ma però il Pontefice mai vuole nè usa di scrivere o far scrivere a suo nome immediatamente a'suoi stessi ministri, e a'principi stessi rarissime volte; ma a quelli comanda, e con gli altri fa far gli uffici, per l'ordinario, come porta l'occasione, col mezzo di quello o di quelli che come capi presiedono alla cura delle cose di Stato, che ora sono i due cardinali nipoti. Sono, oltre i nominati, altri uffici vendibili in gran numero, ciascuno con la morte di quello nella persona del quale si trovava posto. Solevano questi tali uffici corrispondere di utile a ragione di circa dodici per cento, ma dappoi che in essi si sono fatte diverse alterazioni e mutazioni da' primi instituti, come si è fatto particolarmente nel pontificato di Sisto V e anco nel pontificato presente, e dappoi essere o cessate o diminuite molte faccende che capitavano da diverse parti a

quella Corte, sono assai queste utilità diminuite; onde va anco scemando l'utile che soleva quella Camera cavare dalla vendita di essi uffici.

Ha poi luogo molto onorato e principale tra i tribunali di Roma il famosissimo della Rota, la quale è costituita di dodici uomini, tutti dottori di legge, e di grande estimazione: e come in questa si trattano cause importantissime di ogni nazione della Cristianità, che appartengono a cose ecclesiastiche, così, quasi per aver in questo consorzio un particolar patrocinio dei suoi, hanno diversi principi procurato di avere in essa Rota alcuno suo suddito e dipendente, e postovi a sua particolar istanza. Nel qual luogo s' ha anco la Repubblica acquistata ragione e prerogativa per grazia speciale che le fu da Sisto V concessa: e fu questo grado collocato nel dottor Mantica del Friuli, che allora leggeva nello Studio di Padova, dal Pontefice preferito agli altri fra i quattro eletti dall' eccellentissimo Senato. E certo che questo riesce degno soggetto, e con somma laude di dottrina e d' integrità sostiene questo grado; e si mostra molto devoto servitore della Repubblica, e molto meritevole della sua grazia. Si riducono questi per l' ordinario due volte alla settimana, soprabbondando sempre loro le cause e le materie da espedire; nelle quali si procede sempre per via di scritture, dandosi ad ognuno di essi auditori da vedere separatamente tutte le scritture pertinenti alla cosa che si tratta, benchè di un solo sia proprio il riferire la contenuta di esse, e dir primo la sua sentenza: alla quale se si trova i due terzi dei colleghi di parere conformi, resta la materia terminata; se altrimenti, si torna a fare nuova proposta fin che sia del tutto o abbracciata o rifiutata.

Oltra questi uffici e particolari carichi che stanno sempre nelle medesime persone, altri ve ne sono appresso, i quali si vanno alterando e mutando senza alcun certo ordine nè limitazione, ma solo come più piace al Pontefice. E sono queste alcune ragunanze di cardinali, chiamate Congregazioni; nelle quali non è determinato nè il numero delle persone, nè alcun' altra cosa, ma vengono formate e deputate a

gusto del Pontefice, e alcune secondo l'occasioni, per consigliare e trattare sopra diverse materie. È tra queste Congregazioni, nelle cose ecclesiastiche, principale quella dell'Inquisizione, che è più ordinaria e ferma, e si riduce due volte alla settimana, l'una in casa del cardinal capo di essa, che è ora il cardinal Santa Severina, e l'altra presso il Pontefice: e in questa si tratta di tutte le materie pertinenti al Santo Ufficio, e si danno sopra ciò diversi ordini alle Inquisizioni delle altre provincie. Sono, appresso, di molte faccende la Congregazione de' vescovi e de' regolari; benchè queste, che solevano già essere due, siano dal presente Pontefice state ridotte in una sola, nella quale si trattano tutte le materie pertinenti a vescovi, e parimente a frati e a monache. Di questa è capo il cardinale Alessandrino. Vi sono appresso altre Congregazioni con altri carichi particolari, ma manco ordinarie di queste; come, sopra il Concilio, sopra i riti e cerimonie ecclesiastiche, sopra l'Indice, le stampe, la Visita. Quelle poi di Francia e di Germania, che sono molto principali, non vengono in questa considerazione, per trattarsi in esse più tosto di materie laiche: però se ne dirà in altro luogo.

Tiene, oltra questo, la Sede Apostolica, suoi tribunali d'Inquisizione per la maggior parte delle provincie e città principali della Cristianità, con maggiore o minore autorità, secondo la diversità de' luoghi e de' suoi antichi instituti: nel che per l'ordinario sogliono grandemente premere i Pontefici, come cosa loro particolarmente raccomandata. Ma oltre le cose spirituali, esercitano i prelati, come ministri della Sede Apostolica, negli Stati d'altri principi una suprema autorità per ragion delle persone, cioè di tutti i clerici e religiosi; sopra quali, quando non sia altro privilegio in contrario, tengono per l'ordinario un proprio e assoluto dominio. Di questa giurisdizione ecclesiastica, non pure il Pontefice, ma generalmente tutti i prelati, massime quelli che vivono nella Corte di Roma, tengono tanta cura, e così procurano di conservarla illesa, che non è alcun'altra nella quale altrettanto ordinariamente si prema quanto si fa in que-

sta. Onde molte volte si vede, non pure con meraviglia, ma non senza qualche scandalo, alcuni uomini costituiti in qualche dignità ecclesiastica, per questo solo esser stimati e premiati, che con alcuna azione, anco ben spesso impertinente, s' abbino acquistato nome (come a Roma dicono) di buoni ecclesiastici, cioè difensori delle ragioni della Chiesa contra i laici; benchè per altro siano spesso persone di poco laudati costumi. Siccome all' incontro, come cosa di gran nota, s' oppone talora ad un prelato che egli sia troppo fautore dei laici, come cosa esosa e contraria a' pensieri e concetti di quella Corte. E certo che di questa cosa ho udito alcuna volta parlarsene in modo, e da persone principali, che pare che i laici non siano di uno stesso gregge, nè sotto uno stesso ovile con gli ecclesiastici. Onde nasce che molti vescovi e altri prelati, per acquistarsi credito, prendono ed esercitano alcuni spiriti così arditi e vivaci, e con sì poco rispetto dei principi, e non pur per difendere ma per dilatare le giurisdizioni ecclesiastiche, che danno occasione di travagliare perpetuamente anco in cose minime, o in altre poco ragionevoli, e che pure nutriscono male intelligenze tra quella Corte e altri potentati, con poco servizio comune. Il che Vostra Serenità particolarmente prova per le impertinenti operazioni fatte molte volte da alcuni vescovi e altre persone di Chiesa del suo medesimo Stato. Alle voci e querele dei quali, come sarebbe utile procurar di metter silenzio, così è molto difficile; perchè si vede che anco alcuna volta sono sostentate cose poco ragionevoli, e ascoltate volentieri in quella Corte. Onde, sotto nome di libertà ecclesiastica, usano spesso molti una immoderata licenza di parlare e di operare, con pochissimo riguardo della dignità de'principi, confidando in quel rispetto che apporta alle loro persone il carattere sacro e la riverenza della Religione; ma però, non senza alcun scandalo di chi le cose dirittamente mira e considera. In modo che pare (come io ho alcuna volta liberamente detto al medesimo Pontefice) che quando nasce alcun disparere tra persone laiche ed ecclesiastiche, si abbia in maggior considerazione la qualità della persona, cioè se sia di chiesa o secolare, che la

qualità della cosa di che si tratta, per conoscere da quale parte sia il torto o la ragione: cose che convengono partorire notabili disordini e notabilissimi disgusti negli animi de' principi e de' popoli ancora. E il presente Pontefice si mostra in queste materie assai ardente, non pur per propria inclinazione, ma per le tante suggestioni che gli son fatte; mettendosegli innanzi la sua dignità, e la riputazione della Sede Apostolica e delle cose ecclesiastiche.

Ora perchè tra i ministri primari de' Pontefici, e tra le persone sacre di maggior autorità e dignità sono i cardinali; però, prima che si esca di questa considerazione del Pontefice come principe ecclesiastico, è ben dire alcuna cosa pertinente a questo collegio, tanto riguardevole nel cospetto del mondo, e tanto universalmente stimato. Questi dunque sono membri molto nobili e molto principali nella Chiesa romana cattolica, della quale è il Pontefice capo, e a cui furono dati e aggiunti questi quasi per consultori, e ornati della insegna del cappello rosso a dimostrazione che fin con l' effusione del sangue siano tenuti a procurare il buono e diritto governo della Chiesa. E come ha il Pontefice per fine la salute della Chiesa universale, alla quale deve attendere con molta vigilanza e con cura pastorale per beneficio de' popoli, dei quali è la Chiesa madre comune, e rifugio di tutti i Cristiani, così questo gravissimo carico fu stimato aver bisogno di tali aiuti. Onde furono questi detti cardinali, quasi cardini, perchè aiutano a sostentare il mondo nelle cose ecclesiastiche e spiritnali. Così fatto è il ministero di questa dignità, e con tale ordine e fine fu istituita, già sono ormai più di 500 anni, nel pontificato di Nicola II, ch'essa contiene in sè l'eccellenza e perfezione di tutti i gradi ecclesiastici e ordini sacri; però nel collegio vi sono diaconi, preti e vescovi. Da questo istituto e primo costume antico si conosce che nel conferire questa dignità, nella quale hanno a risplendere i più chiari lumi, quasi posti sopra quel grande candelabro per guida degli altri, si dovrebbe aver solo innanzi l' eccellente bontà e dottrina degli uomini, posposti tutti gli altri rispetti. Nondimeno, con stile diverso dalla prima sua instituzione, veggonsi spesso

a tale grado innalzati quelli che per sangue, o per particolar amicizia, o antica e domestica servitù, sono con i pontefici più congiunti, o che sono più raccomandati e protetti dal favore de' principi: e ciò molte volte ancora senza alcuna distinzione nè di età, nè di alcuna condizione delle persone. Onde nasce che in quel collegio, benchè vi si presuma una scelta degli uomini più eccellenti di tutte le provincie di Cristianità, perchè a tutti è aperta quella porta senza esclusione d'alcuno nè per nascimento nè per altro rispetto; non corrisponde però al concetto, se ai più di essi si riguarda, l'eccellenza dei soggetti che in esso si vanno numerando. Il che però non diminuisce punto, anzi tanto più accresce il merito e lo splendore di quelli che fuor degli altri s'innalzano e risplendono per la loro eccellente bontà e virtù; come pure e ora ve ne sono, e ne sono stati per ogni età. Ora di questo collegio, tuttochè sia molto accresciuta la grandezza e la maestà rispetto alle cose esterne, che sogliono esser stimate presso l'universale degli uomini, per il colmo grande delle ricchezze nel quale i più si trovano constituiti; pure nondimeno, quanto poi al maneggio delle cose più importanti per la Sede Apostolica e Stato Ecclesiastico, rimane la loro autorità, da ciò che era in altri tempi, diminuita. Ma stando presso al collegio de'cardinali l'autorità dell'eleggere il sommo Pontefice, ed eleggendosi uno del loro numero, viene ciò ad acquistare loro molto di stima e rispetto presso ad ognuno. Oltra di che assistendo così frequentemente il Pontefice, e avendo sempre che vogliono la sua orecchia, sicchè ponno e nuocere e giovare assai con i loro uffici; e parimente intervenendo essi in diverse Congregazioni ove si trattano molti importanti affari, viene delle persone loro da' principi fatta grande stima. Al presente per il vero ha la Repubblica in questo ordine fautori pochi, e meno che non è stata solita d'avere in altri tempi, e particolarmente pochi anni sono mentre vivevano i cardinali Farnese ed Este; i quali, come anco nella Corte se ne conserva memoria, si mostravano molto pronti nella protezione delle cose di Vostra Serenità; e lo potevano fare con buon frutto, per essere cardinali di

grandissima autorità. Però fu ottimo consiglio l'interporre l'autorità pubblica per far ritornare a Roma gl'illustrissimi signori cardinali Valerio e Morosini, l'opera de' quali nei negozi corsi a questo tempo a quella Corte, ma principalmente in quello importantissimo di Francia, è riuscita molto fruttuosa. E veramente si mostrano l'uno e l'altro di questi signori così ardenti e zelanti nel servire alla patria, che non lasciano luogo da desiderare alcuna cosa più oltre, abbracciando sempre, col posponer ogni altro rispetto, l'occasioni che in ciò s'offeriscono: e veramente nel collegio dei cardinali sono questi due stimati onoratissimi e prestantissimi soggetti. Molto di grazia potrà acquistare alla Repubblica presso quel collegio il fare, quando lo porta l'occasione, dimostrazioni di stimare le persone di essi cardinali, e di venerare la lor dignità; e ciò tanto più che essendo soliti di esser tenuti dagli altri principi in grande stima e venerazione, col ricever da loro molti complimenti, e non pur di parole, ma di diverse grazie, e anco di doni di cose rilevanti, pare loro di essere disprezzati quando non si cammina per quelle vie: nè io ho mancato, per quelle cose che si potevano fare da me, di tenere molti di quei signori, con frequenti visite e con altri uffici, ben edificati e ben affetti verso le cose della Serenissima Repubblica, iscusando col mettere innanzi moltissimi rispetti, se di più non si poteva fare. Onde non mi è parso, per il suo stesso servizio, di dover restare di rappresentare alcuna volta a Vostra Serenità, come ho fatto, qualche istanza di grazie particolari, come ne ero da quei signori ricercato; benchè in questo stesso, per non accrescere a lei soverchia occupazione e fastidio, sia proceduto con conveniente riserva e rispetto.

Il numero dei cardinali del collegio è stato in diversi tempi molto vario. Pio IV ebbe pensiero di ridurli al numero di cento, ad imitazione dell'antico senato romano. Pio V, pensando pur a questa regolazione, giudicò, che essendo questo collegio de' cardinali istituito da principio a certa somiglianza dei discepoli di Cristo, dovesse essere all'istesso numero, cioè di settantadue; ma non pose poi il suo pensiero

in effetto. L'istesso pensiero fu anco di Sisto V, ma con qualche alterazione: nondimeno, non pur non pose questa regola e limitazione, ma egli stesso ruppe diverse costituzioni che aveva fatto intorno alla creazione dei cardinali. Sono al presente in questo collegio cinquantaquattro cardinali; essendone morti dieci nel tempo di questi tre anni che io sono stato in Roma, e creati solo quattro. Nè si vede nel Pontefice molta inclinazione di accrescere questo numero, avendomi più volte affermato che erano anco troppi, e che il collegio non ne aveva alcun bisogno. E può tanto più con verità dir questo, quanto che ben poco si vale dell' opera o consiglio di quelli che vi sono, de' quali pur potrebbono alcuni adoperarsi con laude e con pubblico servizio. Potrebbe solo, come è creduto, indurlo a questa risoluzione il desiderio di compiacere ai nipoti, per accrescer loro riputazione e seguito, e per dargli in ogni evento l' appoggio di persone confidenti. Onde si crede che la prima promozione abbia ad essere anzi di soggetti dipendenti dalla sua casa, che di quelli che sono raccomandati dall'istanze e favori de'principi: e se pure si passerà in altri, possa esser più tosto alcuna persona religiosa e di gran stima, come è il padre Baronio suo confessore, o altro simile, per più autenticare e onestare con questo la promozione degli altri che facesse a suo gusto. A me disse, quando di ordine pubblico gli ho alcuna volta ricordata la dignità e gratificazione della Repubblica in occasione di promozione, che sempre metteria in ciò le istanze e interessi di Vostra Serenità e di questo Serenissimo Dominio al paro di quelli d'ogni altro principe; ma mostrando di tener poco pensiero di voler venire così presto in tale risoluzione. Questa ultima risoluzione presa circa la ribenedizione del re di Francia potrebbe anco aiutare a disporre più facilmente l'animo di Sua Santità ad alcuna promozione, per far soggetti che potessero sostenere e accrescere la fazione francese; poichè s'ha per tale azione alienato assai gli animi de'cardinali spagnuoli.

In questo collegio, come che sia già lungo corso d'anni ormai cominciato a prevalere troppo il desiderio di salire al pontificato, pure a questo tempo è fatto questo pensiero

maggiore, più fervente, più continuato e più comune presso la maggior parte de'cardinali, che già non soleva. Di che è data la cagione alle vacanze di quella Sede, occorse più frequenti questi ultimi anni, delle età passate; poichè nello spazio di quindici mesi ha veduto quella corte cinque pontificati (1). Onde persuadendo ora a'cardinali il loro stesso desiderio, che possa continuare ad occorrere il medesimo con la brevità della vita de' pontefici, e però che in molte elezioni possa facilmente toccare a molti, e che sempre sia l'occasione vicina; si sono posti molti con tanta ansietà e perpetua cura a pensare e a tenere perpetue pratiche del pontificato, che certo chi ciò non vede, e non lo conosce quasi nel fatto, appena può crederlo: cosa che tanto più fa maravigliare gli uomini di sana mente e non interessati, quanto che la fresca età e la prospera salute del Pontefice fa più scoprire la vanità di tali pensieri. E pur ogni giorno si va su questo negozio macchinando diverse cose da diversi, e si procura di acquistarsi voti e favori con tutti; e talora così palesi, che ponno esser facilmente osservati, non altrimenti che se fusse certo e molto prossimo il caso di nuova elezione di pontefice. E molti, per altro uomini savi, sopra queste cose immaginarie vanno fabbricando i loro discorsi, e fondando le loro speranze; immemori di quanti accidenti soglia apportare anco brevissimo spazio di tempo, onde in poca ora resta lo stato delle cose lungamente tramate e ordinate, tutto mutato e confuso. Però, per non imitar la vanità di questi discorsi e pensieri, io non mi stenderò nel considerare particolarmente quali si stimino ora i soggetti più papabili; la quale cosa è stata sempre sommamente difficile, ma ora tanto più rimane soggetta a molte variazioni e mutazioni, quanto che è fatto maggiore il numero dei pretendenti al pontificato, e quanto che non vi è soggetto nel collegio così eccellente e prestante sopra gli altri, che in esso vi concorra il giudizio universale. E aggiungerò ancora, quanto ad altri estrinsechi

(1) Non veramente cinque ma tre, Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, che fra tutti pontificarono quindici mesi e mezzo, dal 15 settembre 1590 al 30 decembre 1591. Per toccare cinque pontificati, dalla morte di Sisto V all'elezione di Clemente VIII, doveva dire diciassette mesi e giorni.

rispetti, che si comincia a scoprire manifesta alterazione nello stato delle cose in quella Corte, ove fin'ora già alquanti anni è prevalsa la fazione spagnuola; in modo che questo appoggio è stato tenuto il più sicuro per essere, quanto a'favori e mezzi umani, portato al pontificato. Ma essendo la Corte, levando i suoi propri e particolari interessi, assai stuffa e stracca di dipendere dagli Spagnuoli, per aversi in tutte le cose voluto arrogare troppa autorità, ed essendosi aperta la strada onde possa risorgere la fazione francese, converranno mutarsi tutti i registri, e farsi gli ultimi primi, e primi gli ultimi, quanto all'autorità e riputazione della Corte romana, e pretendenze del pontificato; e tanto più dilettandosi molto per ordinario gli uomini, e quelli che vivono a quella Corte particolarmente, delle novità. Ma come non si può, senza prenderne molta meraviglia, considerarlo, così non debbo io tacere che i negozi pubblici, importantissimi al servizio della Cristianità e alla Sede Apostolica particolarmente, sono spesso, come particolarmente s'è veduto in queste cose di Francia, trattati e misurati con termine di fazione e con pratiche di pontificato, riferendosi ogni azione principale che passi ora in quella Corte a questo solo oggetto. In modo che il Papa, a notizia del quale pervengono tutte queste cose e disegni, disse nel concistoro che un solo negozio premeva in Roma, e ad un solo s'attendeva con pregiudicio degli altri, cioè alla pratica del pontificato. E di qui è nato che, non essendo i giudicj degli uomini liberi, e precipitando con gli altri anco quelli che sono di maggior prudenza, accecati da particolari affetti, si vedono da quella Corte uscire spesso operazionl poco conformi alla dignità e servizio di quella Santa Sede e dello stesso Stato Ecclesiastico. E tutto che il negozio di Francia, si può dir miracolosamente più che per consiglio umano guidato, sia riuscito in bene, pur fu cosa di somma meraviglia come si lasciasse andar tante volte precipitando, e che quando, con molta esaltazione della maestà pontificia, si poteva molto prima ricevere, con la ribenedizione, in grazia e all'ubbidienza della Sede Apostolica il re di Navarra, o almeno porre la cosa in negozio, poichè con tanta umiltà e am-

plissime offerte veniva l'assoluzione ricercata, si persistesse però così lungamente nella risoluzione, prima, di non ammettere il cardinal Gondi nè il marchese di Pisani (1), e poi di cacciare da Roma il duca di Nevers (2), con dare tanti disgusti, non pure a quel re, la fortuna del quale pur si vedeva andar sormontando, ma a tutta o alla maggior parte di Francia. Ma molti cardinali, e altri che nel favore del re Cattolico hanno riposte gran speranze a' loro disegni, niente ritenuti perchè questi loro interessi fossero palesi e notissimi al mondo, sono andati strepitando per la Corte, benchè coprendo i loro affetti sotto il manto della religione, e tenendo lungamente impediti e sturbati i consigli migliori. Ma gli uomini di più sano e sincero giudicio, sebbene di minor credito, in questo caso diversamente stimavano, e per altri degni rispetti, e perchè conoscevano che esaltandosi tanto gli Spagnuoli col cedere alle loro voglie, e col levarli il contrappeso della fazione francese, si veniva tanto più a costituirli arbitri di tutte le cose nella Corte di Roma; sicchè, come ora pretendono di voler fare eleggere a lor voglia i pontefici, nominando ed escludendo chi più lor piace, così nell'avvenire avessero a pretendere nella totale amministrazione del pontificato. Ma quanto al temporale, chi non poteva conoscere che restando lo Stato Ecclesiastico privo di questo appoggio e refugio dell'armi francesi, quando venisse agli Spagnuoli pensiero (come pur altre volte e in queste ultime età è avvenuto) d'assalire e travagliare le cose de' pontefici e lo Stato della Chiesa, converrebbe la dignità di quelli e la sicurtà di questo rimanere esposta ai maggiori pericoli? Per le quali ragioni, ora fatte più palesi, riprendendo assai d'animo e d'autorità la parte contraria, si può far giudicio che nel futuro conclave non siano gli Spagnuoli per aver tanta parte quan-

(1) Il Gondi e il Vivonne, marchese di Pisani, o Pisany, erano stati mandati da Enrico IV a Roma sotto colore che avessero a trattare col Pontefice di loro privati affari, ma in fatti per trattare di rimettere il Re in grazia: per allora non furono voluti ricevere, ma più tardi il Gondi venne felicemente a capo dell'affidatagli missione.

(2) Lodovico Gonzaga, mandato da Enrico all'istesso effetto dei due sopraddetti.

ta per il passato, e già alquanti anni in qua, hanno avuto nella creazione de' pontefici. Ma in ciò la più presta o la più tarda morte del Pontefice, e molti altri accidenti nell'occasione di vacanza del pontificato, potranno inferire grandi alterazioni, massime essendo i soggetti, che ora più degli altri vi potriano pretendere, più vecchi del presente Pontefice. E per certo pare che il Signore Dio appunto permetta (per dimostrar maggiormente che l'elezione di questo suo vicario in terra non dipenda da opera e consiglio umano) che più di rado pervengano a questa dignità quelli che più vi pensano, e con mezzi umani e spesso poco leciti l'hanno procurata; e che la elezione succeda, come veramente fatta per divina ispirazione e provvidenza, diversa dai pensieri degli uomini, e anco dei più savj e più esperti in quella Corte: onde come non è inutile l'intendere questi più generali rispetti, così il farne alcun particolare e più espresso giudicio sarebbe cosa presontuosa e vana.

Avendo nella precedente prima parte di questa Relazione parlato già a sufficienza del Pontefice, per tutte quelle considerazioni che appartengonsi alla persona che egli sostiene di capo di tutto il governo spirituale, e di governatore e moderatore di tutte le cose ecclesiastiche; verrò ora a parlare del medesimo pontefice come di principe secolare dello Stato che possiede, delle sue forze, del governo, e degli ordini e disordini che sono in esso, e particolarmente della buona o mala intelligenza che egli tenga con gli altri principi. Possiede al presente la Sede Apostolica quello Stato, che ha già per corso di molti anni ormai posseduto quietamente e pacificamente, senza alcuna diminuzione nè travaglio di momento, comprendente la città di Roma, il Patrimonio, l'Umbria, le provincie della Marca e della Romagna, le città di Bologna in Lombardia, di Benevento nel regno di Napoli, e di Avignone in Francia. Nel quale Stato si annoverano cinquantuna città cioè terre che hanno vescovo o arcivescovo; benchè molte di esse per altro, in rispetto alla picciolezza del sito e al poco numero e alla qualità degli abitanti, non siano molto

degne del nome di città. Di queste, dodici ne sono nella Campagna di Roma; cioè Ostia, Albano, Sabina, Preneste, Tuscolo, Porto Santa Ruffina, Tivoli, Anagni, Veroli, Terracina, Rieti e Segni. Sedici nell'Umbria; cioè Viterbo, Nepi, Bagnorea, Montefiascone, Amelia, Civitacastellana, Narni, Terni, Todi, Assisi, Foligno, Orvieto, Città di Castello, Spoleto, Perugia e Nocera. Nella Marca, undici; cioè Ancona, Recanati, Macerata, San Severino, Osimo, Montalto, Fano, Ascoli, Camerino, Iesi, Ripatransona. Nella Romagna, nove; cioè Ravenna, Forlì, Rimini, Faenza, Imola, Cesena, Cervia, Bertinoro e Sarsina. Bologna, Avignone e Benevento sono città archiepiscopali. In tutto quello Stato non vi è fortezza di considerazione; anzi sono guardate solo le ròcche di Ancona e Civitavecchia. In Perugia vi è presidio di soldati, ma in poco numero; e in Bologna vi sono cento Svizzeri e cinquanta cavalli leggeri per la guardia della piazza e palazzo del legato, o di chi tiene il suo luogo. Vi sono però alquanti luoghi che erano già in considerazione di fortezza, e sono siti attissimi a ricever fortificazione, come Orvieto, Civitacastellana, Spoleto e qualche altro; ma questa cosa è talmente trascurata, che dà occasione di giusta meraviglia come si voglia stare alla discrezione d'altri. E pur sono poco lontane le memorie del grave sacco di Roma nel pontificato di Clemente VII, e del pericolo che fu molto vicino nel pontificato di Paolo IV. E nondimeno quella parte della città di Roma ove è la chiesa di San Pietro e il palazzo del papa, che è dal fiume del Tevere separata dal rimanente della città, molto facilmente si potrebbe ridurre a sicura difesa (opera stata già da diversi pontefici principiata, ma da niuno ridotta a perfezione): anzi che il Castello stesso, che è quel solo refugio che resta per qualche avverso accidente, è malissimo provveduto di tutte le cose necessarie; talchè pochissima gente sarebbe atta a metter in quella città, piena di turba inerme, grandissima confusione; e massime con queste sètte grosse di banditi, che sono state e sono tuttora in quello Stato e in quei contorni, che ponno dar giusta occasione di timore. Questi accidenti di Francia hanno parimente dato occasione di

discorrere spesso sopra questo pericolo; prima, quando l'armi del re erano stimate nimiche, e che da principio con gran strepito Laodigera passò i monti (1); e dappoi quest'ultimo fatto della ribenedizione del re di Francia, ma da parte diversa; cioè per rispetto alle minacce che si andavano spargendo per la Corte dagli Spagnoli (2), che erano più stimate per l'occasione dei fuorusciti che si trovavano così grossi a' confini dello Stato Ecclesiastico: e questo sospetto non era ancora ben cessato al tempo della mia partita di Roma. Onde, in somma, la sicurtà della persona del Papa e di quella Corte riposa, più che in altro, anzi pur si può dir solo, nella venerazione e rispetto che apporta la maestà della Religione.

È questo Stato posto in sito a tutte le cose opportuno, come si è veduto per l'esperienza di così grande e così lungo imperio che ha tenuto chi è stato signore della città di Roma e del paese e provincie circonvicine, quando vi sono gli altri rispetti insieme concorsi. Ha la comodità di due mari, cioè il Tirreno e l'Adriatico, stendendosi per buono spazio sopra l'uno e l'altro di essi le sue marine. Ha due porti assai comodi, ma più famosi per quello che già sono in altri tempi

(1) Francesco di Bonne duca di Lesdiguieres, da alcuni, come dal Davila (Lib. XIV), appellato duca delle Dighiere. Volendo egli vendicarsi di quanto il duca di Savoia aveva operato a danno di Francia, giovandosi del favore dei Valdesi che da quel principe pativano oppressione, in sul finire del settembre del 1592, valicò le Alpi con tremila e cinquecento fanti e seicento cavalli; lo che mise in grave timore la corte di Roma. S'impadronì di molti castellocci in quell'alta regione, e riportò grandi vantaggi sopra i luogotenenti di Carlo Emanuele, il quale assediando allora Antibo, che pur venne da lui espugnato, si vide costretto di ritornarsene a casa per difendere le proprie cose. (Guichenon, *Histoire généalog. de la maison de Savoye*, T. II, pag. 310, 313; Sismondi, *Histoire des Français*, Par. VIII, chap. IV; Davila, Lib. XIII).

(2) Il duca di Sessa ambasciatore di Spagna, non avendo istruzione precisa dal re Filippo del contegno da tenere nell'affare dell'assoluzione del re di Francia, prorompeva in minacce contro il pontefice, e andava attorno ai cardinali lusingandoli con promesse, secondo l'età, le passioni e gl'interessi di ciascheduno. Ma per porre in angustie il papa, naturalmente timido ed irresoluto, ricorse al compenso politico del conte Olivarez suo antecessore; e fece che dall'Abruzzo entrassero nello Stato Ecclesiastico seicento facinorosi divisi in tante masnade Lo che pose in tanto maggior travaglio il pontefice, in quanto che la spedizione per l'Ungheria avea lasciato lo Stato sfornito affatto di truppe. (Galluzzi, *Stor. del Granducato*, Lib. V, cap. V).

stati, che per quello che siano al presente; cioè quello di Civitavecchia e quello d'Ancona. Il primo è ora molto atterrato e quasi fatto inutile al ricetto di grossi legni e di numerosa armata: resta però ancora capace di qualche numero di vascelli; e, per l'ordinario, ivi stanno le sei galere della Chiesa. Ha avuto in animo Sisto V di farlo cavare, e ridurre al suo antico stato, e il medesimo pensiero ha avuto ancora il presente pontefice; anzi ha detto più volte di voler egli stesso andare in persona a vederlo, e a farne la total risoluzione. Ma si porta questa innanzi, così per la spesa, come perchè il lasciare un comodo e sicuro ricetto ad armate nemiche che volessero porsi in sito così vicino (che dalla stessa città di Roma non è più che miglia trenta lontano), sia cosa che possa riuscir di maggior danno e pericolo, che di beneficio a quel dominio e a quello Stato. Quanto al porto d'Ancona, questo in altri tempi, come molto opportuno a diverse navigazioni e ad ogni sorta di naviglio, prestava anco occasione e comodità all'esercizio di molte faccende mercantili, per uso dello Stato Ecclesiastico e di qualche altro luogo vicino. Ma ora, per diversi accidenti, sono mancati assai questi traffichi; in modo che essendo stata fatta l'applicazione di quello che si traeva dai dazi per ragion di esso porto, di scudi sedicimila, così d'accordo con l'istessa città d'Ancona, al presente non può essa cavarne più la detta somma: nè avendo per tutto ciò potuto ottenere dal Pontefice di esserne sgravata, si sono gli Anconitani rivolti a dar nuovi ricordi e a procurare nuove provvisioni per ritornare il corso delle faccende antiche in quella città. E fra queste è stato accettato e procurato di mandar ad effetto la nuova imposta di dodici per cento a tutte le mercanzie di Levante, le quali fussero portate nello Stato Ecclesiastico levandosi d'altro luogo che immediate non sia suggetto alla Sede Apostolica. Di che non mancai, con molte mani di mie lettere, dare a Vostra Serenità particolar conto. E quelle considerazioni ch'io allora feci, quando da principio uscì questa Bolla, alli signori cardinali nipoti, per dimostrare quanto fosse difficile anzi impossibile il farla eseguire senza notabilissimo danno del medesimo Stato Ecclesiastico e grave que-

rela di quei sudditi; non credute allora, per essere queste cose, come dette da me, avute sospette; da poi somministrate da me medesimo ai mercanti interessati, e da loro rappresentate alla Consulta, hanno avuto forza di far sospendere in questa parte l'esecuzione di essa Bolla, col promettere agli appaltatori delle dogane ed ai mercanti, ch'ella non sarebbe osservata; come veramente fino al partir mio di Roma non era stata mai osservata. E si trattava, in luogo di questo accrescimento del dodici per cento alle mercanzie che si levano da questa città, obbligar quelli che voglian condurle nello Stato Ecclesiastico, a farle condurre in Ancona e non a Pesaro, come ora vi capitano per la maggior parte; importando quest'utile del transito di tali mercanzie, che ora rimane a beneficio del duca d'Urbino, circa cinquemila scudi all'anno, benchè dopo il mio partire pare che sia ritornato il primo pensiero dell'accrescimento del dazio a dodici per cento; il che succedendo, darò di ciò più particolar conto dove e quando ne sarà bisogno. E ancora che nella medesima Bolla vi siano molte altre cose ordinate, col dar notabili privilegi e immunità agli Ebrei levantini, e con altre nuove istituzioni, non si vede però che facciano, nè si crede che siano per fare quel notabile profitto che si persuadevano, e ciò per diverse cause, le quali troppo lungo sarebbe l'andar ora raccontando. Ma non cessano gli Anconitani di fare con Sua Santità frequenti querele contro la Repubblica, mettendo sempre innanzi che con diversi ordini del Senato, e con diverse esecuzioni di ministri, si abbia in mira a distruggere e levare affatto ogni negozio d'Ancona. I quali sospetti benchè io mi sia molte volte in diverse occasioni affaticato di levare dall'animo di Sua Santità, non ne resta però ella compitamente sincerata. Ma la più sicura via di tenerla in ciò quieta ho trovato essere lo stare su questo punto, che è verità: che nel suo pontificato non sia stata fatta alcuna sorta d'innovazione; nel che pare ch'ella principalmente prema, dubitando di essere altrimenti poco stimata, e non volendo, come dice spesso, nel tempo suo lasciar correre cose di pregiudicio dello Stato e della giurisdizione ecclesiastica.

Ma tornando alle considerazioni che s' appartengono a quello Stato, e lasciando molti particolari che si potrebbero dire di cose che sono ora le medesime che furono già molti anni addietro, e che sono state più volte in questo luogo raccontate, attenderò solo a rappresentare la presente condizione di esso Stato, che è cosa tanto più degna di essere intesa, quanto che è fatta assai diversa da ciò che soleva essere in altri tempi, e anco dai presenti non molto lontani. Soleva questo Stato, ancorchè non molto grande, nè assicurato da fortezze o da ordinaria milizia pagata, essere però stimato molto sicuro; e non pur per quella riverenza che gli dà la maestà del Pontefice che lo comanda, ma ancora per ordinari e mondani rispetti. Conciosiacchè per la bontà e larghezza del paese era quello Stato abbondantissimo di grano e di diverse altre cose necessarie al viver umano, e fioritissimo per il numero, e molto più per la qualità degli abitanti; uomini molto atti a diverse industrie, ma principalmente agli esercizi della milizia. E la satisfazione che generalmente prendevano quei sudditi di essere sotto il governo moderato della Chiesa, non travagliati da molte gravezze, nè oppressi da molte estorsioni, nè da severità d'imperio, era gran fondamento sopra il quale poteva in qualunque evento di cose e travaglio che fosse succeduto in Italia, riposare la sua sicurtà. Ora queste cose sono fatte tanto diverse, che appena par verisimile, in così breve tempo, essersi potuto fare così grande mutazione e alterazione.

Dirò prima quanto all'abbondanza ; cosa sopra ogni altra necessaria in qualunque Stato e governo, e per sè stessa, e per tenere i popoli paghi e contenti. Questa è tramutata in una grandissima carestia, non pure al paro di altri luoghi d' Italia, ma, in paragone di ciò che soleva essere prima in quelle provincie, e in Roma particolarmente, molto maggiore, come è toccato a me ancora di provare. Perocchè ove prima soleva valere il formento tre o quattro scudi il rubbio, il primo anno ch' io vi andai si pagò fin a scudi quindici, che vuol dire in ragione di scudi cinque lo staro veneziano. E dappoi, ancora che siensi moderati quei prezzi alti, rispetto al corso ordinario rimangon pure assai gravi, massime per quelli che non

hanno il modo di fornirsi a certi tempi, che è l'universale del popolo. E questa carestia del formento si ha tirato dietro una carestia grandissima di tutte le cose; e così grande che presta materia spesso a ragionamenti che passano non pure nella plebe, ma anco tra molte persone di conto, massime cortegiani e altri forestieri, che ne sentono l'incomodo, e che paragonano la presente strettezza alla tanta abbondanza di tutte le cose che soleva già essere in Roma. Non ha certo mancato il Pontefice di mettervi molta cura, ma i disordini sono già per più vie introdotti; ogni cosa non può venire a notizia del principe; e, oltre ciò, fanno danno anco a quel paese e a quella città i disordini d' altri luoghi vicini, ove il grano è stato sempre, già qualche anno ormai, a altissimo prezzo. Questo ultimo raccolto è stato abbondantissimo nella campagna di Roma; e tutto che il formento sia in assai buona condizione, pure è un terzo più caro di quello soleva essere avanti queste ultime carestie. E in altri luoghi dello Stato Ecclesiastico si è osservato che le raccolte migliori hanno apportato finalmente, per rispetto delle tratte e per altre cause, più di comodo ai ministri della Camera apostolica o ad altri di fuori, che agli stessi popoli. Onde nasce che generalmente quei sudditi si trovino poco contenti, e parlino con gran libertà contra tutti quelli che governano, attribuendo a loro questo disordine, benchè nasca da più cause. E però vi si vede poco rimedio; perocchè nella Marca, e nella Romagna particolarmente, oltre l' esser mancato, per la mortalità di questi anni passati, gran numero di gente, quelli che sono rimasi restano constituiti in una estrema povertà. Il che anco è nato per la grande rigorosità con la quale, a tempi così penuriosi e difficili, sono proceduti i ministri di quella Camera nel riscuotere le gravezze, togliendo ai contadini fin gli animali e gli istrumenti rurali. Ma nella campagna di Roma non vi sono propri abitatori che lavorino i terreni, essendo il paese, oltra quelli che stanno nelle terre, tutto disabitato. Questi terreni, per lo più, sono di baroni romani, i quali sogliono affittarli a mercanti; persone ricche e di gran faccende in questo esercizio, chiamato da loro l' arte del

campo; per la quale tengono grandissima quantità d'animali, e per far lavorare la terra si vagliono dell' opera d' uomini montanari, che vengono da più parti in Roma per questo effetto; e non pur dallo Stato della Chiesa, ma da altri Stati ancora. Si lavorano questi terreni solo la terza parte di essi, lasciandosi, dappoi fatto un raccolto (che è sempre di formento), riposarsi due anni. Ma da un tempo in qua vi si sono introdotti tanti disordini e mancamenti, che non si trae di un pezzo la somma di biade che si soleva: onde la città stessa di Roma ha bisogno di grani forestieri; e si fa conto che la campagna di Roma sia di dugento trentamila rubbia di terra, che vuol dire circa un milione e dugentomila campi alla misura padovana; ma non se ne seminano, per l' ordinario, più di un terzo, lasciandosi riposar due anni il terreno, senza cavarne alcun altro frutto che di pascoli. E si trova che questa parte seminata viene a rispondere circa cinquecento mila stara di frumento: talchè questo solo soleva dare il vivere a Roma, o poco meno. Ora, anco questa parte patisce assai per mancamento d' uomini e di animali, e particolarmente per i molti fallimenti che sono seguiti di diversi mercanti principali, che avevano mano in questa sorte di negozi: onde non è questo paese lavorato nè seminato per il suo dovere, e secondo l' ordinario. E se a questo disordine non si rimedia, si crede che Roma, benchè constituita in paese sì largo e sì fertile, ogni dì verrà in maggior necessità di valersi di grano forestiero; come pure ha convenuto fare questi anni passati. Le quali cose ho stimato bene toccare con questa informazione, per essere, a questo tempo particolarmente, la materia delle biave fatta di grandissima considerazione. Per questo rispetto dunque i popoli si vanno assai diminuendo nelle terre dello Stato Ecclesiastico; ma in Roma particolarmente, per esser popolo quasi tutto forestiero, e che si ferma volentieri dove è migliore la condizione del vivere. E come per l'ordinario avviene che un disordine ne partorisce degli altri, da qui nasce che siano mancate, insieme con gli uomini, le arti e gli esercizi; sì che, in quelli ancora che restano, vi si vede maggiore imperfezione; e particolarmente

in quello della guerra, nel quale, e per l'antica inclinazione e per lungo costume, erano i sudditi della Chiesa, e massime i Marchiani e i Romagnoli, assai stimati. Ma tenendosi in quelle battaglie, che noi chiamiamo ordinanze, per l'ordinarlo descritti da venticinque fino a trentamila uomini, è convenuto, mancando il numero degli abitatori, ed essendo molti per la gran povertà avviliti, descrivere in queste milizie tutti i migliori; sicchè tra quelli che restano fuori sono pochi ben atti a maneggiar l'armi. Onde non solamente per la strettezza che usa il Pontefice nel conceder la licenza del far genti sopra lo Stato della Chiesa, ma ancora per non trovarsi uomini che possano servire per buoni soldati, riservandosi sempre fuori e intatte le ordinanze, pochissimi sono quelli che vadano a servire ora fuori alle guerre. Però, mancando l'esercizio, è forza che vada a poco a poco mancando anco l'esperienza, e indebolendosi quella disposizione naturale che comunemente hanno quegli uomini alle cose della milizia. E già si è cominciato a conoscere questo mancamento in diverse occasioni, come io ne ho veduta la prova: prima, l'anno passato, che dappoi avere, non senza difficoltà, ottenuto da Sua Santità che per i bisogni dell'armata di Vostra Serenità potessero sopra quello Stato esser fatti duemila fanti, ritrovarono i capitani grandissima difficoltà nel primo principio a fare le compagnie, e per il mancamento d'uomini, e per la strettezza e riserva grande con la quale si procede ora a queste licenze; usando diversi ministri, per mano de' quali passa tale negozio, tante lunghezze e cavillazioni, che si può tener per fermo, che se il bisogno di valersi di quei fanti fosse andato innanzi, o non si sarebbono mai fatti, o certo fatti fuori di tempo, o di gente poco buona. Il che servirà per far conoscere ciò che Vostra Serenità si possa a questi tempi da quella parte promettere in altre occasioni e bisogni; chè certo le cose sono in termini molto diversi da ciò che solevano essere. Nè si vede molta speranza che possano ricevere altro stato, salvo che con lunghezza di tempo e con altre mutazioni, non avendo il paese industria alcuna che possa dar occasione a' forestieri di trasferirvisi e fermarvisi;

nè essendo al presente sotto quel dominio i trattamenti tali, che possano eccitar i popoli vicini a venire ad abitarvi: anzi piuttosto molti se ne partono per andare in altri Stati; e a quelli che restano, la molta povertà leva le forze e l'animo d'impiegarsi in alcun nobile esercizio. Ma più chiara esperienza di ciò si è veduta l'anno presente nelle milizie mandate da Sua Santità in Ungheria: perchè, con tutto che i capitani potessero levar d'ogni sorte di gente, cioè di quella ancora delle battaglie, e che i capitani fossero del medesimo Stato Ecclesiastico, e molti di essi persone di seguito e d'autorità, e che fosse anco ad alcuni permesso il condur seco diversi fuorusciti; nondimeno grandissime difficoltà si ritrovarono nel riempir le compagnie, e furono fatte per il più di gente rozza, meschina e vagabonda. E bisognò finalmente ricorrere ad altri Stati, e procurare di trarre tremila fanti di Lombardia, benchè premesse molto il Papa nel far tutta questa gente nel proprio Stato Ecclesiastico. E per certo questa milizia non è riuscita di quella qualità nè in quel numero che si è andato predicando e magnificando per dar maggior riputazione al Pontefice e maggior satisfazione a quelli che hanno avuto a comandarla.

Ma per tornar all'occasioni di questi disordini, dico appresso che grandissimo flagello sopra ogni altro è stato a quei paesi le così gravi e sì continue infestazioni che hanno avuto, già alquanti anni in qua, dei fuorusciti, dalle ingiurie de'quali niuno è stato ben sicuro; sicchè volendo questa gente scellerata e vagabonda godere ingiustamente i frutti dell'altrui fatiche, oltre tanti altri mali e scellerità commesse contra ogni sorte di persone, contra le quali hanno potuto por mano, hanno finito di spogliare quei miseri contadini, togliendo loro quelle sostanze che la mala qualità de'tempi e la rapacità di molti cattivi ministri aveva pur loro ancora lasciate. Oltre che questi sono in grandissimo numero; chè mi è stato affirmato da chi può saperlo, ascendere a più di quindicimila quelli che si trovano descritti ne'libri pubblici come banditi, che sono sparsi in diversi paesi; e ciò è riuscito di gran momento per finir d'impoverire quello Stato di nu-

mero d'abitanti. La severità della giustizia è anco tale, che, oltre quello si possa credere, leva di vita un gran numero d'uomini; perocchè e i fuorusciti e i complici e i loro fautori sono puniti, come gli hanno nelle forze, con pena capitale: e questa sorte corrono tanti, che passano, si può dire, quasi pochi giorni, che non si vedano o teste di morti portate di fuori, o corpi d'uomini giustiziati in Ponte, a quattro, a sei, a dieci, a venti e fin a trenta per volta. Talchè si fa conto che dall'ultimo anno del pontificato di Sisto V fino al presente siano morti nello Stato Ecclesiastico, di morte violenta, tra questi condannati dalla giustizia e quelli che sono stati per diverse vie manomessi da' fuorusciti, oltre cinquemila uomini. E tuttavia questo sommo rigore si vede non avere giovato alla estirpazione di questa gente; anzi piuttosto nociuto. Perocchè come uno solo di questi, che sia in qualunque modo colpevole di essere stato in compagnia di fuorusciti, capita nelle forze della giustizia, dà occasione che molti eschino alla campagna e si faccino da sè stessi fuorusciti; perchè sapendosi che si procede con grandissima severità contra tutti, avviene che quelli ancora che dubitano, scoprendosi alcun fatto, di poter cader in qualche sospetto dell'istesso delitto, o d'aver aiutato e favorito chi l'ha commesso, da sè stessi si eleggono il bando e si uniscono con gli altri fuorusciti e uomini di tale affare. E pure è sì grande il rigore col quale si procede, che tra gli altri vi è questo ordine per le città e Stato Ecclesiastico, che tutti quelli della stessa famiglia e parenti, benchè trasversali fino al quarto grado, sono tenuti alla rifazione de'danni che siano fatti nell'istesso paese dove quei tali abitano. Nondimeno le cose sono ridotte a peggior termine che mai, avendo preso questi fuorusciti maggior ardire al mal operare, per essere stato quello Stato privato della cavalleria leggiera, che soleva attendere a custodirlo da queste insolenze, che era pure di qualche frutto; e l'aversi introdotto di far prigioni i viandanti, e dare loro grosse taglie per riscatto, quando lor capita nelle mani alcuna persona di facoltà, accresce ora molto di difficoltà all'estirparli, però che con questi danari si mantengono; e pagando

la roba che prendono e anco talora donando, si tengono al presente più conciliata la grazia dei popoli e gente bassa, che però pone minor cura nel cacciarli, non ne sentendo, come facevano per il passato, così grave proprio nocumento. Però ha il Papa con severissime pene proibito il far tali riscatti; ma la necessità astringe a ciò per i mali trattamenti che fanno ai prigioni, peggio che se fossero schiavi de' Turchi. Ha il Pontefice in grande e particolare odio questa gente di fuorusciti; talchè mai ne parla che non vada da sè stesso in grandissima escandescenza, e che contra loro non faccia molte esclamazioni imprecandogli ogni male. Per questo rispetto così difficilmente si è lasciato cadere dalla memoria il fatto di Pietro Conte, che ancora tuttavia lo ricorda alcune volte non senza mostrarne amarezza e disgusto (1). Tutte queste cose dunque di sopra considerate; carestia grave e continuate gravezze tanto moltiplicate e con ogni rigore riscosse; somma severità di giustizia; infestazioni perpetue di fuorusciti; e qualche altro particolare accidente che da queste cose è nato in conseguenza; hanno partorito nell'animo de' popoli sudditi della Chiesa una mala soddisfazione di quel governo, e un desiderio grande di novità per speranza di poter migliorare, in qualunque evento, la loro presente afflittissima fortuna.

Nello Stato Ecclesiastico non si trova, fuor che in alcune città principali, molta nobiltà, nè ricchezza, nè numero di persone che siano per alcuna eccellenza eminenti e di grande considerazione; così perchè la maggior parte sono luoghi pic-

(1) Il conte Pietro Gabuzio, il quale facendo gente per la Repubblica, che allora aveva guerra con gli Uscocchi e si armava per apprensione dei Turchi, trasse al soldo di essa Mario Sciarra capo di banditi con cinquecento de' *suoi*, che per lungo tempo avevano travagliato e manomesso lo Stato del Papa. Per questo fatto Clemente prese tal fuoco, che usò minacce contro de' Veneti, se non davano i capi di quei masnadieri. Mandò tosto il Senato a Roma ambasciatore Leonardo Donato per placarlo, rappresentando quanto si disdicesse all'onore e alla buona fede della Repubblica il sagrificar gente che aveva ad essa prestato il giuramento (Muratori, *Annali*, anno 1592). Ma non valsero le parole dell'ambasciatore a mitigare l'ira del Pontefice, non ostante che in ciò validamente si adoperassero i cardinali Valieri e Morosini (Mauroceni *Historiarum* Lib. XIV); onde fu d'uopo trovare un ripiego per contentarlo. E ciò fu che essendo di lì a poco stato ucciso lo Sciarra, il Senato mandò la sua gente in Candia a combattere con la peste; dove parte mancò di vita, parte si dissipò.

cioli e poveri, benchè tenghino nome di città, come ancora perchè quelli che sono di maggior facoltà o di maggior virtù degli altri, se ne vengono ad abitar a Roma, tirati da speranza di aggrandire la loro fortuna, e stimandola, come che ella sia comune patria a tutte le nazioni, più propria loro per esser nati sotto quel dominio. Quelli poi che attendono alla milizia con qualche maggior laude, o che siano più stimati per il seguito e autorità che tengono con le fazioni, delle quali sono piene tutte quelle città, vanno fuori al servizio di altri principi ove possano avere continuato trattenimento, non essendo solita la Chiesa di aver milizia ordinaria pagata. Onde e per questo rispetto del loro proprio interesse, e anco per certa quasi naturale inclinazione, s'applicano volentieri al servizio di questa Repubblica. Nella città di Roma le famiglie notabili antiche sono poche; ma tra queste tengono primo e principal luogo gli Orsini e i Colonnesi, e dopo questi i Savelli e i Conti. I più di quelli che usano il nome di gentiluomini romani traggono di non lungi il principio della loro nobiltà, essendo da altre parti, e per lo più da diversi luoghi dell'istesso Stato Ecclesiastico, venuti in minor fortuna ad abitare a Roma, e poi mediante le prelature o qualche altro esercizio fatti ricchi, e con la compra di castelli e di giurisdizioni divenuti nobili e grandi; sì che alcuni usano il titolo di duca, ancora che le giurisdizioni loro siano sopra picciole terre e di debole entrata per usar quello di principe. E questa cosa de' titoli va passando in così grande abuso e disordine, che in quel tempo ch'io sono stato in Roma, ha di nuovo il Pontefice concessa questa dignità di duca a quattro soggetti: cioè a due di casa Conti, al fratello del marchese d'Ariano di casa Cesis, e al signor Virginio Orsino di Lamentana, che fu fratello del signor Latino. Pretendono tutti questi che con loro si tratti con titolo di Eccellenza; e per questa causa ne sono nati diversi rumori, e particolarmente tra il duca di Bracciano e il duca Gaetani, con pericolo di far nascer qualche gran tumulto e scandalo in quella città, per le molte dipendenze che si tirano dietro queste due famiglie. Sono alcuni di questi baroni romani molto ricchi di venti, trenta e fino

ottanta e più mila scudi d'entrata; ma con tutto ciò spendono con tanta larghezza e profusione, volendo vivere appunto da principi, che non è alcuno di loro che non sia carico di molti debiti. Ed essendo anco per particolari bisogni solito d'istituirsi alcuni Monti, con certa assignazione d'entrate che passano nei pagamenti per mano di ministri posti dal pubblico per quella somma che si vuole prendere, con utile a chi fa i depositi sopra essi Monti di cinque fin sette per cento; questa tale usanza e comodità dà maggior occasione a questi più ricchi e grandi di contraggere grossi debiti, che tengono loro impegnate per l'ordinario buona parte delle loro entrate. Ma al presente hanno cominciato anco ad alienare i loro castelli e giurisdizioni, avendo, nel tempo ch'io sono stato in Roma, il contestabile Colonna venduta la terra di Nettuno alla Sede Apostolica per scudi quattrocentomila; e il signor Virginio Orsino la terra della Matrice al marchese Peretti, fratello del cardinal Montalto, per scudi centotrentamila.

Ora per tornare sopra le prime considerazioni fatte, dico che in quest'altra sorte di persone nobili, ma principalmente dei baroni di maggiore stima e autorità, non si trova punto migliore satisfazione del presente governo, di ciò che sia nel popolo. Chiamo governo presente non solo quello che è ora sotto questo Pontefice, ma quello che già qualche anno in qua è stato introdotto. A questa mala satisfazione danno più cose occasione, ma particolarmente il poco rispetto che loro è avuto da un tempo in qua da' Pontefici, procedendosi nella giustizia in qualunque caso contra le loro persone, famiglie e roba, senza alcun riguardo o distinzione dalle persone inferiori. E restano ancora spogliati di certe preminenze e franchigie che solevano avere essi e le loro case; in modo che per cose anco leggerissime fatte contra sbirri o altri ministri, se ne vedono spesso severissime esecuzioni. Onde in queste persone più principali è nato un odio tanto grande contra quel dominio, che dicono con parole molto libere e molto chiare di non poter più tollerare questa signoria così insolente de' preti. Per l'ordinario si danno questi signori ora poco al mestiero dell'armi, attendendo più tosto a cose di

pompa e di lusso; e nella città non si vede porsi cura ad alcuna sorte di esercizio cavalleresco; essendo anco impedite, benchè sotto altri pretesti, le giostre e cose tali, non riuscendo a' Pontefici molto grato nè molto sicuro, volendo comandare alla maniera che si fa, aprir la strada e l'occasione a molti de' ricchi e potenti di allevarsi con pensieri generosi, e di acquistarsi maggior credito e autorità. Talchè, concludendo tutto questo ragionamento, si può dire che lo Stato Ecclesiastico si conservi e mantenga non per buone istituzioni, o per alcuna di quelle cose interne che sogliono far gli altri Stati e imperii sicuri e durabili, ma perchè non vi è chi contra di quello voglia nè debba tentare alcuna cosa; concorrendovi prima la maestà della persona del Pontefice e il rispetto della religione (cose che hanno preservato quel dominio a tempo di diverse avversità); e dappoi, perchè essendo ora in Italia diversi potentati, i quali desiderano, non potendo essi crescere, che almeno le cose stiano in questa bilancia, sicchè neanco il vicino si faccia maggiore; e portando sempre seco la difesa dello Stato e delle cose ecclesiastiche certo rispetto e certa onestà, ognuno si asterrà dal prender l'armi per tentar rivoluzione contra quello Stato, sapendo che tentandola gli riuscirebbe difficile dovendo avere tutti gli altri principi d'Italia contrari. Nondimeno, con qualche grande e segnalata mutazione di cose che seguisse in Italia, si può credere che con tanti disordini lo Stato della Chiesa ancora, cioè quanto al temporale, rimanesse soggetto a grave pericolo. E mentre io sono stato in Roma ho osservato che quando veniva alcuna nuova de' prosperi successi de' Francesi nella Savoia e nel Piemonte, erano sparse e referite voci molto libere che indicavano di desiderare la venuta delle armi francesi in Italia, per veder rivoluzioni di Stati e confusione di tutte le cose. Però, essendo questi rispetti come molto gravi, anco molto noti, negli uffici che tante volte m'è occorso di fare con Sua Santità per l'accomodamento delle cose di Francia con la Sede Apostolica, tra le altre ragioni le ho più volte posto innanzi, che come a tutti i principi italiani dovesse esser grave il veder conturbata la quiete d'Italia, pure alla Sede Apostolica

particolarmente tornava bene che si tenessero lontani i rumori dell' armi oltramontane; poichè la condizione de' tempi aveva portato che a lei fosse occasione di maggior timore di potere fra moti sì grandi ben reggersi e mantenere le cose sue, e più di ciò che era stato in altri tempi addietro. Tale dunque è lo stato de' tempi presenti, quanto a ciò che possiede la Chiesa in Italia.

Oltre lo Stato d' Italia, possiede la Sede Apostolica in Francia il contado di Avignone; Stato del quale la presente condizione de' tempi mi persuade a dirne pure alcuna cosa. È paese grande e ben abitato; e oltre numero grande di castelli, ha due città nella parte soggetta alla Chiesa, cioè Avignone e Carpentras. Con tutto ciò, da tale Stato non ne tragge la Sede Apostolica alcun utile e comodo; ma come stato nobile e di antica sua giurisdizione, lo conserva con gran cura, e lo stima di molta sua riputazione: la quale anco si è, come i preti affermano, grandemente accresciuta per averlo mantenuto in questi tanti moti delle cose di Francia. Nondimeno si può dire da altra parte, che con consiglio anzi utile che onorato, sia stato sempre permesso, fin sotto il pontificato di Sisto V, che quei popoli sudditi della Chiesa potessero componersi con Laodigera con dargli cinquecento scudi il mese, per assicurarsi di non essere dalle armi di lui molestati. Nella quale contribuzione si va tuttavia continuando; e con tanto rispetto in ciascuna cosa verso la persona del Laodigera e di tutti i suoi, che ciò dà occasione o necessità di permettersi molti disordini. Onde è stato alcuna volta posto in considerazione che non sia bene tener a questo tempo legato in Avignone, rimanendo tanto offesa la dignità pubblica in un personaggio maggiore, col convenire sopportare molte insolenze fatte in quello Stato dal Laodigera, e da chiunque, o per rispetto di religione od altro, professa di essere suo seguace e fautore. Non tragge la Sede Apostolica di questo Stato più che circa cinquemila scudi, che sono le rendite di alcuni terreni di lei propri. La quale entrata resta dispensata nella provvisione del legato e d' alcun altro ministro; non pagando quei popoli alcuna sorte di gravezza alla Chiesa, ma essendo loro

proprio ogni utile di gabelle e di altro, sì che servono a beneficio di loro medesimi. Soleva la Sede Apostolica trarre alcun utile assai rilevante dalla zecca che si affittava a particolari; ma avendosi in questi frangenti delle guerre posto in uso di far batter monete in diversi altri luoghi vicini, è cessato anco questo utile. All'incontro a questi tempi è accresciuta assai la spesa che convien farsi per conservazione di quello Stato, tenendovisi per ordinario presidio ottocento fanti e cento cavalli, con un capo di questa milizia che tiene titolo di governatore generale, il quale al presente è il signor Biagio Capizucchi; talchè questa spesa ascende ogni anno a sessantamila scudi, che sono tutti di più oltra ciò che di esso si cava. La qual cosa mi è stata più d'una volta dal Pontefice ricordata per contrapponerla a ciò ch'io gli dicevo delle grosse spese, e molto maggiori delle entrate, le quali conviene a Vostra Serenità di fare per la conservazione del regno di Candia; benchè la cosa non cammini con pari proporzione.

Ora avendo assai ragionato intorno allo Stato Ecclesiastico, che è immediatamente alla Santa Sede soggetto, resta a dire alcuna cosa di quegli Stati sopra i quali, come suoi feudi, tiene la Sede Apostolica la sua superiorità e maggioranza: considerazione fatta a questo tempo, per diversi accidenti, di molto maggior momento che non è stata per l'addietro. Il primo e nobilissimo feudo che possiede la Sede Apostolica è il regno di Napoli; per il quale, secondo le ultime convenzioni fatte nel tempo di Clemente VII, altra ricognizione maggiore non viene fatta dal re di Spagna possessore di esso regno, che di una chinea bianca e di scudi settemila; cose che ogni anno s'appresentano al Pontefice dall'ambasciatore di Spagna nel giorno di San Pietro con grande solennità. A questo Stato hanno avuto più l'occhio i Pontefici, con desiderio, mediante qualche rivoluzione, di farlo o tutto o alcuna parte di esso ricadere nella Sede Apostolica, come fu particolarmente pensiero di Paolo IV, che con questo oggetto prese l'armi contra gli Spagnuoli. E da molti è stato creduto che Sisto V avesse l'istesso pensiero, e che se fosse più lungamente sopravissuto, averebbe tentato di metterlo in opera con alcuna opportuna

occasione, come della morte che fosse successa del re Filippo, promettendosi più facile che non sia stata in altro tempo addietro la riuscita di tale impresa, per l'estrema e generale mala soddisfazione che si trova e nella nobiltà e nel popolo di quel regno, che in vero è tale che si può chiamare anzi disperazione; talchè molti napolitani, che si trovano a quella Corte, pubblicamente dimostrano e scuoprono quali siano i loro animi. Ma nel presente Pontefice non si vedono tali qualità o pensieri, che si possa credere che sia per prendere per accidente alcuno tale impresa, nè per fomentare altri che volessero prenderla. Tuttavia avendo già alcuni mesi il Pontefice fatto compra per nome della Sede Apostolica d'una terra che già era del marchese di Pescara, detta Monte San Giovanni, ne presero gli Spagnuoli grandissima gelosia, e ne fecero anco qualche querela, benchè per la qualità del tempo non osassero di manifestamente opporvisi, per essere questa terra posta nella strada maestra, per la quale tenendosi la via dell'Abruzzo si entra nel regno, e per la quale sono altre volte passati eserciti a travagliarlo, ond'è stimato sito opportuno a chi volesse in alcun tempo dalla parte dello Stato Ecclesiastico tentare in esso regno novità. Ma la vera intenzione del Pontefice è stata in ciò di assicurarsi da quella parte dai fuorusciti, i quali avendo in quella terra ricetto, passavano facilmente ad infestare i confini dello Stato Ecclesiastico.

Sono altri due feudi molto nobili della Chiesa, e di confine con l'istesso Stato Ecclesiastico, cioè quello d'Urbino e quello di Ferrara, e l'uno e l'altro ridotti a termine per mancamento di fratelli dei duchi presenti, e di successori di essi Stati, di dover presto ricadere nella Sede Apostolica: cosa di grandissima considerazione ad ogni principe italiano, ma a questa Repubblica particolarmente per il confine, che per mezzo del Ferrarese, verrà ad avere con la Sede Apostolica; della quale crescendo molto, per l'unione di questi Stati, il dominio e la potenza, si può dubitar assai che insieme sia per crescere il fasto e l'alterezza dei preti che governano. Con ciò potrà anco tanto più dar contrappeso agli altri Stati dei principi italiani, e accrescer riputazione a quella parte con la

quale si starà la Sede Apostolica unita; siccome d'altro canto pur darà occasione di pensare agli altri principi d'Italia di dar a lei medesima ancora contrappeso, essendo fatta, quanto allo Stato e forze temporali, molto più potente, e il suo rispetto più considerabile. E quanto allo Stato d'Urbino, non si vede quasi come possa altrimenti essere che non torni sotto alla immediata ubbidienza della Sede Apostolica con la morte del presente duca, essendo quello Stato quasi in mezzo dello stesso Stato Ecclesiastico, e non dovendo dopo il duca rimanere della sua casa discendenza che possa giustamente pretendervi e abbia forza di farvi contrasto (1). Ma nel ducato di Ferrara, le cose potrebbero succedere molto diversamente, rimanendovi soggetti nella casa d'Este, nei quali, già per concessioni fatte ultimamente dall'imperatore, passerà il dominio delle due città di Modena e di Reggio, e le ragioni e pretensioni del duca di una somma rilevantissima di denari per miglioramenti fatti in quello stato feudale; oltre che tiene esso duca una somma d'oro accumulata, come si crede, con questo pensiero appunto che passi nei medesimi suoi eredi per sostentare nella sua casa le ragioni della sua eredità. Alle quali cose aggiungendosi la inclinazione de' popoli di quel dominio verso la casa d'Este, non si può far altro giudicio, salvo che sia difficilissima cosa che possa la Sede Apostolica porsi al possesso di quello Stato feudale senza grande contrasto. Onde si può per tal causa dubitare che soprastia, e non molto lontana per l'età ormai grave del duca, l'occasione di una guerra in Italia, tenendosi per fermo che i successori del duca siano per tentare ogni cosa, ricorrendo anco all'aiuto delle armi forestiere per mantenersi nel possesso di quel ducato. E il duca di Sessa, ambasciatore di Spagna a quella Corte, ragionando più volte meco sopra le cose che potessero travagliare il presente stato della quiete d'Italia, principalmente dubitava di questa che avesse a servire per occasione, trovandosi i Francesi questo ricetto e appoggio

(1) La definitiva riunione del ducato d'Urbino allo Stato della Chiesa, convenuta e stabilita fino dal 1624, ebbe luogo nel 1631 in morte del duca Francesco Maria II della Rovere.

di tirarvi l'armi loro. E nelle cose che trattò meco assai lungamente il conte Ziliolo agente del duca, quando si procurava che andando il duca alla guerra d'Ungheria, ne dovesse per premio ricevere l'investitura di Ferrara, mi mostrò lettere di esso duca di ordine e di commissione di lui medesimo, nelle quali diceva: — che quando non possa ottenere questo suo giusto desiderio dell' investitura, dovrà restare sicuro presso Dio e presso il mondo se di qua avrà forse a nascere l'origine di molti travagli e disturbi dell'Italia. — E il duca medesimo, in un lungo ragionamento che tenne meco quando nel mio ritorno da Roma passai per Ferrara, mi raccontò e confermò tutte le medesime cose. E d'altra parte, avendo io avuto occasione di ragionar più volte sopra questo negozio con diversi cardinali e altre persone principali di Corte, si scuopre nella maggior parte grande risoluzione di volere in ogni modo sostentare queste ragioni della Chiesa sopra questo suo feudo, e, non permettendo alcuna nuova investitura, lasciar cadere il caso dell'unione, promettendosi più facile la riuscita di questa cosa di ciò che sia forse per riuscire in effetto. E nella Corte si crede che quando fu tentato il negozio dell' investitura dal duca nel pontificato di Gregorio XIV, vi accrescesse molta difficoltà l' avere voluto il duca, e chi lo consigliava, riporre ogni speranza del buon successo nel solo cardinale Sfondrato nipote del Papa, non mostrando di tenere quel conto degli altri cardinali che pareva a loro dovergli; dai quali portata la cosa al concistoro, ebbe tante contrarietà e opposizioni, che rimase imperfetta e nulla. E ora rimanendo con l' esempio di questo successo, e nell' istesso caso tanto più approvate e confermate le Bolle di Pio V e di Sisto V, di non poter alienar per alcun accidente le cose della Chiesa, resterà senza dubbio tal negozio in maggior difficoltà quando di nuovo si tenti. E fu prudentissimo il consiglio di Vostra Serenità, di commettermi che io con la sua autorità mi adoperassi per favorire la richiesta e desiderio del duca, per procurare, succedendo l' investitura di Ferrara, di tagliar tale radice di molti nascenti mali e di altri inconvenienti per i particolari rispetti della Repubblica, e perchè mostrando questa

sua buona volontà si ha acquistato molto merito presso il duca, il quale mi ha fatto dire più volte, e mi ha poi detto egli medesimo, che di questo favore non pur terrebbe perpetua egli la memoria, ma lascerebbe a' suoi eredi e successori l'obbligo di conservarla e di mostrarsele grati. Ma veramente nel presente pontificato molto difficile riuscirà sempre questo e ogni altro negozio di tal natura, ove si voglia importante risoluzione, e ove si tratti di scrupoli di coscienza e di diminuire le giurisdizioni ecclesiastiche; nel che sopra ogni altra cosa si mostra il Pontefice sollecito ed ardente. E gli accidenti maggiori che potrebbero succedere, non sono tanto nè stimati, nè temuti per esserne il caso ancora lontano e incerto (1).

Le città di Parma e di Piacenza sono esse ancora feudo della Chiesa, ma di queste non vi è cosa di che s'abbia al presente a farne alcuna considerazione. Teneva il duca Alessandro il carico di gonfaloniero della Chiesa, grado maggiore di onore e di nome, che di alcuno emolumento o servizio che presti. Il medesimo è stato dal presente Pontefice confermato nella persona del duca Ranuccio, verso il quale si mostra il Pontefice molto ben affetto trovandosi sommamente obbligato alla casa Farnese, dalla quale suo padre ed egli medesimo hanno ricevuto in minor fortuna notabili beneficj.

Ora venendo alla considerazione di quelle cose con le quali si conservano e difendono gli Stati, dirò prima quanto alle cose militari. Nello Stato Ecclesiastico vi sono, come si è detto, poche fortezze; milizia ordinaria pagata, pochissima e di niuna considerazione. Le milizie delle genti descritte nello Stato Ecclesiastico, che essi chiamano battaglie, erano per l'ultime descrizioni al numero di trentamila uomini, ma sono diminuite da questa somma senza essere state totalmente redintegrate. Ogni provincia ha sopra queste un particolare colonnello, e ogni colonnello ha diversi capi sotto di sè compartiti per tutte le terre della provincia; ma solo i colonnelli

(1) Non fu veramente tanto lontano ed incerto, come qui sembrava al Paruta; perchè morto nel 1597 il duca Alfonso II, Clemente VIII prese arditamente e felicemente possesso del ducato nel 1598, come più innanzi vedremo.

hanno certo trattenimento di paga ordinaria, mentre i capitani particolari non hanno alcun salario, e però poco è atteso al disciplinare i soldati descritti, benchè a ciò siano attissimi, e farebbono gran frutto se vi fosse posta maggior cura. Eranvi già seicento cinquanta cavalli leggeri, oltra i cento che stanno per l'ordinario in Roma deputati alla guardia della persona del Papa, cioè trecento Albanesi, e il resto uomini del paese che servivano, duecento d'essi con lance, e gli altri come archibugieri a cavallo. Ma era questa provvisione a tempo, non ordinaria, e fatta solo a fine di tener guardato il paese dalle infestazioni de' fuorusciti: e però era questa milizia in parte pagata dalle terre e comuni di quello Stato; sicchè di nove scudi che si dava per ciascuno il mese per loro stipendio, sette ne ricevevano dalla Camera e due dalli medesimi del paese dove stavano compartiti, da' quali erano date loro similmente altre comodità, come si danno nello Stato di Vostra Serenità ai cavalli Albanesi, ma molto maggiori. Al presente si trova il paese di questa sfornito, avendo il Pontefice mandata tutta essa cavalleria alla guerra d'Ungheria, con animo, come ha detto, di non voler più valersene; e in luogo di questi disegna crescere il numero de' fanti Còrsi, che ora sono seicento, che si tengono pur per l'istesso effetto di custodire e purgare il paese dai fuorusciti, sicchè siano in tutto fino al numero di mille. Ma neanco questa si può dir milizia ordinaria, nè computarsi a quel conto che sono le milizie pagate degli altri Stati; poichè è fatta accidentalmente, e serve solo per ovviare al disordine di quei ladri e nemici interni, non come milizia ferma statuita a sicurtà dello Stato per gli esterni travagli e pericoli. Non tiene la Chiesa alcun capitano con ordinario trattenimento, ma solo quando lo richiede alcuna occasione. Sta però sempre in essere il carico di generale della Chiesa, forse avendosi riguardo non tanto al bisogno quanto all'onorare alcuna persona con questo carico principale e di molta utilità, avendo di stipendio scudi diecimila l'anno. Però è conferito ordinariamente ai più congiunti di sangue al Pontefice, e al presente tiene questa dignità il signor Giovan Francesco Aldobrandini.

Nella milizia marittima non hanno per l'ordinario i Pontefici posto alcuna cura o pensiero, se non in quanto alcuna volta ne sono stati posti in necessità dall'esser convenuti con altri principi cristiani contro infedeli. Ne'quali casi bisognando valersi di armata, per l'ordinario da questa Serenissima Repubblica sono stati accomodati dei corpi delle galee, armandoli poi a nome e con spesa della Chiesa, come più volte si è veduto. Non son mancati di quei Pontefici che hanno vòlto l'animo a fare in quello Stato qualche apparecchio navale, e per ciò che potesse apportare di bisogno alcuna estraordinaria occasione, e per il particolar comodo che poteva riceverne lo Stato Ecclesiastico, le cui marine nell'uno e nell'altro mare, Adriatico e Tirreno, sono spesso infestate da'corsari. Nondimeno non ha mai tale pensiero avuto compitamente effetto, sicchè sia rimasta alcuna tale provvisione ben ferma e stabilita, salvo che nel pontificato di Sisto V; il quale avendo dato principio a tener sei galere armate, con pensiero di accrescerle anco a maggior numero, provvide insieme a certo assegnamento di danaro e di ogni altra cosa necessaria. Tale ordine da lui introdotto resta tuttavia confirmato e va innanzi procedendo. Tiene dunque ora la Chiesa sei corpi di galee, le quali per l'ordinario si trattengono nel porto di Civitavecchia, massime nel tempo dell'inverno, facendo poi diverse navigazioni come l'occasione porta. Di queste però cinque sole si tengono per ordinario armate, e una serve quasi per ospitale a Civitavecchia; nè in altro luogo dello Stato della Chiesa vi è arsenale di alcuna sorte per tenervi galee: si fanno solo di tempo in tempo secondo il bisogno. Costa l'anno ciascuna di queste galee, computando anco il frusto degli armeggi e d'ogni altra cosa, scudi quindicimila: hanno centosettanta uomini da remo per galea, ma la capitana ne ha trecento, essendo tutta insestata (1): e questi sono per lo più condannati, e una parte anco schiavi. Fra tutte queste galee, ma compartiti diversamente secondo il bisogno, non adoperandosi alcuna volta tutte insieme, si tengono cinque-

(1) Così il nostro apografo, e non *inuestata* come ha l'apografo Monzani.

cento uomini da spada. Di marinari hanno la maggiore difficoltà. Nel tempo del verno restano tuttavia armate, ma però con gli uomini soli da remo e con i marinari senza i soldati. Al presente è generale di queste galee il commendator Pucci fiorentino, il quale porta nome di buon soldato e di buon marinaro. Presta in ciò ottimo servizio e ha molto la grazia di Sua Santità. Inclinava il presente Pontefice alla cassazione di questa spesa; ma gli viene posto innanzi la utilità, anzi necessità di tener queste galee armate per i molti danni che fanno in quei mari e in quelle marine le galeotte barbaresche.

Segue a questa la considerazione del danaro, materia sopra ogni altra importantissima, e donde in buona parte dipendono le altre forze d'ogni Stato. Questo dunque si può esaminare in quel governo ecclesiastico diversamente, cioè per le cose ordinarie e per le estraordinarie. Le entrate della Chiesa in tutto, fra obbligate e libere, ascendono a circa un milione e seicentomila scudi, computandosi in questi così le gravezze de' dazi e ogni altra che è pagata da' sudditi, e che sono entrate più ferme e ordinarie, come quelle che non hanno rendita certa e ordinaria, ma che però sono in quello Stato di grandissimo momento. Di questa entrata la maggior parte è impiegata ed obbligata fino alla somma d'un milione e trentamila scudi; in modo che di libero non viene a restare più che circa scudi cinquecento settantamila, poco più o meno secondo la variazione degli utili incerti. Questo debito così grande ha contratto la Sede Apostolica in diverse occasioni; ma per lo più già non lungo corso d'anni, cioè cominciando dal pontificato di Clemente VII, nel quale corsero tempi molto travagliosi per la Sede Apostolica e Stato Ecclesiastico. E questo interesse consiste parte negli assegnamenti fatti a diversi Monti, con l'applicazione delle entrate pubbliche per pagare a private persone l'utile dei danari in essi Monti depositati, e parte nella vendita che si è fatta di tanti uffici della Corte, l'utile dei quali era solito pervenire nella Camera Apostolica: ora va in quelli che hanno comprati detti uffici. Nè questa entrata si procura o si pensa di render libera, ritornandola ad ordinaria rendita, poichè siccome gli uffici, per la morte

di quelli che li possedono, vanno vacando, così per le occorrenze che vanno di nuovo nascendo di varie spese, si continua tuttavia nel venderli. Dell'entrata più certa e che si tragge immediatamente dallo Stato Ecclesiastico, due sono principalissimi membri: cioè, l'uno le dogane di Roma, nelle quali si comprendono quasi tutti i più importanti dazi che si pagano in quella città; e queste al presente, per l'appalto nuovamente fatto con alcuni mercanti fiorentini per nove anni, rendono scudi cento ottantamila, de' quali centomila restano liberi e il rimanente obbligato: l'altro è il sussidio triennale, che importa scudi cento cinquantamila; e questa è una gravezza che fu da Paolo III imposta a tutto lo Stato Ecclesiastico, divisa a provincia per provincia e poi terra per terra, a proporzione dei beni che i particolari abitanti in esse possedono. Ma all'incontro, insieme con questa nuova imposizione, furono alle medesime terre levate altre gravezze, e rilasciati i dazi che pagavano prima alla Camera le stesse comunità; sicchè fu piuttosto mutato e facilitato l'ordine del riscuotere le prime gravezze, che quelle molto alterate o accresciute, come dappoi si è fatto, e massimamente nel pontificato di Sisto V. Onde è nato che ove prima delle entrate e beni goduti dalle medesime comunità, che sono per somma assai rilevante, si pagavano il più delle gravezze pubbliche con notabile comodo di quei sudditi; ora, per essere queste molto cresciute, e restando per la strettezza di questi ultimi anni anco l'entrate comuni, per i debiti contratti, minori dell'ordinario, si conviene con nuove tasse e contribuzioni aggravare i popoli per supplire a ciò che manca delle spese e gravezze ordinarie. E il presente Pontefice avendo ritrovati grandissimi disordini nel maneggio di queste entrate delle comunità, vi ha fatto porre gran cura per levarli e provvederle di migliore amministrazione, perchè tanto più facilmente possano pagarsi le limitazioni assegnate a quella Camera e sgravarsene i particolari: cosa che potrà in qualche parte giovare, ma non già totalmente, restando viva e ferma la radice del disordine, cioè le nuove imposizioni. Ora di tali entrate ordinarie, quella del sussidio triennale è rimasta

più intatta e libera delle altre. Di diverse altre gabelle nuove e vecchie di sali, censi, e d'alcune entrate di luoghi alla Chiesa ricuperati, si trae altri scudi centomila; sicchè in tutto il denaro libero di cose ferme e stabili ascende alla somma di scudi trecento cinquantamila. Il resto delle entrate che al presente pervengono in essa Camera è di cose incerte: cioè della Dataria, la quale si mette che possa, un anno per l'altro, rendere circa centomila scudi, e delle collettorie di diverse provincie, delle quali si fa conto che a ragione di anno si possa trarre circa duecentomila scudi. Queste collettorie s'intendono spoglie di persone ecclesiastiche ed entrate di benefícj di Chiesa nel tempo delle vacanze. Delle quali gravezze, in Italia è libero lo Stato di questa Serenissima Repubblica, e lo Stato di Milano. Vi si aggiungono Monti vacabili quindenj, che in tutto si mettono per scudi centoventimila l'anno. Talchè l'entrata che resta libera appena può supplire, poichè è rimasta così tenue, ai bisogni di quello Stato; perocchè di questa si pagano tutti i ministri, che sono in gran numero nella città di Roma, nello Stato Ecclesiastico e in altre provincie esterne, che servono in vari carichi ed uffici la Sede Apostolica. Si danno anche provvisioni a diversi cardinali poveri, i quali al presente sono in numero di ventiquattro: e importa questa sola spesa scudi trentottomila l'anno; ma cresce e diminuisce secondo il volere dei pontefici. E per l'ordinario ai nepoti e a qualche altro più dipendente del Pontefice, come prima son promossi al cardinalato, si assegna questa provvisione, ch'è dal cento fino ai dugento scudi al mese; e poi tutto che i medesimi siano fatti ricchissimi, continuano ad esigere l'istessa. La spesa della cavalleria leggera e dei dugento Svizzeri che servono per l'ordinaria guardia del Papa, è ventiseimila scudi l'anno: la cappella di Sua Santità sei in settemila; la guardia del Castello ottomila; i fanti Côrsi, fatti ormai ordinari, già alquanti anni che servono in quello Stato, trentacinquemila; il presidio di Avignone sessantamila; il generale di Santa Chiesa e alcuni capitani che servono ai battaglioni scudi quindicimila; gli altri soldati delle quattro rôcche delle quali di sopra si è detto, sono pagati dalle stesse

comunità; e così a qualunque altra spesa, come delle galee nuovamente introdotte, è fatto un proprio e particolare assegnamento che non entra in questi conti. La spesa ordinaria di palazzo e della famiglia del Papa importa scudi novantamila, i quali si danno ciascun mese, cioè scudi settemila cinquecento il mese, al suo mastro di casa che ne rende conto. Sono anco fatte ordinarie, e di spesa rilevante, molte elemosine che si danno a diversi collegi e altri luoghi pii. Le quali tutte spese, per un cónto ch' io ho veduto distintissimo d'ogni particolare, ascendono a scudi quattrocento diecimila; e oltra questo, di tutta la somma delle entrate sopraddette, così ordinarie come estraordinarie, vengono ad avanzare scudi cento cinquantamila, de'quali si vale la Sede Apostolica per le spese straordinarie che non hanno alcuna certa regola o limitazione. Ma nelle fabbriche pubbliche già qualche anno si è speso e si spende assai, e molto più nei donativi o imprestiti, che molto all'ingrosso sono stati fatti a diversi principi per diverse occasioni; talchè la spesa si va agguagliando con l'entrata. Ed è cosa certa che per mandar questi fanti in Ungheria è bisognato far intieramente la provvisione di tutto il denaro, non essendovene alcuna somma di ragion della Camera Apostolica, oltre i danari di Castello. Questo denaro tutto delle entrate dello Stato Ecclesiastico per antico istituto capita nel banco di alcuni mercanti particolari, ma però, per nominazione e deputazione fatta dal Pontefice, con nome e carico di depositario generale della Camera. E quanto al denaro che si tragge dalle città e terre dello Stato Ecclesiastico, ha ogni provincia la sua tesoreria o depositeria particolare; chè con questi nomi chiamano l'ufficio del riscuotere il denaro pubblico. Il quale viene da esse tesorerie rimesso in Roma in mano del detto depositario; nè si dà fuori se non per via di mandati che passano per mano di diversi, ma sono sempre sottoscritti dal Pontefice stesso e con particolare ordine del tesoriere di Roma: ufficio molto principale della Corte, e che ha particolar cura di questa amministrazione e dispensa, come ha in questa città il cassiero di Collegio. Ma come le entrate ordinarie dello Stato Ecclesiastico sono poche, così i modi

che hanno i Pontefici di tragger denari per diverse vie sono molti e di grandissimo momento. Il che si è potuto più che in altro tempo conoscere nel pontificato di Sisto V; il quale si trova che in cinque anni di tempo che ha tenuta quella Sede, viene ad avere levato dieci milioni d'oro, de' quali un solo milione estrasse da' sudditi con nuove imposizioni di gravezze; e tutto il restante, con moltiplicazione di nuovi uffici nella Corte, vendita de' vecchi e con altre invenzioni. Di questi ne furono riposti in Castello quattro milioni e ducentomila: un milione dispensato in imprestiti, parte all'Abbondanza di Roma e parte ai Colonnesi, col pigliarne certi assegnamenti per redintegrazione della Camera: il rimanente, cioè quattro milioni, ha speso in fabbriche. E veramente chi vede e considera le tante e così stupende opere che sono state fatte da Sisto, di acquedotti tirati per lunghissimo spazio, fontane pubbliche, strade, palazzi, chiese, ristorate molte case antiche e tutto ciò che appartiene a' più nobili ornamenti di una città; non pur facilmente crederà che tanta sia stata la spesa in così grandi e così stupende opere, ma si maraviglierà piuttosto come in sì breve tempo si siano potute fornire tante e così gran cose. Questo tesoro già riposto in Castello si trova al presente molto diminuito, essendo stato dispensato nel breve pontificato di Gregorio XIV, nello spazio di dieci mesi, per le guerre di Francia e in diverse altre cose, spendendosi in ciascuna con immensa prodigalità, un milione e settecentomila: in modo che vi sono rimasi ancora due milioni e mezzo d'oro stampato, cioè tutto in scudi nuovi, che stanno riposti in un gran cassone con sei chiavi tenute da diverse persone. E il presente Pontefice nello stesso essere lo conserva nel quale lo ritrovò entrando al pontificato, con pensiero in tutto contrario a quello di Gregorio XIV; stando, per quanto si vede, in fermissima risoluzione di non volere, se non per qualche estremo accidente e bisogno proprio e particolare dello Stato Ecclesiastico, por mano a questi denari. Onde, tuttochè portasse l'occasione e la necessità di farlo a questo tempo per i bisogni della guerra in Ungheria, e per gli aiuti mandati all'imperatore; e che a ciò sia stato da molti esortato e consi-

gliato, riputandosi questa propria ed opportunissima occasione di valersi di tale denaro, nondimeno mai ha voluto assentirvi: e piuttosto è venuto a risoluzione di far provvisioni con danno del pubblico e con incomodo de' privati; avendo con l'erezione di nuovi Monti fatta applicazione di altre entrate pubbliche per pagare gl' interessi a chi vi ha depositato il denaro, e imposto decime a tutto il clero d' Italia, facendole riscuotere in ogni parte con ogni severità e non senza molte querele di tutto il clero. Questa cosa del tenersi da' pontefici tanto danaro accumulato, non è da tutti, neanco dagli stessi cardinali, ad un istesso modo intesa nè laudata; perocchè quantunque commendino molto tale provvisione come cosa che a questi tempi principalmente, ne' quali sono minacciate diverse turbolenze agli Stati d' Italia, possa essere di più sicuro e fermo presidio che l' avere da aspettare l' aiuto d' altri, oltre quella certa riputazione che ad ogni principe acquista il posseder tesoro; nondimeno altri dicono che la più vera riputazione e sicurtà dei Pontefici romani ha da dipendere dalla maestà e rispetto della Religione e delle cose sacre, che da forze temporali, e che in maggior onore e riverenza sono in altri tempi stati i Pontefici quando più mancavano di oro e meno fondavano la loro grandezza in cose temporali: e ora per la mutazione de' pensieri e del governo in diversi Pontefici esser noto, che dove prima era solito di ricorrersi alla Santa Sede per grazia d' indulgenze e altre cose spirituali, oppure perchè le cause e l'imprese loro fossero favorite con l'autorità e maestà de' Pontefici, onde venivano anco molto a crescere per sè stesse le cose temporali, come particolarmente è più volte avvenuto nelle guerre prese contra Infedeli e nelle crociate fatte per tale effetto; ora i principi ricorrere alla Sede Apostolica per aiuto di danari, nè a tutti potersi soddisfare, e la cosa all' ultimo riuscir più di scandalo che di edificazione. E nel tempo ch'io sono stato a quella Corte, ho veduto per tal causa essere dispensata dal Pontefice somma molto rilevante di danari, avendosene dati al duca di Savoia, all' imperatore più volte, al re di Polonia, al Transilvano, all'arcivescovo di Colonia E così pare già aperta questa strada,

che qualunque principe cattolico si troverà in stato bisognoso di danari, tirandosi facilmente le cose a rispetto di Religione, perchè abbia occasione di travagliare o contra Turchi o contra eretici, abbia da qui innanzi a ricorrere alla Sede Apostolica: talchè il danaro riposto in Castello con tanto incomodo dei sudditi ecclesiastici e danno della Corte romana, e non senza qualche invidia e mormorazione (benchè dal presente Pontefice finora con estraordinaria cura custodito), abbia finalmente o sotto altro pontificato o forse nel medesimo, sopravvenendo nuove occasioni e bisogni, ad esser dispensato a particolare servizio e comodo di altri Stati. Ma l'entrata della Chiesa si può stimar maggiore per non avere quello Stato spesa di milizia ordinaria pagata, come hanno per lo più gli altri Stati.

Ma tra queste considerazioni dello stato e forze temporali della Chiesa, non è da tralasciare ciò che appartiene alla forma del governo e al far conoscere come passi la particolare amministrazione di quello Stato: anzi è tanto questa considerazione più utile e necessaria, quanto che da questa dipende il maggiore e più sicuro fondamento di ogni Stato. Comanda il Pontefice a tutto lo Stato Ecclesiastico con suprema autorità e con mero e assoluto imperio, dipendendo il tutto dalla sua sola volontà. Sicchè veramente si può dire quello essere un governo regio, e della specie più libera e sciolta d'altri obblighi e legami di leggi e ordini particolari, alla quale più stretta condizione sono pur soggetti diversi Stati regi per la grande autorità che vi tengono i consigli, o parlamenti, o i baroni, o i popoli, secondo i costumi e privilegi di diverse provincie. Ma il Pontefice con suprema e assolutissima autorità ordina e dispone tutte le cose, senza nè usar altrui consiglio, se non quanto a lui medesimo piace, nè ricevere d'alcuna contraria osservata costituzione alcun impedimento; come io ho veduto per prova in molti importantissimi negozi e affari passati nel mio tempo a quella Corte, così in cose appunto pertinenti a quello Stato, come in donazioni di danari fatte a diversi principi, compre di castelli, milizie mandate in Ungheria, ed altre cose tali.

Questa autorità de' Pontefici già alquanti anni si è an-

data sempre più allargando e ritirandosi alla monarchia. Solevano nelle superiori età i cardinali esser fatti partecipi dai Pontefici dei negozi più grandi che passavano in quel governo, dei quali si trattava in Concistoro col prendere per la risoluzione di essi i voti dei cardinali, e si pubblicavano le risoluzioni come fatte, chè così si diceva, *de consensu fratrum.* Ma già qualche corso d'anni ormai, cioè dal pontificato di Pio II fino a questa età, si è andato sempre più ritirando ogni cosa alla suprema autorità de' Pontefici; e in queste ultime età, s'ha progresso così innanzi in questa restrizione di cose, che nel Concistoro al presente altro non si fa che la distribuzione delle chiese che vengono di tempo in tempo a vacare, facendosi ciò anco dappoi che il Pontefice le ha già, come più gli piace, conferite, quasi solo a notificazione del Collegio; benchè la proposta sia fatta da alcuno de' cardinali, ma nei medesimi soggetti dal Pontefice prima nominati. Oltre questo, quei cardinali che per qualche lor negozio vogliono dal Papa particolar audienza, vanno nel tempo del Concistoro a ritrovarlo alla sua sede, e con voce bassa, senza essere da altri intesi, ragionano e trattano quanto loro occorre. Nè di negozio alcuno pubblico si tratta con tutto il Collegio, nè se gli dà parte di avvisi che giornalmente si ricevono da' ministri della Sede Apostolica residenti presso principi; salvo che alcuna volta e di cose ovvero leggieri per sè stesse, ovvero se pur sono d'alcun momento, quando già sono fatte ai più palesi. E se pur il Pontefice comunica al Collegio alcuna sua deliberazione, lo fa più per via di darne notizia che di dimandarne consiglio. Il quale quando pur anco lo ricerca, o più tosto che mostra di ricercarlo, rade volte vi è chi ardisca di profferir altra parola che in laudare quanto viene dal Papa proposto, facendosi più ufficio di adulare che di liberamente consigliare. Perchè volendo ciascun d'essi cardinali conseguir ogni giorno grazie per sè medesimi e per altri, e vedendo il Pontefice attendere a questo di ritenere in sè solo questa autorità suprema senza volere consiglio d'altri; niuno vuole opporsegli per non far danno a sè stesso, con poco servizio del negozio pubblico di che si trattasse. Ma non restano

però molti cardinali di dolersi assai ne' privati congressi del vedersi spogliati d'ogni autorità, e si può dire in questa parte quasi d'ogni libertà. E il cardinal Paleoto, cardinal vecchio e di molta erudizione di lettere, ha ultimamente fatta e mandata in luce una sua opera, nella quale dimostra essere ufficio del Pontefice il prender consiglio dal Collegio de' cardinali, e parimente essere loro debito di darlo sempre liberamente e sinceramente e in alcune cose anco non ricercati. Ma questa fatica è stata molto più gradita altrove, e fin presso le nazioni oltramontane, che presso la corte di Roma; ove non si è ardito da' cardinali medesimi laudare quella benchè reale dottrina, che insegna e mostra tutto il contrario di ciò che in effetto si osserva. E fra le altre cose occorse in tale proposito, cosa assai notabile è il ragionamento che fece il Pontefice nel Concistoro alla venuta del duca di Nevers a quella Corte, per il quale si dolse con molto gravi e acerbe parole che alcuni cardinali sopra il negozio di esso Nevers e l'assoluzione che si trattava allora, e massime sopra il non aver Sua Santità comunicato questo negozio al Collegio, avessero troppo liberamente, e, come disse, arditamente parlato; minacciando fin di voler contra di loro procedere, e asserendo convenirsi loro d'aquetarsi in ciò che a Sua Santità paresse determinare. Questa cosa nutrisce tanti disgusti in quel Collegio, che se non fossero temperati dalla speranza che ha ognuno di loro di poter pervenire al pontificato, e usare quella suprema autorità con gli altri che il Papa usa con loro, sarebbe da temer assai che fosse per partorir qualche notabile scandalo e disordine. Perchè certo dalla maggior parte dei cardinali della Corte ho sentito parlarsi di ciò con grave risentimento, non potendo sopportare di vedersi essi poco stimati dal Papa: il che convien finalmente levar loro di riputazione anco presso gli altri.

Soleva l'autorità del Pontefice in altri tempi esser molto minore nelle cose temporali, non pur pel detto rispetto della parte che aveva il Collegio de' cardinali, come suoi consultori, ma per quella che ne teneva il popolo romano. Dal quale era creato un Senatore, persona di grande stima e alcune volte

principe, la cui autorità era molto grande; come era similmente, sotto questo capo e protettore, quella dell'istesso popolo romano. Il che continuò fin ne' tempi di Bonifacio IX, che fu del 1389; nel qual tempo cominciarono i pontefici ad eleggere essi medesimi il Senatore e gli altri magistrati di Roma. Sicchè a poco a poco ogni cosa si è andata tirando alla sola e suprema autorità del Pontefice, e ora dipende, come si è detto, dal suo solo arbitrio e libera volontà: non essendo al presente, di quella antica forma di governo nel quale aveva il popolo autorità, si può dir altro rimasto che il nome e l'apparenza, dando il Pontefice questo carico e dignità di senatore e di conservatore del popolo romano a persone di umile condizione e che ritengono poca autorità e poca dignità; restando loro solo alcuni carichi deboli, e l'amministrazione della giustizia in alcune cose, e per lo più risguardanti a certi ordini e comodi della città. Ma per provvedere agli ordinari e particolari bisogni dello Stato è però deputato un Consiglio, chiamato con questo nome comune di Consulta; presso il quale rimane la cura e il governo, quanto alle cose particolari, di ciò che appartiene all'abbondanza del vivere, alle gabelle, ai giudicj criminali, alla creazione e nominazione di alcuni magistrati. A questo Consiglio indirizzano le loro lettere i presidenti delle provincie e i governatori particolari delle città, dando conto di quanto succede degno di notizia, e ricercando da esso le risoluzioni o maggiore autorità della loro ordinaria nelle cose importanti, essendo l'autorità dei magistrati provinciali nel più delle cose assai ristretta. Questo Consiglio non è determinato nè per numero nè per condizione di persone, variando spesso non solo secondo i diversi pensieri e voleri di diversi Pontefici, ma anco sotto un medesimo pontificato essendo diminuito e accresciuto, e mutate le persone che v' intervengono: ma per maggiore e assoluta autorità della Consulta, suole esser posta per lo più nei nipoti de' Pontefici, ovvero in altri più loro congiunti per sangue o per antica servitù e particolare affezione. Deputò da principio il Pontefice presente tre cardinali a questa Consulta, cioè Montalto, Salviati e Camerino: da poi insieme con questi

v'introdusse i due cardinali nipoti, Aldobrandino e San Giorgio. Ma a poco a poco, conoscendosi questa essere la volontà del Pontefice, gli altri si sono da sè stessi levati, e sono rimasti solo i due cardinali nipoti, insieme con i quali però intervengono diversi prelati, come si usa per l'ordinario in tal carico, persone più versate ne'governi, ma dipendenti dal Pontefice: nè però questi tali hanno altro voto che consultivo. Terminansi assolutamente dalla Consulta le più delle cose che vi son portate; ma di quelle estraordinarie o di grandissimo momento ne viene dato conto al Pontefice, e sono con sua partecipazione e particolar ordine spedite. Però trattando questa Consulta molti negozi, anco si riduce ordinariamente due giorni per ciascuna settimana. Di questo consiglio dunque della Consulta e di tali ministri si vale il Papa nelle cose proprie dello Stato Ecclesiastico, ma quanto alle altre negoziazioni di Stato fa passare ogni suo ordine e volontà col mezzo di quello che presiede come capo al governo delle cose di Stato; però che non è solito di scrivere immediatamente il Papa a suo proprio nome ad alcuno de'suoi ministri e molte rare volte anco a' principi, ma in tutti i negozi fa dichiarare la sua volontà col mezzo di chi tiene questo carico; e per l'ordinario di qualunque sorte di negozio, ancorchè ne tratti egli stesso con gli ambasciatori o altre persone espresse, secondo che occorre, però il più particolar esame delli medesimi negozi rimette a questa istessa persona, alla quale comunica più particolarmente e più espressamente la sua volontà, perchè la dinoti ad altri o la eseguisca. In mano di questo tale capitano, per ordinario, tutte le lettere de'ministri della Sede Apostolica, e da lui ne vengono fatti fare i sommari, e date al Papa medesimo le lettere intiere alcuna volta che contengono negozi o avvisi di molta importanza. Tale carico gravissimo sopra ogni altro in quel governo, poichè tutte le trattazioni e spedizioni passano per le sue mani, viene ordinariamente dato da' pontefici a' loro più confidenti e congiunti, o per affinità di sangue o per antica servitù, essendo proprio di quella Corte e governo, che, per i diversi affetti e particolari rispetti, quelli che sarebbero per

lunga esperienza e per autorità tenuti in altri pontificati più atti a tali maneggi, siano le più volte a' Pontefici più sospetti. Ha il presente Pontefice dato questo carico e dignità a' due suoi nipoti, dividendo fra loro la cura de' negozi che si trattano con altri principi: cioè, al cardinale Aldobrandino il carico delle cose di Spagna e di Francia, e al cardinale San Giorgio di quelle di Alemagna, Polonia e Italia. Usano medesimamente i Pontefici (ma questo particolarmente lo ha fatto più degli altri, perchè ne sono state per la qualità di questi tempi molte occasioni e bisogni) di fare alcuni Consigli, o, come essi chiamano, Congregazioni estraordinarie, delle quali non è terminato nè il tempo della durazione, nè il numero delle persone che hanno ad intervenirvi; ma il tutto si regola e si varia secondo la volontà del Pontefice, il quale in diversi particolari bisogni, chiama e deputa essi cardinali e ne aggiunge, e talora li muta come più gli piace. E nel mio tempo ne furono fatte di nuovo due deputazioni; cioè una per i negozi di Francia, e l'altra per quelli di Germania e d'Ungheria. Qualche altra appresso è chiamata, ma poche volte, per alcun particolare accidente, ma le due sopraddette si sono lungamente mantenute e tuttavia stanno così, nè si reputano disciolte. Queste Congregazioni sono solite ad essere instituite nelle materie gravissime, ove sia maggior bisogno di consiglio. Però parve cosa poco conveniente, e alla quale si corresse con troppa fretta, il delegarsi una Congregazione di dieci cardinali per le cose di Ceneda, come se si fosse trattato di cosa gravissima e importantissima per la Sede Apostolica. Onde se ne fece nella Corte grande strepito; argomentandosi da tale prima risoluzione che non fosse il Papa per acquietarsi sì facilmente, ma per insistere nel mantener fermo quanto aveva da principio con parole così austere detto e a me e ad essa Congregazione di voler fare; benchè dappoi il negozio abbia mutato natura, come per le mie lettere e per una mia particolare scrittura ne sono state le Signorie Vostre Eccellentissime a pieno informate.

Quanto alle cose poi che ordinariamente occorrono per il governo della città di Roma; della giustizia criminale la

cura e autorità risiede presso il governatore di Roma; il quale per l'ordinario suole espedire queste cose da sè. Ma il presente Pontefice vuole che anco di queste, quando i casi sono gravi, gli sia dato parte, con meraviglia certo di tutti come possa anco a queste cose minime, e ove non si conviene rispetto alcuno di Stato, applicar l'animo e il pensiero. Vi è appresso il Governatore di Borgo; il quale tiene il medesimo carico di esercitare la giustizia nei casi che occorrono in Borgo (per esser certo membro separato col fiume del Tevere dal rimanente della città), come tiene in Roma la persona del governatore. Rende similmente giustizia nelle materie civili e criminali il Senatore di Roma, il quale però tiene tre giudici, due per le cose civili e uno per le criminali; e le appellazioni de' loro giudicj vanno al medesimo Senatore: e le istesse cose ponno esser portate al Senatore e all' Auditore della Camera, avendo in ciò luogo la prevenzione o di chi è prima ricorso più all' uno che all' altro, ovvero di chi di loro ha formato il processo. I Conservatori del popolo romano sono dodici; ma esercitano a tre per volta e per spazio di mesi tre il magistrato; nel qual tempo stanno tutto il giorno a palazzo nel Campidoglio per maggiore comodità, e però hanno cento scudi il mese per la spesa del desinare. Rendono questi ragione particolare delle cose pertinenti alla grascia, al regolare i prezzi e terminar le differenze che nascono per tal causa, e poi in tutte le arti come giudici d' appellazione. Conciossiachè le arti di quella città hanno ciascuna un suo magistrato, creato da' medesimi dell'arte, con autorità di giudicar le cose specialmente a dette arti pertinenti. Ma similmente conviene a giudicare in Campidoglio, insieme col Senatore, il capo de'Capo-rioni: perocchè tutta la città è divisa in quarantadue contrade, che sono dette Rioni (1), e ogni Rione elegge tre de' suoi e li propone come Capo-rioni; ma di tutto questo numero poi ne cava il

(1) Qui v'ha errore manifesto, perchè i rioni di Roma, che erano *tredici* prima di Sisto V, come abbiamo anche dalla Relazione Mocenigo a pag. 39 di questo volume, divennero *quattordici* sotto di lui per l'aggiunzione del rione di Borgo: il qual numero si è poi mantenuto costante fino ad oggi. E l'errore è senza meno dell'amanuense.

Papa dodici all'anno per due anni, e dappoi si torna a nuova elezione: e di questi è carico particolarmente far fare le paci delle risse che intravengono nelle contrade. Ma in tempo di Sede vacante hanno diversi altri magistrati; come maestri di strade, giudici delle vigne, e altri di poco momento e di poca stima, ma che pur tutti sono conferiti dal Papa, e si danno a cittadini di picciola condizione. Voleva il popolo romano avere proprie entrate e di qualche momento; ma per diversi accidenti e bisogni, e particolarmente per occasione delle carestie di questi anni passati, hanno contratto tanti debiti che non basta l'entrata a soddisfar l'usofrutto dei danari tolti ad interesse; talchè ocorrendo al presente far qualche spesa, vanno alienando i fondi stessi dell'entrate, il che però si convien fare con licenza del Papa.

Questo è quanto al governo dell'istessa città di Roma. Ma per lo governo dello Stato Ecclesiastico sono mandati diversi ministri: altri più principali, con nome di Legato: e questa dignità si dà a cardinali, come della Marca, della Romagna, e delle città di Avignone e di Bologna; ed altri con titolo di Presidenti, che è dignità inferiore, benchè tenga l'istesso carico e maneggio, e si dà a prelati: usandosi nei medesimi governi alcune volte mandare Legati ed alcune altre Presidenti. Altri poi, rettori di città particolari, son detti Governatori, ed esercitano in esse la giustizia civile e criminale, avendo altri loro jusdicenti, come hanno i rettori delle città sotto di Vostra Serenità. Solevano già questi carichi darsi a persone laiche, dottori di legge; ed il padre appunto del presente Pontefice era, come si dirà, al governo di Fano quando gli nacque questo figlio. Ora sono adoperate solo persone ecclesiastiche, anzi di quelle di maggior stima, per lo più vescovi; cosa che è stimata di qualche scandalo, perchè avendo questi cura spirituale lor propria e particolare, la lascino per andar ad esercitare carichi e governi temporali. È anco a questo del governatore un grado inferiore, con nome di podestà, che si dà a dottori e persone laiche deputate al governo dei castelli e luoghi inferiori. Tale dunque è il governo, per dir così, pontificio, quanto alle cose temporali. E da quanto intorno

a diversi particolari si è narrato, si può comprendere quanti disordini e imperfezioni in quello si trovino, perocchè essendo il pontificato un principato elezionario, non ereditario, ed essendo stato ordinato con governo civile politico, non tirannico e servile, nondimeno è a tal segno trapassata l'autorità dei pontefici, e con tal ragione esercitata, che manifesta contrarietà in questi modi vi si conosce, da ciò che conveniente saria a tal forma di governo. Negli Stati governati da principi che per elezione, non per successione, tengono questa dignità, sogliono esservi e consigli e magistrati, o perpetui o a tempo eletti, secondo le più ferme ed antiche costituzioni di quel regno o provincia; alle quali si dà poi quel re, o chi si sia d'altra dignità insignito, quasi per capo dell'osservanza d'esse e per custode delle leggi: anzi che l'istesso si vede osservarsi ancora in molti principati ereditari. Ma nel presente Stato del Pontefice, tutto che l'elezione si stenda così all'autorità delle cose temporali come delle spirituali, standosi queste insieme in un soggetto congiunte, niuna cosa tale però vi si vede; dipendendo, come s'è detto, non pure nell'universale ma in particolare, tutto il governo dalla libera volontà e assoluta autorità de' Pontefici. I quali, assunti che sono al pontificato, di niuna cosa pare che abbino per l'ordinario prima e principal cura che di mutar quelle persone che nel tempo del suo precessore hanno avuto qualche principal maneggio ed autorità; talchè in tutti i carichi, o almeno ne' più importanti, si mutano spesso quelli che li amministrano; anzi alcune volte si leva o si accresce loro di ministerio e d'autorità secondo il gusto e la maggior sodisfazione del Pontefice. Talchè ove il nuovo principe averebbe tanto maggior bisogno di ministri vecchi e pratici, e d'un consiglio fermo e stabile, quanto che per lo più a tale sublime grado di dignità sono esaltati uomini, benchè insigni per bontà o per dottrina, però di niuna esperienza dei maneggi di Stato; nondimeno per corrotta introduzione si corre subito a dare la maggiore autorità e i più importanti governi al nepoti o ad altri più congiunti alla persona del Pontefice; ed alcuna volta senza considerazione della debolezza nè dell'età nè del-

l'ingegno in cui ha da riposare così grave peso: talchè l'un debole s'appoggia all'altro: e ciò che potrebbe in parte provvedere a questo disordine, che convien partorire l'inesperienza di chi governa, è similmente o disprezzato affatto o poco curato. Conciossiachè non si conservano con alcuna diligenza nell'archivio pubblico le scritture relative alle trattazioni dei negozi più gravi passati o a quella Corte stessa o alle Corti d'altri principi col mezzo de' nunzi, legati, o altri ministri della Sede Apostolica; anzi, morto il Pontefice, i suoi parenti, o i suoi secretari o altri, si portano via quelle scritture che pur si sono di ciò conservate, restando solo le cose passate per bolle o brevi pontificj e concernenti nuove istituzioni o contratti o cose tali. Così ancora quanto all'austerità del procedere con una severissima giustizia, è parimente assai chiaro che tale imperio riesce poco proporzionato rispetto alla qualità de' sudditi, massime delle persone nobili e de' signori e baroni romani, soliti a godere di molte esenzioni e d'essere rispettati e governati con più placido dominio. Dalle quali manifeste imperfezioni è forza che ne sia prodotta grande debolezza in quello Stato: ma ad ogni difetto che vi nasce per l'ordinario corso de' consigli umani, supplisce per conservarlo il rispetto della Religione, per la riverenza che è portata al Pontefice ed a tutte le cose sue, come di sopra si è considerato.

Della città e della Corte di Roma, quella per esser sede antica ed ordinaria de' sommi Pontefici, e questa per essere sopra ogni altra famosa tra le Corti de' principi cristiani, dovrei, per trattar compitamente ciò che appartiene a questa Relazione, dire molte cose: ma poichè a ciò non serve il tempo, non dovendosi a questo Eccellentissimo Senato dare così lunga occupazione, meglio sarà il tacerne. E tra le tante cose che raccontar si potrebbero, questo solo insomma dirò, che la città e Corte di Roma si trovano al presente costituite in gran colmo di grandezza e di prosperità, come se ne veggono apparenti dimostrazioni, vivendosi in essa con molta pompa e splendore; perchè siccome ad ogni altra provincia e ad ogni Corte, fin presso le più straniere e barbare nazioni, è molto

in questa età penetrato il lusso e le delizie, così nella città e Corte di Roma, ove pare che abbino più luogo al presente, hanno fatto accrescimento tanto maggiore, quanto che ne'più delle persone segnalate stanno congiunte col fasto e col desiderio di vivere con molta grandezza e con ogni comodità, l'eccessive ricchezze da poterlo fare. Onde sono andate le spese in grandissimo eccesso; e quel splendore di vita che in altro tempo soleva usarsi da pochi principalissimi cardinali, ovver baroni, ora è passato in tanti che è una meraviglia. Ma tra le altre cose si attende al presente assai alla magnificenza delle fabbriche ed agli addobbamenti ricchissimi e nobilissimi de'palazzi con pompa veramente reale. E pur in questi ultimi anni sono stati fatti tanti edifici pubblici e privati, tempj e palazzi, strade, fontane, vigne, che questi soli basteriano ad ornare una nobile città. Ora, non volendomi stendere in altro particolare della Corte, non debbo però tralasciare di dire, che sono stati nel mio tempo in Roma molti prelati veneziani, i quali hanno per la parte loro mantenuta per ogni conto la riputazione e dignità della nazione, così col vivere con molto splendore, come porta l'uso di questo tempo nella Corte, come per la bontà, dottrina e costumi, onde si sono mantenuti in onoratissimo concetto. Si ritrovano a quella Corte anco diversi altri prelati dello Stato della Repubblica, i quali portano ottimo nome e accrescono la dignità pubblica, frequentando particolarmente, come fanno gli stessi Veneziani, con ogni termine di onore la casa de' suoi ambasciatori, e accompagnandoli del continuo quando vanno all' udienza del Papa: cosa che a quella Corte viene grandemente stimata come dimostrazione di avere gran seguito e riputazione. Nel che si sono dimostrati tutti questi tali così pronti e diligenti, ch'io andavo per l' ordinario all' udienza con quasi uguale numero di prelati e di cocchi come fa l'ambasciatore di Spagna, ma molto maggiore d' ogni altro ambasciatore d'altri principi che sia stato a questo tempo in Corte. Onde mi è parso di essere in obbligo di render questo testimonio, perchè come ora il nominare particolarmente tutti con quelle laudi che loro si devono, saria cosa troppo lunga, essendoveue a questo tempo

stati molti e de' più insigni per dignità e per meriti; così poi all'occasione ne presterò particolar testimonio, come di soggetti che sono veramente degni della grazia e della benigna protezione di Vostra Serenità.

E perchè mi fu da Vostra Serenità più volte commesso ch'io dovessi procurare d'intravedere quali soggetti vi fossero in quella città, che potessero esser ben atti per servire alla Repubblica come capi da guerra, non ho mancato di questa diligenza per averne le debite informazioni; e fu anco principiato con alcuni la trattazione, come ne avvisai gl' illustrissimi signori Savi a ciò deputati: cioè il signor Orazio Farnese e il signor Celso Celsi, delle persone de' quali diedi assai particolare informazione. Andarono poi ambidue in Ungheria con le genti di Sua Santità, ed avanti il loro partire mi affirmarono l'uno e l'altro di conservare l'istessa volontà di servire la Serenissima Repubblica; anzi con aggiungermi che più volentieri andavano a quella guerra per avanzarsi in alcuna esperienza e merito, per poter prestarle più onorato e utile servizio. Il signor Ridolfo Baglioni, che pur si ritrova con l'esercito ecclesiastico in Ungheria, ha mostrato di tenere il medesimo desiderio, conservando l'affezione e devozione, come dice, antica della sua casa verso questo Serenissimo Dominio. Vi sono altri soggetti della casa Orsina, Savella, Cesarina, Capizucca, e d' alcun' altra, i quali volentieri si applicherebbono a questo servizio; ma la più particolare informazione di essi mi riserberò di dare a tempo più opportuno.

Mi resta ancora di soddisfare all'ultima ma principalissima parte di questo ragionamento; cioè di trattare sopra l' intelligenze cha ora tenga il Pontefice con altri principi; cosa sopra tutte le altre difficile, essendo sopra le forze umane, e solo a Dio riservati i secreti pensieri che si accolgono per l'animo degli uomini, ma tanto più de' principi, quanto che più degli altri cercano di tener nascosto l' intrinseco de' loro affetti: onde è nato quel detto, che chi non sa dissimulare non sa regnare. Aggiungesi a questo un altro rispetto, che accresce molto tale difficoltà: però che non governandosi

i principi con affetto di odio o di amore verso gli altri principi, sicchè un tale affetto radicato nel cuore, come avvenir suole negli altri uomini comuni, si conservi lungamente in un istesso stato, ma togliendo per regola dei loro pensieri e operazioni solo ciò che torna di maggiore utile e servizio ai loro Stati; come per vari accidenti conviene variare tale rispetto, così non si può assegnare un essere o stato tale di buona o mala volontà e intelligenza tra principi, il quale si possa promettere che abbia a durare lungamente, sì che qualunque e talora anco ben picciolo accidente, ma fatto grande da maggiore rispetto, non causi alterazione o variazione di volontà e di pensieri. Nondimeno seguitando questo ordinario istituto, non tralascerò nè-anco questa parte, prendendone la considerazione, parte da quelle cose ch'io ho in effetto osservato, e parte da alcune altre che può dettare la ragione ed il discorso.

Prima dirò dell'Imperatore per esser questo di dignità il primo tra i principi cristiani. Non ha dell'Imperator presente il Pontefice quel concetto che saria degno di tanto principe, estimando ch' egli degeneri dall'antica virtù dei principi della sua casa, e sia amatore dell' ozio e della quiete troppo più di ciò che a chi sostiene quel grado di dignità e alla qualità di questi tempi saria conveniente. Onde, non pur con gli altri, ma con il suo ambasciator medesimo riprese questa freddezza e trascuraggine dei negozi più gravi, quando, dopo la perdita di Giavarino, fece agli ambasciatori de'principi quel ragionamento, di che ne furono allora VV. SS. Eccellentissime avvisate. Onde, come pare al Pontefice che l'imperatore manchi assai e alla causa della Cristianità e a sè medesimo, così nè lo stima nè lo ama molto; benchè nel rispetto del servizio e ben comune, e perchè così si convien al suo carico pastorale, gli desideri e procuri ogni prosperità, principalmente in questi moti dell'armi turchesche. Però favorirà sempre volentieri in questo negozio la causa sua, come ha fatto anco fin'ora; e non pur con quegli aiuti che potrà dargli da lui medesimo, ma ancora con l' interporsi in negozi di leghe, e nel procurargli aiuti da altri principi. Nel rimanente pochi negozi tiene

la Sede Apostolica con l'imperatore e con quella Corte dopo l'alienazione della maggior parte della Germania dalla sua obbedienza e dalla Religione cattolica. Solo potriano dar occasione di qualche particolar disgusto le pretensioni d'alcun principe che ricorresse all'autorità dell'imperatore per accrescimento di titoli, o per confirmazione o ampliazione di giurisdizioni, o altra cosa tale, nella quale pretendesse il Pontefice dovervi concorrere il suo assenso e autorità, e che pur senza quella si volesse effettuare tali istanze. Ma per essere l'imperatore capo tra i principi temporali della Cristianità, e per esser quello costituito nel mezzo di tanti eretici, procurerà sempre il Pontefice, in quanto potrà, di sostentarlo e di tenerlo ben affetto verso la Chiesa romana.

Segue la considerazione di quello che per la sua potenza è principale potentato, sommamente e più d'ogni altro stimato nella Corte di Roma, cioè del re Cattolico. Di questo dunque si può dire, per quanto dalle cose esterne se ne prende argomento, che il Pontefice ha mostrato per tutto il tempo del suo pontificato di fare di esso principe e della nazione spagnuola principalissimo conto: il che in molti affari di quel re e de' suoi regni si è potuto assai ben conoscere. Ma maggior saggio d'ogni altra cosa ne ha dato per tutto il tempo addietro il negozio di Francia; poichè da principio del suo pontificato fin si può dire a questi ultimi giorni, non pure ha mostrato di approbare le operazioni degli Spagnuoli, fatte, sotto ombra di Religione, a manifesta oppressione del regno di Francia, ma le ha anco prima con le forze e poi più largamente con la sua autorità aiutate e favorite, non sapendo ben levarsi da questo stile principiato, nè anco per molto tempo dappoi aver conosciuto, e confessato egli medesimo più volte, che questi pensieri del re Cattolico erano mascherati sotto il nome della Religione. Onde ha Sua Santità tardato tanto nel dar rimedio ai mali e travagli della Francia con una molto lunga persistenza nel non voler assentire all'assoluzione di quel re, e nè pur voler ammettere quelli che per ciò erano mandati con grande umiltà alla sua obbedienza, con molto manifesto pericolo della totale alienazione di quel regno

dalla Sede Apostolica; essendo senza dubbio stato di ciò principalissima causa quel rispetto che ha voluto Sua Santità avere di non offendere il re Cattolico e gli Spagnuoli. Poichè assai chiaramente si lasciava intendere, avendo anco nell'istesso senso parlato con me più volte, che troppo grande appoggio alla Sede Apostolica era quello del re di Spagna; che però era necessario proceder verso di lui con grande rispetto per non arrischiare, come diceva, il certo per l'incerto, perchè dagli Spagnuoli erano gran cose minacciate. Così, quantunque il Papa abbia avuto occasione di ricevere da questo re alcun non leggier disgusto, e particolarmente per diverse innovazioni fatte da lui con qualche intacco e pregiudicio della libertà e autorità ecclesiastica (sopra le quali cose fu data commissione particolare all'auditore della Camera quando andò in Spagna, benchè non ne abbia avuta compita soddisfazione); tuttavia è andato sempre dissimulando, e dando segni continuati di proseguir il re con affetto e di amore e di stima: avendo in ciò, come da molti vien detto, appresso gli altri rispetti, avuto non poca considerazione al procurar di mostrarsi presso il re grato, essendo stato anco dall'autorità di lui, come soggetto o confidente o non inconfidente, favorito all'assunzione del pontificato con segnalatissimo e incomparabile beneficio per la grandezza della dignità. Queste sono le estrinseche dimostrazioni, e nate dalle cause considerate: onde per le medesime si può credere che sia il Pontefice per continuare a favorire e rispettar assai le cose di esso re, avendo già nel suo animo molto firmati tali concetti; cioè che la riputazione e sicurtà della Sede Apostolica non possa altrove più sicuramente appoggiarsi che all'autorità del re Cattolico. E in questa sentenza tanto è più verisimile che sia per andarsi sempre confermando, se alcun gravissimo accidente non ne lo leva o divertisce, quanto più si è scoperta la natura del Pontefice molto soggetta al timore, e poco atta o inclinata allo stringersi con così stretta unione con altri potentati, nell'amicizia e confidenza dei quali potesse far riposare la sua dignità e la sicurtà dello Stato della Chiesa, senza avere a temere della potenza del re Cattolico, o di chi gli succederà nella

grandezza di tanti regni. Però lungamente è stata dubbiosa, anco in queste ultime trattazioni, la risoluzione che fosse per prendere Sua Santità circa la ribenedizione del re di Francia contra tanti sforzi fatti in contrario dagli Spagnuoli; adducendo ella medesima spesso i rispetti di sopra considerati, che convenivano tenerla in ciò molto irresoluta e sospesa. E per certo, benchè giovassero anco ad introdur qualche buona disposizione gli uffici fatti da altri, massime quelli che nascevano da questo Eccellentissimo Senato, per le conseguenze che si tirava dietro l'autorità della Repubblica in un caso tale; quando però non fosse in ciò concorsa l'autorità del cardinal Toledo (1), del padre Baronio suo confessore, e di altri teologi, i quali in voce e in scrittura gli hanno dimostrato che per obbligo di coscienza e del carico che teneva, era Sua Santità tenuta di dare al re di Francia l'assoluzione dimandata, e di ordinare le cose della Religione cattolica in quel regno, non si sarebbe forse mai veduto il fine di così fatto negozio. Ma quale poi sia l'intrinseco e vero affetto del suo animo, e se corrisponda a molte estrinseche apparenze che ha dato per tutto il tempo passato; e se i rispetti usati finora verso il re nascano solo da ciò che le viene dettato dalla ragione di stato, o pur insieme anco da affetto d'amor vero e da buoni concetti, è cosa molto dubbiosa, anzi da molte cose si può argomentare il contrario. Però che prima, quanto a quella inclinazione che può aver bevuta, come si suol dire, quasi col latte e nel suo primo nascimento ed educazione, certa cosa è che Silvestro suo padre, i suoi fratelli e tutti i suoi sono stati in modo amici e fautori della parte francese, che non hanno dubitato di dimostrarsi espressi nemici degli Spagnuoli. E particolarmente Silvestro suo padre ne' tempi del pontificato di Paolo IV, presso il quale teneva molta autorità ed erano grandemente i suoi consigli stimati, come è notissimo a tutti, porgeva perpetuo stimolo al Papa perchè avesse a dichiarare il re di Spagna caduto nelle censure ecclesiastiche per aver portate l'armi contro la Chiesa, e particolarmente decaduto dalle ragioni del regno di Napoli

(1) Del quale abbiam citato un detto in tale proposito a pag. 269.

feudo di essa; il quale però esortava che si dovesse assalire con l'armi, con gli aiuti de' Francesi che a ciò si offerivano, per spogliarne il re Cattolico. Oltra ciò hanno gli Spagnuoli proceduto in diversi negozi molto alteramente con Sua Santità, e principalmente negli affari di Francia e nell'assoluzione del re, sopra la quale si hanno assunto di voler non pur consigliar Sua Santità, ma quasi che con vari pretesti e minaccie violentarla a fare le loro voglie. E accresceva assai l'acerbità dell'animo non pur del Papa ma negli altri della Corte ancora, che ciò fosse fatto in cosa più d'ogni altra propria al Pontefice, trattandosi questo punto dell'assoluzione d'un penitente, nel che non aveva alcun principe laico da por mano. Onde quanto nel Pontefice è maggiore il desiderio di essere stimato e riverito, tanto è più verisimile che nel suo intrinseco senta dispiacer maggiore quando vede non conseguirne l'intento, e che l'ingiuria e il disprezzo gli venga da persona a chi ha egli portato sempre gran rispetto e contra chi non possa farne vendetta. Sente anco il Pontefice con molto dolore, essersi presso molti generato questo concetto ch'egli sia troppo spagnuolo. Della qual cosa ragionando anco meco, ha molte volte procurato di giustificarsi facendone grandi attestazioni, e dolendosi particolarmente che in questa città fosse stimato e reputato per tale. Onde, siccome chiarissimo si vede che si reca questa cosa a grande ingiuria, forse non solo perchè gli levi la laude di quella neutralità ch'egli professa, ma anco perchè sia contro il suo più vero intento ed affetto, così è assai verisimile che per levarsi questa, ch'egli medesimo reputa grave nota, volesse farne palesi dimostrazioni, quando non fosse ritenuto dal rispetto del timore, come tutti tengono che veramente sia; per il quale, più che per altra cosa, si tiene che abbia fatto molte cose onde si è concetta nel mondo quella prima opinione. Ma questa ribenedizione del re verrà a metterlo in necessità di aggrandire e sostentare la parte francese, che era sommamente nella Corte di Roma abbassata e declinata, per poter con questo appoggio procurarsi maggior sicurtà, stimando non poter tanto ora confidare negli Spagnuoli quanto già faceva; benchè molti stimano, che usando gli Spagnuoli

del loro solito artificio per non alienarsi maggiormente in questa congiuntura di tempo, con loro danno, l'animo del Pontefice, siano per andar dissimulando questa ingurla, e che vorranno che i primi disgusti di ciò mostrati abbino a servire per eccitare Sua Santità a procurare di raddolcirli con altre grazie e favori. E se le cose di Francia procedessero poco felicemente, come hanno fatto in questi ultimi mesi, tanto più facilmente, concorrendovi gli altri rispetti di sopra considerati, si potrebbe indurre il Pontefice a voler starsi congiunto con unione e buona intelligenza con gli Spagnuoli come è stato per il passato, fino a quei segni però che non sia tentata alcuna novità; dalle quali si è mostrato il Pontefice finora molto alieno, professando particolarmente una somma integrità e una grande neutralità tra i Cristiani.

Del re Enrico IV di Francia male si può al presente alcuna cosa accertare con molto fondamento, finchè almeno non passi il legato di Francia, e che restino del tutto accomodate e terminate diverse cose pertinenti alla riforma dalla Religione, e diverse altre eseguite, che già sono state accordate e stabilite. Certa cosa è che, si può dir fino a questi ultimi giorni della ribenedizione, ha il Pontefice parlato in maniera di questo principe, che certo dava segno di odiare sommamente non solo i suoi errori, ma anco alcuna volta la sua persona, detestando oltremodo tutte le sue operazioni, e mostrando una somma diffidenza che in alcun tempo potesse riuscire nè buon principe, nè buon cattolico. Talchè quel consiglio che ora ha preso, trattando con animo più sedato e più dolcemente le cose di esso re, e finalmente avendolo ricevuto in grazia, par che nasca dalla sola necessità, e dalle tante esortazioni e consigli d'altri, non che sia interamente il suo animo mutato; sicchè il dubbio di non perdere affatto l'ubbidienza di quel regno, e il timore dell'armi francesi, vedendole molto potenti unite sotto l'ubbidienza di esso re, e avvicinate all'Italia, l'abbia tirato, dopo sì lunghi dubbi, nella risoluzione che ha presa. Potrebbe però il tempo apportare vari accidenti, secondo si governeranno gli Spagnuoli in questa occasione, per i quali più o meno avesse il Pon-

tefice a procurar l'amicizia col re di Francia, e l'accrescimento di potenza e d'autorità di quella corona, per tenere il re Cattolico tanto più in ufficio verso di sè, avendo questo freno e contrappeso maggiore. A me ha il Pontefice più volte detto ch'egli teneva tanto i consigli spagnuoli come i francesi nell'istesso luogo, cioè di nemici della libertà d'Italia: che però bisognava temerli tutti e avergli l'occhio addosso; nè potendosi far meglio, si conveniva andar temporeggiando, come portava la condizione de'tempi. Questa ragione, oltra altri rispetti, e questo desiderio di tenersi in buona intelligenza con questi principi, persuaderà sempre facilmente il Pontefice a dover procurare che tra loro segua alcun accomodamento, conoscendo, fin che tra essi continueranno le discordie e le guerre, dovergli riuscir molto difficile il poter mantenersi in buona e sincera amicizia con l'uno e con l'altro, sicchè sempre da qualunque sua operazione non se ne generi qualche gelosia e sospetto, con diminuzione di quella laude di neutralità alla quale sommamente il Pontefice attende, e con minor sicurtà ancora delle cose della Chiesa, di quella che possa appagare l'animo di Sua Santità e tenerlo in quiete, per la facilità con la quale dà luogo ai dubbi ed ai timori. Ma come nel Pontefice si può con ragione supporre questa volontà e desiderio, così per dover mandarla ad effetto con adoperare la sua autorità, e intraprendere questa negoziazione d'accordo, riuscirà men atta e men opportuna la natura sua così facile a cedere alle difficoltà. Onde più volte, tenendosi questi propositi, mi ha detto che vedeva questa impresa così difficile, che non sapeva con quale speranza si potesse intraprendere; che conveniva esser cosa lunga, e per conseguenza tanto manco fruttuosa a quel fine per il quale principalmente era ora desiderata la pace tra' principi cristiani; cioè per i rispetti turcheschi e della guerra d'Ungheria. Tuttavia scoprendosi al presente, dappoi la ribenedizione del re di Francia e altri accidenti, maggiore inclinazione che prima all'accordo così nei Francesi come negli Spagnuoli (il che so con più mano di mie lettere aver lungamente rappresentato), si può credere che il Papa,

già da sè non alieno, sia più facilmente, come se gli apra qualche via, o come egli medesimo suol dire, qualche spiraglio, per intromettersi in questa negoziazione; ma tanto più quando dai consigli d'altri d'autorità ne fosse esortato e consigliato.

Verso il re di Polonia si mostra il Pontefice tanto ben affetto quanto dir si possa, avendolo in grandissimo e onoratissimo concetto di principe di segnalate virtù, ma particolarmente di grandissimo zelo e di ottima mente nelle cose della religione cattolica. Onde ne parla spesso con grandissima laude, e se ne promette gran cose contra i Turchi: e quello ch'egli non fa o che tarda a fare, attribuisce parte ai dispareri dei baroni del regno, parte alla sua debolezza e mancamento di danari; mostrando però di restar con grandissima satisfazione della prontezza che ha in ciò quel re dimostrata. Onde per coadiuvarla e maggiormente accenderla ha tante volte fatto fare con questo eccellentissimo Senato diversi offici, col mezzo del suo nunzio e col mio, per disponerlo a prestare, unitamente con la Sede Apostolica, aiuto al regno di Polonia, con quella particolar contribuzione dei quattrocentomila scudi l'anno, con la quale aveva il re promesso di prendere con potenti forze l'armi contra i Turchi. Il quale pensiero è ora rallentato, ma non caduto affatto dall'animo del Pontefice; anzi che, come s'avesse più il modo di poterlo fare, terrebbe da sè somministrati a' Polacchi i danari che per ciò ricevono. Così, seguitando la guerra d'Ungheria non cesserà da nuove istanze; anzi pare che nella Dieta ultimamente fatta in quel regno, ne fece il Pontefice di ciò dare buona intenzione o più tosto promessa: e tuttavia da sè sola non è la Sede Apostolica bastante di mantenerla.

Col granduca di Toscana tiene il Pontefice amicizia; ma, per quello che comunemente è stimato, maggiore nell'apparenza che nell'esistenza. Conciossiachè, se si ha a riguardare alle cose più antiche della sua casa, dalle quali pur ne nascono negli uomini certe quasi che naturali inclinazioni, la famiglia Aldobrandina, anzi suo padre istesso, fu dalla patria cacciato dalla casa de' Medici. E quanto poi alle cose presenti, stima il Pontefice non essergli dal granduca prestato

tutto quell'ossequio e quel rispetto che se gli dovrebbe; il che s'è conosciuto in molte occasioni, che lungo sarebbe il raccontarle. Oltre ciò ha il Pontefice il duca in concetto d'ingegno troppo sottile e d'alti spiriti, che troppo s'assuma e che non sappia ben star quieto; e in questi negozi di Francia particolarmente, ha dimostrato di restarne alcuna volta poco satisfatto: sopra che mi ha motteggiato più volte (1). Tuttavia si va il granduca assai artificiosamente col Papa trattenendo, in modo che come vede d'avere alla Santità Sua dato alcun disgusto, lo tempera poi col darle in alcun'altra cosa satisfazione, e col farle fare uffici pieni d'umiltà e di riverenza. E d'altro canto, come conosce ottimamente il Pontefice importare assai per la conservazione della quiete e libertà d'Italia l'unione e la buona intelligenza tra i principi italiani, così si vede ch'egli ancora va temporeggiando col granduca, simulando e dissimulando molte cose; onde si può credere che abbia a continuare questa, o vera o finta che sia, amicizia con apparenti segni di buona volontà.

Al duca di Savoia ha mostrato un tempo il Pontefice una buona e grande inclinazione, confirmandola anco con gli effetti, avendolo più volte sovvenuto e sostentato con i denari della Sede Apostolica, e ha mostrato di stimare che l'avere esso duca tenuto questo tempo l'armi in mano abbia giovato assai ad impedire che non crescessero le forze degli eretici e fautori del re di Navarra, e per conseguenza a lui medesimo il modo di stabilirsi nella corona del regno di Francia: pensiero che è stato lungamente sopra ogni altro di grandissima cura a Sua Santità. Ma come è mutato assai lo stato delle cose, e però ne ha presi pensieri diversi, così ha Sua Santità dannato dappoi più volte questi consigli del duca di Savoia, tassandolo d'immoderato ardire e di giovanile leggerezza. Sono anco in questo tempo occorse diverse occasioni di particolari disgusti, come dell'aver fatto il duca porre prigione il vescovo di Vercelli; di aver trattato aspramente le difficoltà nate sopra giurisdizioni laiche esercitate da alcuni vescovi di quello Stato, e altre così fatte cose, per le quali Sua Santità è rimasta tanto

(1) Intendasi: ha motteggiato meco più volte.

più mal sodisfatta del duca, quanto che le pareva che più le fosse obbligato. Tuttavia, perchè stima il Pontefice che la ruina del duca potesse aprir la strada ai travagli d'Italia col rimanere troppo libero e aperto il passo alle armi francesi (onde più volte mi ha detto che bisognava difendere quella porta e non lasciarle avvicinar troppo), si può tener quasi per fermo che se non vorrà aiutarlo non gli farà contro, e non vorrà disperarlo; anzi lo trattiene con diversi uffici, benchè non vi concorra l'istesso primo affetto di benevolenza e di stima.

Degli altri duchi e principi italiani si può dir questo in generale: che per quel desiderio che mostra il Pontefice della quiete d'Italia, conoscendo benissimo quei tanti rispetti che a ciò ne lo persuadono, e che sono stati considerati, cercherà di tenerli congiunti con la Sede Apostolica, o almanco non alienarli sicchè abbino cagione di pensare a novità. E quantunque non si risolva di dare al duca di Ferrara la satisfazione dell'investitura che desidera, e che verrebbe a levare grandi occasioni di rumori, nondimeno tratta con lui per l'ordinario dolcemente, mostra di stimarlo, e cerca di tenerlo quieto per portare il tempo innanzi, non estimando tanto il pericolo di quelli ancora che molto gravi accidenti, che potrebbono occorrere dappoi la morte del duca, per esser cose ancora lontane ed incerte (1).

Esalta il Pontefice assai la virtù del principe di Transilvania; lo lauda di bontà, di religione, di prudenza civile e di valor militare; e però se gli mostra grandemente inclinato, e si è adoperato assai con la sua autorità per l'adempimento del matrimonio, che è anco seguìto colla figliuola del già arciduca Carlo. Diede già ordine al sig. Gio. Francesco (2) che, quando l'imperatore vi avesse assentito, dovesse passare innanzi per congiunger il campo ecclesiastico con quello di esso Transilvano, come da molti e più periti capitani era consigliato; e dopo la presa di Strigonia mostrò il Pontefice con-

(1) Interviene qui la considerazione che abbiamo fatta a pag. 403.

(2) Gioan Francesco Aldobrandini, nipote del Papa, andato colle genti pontificie in aiuto dell'Imperatore contro i Turchi. Fu tre volte alle guerre d'Ungheria, dove infermatosi morì nel 1601.

tinuare nell'istessa intenzione, e l'avrebbe fatta eseguire se le gravi infermità che entrarono in quelle genti, e i tanti altri disordini non vi avessero posto dilazione e impedimento.

Resta ora solo di parlare sopra le cose di Vostra Serenità e di questa Serenissima Repubblica: nel che però non avrò quasi a dir cosa, che la medesima non sia conosciuta da VV. SS. Eccellentissime, e non ne possano far col loro prudentissimo giudicio l'istesse congetture che ne posso far io; avendo di tempo in tempo molto diligente e particolarmente dato conto, non solo di tutto ciò che sono andato con Sua Santità operando, ma anco dei ragionamenti ch'ella ha tenuto meco: cose d'onde si traggono gl'indizi per conoscere l'intrinseco del pensiero degli uomini. Ma per certo, come il negoziare e il parlare è stato molto vario, e l'una volta molto diverso dall'altra, così si fa tanto più difficile il penetrare all'interno del cuore, e al più vero e fermo affetto che tenga Sua Santità verso questo Serenissimo Dominio. Molte volte mi sono state usate parole così onorate ed affettuose, parlandomi Sua Santità di questa Serenissima Repubblica, che pare che non si potrebbe alcuna cosa di più aggiungere nè di stima nè di affezione. Tuttavia bene spesso, e per leggerissime cose fatte o da Vostra Serenità o da' suoi ministri, ha mostrato di ricever sì grande disgusto e di farne così mali concetti, usando anco parole minatorie, che danno giusta causa di meraviglia e di dubbio del più interno affetto del suo animo. Volendosi pur dunque ridurre queste cose contrarie a qualche regola e trovarne alcun temperamento; per quello che da molte osservazioni fatte si può andar comprendendo, pare che si possa dir così: che il Pontefice, della Repubblica, circa alcune cose particolari, abbia concetti non molto buoni, non potendo levarseli di capo certe sue impressioni, e particolarmente che in questo Stato s'intacchino volentieri le giurisdizioni ecclesiastiche così nel pubblico come nel privato; che verso la Sede Apostolica non si proceda con quel rispetto e riverenza che ella stima convenirsi, nè verso la particolare persona di Sua Santità con quell'ossequio che sia stato usato con altri de' suoi predecessori e che a lei pare

di meritarsi. Dalle quali cose nasce che i piccioli accidenti, misurati con questi pensieri e sospetti, gli diano gran noia, e siano con strani sensi, e bene spesso diversi dall'intenzione, interpretati; onde precipita in gran collere e manda fuori parole delle quali ella medesima ne ha mostrato meco alcuna volta pentimento. D'altra parte ha Sua Santità concetto grande della Repubblica quanto alle forze, e le stima più tosto qualche cosa di sopra che niente di sotto di quello che sono. Sta in speranza che Vostra Serenità possa prendere un giorno risoluzione, massime passando le cose degl' imperiali prospere, di unirsi in lega con loro e con altri principi cristiani contra Turchi; e in ciò attribuisce tanto alla Repubblica, che il concorso a tale impresa di ogni altro potentato stima meno e di minor frutto per i suoi disegni. Mostra anco di conoscere il Pontefice che per la conservazione della libertà d'Italia sia necessaria la conservazione di questa Repubblica nel suo stato e presente grandezza, cosa che mi ha molte e molte volte affirmato. E oltre ciò questo governo e questo nome di Repubblica le acquista presso Sua Santità certa particolar grazia per quella inclinazione d'animo quasi naturale, che ritiene ancora a questo nome di libertà goduta dai suoi maggiori nella sua patria, e della quale suo padre stesso fu acerrimo difensore. Onde, per questo rispetto ancora, suole laudare ed esaltare assai questa Serenissima Repubblica. Talchè riducendosi queste cose ad uno, si può credere che il presente Pontefice, quantunque non si possano fuggire molti disgusti, che quasi ordinariamente, per queste contese di giurisdizione o d'immunità delle chiese e persone ecclesiastiche, sogliono passare a quella Corte, non sia però per lasciar ridurre le cose a termini, che possa generarsi e formarsi concetto che tra la Sede Apostolica e la Repubblica non vi sia quella buona intelligenza, dalla quale molte volte m'ha detto di conoscere che potevano all'uno e all'altro Stato nascere grandissimi beneficj; e che pur che ne ricevesse la corrispondenza, e che non fosse violentato a fare il contrario, avrebbe procurato sempre di dar nuovi testimoni di questa sua volontà. Ma che veramente una tale buona intelligenza sia per con-

fermarsi più o meno con evidenti dimostrazioni di grazie e di beneficj, dipenderà poi dagli accidenti che possa apportare il tempo, e dalla maniera del negoziare che si terrà con Sua Santità; sicchè si vengano, se non a levare del tutto dal suo animo, almeno ad indebolire quei concetti che la rendono manco ben affetta verso le cose di Vostra Serenità. Nel che si vede pure che si è andato avanzando assai mercè della molta prudenza di questo Eccellentissimo Senato, che ha saputo accomodarsi a questi accidenti, onde molti negozi assai difficili, e ne'quali si aveva, si può dire con verità, quasi tutta la Corte contraria, sono però stati condotti a buon fine e con accrescimento di reputazione alla Repubblica.

Ma prima ch'io finisca questa parte dell'intelligenze; ancorchè parlandosi di un Pontefice e d'un principe d'Infedeli non si possa propriamente parlare con questi nomi di buona e di cattiva intelligenza; pur stimo bene, massime nella presente congiuntura de' tempi, di far alcuna menzione delle cose de' Turchi e dei pensieri che intorno ad esse tenga la Santità Sua. Dico dunque che il presente Pontefice, non solo per quello che appartiene all'ufficio suo di capo della Cristianità, e per seguir (come si suol dire) certa creanza pontificia, ma anco per sua particolare inclinazione e per suoi più antichi concetti, si mostra grandemente desideroso di leghe e d'ogni altro sforzo col quale potessero i principi cristiani farsi incontra alla potenza ottomana. Sopra che ne ha tenuto meco più volte lunghi ragionamenti, parlandone con grandissimo ardore, ed affermando e attestando che dal suo canto non sia mai per mancare al beneficio della Cristianità, e con quello che potrà fare da sè stesso e col tenere esortati e sollecitati gli altri principi, non volendo avere, come dice, da render conto nè a Dio nè alla sua coscienza d'aver mancato a così gran debito e a causa tanto importante per la Cristianità. In questi pensieri tanto più si conferma e s'accende, quanto che delle forze de'Turchi ha minor concetto di ciò che si conviene a chi più dritto conosca e stimi, senza lasciarsi ingannare dal desiderio e dall'affetto. Spessissime volte mi andava raccontando i disordini che erano introdotti in quel governo e in quella milizia; la

debolezza che apportava a quell'impero la natura effeminata di questi due ultimi Signori dati in preda all'ozio e alle delizie, con costumi molto diversi da' loro predecessori: ampliava le rotte date a'Turchi dagli imperiali e dal Transilvano; e insomma da molte cose concludeva, secondo il suo senso, già molte età non essersi a' principi cristiani appresentata maggior comodità d' abbassare ed opprimere l' impero ottomano, di ciò che si sia al presente. In questi ragionamenti ho avuto la mira, come più volte da me è stato significato a questo Eccellentissimo Senato, di tenere da una parte confirmati nell' animo di Sua Santità questi spiriti ferventi di buon zelo e questa inclinazione di por freno all' insolenza de' Turchi, ma dall' altra di non lasciare in tutto Sua Santità persuasa della debolezza delle forze de' Turchi. Però che, come dal primo concetto, nella presente congiuntura di tempi per sostentare la guerra in Germania, e per quelle occasioni che potessero nascer di travaglio alla Repubblica, ne viene Vostra Serenità a conseguire notabile beneficio; così dal secondo, quando non restasse temperato, si potrebbe diminuire la riputazione delle forze e del buon consiglio di questa Repubblica, non abbracciando questa che è da Sua Santità stimata così grande opportunità di muovere l'armi sue contra Turchi. Col quale temperamento governandosi nei ragionamenti di questa natura, ne' quali si vede che va tuttavia il Pontefice continuando, può essere facilmente dalla molta prudenza di VV. SS. EE. conosciuto che sia per nascerne loro in ogni evento molto servizio, così per poter conservarsi, con il travaglio d'altri, lungamente in questa quiete, come per provvedere alla propria sicurtà quando ella convenisse di travagliare.

Avendo già alle altre parti soddisfatto assai per quel più che per me s'è potuto, mi resta ora a dire alcuna cosa in particolare della persona del presente Pontefice. Fu Clemente VIII, moderno Pontefice, assunto al pontificato l' anno 1592 a' 12 di febbraio (1); e fu la sua elezione assai improvvisa e inaspettata, non essendo la persona di lui stata avanti quasi in alcuna considerazione. E fu veramente portato dal parti-

(1) È errore: l'elezione di Clemente VIII ebbe luogo il dì 30 gennaio.

colar favore del cardinal Montalto; il quale vedute le tante difficoltà che erano corse nello spazio di molti giorni che era stato serrato il conclave, e dubitando che potesse riuscire in papa qualche soggetto a lui poco grato, e particolarmente il cardinal Paleotto, all' esclusione del quale aveva sempre con molta cura atteso; risolse, col consiglio d'alcuni de' suoi, di nominare il cardinale Aldobrandini, come persona che avesse ad essere a lui medesimo di comodo e opportunità, come creatura che era di papa Sisto, e di più facile riuscita per terminare quel conclave, come quello che era non abborrito dai Francesi e in qualche confidenza con gli Spagnuoli, e che era stimato uomo di molta bontà di animo e pensieri moderati, e nel resto di qualità mediocri; sicchè, non avendo contra di sè molto l'invidia, potesse, come avvenir suole nelle gran concorrenze, esser più facilmente dai voti de' cardinali abbracciato: come avvenne con i primi scrutinj, aiutando assai questa presta risoluzione nella sua persona, il dubbio ch' era nato nel Collegio che ne nascesse nella Chiesa di Dio alcun travaglio e scandaloso scisma. Al quale la notte precedente erano stati molto vicini, essendo concorsi nell' adorazione del cardinale Santa Severina (1) tanti cardinali quanti bastavano a dichiararlo pontefice; ma non era ciò riuscito per essersi preso più volte errore nel contare i voti perchè era di notte, e i cardinali si stavano con pochi lumi e senza sedere, ridotti nella cappella Paolina; onde ne nacquero grandi e spaventosi rumori per i protesti che erano fatti d' altra elezione dagli altri cardinali che si erano ridotti in altra parte. Onde finalmente ritirandosi apertamente e uscendo dalla cappella Paolina alcuni dei cardinali che prima erano concorsi per l' adorazione di Santa Severina, questi, che per alquante ore era stato tenuto in Papa, ne restò escluso ed abbandonato. Il che prestò esempio, come bene spesso se ne vedono, della vanità dei tanti pen-

(1) Giulio Antonio Santorio. Il cardinal Montalto si adoperò prima per lui, il quale veramente fu in procinto d' essere eletto. Ma vista la mala disposizione della parte che non lo favoriva, preferendo con molta virtù la tranquillità della Chiesa al rispetto proprio, dichiarò di voler esser messo fuori di causa. Il Montalto allora si adoperò a favore del cardinale Aldobrandini.

sieri e discorsi che si fanno sopra il pontificato, bastando ogni accidente in brevissimo tempo a rompere qualunque disegno, anco dappoi quasi già condotto all' ultimo porto. Ora dunque in tal maniera, il giorno a questo fatto susseguente, fu il cardinale Aldobrandini con gran numero di voti dichiarato Pontefice, e a' 22 del mese fu incoronato, avendo preso il nome di Clemente VIII.

È il presente Pontefice di anni 60 forniti (1), nato di Silvestro Aldobrandini e di Lisa Dati, l' una e l' altra famiglie nobili di Firenze. Dopo la mutazione di quel governo erasi ridotto Silvestro a viver a Roma, e nel pontificato di Paolo IV vi tenne anco molta autorità. In questo tempo del suo esilio si trattenne anco per qualche anno in questa città (*di Venezia*), riputandosi, quando era perseguitato dalla casa de' Medici, più in questo luogo che altrove sicuro; il che Sua Santità medesima mi ha più d'una volta raccontato (2). È papa Clemente di complessione assai forte e robusta, e per natura e per lunga consuetudine, essendo stato lungamente auditore di Rota, onde riesce molto atto a tollerare le fatiche. Non patisce d' altro male per l' ordinario che della gotta, la quale dopo che è Pontefice lo travaglia più spesso che non soleva per l' addietro, ma però ne resta in pochi giorni liberato; credendo tuttavia i più che la sua non sia complessione molto vitale, così per credere che quelli della sua casa siano per l'ordinario vissuti poco, come ancora perchè è molto pieno di carne, e pare piuttosto gonfio che grasso, e non ha molto buon colore. E io ho particolarmente osservato dall' una settimana all' altra la sua ciera fare grandissima mutazione, e dare indizio di stato diverso di salute; e quando è ogni poco travagliato dalla gotta resta qualche giorno dappoi assai abbattuto ed afflitto. È il Pontefice di natura assai umana e benigna: però in questa parte

(1) Clemente VIII, come par manifesto dalla seguente relazione del Delfino, che abbiamo luogo di ritenere in ciò più precisa dei diversi genealogisti dei Pontefice, assai tra loro discordi, nacque addì 28 febbraio del 1536; talchè qui dovrebbe leggersi 59, a meno che il Paruta, tornato da Roma nel novembre del 1595, non leggesse questa sua Relazione che dopo il 28 febbraio 1596.

(2) Più minuti ragguagli si leggono nella seguente Relazione del Delfino.

dà grandissima satisfazione a quelli che con lui trattano di qualunque cosa; ascoltando per l'ordinario con molta pazienza, mostrando di deferire alcuna cosa a ciascuno, e di avergli quel rispetto che porta la qualità della persona. Ma come è molto soggetto alla collera, così alcuna volta, non potendo frenarla, precipita in atti e in parole poco convenienti alla maestà di tanto principe, e riesce diverso da ciò ch'egli è per l'ordinario e che cerca di farsi stimare. Però, passato quel primo moto, talora se n'avvede egli medesimo e se ne iscusa; e di tali uffici ne ha fatto anco meco alcuna volta, dicendomi ch'io dovessi misurare il suo animo più col suo buon zelo che con le sue parole. Onde nel negoziare con la Santità Sua, giova assai la destrezza per levare l'occasione di dare in questi precipizi di collera, e di fare o dir cose, le quali poi, per essersene messo in obbligo, convenga, benchè talora con poco gusto anco di lui medesimo, proseguire. È il Pontefice d'ingegno piuttosto tardo che altrimenti; non ha prontezza alcuna nel trovar partiti, nè molta attitudine al trattar negozi grandi, e massime di cose di stato, essendo avvezzo agli studi delle leggi e alle cause della Rota; onde sta volentieri sopra certi rigori e termini legali senza saper bene distinguere da tempo a tempo e da cosa a cosa, e misurare i negozi con più alti e maggiori rispetti, come si conviene a principe: al che pur pare che cominci ad andarsi meglio che non soleva accomodando. È di natura assai timida, perchè vuol veder troppo e salvare tutti i rispetti, onde poca cosa è bastante a disconciare e disturbare tutti i suoi pensieri. E quindi ne nasce che per la tardità dell'ingegno, e per la troppa circospezione che vuole usare in ciascuna cosa, le sue operazioni procedano per l'ordinario in lunghezza di tempo e con grandissime irresoluzioni: cosa tanto nota a tutta la Corte, che non è alcuno, neanco de' suoi medesimi, che non lo dica e confessi assai liberamente. Da che si può conoscere che per trattare maneggi gravi di leghe o d'altri tali negozi, non sia per riuscire, in rispetto alle doti sue naturali, così buon istrumento come sarebbe per altro per l'autorità e grado che tiene, e anco per la sua stessa inclinazione, volta al bene. Quindi anco nasce

che non confidi molto di sè medesimo, ma però non attribuisce neanco molto al consiglio degli altri; non si soddisfa mai nelle cose che egli tratta, nè gli pare mai di vedere e di fare tutto quello che si conviene alla natura della cosa e al suo debito: onde sta involto in perpetui dubbi, perchè teme di non errare. Tuttavia, come facilmente per suo naturale affetto dà luogo a tutti i sospetti, così non si fida dei consigli d'altri, avendo tutti i cardinali per sospetti e interessati; il che è solito dire spesso e assai liberamente. Però nei negozi gravi che in questo mio tempo è occorso di trattare, e massimamente nelle cose di Francia e di Germania, nè ha voluto trattarle e risolverle assolutamente da sè solo, nè bene s'è valso del consiglio d'altri, nascondendo molte cose a quelli medesimi da' quali faceva consigliare queste importantissime materie: onde in tali negozi avveniva che nè dava nè riceveva sodisfazione. Nel Pontefice si scuopre, per quanto mostrano le sue parole e le esterne operazioni, gran zelo di religione e ottima volontà verso il servizio comune della Cristianità. E questa opinione concetta della sua bontà s'accresce e si conferma assai per la sua vita molto esemplare; essendo fervente e frequente nell'orazioni, celebrando quasi ogni giorno la messa con gran devozione e con spargimento spesse volte di molte lacrime, e osservando i digiuni sì che, non ostante qualche indisposizione che ha avuto di gotta nei tempi quadragesimali, ha voluto sempre osservarli, passando così per l'ordinario tutto l'Avvento. Non mancano però di quelli (come le azioni de' principi sono soggette a vari giudicj) che attribuiscono queste cose a rispetti umani, e ad un sommo desiderio che abbia il Pontefice di mettersi col mondo in concetto grande di bontà e di esemplarissima vita; scuoprendosi chiaro che sente dispiacere quando intende che della sua persona siano riferite cose che mostrino concetto diverso da quello nel quale vorrebbe esser tenuto. E alcuna volta si è doluto meco che in questa città fosse sparlato di lui, e tenuto in concetto diverso da ciò che gli pareva di meritare. A questo fine tendono anco i ragionamenti che spesso introduce, col dire che nelle sue operazioni ha solo riguardo

al servizio comune della Cristianità e della Religione cattolica, e non alla grandezza de'suoi nipoti o ad altri suoi privati interessi. Il qual ufficio, come fa forse troppo frequentemente e con tutti, così pare che faccia anzi effetto contrario al suo desiderio; poichè con questa scusa non ricercata viene quasi a condannare la sua stessa coscienza, quasi conoscendo che abbia bisogno di giustificazione. Ma tanto più restano gli uomini in questa parte offesi, quanto che dalle parole del Pontefice pare che si potesse traggere che egli veramente disprezzasse gl' interessi di questi suoi nipoti. E nondimeno gli effetti sono molto contrari, avendone fatto due in un'istessa promozione cardinali, con esempio assai raro, e date loro entrate ormai grossissime di più di cinquantamila scudi di beneficj ecclesiastici fra tutti due, e si può dire quel più che ha portato l' occasione. E al signor Giovanni Francesco Aldobrandino, che gli è nipote, come marito d'una figlia d'un suo fratello, sorella del cardinale Aldobrandino, ha dato il generalato della Chiesa, e non pur perchè lo eserciti in casa e in tempo di quiete, ma fattolo capo della milizia mandata in Ungheria, ricusando il servizio che a ciò era offerto di prestare da diversi principi Italiani: cosa che non è passata senza qualche mormorio e scandalo; parendo che questa troppa tenerezza ed affetto verso i suoi e la grandezza della sua casa abbia diminuito assai di quel merito e di quella gloria che tale operazione peraltro poteva acquistargli.

Quelli che col Pontefice ritengono qualche maggiore autorità, e sono di maggior fede, si riducono a molto pochi; non avendo nel numero de'cardinali altri de' quali si fidi, e coi quali comunichi per l' ordinario le trattazioni e i negozi più importanti, che i due cardinali nipoti e il cardinale Toledo. Solevano i cardinali Salviati e Camerino nel principio del suo pontificato essergli molto confidenti, e però diede loro il carico della Consulta, e conferiva con essi molti negozi mostrando farne gran stima; ma a poco a poco ha ritirato ogni negozio e ogni consiglio nei tre cardinali sopradetti. Al cardinal Toledo attribuisce Sua Santità tanto, che il suo parere per ordinario prevale a quello degli altri, avendo di lui un sin-

golar concetto di bontà e di dottrina. Mostrasi esso cardinale ottimamente affetto verso le cose di Vostra Serenità; ne parla sempre con grandissimo onore, e più volte s'è faticato con diversi uffici di prestarmene testimonio. Ma quanto all'ordinarie espedizioni de' negozi, queste si vanno riducendo tutte in mano del signor cardinale Aldobrandino: sicchè al signor cardinal San Giorgio resta ora la minor parte, massime delle cose più importanti. Onde tra questi due cardinali così congiunti di sangue ne è nata così grande emulazione, che se il rispetto del Papa non li tenesse a freno, passerebbe in aperta nimistà. Ma questi loro affetti sono però notissimi a tutta la Corte, e rendono il negoziare più difficile, cercando l'uno di mettere impedimento alle cose che passano per le mani dell'altro. Ma comincia il cardinal San Giorgio a cedere ad esso Aldobrandino, poichè vede palesemente tale esser la volontà del Pontefice, o per la congiunzione maggiore del sangue, per esser questo della stessa sua casa e figliuolo di fratello, ove egli è figliuolo di sorella; oppure perchè più confidi in lui, riputandolo, come lo ha avuto a dire più volte, più destro nel negoziare, benchè si mostri nel cardinal San Giorgio maggior vivacità d'ingegno. In rispetto di questa maggior grazia del Pontefice, è in grandissima riputazione, onorato e riverito da tutti e sopra tutti gli altri, esso cardinale Aldobrandino; seguendo ognun volentieri il giudicio del principe stesso, il quale si vede che gli attribuisce assai e che sente piacere dal vederlo esaltato. Onde, come è riputato miglior istrumento d'ogni altro per poter di ciascuna cosa e per qualunque persona intercedere presso Sua Santità, così ha un concorso e un applauso tanto generale di tutta la Corte, che certo è una meraviglia. Questi è giovane di età di circa 24 anni, mostra assai buon spirito e attende assiduamente ai negozi: ma però non ha ancora di gran pezzo talento tale, quale saria bisogno nel carico che sostiene. È assai umano e facile nel trattare, il che gli concilia anco più di grazia. Verso le cose di Vostra Serenità fa particolare professione di esser ottimamente affetto, e, sempre che occorre, di pigliarne prontamente la protezione, come ha fatto anco in effetto in più occasioni,

E questa sua, come egli la chiama, naturale inclinazione, tende forse anco a questo: di mostrare ch' egli tenga spiriti nobili di libertà come hanno fatto i suoi maggiori, e che però onori e stimi questa Serenissima Repubblica, come quella in chi ora sola si conserva il vero nome e splendore della libertà d' Italia. Favorisce molto questo cardinale tutti i prelati veneziani: anzi posso dire con verità, che rarissime volte, e quasi mai, si vede fuori di casa che non abbia seco nel suo cocchio alcun prelato veneziano. Ha mostrato più volte con molti sommo desiderio che la sua casa Aldobrandina resti favorita e onorata con essere fatta della nobiltà veneziana; e il Pontefice dell' istesso mi ha motteggiato più volte, come ne ho alcuna volta dato di qua notizia; e ne averia egli fatto più espressa istanza quando, come ha detto ad alcuno, non avesse dubitato di arrischiare troppo la sua riputazione, se non gli venisse per avventura fatto di conseguire l' intento. Ma certa cosa è, che questa cosa è grandemente stimata e desiderata e da Sua Santità e dai suoi nepoti della casa Aldobrandina (1).

Ho lasciato a quella Corte in luogo mio, al servizio di Vostra Serenità, l' illustrissimo sig. Giovanni Dolfin. Il quale conosciuto prima per nome e per onoratissimo concetto della sua virtù, è stato ricevuto con sommo piacere di tutti e con grandissima aspettazione. Onde già, in questo principio della sua ambasceria, è montato a tale concetto di valore e di splendore, che ben si può promettere ch' egli sia per sostentare in ogni parte la riputazione pubblica, e per ben condurre i negozi che avranno a trattarsi a quella Corte. Ma di soggetto così nobile, e così noto per l'esperienza d'altri importantissimi carichi, non è bisogno dir più oltre, perchè la laude già da sè si sta congiunta col suo molto merito. Ma non debbo già tacere, per non defraudare anco chi non ha potuto godere dell' onore meritato, che l' illustrissimo signor Giovanni Moro, mio predecessore (che sia in gloria), ha lasciato di sè presso l' universale di quella Corte una degna memoria e gran desiderio che fosse più lungamente campato. E ne ho sempre

(1) E la conseguì indi a poco, come abbiamo dalla seguente Relazione di Giovanni Delfino.

udito a parlare con tanti nomi di onore, che ben si conosce gran perdita aver fatto la Repubblica per la privazione di un suo così onorato soggetto e così stimato suo ministro. Il quale se più lungamente fosse vivuto, s'avrebbe avanzato in maggior merito e salito al colmo d'ogni laude.

Ha servito V. S. per secretario, e che partì meco da Venezia, Gio. Francesco Secchi; del quale sarei in obbligo di dir molte cose, come conosco esser molto il suo merito, quando non sapessi che questo è soggetto già notissimo a questo Eccellentissimo Senato e reputato degno della sua grazia. Io veramente sono restato della sua opera nel servizio di Vostra Serenità compitamente satisfatto. L'ho veduto in tutti i negozi diligentissimo e intendentissimo, e sopra tutto molto pratico di quella Corte; ove in più volte è stato per lo spazio di circa sett'anni, e ha lasciato sempre di sè un onoratissimo concetto tenendo una grazia universale della Corte. Onde in questo nuovo servizio della terza ambasceria fatta in quella città, meritamente deve anco aversi acquistato nuovo merito presso la benignità di VV. SS. Eccellentissime; e tanto maggiore quanto che io ho conosciuto certo che è stato con molto suo incomodo e il levarsi di qua per venir a quel servizio, e la dimora e stanza di Roma; ove ha patito diverse indisposizioni per le quali anco fu finalmente costretto di levarsi da quell'aere, poco amico alle compiessioni di molti; ma però non senza suo dispiacere, benchè in ogni luogo procuri sempre d'impiegar quanto più può utilmente la sua opera nel servizio di Vostra Serenità. Ha servito per mesi dieci nel carico di cogitor Ippolito di Stefani, il quale per innanzi aveva anco servito nell'ambasceria del signor cavalier Moro. Si mostrava tutto dato allo spirito; viveva ritiratamente, e dava segno fin allora della risoluzione che ha fatto d'entrar in religione, ove con l'orazioni servirà a questa Serenissima Repubblica, come nel secolo le è stato servitore buono e divoto. Da poi la partita di questo venne in luogo suo Pietro Bartoli, nel quale conobbi presto una grande diligenza e prontezza nell'esercitar il suo carico. Onde essendo poi occorso che convenisse, per le sue indisposizioni, ritornare a casa il secretario Secco, e restando io compitamente soddisfatto dell'opera di esso Bar-

toli, cominciai valermene nel carico di secretario; nel quale vedendo che s'andava più avanzando con molta sua laude, e prestava a Vostra Serenità ottimo servizio, stimai bene che avesse a continuar (come ha fatto) per lo spazio in tutto il tempo di mesi ventotto. Nel quale essendo stato per lo più solo, e avendo a far l'uno e l'altro ufficio di secretario e di cogitore, in tanta moltiplicità di negozi quanta è occorsa di trattare, si ha mostrato sempre veramente indefesso, e si è acquistato presso tutti quelli con chi ha avuto a negoziare grandissimo concetto di modestia, di diligenza e d'intelligenza; in modo che viene per ogni rispetto ad aversi ben meritata la grazia di VV. SS. Eccellentissime. E tutto che abbia sostentato con un solo ordinario stipendio il peso e il carico di due persone, non ha però ricevuto il dono solito darsi a chi serve per secretario alle corti. E nondimeno l'occasione anzi necessità della spesa è stata molta, convenendosi comparire con abiti nobili in una Corte di Roma, ove si sta con molto splendore e ove tutte le cose sono costosissime. Nella qual parte, come anco nelle altre, non ha punto mancato; e dovendo tornar a nuovo servizio nell'ambasceria di Savoia, se gli accrescerà anco nuova necessità di spese. Onde quanto più dal canto suo procura di sodisfare in ogni parte al suo debito e di ben servirla, tanto anco più merita di esser da VV. SS. Eccellentissime favorito ed aiutato; come spero e sommamente desidero che sia particolarmente fatto questa sera, abbracciando la parte che sarà portata di quel trattenimento del quale già Sua Serenità e l'Eccellentissimo Collegio l'hanno giudicato meritevole. Il che come sarà dimostrazione di qualche premio alle sue molte fatiche, così sarà eccitamento negli altri a ben meritare, e a me ancora di special favore; perchè non potendo io con altro riconoscerlo, mi sarà carissimo che conseguisca almen qualche frutto da questo mio ufficio.

Sono stati tutto questo tempo meco in Roma un mio nepote, figliuolo del clarissimo sig. Tadio Morosini, e due miei figliuoli, Giovanni e Lorenzo, i quali ho voluto tenere in mia compagnia per nutrirli ed ammaestrarli, dappoi il timor di nostro Signore Dio, in una somma riverenza e divozione verso Vostra Serenità; e perchè stando e praticando lunga-

mente a quella Corte, tenuta maestra di costumi e di negozi, potessero apprendere qualche cognizione e ammaestramento. Onde poi come sono e saranno sempre suoi umilissimi e obbligatissimi servitori, così avessero in qualche tempo a riuscire non in tutto indegni della sua grazia e benigna protezione.

Ultima parte della Relazione suole essere di parlar di sè medesimo e del servizio prestato; ma per certo che in tale ragionamento non so ben ritrovare modo e temperamento che possa sodisfare nè anco a me stesso. Poichè se risguardo al mio debito, conosco che è tanto e tale, che posso dire non aver fatto alcuna cosa; però che qualunque servizio prestato convien d'assai essere inferiore all'obbligo che debbo e alla patria in universale, e in particolare a VV. SS. Eccellentissime. Ma se poi considero la prontezza grande della mia volontà, con la quale ho sempre riveriti, e con una somma diligenza osservati ed obbediti gli ordini e comandamenti di Vostra Serenità, mi potrà per avventura parere, avendovi speso tutto il mio talento (quale esso si sia), d'aver adempito l'obbligo. Gl'incomodi, le occupazioni gravi, le spese gravissime che per l'ordinario soffrire si sogliono da quelli che stanno lontani da casa e con carichi pubblici, sono cose più volte state rappresentate e molto note a questo Eccellentissimo Senato. Ma s'io abbia avuto a provar tutte queste cose, e forse maggiori e più gravi dell'ordinario, non può nascer dubbio presso a chi conosce i molti e importantissimi negozi passati alla Corte di Roma in questo tempo, e la somma e straordinaria carestia introdotta questi ultimi anni in quella città, e fatta ormai generale di tutte le cose. E tuttavia in tanto notabile accrescimento di spesa, mi è convenuto passarla con salario anco minore dell'ordinario per la perdita grande che ha apportato al far rimettere il danaro in Roma la bassezza del cambio di tutto questo tempo nata da vari accidenti. Sì che quella provvisione che fu istituita all'ambasceria di Roma già circa quarant'anni, quando per tutti i versi le cose erano in stato tanto differenti dal presente, viene ad essere diminuita, ove, quando s'avesse a pareggiare con la spesa, per la diversità de' tempi converrebbe essere duplicata e triplicata. Ma più d'ogni altra cosa mi sono state gravi le indisposizioni del

corpo, che m'hanno lungamente tenuto travagliato e quasi che oppresso; benchè abbia cercato di superar me medesimo e le mie forze, non tralasciando cosa che potesse appartenere al suo servizio e al mio carico. Ma a tutte queste cose per altro acerbe, mi è riuscito di grandissimo condimento l'aver fatto ogni cosa volentieri e allegramente, e l'intendere che le mie operazioni fossero dalla sua singolar benignità e con mio estremo obbligo gradite. In modo che ho potuto reggere alla lunghezza dell'ambasceria, che è stata di trentotto mesi, a me più lunghi e più gravi per essere stato questo carico impostomi congiunto col reggimento di Brescia, ove ancora mi ritrovavo quando piacque alla Sua Benignità di onorarmi sopra il mio merito col riputarmene degno.

Con occasione di avere io fatto il primo ingresso a quella ambasceria ad un istesso tempo con gl'ill. signori ambasciatori estraordinari che andarono a prestar la solita obbedienza, fui onorato dal Pontefice del grado della cavalleria, e insieme presentato d'una crocetta d'oro, nella quale è del santissimo legno della Croce, con molto grandi indulgenze e prerogative; e appresso questa, d'una catenelletta d'oro simile in tutto e per tutto a quelle che furono donate agli altri quattro signori ambasciatori, come è particolarmente noto a Vostra Serenità (1), che fu uno tra quelli, e che onorò singolarmente con le sue prestantissime virtù e col grido del suo nome quella solenne ambasceria. Questa catenelletta è ora appresentata ai suoi piedi per dover da Vostra Serenità sola riconoscerla, e per ricever dalla solita molta grazia e benignità di questo Eccellentissimo Senato il favore di poterla ritenere per segno e memoria di quella ambasceria, e dell'onore ch'io ho ricevuto come rappresentante di questa Serenissima Repubblica; poichè quanto al resto il valore è debolissimo, ma però dal canto mio sarà stimato di molto obbligo appresso i tanti altri che le devo.

(1) Marino Grimani eletto doge nell'aprile del 1595.



RELAZIONE DI ROMA

DI

GIOVANNI DOLFIN

TORNATO DA QUELLA CORTE NEL GIUGNO DEL 1598 (1).

(1) Codici Capponi N.° 81. 83.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A GIOVANNI DOLFIN.

Giovanni Dolfin nacque di Giuseppe e di Maria Contarini nel 1545. Giovinetto fu allo Studio di Padova, ed ivi ottenuta la laurea ne' diritti canonico e civile, ripatriato si iniziò quale Savio agli Ordini nella luminosa carriera dei diplomatici impieghi. Nel 1582 il Senato avealo eletto ambasciatore straordinario al Bathori re di Polonia; sennonchè i maneggi di Enrico III di Francia tanto poterono, che la Signoria di Venezia accondiscese a sospendere l'invio del Dolfin. Il quale, invece, nel 1586 fu mandato ambasciatore ordinario in Francia, e prima del ritorno fu ivi armato cavaliere. Collega a Vincenzo Gradenigo, nel 1594 rivide in legazione straordinaria la Francia per congratularsi con Enrico IV dell'abbracciato cattolicismo; e reduce in patria fu poco stante spedito ambasciatore ordinario a papa Clemente VIII, appo cui rimase fino alla metà del 1598, grandemente onorato ed amato da quel Pontefice, e donato da lui delle preziose reliquie che già aveano appartenuto al cardinal Commendone, e che il Dolfin destinò al santuario della ducal basilica di S. Marco. Assunto intanto Filippo III al trono di Spagna nel 1598, furono eletti a complirlo in nome di Venezia Paolo Paruta e il Dolfin; ma quest' ultimo ebbe poi a collega in quell'ambasciata Francesco Molin sostituito al Paruta ch'era mancato ai vivi. Il 23 giugno dell'anno stesso, Giovanni nostro fu innalzato alla dignità di procuratore con 1007 voti affermativi contro 233 negativi. Due anni dopo, fu la terza volta a Parigi, straordinariamente inviato con Leonardo Donà, che poi fu doge, a congratularsi con Enrico IV delle sue nozze con Maria de' Medici; ultima legazione che sostenne, imperciocchè pochi anni appresso abbandonò la vita politica per darsi alla Chiesa.

Morto infatti nel 1603 il vescovo di Vicenza Michele Priuli, papa Clemente VIII scelse il Dolfin a reggere quella diocesi, e il giugno del 1604 gli conferì la porpora cardinalizia col titolo di San Matteo, cangiato l'anno dopo in quello di San Marco. Rinunciata nel 1606 la diocesi al fratello Dionigi (n. 1556, m. 1626), il cardinale Dolfin si ritirò a Roma, ed ivi stette circa tre lustri, sempre giovando alla patria sua in momenti difficilissimi, massime allorchè Paolo V fulminò l'interdetto contro la Veneta Signoria senz'altra opposizione che quella di due cardinali veneziani, il Dolfin e il Valier. Morì il Dolfin in patria il 15 novembre 1622 e fu deposto nel nobilissimo mausoleo che la famiglia gli eresse nell'isola di S. Michele presso Murano.

Silvestro Aldobrandini, nei tempi della ribellione di Fiorenza cacciato da quella città, se ne venne qui, riformò gli statuti nostri, e vide le leggi e gli ordini della Repubblica, poi si ritirò per auditore del cardinale di Ravenna, dal quale in spazio di qualche anno fu mandato suo luogotenente a Fano. In quella piccola città si trattenne egli lungamente con moglie e figliuoli, e nella medesima nacque quel che oggi è Papa, chiamato Ippolito, nel 1536 a' 28 di febbraio, ed è stato il qninto ed ultimo dei figliuoli maschi, stati tutti soggetti di grande stima. Il primo fu Giovanni cardinale, e cardinale che fu in predicamento d' essere anco egli papa. Il secondo fn Bernardo, uomo di spada e di molta riputazione. Il terzo Pietro, che fu avvocato concistoriale, e padre del cardinale Aldobrandino d' oggi, e della moglie del sig. Gioan Francesco. Il quarto fu Tommaso, ornato anche egli di buone lettere latine, e molto onorato nella corte di Roma. Oltre questi maschi ebbe anco Silvestro Aldobrandini una figliuola femmina, maritata in casa Passari assai poveramente in Sinigaglia, della quale nacque il cardinal San Giorgio. Ora avendo egli tutti questi figliuoli, essendosi ritirato a vivere in Roma, nè avendo il modo di trattenerli come avrebbe voluto, pose quest' ultimo più giovane in un banco per aiutare a copiar scritture e memoriali, così passando come meglio potette.

Ma trovandosi un giorno col cardinale Alessandro Farnese, ch'era quel gran cardinale che ognun sa, e padrone suo principale, venne a conferirgli che aveva dato partito agli altri figliuoli chi qua chi là, e che si trovava molto afflitto per non sapere che fare di questo per la strettezza della sua fortuna, convenendogli tenerlo in quel modo senza studiare, sebben dimostrava buono spirito; il che inteso il cardinale, fece in pochi giorni assegnargli dugento scudi di pensione sopra la chiesa di Spoleto, con i quali si levò dal banco, e si pose a studiare, ed in progresso di tempo, seguitando la Corte, si fece prelato. Andò auditore in Spagna col cardinale Alessandrino al tempo di Pio V; dopo fu fatto auditore di Rota nel luogo del cardinal suo fratello; e poi da papa Sisto V fu fatto Datario e Cardinale, e mandato Legato in Germania ed in Polonia per i romori ch'erano tra gl'imperiali e i polacchi; ed oggi per volere del Signore Dio corre il settimo anno del suo pontificato.

Clemente VIII finirà ai 28 di febbraio venturo sessantatrè anni, sebbene ci ha detto finora sessantadue, per darci ad intendere di non essere nell'anno climaterico in quest'anno che incontra anch'egli il climaterico del suo pontificato, credendosi che passato febbraio dirà allegramente d'entrare nel sessantaquattro; e ciò s'è fatto per levare i disgusti e pronostici che si sogliono fare più a Roma che in tutte le parti del mondo, senza che Sua Santità medesima con tutti questi artifizi possa fuggirli. Egli è di pelo bianco, di molta carne, di statura assai grande, d'aspetto grave, di lettere erudito, di costumi esemplari e di vita innocente; qualità e condizioni che lo fanno maggiormente stimare. Per natura è sospettoso, e chi ha da trattar seco bisogna che ponga ogni suo spirito per non dargli occasione di sospettare che possa esser duplice, e che intenda, col dirgli una cosa, di volerlo ingannare nell'altre; perchè come gli entra tal pensiero, vi bisogna gran fatica a levarlo, ed i negozi ne patiscono in estremo. In questa parte conosco io d'essere stato favorito grandemente dalla bontà di Dio, perchè avendo trattato sempre con la mia solità sincerità, sono stato veduto volentieri, ha

avuto fede in me, ed i negozi della Serenità Vostra sono passati più che mediocremente bene, e con quel fine d'essi, e quella dignità pubblica, che dirò a suo luogo.

È principe di natura piacevole, mite, benefico e grazioso quanto si possa dire, ed ancora per accidente talvolta collerico, e con tutte le persone dipendenti da lui risentito e terribile. È giudicato tardo e difficile a risolvere, ed egli sa essergli fatta questa opposizione; ma risponde che non possono le cose grandi risolversi presto e bene, e perciò pensa a tutte le cose ed a tutti i pericoli di esse. Legge e studia tutto ciò che può dargli lume circa quello che disegna di fare. Se è cosa che dipenda da governo di Stato, vuol sapere se vi sono esempi, i tempi, le persone e tutte le circostanze necessarie. Se sono cose di legge o di teologia dipendenti da autorità della Sacra Scrittura, vuol vedere tutti gli autori che ne trattano; e questo è il suo vero cibo, perchè è professore approvato, e da tutti confessato per tale, ed egli ancora si stima e si conosce per quello che è.

Con tutto ciò, dopo vedute, lette e bene esaminate le cose da per sè, e parlatone con i due cardinali nipoti, ricorre ancora al consiglio d'altri; dico quando sono cose di gran momento, che delle ordinarie non lo fa mai. Questi erano già due o tre anni fa i cardinali Toledo, che è morto, Salviati ed il cardinale di Firenze. Ora sono il cardinal Borghese ed il cardinale Arrigoni sue creature, e quando gli pare che s'incontrino con la sua opinione, si risolve facilmente; ma se si incontra diversità d'opinioni, si differiscono i negozi e si fermano lungamente, sebbene in fine i più gravi egli ha saputo spedire, e molto bene, ed ancora molti con gran celerità. Perchè con tanti contrari quanto ognuno sa, benedisse il re di Francia, l'accettò nel grembo della Chiesa, e mandogli un Legato in tempo che tutti ne lo ritraevano sotto pretesto che non fosse sua dignità mandarlo avanti che il re mandasse il suo ambasciatore a Roma; ed in quello l'autorità della Serenità Vostra giovò assai, che così mi disse Sua Santità a quel tempo per diversi offizi ch'io avevo fatto in nome di lei. Spedì un altro Legato in Polonia. Ha spedito

due volte il proprio nipote in Ungheria con buon numero di fanti e di cavalli, con spesa di più di un milione e mezzo d'oro. Ha sovvenuto di danari il Transilvano. Ha voluto dare gran somma d'oro ai Polacchi per collegarli con gli altri. Ha tenuto molte pratiche contro i Turchi, e speso molti denari. Ha fatti in una sola promozione sedici cardinali contro l'aspettazione della Corte, e con gran confusione di chi ha mira d'esser padrone del conclave. Ha fatto quella Bolla che s'abbiano a vendere tutti i beni allodiali e giurisdizioni di ogni sorte per pagare i debiti, la quale, se bene nel principio pareva rigorosa e terribile, rompendo i fidecommissi, doti e primogeniture, tuttavia ha causato gran bene, ed è stata opera molto pia, perchè si sono pagati per accordo molti debiti, ed i beni son restati quasi tutti a chi vanno, conoscendosi certo che in tutte le cose Sua Santità si muove con gran zelo dell'onore di Dio, e con gran desiderio del bene pubblico, sebbene non manca chi parla e chi discorre che vi siano fini privati e gran spiriti di gloria. Intorno a che basteria dire che ancor egli è uomo; ma ne tratteremo a suo luogo comodamente, per altri rispetti più importanti.

Fece quelle subite risoluzioni al comparire del signor Virginio Orsino di Lamentana, che so avere scritto a suo tempo particolarmente; essendo cosa certa che la prestezza giovò mirabilmente a liberarlo da gran pericoli e gran travagli; e senza quella grazia che Dio gli fece, non avrebbe per avventura potuto impadronirsi poco dopo del ducato di Ferrara, essendo stata questa operazione, fatta in tempo del mio servizio, molto gloriosa, e malgrado la gran strettezza di danari, senza metter mano a quelli di Castello, per conservare la reputazione della Chiesa. E in poco più di un mese pose insieme un esercito di 22,000 fanti e 3000 cavalli, col quale ha fatto in così poco tempo, senza porre mano all'armi, quell'importantissimo acquisto; in modo che, sebbene è stimato tardo nelle risoluzioni, ha però saputo risolversi a molte cose grandi ed importanti; e se avesse chi lo seguitasse, si risolverebbe forse a molte altre, come dirò a suo tempo.

Oltre i suoi esercizi spirituali d'offizi ed orazioni, e

della messa, ch'è celebrata da Sua Santità quotidianamente con tanta devozione ed effusione di lacrime che è cosa di stupore; fra i concistori e le congregazioni che si fanno alla sua presenza, l'udienze che dà a persone pubbliche ed offiziali, ed altri particolari d'ogni sorta, consuma tutta la settimana intera, e se gli avanza qualche ora di tempo, si prende pochissima ricreazione, se però non si chiama ricreazione la visita che fa ogni domenica mattina, quando non è cappella, ai poveri frati, con la quale li tiene talmente in freno ed in tanto timore, che non è possibile crederlo; e così per questo come per infinite altre cose osservate, si conosce veramente che è poco inclinato, ed ha un mal concetto di loro. Per questo attende tuttavia alla riforma con gran diligenza, e sarà tosto finita, essendo cosa certa che quei principi che cercheranno d'impedirlo gli daranno occasione di gran risentimento. Vuole non pure aver parte in tutte le cose grandi del governo dei suoi Stati, degli affari del mondo, e di quello che spetta alla sua Corte, ma queste vuole che tutte passino per le sue mani; nè vien fatta spedizione che non sia veduta, comandata e sottoscritta da Sua Santità, facendo l'istesso nelle cose di manco rilievo, come di suppliche e memoriali, ch'è una cosa infinita, perchè tutto vuol sapere, tutto leggere e tutto ordinare.

Sin qui le Signorie Vostre Eccellentissime hanno inteso il nascimento, la natura e la vita del Papa. Ora parliamo de' nipoti. Questi sono tre; due cardinali, Aldobrandino e San Giorgio, e il signor Gio. Francesco. Di San Giorgio parlerò prima per esservi manco da dire, e degli altri due reputo quasi necessario parlarne unitamente. Questi è d'età di anni quarantacinque, di gran spirito, altiero, vivace, e di buona cognizione degli affari del mondo; ma temo assai che sia di mala natura, ovvero sia che gli accidenti occorsi, che l'hanno levato delle grandi speranze in che s'era posto nel principio del pontificato, lo facciano esser tale, onde dimostrasi con tutti non solo severo, ma quasi dispietato. Questi era grandemente amato e stimato dal Papa avanti che fosse salito al pontificato, e dopo per gran pezzo ebbe la cura principale de' negozi, e si credeva da ognuno ch'egli avesse

ad essere il vero nipote, perchè l'altro era più giovane assai e di poca prosperità e di pochissima cognizione; ma o sia stata la sua poca prudenza nel non essersi saputo governare come avrebbe bisognato, essendosi rotto coll' ambasciatore di Spagna quando gettò la berretta, e con l'ambasciatore di Toscana quando gli disse che il Papa lo doveva cacciare di Corte, oltre i disgusti che ha dato a tutti gli altri in mille occasioni; oppure la gran prudenza e destrezza dell' altro, o la forza naturale del sangue, S. Giorgio insomma ha perduto ogni giorno tanto d' autorità e di credito, che non ha più chi lo seguiti, e non ottiene cosa che domandi. Ha però tutto il carico dei negozi d' Italia e di Germania, se bene tutti i ministri pubblici trattino i medesimi con Aldobrandino, e nelle cose brusche tutti ricorrano a lui. Io con esso cardinal San Giorgio nel principio ho passata qualche burrasca, anzi nella prima udienza fui astretto a dolermi apertamente per dignità della Repubblica, e due o tre volte mi son lasciato intendere liberamente, in modo tale che so che è stato con frutto appresso di lui, ed il Papa l'ha avuto caro, particolarmente nell' ultima occasione di Ferrara; ma dopo è passata tra noi ogni dimostrazione d' amore, ed io l'ho onorato sempre come si conveniva. Credo veramente che sia mal affetto della Serenità Vostra per natura e per accidenti; la sua natura l'ho descritta, dirò solo degli accidenti.

Prima saprà che da un pezzo in qua s'è buttato affatto in braccio agli Spagnuoli, ed essendosi unito con quelli, dimostrasi poco amico di chi è unito con i Francesi. Ha cresciuto ancora questo mal animo suo il vedere che il cardinale Aldobrandino abbia in tutte le occasioni protetto gli affari delle Eccellenze Vostre, quasi che non sia possibile che concorrano in alcuna operazione, per giusta e ragionevole che sia; da che si può conoscere la miseria de' poveri ambasciatori e rappresentanti pubblici. S'aggiunge a questo, che avendo io sempre detestato le trattazioni di Clissa ed i pensieri di moti Turcheschi, e fatto insieme molti efficaci offizi col Papa e con diversi cardinali a buon proposito, nè avendo egli potuto avere sodisfazione di qua di quegli uomini

penitenti, e di varie cose ricercate, s'è doluto grandemente, dicendo che era sprezzato e che non si teneva conto di lui, accrescendo il suo dispiacere la mala riuscita delle cose, e le querele del Papa e di tutta la Corte che si fosse consumato molt'oro senza frutto d'alcuna sorte.

Con tutto ciò, Serenissimo Principe, s'egli tornerà in Corte, come si dice che potrebbe essere, essendo pure nipote del Papa, ed avendo la cura dei negozi della Serenità Vostra, sarà sempre gran bene trattenersi seco con amorevoli offizi, e dargli satisfazione in quelle cose che ragionevolmente si può.

Egli ha da ventimila scudi d'entrata, seimila de'quali sono in questi Stati della Repubblica, oltre a tremila di provvisione di Spagna, che il Papa non gli ha lasciati accettare, ma si conservano però per lui, e dopo la morte del Papa, e forse avanti, li avrà con tutti i predecorsi, egli ed Aldobrandino insieme, che n'ha altrettanti. Del quale Aldobrandino se bene le SS. VV. EE. l'hanno veduto di presenza, e bene conosciuto, dirò nondimeno qualche cosa.

Egli è in età di ventisei anni, di natura nobilissima, amabile e grazioso quanto si possa dire; dietro a lui corre tutta la Corte, e a gran ragione, perchè ha grandissima autorità col Papa, e da esso è tenerissimamente amato; e chi non passa per questo mezzo, non ottiene cosa alcuna, come s'è veduto in tempo mio nella distribuzione de'carichi principali di chiese grandi, e nella promozione de'cardinali. Ha entrata di quarantamila scudi, e di questi diecimila in circa negli Stati del nostro Serenissimo Dominio, oltre che delle provvisioni ordinarie, e di quelle che godeva ancora straordinariamente al mio partire di Ferrara, con gli aiuti per la casa, si faceva conto che arrivasse a più di sessantamila. Ha investito in Campagna di Roma centoventimila scudi in due grosse terre, sotto il nome del cardinal Savello; ed io so che col disegno che ha di buscare una parte dei beni feudali del duca di Modena, per la pretensione lasciatagli dalla duchessa d'Urbino (1),

(1) Lucrezia d'Este, la quale trattò in Faenza col cardinale Aldobrandino gli affari della successione di Ferrara in modo non molto conforme agl'interessi del proprio sangue.

pensa insieme fare una buona compra ed ingrossare assai nel Ferrarese, cercando d'accostarsi ancora agli Stati di Meldola, comprati dal signor Gio. Francesco, ed investire insieme grossa somma di denari, con pensiero di poterli unire un giorno tutti insieme, e con privilegio del Papa godere d'ogni cosa con assoluto dominio. E di già il signor Gio. Francesco, con la spesa di centoquarantasettemila scudi, cava da quegli Stati, con l'aiuto di certi mercati introdotti e di molti ordini dati, più di quindici o sedicimila scudi. Ancora, dopo questo, ha il medesimo sig. Gio. Francesco acquistato nei medesimi Stati per altri diecimila scudi d'entrata; ma per quello ch'io so non vuole ingrossar più in quelle parti, tenendo pensiero assai fermo di potere avvantaggiarsi più, con l'aiuto di Spagna, nel Regno di Napoli; cosa che il cardinale mostra di non volere assentirvi in modo alcuno, se bene Dio sa quello che sarà; e voglia il cielo che non vi si metta, per il pensiero che vi pongono gli Spagnuoli, e per la poca cura de' Francesi, attendendo l'uno e l'altro di questi due ad accumular danari, e ad arricchirsi quanto più si possa credere. Ed il signor Gio. Francesco, oltre trentamila scudi e più d'entrata che ha del suo, ne gode come generale di Santa Chiesa dodicimila, come castellano di Sant'Angelo seimila, come governatore di Borgo quattromila, e come capitano delle guardie del Papa tremila, oltre alcuni monti ed offizi donatigli da Sua Santità per aiuto di costà; talchè si fa conto che tiri più di sessantamila scudi l'anno, e la sua spesa ordinaria è leggerissima; onde con queste grosse entrate, e con i presenti che sono donati a questi due signori, si fa conto che, se viverà il Papa ancora qualche anno, come può essere facilmente, resteranno essi molto ricchi, e muoia quando si vuole, resteranno sempre bene accomodati. Il signor Gio. Francesco ha quattro figliuoli maschi e cinque femmine, ed ha spirito grandissimo, pensando di maritare le figlie non solamente nelle prime famiglie di Roma, come in un nipote del cardinal Savelli ricco di cinquantamila scudi d'entrata, o nel duca d'Altemps ricco anch'egli di più somma, ma in un figlio del marchese del Vasto, ed ancora nel

principe di Mantova; che così m'è stato affermato da buona parte.

Questo pare che al presente non abbia tanta autorità col Papa come aveva per avanti, o perchè sia proprio della lontananza, o perchè del suo governo in Ungheria sono venuti all'orecchie molti richiami, o perchè essendo tanto cresciuto il cardinale Aldobrandino in autorità ed in credito, è quasi necessario che l'altro sia alquanto declinato; se bene essendo a lui appoggiata la discendenza del Papa, egli farà sempre bene, ed il cardinale l'aiuterà con ogni suo spirito, contentandosi ch'egli sia graziato e favorito, pur che a lui resti la superiorità senza alcuna competenza, che così pretende e si lascia intendere liberamente di volere. Ad ogni modo il signor Gio. Francesco si dimostra con parole grato de' favori ricevuti dalle Signorie Vostre Eccellentissime, ma in effetto è tenuto uomo che non tenga conto di cose passate se non sono grandissime, e che, come interessatissimo sopra ogni altro, tenga la mira de' suoi pensieri verso Spagna, parendogli di poter sperare più da quella parte che da tutte l'altre, se bene molte volte ha prestato orecchie allegramente a chi gli ha parlato di certi stati di Francia vicini ad Avignone, camminando egli con gran riserva e con gran duplicità, paratissimo, per opinion mia, a ricevere da ognuno tutto quello che più potrà senza ch'egli nello stato presente possa fare ad alcuno nè molto bene nè molto male. Il cardinal Aldobrandino all'incontro, tutto il tempo della mia ambasceria, s'è dichiarato con tutti in ogni occasione benissimo affetto verso gli interessi della Serenità Vostra, e s'è dimostrato sempre gratissimo della nobiltà ricevuta, ed ultimamente predicava gli onori e favori che gli sono stati fatti in questa città, gloriandosi con ciascuno d'essere nobile veneziano, e d'essersi risoluto di stringersi più con questo Stato che con qual si voglia altro principe del mondo. Onde quanto a me credo certo che per affetto e per necessità egli si conserverà tale, perchè essendosi dichiarato a tutto il mondo, ed essendo diffidente di Spagna, credo che avrà cara l'amicizia di questo Serenissimo Dominio, e che gli metterà conto l'esser cono-

sciulo unito e confidente con la Serenità Vostra e con l'Eccellenze Vostre E tanto basti quanto alla prima parte.

Tutto il governo temporale e spirituale passa al presente molto diversamente da quello che passava, perchè in altri tempi si consigliavano le cose grandi di Stato, e di tutto il resto, nei concistori con i cardinali, ovvero si rimettevano i negozi alle congregazioni de' cardinali perchè risolvessero quello pareva loro meglio; ma ora i concistori non servono per altro che per comunicare con essi la collazione delle chiese e per pubblicarvi le risoluzioni d'ogni qualità fatte dal Papa; e le congregazioni, da quella dell'Inquisizione in poi, che s'è conservata in quel suo decoro e si riduce ogni settimana, tutte l'altre, anche quella dei Regolari e dei Vescovi, sono in sola apparenza; perchè se bene risolvono ad un modo, il Papa eseguisce ad un altro; e delle cose più importanti, come nel dare aiuto ai principi, nello spedire Legati, dichiarare capi di guerra, trovar danari, impor gravezze e cose simili, mai si parla ad alcuno. Ed in tempo mio, quando si sono spediti il cardinale di Fiorenza in Francia e Gaetano in Polonia, non se ne diede parte in concistoro se non due giorni prima che partissero; ed in questo ultimo maneggio di Ferrara si stabilì una congregazione di cardinali piuttosto per approvazione delle cose che s'andavano facendo giornalmente, che per consiglio e per partecipazione.

Per il governo degli Stati di fuori i Pontefici sono soliti di deputare Cardinali Legati; ai Bolognesi è Legato ordinario il cardinal Montalto, se bene egli non vi sia mai, e vi tiene un vicelegato da lui proposto insieme con quattro o cinque altri, dei quali il Papa sceglie quello che più gli aggrada.

A Ferrara sarà il cardinale Aldobrandino, il quale anch'egli vi terrà un vicelegato, con speranza di conservarlo in vita sua, così per uso del governo, come per il gran merito ch'egli ha con la Chiesa, se bene al presente, per qualche mese in questi principj, c'è restato il cardinale San Clemente come Legato della Romagna per rispetto della cittadella, che si fabbrica tuttavia per tenere in freno ed in officio quella nobiltà più che si potrà. Negli altri Stati si manda secondo

l'occasione e secondo i bisogni, e molte volte ancora per dare trattenimento alle creature, come occorre al presente nella Marca, che c'è ancora il cardinale Bandini, tutto che siano cessati i sospetti ed i bisogni per i quali fu mandato.

In Avignone non c'è cardinale al presente, ma la legazione e la provvisione è ben del cardinale Acquaviva, il quale se ben vorria il Papa che andasse alla sua carica, ovvero che la lasciasse, tuttavia non gli basta l'animo di levargliela.

Negli altri luoghi della Chiesa sono mandati governatori e potestà secondo la qualità loro, essendo il governo d'Ancona in particolare del cardinale Aldobrandino, e quello di Ascoli di San Giorgio; e tutti questi avvisano a Roma alla Consulta, ch'è una congregazione di cardinali. Vi sono poi le Segnature, una de' Brevi, una di Giustizia e l'altra di Grazia, dove per relazione de' prelati referendari, a chi tocca nelle due ultime, sono proposte le suppliche e poi votate. Di quella di Giustizia e di quella dei Brevi è presidente il cardinale Aldobrandino, se bene dicano che sono cariche incompatibili; e questa è una di quelle cose che ha dato grandissimo disgusto al cardinale San Giorgio, il quale quando ritornasse saria facil cosa che il Papa gliene concedesse una, così contentandosi il cardinale Aldobrandino, restando la terza al cardinale Sfondrato. E questa è tutta la forma del governo di Roma e degli Stati della Chiesa, rappresentata brevemente. Aggiungendo, che le cose criminali in Roma sono commesse alla cura d'un governatore, che precede a tutti da' cardinali in poi, e cammina sempre col Papa, se bene le cose di rilievo, che occorrono bene spesso, non risolve mai senza l'ordine di Sua Santità o del cardinale Aldobrandino.

I cardinali non possono essere più di settanta per costituzione di Sisto V, come settanta furono i discepoli di Cristo, ma però saranno tanti quanti vorranno i pontefici, i quali possono facilmente dispensare le ordinazioni de' predecessori, ed al presente ne sono vivi sessanta o sessantuno, se non m'inganno, credendosi che sia per farsi nuova promozione assai tosto per dare soddisfazione ai Francesi; se bene quando si faccia avanti l'anno santo non sarà certo molto numerosa,

ed a quel tempo non eccederà, per mia opinione, il numero di dieci, non giudicando che il Papa sia per rompere la Bolla in alcuna maniera (1).

I cardinali sono osservati da tutte le parti del mondo per l'eminenza delle persone, tra' quali alcuni sono di sangue di principi, come Andrea d'Austria figliuolo dell'arciduca Ferdinando, Andrea Battori nipote del già re Stefano di Polonia, Carlo figliuolo del duca di Lorena, ed Odoardo Farnese figlio del duca di Parma. Altri sono per dottrina insigni, per bontà di vita chiari, altri molto versati nel governo del mondo, ed alcuni ancora portati dalla fortuna e dalle ricchezze a tanta dignità.

Di questi, sei sogliono esser vescovi delle città della Campagna di Roma, e sono ora: Gesualdo, che è il decano, Aragona, Como, Rusticucci, Madruzzo e Santa Severina; i diaconi possono essere quattordici, al presente sono dieci: Sforza, Battori, Montalto, Colonna, Farnese, Santiquattro, Aldobrandino, San Giorgio, Cesis e Peretti.

Tra i cardinali quattro sono gli offizî di maggior momento in quel governo; il primo è di sommo penitenziere, il quale purga le coscienze degli uomini, e viste le cose, e ben considerati i casi, preso il consiglio dei suoi consultori, assegna penitenza salutare a chi la merita; e sotto la sua autorità sono molti altri penitenzieri minori che odono le confessioni ed assolvono, ovvero riferiscono i casi più gravi senza il nome del peccatore, secondo ricerca la qualità loro. Vi sono cinque scrittori, e venti procuratori applicati a questo maneggio, oltre a quelli che rivedono e correggono le lettere, le quali con tutte l'altre cose insieme si spediscono senza alcuna spesa. Offizio per dire il vero eminente perchè tiene la cura della salute dell'anime de'credenti, e perchè il Papa d'oggi l'ha tenuto molti anni con molta lode del suo nome, nè si fa cosa di momento senza sua partecipazione e senza suo ordine, se bene la carica oggidì è del cardinale Santa Saverina, soggetto per bontà di vita, per scienza delle divine ed umane leggi, e per molta esperienza delle cose del mondo,

(1) Furon 13 nella promozione del 3 marzo 1599, come abbiamo già veduto.

veramente insigne, e venerando per avere tollerato costantemente e con gran fortezza d'animo che Iddio gli abbia dato il pontificato, e che i suoi nemici con male arti e con inganni glielo abbian levato, come so che avranno inteso altre volte l'Eccellenze Vostre (1).

Il secondo offizio è di vicario del Papa, che tiene cura particolare del culto divino e del governo spirituale, e di questo ha carico il cardinale Rusticucci, deputatovi già da Sisto V, ed è signore che con la sua mirabile destrezza dà sodisfazione a tutti.

Il terzo è di vicecancelliere, non si chiamando alcuno cancelliere, o perchè si tenga cancelliere il medesimo Papa, come cancelliere di Cristo, o per la reverenza di San Lorenzo, al quale s'attribuisce quel titolo e quella dignità. Questo è al presente il cardinale Montalto, primo nipote di Sisto V, ed ha sotto di sè infiniti offizi; perchè oltre gl'innumerabili ministri che servono nella cancelleria per la spedizione delle cose che occorrono, si può dire ancora che tutti i giudici sottoscrivono al vicecancelliere, non escludendo nè anco gli auditori di Rota che son prelati di grandissima stima, uomini gravi e di dottrina eccellenti, innanzi al giudizio de'quali si trattano e spediscono le cause di tutta la Cristianità. Questi sono dodici, uno per Francia, che è monsignor Serafino, decano, prelato che per dottrina, prudenza e lunga pratica è tenuto dei migliori uomini che siano al mondo, ma poco fortunato; uno per Germania, uno per Spagna, uno per il regno d'Aragona, uno per quello di Portogallo, uno per Milano, due per Bologna, uno per Perugia, due romani, e l'ultimo fatto per questa Serenissima Repubblica da papa Sisto. E siccome il primo che ebbe quel luogo, che fu il Mantica ora cardinale, meritò quella dignità per la sua bontà e per la sua dottrina, così il signor Pellegrino, che l'ha posseduto fin qua pochi mesi, s'è dimostrato anch'esso molto degno di questa carica e ha fatto onore al nome veneto, oltre che s'è dimostrato grato e reverente suddito della Serenità Vostra, onde è stata veramente gran perdita la sua.

(1) Veggasi quanto è detto in questo proposito a pag. 438.

Il quarto offizio fra i cardinali è il camerlengato, il quale si vende, ed ora lo tiene il cardinale Gaetano, ed ha cura speciale delle cose spettanti alla Camera, della quale è capo, ed ha molte prerogative ed autorità principale. Dopo di lui sono nella Camera medesima molti altri gradi di signori principali, tutti compri, come d'auditore, ch'egli ancora ha grande autorità, di tesoriere generale, di commissario e di dodici chierici, oltre altri ministri infiniti di poco rilievo, che se volessi parlare di tutti consumerei troppo tempo.

Questi offici nominati si pagano, i primi, cioè auditore e tesoriere, settantamila in ottantamila scudi d'oro l'uno; gli altri da trentacinque sino a quarantamila; e tanto basti circa il governo presente della Chiesa. Ora, finito questo secondo capo, verrò a parlare brevemente dell'entrate di danari e delle forze.

Cava la Sede Apostolica dai suoi Stati più di un milione e ottocentomila scudi l'anno, ma di questi resta tanto applicato ai Monti vecchi ed ai nuovi, che non rimangono netti, computato lo Stato di Ferrara, cosa certo mostruosa, cinquecentomila scudi, che quasi tutti vanno in spese ordinarie per il vivere della casa, provvisione de'cardinali poveri, salari de'nunzi, cappella, assegnamenti a cubiculari ed altri offiziali di palazzo, auditori di Rota, provvisionati di diversi collegi, guardie del Papa, Castel Sant'Angelo, presidio ordinario d'Avignone, rôcche diverse dello Stato ed altre provvisioni della Camera, governo di Roma, Borgo, popolo romano ed elemosine. Queste spese assorbiscono tutte l'entrate, onde quando bisogna spendere straordinariamente, bisogna far sempre giuochi di testa per trovar danari; il che si può fare in diversi modi dai Pontefici, vendendo offici, moltiplicando gli ordinari e facendone dei nuovi, accrescendo l'imposizione nelle spedizioni de'benefizi, levando le provvisioni agli officiali non necessari, e ristringendo le spese de'cortigiani, della stalla, del palazzo, della cappella, delle guardie e molte altre; erigendo molti altri monti vacabili a nove e dieci per cento, e non vacabili al cinque, estinguendoli poi con la collazione de'vescovadi ed altre dignità, ed anco introducendo nuove

gravezze, sebbene queste sariano malamente sopportate, come s'è conosciuto ultimamente quando fu posto l'accrescimento sopra la carne per trovar danari per l'Ungheria, che si sentirono gravi querele e gran strepiti per tutta Roma. Possono ancora i pontefici trovar buona somma di danari per le provvisioni de' capitoli e per le dispense in secondo grado, cose che Sisto V l'ha sapute benissimo fare, avendo cresciuto l'entrate più di dugentomila scudi, e sminuito le spese più di centocinquantamila; e se viveva, pensava valersi di nuove decime del clero, dell'aiuto de' Regolari e dell'entrate soprabbondanti godute da persone ecclesiastiche, siccome m'è stato affermato da persone grandi, oltre il porre regressi ed altre cose. Ed è gran cosa che quel Pontefice è accusato che per mettere danari in Castello abbia alienate l'entrate della Chiesa, e non si considera ch'egli ha lasciato quattro milioni e mezzo d'oro in contanti, e viveva con un terzo meno di spesa ordinaria di quello si fa oggidì, nè si guarda che è peggiore governo assai quello che passa al presente, perchè mentre l'entrate della Chiesa sono impegnate si spende all'ingrosso ordinariamente e straordinariamente, e quello che è peggio si comprano castelli e giurisdizioni de' sudditi ad uno e mezzo e due per cento (1), e se ne pagano de' danari nove e dieci per cento, parendo strano agli uomini savi che in tante strettezze si facciano queste compre. E più è ancora che se si voglion fare certe spese, non si facciano con i danari di Castello per non s'andare indebitando e consumando del tutto in tal maniera. Ma perchè i principi tutti hanno il lor pensiero, il Papa non ha mai voluto prestare orecchie che si tocchino i due milioni e trecentomila scudi che sono restati, e che si trovano tuttora in Castello, manco i centocinquantamila tolti fuora ultimamente con tante contese e difficoltà; essendo cosa mirabile quasi a dire dove abbia trovato danari per l'Ungheria, per l'acquisto di Ferrara, pel viaggio di Ferrara, con tanti ricevimenti di principi e con tanti straordinari, oltre quello che si spende tuttavia nella cittadella; facendosi conto che l'acquisto solo di Ferrara, il viaggio e questa cittadella ascen-

(1) Pare che voglia dire, che rendono uno e mezzo o due per cento.

dono quasi a due milioni d'oro, e non son stati cavati di Castello se non quei centocinquantamila scudi, essendo cosa certa che il resto s'è cavato da donativi e da entrate impegnate. Dirò però una cosa vera, che di spogli soli si sono cavati ottocentomila scudi, computando quello dell'arcivescovado di Toledo, essendo cosa grande che se ne sian cavati di Roma solamente centomila in due anni. E tanto basti quanto all'entrate e quanto ai danari che vi sono o che si possono trovare in occasione di bisogni. Verrò ora a parlare delle forze.

Queste si possono considerare in due modi; quelle che si trattengono pagate e quelle che si possono cavare dallo Stato. Le prime sono pochissime, perchè non vi sono altri che gli Svizzeri del Papa, che a pagamento sono dugento, ed i cavalli leggeri della medesima guardia, che sono altri dugento; la compagnia di dugento cavalli del colonnello Minio, già introdotta contro fuorusciti, e gli ottocento Corsi; se ben questi non sono in effetto seicento, benchè se ne paghino ottocento.

Altre forze pagate non si tengono, ma quante se ne possano cavare dagli Stati della Chiesa le Vostre Signorie Eccellentissime possono considerarlo facilmente da quelle che hanno veduto porsi insieme nel termine d'un mese, non essendo dubbio che se il Papa vorrà fare uno sforzo, senza abbandonare le case ed il lavoro delle terre, metterà insieme cinquantamila fanti e diecimila cavalli, e quello che importa, gente per la maggior parte pronta e buona, ed i cavalli leggieri saranno i migliori d'Italia; lo che merita di essere bene stimato, tirando gli Stati della Chiesa, lasciando il contado d'Avignone in Francia e Benevento nel regno di Napoli, ora tutti uniti insieme con questi ricchi acquisti, qnasi trecentomila miglia di lunghezza e centocinquanta di larghezza, e vanno da un mare all'altro; paese fertilissimo e pieno, come ho detto, di gente bellicosa, della quale tutti i principi e sopra gli altri la Serenità Vostra, devon fare gran capitale, essendosi massime queste forze avvicinate tanto, che fanno confine ai suoi Stati; e quante occasioni possano venire con questa mala vicinanza, pur troppo facilmente lo scorgiamo tutti. Ma di questi pericoli, e di quello che sono obbligato

lasciarmi intendere per fuggirli, parlerò più abbasso. Oltre di che la Serenità Vostra deve far capitale che in tempo di quiete con la Chiesa può servirsi di quelle genti nel mestiero dell'armi e negli altri bisogni suoi; perchè a dire il vero niun'altra nazione nè più comoda, nè più valorosa, nè a'tempi presenti di maggior fede, potria trovare di quella; la quale quando fosse impedita in qualche occasione d'importanza, o per mala sodisfazione de' pontefici, ovvero ad istanza d'altri principi, si potria dubitare di grandi incomodi alle cose di questa Serenissima Repubblica. Però stimo degno di molta considerazione il costume osservato da'nostri maggiori, e più a proposito di presente che sia mai stato per addietro, d'aver sempre stipendiati cavalieri e baroni romani, e delle terre dello Stato i più principali che s'abbiano potuto avere, e fare in universale buon trattenimento a tutti di quei paesi, perchè in fine, con l'autorità de' baroni e principali che hanno gran seguito, e con l'amore de' popoli, e sopra tutto la buona intelligenza del signor duca d'Urbino, che può servire mirabilmente per i suoi Stati e per quelli della Chiesa ancora, credo certo che si potria condurre questo Serenissimo Dominio in sicuro d'avere in ogni caso, nonostante qualsivoglia proibizione, il suo bisogno. E se bene gli esempi moderni delle cose di Ferrara hanno posto in gran dubbio la Serenità Vostra di quello sia per farsi in questo proposito per servizio pubblico, tuttavia la grandezza del bisogno e l'obbligo che s'ha di pensare ad altre guerre e ad altre necessità, obbligherà chi governa a non abbandonare questo pensiero e tener conto de' sudditi della Chiesa. Questa mia opinione io giudico tanto migliore quanto vedo osservarsi il medesimo dagli Spagnuoli, che trattengono di questi più che possono, valendosi non solo de' Colonnesi, Sforzeschi e loro dependenti, ma di molti altri, dando buone provvisioni al signor Don Virginio Orsino duca di Bracciano, al signor Giuliano Cesarini giovane di pochissima esperienza, a due o tre della casa Gaetana, e dicesi a diversi altri; e forse non tanto per servizio del re, quanto per impedire che altri principi non se ne servano, come si può conoscer meglio nel duca d'Urbino, che gli

danno così grossa provvisione e mai in tante guerre l'hanno adoperato. E poi ch'io sono in questo proposito, per sodisfazione del debito mio, voglio significare alla Serenità Vostra quelli che si sono lasciati liberamente intendere in tempo mio di desiderare il suo servizio, alcuni parlando con me medesimo, altri col farmene parlare per terze persone. Prima di tutti parlò meco il signor Mario Farnese, e so che ne scrissi a quel tempo due o tre volte. Questo, oltre ch'è di quella famiglia principale tanto amata negli Stati della Chiesa, ha castelli sudditi e buone entrate, ed è stato lungamente alle guerre di Fiandra, ha avuto carichi onorevoli, ed è soggetto che per il seguito che tiene, e per l'esperienza dell'arte militare, merita essere molto stimato. V'è ancora un Celso Celsi ed un Flaminio Delfino, che l'uno e l'altro hanno veduto lungamente le guerre ed hanno acquistato gran reputazione, ed ambedue sono di case onoratissime, di valore e di seguito, e tutti due m'hanno parlato liberamente. Vi sono molti altri di case principali che hanno l'istessa buona volontà ed inclinazione, come Vitelli, Orsini, Conti, Massimi ed altri, che m'han tenuto e fatto tenere diverse volte lunghi ragionamenti; ma non essendo stati alle guerre, sempre li ho consigliati a uscir fuori, perchè, appresa che avranno un poca d'esperienza, troveranno condizioni più vantaggiose con la Serenità Vostra; e certo che la loro buona disposizione non deve essere disprezzata. M'ha fatto parlare ancora un nipote del cardinal Gallo, che sta per il più in Ancona, un capitano Almieri da Maccrata e diversi altri della Romagna e della Marca, quali con tutte le loro condizioni tengo notati appresso di me per significarli agli Eccellentissimi Signori Savi quando sarà in piacer loro; perchè se bene questi sono di manco portata, anco da questi si può cavare servizio notabile, più che non si fa da molti che si vanno stipendiando ben spesso per amicizia e per far piacere a questo ed a quello.

Ora che ho trattato all'Eccellenze Vostre del governo, dell'entrate, de' denari e delle forze, che potrà bastare per l'obbligo del secondo capo, verrò a parlare del terzo capo più importante assai degli altri; e come ho promesso, trat-

terò degli affari della Serenità Vostra, dell'intelligenza che passa tra Sua Santità e gli altri principi cristiani, e toccherò in fine che possa credersi della Santità Sua, per quello che umanamente si può stimare, e considererò appresso le qualità dei cardinali, e quale d'essi potria riuscire più facilmente papa se avvenisse la morte del presente.

E cominciando dall'intelligenza che passa tra il Pontefice ed i principi cristiani, ancorchè le SS. VV. EE. sappiano in generale ch'egli non è innamorato di alcuno, ed a tempo mio so che s'è doluto grandemente di tutti, prima diremo dell'Imperatore. Pare al Papa d'esser molto benemerito, e che sian poco riconosciuti tanti servizi ch'ei gli ha fatti, perchè non solo quella Maestà ha negato diverse volte di dargli soddisfazione in cose di religione, ed in certe visite del nunzio, ma s'è apertamente doluto di non essere stato aiutato come si doveva, ha fatto querele la prima e la seconda volta del signor Gio. Francesco, e sono andate attorno scritture diaboliche in simil proposito con gran risentimento di quelli di Roma. A questo s'aggiunge che il Papa ha in mal concetto l'imperatore, come l'hanno tutti i cardinali e tutta la Corte, dal che ne viene che se anderà la guerra innanzi, intendono certo non spenderci più un soldo, onde cresceranno le male soddisfazioni, e Dio voglia che non crescano i pericoli, dico da quella parte per rispetto de' Turchi se uu giorno vorranno o potranno far da vero; ma per questo tornerà conto a tutti coprire i loro affetti e portare avanti il tempo, e per riputazione e per la religione, e per gl'interessi d'ambe le parti, come le SS. VV. EE. possono considerare benissimo per loro prudenza senza ch'io venga ad altri particolari.

Con Francia si può quasi dire l'istesso, perchè pretendono a Roma. e con ragione, aver liberato quel regno da gran pericoli, ed aver fatti notabilissimi servizi al re, e dall'altra banda il Papa l'accusa di mala vita, di poca cura alle cose proprie e d'una trascuraggine terribile. I pericoli di Marsiglia (1) fecero stare in gran timore il Papa ed i ni-

(1) Ribellatasi al re Enrico IV nel 1596, ma bentosto sottomessa dalle sue armi.

poti; la perdita di Cales, e poi quella d'Amiens apportò loro gran mestizia (1), e massime che si dubitò allora, per molte voci ch' andavano attorno, di peggio, temendo essi che ogni poco che più cadesse la reputazione de' Francesi, gli Spagnuoli non avessero mostrato apertamente lo sdegno concepito per le risoluzioni di Roma. Per questa causa principalmente hanno avuto carissimo il bene della Francia, e carissima la pace (2) con la restituzione di tante piazze; che per altro rispetto si può credere certo che non vi sia punto di buona inclinazione, avendomi detto il Papa più volte che non si sanno governare. E questa voce di nuovo matrimonio che va attorno non può essere tollerata (3), e l'istesso dicono i nipoti e tutti i cardinali, e fanno insieme a gara l'un l'altro a far gran querele del re, senza che ve ne sia pure uno che gliela sparagni. Quelli della nazione spagnuola lo fanno per metter i francesi nel fondo, e questo non è maraviglia; ma gli altri, che sono molti, alcuni dichiarati liberamente, ed alcuni che hanno voglia di dichiararsi, non possono tollerare di non esser riconosciuti, nè conosciuti ed a pena guardati. Ha nociuto grandemente al servizio del re l'avere avuto a questo tempo un ambasciatore freddo e di poco polso (4), che non ha manco dato soddisfazione, nè l'avrebbe saputa dare, con parole, se avesse voluto; ed a me più di sei cardinali hanno detto liberamente, che se il re non dà loro fra quattro o sei

(1) Vuol essere ricordato il motto di Enrico IV in occasione della presa di Amiens fatta dagli Spagnuoli nel marzo del 1597. Recata questa nuova ad esso re, che allora si trovava in Parigi, al vederne sì afflitti i suoi cortigiani, magnanimamente dimandò loro se i nemici avessero portato Amiens in Ispagna: *Perchè altrimenti* (soggiunse) *saran venuti così a costituirsi nostri prigionieri*. Effettivamente il 25 settembre, malgrado ogni sforzo dell'arciduca Alberto d'Austria, Enrico ne riprendeva possesso.

(2) Segnata il 2 maggio 1598 a Vevins.

(3) Enrico IV, tanto per non sperar più successione da Margherita di Valois, quanto, e più forse per la passione della quale era preso per Gabriella d'Etrés, stava allora trattando di separarsi da quella per sposar questa. Il matrimonio di Margherita fu in effetto dichiarato nullo nel 1600, ma Gabriella morì improvvisamente il 10 aprile di detto anno: onde Enrico sposò poi indi a poco Maria de' Medici, figliuola del granduca Francesco I, e nipote dell'allora regnante Ferdinando I.

(4) Francesco di Lucemborgo duca di Penoy.

mesi qualche cosa, prenderanno partito alle cose loro; essendo arrivata l'avidità di questi signori a segno tale, che trattano sempre de' loro interessi, e si dolgono del Papa e de' principi tutti, che non danno loro, senza rispetto alcuno. Nè creda la Serenità Vostra andarne esente, perchè due cardinali più volte a me hanno detto che questo dominio spende tanto oro a Costantinopoli per conservare l'amicizia col Turco, ch'è principe tanto decaduto d'autorità e di forze (che in tale concetto è in quella Corte appresso molti), e con essi loro, che possono giovare in tante occasioni, non si vuol tener conto d'essi. Al che se bene non ho mancato di rispondere sempre come si deve, tuttavia stanno fermi in questi loro pensieri, e vorrebbono che ognuno li donasse. Ma per tornare al nostro proposito, il Papa adunque non è satisfatto de' Francesi, ma è però tanto interessato, che conviene aver caro il loro bene, e procurarlo ancora, e i Francesi saranno obbligati sempre similmente, avendo imparato a spese loro a stimar l'amicizia di Roma; e se sapessero governarsi meglio, non dico in donare a' cardinali ed altri che hanno autorità, (che in questo la loro strettezza e la loro necessità merita essere compassionata), ma nel tenere un ambasciatore di pezza, savio e prudente, nel domandare cardinali soggetti migliori che non fanno (perchè sinora sarebbero stati soddisfatti), e nel tener più conto delle persone di quello che fanno; dico se facessero queste cose, credami la Serenità Vostra, credanmi le Signorie Vostre Eccellentissime, che a questi tempi averebbero nella corte di Roma più parte che non hanno gli Spagnuoli; e vivendo qualche anno questo Pontefice, potrebbero vantaggiare le cose loro grandemente. Intanto si conosce che i Francesi vanno in molte cose riservati per la remissione del marchesato di Saluzzo, come si conosce che il Papa è per portare il negozio più avanti che potrà, senza terminarlo, per tenerli in offizio; che più oltre, per opinione mia, non si pensa (1).

Con Spagna, oltre la poca inclinazione che per natura

(1) Saluzzo rimase in definitivo a casa di Savoia, cedendo questa alla Francia certe porzioni territoriali d'oltr' Alpi.

e per eredità ha il Papa verso gli Spagnuoli, v' è un pensiero radicato con buon fondamento, che la benedizione data al re di Francia sia stata offesa tale al re Cattolico ed agli Spagnuoli, che non siano per scordarla mai; e pare a Sua Santità esserne molto ben chiarita in questa occasione di Ferrara. Per questo si stava aspettando in tempo mio la morte del re quasi con ansietà, credendosi che il re giovane potesse avere manco sdegno, altri pensieri ed altri fini, massime credendosi che fosse per avere appresso di sè altri consiglieri, come si vede pur essere avvenuto (1). Per questa istessa causa si vorrebbe che i Francesi avessero più prudenza e più governo; tuttavia essendo successo un re nuovo giovane e con altri pensieri ed altri fini, e perchè forse torna conto al Papa ed al re di Spagna insieme non scoprir questi mali affetti e queste diffidenze per infiniti rispetti importantissimi dall' un canto e dall' altro, che troppo lungo sarebbe di volervi entrare, anderanno forse simulando e portando il tempo avanti. Il Papa fugge le contese nelle cose brusche, e gli concede in tutto e per tutto grazie di momento; e gli Spagnuoli mostrano all' incontro stimare gl' interessi di Sua Santità, e s' offeriscono bene spesso fare quanto potranno in sua soddisfazione e per i suoi comodi, come hanno dimostrato con le pensioni assegnate a' nipoti, con l' offerte fatte in queste trattazioni di pace di volere accomodarsi a sua gratificazione, e dargli anco delle piazze in mano con la medesima pace conclusa, come hanno voluto far credere a Sua Santità, per soddisfazione sua, oltre quello che fecero finalmente nell' occasione del sig. Virginio Orsino, che tanto premeva. Onde per tutte queste cause si può credere che il Papa avrà caro trattenersi in amicizia con gli Spagnuoli, come si può credere tanto più che lo procuri per altre due cause principalmente, l' una pubblica e l' altra particolare. La pubblica, perchè essendo il Papa sempre di buona mente e desideroso di gloria, ha in testa un' impresa contro i Turchi, e mentre

(1) Filippo II morì il giorno 13 settembre 1598; ma già qualche mese prima, aggravato dal male e presago della sua prossima fine, aveva rinunziato il governo de' suoi Stati al figliuolo.

vi pensa bene spesso, conosce che senza gli Spagnuoli non si può fare cosa buona. La particolare, per rispetto dei nipoti e della casa sua, la quale se bene professa che non vuole che dipenda da loro, e s'è lasciato intendere che se credesse che i cardinali nipoti accettassero quelle pensioni dopo la morte sua li strangolerebbe con le sue mani (così mi disse un giorno il cardinal Salviati, che l'avea udito da lui), tuttavia non vorrebbe lasciarli odiosi ed inimici; e tanto basti quanto a Spagna.

Con Polonia si conserva il Papa in buona intelligenza; ama la persona del re, e lo stima principe religioso e di buona volontà, sebbene lo vorrebbe (come più volte ha detto a me) di maggiore spirito e più risoluto. Si trattiene Sua Santità con esso lui, e con i principali del regno, con ogni amorevole offizio, e per propria reputazione, e per servizio della Religione, e perchè spera ancora un giorno poterlo muovere a prender l'armi contro il Turco. Per questo, se bene il Papa vien consigliato nella strettezza di danari in che si trova, di levare il Nunzio, com'è consigliato parimente a levare quello dell'arciduca Ferdinando, dicendo che basta un sol Nunzio in Germania all'imperatore, la Santità Sua non lo vuol però fare, massime di questo, sebbene essendo egli venuto a Ferrara per le differenze che ha col cardinal Radzivil, potrebbe essere che stesse un pezzo a tornare. Il re all'incontro si trattiene benissimo col Papa, perchè onora grandemente il Nunzio, protegge gl'interessi della religione cattolica quanto comporta la sua autorità, dà parte a Roma di tutte le cose sue, domanda consiglio, e con l'esempio di queste ultime offerte per farlo entrare in lega cogli imperiali, stanno in speranza i Polacchi di potere essere aiutati in occasione di bisogno; onde concorrendo dall'una e dall'altra parte interessi presenti e disegni nel tempo avvenire, si può credere che continuerà la buona intelligenza.

Con i fratelli dell'Imperatore non passando alcun negozio, sono a Roma in poco concetto, e poco si parla di loro, se non quanto comporta le loro quotidiane azioni in servizio di S. M. Cesarea

Con l' arciduca Ferdinando e con la casa di Baviera il Papa si conserva in istrettissima intelligenza, e tiene gran conto di ciascuno di questi principi. Ha buonissimo concetto dell' arciduca giovane, e spera anche assai del principe di Baviera, che è quello che al presente ha il peso del governo, e se avesse danari ne darebbe all' uno ed all' altro, e particolarmente all' arciduca, che confessa Sua Santità meritare d' essere aiutato.

Con gli elettori dell' Impero ha poco negozio, e tiene quel Nunzio in Colonia più per essere quell' arcivescovo di casa di Baviera, e per avere gli avvisi di Fiandra, che per altre occasioni che vi siano; e se si leverà alcun Nunzio, quello potrebbe essere il primo.

Con il principe di Transilvania ha trattato il Papa con tanto amore, e con tenere un Nunzio Apostolico appresso di lui, e con avergli dato in mio tempo sessantamila scudi in tre volte, e con infiniti offizi fatti fare con l'Imperatore per servizio suo, che quasi poteva dirsi interessato ed obbligato alla continua sua protezione; e certo che il povero principe lo meritava, perchè si risolse alla guerra col fondamento principale del consiglio e delle promesse di Sua Santità; la quale quanto nel principio, già tre anni, e già due anni ancora, esaltava la virtù e valore di questo principe fino al cielo, avendo detto a me più volte ch' egli solo faceva la guerra al Turco, tanto più ultimamente, con la cessione che egli fece de' suoi Stati, lo predicava un gran dappoco; onde si crede, che sebbene aveva promesso all' Imperatore di farlo cardinale ed a lui ancora, non avrebbe però osservato cosa alcuna; ed anco credo che essendo tornato al governo dei suoi Stati, abbia sentita Sua Santità gran consolazione (1).

Con Savoia, il Papa era solito dire, che quanto più torna conto al servizio d' Italia che quel duca si conservi, tanto

(1) Il povero Sigismondo Battory principe di Transilvania, nelle continue strette in cui lo tenevano le armi formidabili dei Turchi, deliberò, nel 1598, di cedere lo stato suo all' imperatore: poco appresso mutò proposito; poi nel 1599 volle cederlo ad Andrea Battory: ma l' imperatore opponendosi, ed essendo Andrea caduto morto in un combattimento, Sigismondo finì col mettersi a discrezione dei Turchi, finchè poco appresso perdette definitivamente lo stato.

più gli rincresce che non sappia egli governarsi, e dolevasi che volesse continuare la guerra con Francia. L' ha consigliato e fatto consigliare più volte alla pace, e della buona risoluzione che prese se ne rallegrò grandemente, se bene, un giorno avanti si concludesse la pace, disse a me queste formali parole: « Facciamo ogni buono offizio per la pace con » gran carità, ma conosciamo questo principe tanto facile a ri- » solversi, e con pensieri così alti, che andiamo temendo che se » s' accomoderà con Francia potrà forse più facilmente tirare » la guerra in Italia ». Per questo, essendo il duca di tal natura, il Papa, se ben si duole che perturbi la giurisdizione ecclesiastica, e che abbia ritenuto l' anno passato certi denari degli spogli quasi per forza, con interesse della Camera Apostolica, va portando il tempo avanti, e cerca trattenersi con lui, come fa altrettanto il duca con Sua Santità. Perchè se bene egli sia malissimo sodisfatto di non aver potuto cavare un soldo d' aiuto in tante necessità, anzi si dolga in estremo che in questi tempi appunto abbia il Papa levato da Torino più di cinquantamila scudi di spogli con ogni rigore maggiore, tuttavia l' importante trattazione di Saluzzo posta nelle sue mani gli fa sopportare ogni cosa, e fa che il duca si dimostri quanto più può riverente e devoto servitore di Sua Santità, con speranza di essere vantaggiato con qualche parte d'esso marchesato, ovvero al peggio di tirare il negozio in lungo.

Con Fiorenza le cose passano peggio che con ogni altro, perchè il Papa non ha gusto alcuno dell' operazioni del granduca, ed il granduca duolsi in estremo che non riceva mai una grazia, nè alcuna sodisfazione. È tanto tempo che domanda sia fatto cardinale l' arcivescovo di Pisa, ed al mio partire di Corte aveva manco speranza che mai. Nella collazione delle chiese i nominati dal granduca sono sempre esclusi, com' è occorso nell' arcivescovado di Siena ed in altri vescovati. Intercessioni per particolari tutte hanno poca forza, ma quel ch' è peggio, e che difficilmente è tollerato dal granduca, che lo sa, è che il Papa non possa sopportare che egli voglia consigliare tutti i principi del mondo, mentre lo tiene in concetto che non sappia consigliare sè stesso; onde,

o siano queste cause, o le cause vecchie, ricordandosi il Papa essere andato egli e la casa sua raminghi per il mondo, non ha verso il granduca alcuna buona disposizione; anzi molti credono che se qualche principe grande lo stuzzicasse e s'offerisse per compagno, potria facilmente risolversi a far qualche moto; se bene io conoscendolo di poco cuore, desideroso della pace d'Italia, e con fini privati, non lo credo. Mentre io son passato per Toscana, ed ho ricevuto da quel principe, per rispetto della Serenità Vostra, molti onori d'incontri, di alloggi nel proprio palazzo e di visite da Sua Altezza e dalla granduchessa, come scrissi a quel tempo, l'Altezza Sua ha conferito meco molti particolari della natura del Papa, della mala volontà del cardinale S. Giorgio, e che poco si poteva fidare ancora del cardinale Aldobrandino, come anche si sforzò di farmi credere che essendo questi principi inclinati all'accrescimento delle loro forze, facilmente potrebbono unirsi con gli Spagnuoli per turbare la quiete d'Italia; concludendo che per questo tornava conto alla Serenità Vostra stringersi ogni giorno seco in buona amicizia, sì come confessava egli che tornava più conto a lui continuare in dimostrare ogni segno d'onore e di riverenza verso questa Serenissima Repubblica, con molte altre parole appresso per espressione del desiderio che teneva di porre gli Stati e la propria vita per comodo dell'EE. VV, essendosi allargato meco in questi propositi in tre congressi per più di tre ore per volta.

Quanto a Mantova, io so che il Papa ha malissimo concetto del principe, e tiene che abbia mala volontà e poca coscienza: con tuttociò va (conoscendolo) assai riservato, e cerca di trattenersi seco al meglio che può, così per tener lui in quell'offizio e debito che si conviene, come per conservare sè stesso in autorità, e per propria riputazione, e per ogni accidente che potesse occorrere, oltre il pensiero entrato in capo del signor Gioan Francesco Aldobrandino di dare una figliuola al principe di Mantova. Il duca all'incontro, sebbene s'è doluto di non avere avuto un cardinale che dimandava, e gli pare non essere stimato come pretende di meritare, tuttavia perchè ha sempre bisogno della grazia di Sua Santità,

e conserva anco obbligazione dell'accomodamento fatto col duca di Parma, va portando il tempo avanti con segni di molta osservanza.

Con Parma passa buonissima intelligenza, e il Papa s'è dichiarato portare grande affezione a quei principi; e per non dare disgusto a loro, che fecero ogni offizio possibile perchè non fosse cardinale quel conte Francesco Scotto, non volle egli mai compiacere il cardinal Montalto; e sempre che può gratificare il duca ed il cardinale lo fa, sempre confessando aver obbligo alla sua casa ed al cardinale vecchio in particolare.

Con Urbino, questo è feudatario della Chiesa, e tanto vicino che bisogna quasi per forza che sia sempre, voglia o non voglia, unito con i Pontefici. Egli si lamenta essergli fatto torto in molte cose, come nella navigazione de'suoi porti per le proibizioni fatte, e nell'obbligo del sale, sentendo e nell'uno e nell'altro gran danno; ma per non sapere come si provvedere, va facendo come molti altri, ed aspetta il benefizio del tempo e del cambiamento, se bene egli forse non sa che il Papa e suoi credono viver tanto che abbiano a rendersi padroni de' suoi Stati; e sopra quelli bene spesso si disegna, come cosa certa che abbia ad essere domani o l'altro; e forse che il disegno succederà pur troppo, vedendosi che non si sa risolvere a prender moglie nell'età di cinquanta anni che si ritrova, e che porta avanti il tempo con gran disgusto dei sudditi, e con poco piacere de' vicini e di tutti quei principi che con ragione temono la grandezza de' preti. Ha poi cresciute assai le male sodisfazioni del duca, che dopo tante spese fatte nel ricevere il Papa e tanti cardinali, si sia mancato di dargli quegli onori, ch'egli disse essere stati promessi al suo agente a Roma; e se bene Sua Santità ha sempre negato aver promesso cosa nessuna, è però verissimo che il cardinal S Giorgio n'ha data intenzione tale, che può dirsi parola certa Per tutte queste cause sta il duca malissimo contento dell'autorità e della vicinanza degli ecclesiastici, i quali se bene sperano che non sia per maritarsi, dicendo essere egli infermo, e che maritandosi non sia per aver figliuoli,

tuttavia per assicurar cosa che tanto a loro preme, è cosa certa che gli hanno offerto di farlo cardinale. E andando questa voce per Corte, con altre che egli disegnava di prendere una gentildonna veneziana, il Papa un giorno mi domandò quale di queste cose si doveva credere; ed io ridendo risposi, che Sua Santità doveva sapere la verità meglio d'ogn'altro; ma che quanto a me tanto stimavo la seconda che la prima, poichè si parlava comunemente non v'essere speranza di prole, stante l'esempio di Ferrara e tanti altri che giornalmente si vedono, da' quali si conosce che non basta il prender moglie: il che diede occasione al Papa di ridere, e di dire queste parole: « Se così è, come tutti dicono, farebbe meglio a » ricevere la dignità di cardinale, perchè con essa e con es- » sere duca d'Urbino, sarebbe maggiormente stimato, e forse » vivendo quieto viverebbe più lungamente ». E tanto basti per l'intelligenza che passa tra il Papa e gli altri principi cristiani. Ora verrò a parlare de' cardinali, e di quello che per ragione umana potria più facilmente riuscire pontefice, se venisse a morte questo, lasciando per fine di parlare di quello che aspetta a questo Serenissimo Dominio, come cosa che importa sopra tutte le altre.

I cardinali, che avanti fossero chiamati con questo nome, erano preti romani, e da'pontefici mandati attorno Legati come oggi si fa, erano una volta in poco numero ed in poca reputazione, non passando sei in certi tempi. Ma dopo che hanno avuta l'autorità d'eleggere il papa ed uno del numero loro, sono cresciuti in reputazione ed in numero grande; avendo cresciuta particolarmente la loro dignità papa Paolo II, Barbo nostro veneziano, e nell'abito, facendo portar loro il cappello rosso, e nello stimarli più degli altri e preferirli a tutti; onde non è meraviglia se oggidì si trovano in numero ed in estimazione grande del mondo, ma molto più di loro stessi, che pretendono uguaglianza con i re ed una elevata superiorità quasi con tutti gli altri, poco modestamente. Questi a Roma sono adorati per idoli in apparenza, ma in essenza, mentre obbediscono per fini privati al cenno del Papa e non hanno alcuna parte al mondo nei negozi ed affari di momento che

si trattano, non mi pare che lo stato loro meriti tanta estimazione nè tanta invidia.

Di questi, quattro sono oggi di nazione francese, tre Spagnuoli, due di Germania, due Polacchi, ed il resto Italiani; ma perchè la disgrazia di questa nobilissima provincia, già padrona di tutti, vuole che i suoi si chiamino per la maggior parte con nomi di forestieri, anderò considerando gli affetti e gl' interessi di ciascuno d' essi.

Gesualdo, decano, suddito di Spagna napolitano, si è molto ristretto con Spagnuoli; e per i negozi importantissimi affidati a lui per l' addietro, e per la sodisfazione ch'egli dà al presente alla Chiesa di Napoli, si può dire tutto dipendente da loro; ma nel resto, dove può, procura di dare sodisfazione a tutti, e dopo quest' ultima promozione di cardinali, nella quale se ne sono veduti tre dependenti dalla Serenità Vostra, trovandosi egli da poco tempo in qua imbarcato nei pensieri del pontificato, dimostra tener gran conto di questo Serenissimo Dominio.

Aragona, che fu figliuolo del marchese Del Vasto, suddito anch' egli di Spagna di casa d'Avalos, in altri tempi adoperato e favorito dal re, si tiene al presente ch' egli sia di cuore francese per molti disgusti che ha ricevuti dagli Spagnuoli, i quali, e con avergli levata la protezione da lui lungamente esercitata, ed averlo fatto escludere dalla Congregazione di Francia a tempo di Sisto V e di Gregorio XIV, l' hanno reso malissimo affetto, per quello che si crede. Tuttavia, perchè anco questo vive con i suoi pensieri al pontificato, va coprendo le sue passioni meglio che può, e si trattiene destramente e strettamente col duca di Sessa: dimostrasi anco affezionatissimo di questa Serenissima Repubblica quanto più si possa dire; ed io, per rispetto della Serenità Vostra, ho ricevuti da lui infiniti favori; ma il povero signore è tutto storpiato, ed è quasi del continuo crucciato da gravissimi dolori di gotta per tutta la vita, con poca speranza che abbia da vivere lungamente, se bene non è molto vecchio (1).

(1) Morì infatti in principio del 1600.

Como (1) anch'egli è suddito e di volontà tutto spagnuolo, cardinale grande per ricchezze e per esperienza delle cose, avendo governato il pontificato sotto Pio IV e sotto Gregorio XIII. E perciò, se bene egli ha inteso sempre le cose a modo degli Spagnuoli, ed è stato uno de'principali strumenti delle rovine di Francia, dimostrando in tutte le occasioni non pensare ad altro che al comodo ed alla sodisfazione degli Spagnuoli, nondimeno non mancano di quei che credono ch'essi non dicano da dovero nel volerlo papa; e sia per questo, o perchè il Collegio non lo può sentire, egli non ha parte alcuna nel pontificato. Della Serenità Vostra ha parlato sempre a mio tempo con molto onore, e però, se bene non sarà pontefice, sarà sempre cardinale di grande autorità, e non può se non giovare il tener conto di lui nell'occasioni che vengono.

Alessandrino (2) è più spagnuolo che niun altro, massime ora che dagli Spagnuoli è nominato al pontificato: dopo la qual nominazione ha cercato di coprir meco con molto studio quel mal animo, che quasi scopertamente aveva per avanti dimostrato con questo Serenissimo Dominio; e siccome nei primi mesi della mia residenza ha fatto col Papa diversi mali offizi, così dopo, essendomi io modestamente doluto con alcuni de' suoi a bella posta, ed avendo trattato seco con sincerità e rispetto, ha mutato verso, e con parole amorevoli e con affetto, contro l' uso della sua natura, mi ha data ogni possibile sodisfazione in tutte le cose ch' io gli ho ricercato, e va pubblicando ora il merito della Repubblica, e professa ottima disposizione.

Madruzzo, tedesco e dependente dall' imperatore, è confidentissimo di Spagna, anzi obbligatissimo, godendo la casa sua infiniti comodi di pensioni, ed oltre a ciò è in gran concetto di tutta la Corte per bontà, prudenza e valore; e se bene si tiene per tedesco e per spagnuolo, potrebbe ancora riuscir papa un giorno, se fosse sano; ma riuscendo inabile affatto ad esercitarsi, facendosi sempre portare in carega, si tiene per questa e per altre opposizioni escluso.

(1) Tolomeo Galli.
(2) Michele Bonelli, nipote di Pio V.

Santa Severina (1), napoletano, nato in Caserta, è nominato anch'egli dagli Spagnuoli, e come suddito e come interessato professa stretta unione con loro. È signore di gran virtù e di valore; e l'aver tollerato costantemente, come ho detto, la repulsa del pontificato dopo che Dio glie l'aveva concesso, gli ha cresciuto grandemente il credito e la riputazione. Per questo, stando più fermo che mai nelle sue speranze, non ha voluto l'arcivescovado di Napoli per non allontanarsi da Roma, e per non correr rischio di rompersi con gli Spagnuoli, i quali se bene lo nominano e dicono di desiderarlo, non si sa però in effetto se dicono davvero, volendo molti che essendo creatura di Pio V, e che dipendeva da Paolo IV, e di natura terribile, e confidente grandissimo del granduca di Toscana, non s'assicurino compitamente di lui. Della sua volontà verso la Serenità Vostra non saprei veramente che dire, perchè la sua natura riesce con tutti difficile a trattare; incontra ogni difficoltà per sostenere la giurisdizione ecclesiastica, e particolarmente l'Inquisizione, l'autorità della quale procura sempre d'ampliare quanto può; se bene dopo che il cardinale Morosini, di venerabile e gloriosa memoria, negli altri conclavi lo volle e fece volere al signor cardinale di Verona, s'è dimostrato sempre grandissimo amico della Serenità Vostra, e si può credere che continuerà tale mentre che sarà cardinale; onde non può se non giovare assai l'andare trattenendosi seco, e dimostrar piacere di qualsivoglia speranza e fortuna ch'egli possa avere.

Rusticucci, suddito della Chiesa per nascimento, e per volontà spagnuolo, vive con gran speranza d'esser portato dagli Spagnuoli al pontificato, e si crede che gli altri non siano per ritirarlo, essendo, per la sua natura reale e piacevole, amato dall'universale. Alla Serenità Vostra dimostra grandissima inclinazione, e parla della Repubblica e di questo governo con ogni maggiore onore; e come in tempo mio n'ho ricevuto, per rispetto di lei, molti favori importanti, come so d'avere scritto, così si può sperare ogni amorevole dimostrazione dalla gentile e graziosa sua natura.

(1) Giulio Antonio Santorio, del quale abbiamo toccato a pag. 438.

Simoncello, nipote già di Giulio III, è cardinale di cinquantasei anni in circa di cardinalato, provvisionato dalla Spagna e dal granduca, dice liberamente che gioverà sempre a chi gioverà lui. È malissimo sodisfatto della Serenità Vostra, dolendosi che suo fratello sia stato maltrattato e strapazzato. È stimato nelle cose de' conclavi per la lunga pratica che ne ha, ma per altro non ha chi lo guardi ed è di pochissima considerazione (1).

Gioiosa, francese, si dice che sarà presto a Roma, e che avrà la protezione di Francia, sebbene è cardinale tanto accorto e avvantaggioso, che molti dicono che è ancora confidente di Spagna.

Radzivil, polacco, non è stato a Roma in tempo mio; tuttavia è in concetto di buono, valoroso e grazioso soggetto, ed il cardinale Gaetano ritornato dalla sua legazione ha detto gran cose di lui.

Deza, spagnuolo, è buon cardinale, di natura piacevole; attende a vivere ed a far danari, e d'altro non s'impedisce.

Fiorenza in vero è de' migliori signori del mondo, pieno di bontà, virtù, dottrina e disposizione verso la Serenità Vostra, la quale, per opinione mia, può promettersi di lui in ogni occorrenza quanto de' suoi cardinali medesimi; nè ha punto d'obbligazione agli Spagnuoli, perchè l'hanno escluso ordinariamente, e nell'avvenire forse faranno peggio, sapendo io che non restano punto sodisfatti di quello che ha scritto e riferito di Francia, se bene egli si persuade, con i suoi buoni pensieri e con la pace conclusa, d'aver guadagnato con l'una e con l'altra parte.

Salviati è de' migliori soggetti del Collegio, d'origine fiorentino, ma, per lunga abitazione de' suoi, tenuto romano. Questo è stato lungamente in Francia, e fu fatto cardinale ad istanza della regina madre, della quale egli era stretto parente. È signore molto prudente e molto risoluto nelle cose del governo; fu escluso dagli Spagnuoli nell'occasione passata del pontificato, ma dopo si dice ch'egli s'è grandemente

(1) Fu, come abbiamo veduto, l'ultimo dei cardinali morti nel pontificato di Clemente VIII, in età di 81 anni, e di quasi 61 di cardinalato.

stretto con essi loro, e che spera ogni bene. Ha parlato di questa Serenissima Repubblica in mio tempo con grandissimo onore, ed avendo io avuto a trattare seco diverse volte per essere stato lasciato commissario dei signori abbati Cocco e Giuliano, l'ho conosciuto tanto bene affetto verso la Serenità Vostra quanto si possa dire; sì come parmi averlo conosciuto tanto risoluto, che quando avesse maggiore autorità, ogni principe dovrebbe trattar seco con ogni circospezione.

Di Verona (1) non voglio parlare perchè è benissimo noto a ciascuno il cordialissimo suo affetto verso questa patria, e certo è tale che può concorrere con ciascuno di noi altri, e forse questo solo gli ha levato il pontificato; e di questo egli va appunto glorioso in tutte l'occasioni, procurando di farsi conoscere cardinal pio e buon veneziano; ed io in tutti gli affari della Serenità Vostra ne ho ricevuto consiglio ed aiuto per infiniti versi con eterna mia obbligazione.

Terranova, siciliano, è, si può dire, spagnuolo perchè beneficato dal re e servo di Spagna, ma non tale che non professi almeno di volere esser libero in molte cose, facendo professione d'aver voluto sempre il cardinale di Verona papa, e d'avere ottima disposizione verso la Serenità Vostra, come figliuolo del duca di Terranova, che essendo stato lungamente al governo di Milano ha mostrato satisfazione compita di questa repubblica.

Gaetano, primo in ordine delle creature di Sisto V, è più spagnuolo che romano, essendo stata graziata la casa sua da Spagna di stipendi, pensioni, carichi, onori di tosone, e speranze infinite. Dopo che è tornato di Polonia ha procurato, col dire gran bene della Serenità Vostra per i regali ed onori che ha ricevuti passando per i suoi Stati, d'emendare gli errori che fece quando tornò di Francia, essendomi stato detto che pubblicò mille pazzie a quel tempo. Comincia anch'egli ad imbarcarsi nelle speranze del pontificato, e col merito delle sue mal fortunate legazioni, e con i favori di Spagna e di Montalto pretende gagliardamente, se bene Montalto non è sodisfatto di lui, nè punto v'è inclinato.

(1) Agostino Valieri, vescovo di Verona.

Pinello, genovese, è tenuto un buon dottore e molto accorto; onora grandemente gli Spagnuoli e si dichiara dependente di Montalto, e professa d'essere tutto cattolico e d'aver grandissima affezione alla Serenità Vostra.

Ascoli, creatura che dipende da Montalto, è soggetto di buona volontà verso la Serenità Vostra, di dottrina e di valore, ma tutto il Collegio teme di lui, che si mostra con l'aspetto e con l'operazioni fiero e terribile.

Gallo s'è gettato anch'egli nelle grazie degli Spagnuoli, dai quali ha avuto ultimamente mille scudi di pensione con poco gusto del granduca, che lo tiene per tutto suo; è poco confidente di Montalto, e professa ottima disposizione verso la Serenità Vostra.

Sauli, quando si tratta di Spagnuoli prende la picca con tutti allegramente, e pare che vada cercando l'occasione per avvantaggiarsi per tale strada. Nei conclavi passati abbandonò Montalto; ora procura di stringersi a lui quanto può, ma si crede che avrà fatica. Professa essere zelante della giurisdizione ecclesiastica, ed esser il primo uomo di Stato che sia nel Collegio; e però, o sia per queste sue persuasioni, o perchè sia genovese, nell'occasione di tanti vescovati licenziati e ne' rumori di Clissa, non v'è stato cardinale che abbia detto più cose di lui, e con me medesimo ha fatto due volte certe passate, che m'ha posto in necessità, per la dignità di questo governo, di lasciarlo poco satisfatto delle mie risposte.

Pallotta è benissimo disposto verso la Serenità Vostra, e se bene si dimostra d'animo francese e seguita Montalto, m'ha detto egli medesimo che le sue necessità gli hanno fatto accettare l'ultima pensione di Spagna di mille scudi.

Camerino non può sentire la fazione spagnuola, e lo dice liberamente a ciascuno, pensando avvantaggiar la sua fortuna per tal via. M'ha detto più volte quello che m'hanno detto molti altri cardinali, che vorrebbe che la Serenità Vostra pensasse alle cose di Roma più che non fa, perchè avrebbe più autorità degli Spagnuoli. Si dimostra parimente più zelante d'ogni altro della giurisdizione ecclesiastica, e per questo spesso tira giù de' principi, sia chi si voglia, senza alcun ri-

guardo; e con tutto che per ordinario si dimostri ardente nell' interesse della Serenità Vostra e d' ottima volontà, tuttavia per questa sua natura assai violenta, e perchè è un di quelli che sopra ogni altro fa mercanzia di zelo, alle volte ha parlato in modo che m' ha dato scandalo, e l' ho detto a lui medesimo liberamente; il quale accortosi ch' io l' aveva saputo, s' è ritenuto di parlare, ed ha procurato di farmi capitare all' orecchie cose diverse. È cardinale insomma che tra gli altri pare che meriti che la Serenità Vostra tenga conto di lui.

Montelbaro, marchiano (1), che fu frate in San Stefano in questa città, dimostra grandissimo affetto e rispetto verso questo Serenissimo Dominio, e si confessa molto obbligato per onori e favori ricevuti da diversi nostri gentiluomini, ed in particolare dal clarissimo signor Niccolò Pasqualigo, il quale in migliore fortuna del cardinale potrebbe per opinione mia promettersi assai. È amato da Montalto e confidente del granduca, e sarà portato dagli Spagnuoli forse per primo; oltre che non ha alcuno che gli voglia male per essere di natura mite e molto piacevole.

Sfondrato, nipote di Gregorio XIV, è tutto spagnuolo, ma è male affetto di quasi tutti i soggetti proposti dagli Spagnuoli; siccome è male affetto di sè stesso, e vive poco contento della sua fortuna ed oppresso da grave malinconia; onde ha fatto questi due anni molte mutazioni nella sua vita; ed ora avendo venduto tutto il suo supellettile per gran somma d' oro, ha ristretto molto la famiglia. Della sua volontà verso la Serenità Vostra non mi basta l' animo parlarne.

Giustiniano, genovese, o più tosto da Scio, è benissimo affetto verso la Serenità Vostra, e pretende non volere essere dominato da alcuno; è d' ingegno vivo, entrante, e molto offizioso, e vuole che si tenga conto di lui. È stato un pezzo viceprotettore di Francia; si trattiene cogli Spagnuoli ed è tornato ad unirsi strettamente a Montalto ed è confidentissimo d'Aldobrandino; rispetta tutti che lo fanno grandemente stimare tra i soggetti papabili.

(1) Gregorio Petrocchini da Montelbaro nella Marca.

Cusano, milanese, suddito di Spagna, di vita religiosissima, pretende di non dipendere da altri che dalla sua coscienza, e cammina avanti a gran passo con un nome celeberrimo; e se fosse manco severo e manco pertinace nelle sue opinioni, avrebbe più amici. Anco questo, in diverse occasioni che m'è convenuto trattar seco, ho trovato tanto vario in quello che aspetta all'interesse della Serenità Vostra, quando ponendo in cielo questo governo e quando ricevendo scandalo d'ogni cosuccia, che non so invero che mi dire della sua volontà.

Monte, creatura del granduca, al quale è obbligato di quanto ha, comincia a mostrarsi poco grato verso quel principe, perchè si scopre disgustato, e si duole quasi apertamente senza che sia in Corte chi possa penetrarne la vera causa, avendo nove o diecimila scudi d'entrata, e la berretta, per sola volontà di quell'Altezza. È signore di buon tempo e molto accorto; professa grande osservanza verso la Serenità Vostra; e per quello che si crede, vedendosi poca speranza in Corte de' Francesi che abbiano ad allargare le mani con cardinali, egli desidera d'accomodarsi con gli Spagnoli: e può essere che questa sia la vera causa che si dimostra disgustato del granduca. Con questi pensieri e con questi fini camminano oggi molti cardinali senza alcun riguardo, e quattro o sei di loro m'hanno detto liberamente che nel termine d'un anno o poco più, se i Francesi non daranno loro qualche cosa, eglino s'accomoderanno come potranno.

Paravicino, creatura di Sfondrato, servitore di tutta la casa d'Austria e pensionario di Spagna, si ritrova al presente in pochissimo credito.

Austria, figliuolo che è dell'arciduca Ferdinando, non è stato a mio tempo in Corte, ma si sa che dipende dalla volontà dell'imperatore, e sinora ha fatto quello che hanno voluto gli Spagnuoli.

Mattei, romano, è di buonissima volontà verso la Serenità Vostra e questa Repubblica, ed è forse il solo cardinale che oggidì abbia stretta intelligenza col granduca.

Borromeo dagli uomini buoni è stimato buonissimo car-

dinale, e sebbene è milanese e suddito di Spagna, e pare che si siano rappezzati i disgusti per le cose ultimamente seguite, nondimeno si crede che col cuore non abbia mai ad essere spagnuolo: m' ha detto più volte le più onorevoli parole di questo Serenissimo Dominio che si possa desiderare.

Acquaviva, napoletano, essendo stato nunzio in questa città, la Serenità Vostra deve averlo conosciuto meglio di me; questo solo dirò che è in un gran concetto di sè stesso.

Pepoli, bolognese, dice liberamente ch' egli è buono ecclesiastico in primo grado, ed in secondo buon veneziano, ed in quello che comporterà il suo ingegno e le sue forze aiuterà sempre la Serenità Vostra.

Piatti, milanese, uomo di lettere e buona vita, seguita Sfondrato ed aderisce a tutte le voglie degli Spagnuoli; mostra con parole buona volontà verso la Serenità Vostra, ma è stato quello che nel negozio di Ceneda ha fatto sempre più fortuna ch' ha potuto.

Sasso, primo cardinale del Pontefice presente, per la sua virtù e per il merito della Corte è stimato da molti. È datario, molto vecchio e poco sano, e se bene per tal causa la dataria patisce ed il Papa ha gran voglia di levargliela, non si sa però risolvere per non gli dare questo travaglio, e così si scorre.

Tarugi, suddito del granduca, era de' preti della chiesa nuova (1), povero e senza fondamento, ed il Papa lo fece arcivescovo d' Avignone, e poi persuaso dalla sua gran bontà, se bene nel secondo anno del suo pontificato gli fece morire un nipote, lo creò cardinale, e tiratolo appresso di sè si valeva di lui in tutti i negozi importanti. Lo mandò a trattare la pace tra Mantova e Parma, e pensava anco mandarlo in Spagna; ma non piacendo a tutti questa autorità, fu posto in diffidenza, con introdurre che non si scorderà mai la morte del suo nipote, e con dire che già praticava il pontificato. Con questi rispetti il Papa ha rallentata la fede, e per levarlo di Corte gli ha dato la chiesa di Siena. È cardinale di buo-

(1) Degli Oratoriani, istituiti da S. Filippo Neri.

nissima vita, e predica in ogni luogo grandemente questa Serenissima Repubblica.

Priuli, se bene è meglio conosciuto dall' EE. VV. che da me, tuttavia la grande riputazione che ha acquistato alla Corte, la gran stima in che si trova, ed il grand'affetto che ha mostrato in servizio della patria, m' obbliga a dire che sarà sempre un gran cardinale; e che non stando sempre le cose del mondo in un modo, potria passare avanti; onde per ogni rispetto merita essere amato.

Savello, romano, è un buon cardinale, ma portato più dall'amicizia d'Aldobrandino, che desidera d' obbligarsi queste prime famiglie di Roma, che da molte condizioni e meriti che abbia; professa ottima volontà verso la Serenità Vostra, ed è di buonissima mente.

Bandino, fiorentino, cortigiano di molti anni, portato al cappello con gran fortuna, perchè è stato molto vicino ad esser fatto cardinale da Sisto V, poi da Gregorio XIV, e questo l' ha finalmente fatto, è uomo accortissimo; con i Francesi fa lo sviscerato, e con gli Spagnuoli si trattiene benissimo; finge in eccellenza la mala volontà del granduca verso di lui, e come ha parlato di questo Serenissimo Dominio con me, s'è levata la berretta, e l' ha posto in cielo. Credo veramente che sia di buona mente verso la Serenità Vostra; ma perchè ha gran pensieri e gran ricchezza, e si scopre molto interessato, non so quanto se ne possa promettere, particolarmente in queste sue legazioni, avendo saputo che sovente carica la mano, e fa certi offizi male a proposito.

S. Clemente, di Monferrato, è stato governatore di Roma lungamente, e fu mandato per quelle difficoltà della Garfagnana, per le quali acquistò l' odio del duca di Ferrara, avendo avuto poco gusto quel principe, ed il duca di Mantova ancora per altri rispetti, dell'accrescimento della sua fortuna. È signore assai sincero, ma non risoluto, e credo certo di buona mente verso la Serenità Vostra.

Borghese, romano, era avanti auditore della Camera; è soggetto di grande stima, e di non minor dottrina, e vuolsi che a suo tempo possa facilmente, per le sue condizioni, e

per non aver nessuno che gli voglia male, riuscir Papa (1): io credo che sia di buona mente verso la Serenità Vostra.

Avila e Guevara sono tutti due spagnuoli; faceto e ridente l'uno, l'altro sodo e grave, sono poco amici tra loro, ma molto devoti tutti due al loro re, ed a gran ragione, avendo l'uno trentamila e l'altro quarantamila scudi l'anno da spendere.

Bianchetti, bolognese, era auditore di Rota; ha servito per auditore il Papa nella legazione di Polonia; dopo fatto cardinale s'è scoperto più spagnuolo che non avrebbe voluto il Papa; ed egli, che ha saputa questa voce e qualche pentimento di palazzo, va molto riservato: e perchè ha pensiero ancor egli a cose maggiori, procura per questo farsi buon italiano e buon ecclesiastico, e parla di questo governo e di questa Serenissima Repubblica con molto onore e con molta lode.

Baronio, napoletano da Sora, di basso sangue, arrivato al cardinalato per la sua bontà e per la sua dottrina, è confessore del Papa ed in buonissimo concetto. Era prima di quelli della chiesa nuova; ora è protettore d'essi, e predica nella medesima chiesa una domenica egli, e l'altra il cardinal Tarugi, con infinito concorso di gente. È uomo che fa il rimesso, ed è di tal condizione, che credo ch'egli ancora sia imbarcato nel pontificato; e sia per questo, o perchè parli per coscienza, io l'ho sempre trovato benissimo disposto verso l'interesse della Serenità Vostra.

Arrigone, milanese, era servitore di casa Farnese, avvocato degli Spagnuoli, poi auditore di Rota, e finalmente cardinale. È stimato uomo di gran valore e bontà e di grandi lettere; ed io avendogli parlato diverse volte per offizio e per il negozio di Ceneda l'ho conosciuto per signore di gran prudenza e di gran buona mente.

Mantica, ultimo di tutti i preti, è in concetto d'uno dei migliori cardinali del Collegio per bontà, per dottrina, e per una sincerità maravigliosa, se bene alcuni l'accusano dicendo

(1) E così avvenne. Fu eletto il 16 maggio 1605, e prese il nome di Paolo V. Pontificò quasi sedici anni.

che tanta sincerità in questi tempi non è lodevole, volendo diversi che sia pieno d'arte per avvantaggiarsi, aspirando in tal modo a fortuna maggiore; ma sia come si voglia, è un santo, e tanto veneziano quanto ciascuna delle SS. VV. EE.

Alberto d'Austria, fratello dell'imperatore, si fa sentire fra l'armi e fra gli strepiti delle trombe e dei tamburi, per modo che più tosto fra i pochi capitani celebri de' nostri tempi, che tra i cardinali merita d'essere annoverato (1).

Sorza è d'ingegno vivacissimo; è stato diffidente degli Spagnuoli gran tempo, e molto confidente del Granduca. Si fa capo della fazione Gregoriana, e pretende molto, se bene ha poco seguito, e forse è poco stimato da' principi. Tratta al presente molto alle strette con i ministri di Spagna, e pretende pensioni. Ora perchè gli hanno voluto dare mille scudi solamente, non li ha voluti accettare per termine d'onore. Si duole del Granduca e della Serenità Vostra liberamente che abbandonino i cardinali e li pongano in necessità di gettarsi nelle braccia di Spagna; e quest'è uno di quelli che mi ha detto più volte che si spende tant'oro in Costantinopoli e si sprezzano le cose di Roma, mentre dipendono da essa tutte le trattazioni della Cristianità. Ha figliuoli maschi e femmine, e disegna vivere cardinale per lasciar ricca la successione; però starebbe forse meglio alla guerra che in quel Sacro Collegio.

Montalto, capo di quindici creature di Sisto, ricco di centomila scudi d'entrata, è signore di buona mente e di buon ingegno. Viene amato dal Papa teneramente, e se coll' l'autorità che ha nel presente pontificato, e con il seguito e con la facoltà che si trova, avesse cervello più a bottega, come si suol dire, governerebbe Roma; ma è giovane morbido, e dato a' piaceri in tal modo, che trascura quasi tutte le cose; dal che viene che si trova più di quattrocentomila scudi di debito, e bene spesso non ha danari nè credito per cento scudi. Professò a mio tempo ottima disposizione verso la Serenità Vostra, e di voler vivere sempre padrone della

(1) Come abbiamo altrove avvertito, depose infatti in quello stesso anno 1598 la porpora cardinalizia per isposare una principessa di Spagna.

sua volontà, se bene ha già tanti interessi con gli Spagnuoli, che quello che non vorrà fare per elezione potria doverlo fare per necessità.

Colonna è in tutto spagnuolo per infinite obbligazioni che tiene al re, ed obbedisce sempre al cenno del duca di Sessa; ma quando non si tratterà d'interessi di Spagna, credo che si dimostrerà sempre di buona mente verso questo Serenissimo Dominio. Onde essendo cardinale di gran nascimento, figliuolo di persona tanto benemerita di questo Stato, e d'esquisito valore, credo sia gran bene tener sempre conto di lui.

Battori, nipote che fu del re Stefano di Polonia, non è stato in Corte in tempo mio, nè si crede da molti che sia per andarvi forse più, dicendosi che tenga poco conto di quella berretta rossa.

Farnese è un angelo del paradiso; e per la sua bontà e per il suo nascimento, essendo il nome del cardinal Farnese così stimato in Roma, e mostrando il Papa tener gran conto di quella casa, si mantiene, se bene è giovane, in gran riputazione alla Corte, e professa la medesima volontà dello zio, ch'era veramente ottima (come sempre ho udito dire da tutti altre volte ch'io sono stato a Roma) verso questo Serenissimo Dominio; onde si può credere che con maggiore età, e con maggiore autorità, si renderà attissimo per giovare in qualche importante negozio ed occasione agli affari della Serenità Vostra. Desidera in estremo che il fratello prenda moglie, e sopra tutti i partiti vorria quello di Toscana; con tutto ciò va molto riservato per rispetto di Spagna.

Di Aldobrandino e S. Giorgio ho già parlato abbastanza.

Cesis, romano, è persona accorta; si trattiene con tutti, e professa di non dipendere da altri che dalla volontà del Papa e dell'Aldobrandino, e sopra quella ha fondato le sue speranze di pensioni, abbazie e cose simili; e non resterà ingannato, perchè servendosi questi principi della sua accortezza, e della esperienza acquistata, quando era tesoriere, nel trovar danari, mostrano gran soddisfazione di lui; ed io l'ho conosciuto di buonissima mente verso questa Serenissima Repubblica infinite volte che ho trattato seco per affari camerali.

Peretti, giovane di venticinque anni, è creatura si può dire di Montalto più che del Papa, se bene forse è più creatura del Papa che altro cardinale che vi sia, perchè Montalto voleva quel conte Francesco Scotto, e per tre anni non ha voluto mai nominare altri; onde con la fermezza del Papa di non aver mai assentito a quello per rispetto della casa Farnese, e per altre cause, la ventura è cascata sopra questo, che siccome è di bellissima presenza, così è di nobilissimi costumi, e studiando cinque o sei ore del giorno perpetuamente senza mai lasciare, si può credere che a suo tempo abbia ad essere gran cardinale. Ora questo dico di lui, che è l'occhio di Montalto; e tanto basti per i rispetti della Serenità Vostra

E con ciò ho posto fine a parlare dei particolari affari de' cardinali sommariamente, e di quello che per ragione può sperare la Serenità Vostra dalla volontà loro. Ora passando a dire de' soggetti che cascano in maggior considerazione per il pontificato, e di quei che lo pretendono, dirò alla Serenità Vostra che questi ultimi sono molti, e più che siano mai stati in altri tempi: Madruccio, Como, Santa Severina, Verona, Salviati, Fiorenza, Montelparo, Rusticucci, Aragona, Cusano, Alessandrino, Gesnaldo, Pinelli, Sauli, Ascoli, Camerino, Sasso, Tarugi e Borromeo, che sono diciannove. Dieci di questi pretendono d'essere nominati da Spagna; ma perchè questa nominazione non basta, e molti di questi possono portare in campo le pretensioni a buon'ora per avvantaggiarsi in altri tempi, io mi restringerò a parlare de' più vecchi e di quelli che sono in maggiore considerazione; e questi credo che siano otto, Como, S. Severina, Verona, Salviati, Fiorenza, Montelparo, Rusticucci e Tarugi. I tre primi, Como, S. Severina e Verona, sono tre gran cardinali, conosciuti per tali da tutta la Corte, ma temo assai che i contrari provati altre volte portino loro i medesimi impedimenti. E in quanto a Como, che ha maneggiato due pontificati, che serve, come ho detto, al re di Spagna, ed ha fatto ai nipoti più di sessantamila scudi d'entrata, il Collegio non lo vuol sentire, e dicon tutti che egli si può contentare; oltre che, com'ho accennato in altro

luogo, non si sa se Spagna dica davvero; però questo non si tiene che possa avere molta parte.

Santa Severina ancora, se bene è gran soggetto, e ha molti amici fissi che lo portano, ed ha acquistato gran riputazione per la tolleranza che ha avuta nella repulsa che ingiustamente gli fu data nell'ultimo conclave, dove ebbe tanti voti che poteva dirsi eletto pontefice, contuttociò essendo vivi quasi tutti quei cardinali che lo esclusero allora, ed avendo per inimici aperti quasi tutti i cardinali giovani, che non si fidano della sua severità, nè si crede da molti che gli Spagnuoli possano aver caro un napoletano, cervello così terribile e confidentissimo del Granduca, si dubita che per questo avrà pur egli poca parte.

Verona per bontà di vita e per lettere è stimatissimo, e negli ultimi mesi che fu a Roma s'esercitava nelle predicazioni con gran concorso, e ne' concistori non è cardinale che dia i più bei voti. Per sè stesso non ha alcun nemico, ma l'esser veneziano, e l'aver veduto che gli Spagnuoli lo hanno escluso liberamente altre volte, fa temere il medesimo, sebben si crede che loro non siano per escludere più nominatamente alcuno; nel qual caso, e quando s'avesse un conclave lungo, non sarebbe gran cosa che questo cardinale potesse correre la sua lancia al pari di ciascun altro, perchè avrebbono forse gli Spagnuoli paura di peggio per loro; e la fazione di Montalto, che l'ha favorito altra volta con i Gregoriani, e molti di questi dell'Aldobrandino, lo potrebbono portare; che così Dio permetta per servizio di questa Serenissima Repubblica e per l'esaltazione di cardinale di tanto merito.

Degli altri cinque, ne' quali pare che si restringa più il negozio, Salviati, per applauso del Collegio, per le voci di tutta Roma, e per il suo merito, pare che tenga il primo luogo, e se i suoi non s'ingannano, questo sarà il Papa certo alla prima occasione, non s'alterando il Collegio; perchè ha i Gregoriani che lo portano, ha Montalto che lo vuole, Sfondrato che lo desidera in estremo, ed insieme molti amici cardinali, che faranno quanto potranno per lui; ma quello che

è di maggior rilievo, dicono i suoi che s'è accomodato così bene con gli Spagnuoli, che se bene hanno escluso ancor lui altre volte, ora lo desiderano certo, anzi lo vorranno ed aiuteranno per avere un Papa nemico del granduca di Toscana; il che se abbia da succedere o no, il tempo lo scoprirà. Dico ben questo, che per quello che s'è osservato de' pensieri degli Spagnuoli in altre occasioni, non si può credere che abbiano a desiderar Papa uno altre volte offeso da loro, allevato in Francia, di grand'ingegno e di non minor risoluzione.

Tarugi, come prete della chiesa nuova, di natura piacevole, che predica tutti i giorni, se sarà portato dalla grossa fazione d'Aldobrandino, non si sapendo che possa essere escluso da alcun principe, avrà sempre molti voti; ma non essendo solito vedersi questi miracoli che nella prima sedia vacante siano fatte creature dell'istesso papa, e scoprendosi certo che anco Aldobrandino avrà la sua parte d'invidia, non si vede che possa riuscire; sempre parlo senza altre promozioni, perchè quelle possono alterar facilmente ogni giudizio.

Fiorenza è soggetto riguardato dal Collegio, e molti credono ch'ei porti di gran favori, ed è in concetto di buon ecclesiastico, onde ha molti amici, e non si sa che abbia alcun nemico scoperto. La fazione di Montalto lo porterà certo, i Gregoriani lo vorranno, e per quello che so io da buonissima parte, quando Aldobrandino avrà fatto prova delle sue creature, anderà più volentieri a questo che a ciascun altro. So ancora ch'egli pensa avere l'aiuto degli Spagnuoli, e per questo forse biasima le operazioni del Granduca, ma non so come gli succederà il pensiero, mentre gli Spagnuoli si dolgono di quello che ha riferito e scritto di Francia, e lo vedono ogni giorno favorito e presentato dal Granduca.

Montelparo e Rusticucci vivono con gran speranza, perchè hanno i favori di Spagna e quelli di Montalto; e Montelparo ancora perchè è confidentissimo del Granduca e si mostra amico di tutti; oltre che dovendo Aldobrandino per necessità andare in uno di questi due, anderà manco mal volentieri in questo che in Rusticucci, se bene il Collegio nell'universalità potria risolversi più facilmente in Rusticucci, come più vecchio e

quasi moribondo per le sue infermità, che in quel frate di cinquantasette anni e di buona complessione; onde al ristretto, nell'essere presente del Collegio, pare che si prometta il pontificato ad uno di questi tre Fiorenza, Montelparo e Rusticucci; e quanto più s'ingrosserà la fazione d'Aldobrandino, tanto più cresceranno le speranze di Fiorenza (1).

Ormai è tempo che si parli di questo Serenissimo Dominio, il quale, per riverente opinione mia, può esser certo che se Clemente VIII, pontefice vivente, tien conto ed ha sorte alcuna d'affetto a principe del mondo oggidì, l'ha senza dubbio alla Serenità Vostra ed alle Vostre Signorie Eccellentissime. Così ho giudicato io per quello che ho conosciuto dagli effetti osservati da me nello spazio di trentatrè mesi che l'ho servito, e per quello ancora che ragionevolmente si può credere per interesse suo proprio. E perchè conoscano elle a pieno questa verità, ed intendano le cose bene, io darò loro conto più sommariamente che potrò dei negozi che mi sono passati per le mani, e poi dirò gl'interessi che può avere il Papa nell'amicizia con questo Stato.

All'arrivo mio ritrovai i negozi di Trau e di Ceneda in malissimo essere, e con pregiudizio notabile di questo Serenissimo Dominio (2). In quel di Trau vigeva il più brutto e scandaloso Breve che si sia mai veduto, e mentre in virtù di quello il vescovo volle operare, e che le SS. VV. EE. vennero a quella risoluzione che a principe grande si conveniva, con la grazia del Signore Iddio acquietai in pochi giorni i tanti romori di Roma, ed ottenni su la faccia del vescovo la sospensione delle scomuniche; e così col tempo e col negozio a poco a poco non pure s'è ottenuta l'assoluzione libera, ma è uscita la Serenità Vostra di quel fastidioso intrico, che l'ha molestata per molti anni, con molta dignità e con essere restata padrona libera, con l'assenso della Chiesa, del

(1) Fu esso veramente il successore di Clemente VIII, sotto nome di Leone XI, ma per soli 26 giorni.

(2) Intorno questi negozi sono da consultarsi, fra gli altri documenti, il *Trattato circa le ragioni di Ceneda* di P. Sarpi, e i *Dispacci* dello stesso Paruta pubblicati nel Tomo II delle sue *Opere Politiche*, Firenze 1852.

supremo dominio e della superiorità, che è cosa di gran momento anche per le conseguenze. Trovai parimente la trattazione di Ceneda in negozio sì, ma in negozio col quale la Serenità Vostra avendo sospesa ogni operazione, così convenuta d'accordo col Papa che si facesse dall'una parte e dall'altra, ella ne riceveva notabilissimo pregiudizio; perchè il vescovo operava in tutte le cose a suo modo, ed ella restava per tutti i versi pregiudicata. Onde dopo varie trattazioni passate per le mani mie, e l'avere io scritto alla Serenità Vostra che l'alto dominio e la superiorità era conosciuta e confessata essere di questo Stato, ella fece quella nobilissima risoluzione di rimetter di nuovo l'appellazioni ai clarissimi dieci Savi delegati da questo Eccellentissimo Consiglio; con la quale sicuramente, se non avessero poi sospeso, sarebbe restata libera senza alcuna sorte d'intrico; se ben io spero che quello che non ha voluto fare il Papa per una via, essendo cosa per l'ordinario molto difficile che i principi confessino avere il torto, massime dopo fatto i rumori e pubblicate le difficoltà, intenda al presente d'averlo fatto per un'altra via, cioè con la renunzia di quella Chiesa; pensando che tra la Serenità Vostra e questo nuovo prudente vescovo non sia più per contendersi, essendo egli signore da cui per bontà di vita, per zelo del bene della sua patria, per nascimento e per interesse proprio può sperarsi ogni bene.

Ho ottenuto, e certo non con poca fatica, la coadiutoria d'Aquileia e la concessione che la spedizione delle bolle passasse per via secreta, che non è stata piccola grazia.

Contentossi parimente il Papa, se bene dopo molte istanze, che quel prete Bislerio fosse spedito dopo tanto tempo dai rappresentanti della Serenità Vostra, quasi approvando l'autorità della Repubblica nei casi atroci anche per tutto lo Stato, che non fu poco; come s'è contentato dopo, con tale esempio, in altri casi simili. E un giorno mi risolsi senza ordine parlare del nunzio Taverna in modo tale, che il signor cardinale Aldobrandino operò che nel termine di due settimane fosse levato di qua e mandato monsignor d'Amelia, partito ultimamente; e per quel che so ha fatto sempre buon uffizio, e

per me lo tengo di buona natura e di buona mente verso il servizio della Repubblica.

Quando il signor cardinale Aldobrandino pose avanti al Papa che facendosi l'incoronazione della Serenissima Dogaressa s'avrebbe potuto mandarle la Rosa d'oro per segno di amore e di onore, ho saputo che Sua Santità dimostrò gran piacere dell'avvertimento, e subito se ne risolse; e se ben tardò sino a quegli ultimi giorni a farlo sapere, fecelo perchè la resoluzione riuscisse più grata. In questa occasione il signor cardinal Cornaro si portò egregiamente, come s'è portato in molte e molte altre, con quella prontezza e carità che è stata sempre propria della sua illustrissima Casa e della sua angelica natura; sì come io posso dire con verità che oltre quello ch'io debbo riconoscere dal Signore Iddio, autore principale delle buone operazioni, e dall'autorità della Serenità Vostra, che è grande in quella Corte, così quasi tutta la buona riuscita delle cose mie conosco dall'amore, dalla prudenza e dal buon indrizzo di quell'anima benedetta (1), senza la quale non mi sarei insinuato nella grazia e protezione del signor cardinale Aldobrandino, che è stato il principale che a poco a poco è andato accomodando l'animo del Papa molto meglio che non era prima, ha incamminato i negozi per buona strada, gli ha fermati quando è bisognato, e all'occasione gli ha spinti; essendomi anch'io aiutato per quelle vie che Sua Divina Maestà m'ha poste avanti per rendere il servizio mio più fruttuoso che fosse possibile. Perchè avendo il Papa gran concetto di sè stesso, ed essendo il più sospettoso principe del mondo, ho trattato seco sempre con gran sincerità; onde avendo acquistato qualche credenza, l'ho ritrovato assai facile nelle cose di grazia e di giustizia, come s'è veduto in tanti spogli fatti dalla Camera, che posso dire aver io solo recuperato più che non hanno fatto tutti gli altri ambasciadori e tutti i cardinali nel tempo della mia residenza.

La nomina di tre cardinali in una sola promozione (2) fu grazia di gran rilievo, molto guardata dalla Corte, e par-

(1) Il Cardinale Francesco Cornaro morì a'25 aprile 1598.
(2) Priuli, Cornaro e Mantica nella promozione del 5 giugno 1596.

ticolarmente accusata dagli Spagnuoli in tempo che non si è data sodisfazione ad alcun altro principe d'Italia. Ho avuto per le mani quelle diaboliche trattazioni di Clissa, che mi diedero che fare assai, e certo mi risolsi dire con gran zelo del servizio della Serenità Vostra al Papa molte cose di gran momento, narrandogli particolarmente quello che aveva operato l'illmo. signor provveditore generale Tiepolo, che sia in cielo, in tempo ch'io era ambasciadore all'imperatore; che se ben fecero mutare il Papa di colore, e mi dimandò Sua Santità s'io avevo ordine di dirle, tuttavia, intese anche come da me, fecero buonissimo effetto, perchè si ritirò da molte cose, e quello che volle fare lo ricercò in favore singolare; e dopo passate le cose come passarono, so io che ha avuto a dire che la Serenità Vostra e le SS. VV. EE. intendono più le cose de' Turchi che non fanno quei di Roma; essendosi maggiormente confirmato in questa opinione dopo la riuscita dell'armate di quell'anno e degli eserciti in Ungheria; se ben vedendo che l'imperatore solo si va trattenendo in guerra col Turco con avanzo, persuadendosi della loro debolezza, si conserva tuttavia in pensieri di grandi imprese, che potriano farsi dai Cristiani o uniti o separati, e ne sperava ancora qualche buon fine, come m'ha detto più volte.

Mi sopravvenne poi quel benedetto negozio di Candia, che diede tanto da pensare e da strepitare alla Corte, e massime a certi cardinali male affetti, ed a certi altri che fanno mercanzia di zelo e si dimostrano gelosi della giurisdizione ecclesiastica più che della vita propria; ma questo ancora, per grazia del Signore Iddio e per l'autorità della Serenità Vostra, tosto si pose in buon termine, perchè in due settimane ebbi le sospensioni delle censure in tutti per sempre, e nell'illmo. Cavalli solo a tempo, ed in due mesi dopo l'arrivo dell'arcivescovo s'ebbe la compita assoluzione con molta dignità, e posso dire con gran meraviglia ancora che avendo negato il Papa di concedere il juspatronato di Candia perchè il re di Spagna faceva la medesima istanza, e perchè è di natura timida e di poco cuore, concedesse quasi il medesimo juspatronato per altra strada; e fu stimata grandemente la poca

pensione che, dopo la confirmazione di quello che ebbe più voti, vi pose sopra in tempo di tanti cardinali poveri, e di tante instantissime dimande che gli erano fatte. Nell'istesso tempo le SS. VV. EE. licenziorno il vescovo di Sebenico ed il vescovo di Curzola; e se bene ciascuno da per sè e tutti unitamente s'alutavano e facevano molti rumori, dolendosi il Papa in estremo che si venisse a quelle risoluzioni senza dire una parola, e dicendo la Corte che la Repubblica avea in sei mesi mandati via più vescovi che tutti i principi della Cristianità in molti anni; con tutti questi rumori, dico, combinati con molti altri affari di simile natura, il Papa non solo ha stimato per buono quello che s'è fatto, ma ha promesso a me più volte di dichiarare un altro vescovo a Sebenico, contentandosi che quello vi vada per quindici giorni solamente; e quando sarà sollecitato a dichiararlo credo il farà, avendo io taciuto per non avere avuti altri ordini, e perchè anche Sua Santità mi disse che bisognava aspettare occasione di provvedere da vivere a quello, sì come s'è poi fatto.

Nelle cose poi che sono occorse di travaglio, come della navigazione che gli stava molto a cuore, e di queste tante licenze che si sono date a' vescovi, e di quel benedetto Indice de' libri che ha fatto tanto rumore, sapplano le SS. VV. EE. ch'io ho sempre usato di lasciarlo sfogare nel principio e dir ciò che ho voluto, se bene ha sempre, tutto che fosse grandemente alterato, parlato con rispetto, eccetto che nell'occasione dell'Indice, parendogli aver fatto più di quello che non aveva fatto con ogni altro principe; se bene di poi dolendomi della sua alterazione, e giustificando modestamente le azioni e le pretensioni della Serenità Vostra, a poco a poco s'addolciva di modo, che bene spesso s'è scusato delle parole dette, e sempre è restato molto quieto in sè stesso, come m'è occorso particolarmente in quel negozio della navigazione, dopo tante scritture presentategli da spiriti maligni, e dopo che m'aveva detto due volte che mi voleva mandare a casa la capitolazione di Giulio II. Onde, trattando io con soavi maniere, egli s'è lasciato condurre assai facilmente ai termini ragionevoli con servizio della Serenità Vostra. La quale saprà inoltre che la

benignità del Papa è stata tale, che quasi in tutte le occorrenze discorreva meco di tutti gli affari del mondo; e sì come a molti rappresentanti pubblici l'udienza dava loro materia di disgusti e di querele grandi, così a me apportava grandissima ricreazione, perchè discendeva di più anche molte volte a dirmi de' suoi fatti propri più domestici e più segreti; i quali essendo lodati ed esaltati da me insieme con l'altre sue operazioni sicuramente, senza sospetto d'adulazione (credendo Sua Santità di sè stessa quanto si possa dire) l'hanno accresciuta sempre in buona volontà verso i negozi della Serenità Vostra, ed avvantaggiato gl' interessi pubblici. Ma quello che giova sopra ogni altra cosa è la benignità del Papa e l'interesse proprio per i pensieri che ha, perchè per natura è amico di pace, nè vorrebbe mai rumori, nè dar mala sodisfazione ad alcuno, restando sovente con scandolo e disgusto de'suoi propri ministri, quando si trova in contesa con qualche principe; poichè vorria dall' un canto sostentare la giurisdizione ecclesiastica, e dall' altro teme interessare la sua autorità e dignità col contendere, e cedendo finalmente fare gran pregiudizio alle cose sue. Per questo non sente bene i rumori, e si risente di chi lo mette in queste angustie, conoscendo egli benissimo, per quello che so, che la grandezza de' Pontefici consiste oggidì nella pace e non nella guerra, e molto più quella de' nepoti e parenti loro. Onde amando teneramente questi, va pensando di lasciarli più comodi e più sicuri che può. Per questo va trattenendosi con tutti i principi in quel modo che hanno inteso le SS. VV. EE.; le quali hanno da sapere che avendo il signor cardinale Aldobrandino solo sopra i loro Stati più di diecimila scudi d'entrata, e San Giorgio più di seimila, il Papa disse un giorno, parlando col signor Gio. Bardi fiorentino, suo servitore molto domestico e molto amato, queste formali parole: « Avemo più care queste entrate che i nostri nepoti hanno negli Stati della Signoria di Venezia, che se n'avessero tre volte tanti in altre parti; così potessimo vedere che il signor Gio. Francesco vi avesse anch'egli tanto, che potesse trattenere almeno un figliuolo in occasione di bisogni ».

Questi sono i pensieri, Ill. ed EE. Signori, che colà vanno per mente d'ordinario, ma talora si pensa a cose molto maggiori, e si disegna d'altro che d'entrate e fortnne private. L'anno passato, qnando credevano che la potenza del Turco avesse a cedere, e che eglino ancora s'erano mossi a fare qualche cosa, entrarono in gran speranza di far grandi acquisti, e sopra questi si disegnava fortificare ed aggrandire la Casa, parendo che con buona coscienza si potesse farlo, e che fossero cose molto differenti da qneste d'Italia. Con questi pensieri dirò all'Eccellenze Vostre cosa grande e che è vera, che hanno tenuto sempre un precettore che ha insegnato la lingua schiavona al sig. Don Silvestro, che è il primo figliuolo, d'età di dieci in nndici anni. Or mentre i nipoti hanno molte entrate in questi Stati, mentre sono stimati grandemente, mentre si consigliano che il signor Gio. Francesco ne compri, mentre si pensa e disegna a cose maggiori, come hanno inteso le SS. VV. EE., non si può dubitare che la mente del Papa non sia buona e che non sia per conservarsi tale, massime qnando potesse liberarsi dai fastidiosi e travagliosi negozi della navigazione, che soli forse tra tntti quelli che possono occorrere a questi tempi mi danno pensiero; essendo cosa certa che quando non si provveda a queste pretensioni ed a qnesti disordini, un giorno s'entrerà in qualche travaglio di gran momento, massime con questi nuovi acquisti e con questa vicinanza; la quale come confesso che sempre che ripenso, per la cognizione che ne ho, alla natura de' preti, mi fa temere, così sono astretto tanto più a ricordare riverentemente, che quando si potesse trovare strada di qualche composizione, crederel che fosse sicuro partito che porria in quiete questo governo, ed avvantaggerebbe per mio parere l'antico possesso della Sereniss. Repubblica, cadendo in considerazione ancora le cose di Ferrara; perchè quando non si faccia la navigazione del Po, come s'è disegnato nel principio dopo l'acquisto di quegli Stati (come credo io che molto difficilmente si sia per fare, per le difficoltà che vi si traversano, e per la gran somma d'oro che vi bisogna), le cose riusciranno di poco momento; e per questa causa ancora credo che

l'entrate di quello Stato, che si avevano immaginato poter ascendere alla somma di 400,000 scudi, con difficoltà arriveranno a 200,000, e forse non passeranno 150,000; oltre che se la nobiltà partirà, come si va giudicando per i disgusti e male soddisfazioni che passano, partirà ancora la maggior parte del popolo; e la città, d'una delle principali d'Italia che era, potrebbe facilmente ridursi in una piazza di guerra, essendo cosa certa che i nobili e il popolo si darebbono volentieri a qual principe si volesse per uscir dalle mani dove si trovano; e tutti, quando parlano di questa Serenissima Repubblica, parlano con gran reverenza e con gran desiderio di dover obbedirle un giorno. Con tutto ciò, anche in questa maniera è quel possesso molto considerabile alla Chiesa, perchè farà frontiera e sarà antemurale a tutti i suoi Stati.

Ma tornando al nostro proposito, riesce molto più considerevole per la navigazione la città di Ancona, la qual resta per le sue solite pretensioni della navigazione col suo antico rancore, sendo tornata in qualche speranza di poter accrescere il commercio mercantile per le esenzioni e privilegi dati dal Papa a' levantini e forestieri. E con questo fine di giovare al porto di Ancona furono poste le 12 per cento con quelle querele de' Bolognesi e sudditi della Romagna che so aver scritto più volte, e con quel risentimento del sig. duca d'Urbino che possono pensar le SS. VV. EE. per loro prudenza, sendo finalmente egli solo restato dannificato ed offeso; poichè tutti gli altri sudditi della Chiesa continuano a godere il solito benefizio colla sospensione del duca. E sono informato che in Ancona le 12 per cento non si fanno pagare interamente a gran giunta, ma mostrano di usar certa cortesia, e tolgono poco più dei soliti pagamenti, conoscendo che da pelli e ciambellotti in fuori non compariscono altre merci in quel porto, e che gli Stati della Chiesa patirebbono troppo senza l'aiuto di questa città. Quelli che hanno ricordato le dodici per cento hanno creduto che Vostra Serenità fosse per far grave strepito, e che si fosse per mettere la cosa in negozio, e per tal via venire a qualche composizione per la navigazione; ed io n'ho avuto dai cardinali Camerino e Cesis diversi inviti per via di

ricordi ed avvertimenti amorevoli; e quando, dopo rese loro le debite grazie, vedevano ch' io me ne ridevo delle dodici per cento, non potevano tollerarlo. In questo stato è il negozio, il quale sebben non credo che a' nostri tempi possa mai far danno di considerazione a questa città, non essendo le cose de' mercanti in Ancona di stima veruna, e volendovi molti requisiti e molte spese importanti per migliorarle; tuttavia, perchè i disegni de' Pontefici e le loro risoluzioni, ancor che poco giuste, si devono stimare, e stimo che sia bene liberarsi da siffatte molestie, che continueranno sempre in ogni pontificato, crederei, ritorno a dire, che non fosse male pensar a qualche provvisione, che forse non sarebbe difficile. A me vanno per la mente due cose, che dirò liberamente con la mia solita riverenza; l' una particolare per Ancona, che averia anco a servir l' istesso per Ferrara; l'altra generale, molto più certa e molto più sicura. La prima; sa la Serenità Vostra che quelli che hanno ad affitto le dogane, e che appaltano le saline, sono sempre quelli che fanno far rumore, e senza loro quasi mai si sentirebbono querele d'alcuna sorte; perchè sebbene guadagnano grossamente, vogliono però ancora straguadagnare, e per ogni barca ritenuta, o per qualche impedimento di sali, domandano ristori e fanno protesti alla Camera di non pagare i lor fitti; e per questo principalmente vengono le ire e gli sdegni del Papa. A questa crederei che potesse provvedersi comodamente col far levar quell' appalto a qualche mercante che dipenda dalla Serenità Vostra, non essendo dubbio che se ne troverà sopra questa piazza che lo faranno volentieri, e che l' avranno per favore; e l' istesso si potrà far per Ferrara. Ma quando questa paresse difficile e con contrarj, è necessario pensare alla seconda, che è generale, e, per opinion mia, certa e molto sicura; e questa è la composizione o l' accordo di questo accomodamento. Io, sempre che il Papa me n' ha parlato, e molti cardinali, ho risposto che come si divide una veste ella non è più veste, e che essendo questa la più bella veste che abbia la Repubblica, le EE. VV. non la divideranno mai; parendomi esser obbligato risponder così per lasciar la libertà a questo prudentissimo Consiglio di governarsi a modo suo,

e per avvantaggiar anco il pubblico servizio quando la proposizione piacesse; e così so d'avere scritto più volte. Ma ora che mi ritrovo qui alla faccia del mio Principe, non debbo nè voglio restar di dire liberamente, che quando si volesse prestar orecchio ed entrar in una bella trattazione, credo certo che si potria stabilire maggiormente il nostro antico possesso della navigazione, e liberarsi per sempre da travagli o molestie, massime sotto questo pontificato, mentre il Papa desidera la quiete e desidera star unito con la Repubblica, e sopra tutto desidera che riesca vero quello che ha pubblicato della causa principale del suo venir a Ferrara, che fosse per accomodar questo benedetto negozio. Onde per interesse di gloria credo certo che si contenterebbe di molto poco, e che la Repubblica forse mai più, se lascia questa occasione, ne incontrerà una simile. E tanto sia detto da me col solo fine del servizio della mia patria.

FINE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME



Errata-Corrige.

Pag. 31, nota. In vece di Gioan Domenico De Cuppis leggasi Bernardo Scoto. Il De Cuppis, creato cardinale da Leone X nel 1517, morì a Roma cardinal decano nel 1553.

Pag. 40, in seguito alla nota 1 aggiungasi: E l'errore è del Ciacconio, il quale dimentica nel suo elenco il cardinal Saraceni e il cardinal Savelli.

Pag. 352. La 4.ª promozione di Cardinali fatta da Clemente VIII non fu il 3 marzo 1598, come ivi è detto, ma sì il 3 marzo 1599.

